



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>







1910





1711

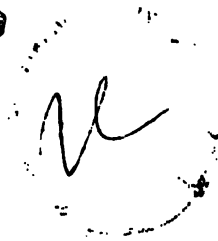
A-14

POESIE
DI MILLE AUTORI
INTORNO A
DANTE ALIGHIERI

RACCOLTE
ED ORDINATE CRONOLOGICAMENTE
CON NOTE STORICHE, BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE

DA
CARLO DEL BALZO

VOLUME VII.



ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI
PALAZZO MADAMA

1901

POESIE DI MILLE AUTORI

INTORNO A

DANTE ALIGHIERI



Edizione di 500 esemplari numerati.

POESIE
DI MILLE AUTORI
INTORNO A
DANTE ALIGHIERI

RACCOLTE
ED ORDINATE CRONOLOGICAMENTE
CON NOTE STORICHE, BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE

DA
CARLO DEL BALZO

VOLUME VII.

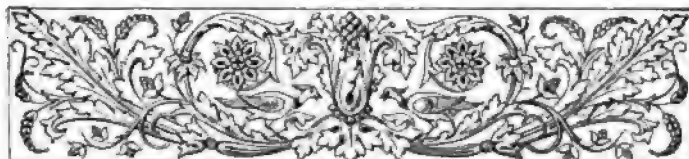


ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI

1901

PROPRIETÀ LETTERARIA



CCCXLVI.

NUNZIANTE PAGANO.

IL POETA CITA DANTE NEL ROTOLO UNDECIMO E DODICESIMO DEL LIBRO: « LE BBINTE ROTOLA DE LO VALANZONE. »

(1746).

Scentiis probe potiuntor.

Ruotolo undecemo.

Li suoie taliente, e la sana dottrina
Quanto male apprecaie Tertullejano;
Fatto de chille de la cappellina,
N'appe la Cchiesia areteco chiù ccano;
Quanno assaie mprimma sta bona farina
Se fue no digno, e ssapio Crestejano;
E ncopp' ogn' autre, ch' era adduotto, e ssanto,
La Cchiesia neverzale le die vanto.

Che le jovaje a cchisto lo ssapere,
Che a n' Arrio, a no Carvino, a no Lotèro?
Che ntra tanto vedè, senza vedere,
Adduotte bestie, bestie se facero;

Abbesogna la scienza de tenere
 Aonita a la virtù pessiaddavero;
 Ca se chesta non vace jonta a cchella,
 La scienza cchiù che ba? Va frietella.

Che nne derrimno mo de Macchiavielle,
 De Lampridie sfacciate, e d' Aretine,
 Ed altre, ed altre scumme de vordielle,
 Che dde lo munno so ppeste, e rruine?
 Se mbe c' adduotte, stuorte de cervielle,
 A nniente le jovaro le ddottrine,
 E cchillo scritto llo arcefetente,
 Autro non fa, che nfetenzi la gente.

Senza no sano funno de vertute
 A cche serve a nchiaccà scritte, e scrittuoocchie,
 Ca de sti belle scritte li sapute
 Se nne fa ponno cuoppe de conocchie;
 Servono chiste, curte de vedute,
 Schitto pe ffa fa ll'uommene pannuocchie,
 O pe le storzellà, comn' è probbabele,
 E mmannarle de casa a l' Incurabele.

Vuoie sane libre tu? Lieie no Iostino,
 Lieie no Vasilio, e no Gregorio Magne,
 No Vennardo, no Lario, co n' Austino,
 Ropagita dich'io, senza magagne;
 Bonoventura, e Ttominaso d' Aquino,
 Li duie Sedore nzantetà compagne,
 N' Anzermo, n' Irenè, no Voccadoro,
 Le Ppistole de Paolo, scritte d' oro.

Gelormo, e no Cerillo Alisantrino,
 N' Attanasio, e no Pietro Addamnejano,
 Leione, papa magno, ommo devino,
 Che ttanto auto nn' auzaie lo Vatecano;

Nzomma, p' abbreviare lo cammino,
Dov'è dottrina, e ssienzo crestejano,
Lieggele chiste, e ntra de chiste assarpe,
No Dammasceno, Beda, e Ppolecarpe.

Sana è la storia de no Bossovetto,
Che già bescovo fuie de Meausso,
De Fenelone, senza no defietto,
Telemaco che ba a lo rummo, e busso;
N'Atampe, no Perreida, e no Carmetto,
De Tellemonte fa taglia, ch'è rrusso,
Bellarmino, e Llamì primme le faccio,
De Merchiorre Cano fa scafaccio.

E Cchenello, e Vennajo, e Craudio è ppesta
Bajelo fuje fuje, ca te guasta,
No Dallejo, no Gianzennio, che te mpesta,
Lo papa le ddannaie, tanto te vasta;
De chisto cinco masseme de testa,
Ca so, e non so le ssoie, se contrasta;
Ma so le ssoie, ca dinto de n'Austino,
Maie le squatrà potie n'occhiuzzo fino.

Monsegnò, che tu schitto penetraste
De Sant'Austino dinto a li premmune,
E che nnante de te tant' altre maste
Foro tutte sciasciucche, e ccoppolune;
Che de la grazia tu schitto trovaste
Lo vero sienzo de li suoie sermune,
È boscia; ca dì sento a ssi Masaute,
Ca lo ntenniste tu manco de l' aute.

De chisso nuovo munno, che scopriste
Co sso cerviello tuoio dinto a sto Santo,
Mmiereto co la Chiesa te faciste,
P'avè de buon cattoleco lo vanto;

Ca nnante de morì, tutto mettiste
 Sotta de chesta a lo jodizio santo;
 Ah! furbo, furbo comme te faie schetto;
 San Ciramo lo ssa, se parle nietto.

Crideme, quanto meglio avrisse ditto,
 Ch'erano sienze de Mechele Bajo,
 C'accossi n'avarria sso bello scritto
 Misso ntra li cattuoleche no guajo;
 Mafaro vocca mia, appila, e zitto,
 Ca ncoppa a cchesto ccà, tremmo de jajo,
 N'esse mpiso a no chiuppo co no chiappo,
 Che ppe mmene sarria autro che ttappo.

No libro azzò, che ssano dia lo gusto;
 S'ha mprimma de vedè s'ha sienzo guasto,
 E sse chisto nce' sta, cride a sto fusto,
 Quanto scritto llà nc'è tutt'è no nchiasto:
 Ca sienzo sano a llibro è comme justo
 Dinto de na lasagna ll' uosso masto;
 E quanno ha sienzo sano, ed è approvato
 Tanno ogne bierzò, c' ha, va no docato.

No nc'è ppriezzo a no libro de n'adduotto,
 Quanno è nforato de sana dottrina,
 Ca jetta, se mbe tratta Casacuotto,
 N'addore de na rosa tommaschina!
 Ma se sia de lo quaglio, sgrimmo, e scuotto,
 Lassalo ghi, ch'ammorba de latrina,
 E ntiene a mme, se mbe costaje monete,
 No nte curà, jettalo jè, ca fete.

Ma l'adduotto sencero, e ssenza nganno
 Besogna che ssia adduotto ncarne e nn'osse,
 Ca de li libre cierte autro non sanno,
 Che li titole schitto, e passa-vosse;

Prunte le ssiente di tunno sputanno,
Qui d'Apric si trattò, qui di Minosse,
Il Bembo, il Casa, il Caro degni questi,
Nojosi il Dante, il Pulci, inetto il Testi.

Ma tale libre chiste, io nce scommetto,
Ca nvita lloro maie ll' hanno lejute,
E cchesto fanno pe ppeglià concietto,
Ed auzà famma puro de sapute;
Stimmano co sto brico nietto nietto
Letterummeche nfunno esse tenute,
Ma le ppuoie tu stimmà junte a sti signe
Dotture digne no. Mposture digne.

Sencero ll'ommo deve esse saputo
Comme se vò fa crede ntra la gente,
Ca se lo fegne schitto, è no paputo,
Ca lo ffinto sapè de niente sente;
N'addotto vero adduotto ch'è rresciuto
La Fortuna cod'isso non po' niente,
Ca de chesta revierzo, o male nfrusso,
Fastidio no le dà, ca no nc' ha ghiusso.

No revierzo de chesta, o scherebbizzo
Diogene stimmava no lappazzo,
Ca dinto de na votta stea a no pizzo,
Comme se stesse proprio a no palazzo;
Nè smove se volie manco no sghizzo
Pe n'Alisantro, che lo stemmaie pazzo;
Ca cunto maie facie de chille frutte,
Che nce dà la fortuna asciutte asciutte.

Ncopp' a l'adduotte chesta che pprevale,
Quann' hanno lo ssapè proprio co lloro,
Ca la virtù de ll'anema cchiù bale,
Che quant' ha lo Però d' argento, e d' oro;

Guarda però non te servire a mmale
 De lo ssapere tuio, e sto trasoro
 Appreca schitto tu comme convene,
 Maje a lo mmale fa, sempre a lo bene.

Quanta sapute co lo fatto, e scritto
 La scienza, e lo ssapè male apprezzaro;
 E piglianno lo stuorto pe dderitto
 Nnante nne jero comm'a lo Fonaro;
 Quanta mannaro loro stisse ammitto,
 E ddinto a li nnabbisse nnabbessaro!
 Cridelo chest'a mme, cride se vuoje,
 Ca mbe veduto ll'aie co ll'uocchie tuoje.

Sante songo li Codece, e Ddiggeste;
 Sante Decesejune mperejale,
 Sante li Decretale co li Sieste,
 Santa Iostizia de li tribbonale;
 A cche ghiovare ponno, se de cheste
 Po lo dottore se nne serve a mmale?
 E bide li taccagne a mmille, a mmille,
 Saglire llà pe scotelà vorzille.

P'aternare le ccause, o vetoperio!
 Ncopp'a lo ghiusto, e ssanto decretato,
 Ninche ha perduto lo contrario mperio,
 Lesto lo verbomfacio nc' ha stampato;
 Va sempre frisco pe lo menesterio;
 Dapò che mille ntapeche ha nventato,
 Porta le nolletà de paupertate,
 Pe no ricco assaie cchiù de Teredate.

Na rebbreca te siente netta netta,
 Che te fa n'autro ntapeca verace:
 Decretum supradictum isso accetta
 Quanno buon pro le fa, e p' isso face;

Quatenus contra po, jettalo jetta,
 Niente nne vo senti, ca no le piace,
 E co ddece rreverenzie nterlice,
 Appella, scamma, e nolletate dice.

N' Ippocrate, no Boile Mmedecina,
 N' AVecenna, no Cievozo, no Galeno,
 De chi la gran vertute, e la dottrina,
 Mbe pe tutto nne va lo munno prieno;
 Ma li miedece mo juorno, e mmatina
 Se stanno a ccolleggià, s'è ppaglia, o fieno,
 E ddinto a le ccarrozze mpunemente,
 Vanno pe Napole accedenno gente.

Recipe ligni di visci quercini,
 Et capillorum Veneris l'estratto,
 Rezetta, e ddice, a succipleni, e chini;
 Ciò stimo il medicamine più adatto;
 Che s' hanno ad omettar qui gl' intestini
 Pur troppo asciutti, tel dinota il tatto,
 Cossì prescrive Ippocrate la cura,
 E cossì gabba, nganna, e te mpostura.

Senza miedece, e ssenza mmedecina,
 Romma se stette da cincocient' anne,
 E senza pereconna, e ttremmentina,
 Sano l'ommo campava ed anne, ed anne;
 Mo te siente cantà la Menechina
 Se miedeco non chiamme; e ttanta danne
 Nce le ffacimmo nuje, e nno lo bide ?
 Se jammo ascianno chillo, che nce accide.

Chi lo ssapè apprecaie da Bosciardone,
 E dde Mambrino a li romanze disse,
 E cchi maligno, e ffauzo aretecone
 Contra la Chiesa, e dde la patria scrisse,

Co Ddario, Ferio, e cco Baralittone;
 Chi voce asciaie da fa samajà n' Aolisse,
 E cchi co ssienze topeche, e ntarcise
 Cose screvero, che nce foro accise.

Ma ccà sapite vuie sapè sencero,
 Sapè che nce resbrenne lo cannore,
 Ca la vertute a buie jogne da vero
 No sapio nciegno a no saputo core;
 Vera sapienza ha ccà lo cavaliere,
 Ca la virtù lo fa sapio d'annore,
 Ccà la scienza ntra vuie vertute sguiglia,
 Se scritto de virtù ccà dinto è figlia.

Don LE', tirà sto carro tutto duje
 Mme pare a me, ch'è cosa mprattecabele,
 Se duie spetale simmo mare nuje,
 Tu si la Nunziata, io l' Incorabbele;
 Ncoppa de chiste Pix, ch'io, e buje
 Ncapo avimo a rrestà, cosa è probbabbele,
 Se lo contrario stimme, tu la sgarre,
 Ca vuoie spallate maie tirano carre. ¹

Verecundo pudore gloriantor.

Ruotolo duodecemo.

Schitto de non sapè maie fare male
 Deve ll'ommo vantà de non sapere;
 Ncoppa de chesto se si n'anemale,
 No l'avere a sbreguogno, o cavaliere;
 Ca la gnoranzia nchesto assaie cchiù bale,
 Che quanta so a lo munno scienzie vere,
 Singhe gnorante a cchesto, singhe sciuocco,
 Ca no gran sapio sì, se mbè sì llocco.

¹ Queste ottave così si leggono a pagine 127-134 in un libro col titolo: *Le bbinte rotola de lo Valanzone, azze, com-*

miento ncopp'a le bbinte norme de la Chiazza de lo Campeione, de Nunziante Pagano, tip. Giuseppe Maria Porcelli, Napoli, 1787.

Ll' esse gnorante a ffare no peccato
Vregogna non te dà, ma te dà nnore;
Gnoranza arroica lo muodo aie trovato
De fa perde a la scienza lo valore;
Gnoranzia a mmale fa, lo fa stemmato,
Lo ngnorante a chi dà vanto, e sbrannore;
E sse russo se fa, mparè vardiello,
S' è rrusso de virtù, pare cchiù bello.

Sto russo non fa ll' ommo vregognuso,
Pecchè n' arluocco sia senza sapienza,
Ca sto russo è no russo vertoluso,
Che nnasce, e da modestia, e dda nocenza;
O bello russo! russo prezeiuso!
Russo, ch' è figlio de kannore, e scienza,
E de na porpora de cardenale
Quanto cchiù sbrienne tu, quanto cchiù bbale.

Pitale chella nobbele zetella
D' Arestotele bella, e ddegna figlia,
Che la sapienza avea pe la gonnella;
E a lo gran padre suio tanto assemmiglia,
Solea di, scommettenno na mascella,
No lo ncarnato de la coceniglia,
Ma locchiù meglio, che lo munno tene
È cchillo, che dda la modestia vene.

Nzentì, e bedè fa porcarie a no bestia,
S' arrossisce l' onesto pe bregogna,
Se chisto d' onestate, e dde modestia
Chino zippo nne sta nfi mponta a ll'ogna;
More pe ll' onestate, e la Granbestia
La fuie cchiù de na gliannola, o de roгна,
Ca l'arrossi è de sapio accostumato,
Non de no brutto, e quequoro, e frostato.

La vregogna, se mbè non sia vertute,
Ciert'è però ca da virtù prevene:
Vregogna trova trova ntra li brute,
A chi lo sienzo fa tutto lo bene;
Chille che sso ccetrule nzemmentute,
Che non sanno pe addo' se vaga, o vene,
E li sfacciate vezejuse, e ttriste,
Vregogna quase maie sentono chiste.

Ma lo modiesto sapio mbè lo ssente
Lo scuorno che le fa na cosa sporca;
Se modiest'è pe na virtù azzellente,
Non pe ppavura de mannara, o forca;
Modiesto sempre sta nnanze a la ggente,
Porzi modiesto si se sose, o corca;
E sse cammina, va sempre sommiso
Co ll'uocchie nterra, comme va lo mpiso.

Chillo scuorno, che nasce da l'annore,
Ch'è ffiglio de vertute, e dd'onestate,
A li modieste dà vanto, e sbrannore,
E le ttorna fammuse, e rrenommate;
Scuorno avea de morì co dessionore
Cesare, che mmorea de stellettate,
Se morenno ncadè, cosa ammeranna,
Se stea a coprì la toga veneranna.

Videla tu de Cesare la para,
Maria Stoarda de Scozia reggina,
Che connannata sott' a na mannara
Lo cuollo janco se commoglia, e ncrina;
De mostà chillo fa la vermenara,
Non de la morte, che le stea vecina,
Se pe ccadè morenno, cchiù mmodesta,
Pe tutto se coprea la sopravesta.

E a na fossa calanno a mmorì chella
Cleria podica nobbele vestale,
No chiuovo l' afferraie pe na gonnella;
E le gamme mostaje ncalà le scale;
Se mbè ca jea a morì la poverella,
Se ferma, e se calaje l' anteconnale;
Trova a lo munno mo altre de cheste
Nfi becino a mmorì belle, ed oneste.

Vide na Quinzia mo bella, e mmodesta,
Vide a Nnapole na sia donna tale,
Che pporta a rriccie na chiommera ntesta,
Non saccio se d' abbate, o cardenale;
Scontenta de le ssoie, se mette, e mpresta
L' arecchie d' alefante naturale,
Co l' andriè sgobbate, e appezzutielle,
Che non saie se so bele, o se so ascelle.

De scisciole, e ppennaglie va pomposa,
Porta pe guardafante na travacca,
E li stravise nfacce, e le ppertosa
Commoglia co lo mminejo, e cco la lacca;
Nzomma te pare, tanto va sfarzoza,
Iommenta a Sant' Antuono, o voje, o vacca;
E sse ncarrozza va, tanto se smerza,
Che ppare varca quanno va traversa.

Va sta scagliuta accossi bella fatta,
Contra de la modesteja no schitto,
Ca perzi a ttuzzo come a ccano, e gatta
Co lo marito stà sempre de fitto;
Che spisso spisso pe sto muorbo sfratta,
E sbigna, e allaccia; pocca è antico ditto,
Tre effe ll' ommo cacciano da casa:
Lo fieto, fummo, e femmina marvasa.

Ma che ssia propio mo schitto ncompennio
Femmena, fummo, e ffieto, è troppo poco,
Ca n' altro aggionze ch' era no despennio,
E ffumo, e fforca, e ffera, e ffieto, e ffuoco;
Vole de lo marito lo stepennio
Pe lo sfuorgio, la viseta, e lo juoco;
E ddinto de li Parole se sguazza,
Nè ppe lo fuso maie strude sputazza.

Modesta sarrà mmo na pettolella,
Che notte, e ghiuorno se sterlicca, e nchiacca,
E mmiezo de na chiazza la scrofella
Senza vregogna chisto, e chillo attacca:
Co chillo, e cchisto fa la guattarella,
E ssempre ll' uocchie llà ncopp'a la sacca,
E sfacciata, co gieste, e co la vocca
Li belle giannomminiche le scrocca.

Da vero lo puoie dire sta scrofaccia
Cancaro che te rode, arpia de notte;
Rostina, che t' afferra, e cche te straccia,
Lupo, che te devora, e cche te gliotte;
Nfetta, e no brutto sciauro fore caccia,
Cchiù che no vino acito int' a na votte;
De lo varviero la puoie di compagna,
S' essa t' alliscia mprimma, e ppo te nzagna.

Senza vregogna parla a la fenesta
Lo gioveniello co la nnammorata,
Che comme a ccacciottella, che bba nghiesta,
Affacciata llà stà tutta sparmata;
Tu si le dice tutto gioja, e ffesta,
La bella penta mia, tu si la fata,
L' iscebello tu si, tu si no sciore,
La pipata de st' arma, e te sto core.

Chesta sfrontata fa la contegnosa,
 E sse mbè stace nfacce rossolella,
 Co li squasille a cchillo vroccolosa,
 Le dice, e lleccaressa, e ccianciosella;
 Lazzame zzà sennore, rente cosa!
 Co cchi rravite vuie? io ro nzo bella,
 Co zzi delliegge a mme! chezz' è boscia,
 Ron mme fazie cchiù brutta mamma mia.

Tu brutta ne! tu brutta! tu Morgana,
 Chillo refonne, bella de le belle,
 Tu de sbrannore appasse la Dīana,
 E bince le bellizze de le stelle;
 Spertosa ssa gentile mmerejana,
 Arme, fechete, e ccore, e ccoratella,
 Brutta te chiamme nè, schiecco d' ammore;
 Tu che ntra belle sì la perciacore!

E a cchella, e a cchisto ncoppa, e ssotta diente
 Vorpine, e storcetore addove site!
 E ddate sempre ncopp' a li morfiente
 De tutare rechiamme, e ccalamite;
 Li sbreguogne accossì s' hanno pe niente!
 Che ve nne pare! decite, decite!
 Cossì co la modestia se contratta
 Mmiezo a na chiazza, e ll' onestà nne sfratta?

Vuoie sciure d' onestà? Squatra *Mortella*:¹
 Dinti Orzalone tu vide sta Fata
 Quanto modesta, tanto aonesta, e bella,
 E quanto è bella cchiù, cchiù arreterata;
 Videla come fuie la poverella
 De l' ammoruso la presenza ammata.
 Videla tutt' ammore avere ncore
 Sempre nchiovata ll' onestà, e l' annore.

¹ Intende il poeta di un altro suo poemetto, cui egli pon nome: *Mortella d' Orzalone*.

Dint' a na casa, e mmiezo de na via
 Trova, trova, si puoie, tu ll' onestate!
 C' antro non vide, che baggianaria,
 E ccuonce, e nchiacche, e llusse, e banetate;
 Vide pe ttutto, sciù vetuperia!
 Posta ntriunfo la dessonestate.
 Dante, se cheste cca non so rechieppe,
 No scamme no, *pape Satan Aleppo?*

Se vace appriesso a le scostummarie
 Ncopp' a lo mmale fa sparammo masche,
 Agnuno ngrassa co le pporcarie,
 E ffa co cchelle e ccarnevale, e ppasche;
 Grolia cantammo a le baggianarie,
 De cheste a buonecchiù nchimo le ttasche,
 Cheste accrammammo, e la vregogna onesta
 Su fuie da tutte mo cchiù de la pesta.

De non sapere maie fa cose brutte,
 Vole sto Piso, che nce groleiammo;
 Se de li vizie cca tremmammo tutte,
 Sta bella chiazza ntestemmonio chiammo
 Cca le bertù pigliammo a ccacagliutte,
 E da lo mmale fa tutte tremmammo;
 Cca ddinto vizie vuoie? parle a no sasso,
 Lontano ciento miglia, arrasso, arrasso.

Ncopp' a sti Pise fuie fuoco de paglia
 Quanto faciste co na parapiglia,
Lello mio, se po dint' a la vattaglia
 Faie reto pede, e mme lasse nzenziglia;
 Se mente ncoppa a cchiste, cose, e ttaglia
 Sta goffa Musa mia, tu de campiglia
 Mme faie na reterata, e gruosso, gruosso
 Sulo mme lasse a spollecare st' uosso.¹

¹ Queste ottave così si leggono a pa- | *bbinte rotola de lo Valanzone*, ecc., op. cit.
 gine 137-143 in un libro col titolo: *Le* . a pag. 12 di questo VII vol.

Mmiezo a na minorra po de peccerille,
 Da li Calure venna *Abbuizio Arzura*,
 Che pareva ascio mmiezo a li frongille,
 Chiatto, tregliuto, e ttunno de cintura.

« *Abbuizio Arzura* è il nome di Nunziente Pagano fra gli accademici del Portico della Stadera; e questo ritratto se lo fa ei medesimo nel canto X della *Mortella d' Orzalone*. — « Avea, dice il Galiani, una « così grottesca, e lepida figura, la voce tanto caricata, la declamazione tanto pulcinellesca, che era impossibile sentirlo recitare, e « non ridere. Grasso, paffuto, con sopracciglia nere, bocca larga, pe- « rucca mal pettinata, e storta, abito mal concio, chiunque se lo « ricorda può contestare, che portava scritta in viso l'ilarità, e la « buffoneria. » ¹

« Nacque in Napoli nel 1683, e fu giureconsulto. Essendogli morta la consorte, si ridusse ad una sua villa ai Calori, piccolo casale sugli ameni colli ad occidente di Napoli; e colà, vivendo in quell'eterna primavera, fra quei giocondi contadini, egli si sentì poeta. ² Ma pei suoi canti non invocò la musa di Virgilio o di Dante, ma la musa napoletana.

È na Musa che non tene
 L'arbascia dell' altre ssore,
 Tu la chiamme ed essa vene
 Pazzianno a tutte ll' ore,
 E te canta na canzona
 Da vajassa e da patrona. ³

Ciò che scrisse ve lo dice nell' ultima ottava della *Mortella*:

Cantaje de n' Adunanzia prencepale
 Li sestemme, le ligge, e nnorme belle,
 E cca te nce cantaje de sti casale
 L' ammore de le belle vellanelle;

¹ Del dialetto napoletano, ecc. op. cit.

² Egloga di Giambattista Giannini, posta in fine alla *Mortella*.

³ La *Catubba*, canzone scritta nel 1780 da Luigi Serio.

Co le mmalizie de li parzonale
 Li nzierte a vuocchio, e a spacco, e a ssiscarielle.
 La storia siente mo, lettore degno,
 De na cetà fammosa de lo Regno.

« Questa città era la Cava, ma questa storia non fu più pubblicata; come probabilmente avvenne ancora di un altro poema sulle memorie di Napoli. ¹ In cambio, al nòvero delle opere che ci restano, dobbiamo aggiungere la versione della *Batracomiamachia*, fatta in ottave napolitane. ²

¹ Il Martorana afferma che l'autore si proponeva di dedicare il poema sulle memorie di Napoli « a lo cavallo d'avrunzo » e quello sulle antichità della Cava « a lo rre de miezo cannone. »

Dicesi dai Napoletani, nota il Martorana, « lo cavallo d'avrunzo » quella testa di cavallo colossale che vedesi nell'antico palazzo di Diomede Carafa, oggi Santangelo, nella strada S. Biagio de' Librai. Quale testa è di terracotta, copiata da una di bronzo che anticamente esisteva in quel sito, e che attesa la bellezza del lavoro, nel 1809 fu trasportata nel real museo Borbonico oggi Nazionale.

Questa testa si è sempre creduta di essere stata segata dal corpo di un gran cavallo di bronzo, che, al dir di accreditati storici, esisteva innanzi la porta piccola del duomo, e che fu disfatto per ordine del cardinale Filomarino nel 1322 per togliere la cieca superstizione che si aveva di far guarire i cavalli che facevansi girare intorno ad esso.

Lorenzo Giustiniani che fu presente nel 1809 al traslocamento, osservò che la detta testa era stata così fusa; ora che il commendatore Giuseppe Fiorelli l'ha fatta rimuovere per darle altra situazione, è stata di nuovo riosservata, e chiaramente vedonsi gli scolii rimasti dal getto nella fusione, i quali confermarono ch'essa è tal quale come uscì dalle mani del greco artefice, e che somiglia ad una testa di cavallo effigiata al rovescio di una moneta di bronzo detta « asse » appartenente alla città di Luceria.

Da questa breve osservazione cadono i racconti storici, i quali dicono che questa

testa apparteneva al cavallo sfrenato, emblema di Napoli, e che Corrado lo Svevo gli mise il freno, cosa anche assurda, perchè guardando il muso con le pieghe forzate dalla briglia si vede che tal lavoro non poteva eseguirsi con tanta perfezione in quell'epoca in cui le arti erano in gran decadimento. E se Giovanni Villani fu il primo a raccontare tali novelle, e noi volendo dar credito al suo scritto, dobbiamo concludere, che altro monumento antico esisteva e che ne dobbiamo compiangere la perdita, come pur troppo con dolore apprendiamo, leggendo le nostre storie, le quali ci raccontano lo sciupio fatto da' barbari e lo spoglio eseguito sempre a questa sì bella parte meridionale d'Italia, quante volte son venute genti da estranei paesi a reggerne il freno.

« Lo rre de mmiezo cannone » è una piccola statua pedestre di Alfonso d'Aragona, che trovasi messa in una nicchia sopra una fontana esistente nella strada denominata Mezzo-cannone, e perciò il volgo quando vede un uomo bassotto e pieno dice: « mme pare lo rre de miezo cannone. » *

² Così Michele Scherillo a pagg. 297-298 del *Giornale napoletano di scienze e lettere*, anno IV, 1878, in un articolo dedicato a Nunziante Pagano.

Il Martorana dice di conoscere quattro altri opuscoli del Pagano, i cui titoli sono: 1) *Novetà d'Aropa de li 26 giugno, 9 e 18 luglio 1747*. Cantata a doie vuce de Lello e Tittillo; 2) *Jonta a le mmotizie d'Aropa pe*

* A pag. 317 nella citata opera del Martorana.

« Il Galiani dice del Pagano che fu un forense di poca fortuna e poco grido, che si dette a coltivare il dialetto e scrisse in esso varie poesie e un insulso poema. Ma il Galiani, questa volta, non ha ragione. Egli conobbe solo di nome la principale opera del Pagano, e quasi tutti gli scritti di lui gli furono ignoti.

« Nacque il nostro poeta in Napoli nel 1683, e cominciò a scrivere molto vecchio, per trovar conforto della perdita di sua moglie.

« La prima opera, per tempo, del Pagano è: *Le bbinte rotola de lo Valanzone, azzoè commiento ncopp 'a le bbinte nnorme de la Chiazza de lo Canipejone. A Nnapole MDCCXLVI. Pe Gianfrancisco Pace. Co llecienza de li Sopriure.*

« In Napoli nel 1725 fu istituita un' accademia da sette giovani, che erano appartenuti all' accademia legale de' Semplici; ed a questa nuova accademia fu dato il nome di *Portico della Stadera*, ed ai soci quello di *Cavalieri del Portico*. L' avvocato Girolamo Morano, in accademia Lelio, presso di cui si radunavano i soci, compilò venti norme per l' accademia; le quali, come ben dice il Galiani, « non contengono che le generali massime della buona morale. » Venti cavalieri del Portico ebbero l' ufficio di parafrasarle in venti distici latini; Corrado Tutavilla le tradusse in mediocri versi napolitani; Turgisio Ritrosa in terzine italiane e Sergio Comite in versi greci.¹ Nunziant Pagano illustrò queste norme con altrettanti canti in ottava rima, che egli chiamò *ruotoli*, e tutto il poema intitolò: *Le bbinte rotola de lo Valanzone*, come se in queste venti rotola fosse divisa l' asta della stadera. E dopo le venti rotola v' è un' agginta, *auctarium*, che il Pagano traduce: *Fonta de ruotolo*.

« Proponendosi d' illustrare sentenze morali, il poeta deve necessariamente moralizzare; ma, perchè non ebbe per scopo di annoiare i cavalieri che l' ascoltavano, cerca in ogni modo di uscire dall' aridume della dimostrazione. Così nel rotolo I ei fa una descrizione di Napoli; nel VII passa a rassegna le gloriose gesta dei re di casa Borbone; nel X canta le virtù dei cavalieri del Portico, fra cui era anche il Lombardo, l' autore della vaghissima *Ciucceide* ed un tale Giuseppe Cestari, autore di una molto mediocre canzone *A clau de Mellone d' acqua*; ² ed il XVI è tutta una descrizione di un pranzo, che i cavalieri del Portico fecero a Capodimonte. Quasi

Borgonzone de 15 e 16 settiembre 1747. Lello e Tittillo; 3) Mastrocco, l' Olanna e la Pace. Egroga napoletana, divisa in tre parti; la prima: Mastrocco, 13 maggio 1748; la seconda: Mastrocco o l' Olanna a' 20 maggio 1748; la terza: La Pace a' 27 maggio 1748; 4) Le ffeste fatte da lo rre nuosto pe la nascita de lo primmo mascolo suo lo

riale nfante D. Felippo. Lello e Tittillo, 1748. Solo in quest' ultimo, sotto la dedica, c' è il nome del Pagano; e nella dedica dice che quegli altri tre opuscoli erano suoi.

¹ Donato Corvo al lettore, innanzi alle *Bbinte rotola*.

² Fu pubblicata in fine alla *Mortella* con una lettera del Cestari al Pagano

sempre poi tira in mezzo, a provare le sentenze, dei fatterelli tratti o dalla storia, o dalla bocca del popolo o accaduti a lui medesimo. E fra questi ce n'è uno, nel rotolo XV, che serve a dimostrare come questo poema è posteriore al tempo in cui il Pagano stette sui Calori, e serve a far vedere ancora l'indole benevola del nostro poeta :

No juorno mente steva a li Calure,
Vidde asci da no vascio no scasato,

che era condotto in carcere, per non aver pagato tre anni di pigione. La madre e le sorelle di quel disgraziato, vedendo venir meno quell'unico loro appoggio, lo seguivano piangendo disperatamente. Il Pagano n'ebbe pietà, e, pagando egli la pigione, rese a quelle povere donne quello sciagurato. Di questa sua magnanimità fu ricompensato largamente da un diluvio di benedizioni:

Va cola mamma de lo 'buono juorno,
Puozzi agonnare tu 'chiù de lo mare,
Una mme disse, e 'sempe notte, e ghiuorno
Puozzi stà ngaudio, e 'sempe 'bene fare. ¹

« Il Galiani, e con lui il Liberatore, dice che questi canti, quando furono recitati dall'autore, riscossero grandissimi applausi, appunto per la sua « grottesca e lepida figura, » per la sua « voce carin-cata » e per la sua « declamazione pulcinellesca; » ma che « spar-vero tutt' i pregi (sic) delle sue poesie, allorchè si viddero (sic) « impresse, e non più da lui recitate, » e che ora « sono da contarsi « tralle più deboli produzioni del nostro dialetto e rispetto ai pen-sieri, e riguardo allo stile egualmente snervato, e scorretto. » ² Certamente questo poema non può paragonarsi con la *Vaiasseide*, o col *Micco Passaro* o con la *Ciucceide*, o con la *Mortella*; ma non per questo manca interamente di pregi. È pur troppo vero che, nella

¹ La sentenza da illustrare era: « Officiis, beneficiisque de omnibus pro viribus benemerentor; » che il Tutavilla traduce così:

Se pe' bene non puoie, comme tu vuoie,
Rènnere bene; fà chello che puoie.

In tutti i versi riferiti si è conservata la ortografia genuina del Pagano; meno in quelli della *Fenizia*, di cui non ho tenuta presente la prima edizione.

² « Aveva costui una figura affatto pulcinellesca, alla quale massimamente, ed alla sua maniera di recitare, andò debitore questo componimento del gran credito in cui sali. Quando poi tali prestigii sparirono, quel suo libro si riconobbe per una delle più deboli produzioni della vernacola letteratura napoletana. » R. Liberatore, *Del dialetto napoletano*, Ann. civ. fasc. XXVII, pag. 38.

storia della letteratura del nostro dialetto, s'ha la sventura di contare moltissimi, che si sono assunti l'ufficio di correttori di costumi e di moralisti, da Velardiniello ai nostri giorni; ma non per questo bisogna fulminar su tutti l'anatema. Non tutti certo son pessimi, ma vi sono i meno cattivi ed i mediocri ed appunto fra i mediocri è da porre l'autore delle *Bbinte rotola*. Nè lo stile n'è « snervato e « scorretto, » quantunque più trasandato di quello degli altri poemetti ».

« Oltre alle *Bbinte rotola*, il Pagano ha cantato

L'ammure de le belle vellanelle,

e questo costituisce il suo vero merito. *Fenizia*, favola tragicomica, e *Mortella d'Orsolone*, poema in ottava rima in quindici canti, sono due idillii, di cui gli attori sono le belle forosette ed i simpatici contadini delle colline occidentali di Napoli. » ¹

« È opera del Pagano anche la *Fenizia*, dramma pastorale, che ha poco valore, ed è calcato sulla *Rosa* di Giulio Cesare Cortese. » ²

« Ben altro è la *Mortella d'Orsolone*. ³ Qui il poeta, osserva lo Scherillo, ha lasciato fare al cuore; ed ha creato un poemetto, che, per la vita campestre, vale quanto la *Vaiasseide* ed il *Micco Passaro* valgono per la cittadina. Però la vita della Napoli del Cortesi non

¹ Vedi pagg. 300-304, articolo dello Scherillo sopra citato.

² *La Fenizia*, chellata tragecomeca. Napoli, 1749, per Francesco Ricciardi, in-8, dedicata « a la capa de Napole. »

³ *Mortella d'Orsolone*, poemma arrojeco. A Nnapole. Lo MDCCXXXVIII. A la stamparia d'Agnolo Vocola. Co la lecienza de li superejure. Questo poema in ottava rima, diviso in 15 canti, fu dedicato dall'autore al Gigante de Palazzo; * ci descrive Orsolone, casale vicino Santa Croce, e l'amore di una contadina, la quale, credendosi tradita, si avvelena, ma, invece di

sorbire un veleno, prende un sonnifero. Rivutasi, si decide di abbandonare il mondo pieno d'inganni e si chiude in un ritiro. L'amante, seguendo il suo esempio, corre a farsi frate. Questo libro ebbe per revisore Giacomo Martorelli, e fu ignoto al Galiani.

La *Fenizia* e questa *Mortella* furono elogiate con poesie di molti dotti soci del Portico della Stadera, le quali trovansi stampate in fine di ciascuna opera. Nel 1787 il Porcelli, nel vol. XVII, ristampò: *Lle bbinte rotola de lo Valanzone*, e la *Batracommomachia*, e nel vol. XVIII la *Mortella* e la *Fenizia*.

* È a conoscersi che nel largo della reggia, oggi piazza del Plebiscito, prima che vi si elevasse il palazzo del principe di Salerno eravi una chiesa dedicata a S. Francesco di Paola, che Nicola Corvo nel suo poema manoscritto della *Storia de li rommure de Napole*, giornata X, stanza 5, la chiama de li Favare, per l'astinenza dai cibi che la regola imponeva a quelli eremiti. Nel mezzo della strada che conduce

a Santa Lucia, sopra un piedistallo sorgeva un Giove colossale di marmo, che il volgo chiamò Gigante de Palazzo. Questa mezza figura, lavoro di greco scalpello, fu rinvenuta in Cuma nel secolo XVI, e portata in Napoli l'anno 1665 per ordine del viceré duca di Medina. Nel principio di questo secolo fu portata nel museo Borbonico di Napoli, oggi Nazionale, ove ora si vede.

è più quella della Napoli nostra; laddove la vita campestre di ora differisce ben poco da quella descrittaci dal Pagano.

« È anche opera del Pagano la traduzione delle *Batracommimachia*.¹ Non si conosce la data della morte del nostro poeta. »

¹ *Batracommimachia d' Omero azzoì la vattaglia ntra le vranonchie e li surece de lo stisso autore. A 'Napole, MDCCXLVII. Pe Gianfrancesco Paci. Questa traduzione fu dedicata dall' autore « alli quatto de lo muolo. »* * Questa traduzione è pregiata e

* Erano quattro statue rappresentanti i quattro fiumi principali del mondo, cioè il Danubio per l' Europa, il Gange per l' Asia, il Nilo per l' Africa ed il Rio della Plata per l' America, situate sopra una fontana vicina alla lanterna del molo. Questa fon-

gli valse di essere eletto sindaco da tutti i soci del Portico della Stadera.

tana era opera di Giovanni Merliano da Nola, che la compì nel 1550 circa. Il viceré don Pietro Antonio d' Aragona, che venne in Napoli nel 1666, rapì le quattro statue e le mandò in una sua villa in Madrid. In Napoli ne rimase la sola memoria, ed il proverbio: « parono i quatto d' o muolo » per indicare quattro persone di poca levatura che si mettano con sicumera a discutere tra loro.

CCCXLVII.

GIOVANNI CAMPAGNA.

SONETTO A NUNZIANTE PAGANO.

IL POETA CITA DANTE.

(1748).

Sona, Pagano, st' arcecalascione,
 Ca fa bottune cchiù de no saccente,
 Mo che a Sciorenza aie dato no scennente
 Co mmorta là la villa d' Orzalone.

Che Ppetrarca, che Ddante, ncroseone
 Tu faie a ppunia co li cchiù baliente:
 Tanto ch' Apollo stà pe li contiente,
 Comme nuniezo a lo grasso lo regnone.

Che conciette de truono vaie tessenno!
 Nzi ch' ogn' autro poeta è no schefice,
 Si a cconfrunto de te se và mettenno.

Si Laura sarzetasse, o Veatrice
 Pe li schianchetti creparria decenno:
 È *Mortella* de nuie cchiù assaie felice. ¹

Giovanni Campagna fu giureconsulto e accademico del Portico della Stadera.

¹ Questo sonetto così si legge a pag. 169 in un libro col titolo: *Mortella d' Orzalone*, poemma arrojecò de Nunziente Pagano. Tipografia di Giuseppe Maria Porcelli, Napoli, 1783.

Oltre di questo sonetto abbiamo di questo autore altri due sonetti, l' uno in lode della traduzione della *Batracomiomachia di Omero* compiuta dal Pagano e l' altro per la *Fenizia* del medesimo poeta.

CCCXLVIII.

GIROLAMO BARUFFALDI.

AL SEPOLCRO DI DANTE ALIGHIERI.

SONETTO.

(1749).

Picciolo albergo è questo a chi di passo
 N' andò dell' avvenir per ogni stanza,
 Dove o 'l nostro timore, o la speranza
 Ci condurrà da questo viver basso.

D' altro era degno, che d' angusto sasso,
 Chi di tanto veder ebbe possanza.
 Chi sa (se in lui si desta rimembranza)
 Che non sdegni di star qui muto, e lasso?

O mal per te, se quanto già mirasti
 Nel mezzo del cammin della tua vita
 Fu sogno, e se poi desto l' obbliasti!

Allor non era l' età tua compita,
 E gisti ove ti piacque; or dove andasti
 Quando l' altra metà fu poi finita? ¹

¹ Vedi a pag. 139, vol. I, in: *Rime serie e giocose*, opera postuma dell'arciprete Baruffaldi. Ferrara, per Francesco Pomatelli, al Seminario, MDCCCLXXXVI. Questo sonetto è il primo in: *Cenotaffi*, sonetti di Girolamo Baruffaldi da esso composti in un suo viaggio ideale e fantastico, nello spazio di due mesi, sopra i sepolcri di molti poeti, che nella volgar lingua hanno poetato, dacchè nacque la poesia in Italia fino

alla metà del secolo decimottavo, con un breve ragguaglio della vita e delle opere dei medesimi poeti. Sono duecentocinque sonetti scritti tra l'estate e l'autunno del 1749, come dice l'autore in una lettera autobiografica diretta a quei lettori che sono della poetica facoltà dilettanti * premessa ai sonetti medesimi.

* Vedi a pagg. 125-126, vol. I, op. cit.

Girolamo Baruffaldi ebbe i natali in Ferrara il 17 luglio del 1675 da Niccolò, che fu antiquario, ai suoi tempi rinomatissimo. La sua famiglia traeva origine da Cento nel Ferrarese e fu colà sempre riguardata come una delle più illustri, di quelle che dicevansi partecipanti. Gli eruditi, trastullandosi sul cognome Baruffaldi, dissero che deriva da due vocaboli longobardi, assieme uniti, che in latino suonano *miles, fortis*.

Girolamo ebbe la sua prima educazione nel seminario di S. Giustina in Ferrara, donde dopo quattro anni uscì per la cagionevole salute che vi aveva contratta. Nell'anno 1698 fu due volte laureato, cioè in ambo le leggi, avendo studiato sotto Marcantonio Freguglia, professore di buon nome, ed in filosofia nell'Università di Ferrara per mano del suo maestro ed amico, il dottore Giuseppe Lanzoni. Trascorse circa sedici anni della sua vita, dando opera assidua ai più svariati studi, esercitandosi in parecchi ministeri ecclesiastici, predicando in Ferrara ed in altre città e pubblicando qualche sua opera ascetica.¹

Eppure il nostro Girolamo, non ostante la sua modestia e l'amata solitudine sua, per raggi di malevoli e di invidiosi ebbe durante l'anno 1711 non poche molestie, e propriamente quando le truppe alemanne occupavano Comacchio. Fu accusato di aver som-

¹ Noto qui alcune sue pubblicazioni di questo periodo della sua vita:

— *Lettera intorno all'uso delle staffe e degli sproni*. Si trova nel tomo III, parte 1.^a della *Galleria di Minerva*, 1698, nella quale si spiega la cagione per cui nelle antiche statue equestri romane non si vedono tali strumenti.

— *Dissertatio de poetis ferrariensibus*. Ferrariae, typis Bernardini Pomatelli, 1698, in-4, che fu poi inserita nel tomo IX, parte 8.^a del *Tesoro delle antichità italiane* del Grevio. Questa fu la primizia della sua giovinezza. In età matura ripulì ed aumentò questa dissertazione con questo titolo: *De poetis ferrariensibus*, libelli tres, divisando ancora di aggiungerci le notizie dei più chiari oratori ferraresi, come si leggeva nell'originale, che alla sua morte fu trovato tra i suoi manoscritti.

— *Lettera con cui comunicò ai raccoglitori della Galleria di Minerva una pistola latina di Dante*. Si trova inserita nel tomo III di detta *Galleria*, carta 219, l'anno 1698.

— *Varie lezioni tratte dal manoscritto originale del Tasso*. Furono queste raccolte e trasmesse dall'autore a Giusto Fontanini,

che se ne servì nella *Difesa dell'Aminta*, stampata in Roma il 1700, presso Zenobi e del Placo.

Il nostro autore fu molto studioso del Tasso come di Dante; noterò più appresso qualche altro suo lavoro intorno ai due poeti.

— *Osservazioni critiche* nelle quali esaminasi la lettera toccante le considerazioni del marchese Gian Giuseppe Orsi sopra la maniera di ben pensare nei componimenti scritta da un accademico al signor conte Montano, l'anno 1703, in Venezia. Queste osservazioni, che trattano di vari argomenti, sia poetici che filosofici, in relazione alle belle lettere, furono stampate in Venezia, il 1710, da Giovanni Hertz. E poi furono inserite nella raccolta di tutte le scritture che in occasione della contesa letteraria tra il marchese Orsi e il gesuita autore della *Manière de bien penser dans les ouvrages de l'esprit* (in cui, come abbiamo visto a pag. 391 del V volume di questa Raccolta, erano tartassati i nostri poeti) furono pubblicate. Tale raccolta apparve in Modena, il 1735, in-4, appresso Bartolomeo Soliani.

ministrato documenti svantaggiosi ai diritti accampati dal papa, a Ludovico Antonio Muratori che, a quel tempo, appunto, stava scrivendo gli Annali delle antichità estensi. E sebbene il povero poeta dimostrasse, che egli fosse in freddo con l'amico, che aveva avuto male che egli avesse trovato a ridire sopra una critica di lui intorno al ferrarese Tibaldeo, pure, per comando espresso di Clemente XI, fu improvvisamente spogliato di tutti i manoscritti di sua penna e di altrui e poi esiliato da tutto lo Stato papale. Se ne andò dal suo zio materno Domenico Collini arciprete di Castel Guglielmo nel Veneto. Vi stette 22 mesi, finchè non ebbe provata la sua innocenza, per cui riebbe tutte le carte, fu rivaluto di tutte le spese.¹

L'anno 1714, in grazia dei suoi meriti, fu creato protonotario apostolico dal cardinale Gozzadini, indi scelto lettore di sacra scrittura nella cattedrale di Ferrara. E non ostante poi che il cardinale Tommaso Ruffo gli fosse contrario, il Capitolo di quella cattedrale a pieni voti lo eleggeva canonico. Il cardinale portò la controversia innanzi alla curia romana, la quale la diede vinta all'eminentissimo. Nondimeno l'autorità del Baruffaldi aumentava ogni giorno, e la sua fama letteraria si spandeva incontrastata, tanto che l'anno 1724 fu nominato professore pubblico di retorica nell'Università ferrarese. Ed egli molto si diede alle ricerche per illustrare la storia della sua Ferrara e gli artisti e i poeti che n'erano vanto.² E sebbene avesse avuto non pochi onorevoli inviti di condursi altrove, con molto utile suo, tra i quali son da notarsi quelli che gli vennero da Parigi da monsignor Bignon, bibliotecario regio, pur non volle lasciare la sua Università e per compiacere a suo padre, ai suoi amici e per obbedire alla sua stessa inclinazione.

¹ Alcuni sospettano che questo tiro fosse stato fatto al Baruffaldi, perchè in Roma volevano avere il suo manoscritto originale sul Tasso. Il Fontanini in una sua lettera così si esprime: « Sono giunti in Roma gli scritti del Baruffaldi; ma vi manca l'originale del Tasso che pur vi dovea essere. » Questo manoscritto era stato lasciato sulla tavola della stanza da lavoro del nostro poeta, il quale capi l'italiano e donò il sospirato manoscritto al conte Eustachio Crispi.

² Molte opere egli stampò o lasciò ms. inedite intorno a Ferrara: si cita di lui una istoria di Ferrara in nove libri, che corre dal 1655 al 1700; una biografia degli Arcadi ferraresi; un'apologia in difesa dell'origine di Ferrara, nata cristiana, contro il Tanucci; un blasonario ferrarese; una biografia dei pittori e scultori ferraresi e

di quelli che nelle terre dello Stato di Ferrara eccellentemente fiorirono; una biblioteca degli scrittori ferraresi, cronologicamente descritta, con osservazioni opportune sopra le loro opere così stampate come manoscritte; un registro di tutti gli scrittori ferraresi, le opere dei quali, di qualunque materia, in qualunque idioma, si in versi che in prosa, sono state pubblicate alle stampe, ecc. Chi avesse vaghezza di leggere la storia di tutte queste pubblicazioni e di altre che concernono Ferrara anche ecclesiasticamente, può consultare l'elenco di tutte le opere del Baruffaldi, si manoscritte che stampate, il quale è contenuto da pagina 37 a 96 nel vol. I in: *Rime serie e giocose*, opera postuma dell'arciprete Baruffaldi di Ferrara, per Francesco Pomatelli, al Seminario, MDCCCLXXXVI, 3 voll. in-8.

Nel 1729 fu eletto arciprete della collegiata di Cento, cospicuo ufficio da molti agognato. E molti gli mossero acerbe opposizioni, ed egli, tra le altre cose, dovè dimostrare di essere oriundo centese. Questa volta però il buon letterato ebbe l'ausilio di Benedetto XIII, che con decreto gli accordò, in grazia singolare dei suoi meriti personali, qualunque punto che gli potesse mancare per essere abilitato alla nuova carica.

Il Baruffaldi non sapeva trasandar le occupazioni poetiche e letterarie anche tra le cure del nuovo suo stato. E pose subito mano ad una storia di Cento, che gli tirò addosso non pochi fastidi, la seconda edizione della spogliazione del 1711. Per ragioni dell'opera sua si fece inviare dall'archivista dell'arcivescovado di Bologna alcuni documenti. Esaminatili, li rinviava a Bologna, col mezzo delle stesse mani che a lui li avevano portati. Intanto piacque all'archivista, o per leggerezza o per malignità, di affermare che l'involto da lui mandato fosse stato mutilato di parecchi monumenti e segnatamente della bolla originale di papa Alessandro VI sopra la smembrazione di Cento e Pieve dalla mensa vescovile di Bologna per darli in dote a Lucrezia Borgia, sposa del duca di Ferrara l'anno 1501. Il nostro poeta addusse molte e forti ragioni. Protestò altamente l'intemerata sua onoratezza; ma l'archivista non rimase, o meglio non volle rimanere appagato. E per darsi del merito e per nuocere al Baruffaldi, portatosi in Roma per altre faccende, colori in malo modo il Baruffaldi a Benedetto XIV, in modo che questo pontefice, sorpreso nella sua buona fede, ordinò che tutte le scritture antiche e moderne di sua mano e non sua, che si trovavano presso il Baruffaldi, fossero trasportate a Bologna e consegnate a quel vicario generale.

Ma anche questa volta il nostro autore potè, con una ragionata memoria, dimostrare l'imputazione a lui fatta del tutto mendace. E Benedetto XIV volle mandar fuori una bolla in cui, fattasi del Baruffaldi onorevolissima menzione, veniva creata città quella che prima nominavasi terra di Cento. E sempre Benedetto XIV ebbe poi caro il dignitario centese, e gli donò, in diversi tempi, alcuni volumi delle sue opere, varie medaglie d'oro e d'argento, una corona di agata legata in oro con medaglia ed anello parimenti d'oro; in diverse lettere espresse il vivo desiderio di averlo vicino in Roma; lo insignì della mantelletta prelatizia, con cui decretò che in perpetuo fosse distinto dai suoi canonici l'arciprete della collegiata di Cento.

Intanto, egli indefessamente lavorava e le sue poesie sia serie che giocose, scritte con facile rima e con stile limpido ed efficace, correivano anche per le mani degli illetterati; e alcuni suoi poemetti, come il *Canepaio* e il *Grillo*, si leggono ancora con interesse e pia-

cere. E sebbene non avesse potuto condurre a termine la storia di Cento, molte e svariate ricerche erudite pubblicò intorno alla città medesima, che poi sono state messe a profitto dagli storici posteriori. E dette opera altresì allo studio del Tasso e di Dante.¹

« A suo divertimento e sollievo, dice un suo biografo, alle fatiche più gravi istituì in Ferrara l'accademia della Vigna, dov' egli prese il nome di Enante vignaiuolo. Le accademie d'Italia più rinomate, le quali a gara arrolarono al loro ceto il Baruffaldi, ascendono fino al numero di 25. Al riferire di testimoni oculari, in occasione del passaggio di estere truppe per il territorio ferrarese, fu l'arciprete di Cento riguardato con somma distinzione dalla primaria ufficialità e quasi con meraviglia mostrato a dito. Infatti, passando sul territorio centese la fanteria tedesca, e trovandosi l'arciprete in compagnia di non pochi religiosi e secolari fuori della porta ad osservare questo passaggio, uno vi fu che addimandò chi era quello, e rispostogli che era l'arciprete Baruffaldi, prontamente soggiunse con un atto di ammirazione: *Carmina bona facit*. L'istesso generale Traun, allorchè con le truppe austriache occupava questi luoghi, proibì ai suoi soldati l'occupare case, terreni, e molto meno servirsi d'uomini e di animali di ragione del Baruffaldi. Che più? Per ben due volte si presentò il nostro autore al suddetto per liberare alcuni disertori condannati a morte, alle di cui inchieste generosamente corrispose colla grazia, indizio della stima che del suo nome avevasi anche in altri paesi d'Europa. »²

Sebbene fosse negli ultimi anni di sua vita tormentato dalla podagra e da altre infermità, non ristette mai dall'occuparsi sia per la sua chiesa, sia letterariamente.³

¹ Tra le sue carte inedite, alla sua morte, fu trovato un rimario di Dante Alighieri, composto ed ordinato con tutti i versi interi non solo della sua Commedia, ma di tutti i sonetti e canzoni dello stesso poeta disposti per ordine di alfabeto, aggiuntivi tre proginasmi: primo del lavoro di questo rimario; secondo della replica di tutte le rime nella Commedia di Dante; terzo dello strascinamento ed accorciamento delle parole.

Anche molto parla di Dante nel suo vocabolario de' nomi propri delle persone e dei luoghi per lo retto uso di pronunciarli e scriverli correttamente in buona lingua toscana, con gli esempi cavati solamente dagli autori approvati ed accettati dall'Accademia della Crusca. Quest'opera inedita, cominciata nel 1715, fu lasciata incom-

piuta. E l'autore nota che altri scrittori sarebbero da spogliarsi (egli aveva soltanto spogliato il Boccaccio, Dante, Passavanti, Petrarca ed il novelliere antico) a compimento dell'opera, a parer suo utilissima, soltanto che si trovasse un geniale e faticoso letterato, che si volesse prender la cura di condurla a fine, nè si lasciasse spaventare da qualunque noia e rincrescevole fatica.

² Vedi a pagg. 16-17, vol. I. in: *Rime serie e giocate*, opera postuma del Baruffaldi, già cit.

³ Egli scrisse anche una biblioteca della donna erudita, savia e di onore. Egli dava notizie in questa biblioteca, trovata inedita alla sua morte, dei libri alla donna necessari, come di quelli che hanno scritto in lode, in biasimo di essa o di quelli che le danno istruzioni tanto nelle scienze quanto

Il buon Baruffaldi nel 1753, settantesimo ottavo dell'età sua, fu colpito da un tocco di apoplezia, contrò la quale non ebbe l'età avanzata di cuor bastante a resistere, cosicchè restò privo della favella, che ricuperò, poi, in parte, ma sopravvisse inabile del tutto alla fatica ed allo studio.

Nell'anno 1755 fu preso dalla replica, e l'ultimo giorno di marzo se ne morì.

Onorevolmente fu deposto nella cattedrale di S. Biagio in Cento, in un sepolcro fattosi, da lui vivente, preparare fin dall'anno 1744 colla seguente iscrizione:

UT SIT IN PACE
LOCUS EIUS
HIERONYMUS BARUFFALDUS
HUIUS ECCLESIAE
ARCHIPRAESBYTER
M. H. SIBI SOLI
V. F
MDCCXXXIV.¹

Quest' altro epitaffio, scritto da lui medesimo, fu trovato tra i suoi scritti, dopo morto :

SEPULCRO
HIERONYMI BARUFFALDI
EPITAPHIUM.

Ille ego, qui ritus sacros, qui more solenni
Dicta sacerdotum sacramentalia scripsi,
Carmine, qui cecini praeconia multa Tabacci,
Quique per Ausoniam, vel Bacchanalia plura,

nell'economia domestica, nella cura dei figliuoli e negli ornamenti. Fu intrapresa questa fatica per la marchesa Ginevra d'Arco Bevilacqua, che di queste opere voleva ornare il suo gabinetto delle Scarabattole. Ma la povera marchesa, essendo molta la copia dei libri sì latini, che italiani, e soprattutto francesi scritti in favore o contro la donna (chè gli uomini invece di pensare ad amare la donna ed a farsene amare, pensano a scrivere per lei o contro di lei), morì senza poter vedere compiuto il suo disegno.

¹ Per maggiore intelligenza di questa

epigrafe, è da sapersi che, essendosi, per ordine di Benedetto XIV, rifabbricata la chiesa collegiata di S. Biagio, furono fatti due uguali e consimili sepolcri nel presbiterio, uno destinato per i canonici, l'altro per i comunali, cosiddetti, della chiesa medesima. Nacque tra questi litigio di premienza per riguardo al sito dei sepolcri. Ambe le parti scrissero le loro ragioni al vicario di Bologna. Saputosi dal Baruffaldi il contrasto fra i suoi polli, stimò bene di fabbricarsi un posto sotterra per sè solo e vi fece incidere sopra la surriferita iscrizione.

Vel tragicos luctus traxi, vel comica lugi,
Vel pia multa dedi Christi placitura fideli,
Hic iaceo. Iuvenem crebro sors improba vexit,
Quae mutata vicem satis prospexit amicis.
Lustra undenna suum vidit Ferraria natum,
Coetera de patris prospexit origine Centum;
Hic, ubi de Coelo tanquam accersitus Aaron
Praefuit, et populum pastoris munere rexit,
Quae bona facta vides, si vere sint bona, lauda;
Quae mala (multa equidem), velo subducere tenta:
Unica spes illi Pietas Divina refulget.
Tu, qui scripta legis, requiem de more precare.

CCCXLIX.

GIANNICOLA MONTANARI.

SONETTO A FILIPPO ROSA MORANDO IN RISPOSTA ALLA
DEDICATORIA CHE IL MORANDO GLI FECE DEL SUO OPU-
SCOLO CONTENENTE LE CENSURE AL COMMENTO DEL
VENTURI DELL' EDIZIONE DELLA DIVINA COMMEDIA DI
VERONA, 1749.

(1751).

Lo studio, a cui sul fior degli anni attendi,
Filippo mio gentile, altro è da quello,
Per cui d'estro febeo caldo il cervello
Stempri, qualora il sacro monte ascendi.

A vendicar l'opra divina imprendi
Del Poeta maggiore, ond'Arno è bello,
E qual cultor, che sterpa il rio napello,
I fatti altrui col buon giudizio ammendi.

Onde il Boccaccio, s'or la sepoltura
Lasciasse, non diria com' anzi disse:
« Questi è Dante Alighier Minerva oscura. »

E se qui fosse Dante; ov'ei pur visse
Molt'anni a riparar la sua sciagura,
Niun di me, sclameria, meglio unqua scrisse. ¹

¹ Questo sonetto così si legge nell'opuscolo intitolato: *Osservazioni di Filippo Rosa Morando sopra il commento della Divina Commedia di Dante Alighieri*, stampato in Verona l'anno 1749. In Verona,

per Dionigi Ramanzini, 1751, in-8. Le prime quattro carte non sono comprese nella numerazione; in esse, dopo il frontispizio, si trova la lettera di dedica: « All'ornatissimo signor conte Gian Nicola Al-

fonso Montanari, Filippo Rosa Morando, » alla quale segue, anepigrafe, il sonetto.

L'opuscolo del Morando fu riprodotto nell'edizione dello Zatta, in Venezia, 1757 (tomo III, Appendice, pagg. 3-55), col titolo di *Osservazioni* di Filippo Rosa Morando, accademico fiorentino, *sopra le tre cantiche*.

Il De Batines ha ancora queste altre notizie: « E quando il Baggi e Antonio Tiraboschi nelle sue *Considerazioni sopra un passo del Purgatorio* (vedi in quest'opera l'articolo *Comenti particolari del Purgatorio*) e lo Zaccaria nella sua *Storia letteraria d'Italia* (1753, vol. V, pagg. 54-59) si dichiararono contraddittori alle opinioni del Rosa Morando, esso replicò con un secondo opuscolo nel quale difese le sue osservazioni, ed aggiunse contro il commento del Venturi nuove censure « tutte, » a giudizio del Lami, « forti e giudiziose » (*Nuove letterarie* di Firenze, 1754, col. 494). Il titolo di detto opuscolo è questo: *Let-*

tera di Filippo Rosa Morando al padre Gius. Bianchini intorno a quanto fu scritto nella Storia letteraria d'Italia contro le Osservazioni al Comento del p. Venturi. Senza luogo nè data (Verona, 1754), in-8, di 76 pag. »*

Chi desiderasse più ampie notizie in fatto di questa disputa letteraria, potrebbe utilmente consultare l'*Elogio* dello Zaccaria scritto dall'abate Cuccagni, Roma, 1796, e quello che del Rosa Morando scrisse Ippolito Pindemonte, nonchè la *Biogr. degli Italiani illustri* compilata dal Tipaldo, nella quale il Rosa Morando ha due biografie (vol. II, pag. 467 e vol. VII, pag. 364), e finalmente il *Discorso sul testo della Divina Commedia* d'Ugo Foscolo.**

* L' esemplare che ho sott'occhio non ha nè luogo nè data; pure il Gamba dice Verona, Andreoni, 1754.

** Vedi a pagg. 109-110 in: *Bibliografia Dantesca* del signor visconte Colomb de Batines, tomo I, Prato, tipografia Aldina editrice, MDCCCXXXV.

CCCL.

FRANCESCO MARIA AROUET DE VOLTAIRE.

PARAFRASI BURLESCA
DEL RACCONTO DI GUIDO DA MONTEFELTRO
NEL VENTISETTESIMO DELL' « INFERNO. »

(1751-1753).

Il Voltaire fa precedere la sua traduzione epigrammatica dalle seguenti parole :

« Vous voulez connaître le Dante. Les Italiens l'appellent *divin*, mais c'est une divinité cachée; peu de gens entendent ses oracles; il a des commentateurs, c'est peut-être encore une raison de plus pour n'être pas compris. Sa réputation s'affermira toujours, parce que on ne le lit guère. Il y a de lui une vingtaine de traits qu'on sait par cœur : cela suffit pour s'épargner la peine d'examiner le reste.

« Ce divin Dante fut, dit-on, un homme assez malheureux. Ne croyez pas qu'il fût divin de son temps, ni qu'il fût prophète chez lui. Il est vrai qu'il fut prieur, non pas prieur de moines, mais prieur de Florence, c'est-à-dire l'un des sénateurs.

« Il était né en 1260, à ce que disent ses compatriotes. Bayle qui écrivait à Rotterdam, *currente calamo*, pour son libraire, environ quatre siècles entiers après le Dante, le fait naître en 1265, et je n'en estime Bayle ni plus ni moins pour s'être trompé de cinq ans : la grande affaire est de ne se tromper ni en fait de goût ni en fait de raisonnements.

« Les arts commençaient alors à naître dans la patrie du Dante. Florence était, comme Athènes, pleine d'esprit, de grandeur, de légèreté, d'inconstance et de factions. La faction blanche avait un grand crédit : elle se nommait ainsi du nom de la *Signora Bianca*. Le parti opposé s'intitulait le *parti des noirs*, pour mieux le distinguer des *blancs*. Ces deux partis ne suffisaient pas aux Florentins. Ils avaient encore les *Guelfes* et les *Gibelins*. La plupart des blancs étaient *Gibelins* du parti des empereurs, et les noirs penchaient pour les *Guelfes* attachés aux papes.

« Toutes ces factions aimaient la liberté, et faisaient pourtant ce qu'elles pouvaient pour la détruire. Le pape Boniface VIII voulut profiter de ces divisions pour anéantir le pouvoir des empereurs en Italie. Il déclara Charles de Valois, frère du roi de France Philippe le Bel, son vicaire en Toscane. Le vicaire vint bien armé, chassa les blancs et les gibelins, et se fit détester des noirs et des guelfes. Le Dante était blanc et gibelin; il fut chassé des premiers, et sa maison rasée. On peut juger de-là s'il fut le reste de sa vie affectionné à la Maison de France et aux papes; on prétend pourtant qu'il alla faire un voyage à Paris, et que pour se désennuyer il se fit théologien, et disputa vigoureusement dans les écoles. On ajoute que l'empereur Henri VII ne fit rien pour lui, tout gibelin qu'il était; qu'il alla chez Frédéric d'Aragon roi de Sicile, et qu'il en revint aussi pauvre à Ravenne, à l'âge de cinquante-six ans. Ce fut dans ces divers lieux qu'il composa sa comédie de l'enfer, du purgatoire et du paradis: on a regardé ce salmigondis comme un beau poème épique.

« Il trouva d'abord à l'entrée de l'enfer un lion et une louve. Tout d'un coup Virgile se présente à lui pour l'encourager; Virgile lui dit qu'il est né lombard; c'est précisément comme si Homère disait qu'il est né turc. Virgile offre de faire au Dante les honneurs de l'enfer et du purgatoire, et de le mener jusqu'à la porte de Saint-Pierre; mais il avoue qu'il ne pourra pas entrer avec lui.

« Cependant Caron les passe tous deux dans sa barque. Virgile lui raconte que, peu de temps après son arrivée en enfer, il y vit un être puissant qui vint chercher les âmes d'Abel, de Noé, d'Abraham, de Moïse, de David. En avançant chemin, ils découvrent dans l'enfer des demeures très-agréables; dans l'une sont Homère, Horace, Ovide et Lucain; dans une autre on voit Électre, Hector, Énée, Lucrèce, Brutus et le turc Saladin; dans une troisième, Socrate, Platon, Hippocrate et l'arabe Averroës.

« Enfin paraît le véritable enfer, où Pluton juge les condamnés. Le voyageur y reconnaît quelques cardinaux, quelques papes, et beaucoup de florentins. Tout cela est-il dans le style comique? non. Tout est-il dans le genre héroïque? non. Dans quel goût est donc ce poème? dans un goût bizarre.

« Mais il y a des vers si heureux et si naïfs, qu'ils n'ont point vieilli depuis quatre cents ans, et qu'ils ne vieilliront jamais. Un poème d'ailleurs où l'on met des papes en enfer réveille beaucoup d'attention; et les commentateurs épuisent toute la sagacité de leur esprit à déterminer au juste qui sont ceux que le Dante a damnés, et à ne pas se tromper dans une matière si grave.

« On a fondé une chaire, une lecture pour expliquer cet auteur classique. Vous me demanderez comment l'Inquisition ne s'y oppose

pas? Je vous répondrai que l'Inquisition entend raillerie en Italie; elle sait bien que des plaisanteries en vers ne peuvent faire de mal: vous en allez juger par cette petite traduction très libre d'un morceau du chant vingt-troisième;¹ il s'agit d'un damné de la connaissance de l'auteur. Le damné parle ainsi:

Je m'appelais le comte de Guidon;²
Je fus sur terre et soldat et poltron;
Puis m'enrôlai sous saint François d'Assise,
Afin qu'un jour le bout de son cordon
Me donnât place en la céleste église;

¹ Il canto ventisettesimo Voltaire voleva dire. Henry Terrasson, nella sua traduzione dell'*Inferno*, nelle note a detto canto, fa precedere il giudizio del Voltaire su Dante dalle seguenti parole:

« Je ne hasarderai aucune reflexion sur la manière dont ce grand homme a jugé le Dante; c'est à l'impartialité, c'est à la justice à décider si le poète à qui nous devons l'*Enfer* ne pouvait pas être traité ou traduit avec plus d'égards par un écrivain célèbre, digne d'apprécier les beautés de son ouvrage, qui lui appartiennent en propre, et de fermer les yeux sur ses défauts, qui ne doivent être imputés qu'à son siècle, comme je crois l'avoir prouvé dans une note préliminaire. » *

² Trascrivo, qui, i versi di Dante, perchè ciascuno possa immediatamente giudicare la buffonata volterrana:

Io fui uom d'arme e poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come e quare voglio che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch'al fine della terra il suono uscì.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglièr le sarte;

* Vedi a pag. 283 in: *L'Enfer*, poème de Dante Alighieri, traduit en vers français, avec des notes, suivi de traductions, imitations et poésies diverses, par Henri Terrasson. A Paris, chez Pilet, imprimeur-libraire, 1817.

Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe:
E pentuto e confesso mi rendei,
Ah! miser lasso! e giovato sarebbe.
Ma il principe dei nuovi farisei,
Avendo guerra presso a Laterano
(E non con Saracin nè con Giudei:
Chè ciascun suo nimico era cristiano,
E nessun era stato a vincer Acri
Nè mercatante in terra di Soldano);
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, ned in me, quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri;
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio; ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
Fin d'or t'assolvo; e tu m'insegna fare
Sì come Prenestina in terra getti:
Lo ciel poss'io serrare et disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi,
Onde il tacer mi fu avviso il peggio;
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa coll'attendere corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com'io fui morto,
Per me; ma un dei neri cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir sen deve giù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch'assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion, che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi!
A Minòs mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Perchè io là, dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.

Et j'y serais sans ce pape félon,
Qui m'ordonna de servir sa saintise,
Et me rendit aux griffes du démon.
Voici le fait. Quand j'étais sur la terre,
Vers Rimini je fis long-temps la guerre,
Moins, je l'avoue, en héros qu'en fripon.
L'art de fourber me fit un grand renom.
Mais quand mon chef eut porté poil grison,
Temps de retraite où convient la sagesse,
Le repentir vint ronger ma vieillesse,
Et j'eus recours à la confession.
O repentir tardif et peu durable !
Le bon saint père en ce temps guerroyait,
Non le soudan, non le turc intraitable,
Mais les chrétiens, qu'en vrai turc il pillait.
Or sans respect pour tiare et tonsure,
Pour saint François, son froc et sa ceinture ;
Frère, dit-il, il me convient d'avoir
Incessamment Préneste en mon pouvoir.
Conseille-moi, cherche sous ton capuce
Quelque beau tour, quelque gentille astuce,
Pour ajouter en bref à mes états
Ce qui me tente, et ne m'appartient pas.
J'ai les deux clefs du ciel en ma puissance.
De Célestin la dévote imprudence
S'en servit mal, et moi je fais ouvrir
Et refermer le ciel à mon plaisir.
Si tu me sers, ce ciel est ton partage.
Je le servis, et trop bien, dont j'enrage.
Il eut Préneste, et la mort me saisit.
Lors devers moi saint François descendit,
Comptant au ciel amener ma bonne âme,
Mais Belzébuth vint en poste et lui dit :
Monsieur d'Assise, arrêtez : je réclame
Ce conseiller du saint père, il est mien ;
Bon saint François, que chacun ait le sien.

Lors tout penaud le bon homme d'Assise
 M'abandonnait au grand diable d'enfer.
 Je lui criai : Monsieur de Lucifer,
 Je suis un saint, voyez ma robe grise ;
 Je fus absous par le chef de l'église.
 J'aurai toujours, répondit le démon,
 Un grand respect pour l'absolution :
 On est lavé de ses vieilles sottises,
 Pourvu qu'après, autres ne soient commises.
 J'ai fait souvent cette distinction
 A tes pareils, et grâce à l'Italie,
 Le diable fait de la théologie.
 Il dit, et rit : je ne repliquai rien
 A Belzébuth ; il raisonnait trop bien.
 Lors il m'empoigne, et d'un bras roide et ferme
 Il appliqua sur ma triste épiderme
 Vingt coups de fouet, dont bien fort il me cuit ;
 Que Dieu le rende à Boniface huit !¹

¹ Vedi a pagg. 224-229, vol. XXXIX, in : *Œuvres complètes de Voltaire*. A Basle, de l'imprimerie de Jean-Jacques Tournissen, 1786. Chabanon fait, relativement à l'imitation qu'on vient de lire, cette singulière remarque : « Ce poème ainsi traduit, aurait plus de lecteurs qu'il n'en trouve aujourd'hui. » « Cela peut être vrai ; » observa il Terrasson, « c'est ainsi que Chabanon dirait qu'il faut traduire le Dante comme Scarron a traduit Virgile, en observant néanmoins la prodigieuse distance qui sépare d'un grand poète, rival de Sophocle et de l'Arioste, un homme de beaucoup d'esprit et de gaieté, qui excellait dans le burlesque, mais qui n'avait jamais connu les grâces vives et piquantes, quelquefois un peu libres, du style de la *Pucelle*. »

« Au surplus, quel a été le dessein de Voltaire, en donnant un sens ridicule et un tour épigrammatique à ce passage du Dante ? A-t-il voulu se permettre un simple jeu d'esprit ? Il fallait alors en avertir le lecteur, qui ne soupçonne pas le piège tendu à sa bonne foi. A-t-il pris le naturel

du Dante pour de la trivialité, et donné à son langage sublime et naïf une interprétation ironique, en plaçant dans un jour perfide quelques images qui déparent parfois ses tableaux, ou un petit nombre d'idées bizarres propres à inspirer le dégoût, si on les prend dans une acception isolée ? C'est là une expérience qu'on peut faire sur les poèmes, je ne dis pas de Silius Italicus, de Stace, de Claudien, mais de Virgile, d'Homère, de Milton, du Tasse. Quelques exemples viennent ici à l'appui de mon raisonnement.

« Pense-t-on que Jupiter, dans le quinzième livre de l'*Iliade*, s'exprime d'une manière très noble, lorsqu'en présence de tous les dieux, il dit à Junon : — Avez-vous oublié qu'autrefois je vous mis deux pesantes enclumes aux pieds, que je vous liai les mains d'une chaîne d'or qu'on ne pouvait rompre, et qu'en cet état vous demeurâtes long-temps suspendue au milieu des airs ? »

« Dira-t-on que Télémaque, au premier livre de l'*Odyssée*, fait une réponse fort

Francesco Maria Arouet nacque moribondo, a dirla con un bel-l'umore, come Fontenelle, che visse cento anni. E se egli ne visse soltanto ottantaquattro, ciò avvenne per essere stato ucciso dal suo talento, dal caffè e dal dizionario dell' Accademia. Ebbe per compare di battesimo un abate, devoto più di Satana che di Dio, l'abate di Châteauneuf, amico di sua madre ed amante di Ninon de Lenclos. E quest'abate, senza fede, fece dire che il diavolo era andato, spesso, a visitare Voltaire in culla. A tre anni fu presentato alla Ninon che, baciandolo, con le sue labbra *fanées et profanées*, gli predisse che sarebbe stato l'angelo ribelle del XVIII secolo, se già a quell'età sapeva a memoria tutta la *Moisiade*. Il bambino mostrò, presto, una ferma volontà, tanto che i vicini di suo padre, che abitava in via dei *Marmousets*, lo chiamavano il piccolo testardo. Nel collegio dei padri gesuiti fu notato pel suo talento, per il suo spirito precoce, e anche un po' per la sua pigrizia. Nondimeno ottenne tutti i premi agli esami di retorica¹ e Giovan Battista Rousseau, che assisteva alla distribuzione, volle baciare il giovinetto trionfatore, che doveva, più tardi, mostrarglisi ingrato.

Il giovanetto trionfatore faceva anche dei versi latini, che non ci sono stati conservati. Si citano però, tra gli altri, questi due versi sul fuoco, davvero notevoli:

Ignis ubique latet, naturam amplectitur omnem,
Cuncta parit, renovat, dividit, urit, alit.

raisonnable à la déesse Minerva, cachée sous la figure de Menthès, roi des Taphiens, qui feint de ne le pas connaître, et lui demande s'il n'est pas le fils d'Ulysse: — Je vous dirai la vérité telle que je la sais, répond le prudent Télémaque; ma mère m'assure que je suis son fils, je n'en sais pas davantage: quelqu'un peut-il se vanter de connaître par lui-même son père? — Laissons l'expression, et ne voyons que le sens.

« Croit-on qu'il soit de la dignité de l'épopée que le mendiant Irus dise à Ulysse, déguisé en mendiant comme lui: — Voilà un gueux qui a la langue bien fendue. Il ressemble tout-à-fait à une vieille ratatinée. Si je le prends, je l'accomoderai mal, et je lui ferai sauter les dents de la mâchoire. —

« Que le petit Ascanie, livre VII de l'*Eneide*, s'écrie en badinant: — Hé! quoi, nous mangeons jusqu'à nos tables

Heas! etiam mensas consumimus!...

Denys d'Halicarnasse seul peut le dire que les Harpies (livre III) viennent infecter de leurs ordures les viandes préparées pour le festin d'Enée et de ses Troyens? —

« Qu'Adam demande à Raphaël (livre VIII du *Paradis perdu*) si les anges font l'amour dans le ciel, et de quelle manière ils le font? Je ne parle pas des métamorphoses de Satan en crapaud, des diables en pygmées, dans Milton, et des princes chrétiens en poison, dans le Tasse. En voilà assez pour fixer nos idées et asseoir nos jugements. » *

¹ Intorno alla vita collegiale di Voltaire e ai suoi maestri, vedi il curioso libro di Alessio Pierron: *Voltaire et ses maîtres*, épisode des humanités en France. Paris, Didier, 1866, in-16.

* Vedi a pagg. 288-290 nella traduzione dell'*Inferno* del Terrasson, op. cit

Ritornato sotto il tetto paterno, avido di rumore e di piaceri, si cacciò a capo fitto nella frivola e gaudente società parigina; e, inclinato alla poesia ed alle lettere, prese ad abbozzare una tragedia sopra Edipo. Prese parte ad un concorso bandito dall' Accademia, e scrisse l' ode, comandata, intorno al voto di Luigi XIII; ma non fu fortunato. Suo padre, vecchio magistrato, fu spaventato da quella malattia versaiuola e dalle incipienti monellerie di lui, e lo mandò, come in esilio, presso l' ambasciatore francese all' Aia. Colà si impigliò in un amoretto tra il sentimentale ed il sensuale nella personcina di una Olimpia Du Noyer, per cui l' ambasciatore rimandò a Parigi il focoso e sognatore giovinotto.

L' innamorato poeta reduce dall' Aia, sotto pretesto di partirsene per l' America, andò a buttarsi ai piedi di suo padre per intenerirlo. Fu perdonato, e rientrò nella vita galante e poetante. Intanto gli fu attribuita la satira che incominciava: *J'ai vu ces maux et je n'ai pas vingt ans*, e fu rinchiuso alla Bastiglia. Quivi incominciò a scrivere l' *Henriade* e pose termine all' *Edipo*.

Il marchese de Nocé, che aveva cenato con lui, volle essere il suo salvatore, lo fece uscire dalla Bastiglia, e lo condusse al palazzo reale per presentarlo al reggente. Aspettando nell' anticamera, scoppiò un temporale, e Voltaire esclamò: « Se ci fosse un reggente a governare lassù, le cose non andrebbero peggio. » Il marchese ripeté il motto, presentando Voltaire: « Monseigneur, voici le jeune Arouet que vous venez de tirer de la Bastille et que vous allez y renvoyer. » Il marchese sapeva bene a chi parlava. Il reggente si mise a ridere a tutto spiano, e offrì una pensione. A che Voltaire gli disse: « Je remercie Votre Altesse royale de ce qu'elle veut bien se charger de ma nourriture, mais je le prie de ne plus se charger de mon logement. »

Finalmente riusciva a Voltaire di far rappresentare il suo *Edipo*, che fu un trionfo per lui e per i comici. Suo padre, piangendo, gli permise una buona volta di essere poeta. E la duchessa di Villars, una delle bellezze dell' epoca, lo invitò nel suo palco, e gli diè a baciare la mano. « Ecco, » disse il duca di Richelieu a Voltaire, presentandolo, « due begli occhi ai quali avete fatto spargere molte lagrime. » - « Essi se ne vendicheranno sopra degli altri, » rispose Voltaire. Ma i begli occhi si vendicarono su di lui. Si innamorò di lei, ma invano. E così, per consolarsi, partì per l' Olanda in compagnia della bella marchesa di Rupelmonte. A Bruxelles la marchesa, forse non troppo contenta del suo compagno di viaggio, che doveva troppo pensare alla crudele duchessa di Villars, si diè in braccio ad altri amori, e Voltaire cercò l' amore bello e fatto. A Bruxelles, egli visitò Giambattista Rousseau. Questi gli lesse un' ode alla posterità.

Voltaire, dopo averla udita, disse sorridendo: « Amico mio, ecco una lettera che non giungerà al suo indirizzo. » Poi lesse un'epistola alla marchesa di Rupelmonte. E l'altro, per rifarsi, gli disse che era una empietà. Si separarono nemici. Il motto di spirito di Voltaire aveva uccisa l'amicizia. Così passava la giovinezza del poeta tra una cennetta, una canzonetta ed una donnetta, tutto, ogni cosa inaffiato di spirito; ma non un sentimento, un'idea alta e generosa, bene a proposito osserva, a questo punto, uno dei suoi biografi:

« On voit que la vie de Voltaire est toute semée de saillies. Je cherche à les fuir, mais en vain, car elles marquent chaque pas qu'il fait. L'esprit a, pour ainsi dire, jalonné son chemin. L'esprit, quel qu'il soit, même celui de Voltaire, fatigue quand il tient toute la place. J'aime l'esprit qui arme la raison, mais j'aime aussi l'esprit qui désarme le cœur. Qui n'aimerait à voir cette jeunesse de Voltaire attendrie et rêveuse ça et là? N'a-t-il donc jamais vu le ciel avec une pensée pieuse? La nature ne lui a-t-elle jamais montré un pan de sa robe? Sa maîtresse, importe laquelle, n'a-t-elle jamais répandu une larme dans son sourire? Mais il faut pardonner à Voltaire cet esprit qui l'a envahi de la tête au cœur: célèbre à vingt ans, qu'avait-il, sinon son esprit, pour combattre des ennemis sans nombre? Vous savez qu'il fut longtemps, sur le champ de bataille de la pensée, seul de son parti. Sur ce terrain-là, on ne se défend pas avec son cœur. »¹

Ritornato a Parigi, fu viva parte della società brillante; ma per alcune canzoni improvvisate contro la duchessa di Berris, fu nuovamente esiliato da Parigi. E dovè prendere la volta del castello di Sully. Come colà si annoiava, scrisse una poesia al reggente, e ottenne una seconda volta la sua grazia, dicendo ad un orecchio dei suoi amici che un uomo che non sa adulare i re, non sa nemmeno ingiuriarli. Nuovamente a Parigi, si fa introdurre a Versailles per vivere la vita di cortigiano, e di là scrive impertinentemente contro tutti. Riunisce un comitato di amici, e vi legge il suo poema *La Henriade*. Ma i suoi ascoltatori, scelti nel gran mondo, furono così severi da fargli perdere la pazienza, tanto che gettò il suo manoscritto al fuoco, donde fu salvato dal presidente Henaut, che *eroicamente* vi perdette un bel paio di polsini ricamati. Il poeta si rassegnò a rivedere il suo manoscritto. Intanto l'abate Desfontaines fece stampare il poema, che aveva fatto copiare di nascosto, a scopo di lucro, sotto il titolo: *La Ligue*, e non contento di aver rubato il compenso al poeta, gli inflisse anche il castigo di aggiungere al poema alcuni versi di sua

¹ Vedi a pag. 57, in: *Le roi Voltaire, sa mort, son Dieu, sa dynastie*, par Arsène Houssaye, 2^e édit., Paris, M. Levy frères, MDCCCLVIII, in-8.

fattura. Ciò nonostante il poema ebbe un trionfo. Voltaire volle allora ristampare la sua opera; ma, per intrighi dei preti, gli fu negato il privilegio di stampare. Allora egli pensò di dedicare il suo poema al re, ma il re non ne volle sapere, ed allora Voltaire gridò: « Le roi c'est moi! » Dichiarò guerra al re ed ai preti. E, poco tempo dopo, doveva mettersi anche contro la nobiltà. Un giorno, pranzando presso il duca di Sully, si pose a combattere, senza cerimonie, una opinione del duca di Rohan, che, non sapendo combattere con le arguzie e lo spirito di Voltaire, scattò in un tono fiero e sdegnoso: « Chi è, dunque, questo giovinotto che parla sì alto? » — « È uno, » rispose il poeta, « che non strascica un gran nome. Io sono il primo del mio, voi siete l'ultimo del vostro. »

L'indomani, Voltaire pranzava, anche presso il Sully. Fu chiamato, era aspettato alla porta. Ci va: un uomo lo chiama dal fondo della sua carrozza, mentre un servo in livrea lo afferra per le falde dell'abito ed un altro gli assesta cinque o sei colpi di bastone. Il duca di Rohan, che era in agguato, esce dal nascondiglio e dice: « Basta. »

Voltaire voleva il Sully nei disegni della sua vendetta, il nobile non volle. E Voltaire ne cancellò il nome dalla sua *Henriade*. Poi si appartò per poco dal mondo e si fece insegnare la scherma, mandò a sfidare insolentemente il duca di Rohan, che accettò; ma viceversa i parenti del nobile duca mostrarono al primo ministro una quartina del poeta indirizzata alla sua amante, e il poeta fu arrestato, nella notte, alla vigilia di battersi, e inviato di nuovo alla Bastiglia. Dopo sei mesi fu liberato, ma dovè prendere di nuovo la via dell'esilio. Se ne andò in Inghilterra « pour apprendre à penser. » In Inghilterra pose la base alla sua fortuna materiale. Dedicò la sua *Henriade* alla regina, e ne fece una splendida edizione, che gli fruttò una somma ingente. E il successo del cattivo poema, che era una satira di Luigi XIV fatta da Enrico IV, in Inghilterra si spiega; era la vittoria della libertà di coscienza sulla vecchiaia gesuitica del cosiddetto re Sole. Dopo tre anni, non potè tenersi dal tornare a Parigi, dove impiegò, in commerci fortunati, ciò che aveva guadagnato in Inghilterra, ed in pochi anni divenne più volte milionario. E se ne viveva quietamente, quando la morte di Adriana Lecouvreur lo risospinse nelle agitazioni. I preti avevano rifiutata una sepoltura alla illustre attrice, ed egli, che era stato uno dei suoi amanti, scrisse un'elegia rimasta celebre, sdegnosa protesta contro tanta intolleranza. La tempesta di nuovo gli scoppiò intorno, e, per isfuggire una terza volta alla Bastiglia, fu obbligato di rincantucciarsi a Rouen, sotto il nome di un signore inglese. E colà fece stampare, segretamente, la *Storia di Carlo XII* e le *Lettere inglesi*. Dissipato il nembo, se ne tornava a Pa-

rigi, e, nel 1731, si presentava candidato all'Accademia; ma, invece sua, fu eletto il vescovo di Luçon, che i signori accademici riconobbero meglio in arnese letterario dell'autore di *Edipo*, di *Bruto*, di *Zaira*, delle *Lettere inglesi* e di altre cose che non potevano valere il breviario.

Il poeta, sdegnato e nauseato, rimase ancora per qualche tempo a Parigi, prima di decidersi di ritirarsi a Cirey a rimare sul seno della bella marchesa du Chastelet. E così egli si rivolgeva a lei:

Vous êtes belle, ainsi donc la moitié
Du genre humain sera votre ennemie;
Vous possédez un sublime génie:
On vous craindra; votre tendre amitié
Est confiante, et vous serez trahie.

Il povero poeta, che già aveva passato il capo della quarantina e che era stato sempre più un'anima che un corpo, aveva le dolci illusioni di tutti gli innamorati. Madama du Chastelet, che era dotta in ogni cosa, non fu tradita, ma tradì il poeta, come aveva tradito il marito. E Voltaire, spiritosamente, come si era acconciato al *ménage à trois*, si acconciò a chiudere gli occhi su altre cose, ed ebbe anche lo spirito di piangerla morta, di comprare i suoi mobili da suo marito, per dire di essere sempre *chez elle*. Del resto Voltaire aveva sempre amato alla Reggenza, dopo cena e sotto il padiglione del letto. Anche il voluto idillio con Aurora di Livry, divenuta poi marchesa di Gouvernet, quando egli aveva poco più di vent'anni ed era già celebre, era interrotto ogni sera, dalla futura marchesa, tra le braccia di Genonville, amico del distratto e gracile poeta.

Qui finisce il primo periodo della vita di Voltaire, ed egli, che poteva chiamarsi il vero re di Parigi, volle diventare gentiluomo di camera a Versailles. La sua figura che grandeggiava su tutte le altre per le continue persecuzioni, per essere stato condannato in quasi tutte le sue opere, messo tre volte alla Bastiglia e sette volte esiliato, per essere stato due volte respinto dall'Accademia, si rimpiccioliva entrando a Versailles sotto il grave peso di istoriografo del re. Entrò nelle grazie della corte in grazia di madama Pompadour, e verso di lei prostituì la sua musa. Se vedeva l'amante del re divertirsi con la matita, esclamava:

Pompadour, ton crayon divin
Devrait dessiner ton visage:
Jamais une plus belle main
N'aurait fait un plus bel ouvrage.

Ma questa quartina ed altri madrigali non salvarono la bella marchesa da certi detti mordenti che il poeta, irrequieto, più tardi, doveva inserire nella *Pucelle*. Intanto la marchesa apriva a Voltaire le porte dell'Accademia. Ella, avendo rappresentato *Zaira* nel teatro di corte, il poeta si credè in dovere di buttarsi ai suoi piedi. Madama di Pompadour lo richiamò all'ordine, dicendogli che il suo posto non era ai suoi piedi, ma all'Accademia. — Io lo aveva dimenticato - disse Voltaire. - Ma mi manca un voto per essere eletto. — Quale? — Il vostro. — Io ve lo do.

Il poeta fu eletto.

Ma alla lunga, Voltaire, che era troppo personale, troppo spiritoso e satirico, non poteva piacere a corte, e venne in sospetto a madama di Pompadour, come da molto tempo era in sospetto a Luigi XV, come venne in sospetto al ministro d'Argenson. Un giorno Voltaire domandò a costui un posto all'Accademia delle Scienze ed uno a quella delle Iscrizioni. Il ministro, che avea paura della sua ambizione, gli rispose: — Per l'Accademia delle Scienze, aspettate che Fontenelle sia morto. — Egli non ha che cento anni - esclamò Voltaire - io ne ho cinquanta, io sarò morto prima di lui. — L'Accademia delle Scienze, passi ancora - disse D'Argenson - ma perchè sareste voi dell'Accademia delle Iscrizioni? — Perchè? - disse Voltaire, alzando la testa con orgoglio - perchè io scriverò il mio nome sopra tutti i monumenti del mio secolo!

Dopo di ciò, Voltaire non poteva più respirare a Versailles, e se ne andò a Berlino, chiamato da Federico II, che desiderava veder corretti da lui i versi suoi. Ma anche di là, per una vera *querelle d'allemand*, scoppiata per intrighi accademici, dopo tre anni se ne fuggì. Federico II lo fece inseguire ed arrestare a Francoforte, sotto l'accusa di avere preso un manoscritto del re (senza dubbio con un proponimento di vendetta) e non fu reso alla libertà che quando ebbe restituito ciò che il residente prussiano a Francoforte chiamava « l'opera di poesia del re mio padrone. » Un giorno, nella sua dimora a Berlino, La Mètrie, il medico beone che morì di una indigestione come Pietro Aretino, aveva detto a Voltaire che Federico II, parlando di lui, aveva esclamato: « Oh! quand on a sucé le jus de l'orange, on jette l'écorce. » E Voltaire, che si rideva di tutto, prima di lasciare Berlino, scriveva: « Je vois bien qu'on a pressé l'orange, je ne songe qu'à sauver l'écorce. »

Infine Voltaire, disgustato della Chiesa, del Parlamento, dei nobili e dei re, con l'animo pronto ad ogni battaglia, col cuore infiammato di nobili sentimenti, comprese che non sarebbe stato sicuro a Parigi, e andò a rifugiarsi presso Ginevra, dove, dopo di aver vagato qua e là, si fissò, nel 1758, al castello di Ferney, presso il lago di Gi-

nevra, e vi rimase fino al 1778, fino a poco tempo prima della sua morte, che avvenne in Parigi. Questo esilio volontario, che durò dal 1755 fino al 1778, ben ventitre anni, rappresenta il terzo periodo della sua vita, ed è quello che veramente s'impone all'ammirazione universale. La sua attività intellettuale è enorme, è come il portavoce del pensiero europeo, è il primo polemista del mondo in servizio della verità, della libertà, della giustizia; ed i suoi scritti, avidamente richiesti e letti, arrivano dovunque, eludendo i rigori di tutte le polizie. Sono opere di questo terzo ed ultimo periodo della sua vita: l'eloquente difesa degl'infelici servi del Giura; la riabilitazione di Calas, ingiustamente condannato a morte, come colpevole della morte di suo figlio, che si era suicidato; la giustificazione dell'innocenza di Silen, accusato come Calas, e meno infelice di lui, per essere stato a tempo sottratto ad una giustizia appassionata e cieca. Sono opere di questo tempo: le invettive contro i giudici che avevano condannato a morte il cavaliere La Barre, colpevole di aver mutilato una croce presso Abeville; la riabilitazione di Lalli, altra vittima dei Parlamenti; la liberazione dal supplizio della vedova di Mont-Bailli, e, in fine, la dotazione e il matrimonio della nipote di Corneille.¹

Nel 1778, Voltaire aveva ottantaquattro anni, quando i suoi amici lo sollecitarono di ritornare a Parigi. Il suo viaggio, che la corte non osò di impedire, fu un vero trionfo. Alla rappresentazione della sua mediocre tragedia *Irene*, gli attori del teatro francese coronarono il suo busto sulla scena, lo portarono a braccia nella sua carrozza, e il popolo, in folla, lo accompagnò fino a casa tra acclamazioni entusiastiche.

— Voi volete, dunque, soffocarmi sotto le rose — disse Voltaire. E, in effetti, la sua salute cedette a tanta apoteosi; e il 30 maggio spirava presso il marchese Villette, lungosenna dei Teatini. oggi lungosenna Voltaire. Avendo rifiutato i cosiddetti conforti religiosi, gli fu ricusata la sepoltura a Parigi. Fu trasportata la sua salma all'abbazia di Scellières, appartenente a suo nipote l'abate Mignot; più tardi, nel 1791, fu traslocata al Panteon, donde la Restaurazione lo strappava. Oggi, il suo cuore si trova alla biblioteca Nazionale di Parigi. Si è troppo parlato di Voltaire come filosofo

¹ In questo periodo compose il poema *La Pucelle*, *Le désastre de Lisbonne*, *La Loi naturelle*, *Le pauvre diable*, *Le Russe à Paris*, *La Vanité*, *l'Épître à Boileau*, *l'Épître à Horace*, *Les Cabales*, *Les Systèmes*. Ancora in questo periodo comparvero *l'Essai sur les mœurs* et *L'Esprit des nations*, *Le Dic-*

tionnaire philosophique, *La Philosophie de l'histoire*, *le Précis du siècle de Louis XIV*, *l'Histoire du Parlement*, *le Traité de la tolérance*, *Candide*, *Le blanc et le noir*, *L'Homme aux quarante écus*, *L'Ingénu*, *La Princesse de Babylone*, *l'Histoire de Jenni*, *Le Taureau blanc*, *le Voyage de la Raison*, ecc.

e come scrittore ¹ e non mette conto di insistervi qui. Meglio è di trascrivere ciò che di lui, come uomo, ne dice un suo biografo francese: « Comme homme, Voltaire est un singulier mélange de bon et de mauvais, qu'on ne saurait parfaitement définir. Ainsi que l'a remarqué un biographe distingué, M. Berville, "son imagination « mobile, son tempérament irritable, lui firent perdre quelquefois de « cette attitude noble et ferme qui sied à la vertu. Dans plus d'une « occasion, il s'emporta jusqu'à l'injure, il descendit jusqu'à la flat- « terie. La crainte lui arracha souvent des professions de foi, loua- « bles assurément si elles n'étaient que des actes de faiblesse. Élève « d'une société peu sévère sur les mœurs, il blessa quelquefois la « pudeur dans ses ouvrages; il manqua, envers l'héroïne de la France, la

¹ Vedi, tra gli altri scritti, una conferenza di Enrico Pessina, detta al Circolo filologico di Napoli il 30 maggio 1878, ed inserita nel *Giornale Napoletano di scienze e lettere* in quell'anno stesso, vol. VII, pagg. 431-467.

Ecco le edizioni migliori delle opere complete di Voltaire. — *Œuvres de Voltaire* (avec des avertissements et des notes par Condorcet; édition procurée par les soins de Decroix, et sous la direction typographique de Letellier). De l'imprimerie de la Société littéraire et typographique (à Kehl), 1784 et 1785-89, settanta voll. in-8. In questa edizione, celebre, fu impressa, la prima volta, la voluminosa corrispondenza dell'autore, come molte produzioni teatrali e di altri articoli curiosi che erano rimasti inediti. Questa edizione si deve al Beaumarchais. Essa, non ostante le cure del celebre commediografo, non è priva di difetti, i quali furono esagerati dal Laharpe, e poi dal Palissot, il quale non seppe, in prosieguo, fare meglio del Beaumarchais. Perchè le opere del Voltaire trovassero posto in ogni biblioteca, il Beaumarchais fece stampare due edizioni di esse, l'una in settanta volumi in-8, l'altra in novantadue volumi in-12, e ciascuno di questi formati li fece tirare su cinque carte differenti: in tutto ventottomila copie. Come si vede, anche alla fine del secolo passato, si eseguivano dei veri « tours de force » in fatto tipografico. Sono notevoli negli esemplari di lusso di queste edizioni, le incisioni eseguite sopra i disegni del Moreau. I disegni originali della prima serie furono collocati in un esemplare che il Beaumarchais vo-

leva regalare all'imperatrice Caterina II, e che poi non le inviò. Alla sua morte questo volume passò al signor Delarue, suo genero; messo in vendita, il 1849, per tremila lire, non trovò acquirenti, ma, ceduto poi al libraio Fontaine, fu venduto per tredicimilacinquecento lire al signor Double, dal quale passò nelle mani di Napoleone III.

Il Palissot, che aveva criticato parzialmente l'edizione del Beaumarchais, ne volle pubblicare un'altra con sue note ed osservazioni critiche, a Parigi, 1792-1802, cinquantacinque volumi in-8. Questa edizione, però, non fu gustata, non ostante che essa contenga buone osservazioni e prefazioni bene scritte, stampate poi a parte sotto il titolo: *Génie de Voltaire*, perchè il Palissot volle ridurre alle cose scelte la collezione, dimenticando che, quando si tratta di edizioni voluminose col titolo di *Opere* di uno scrittore celebre, il lettore desidera di veder tutto e fare da sé la scelta.

È edizione notevolissima, e se non la più bella, al certo la più completa e forse la migliore delle opere del Voltaire, quella del Beuchot, collazionata sopra le edizioni originali con note, prefazioni, avvertimenti, stampata a Parigi presso la stamperia di F. Didot, tra il 1829 e il 1834, in settanta volumi in-8; ad essi furono aggiunti altri due volumi, nel 1841, con tavola analitica, redatta dal Miger.

Chi volesse altre notizie sulle opere complete del Voltaire e sulle edizioni stampate durante la sua vita, potrebbe consultare il *Manuale del libraio* del Brunet, 5ª edizione, a coll. 1353-1364.

« à la religion du patriotisme et à la religion du malheur; il eut
 « des torts graves envers quelques-uns de ses contemporains. Mais
 « si son caractère ne fut pas exempt de défauts, si sa conduite ne
 « fut pas exempte d'erreurs, son cœur fut éminemment généreux et
 « sensible. Nul homme n'a fait plus de bien sur la terre. Ami fidèle
 « et dévoué, maître indulgent, protecteur plein de zèle pour tous les
 « malheureux, jamais il ne refusa un service qui fût en son pouvoir;
 « il fit le plus digne usage de sa fortune et de sa renommée; le
 « mérite indigent n'eut point de protecteur plus zélé, les opprimés
 « de plus sûr appui, la tolérance de plus constant défenseur. Il eut
 « en horreur la violence et la cruauté: les doctrines malfaisantes,
 « les institutions sanguinaires trouvèrent en lui un adversaire aussi
 « ardent qu'infatigable; ses réclamations courageuses décidèrent ou
 « préparèrent une foule de réformes utiles: l'abolition de la torture
 « et des supplices recherchés, l'application plus rare de la peine de
 « mort, la liberté religieuse, la suppression de la servitude personnelle.
 « S'il n'eut point un grand caractère, il eut une âme brûlante d'hu-
 « manité. L'histoire nous montre des hommes d'une vertu plus ferme
 « et plus imposante; peut-être n'en offre-t-elle aucun qui ait mieux
 « mérité du genre humain. » » ¹

¹ Vedi a pagg. 305-306, vol. IV, in: | *française*, par M. Tyrttée Tastet, Paris, La-
Histoire des quarante fauteuils de l'Académie : croix-Comon, 1855.

CCCLI.

GIAN CARLO PASSERONI.

IL CICERONE.

(1755).

IL POETA PARLA, PIÙ VOLTE, DI DANTE E DELLA DIVINA COMMEDIA.

Parte I. Canto II.

Parlando dello studio di Cicerone nelle leggi, così dice:

Marco, per secondare il genio altrui,
Andò in Bologna ad imparar la legge
Con tal successo, che in un anno o dui
Fu annoverato fra il togato gregge:
Ma noioso e molesto era per lui
Un sì fatto mestier; come si legge
Di Dante, del Petrarca, e d'altri tali,
I cui nomi saran sempre immortali.

I quali essendo stati d'un ingegno
Alto, profondo e fervido dotati,
E avendo i padri lor fatto disegno
Che diventar dovessero avvocati;
Non sepper far, dirò così, ritegno
Al loro natural, da cui portati
Sentiansi ad acquistar eterna fama,
Sprezzando ciò che il volgo ammira e brama.

E non vollen sui testi e sulle chiose
Discervellarsi, e perder la pazienza :
E sapendo quai sirti stieno ascose
Nel vasto mar della giurisprudenza,
E quanti fra quell'onde procellose
Restin sommersi in più d'una occorrenza,
Incontanente abbandonaro il foro,
Bramosi di salvar l'anima loro.

E vollero più tosto con penuria
Far versi, che acquistar molti contanti
Col vender parolette nella curia,
Anzi bugie, come or fan tanti e tanti ;
E fecer malamente andar in furia
I genitori avari ed ignoranti,
Che in grazia della poesia parecchie
Volte ai figli tirarono le orecchie.

Canto III.

Parlando della nascita di Cicerone, avvenuta in terra italiana :

E quest'Italia è ancor nel loco stesso,
Ch'era mille anni e tre mille anni prima,
La Dio mercè, l'Italia ancor adesso
Gode lo stesso ciel, lo stesso clima :
E se nel suo terren nacquero spesso
Uomini che fien sempre in grande stima,
Produr può anch'oggi Italia nel suo grembo
Un Virgilio, un Orazio, un Tasso, un Bembo.

Non ha perduti Italia i prischi ingegni,
Come sognando van genti straniere :
Benchè non abbia più gli antichi regni,
In lei son però ancor le alme primiere :

Ognuno dunque s' affatichi e ingegni
D' acquistar fama a tutto suo potere,
E noi frattanto seguitiam l' istoria ·
Di Giambartolommeo, buona memoria.

Quando nasce un fanciul, per l' ordinario
Saluta col suo pianto il vicinato;
Ma Cicerone fe' tutto il contrario,
Chè rise dolcemente, appena nato;
E sull' orecchio, come un segretario,
Avea la penna, così m' han contato:
E stupido volgendo il guardo intorno,
Alla madre in latin diede il buon giorno.

Or questa, a dir il ver, mi par che sia,
Almeno a prima vista, un poco grossa:
E sono quasi per saltarla via;
Non già ch' ella sia tal che star non possa:
Ma quando il vero ha faccia di bugia,
Allor la faccia a me diventa rossa,
Perchè ho sempre paura che la gente
Non giunga a dubitar ch' io me la invente.

E impresse stanmi in mente ancor le note
Di Dante, il qual già disse che bisogna
Che l' uom chiuda le labbra, più che puote,
Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna,
Massime poi con persone idiote,
Perchè può senza colpa aver vergogna;
E ha ne' racconti suoi da star lontano
Da tutto ciò che può parere strano.

Ed io, che ho per disgrazia a far con gente,
Che per malizia o per poco sapere
Non crede mica troppo facilmente
Le cose stravaganti, ancorchè vere;

Questo strano saluto veramente,
Come ho già detto, io mi volea tacere:
Non avendóne, fuor che 'l nostro autore,
Almen ch' io sappia, alcun mallevadore.

Ma mi sovvien adesso d' aver letto
In Ossequente, che un fanciul britanno,
Nato appena, disse: *Ave* chiaro e netto,
Il che in volgar vuol dir buon dì, buon anno:
E anch' oggi, quando nasce un pargoletto,
Vorrebbe salutar, s' io non m' inganno,
La madre e con quell' *a* dolce e soave,
Chi potesse veder, vorria dir *Ave*.

Canto IV.

A proposito delle usanze delle donne partorienti:

Per le donne di parto in que' contorni
La ridicola usanza ancor non v' era,
Di star poltrendo per quaranta giorni
In un bel letto a canzonar la fiera:
Chè detto loro avria peggio che corni
Il marito; e di far l' ultima sera
Non s' usava, siccome al tempo mio,
Di sorbetti e di latte un gran sciupio.

Facevano bensì le antiche genti
Un atto, il quale aveva più del grande;
Invitavan gli amici ed i parenti,
A una cena, in cui v' era altro che ghiande:
E perchè si facea da' concorrenti,
In que' dì, fra le molte altre vivande,
Di capponi una buona scorpacciata,
Quel pasto si chiamò la scapponata.

Seguendo quel buon uso il padre Marco
Fece anch' egli ad onor di Cicerone,
Quantunque fosse un uom più tosto parco,
Un convito a un gran branco di persone;
Il qual convito fu, dice Plutarco,
Ben altro che il *Simposio* di Platone
O il *Convivio* di Dante, e alle sue spese
Banchettò i maggiorenti del paese.

Ognun di quei magnati era seduto,
E mandavano i piatti un buon odore:
Stava quel ben consesso attento e muto;
S' udia solo di denti un gran romore,
Nessun di lor bisogno avea d' aiuto;
Uomini e donne si faceano onore,
Chè ognuno sa far bene i fatti sui
Quando si mangia e beve a spese altrui.

Canto XII.

Intorno alla lotta per la vita, così parla :

Se la vita dell' uom chiamata fue
Una continua pugna su la terra,
Non so, presso più d' uno e più di due,
In che cosa consista questa guerra.
A me sembra che sia, se non son bue,
Id est, se il mio giudizio in ciò non erra,
Una continua pace, un incessante
Tripudio, e godimento in tanti e tante.

E pure un giorno sarà coronato
Solo colui, che avrà ben combattuto ;
E chi non sarà stato un buon soldato,
Non sarà dal Signor riconosciuto.

Ma già troppo su questo ho predicato,
Contro l' antico mio sano istituto :
E non vorrei che alcuno mi dicesse,
Che pongo la mia man nell' altrui messe.

E però lascio a que' che ne hanno il carico,
Il declamare contro l' indolenza
Di tanti e tante, che con mio rammarico
Non fanno mai la minima astinenza :
Io sopra loro questo peso scarico,
Perch' io non ho, come essi, la licenza
Di predicare agli altri ; e a me non tocca
Su ciò che loro aspetta aprir la bocca.

Simili, a dire 'l ver, simili tasti
Li toccano di rado gli oratori,
O non li toccan mai tanto che basti
Per non disgustar forse gli uditori :
O forse forse, e alcun non mel contrasti,
Troppa vernice dan, troppi colori
A certe verità, sicchè talvolta
Non le intende la gente che le ascolta.

Ed a parlar più chiaro, in certi casi,
Io vi priego per ben delle persone :
Le belle allegorie, le belle frasi,
Le descrizioni, o qualche paragone,
Men s' aspettan da voi : voi siete vasi
Di santità, vasi d' elezione,
E abbeverar dal pergamo dovete
Con salutare umor ognun che ha sete.

Voi pastor siete del cristiano armento,
E lo dovete ; ma non tutti il fanno ;
Pascere di sano e sodo nutrimento ;
Onde le pecorelle, che non sanno,

Tornano a casa pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno :
Siccome disse il già citato altrove
Gran padre Dante, al canto ventinove.

Canto XIV.

Parlando del pudore di Elvia, la madre di Cicerone :

E certe cose libere e procaci
Passan presso più d'un per bagattelle,
E però sempre più tu, Elvia, mi piaci,
Perchè non fosti mai una di quelle,
Le quali danno agli uomini anche audaci
Tropo di confidenza, e però nelle
Tue stanze non lasciasti entrar, nell'atto
Dell'allattare, un cane mai, nè un gatto.

Elvia voleva far privatamente,
Ed a quattr'occhi sol, le sue faccende,
Non voleva mostrar pubblicamente
Ciò che un bel velo a' guardi altrui contende :
E molte oggi fan pompa tra la gente
Di ciò, che non si compra e non si vende ;
E più d'una di lor sotto pretesto...
Voi sete saggi, e intenderete il resto.

Sebben questo non è vizio moderno,
E Dante vide già nel suo viaggio
Frustate alcune donne nell'inferno,
Le quai vivendo ebbero già coraggio
D'andar la state, forse ancora il verno,
Vestite in così povero equipaggio,
O vogliam dire, in forma così sbricia,
Che era dubbio se avesser la camicia.

E pien di santo zelo, oppur di rabbia,
 A certe donne allor non troppo oneste
 Prese occasione di grattar la scabbia,
 E le concio pel giorno delle feste :
 Ed io, benchè ugual merito non abbia,
 Grido ad alcune femmine immodeste :
 Coprite, o donne, quel che va coperto ;
 Ma grido invano, e predico al deserto.

Canto XVI.

Parlando del pittore e del poeta :

L' uno e l' altro alla critica è soggetto
 Del volgo sfaccendato ed ignorante :
 Per criticare un quadro ed un sonetto,
 Tutti credon d' aver lume bastante :
 E questo è del mio secolo il difetto,
 Questo è, dirò così, l' umor peccante,
 Che tutti voglion dir la lor sentenza
 Su ciò, di cui non han gran conoscenza.

Da più d' un, che non sa nè di colori,
 Nè di proporzion, nè di figure,
 Si condannano i poveri pittori,
 E si dicon da lui mille freddure ;
 Si prendono gli scorci per errori,
 E le bellezze per isconciature ;
 Si biasima ne' versi il bello e 'l buono,
 E lodansi i difetti che vi sono.

Felici le arti, io griderò frattanto ;
 E i critici vorrei che m' intendessero ;
 Felici le arti, se di lor soltanto
 Que' che son del mestier giudizio dessero ;

Felici anche i censor, se dal lor canto
Criticar tutto giorno non volessero
Quello di cui cognizion non hanno,
Onde son poi trattati come vanno.

Se il ciabattin, che criticò d' Apelle
Un bel quadro, si fosse contentato
Di sindacar soltanto le pianelle,
Da lui non saria stato strapazzato,
E Marsia avrebbe forse ancor la pelle,
E Mida non sarebbe diventato,
Se di ciò ch' egli non sapea, taciuto
Avesse, come un asino, orecchiuto.

Ma ritornando al paragon proposto
Tra i poeti e i pittor, dico che Dante
Chiamò Apelle poeta ed all' opposto
Chiamò Omero pittore a carte tante:
La poesia del divino Ariosto
Venne chiamata pittura parlante:
E la pittura per metonimia
Venne chiamata muta poesia.

In certo modo i pittori e i poeti
Paion tra lor fratelli, o almen cugini,
Nascon sotto i medesimi pianeti,
Son gli uni e gli altri sempre poverini:
Ciò non ostante son contenti e lieti,
S' esser lieto si può senza quattrini,
Son bizzarri, fantastici, e alle volte
Par che abbiano le teste un po' stravolte.

Anzi generalmente il mondo stima,
Che tra que' che adoprar sanno i pennelli,
E coloro che san comporre in rima,
Sia una gran somiglianza di cervelli;

E che un bel ramo di materia prima
Si trovi d'ordinario in questi e in quelli.
De' pittori io non so, ma questi tali
Con noi si mostran troppo liberali.

Troppa grazia ci fan, troppo favore,
Col darci più di quel che non ci viene;
Cerimonie io non fo, parlo di core,
Costor ci onoran più che non conviene;
Comunque sia però, di quest' onore,
Io che vedo, che a me non s' appartiene,
Cedo altrui volentieri la mia parte,
Perchè conosco che non son dell' arte.

Io sono tra' poeti appunto quale
Fu tra i pittori il buon Margheritone,
O qualch'altro pittor più dozzinale;
Ma ciò resti fra noi, chè con ragione
Io me l' avrei probabilmente a male,
Se mel sentissi dir da altre persone,
Non saprei, dico, sopportarlo in pace,
Perchè la verità sempre dispiace.

Nel medesimo Canto, a proposito del nutrimento di Tullio
bambino:

Tullio guardava un giorno attento e fiso
L' effigie di Demostene, e si dice,
Che gli cadesse innanzi all' improvviso
Quel ritratto con tutta la cornice:
Tullio rimase sbigottito in viso,
E attonita restò la genitrice,
Come attonito resta il peregrino,
Quando gli cade il fulmine vicino.

Quella caduta forse dir volea,
Che Demostene un dì vinto saria
Da Tullio, e 'l primo posto a lui cedeo,
E fu quasi una vera profezia;
Ma tanto era confusa allor l'idea
D' Elvia, che a ciò non diede fantasia;
Anzi un ribrezzo tale allor la invase,
Che senza latte in seno ella rimase.

E non potendo più somministrare
A Cicerone il solito alimento,
Non è certo da dir, nè da pensare,
Qual ne sentisse in cor grave tormento:
Ella più non sapea che cosa fare,
Vedendo il figlio suo morir di stento,
Anzi d' inedia, e scolorir qual fiore,
Che resta privo del vitale umore.

Ben accosta alle poppe egli la bocca,
Per succhiar la bevanda necessaria,
E mettendo da parte Elvia la rocca,
Comprimendo le va con arte varia:
Ma col cucchiaino vòto il figlio imbocca,
Chè i bozzacchioni suoi son pieni d' aria:
O, per dir meglio, pendon le sue cizze
Ciondoloni sul petto e vòte e vizzate.

Tullio a mangiar non era ancor avvezzo,
E non sapeva masticare ancora:
Avea già *circum circa* un anno e mezzo,
E i denti ancor non apparivan fuori:
Anzi a metterli tutti stette un pezzo,
E chiaro si vedea sino d' allora,
Che saria stato parco e continente,
Cosa ch' è rara assai tra certa gente.

Si conosceva fino dalle fasce,
Che scelto si saria di star digiuno,
Più tosto che mangiare a due ganasce,
O a tre, o a quattro, come fa taluno,
Che della roba altrui si nutre e pasce,
E pigliar senza scrupolo veruno
Si lascia ingordamente, e me ne increbbe,
Al boccone talor come fa 'l pesce.

Anzi qui Giambartolommeo soggiugne,
Che l' onorato illustre Cicerone
Sempre ebbe i denti corti, e corte l' ugne,
E su ciò prende a fare un gran sermone :
Ma perchè troppo egli sul vivo pugne
I causidici e simili persone,
Non fia giammai che di tradurlo ardisca,
E Giambartolommeo mi compatisca.

Si dee l' uomo guardar dal far ingiuria
Altrui, nè ha da scoprir tutti gli altari :
A rispettar da me quei della curia,
O sia quelli del foro, ogni altro impari.
Elvia frattanto, in così gran penuria,
Invoca tutti i Numi tutelari:
Le Muse invoca, e non le invoca invano,
Chè 'l soccorso non è troppo lontano.

In abito leggier di pastorella
Entra Polinnia con allegra faccia,
Ha rilevata alquanto la gonnella
Innanzi al petto, e subito la slaccia :
Tullio in veder così gentil donzella,
Senza parlar, vèr lei stende le braccia,
E accosta arditamente il labbro al petto,
Chè la necessità non vuol rispetto.

Al petto di Polinnia il labbro accosta,
E di lei succhia il latte verginale,
E per quanto ne sugga egli a sua posta,
Non v'è pericol che gli faccia male:
E vi so dir ch'ei corre per la posta,
Provvedendo al bisogno naturale,
E al seno di colei dà certe scosse,
Che le fan diventâr le guance rosse.

Mercè di quel licore a Cicerone
Torna il vigor, torna l'usata lena,
E lascia, per mostrar discrezione,
Le caste poppe dopo un'ora appena:
La madre stassi muta e ginocchione,
Chè riverenza la sua lingua affrena:
La Dea, finito il grande ufficio, sparve,
Come fuggon talor notturne larve.

Questo racconto, a dirla in confidenza,
Par quasi quasi un po' lontan dal vero:
Ed io, che sono un uom di coscienza,
Mi son lasciato mettere in pensiero:
Ma poi gli ho data tutta la credenza,
E brevemente di mostrarvi spero,
Che questa non è poi cosa sì nuova,
E che più d'un esempio se ne trova.

Dante Allighier nel suo poema scrisse,
Di colui che cantò gli ultimi guai
Dell'arsa Troia, e i lunghi error d'Ulisse,
Che le Muse il lattâr più ch'altri mai;
Ed il Boccaccio delle Muse disse:
Io nelle braccia lor crebbi e lattai;
E ho letto, che le Muse hanno allattato
Il gran Virgilio e Senofonte e Plato.

E se Virgilio e Omero e altre persone
 Fur da loro allattate, e' non s' è mica
 Mossa su ciò, ch' io sappia, questione,
 E non v' è alcuno che 'l contrario dica,
 Perchè lo stesso al dotto Cicerone
 Succeder non potea nell' età antica ?
 Etate, in cui successero altre cose
 Di questa molto più maravigliose.

Ma le donne, che vogliono cercare
 Il pel nell' uovo e far le letterate,
 Come mai, mi diran, ponno allattare
 Le Muse se non sono maritate ?
 Statevi zitte voi, donne mie care,
 Chè troverete quel che non cercate,
 E udrete forse quel che non vorreste,
 Se voi mi siete punto più moleste.

Io so, che, senza che abbiano marito,
 Le femmine talvolta allattar sanno,
 E da valenti fisici ho sentito
 Come questo miracolo esse fanno :
 E credo ben che m' abbiano capito
 Que' che di loro qualche pratica hanno,
 Come appunto voi tutti, e me lo attesta
 Il vostro riso e l' abbassar la testa.

Canto XXVII.

Ammirando gli studi di lingue di Cicerone:

Tullio imparò non sol della latina
 Lingua per tempo i primi rudimenti,
 Ma della greca ancor ogni mattina
 Gli dava il padre Marco i documenti,

E della dolce lingua fiorentina
Fiordiligi gli diede i fondamenti
Ed il marchese Scipion Maffei
Dice, che gli spiegava il Buon Mattei.

Ma sento, ovver parmi sentir chi dica,
Che la lingua volgare o sia toscana
Non è, come io suppongo, tanto antica,
Che nacque d'ozio e di lascivia umana:
E 'l Muzio disse già, che non è mica
Gran tempo che da gente oltramontana,
A cui la troppo bella Italia piacque,
Da commercio illegittimo ella nacque.

Così della gentil nostra favella
Parla chi di mal occhio la riguarda:
Nè solo vuol che sia lingua novella,
Ma pretende che sia lingua bastarda,
Nata e cresciuta nell'Italia bella
Da Goti, Unni e da gente longobarda,
E d'altra gente barbara e scortese,
A cui l'Italia un tempo fe' le spese.

Perch'essendo l'Italia una regina
Leggiadra e bella, venner mille amanti,
Da cui fu guasta la lingua latina,
Ed i più forti si cacciaro avanti;
E gente essendo senza disciplina,
Per farle vezzi si cavarò i guanti;
E tuttavia la misera riserba
Delle visite lor memoria acerba.

E molti anch'oggi hanno la compiacenza
Di venirla sovente a visitare,
Ma volentieri ne farebbe senza,
Chè le visite lor son troppo care;

E se hanno un po' di dolce in apparenza,
In sostanza però son sempre amare:
Ma la mia Musa va troppo lontano,
Però torniano al bel parlar toscano.

Io dico, dunque, che oltre il già lodato
Marchese, il Dati dice, che assai prima
Il parlar, che toscano oggi è chiamato,
Nacque di quel che 'l volgo errante stima:
E Melchiorre Inconfer ha dimostrato
Ch'è molto antico sotto il nostro clima:
E Plauto vuol, che al tempo del re Iarba
Il parlar tosco avesse già la barba.

Ed egli stesso usò molte parole
Mezzo toscane, come *servom*, *posca*,
E altre parecchie, e udii già nelle scuole,
Ch'ei disse pure *nostrom*, *vostrom*, *mosca*;
E l'Accademia Colombara vuole,
Che sia più vecchia assai la lingua tosca
Della latina, e recane tai prove,
Che invan presumo aggiunger cose nuove.

Tuttavia non mi par d'esser contento,
Se non corrodo le ragioni loro
Con un'altra conferma, o documento,
Che ben pesato val proprio un tesoro;
Val più una prosa autentica, che cento
Magre ragion nell'uno e l'altro foro;
Però dico, che in pretto e buon toscano
Molte opre abbiám dell'orator romano.

E ognun cogli occhi suoi le può vedere,
E le può, se ha danari, comperare;
E lasciando altre prove tutte vere,
Da questa sola chiaramente appare;

Benchè più d' uno sia d' altro parere,
Che la lingua toscana, o sia volgare,
Era nel tempo già di Cicerone,
Ed anche prima in riputazione.

E nel trattato d'eloquenza, Dante
Prova che fu già il volgare idioma
Del valoroso giovane Pallante
Dalla Toscana trasportato in Roma,
Quand'egli andò con tante squadre e tante
In soccorso d'Enea, da cui fu doma
La superbia latina, e il suo soggiorno
Fissò in Roma, e restò padron del forno.

Ma Tito Livio padovano accenna,
Benchè ne parli alquanto oscuramente,
Che portato vi fu dal re Porsenna,
Quando Roma assediò con molta gente;
E lasciò scritto un'erudita penna,
Che con don Mecenate uom valente
Ottaviano, o sia Cesare Augusto,
Di parlare in toscano aveva gusto.

E quel buon uom, che la sua vita scrisse,
Dice che salutar volendo il bravo
Mecenate un dì Cesare, gli disse:
« Capitan Mecenate, io vi son schiavo; »
E se mai dubbio alcun ve ne venisse,
Lo potete veder nel capo ottavo
Di quella vita: e questa è una gran prova,
Che la toscana non è lingua nuova.

Ma tra noi non è mai morta l'invidia,
E però sento una cattiva lingua,
La quale, o per livore, o per perfidia,
O perchè 'l ver dal falso non distinguea,

Oppur per ricoprir la propria accidia,
Sento che dice, che s'è fatta lingua,
È abbietta, rozza, vile e triviale,
E che a impararla Ciceron fe' male.

Chi così parla è un tristo, un peccatore,
Un ignorante, un pazzo, un insolente,
Un che mi fa col suo parlar orrore,
Anzi mi fa pietà, massimamente
Se è italiano: e a lui, senza timore,
Io sul muso dirò, che se ne mente;
Dirogli, che ne mente per la gola,
E che ha bisogno ancor d'andare a scuola.

Oh, mi dicono poi, non t'alterare,
E non andare in bestia con nessuno;
Mi dicon che bisogna rispettare
Almeno almeno con la lingua ognuno:
Per poco io non son solito d'andare
In collera giammai; ma poi son uno,
Che ho sangue nelle vene, e quando sento
Cert'eresie, mi scaldo, e vi do drento.

Quand'odo con parlar empio e profano,
Più d'uno che non sa quel che si pesca,
Vituperare il bel parlar toscano,
Da' gangheri bisogna allora ch'esca:
E se non fosse ch'io son pur cristiano,
O se fossi persona un po' manesca,
Io caccerei le dita almen negli occhi
A certi infranciosati, a certi sciocchi.

A certi sciocchi, che dicendo vanno,
Che la lingua toscana è vile e rancia:
E che di lei s'è poco conto fanno
Per questo sol, perchè non s'usa in Francia,

E ch'è un buon libro letto mai non hanno :
A questi e ad altri simili la mancia
Con una man sul viso io vorrei dare,
Se non si diventasse irregolare.

E che hanno poi da dir gli oltramontani,
Se noi del nostro nobile linguaggio,
Se noi, dico, che siamo Italiani,
Ne parliam con disprezzo e con oltraggio?
E diciam quel che gli uomini più sani
Tra i Francesi di dir non han coraggio?
Che sotto quel poco curante clima
È la nostra favella in alta stima?

Ed Egidio Menagio, uom erudito,
E l'abate Regnier, e altri diversi
Han mostrato col lor terso e pulito
Scrivere in prosa italiana e in versi,
Contro il parer di qualche scimunito,
In che conto e in che pregio sia da aversi
La nostra lingua: e or tanti ingegni ligi
Stimano sol la lingua di Parigi.

Ma giusto è ben, che se dall'incostante
Francia prende l'Italia oggi le mode;
Nel che però, come già disse Dante,
L'Italia non si merita gran lode:
È giusto che la imiti nel restante,
E che altra lingua omai non curi o lode,
Che quella che al bel sesso e che all'audace
Amante più d'ogni altra aggrada e piace.

Non san costor, che a chi due bocche bacia,
L'una, dirò così, convien che puta?
Ma imparin pure anche la lingua tracia,
Che ciò a delitto ad essi non s'imputa:

Purchè non abbian, torno a dir, l'audacia
Di biasmar quel che il naso lor non fiuta,
Di strapazzar cioè la lingua tosca,
Che da loro, cred' io, non si conosca.

È una bestemmia, un' ignoranza crassa
Il dir che sia l' italica favella
Povera, oscura, sconosciuta e bassa;
È nobile, leggiadra, antica e bella;
Le lingue vive addietro ella si lassa,
Le morte agguaglia: e quel che m'arrovela
Si è, che son troppo rari oggi tra noi
Que' che intendono appieno i pregi suoi.

Moltissimi oggidì per imparare
La tedesca favella o la francese,
Fanno uno studio lungo e regolare,
Nè a disagio perdonano, nè a spese;
E alcuna briga non si voglion dare
Per imparar la lingua del paese:
E render lor questa giustizia io deggio,
Che la scrivono mal, la parlan peggio.

E questi poi voglion sedere a scranna
Indegnamente, e voglion dar sentenza
Su i nostri autori: il che tanto m'affanna,
Che quasi perdo omai la pazienza:
E da loro si apprezza e si condanna
Ciò di cui han sì poca conoscenza;
E credono che basti, o gente sciocca,
Per parlar ben toscano, aprir la bocca.

Ma sappiano costor che chi non nacque
Nel bel paese tosco, e chi non crebbe
In riva d'Arno, e le sue limpide acque,
Tanto famose al mondo, unqua non bebbe;

Per ben parlar la lingua, che già piacque
Cotanto al Bembo, apprendere la debbe
Dai tre lumi maggior del parlar tosco,
E da vari altri autori ch' io conosco.

Anzi dirò che i Fiorentini stessi,
Che scrivere la voglion senza errori,
Per quanto già nel Muzio e in altri io lessi,
La debbono imparar dagli scrittori:
Benchè si credan d'essere sol essi
Della lingua toscana i dittatori;
E credano succhiar le più leggiadre
Frase dalla lor balia, o dalla madre.

Credon, dico, succhiar dalle mammelle
Di chi dà loro il latte le parole,
E le maniere più purgate e belle:
Ma a scriver ben toscano altro ci vuole!
Io so che spesso danno in ciampanelle
Color, che non imparan nelle scuole,
Oppur da' libri questa lingua amena,
Sien pur nati in Firenze ovvero in Siena.

Parte II. Canto III.

Dimostrando la necessità dello studio:

Senza lo studio, un bosco di baccano
Sarebbe il mondo: e tale esser si vede
Più d'un paese assai da noi lontano,
U' lo studio non ha preso ancor piede:
Senza lo studio, il barbaro Ottomano
Voi già sapete come sta di fede:
Senza lo studio, troppo gran divario
Non v'è tra l'uomo e 'l bue per l'ordinario.

Lo studio, come è scritto in mille versi,
Ci tien ne' casi prosperi la briglia:
Ci folce, ci sostien ne' casi avversi:
Ne illumina ne' dubbii, e ne consiglia:
E il nostro Dante a' fratei conversi
Que' che non san di lettere assomiglia,
E i dotti gli assomiglia a' padri abati,
Gloria e splendor de' monaci e de' frati.

Lo studio è di piacer fonte perenne,
I tumulti del cor lo studio accheta;
Lo studio al dorso fa spuntar le penne,
E innalza l'uom sopra il maggior pianeta:
Senza lo studio in fama unqua non venne
Filosofo, oratore, nè poeta:
Tullio sa tutto ciò meglio di nui,
E studia tanto, che beato lui.

Quello, che non è studio, odia e disprezza
Cicerone; e se a lui talun ricorda,
Che s'è troppo tirata, alfin si spezza,
Per forte ch'ella sia, qualunque corda;
E che lo studio, ch'egli tanto apprezza,
Per la salute è una gran lima sorda,
Seguendo la magnanima sua impresa,
Non bada a lima sorda, o a corda tesa.

Tullio conosce un po' meglio di nui
Delle lettere il pregio ed il valore:
Non porta invidia alla ricchezza altrui,
Solo invidia il saper, che mai non muore:
In imparar quello che fa per lui,
E tutto fa per lui, dispensa le ore;
L'ore, che molti passano, con poco
Onore, nella crapola, o nel gioco.

Canto VII.

Paragonando le nozioni di Cicerone con quelle degli uomini togati
dei suoi tempi:

Dove sono oggidì, Dio mel perdoni,
Dove son quelli fra' dottor di legge,
Ch'abbiano il terzo delle nozioni,
Ch'acquistò Cicerone? ove si legge
Una di quelle belle orazioni
Di Cicerone fra 'l togato gregge;
Se coll'aiuto ancor del Calepino
Molti non sanno scrivere latino?

Adoprano un latin mezzo volgare,
Un latino, ch'è pien di barbarismi,
In cui le sconcordanze non son rare,
Non son rari, vi dico, i solecismi:
E han voluto talor farmi crepare
Di risa i lor medesimi aforismi:
Parlan latino come parlo anch'io,
Anzi usano un latin peggior del mio.

Giacchè ho preso a parlar un'altra volta
Del mio latin, ch'a più d'un ignorante
Riesce strano, io priego chi m'ascolta
A non voler su ciò farmi il pedante;
Chè col latino anch'ei più vaga e colta
Rese la sua Commedia il padre Dante;
E l'esempio d'un uom di tanto merto
Mi mette d'ogni critica al coperto.

E se il Tasso, ed il Berni, e altri cantori
Del latino non fecero troppo uso,
Cantando i cavalier, l'armi, gli amori,
Fecero saviamente, ed io gli scuso,

Perchè per l'ordinario i gran signori,
In cui non è certo il sapere infuso,
Del latino non han troppa perizia,
Anzi hanno con tal lingua inimicizia.

Onde peccato avrien contro il decoro,
Mettendo in bocca un idioma, il quale
Ebber sempre in orrore, agli eroi loro,
E più d'un se 'l poteva aver a male;
Fecero bene, torno a dir, costoro,
Se, per non peccar contro il naturale,
Al lor volgar mischiare in alcun modo
Non vollero il latino, ed io li lodo.

Nel medesimo Canto, biasimando l' assoluta sete di guadagno :

Ma il guadagno è sol quel, ch'oggi si brama.
Questo è quello, ch'or prendesi di mira,
Questo a più d'uno dà cattiva fama :
E da molti anni Italia ne sospira:
E la madre natura invan reclama,
Che condannata da più d'un si mira,
Dopo una lunga non giovevol pugna,
Giusto a far quello, a cui vieppiù ripugna.

Su questo potrei dir di belle cose,
Ma forse potrei dir qualch'eresia;
O se non altro, almen colle mie chiose
Offendere potrei la gente pia :
Le materie, che son pericolose,
Le lascio volentieri in vece mia.
Sentite come Dante la discorre,
Che co' suoi versi spesso mi soccorre.

Ma voi torcete alla religione
Tal, ch' era nato a cingersi la spada,
E fate re di tal, ch' è da sermone,
Onde la traccia vostra è fuor di strada :
E del mal che succede alle persone,
Una gran parte almen, credo, ch' accada,
Perchè il primo botton della guarnaccia
Falla oggidì più d' un che se l' allaccia.

Ed oh volesse, miei signori, il cielo,
Che più rari oggidì fossero quelli,
Che prendon la natura a contrappelo,
Ch' al mondo non sarien tanti baccelli ;
E molti, che in un' arte al caldo e al gelo
Sudan, per cui natura e 'l ciel non felli,
Forse in altre arti a lor più naturali
Renduti si sarebbero immortali.

Alcuni medicastri, per esempio,
I quali son tanti maestri Grilli,
Di nemici avrien fatto orrido scempio,
Se di Marte seguivano i vessilli ;
Giunti sarien d' eternità nel tempio,
Quai Cesari, quai Marii e quai Camilli ;
Se or mandan tanta gente ai cimiteri,
Che fatto avrebbon poi come guerrieri ?

Vender doveva l' orvietano in piazza
Tal, che l' arte bellissima, ed esimia
Delle leggi oggi scredita e strapazza,
E spacciar cerca la sua falsa alchimia ;
E chiacchiera, e fa strepito, e schiamazza
Ne' tribunali ; e se non ha la scimia,
Come colui, che vende l' orvietano,
Non è meno di lui parabolano.

E quel marito, che far alto e basso
Lascia alla moglie, e ad ubbidire intento,
Da' suoi comandi non si scosta un passo,
Sarebbe stato bene in un convento :
Ch' avrebbe al guardian paffuto e grasso
Senza noia ubbidito e senza stento;
Nè desio di comando, che in altrui
Può tanto, avrebbe rotto i sonni sui.

Quegli, all' opposto, che la testa rasa
Porta fasciata nello scapolare,
E che d' idee l' ha malamente invasa
Di sovrastar altrui, di comandare,
Sarebbe stato un buon capo di casa,
Che si sarebbe fatto rispettare
Da' figli e la moglier tra 'l muro e l'uscio
Avrebbe stretta, e fatta star nel guscio.

E quel prelato, che con tanto imperio
Comanda arditamente alla brigata,
Sarebbe stato, dice Desiderio
Erasmus, un bravo general d' armata :
E sembra, per parlar senza misterio,
Che la vocazione abbia fallata;
Come la fallan pur di tanto in tanto
Altri infiniti: e qui finisco il Canto.

Canto VIII.

Continuando nel medesimo argomento del Canto precedente:

Parla natura in noi; ma non ascolta
Il superbo mortal le sue parole:
Ond' è, ch' abbiamo poi più d' una volta
La gente, e più di due, come Dio vuole:

Anzi, com' ei non vuole; e spesso e folta
È la turba di queglii, e me ne duole,
Che fanno poco buona riuscita
In questa e forse ancor nell' altra vita.

E questa turba io sono di parere,
Che non saria sì folta nè sì spessa,
Se prima d' appigliarsi ad un mestiere,
Volesse esaminar ben ben sè stessa,
E se ascoltasse ognun, come è dovere,
La natura, ch' a lui con voce espressa
Si fa sentire, e a ognun quel che ha da fare
Insegna, e quel che ha da lasciare stare.

E il padre Dante qui citar mi giova,
Che così la discorre ottimamente:
Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova;
E se il mondo quaggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Assai diverse avrebbe le persone.

Allor nessun di some bestiali
Verrebbe a caricarsi, e certe balle,
Chi al gran peso non ha le forze uguali,
Le lascerebbe a chi ha più grosse spalle:
E più contenti i miseri mortali
Viverebbero allora in questa valle;
Ch' ognun s' appiglierebbe a quello stato,
A cui dal Cielo è stato destinato.

Occuperebbe allora ognun quel posto,
Per occupare il qual dalla superna
Provvidenza nel mondo è stato posto;
Farebbe lume allora ogni lanterna;

E nessuno saprebbe a suo mal costo,
Che gran peccato sia, di chi governa
Il mondo contrapporsi a' bei disegni,
Che a' diversi usi dà diversi ingegni.

L' uomo è, signori miei, come il terreno;
Nessun terreno è buono a dar del tutto;
Quel ch' ubertoso ha di grosse uve il seno,
Per il fieno e pel riso è troppo asciutto,
E quello, ch' è da riso, oppur da fieno,
È troppo molle per un altro frutto:
Là nasce il grano, e qui le fave: e quivi
Vien bene il lino, e qui fan ben gli olivi.

Se dove cresce a maraviglia il lino,
Il rozzo agricoltor piantasse vigna,
Se adacquasse il terren, che dà buon vino,
O il gran mettesse dove il riso alligna,
Si dolerebbe invan del suo destino,
Vedendo che il terren da sè traligna;
Ed incolpar dovrebbe sol sè stesso,
Ch' a coltivarlo a contrappel s' è messo.

Canto XVI.

Cantando le imprese di Tullio:

Io vi prometto di cantar le imprese
Di Tullio, e men dimentico in quel punto;
Or ecco che con lui vengo alle prese,
E con lui voglio star sempre congiunto;
A qualche nuovo impiego, in men d' un mese,
Noi lo vedrem promosso: ed ecco appunto
Ch' io sento il banditor, ch' edile il noma,
Con gaudio universal di tutta Roma.

Una carica è questa illustre e degna,
E a maggior dignità serve di scala:
Una dorata verga è quella insegna,
Che per edile a tutti lo propala:
Una sedia di avorio gli consegna
La città, che per Tullio è tutta in gala.
E curule chiamò questa tal sedia
Il divin Dante nella sua Commedia.

Alla sede curule eran già tratti
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci,
Dic' ei, là, dove parla de' disfatti
Per la superbia, e i Sizii e gli Arrigucci:
Questi bei versi io gli ho da Dante estratti,
Acciocch' alcun con me non si corrucci,
E per disingannar talun, che stima,
Che inventi i testi in grazia della rima.

No, non gl' invento i testi, e non li falso,
Siccome da più d' uno oggidì si usa,
Per rendere il suo dir pungente e falso,
Senza che della rima abbia la scusa:
E per mostrarvi, che non dice 'l falso,
Benchè sia donna anch' ella la mia Musa,
Dico, ch' al Canto sta decimosesto
Del Paradiso il prelibato testo.

E gli eruditi suoi commentatori
Han detto cose su quella parola
Curule, che son degne, che i lettori
Le leggan, non lasciandone una sola;
E per non fastidirvi, miei signori,
Più che tanto, da lor vi mando a scuola;
Ed attesa la vostra svogliataggine,
Io vi dispenso da una gran seccaggine.

Canto XVII.

Qualificando i poeti pericolosi in genere di fede:

Un Dio creò la terra e 'l mare e 'l cielo,
E tutto ciò che in terra e in ciel si vede,
Governa un solo Nume al caldo, al gelo;
Così si deve credere e si crede;
E da' poeti presi a contrappelo,
Pericolosi in genere di fede,
De' falsi Dei la copia origin' ebbe,
O per lo meno assai da lor s' accrebbe.

Costor, vedendo, che nell' universo
Diversi effetti l' increata mente
Produce, diero a lei nome diverso,
Secondo il vario oprar; quindi la gente
Prendendo i varii nomi a contravverso,
Fe' tanti Dei d' un Nume onnipotente
Quanti gli obbietti son, che dall' eterno
Nume ricevon regola e governo.

E 'l nostro autor pretende, che Museo
Altro non intendesse, e 'l padre Omero,
Sotto il nome di Bacco e di Lileo,
Che Dio, che all' uomo diè l' umor sincero;
E che quand' Anfione e Lino e Orfeo
A Nettuno del mar diede l' impero,
Non volesser con ciò significare,
Che 'l soprano poter che ha Dio sul mare.

Dite lo stesso ancor d' Apollo e Marte,
E di Saturno e di tanti altri e tanti
Bugiardi antichi Dei, che in mala parte
Torser le genti credule, ed erranti,

Che non sapendo interpretar le carte
De' caldi antichi ingegni stravaganti,
Dieder miseramente a un finto stuolo
Di Dei quel culto, ch'è dovuto a un solo.

Però quando si leggono i poeti,
Da cui col falso il vero si confonde,
Bisogna penetrar ne' lor segreti,
E cercar la dottrina, che s'asconde,
Come dice un di lor de' più discreti,
Sotto quelle coperte alte e profonde:
Ma, senza tardar più, delle Eleusine
Feste vediamo omai qual era il fine.

Chiudevansi le feste colla recita
D'una tragedia in musica, e so ch'era,
Non sol nelle sue parti onesta e lecita,
Ma era a più d'uno ancor di scuola vera:
Cosa, che in quest'età, poco sollecita
Del bene altrui, vedere invan si spera:
Ed a mettervela *in corpore* mi sento
Tentato, quasi fosse un argomento.

Ma perchè troppa fretta oggi m'assedia,
Io vi rimetto al sesto di Virgilio,
Ch'un estratto contien della tragedia
Prefata, che fa andare in visibilio;
E il padre Dante della sua Commedia,
Che quanto più la leggo, più m'umilio,
Dall'accennato dramma *ordine inverso*
Ha preso l'argomento, e più d'un verso.

S'aggirava il primo atto intorno al bene
Che de' beati godesi nel regno;
Descritte nel secondo eran le pene,
Che dansi ai falli fino a un certo segno ;

S' udia nel terzo il suon delle catene
Di chi d' ogni pietà s' è reso indegno,
Diverse lingue, orribili favelle,
Voci alte e fioche e suon di man con elle.

Queste, e cose altre assai ch' io non le scrivo,
Per non far le persone spiritare,
Mirabilmente eran descritte al vivo
In lingua greca, e non nel mio volgare;
E al curioso popolo corrivo,
Che udiale, e le vedea rappresentare,
D' essere in purgatorio or gli era avviso,
Or nell' inferno, ed ora in paradiso.

Gli ornamenti, le scene, i suoni, i canti
Or dolci e lieti, or flebili e dolenti,
Le comparse, le macchine ambulanti
Al gran subbietto eran corrispondenti,
E colmavano a tutti i circostanti
L' anima, il core e tutti i sentimenti
Di timor, di speranza e di diletto,
Di pentimento e di qualch' altro affetto.

Finita la tragedia, ond' io favello,
Dal gran teatro uscivano i perversi,
Involti per vergogna nel mantello,
Da que' ch' erano già molto diversi;
La vista d' Astarotte e Farfarello,
I disperati gridi de' sommersi
Facevano ne' tristi un tal ribrezzo,
Ch' allegri più non eran per un pezzo.

Ma l' inferno lasciam, lasciam le scene,
Per non far diventar le guance rosse
A parecchi, e parliam di cose amene,
Ch' abbastanza il terror l' alma vi scosse:

Non si faceva nella città d'Atene
Festa alcuna, alla qual Tullio non fosse
Invitato; e faceasi in ogni loco,
E gli veniva fatto onor non poco.

Nel medesimo Canto, continuando a parlare delle imprese di
Tullio:

Tullio vide Argo e Salamina e Smirne,
E Colofone e Chio, ch'erano allora
In gran discordia, ed eran per venirne
Agli sgraffioni, e alle sassate ancora:
E la cagione ei non lasciò di dirne,
Ch'era il cantor che tutto il mondo onora,
Idest Omero; e Colofone e Chio,
E le altre ancor diceano: Omero è mio.

Dentro i suoi muri, e sotto le sue tegole
Quell'antico cantor sì rinomato,
Che scrisse in versi senza tante regole,
Ciascuna pretendea che fosse nato:
E gridando tra lor come pettegole,
Volean, che Cicerone avesse dato,
Poichè le lor ragioni avesse udite,
Sentenza vera sopra tanta lite.

Tullio, ch'era uom libero, lor disse:
A me, signore mie, paiono strane
Vostre discordie; finchè Omero visse,
Andò tra voi limosinando il pane:
Nè giovogli il cantar del furbo Ulisse,
E d'Achille, e de' topi e delle rane;
Or ch'egli è morto, averlo ognuna agogna,
E ricercando va la sua vergogna.

Quando viveva quel cantor sovrano,
Dovea la patria sua, qualunque sia,
Senza lasciarlo andar da lei lontano,
Doveva usargli un po' di cortesia;
Aiutarlo dovea a mano a mano
Ne' suoi bisogni e nella carestia;
Quella che il fece, di cantor sì chiaro
Per legittima madre io la dichiaro.

Attonite restaro all'improvviso
Al verace parlar le pretendenti;
E si guataro scolorite in viso,
Chè la forza intendean di quegli accenti;
I compagni approvâr con un sorriso
Di Tullio i detti liberi e pungenti:
E a qualch' altra città, diceva il dotto
Muzio, potrebbe farsi egual rimbrotto.

E volea forse mordere Fiorenza,
Ch' a' giorni suoi faceva tanto romore
Pel padre Dante pieno d'eloquenza,
E pel Petrarca sì gentil cantore:
Ed ebbe già sì poca coscienza,
Che, quando essi vivean, li cacciò fuore
Barbaramente dalla sua repubblica:
Ed io lo dico perch'è cosa pubblica.

E dico, ch'al medesimo Boccaccio,
Del qual adesso va tanto superba,
E le di cui Novelle han tanto spaccio,
Benchè vi sieno *iniuriosa verba*,
Quand'era vivo, ella die' spesso impaccio,
E forse forse sdegno ancor ne serba;
Pure i prefati spirti, io lo conosco,
I tre maestri son del parlar toscò.

E dico ancor, che molti letterati,
E quel ch' io dico egli è pur troppo vero,
Quando son vivi, son tanto stimati,
Quanto lo fu dalla sua patria Omero;
Non sol non son da lei guiderdonati,
Ma non dassi di loro alcun pensiero;
E molti hanno per grazia speziale
Il poter lasciar le ossa allo spedale.

E dopo un fine tanto luminoso,
Molte città contendono fra loro,
E di quelle alme turbano il riposo,
A cui, quando vivean, sì ingrata foro:
Vagliami per cento altri il sì famoso
Torquato, che cantò con tromba d'oro
L'armi pietose: ma lasciamo il Tasso,
E dietro a Tullio acceleriamo il passo.

Famoso era l'oracolo di Delfo
Sacro ad Apollo; e non v'andava senza
Interrogarlo Ghibellino o Guelfo:
Tanto potea l'altrui vana credenza.
Tullio, poich' ebbe offerto più d' un guelfo,
Lo interrogò come nell' eloquenza
Potea vincere ogn' altro: e con oscura
Voce udì dirsi: Attienti alla natura.

Parte III, Canto XVIII.

Affermando che non vale l'oro a petto della virtù:

Ma l'argento che val, che val l'ammasso
Di rubini, di perle o altri gioielli?
State attenti, signori, a questo passo:
Furon Curio e Fabrizio assai più belli

Nella lor povertà, che Mida e Crasso
Con l'oro, onde a virtù furon rubelli;
Il passo è tolto dal Petrarca, e a questo
D'aggiungere m'aggrada un altro testo.

Il qual testo sarà del padre Dante:
E se de' versi altrui mi servo spesso,
Non me ne faccia aggravio alcun pedante,
Il qual vedrà, se prende a far lo stesso,
Che il ritrovare un testo ben calzante,
E il connetterlo, come va connesso,
Sì facile non è, come alcun ciarla;
Ma udite intanto l'Alighier che parla:

Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio,
Disse Tomiri a Ciro; oro sitisti,
Ed oro avrai. Romano avaro ed empio,
Dissero a Crasso i Parti iniqui e tristi,
E 'l gorgozzol gli empièr, per maggior scempio,
Del metallo, che cercan gli alchimisti;
Nè lo troverà mai, se il ver mi vaglia,
• Che negli scrigni altrui questa canaglia.

Cresce il desio dell'or nelle persone,
Quanto l'oro medesimo in lor cresce;
L'avaro Crasso infin preso al boccone
Rimase, come spesso avviene al pesce;
A pezzi fatto fu quell'epulone
Colle sue truppe; e, quel che più m'incresce,
Al figlio suo, giovine ardito e forte,
Saggio e gentil, toccò la stessa sorte.

Canto XXV.

Parlando del merito di Tullio:

Del merito di Tullio, ecco, dich' io,
Novella prova: tartassò quel duce
Caton, che in conto avevasi d' un Dio,
Sebben non è sempre oro quel che luce;
E l' oratore, il qual non teme obbligo,
Ornò co' detti suoi di nuova luce:
Trattò Caton da pazzo e da barboglio,
Trattò Tullio da eroe; che bell' elogio!

Ma comunque da Cesare trattato
Fosse Catone, tutto il mondo or l' ama;
E il suo biasmo non ha pregiudicato
Di quel repubblicista all' alta fama;
E quando un uom severo ed onorato
Da noi si vuol esprimere, si chiama
Un novello Caton; nome, che chiude
In sè la vera idea della virtude.

Dal che si vede, che prevalse appresso
I nostri antichi quel che nel suo libro
In lode di Caton lasciò già espresso
L' eroe, pel quale il cerebro mi sfibro:
Prevalse, dico, al biasimo, che ad esso
Diede il guerrier di così gran calibro,
Qual fu Cesare, il qual tant' alto salse;
Pure il parer di Tullio al suo prevalse.

E andò sempre crescendo a mano a mano,
In grazia delle lodi, delle quali
Gli fu cortese l' orator romano,
La fama di Catone infra i mortali,

A segno tal, che il turgido Lucano
Ne lasciò scritte cose ereticali,
E in lodarlo, l'enfatico ed acuto
Dante, di lui non fu più ritenuto.

Lasciando le altre lodi, ch'ei gli diede,
Lo fe' del Purgatorio portinaio:
Legga il volume suo chi non mel crede,
E vedrà, ch'io non sono un carotaio:
Fu questo un cerpellone, ognun lo vede,
Ma in lui non fu nè il primo, nè il sezzaio:
Se favello così, non credo certo
Di fare aggraviò a quel cantor di merto.

Per bocca di Virgilio, che il conduce,
Ei promette a Caton l'eterno regno,
Del quale al suo giudizio acerbo e truce
Un san Pier Celestin non parve degno:
E se d'un orbo, un orbo si fa duce,
Entrambi a perir van senza ritegno:
A sentir come con Caton Virgilio
Parla di Dante, io fremo e mi strabilio.

Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta;
Tu 'l sai che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove hai perduta
La veste, ch'al gran dì sarà sì chiara.
Sì può sentir di peggio in un cattolico?
Ma Dante avea talvolta dell'argolico.

Dante avea, voglio dir, del favoloso,
E inventava le cose a suo capriccio;
E fece spesso troppo ardimentoso
Di profano e di sagro un mal pasticcio:

Io stimo quel cantor maraviglioso,
Ma meco stesso poi mi raccapriccio,
Pensando come spesso egli farnetica
Con una libertà più che poetica.

E queste sue licenze, e questi suoi
Farnetichi, lasciando stare il resto,
Cercan parecchi, e se ne servon poi
Contro la Chiesa in modo disonesto.
Ha Dante più d'un fallo e più di duoi,
Ed io li disapprovo e li detesto
A tutto mio potere, e me ne guardo,
Come fo la quaresima dal lardo.

E l'ultimo atto, ch'egli loda tanto
Con solenne sproposito in Catone,
Che anzi tempo squarciossi il mortal manto,
Biasmato sempre fia dalle persone,
Le quali abbiano in zucca o tanto, o quanto
Di sale, o in petto di religione
Alcun principio, e Marziale stesso
Gliene fece in un distico il processo. ¹

Gian Carlo Passeroni ebbe la fortuna di nascere in una casa tutta amore e quiete e pietà per i poveri. La casa di Giovan Ludovico e di Maria Francesca Draghi, sua madre, in Contamine, terra di Landosca, nella contea di Nizza, era segnata a dito come albergo di ogni virtù civile. Il nostro poeta vi nacque l'8 marzo del 1713, e vi crebbe buono, studioso e compassionevole per i mali del suo prossimo. Fatto giovine, stimando di poter meglio seguire l'inclinazione prepotente del suo cuore di spendersi in sollievo dei bisognosi, vestendo l'abito talare, si decise di abbracciare la vita ecclesiastica. E,

¹ I brani sopra stampati così si leggono a colonne 21, 36, 53, 185, 186, 218, 219, 247, 248, 251, 252, 253, 427, 428, 429, 430, 431, 575, 639, 646, 647, 648, 649, 788,

789, 806, 807, 808, 811, 812, 1399, 1521, 1522, in: *Il Cicerone* di Giovan-Carlo Passeroni, Venezia, Giuseppe Antonelli ed. tip. premiato di medaglia d'oro, MDCCCXLV.

in verità, la sua vita fu un omaggio a quella fede operosa che fa perdonare tante cose.

Mentre se ne viveva modestamente nella sua terricciuola, preparandosi al sacerdozio, fu chiamato in Milano da un suo zio, che, da un pezzo, vi teneva scuola, dove eravi già il fratello maggiore di lui, Pietro, probo e dotto sacerdote. Fu attivissima la sua opera presso lo zio, chè tra lo insegnare ai fanciulli e il proseguire i suoi studi presso i gesuiti non aveva un ritaglio di tempo a sua posta. Intanto dovè ritornarsene presso Landosca per prendere gli ordini sacri. Il vescovo, monsignor Cantone, che lo ordinò, voleva allocarlo presso di sè per servirsi dell'opera sua come insegnante nel seminario che aveva in animo di fondare. Il futuro poeta non seppe accettare quell'invito, che tenne assai superiore alle sue forze, e volle ricondursi a Milano, dove lo attendevano i suoi buoni amici.

In quella città egli incominciò a poetare, molto diletlandosi del Petrarca. E le sue prime composizioni andarono per le raccolte, dove allora scrivevano grandi e piccoli. Ma l'indole di lui aperta, bonaria, il suo talento limpido e spontaneo non potevano lungo tempo farlo rimanere nel petrarchismo. Cosicchè egli fu uno dei principali restauratori dell'Accademia dei Trasformati, fondata fin dall'anno 1546, ed intesa a tener vivo ed alto il culto delle lettere. Il giovane Parini domandò di farne parte, ma ne sarebbe stato escluso per quei pettegolezzi ed invidiuzze che appestano tutte le accademie vecchie e nuove di questo mondo, senza la protezione autorevole del nostro Passeroni. E il Parini, da quel galantuomo che egli è, confessa di esser debitore di lui per alcune giuste ed acute censure; si confessa di aver obbligo al Passeroni che lo aveva smagato dal vezzo di ingemmare di frasi viete e dismesse i suoi versi, e persuaso a restituire al volgo quei riboboli che gli antichi toscani tolsero da esso in prestanza. E così addestrandosi il giovine Parini poté dare più tardi all'Italia il *Giorno*, in cui il verso sciolto del Caro e del Frugoni acquista nuova grazia, nuova snellezza e varietà e ritmo.

Nell'Accademia de' Trasformati il nostro Passeroni lesse i primi canti del suo *Cicerone*.¹

Essi levarono rumore. Parevano come improvvisati e conquistavano gli uditori con quel confidente abbandono che vi si sente, con

¹ La prima edizione di questo poema fu pubblicata in Milano, corretta dall'autore medesimo, in sei volumi in-8 nell'anno 1755 e seg., secondo afferma il Gamba, a pag. 645, nella sua *Serie dei testi di lingua*, edizione del Gondoliere, Venezia, 1839. Ma, infine, di cenni sulla vita del Passeroni, che precedono il poema nell'edizione veneta del-

l'Antonelli, già citata a pag. 87 di questo volume, la prima edizione sarebbe apparsa, in Venezia, il 1750, in due volumi, in-8. Abbiamo ristampe, in Venezia, 1756, volumi sei, in-12; in Milano, 1768, volumi sei, in-8; in Torino, 1774, sei volumi, in-12, ed altrove.

quella familiarità del poeta verso di loro. Incoraggiato dagli applausi, il Passeroni continuò nell'opera sua, e, forse, il poema gli tornò più lungo che egli non credesse. Sono cento e un canto in undicimila-novantasette ottave, il poema più lungo che siavi al mondo, come egli stesso dice :

Cento Canti gli ha fatti anche Bernardo
Tasso che fu da Bergamo e assai dotto:
S'egli fu Bergamasco, io son Nizzardo,
E tocca a quel da Bergamo andar sotto ;
E sotto rimarrà, se dritto io guardo,
Tantosto che al suo fine abbia condotto
Questo Canto, ch'io vo' che vi sia dato
Per giunta, o vogliam dir sopramercato.

Allor voi pur verrete a confessare,
Che vinto io l' ho nel numero de' Canti:
E quel che più mirabile mi pare,
Gli altri poeti ho vinti tutti quanti,
Chè in greco, nè in latino, nè in volgare,
Non so che alcun ne abbia mai fatti tanti:
E il mio poema, a dirlo chiaro e tondo,
Il più lungo sarà che sia nel mondo. ¹

Nel *Cicerone*, il poeta riprende i vizi e le male usanze del suo tempo, ma senza scalmanarsi, con una felice ironia, che poi doveva essere portata alla più alta perfezione artistica dal Parini. Egli è naturale, spontaneo e proprio, ma eccessivamente prolisso, di maniera che quando ve ne venga il ticchio, voi potete togliere da un brano, qua e là, delle ottave, senza che in esso si perda la connessione. Riesce, poi, non poche volte stucchevole per le continue ripetizioni del medesimo pensiero sotto veste differente.

Eppure, non ostante questi difetti, la lettura del poema torna piacevole anche oggi, e tutto facilmente si perdona al bonario poeta, come a lui perdonò il Baretti, il quale, nella *Frusta*, pur notando le pecche del poema, ne parla con molta lode. ²

¹ Stanze V e VI, Canto XXXIV, parte 3ª
del *Cicerone*, col. 1676, op. cit.

² Vedi *Frusta letteraria*, tomo I, pag. 191,
Milano, Mussi, 1813.

Il *Cicerone* varcò le Alpi, giunse anche in Inghilterra, dove lo Sterne lo imitò nel suo *Tristan Shandy*, nel senso che desunse da esso l'esempio dell'invenzione, cioè una finta biografia che dia pretesto di parlare di tutto e di tutti. E quando lo Sterne, nel suo viaggio in Italia, giunse in Milano, volle conoscere il Passeroni. Ed, incontratolo presso il Firmian, governatore del Milanese, gli manifestò sinceramente la sua ammirazione. E molto si meravigliò nel sapere che il Passeroni non si fosse arricchito col suo poema. — Quanto avete guadagnato col vostro *Cicerone*? — Non ho nemmeno venduta tutta la edizione, per molte contraffazioni che se ne sono fatte. — Io, al contrario, con la vendita del solo manoscritto del mio poema son divenuto ricco, ed ho potuto subito mettermi in questo mio dispendioso viaggio. Intanto, se voi volete, io son pronto a darvi quella somma che vi occorra. — Ve ne ringrazio di cuore, ma io non ho bisogno di nulla!

Lo Sterne a ragione si meravigliò della risposta del Passeroni, ma avrebbe forse potuto ricordare che il *Paradiso Perduto* di Milton, che forma il vanto e decoro del Parnaso inglese, fu venduto cinque sterline, cioè lire centoventicinque. E l'editore credette di avere incoraggiato il poeta. La differenza tra l'Inghilterra e l'Italia è questa: in Inghilterra non sono rimasti sempre ai tempi del Milton, mentre che noi siamo sempre rimasti ai tempi del Passeroni.

Il nostro poeta non volle mai accettare le generose offerte che gli venivano fatte dai suoi amici doviziosi, come Benedetto Arese, il cardinale Angiolo Maria Durini, Francesco Carcano, il conte Imbonati, Giuseppe Pezzoli ed altri. E se, talvolta, egli accondiscese a non recusare, egli lo fece per distribuire ai poveri i doni accettati. Così, quando il governo della repubblica Cisalpina gli mandò in dono quaranta zecchini, egli corse dal bibliotecario Mussi, pregandolo vivamente di distribuirli ai poveri. Ed il Mussi felicemente gli rispose: « Potete tenerli per voi, perchè io non conosco povero più di voi ».

Anche nei piccoli doni, egli fu delicatissimo. Un giorno lo scultore Giuseppe Franchi, inviandogli il busto in gesso del padre Sacchi, vi nascose una buona mano di pezzi di cioccolata. Il Franchi si fregava, così, le mani, contento del suo stratagemma per regalare il suo amico; ma il giorno dopo, di buon mattino, Giovan Carlo irruppe nel suo studio, e, salutandolo, si lasciò cadere di sotto dal mantello squisiti salami e fuggì.

In quanto alla sua indole, quasi morbosamente buona, il suo biografo Cosimo Galeazzo Scotti ci racconta questo:

« Passando egli un giorno dal ponte di Porta Orientale, videvi su l'un de' muriccioli, che vi fanno sponda, un facchino, profondamente di stanchezza addormentato. Quella bell'anima s'agita sull'istante di paura, che se quegli a caso sull'altro lato si volga, non

abbiane a traboccare nelle acque che sotto vi scorrono. Gli si accosta dunque, e toccalo soavemente, e — Buon uomo — gli dice — piacciavi scender di qua, chè voi ci dormite a pericolo. — Svegliasi quegli corrucciato; gli ferma gli occhi in viso, e con mal garbo borbottando gli risponde, che tranquillo il lasci, e vadane a' fatti suoi. Allora il buon vecchio entra in altro sospetto d' avergli dato noia; e per placarlo pon mano in tasca, cavane denaro, e a lui lo porge, affinchè gli piaccia di bere un tratto per amor suo. E, andato oltre alquanti passi, altro timore lo assale, non forse il solo bere gli faccia nocumento, indietro torna, e altre monete gli dà, perchè, oltre il bere, voglia anche mangiare. » ¹

Il poeta fu costretto ad accettare una pensione di 500 lire milanesi (L. 383.75), che il conte di Firmian gli assegnò sulla cassetta dell' imperatrice Maria Teresa. Morta poco dopo questa principessa, il Passeroni sarebbe ricaduto nella miseria senza l' aiuto de' suoi amici, che gli fecero conferire due tenui benefizi, che ben presto perdette per lo spandersi della rivoluzione francese. Egli non se ne afflisce, come non menò esultanza della decisione che, poco dopo, prendeva in suo favore il governo repubblicano allora istituito in Lombardia. Fu data a lui pensione di quattromila lire milanesi (franchi 3070) ed inoltre cento zecchini (franchi 1194) all' anno come membro dell' Istituto di scienze, lettere ed arti. Non mutò vita per questo. Continuò a vestirsi dimessamente, dando il superfluo ai poveri. Si vedeva, ottantenne, andare per le vie di Milano, aiutandosi col bastone, a comprare da se medesimo le vivande per il suo pasto frugalissimo, che fino agli ultimi giorni si preparò anche egli medesimo. Durante l' ultima sua malattia, ad un amico che voleva dargli per forza un servo, rispose: « No, amico mio, non voglio in casa mia nè turbolenza, nè raggiro. »

Morì, in Milano, in età di circa 89 anni, il 26 dicembre del 1802. Pochi anni prima s' era composto il seguente epitaffio:

Questa è l' urna d' un cantore,
Che stampò tanti volumi,
Scritti in versi italiani,
Quante dita hanno tre mani,
Senza offendere i costumi,
Senza intacco o pregiudizio
Della fede o de' sovrani ;

¹ Vedi a pag. 64 nell' *Elogio dell' abate Giancarlo Passeroni*, scritto dallo Scotti.

Cremona, Ferraboli, senz' anno, in-8, con ritratto.

Senza mai piaggiare il vizio ;
Senza dare a chicchessia
In sì enorme poesia
Mala fama, o mala voce ;
Senza mai parlar d' amore.
Passeggier, per lo stupore
Fatti il segno della croce ;
E di dirgli non t' incresca
Un devoto rechiesca. ¹

Abbiamo del Passeroni molte rime e molte favole nella maniera di Esopo. ²

¹ *Fav. esop.* dell'abate G. C. Passeroni, tomo VII, Epil. al lett., fac. 221, Milano, 1788, pel Galeazzi.

² Delle *Favole* e delle *Rime* si hanno edi-

zioni fatte in Milano, 1775, volumi nove, in-12 ; e ivi, 1780, volumi sette, in-12 ; e ivi, 1786, sei volumi in-12.

CCCLII.

SAVERIO BETTINELLI.

LE RACCOLTE.

POEMETTO AL NOBILISSIMO SIGNORE ANDREA CORNARO
GENTILUOMO VENEZIANO.

(1755).

L' autore parla di Dante nei brani seguenti:

Altri si fèr con più scaltrito ingegno
De le fatiche altrui fregiati e belli:
Messer Francesco, e il padre Dante al segno
Fur tratti, lor malgrado, pe' capelli.
Nè valse ai versi usar contrasto, o sdegno
Per non lasciare i dolci lor fratelli,
Ch' altro cantar dovettero a dispetto,
E servi andar d' un barbaro sonetto. ¹

.

Perchè Dante, e Petrarca, ahi non infinti,
Han fatto per amor versi, e parole,
Ogni poeta per far versi ha finti
Amori in vece, ed amorose fole.
Sian vecchi pur, a guazzo sian dipinti,
Ognun cerca di cuocersi ad un sole,
Nè da impiccarsi ritrovando pianta,
Ciascun la finge, ed a buon conto canta. ²

.

¹ Vedi a pag. 25, in: *Le Raccolte*, poemetto al nobilissimo signore Andrea Cornaro, gentiluomo veneziano, 3^a edizione,

in Venezia, MDCCLVIII, con licenza de' superiori.

² Vedi a pag. 28, op. cit.

Chi mi darà canto sì basso, e indegno,
 Donde rubar potrò versi sì duri,
 Che adombrar possa quello stranio regno,
 E il nome dir di mille vati oscuri?
 Voi reggete la penna, e voi l'ingegno,
 Che a l'alta impresa par non s'assecuri,
 O de' moderni lirici danteschi
 Voi gravissimi genii pedanteschi. ¹

.

In altra parte eran gli autori gravi,
 Bembeschi al nome, ed iscipiti al fatto;
 Co' raccolti da te, Ruscel, ti stavi
 Per rime no, ma per rimarj fatto.
 Quai brodi sciocchi, lattovar quei bravi,
 Quai gelatine di Petrarca han fatto!
 V'eran gli avoli pur di que', ch'or vanno
 Dante seguendo, e il suo cammin non sanno.

Il cantor immortale d'Ugolino
 È cigno in Elicon, chi no 'l riseppe?
 Ma Dante, ch'ogni verso ha d'oro fino,
 Dante, che tutto disse, e tutto seppe,
 Che cantò in senso altissimo divino:
 Pape Satan, Pape Satan aleppe,
 Dante dottor, teologo e profeta
 Fa ognor più d'un ridicolo poeta.

Senza natura il seguon mille stolti;
 Ch'han repleta di bolge ogni canzona,
 E fuor, che introque, e lo mio duca, e i colti
 Del bel paese là dove il sì suona,

¹ Vedi a pag. 43, op. cit.

E le berze, ed il sene, e peggior molti
 Tai rancidumi, non han cosa buona;
 Ma perchè al peggior s' appigliâr di Dante,
 Credono aver di lui ambio, e portante.¹

.

Con lunga barba, e con rugosa faccia
 Primo appariva il gran padre Alighiero,
 Che dopo tanta età par si compiaccia
 D' aver le forze, e il vigor anco intero.
 Ognun segue di lui l' orma, e la traccia;
 Ognun con lui si fa più franco, e altero;
 Presso ha il Petrarca, e l' Ariosto; un passo
 Dopo di lor il Casa, il Bembo, il Tasso.²

.

Sottentran d' ogni parte alla baruffa
 A stormi, come mosche, a stuoli, a nembi:
 Petrarchi, e Danti alto chiamando a zuffa,
 Costanzi, e Case, e Castiglioni, e Bembi.
 Ogni occhio è bieco, ed ogni crin s' arruffa,
 Piena ogni man, piene le tasche, e i grembi
 Di raccolte in ottavo, in quarto, in foglio,
 Legate in rosso, e miniato scoglio.³

Il gesuita Saverio Bettinelli sarebbe del tutto dimenticato sotto il peso de' suoi ventiquattro volumi, se non avesse nel suo bilancio l' infelice tentativo di abbattere il gran padre Alighieri. A diciotto anni entrò nell' Ordine, studiando in Bologna. Dopo un noviziato di tre anni, fu mandato a Brescia ad insegnare belle lettere. Insegnando, verseggiava, e compose il suo primo poemetto, *Il Mondo della Luna*. Rimase in Brescia fino al 1744. Si recò, poi, a Bologna a perfezionarsi nella teologia. Ed anche nella nuova dimora si andò addestrando nella prosodia, e scrisse il *Gionata* ed altri versi. Nel 1748,

¹ Vedi a pag. 47, op. cit.

² Vedi a pag. 55, op. cit.

³ Vedi a pag. 59, op. cit.

già pervenuto ad una certa notorietà, lo troviamo in Venezia, dove scrive un altro poemetto, il *Parnaso Veneto*, a celebrare i letterati e i poeti che si riunivano a conversare presso di lui. Ambizioso e rumoroso, volle tentare anche l'oratoria, ma la salute infermiccia lo costrinse a restringersi all'insegnamento. E continua il suo girovagare. E, così, lo troviamo a Parma, nel 1751, nel Collegio dei nobili, direttore degli studi poetici e degli esercizi teatrali. Non contento dei brevi viaggi, che ogni anno egli compiva nelle vacanze autunnali, nel 1755, in qualità di aio dei figliuoli del principe di Hohenlohe, attraversando parte della Germania, visitò Strasburgo e Nancy. In quel torno compose il poemetto *Le Raccolte*, in cui si atteggia a riformatore della poesia italiana, dedicandolo ad Andrea Cornaro, gentiluomo veneziano, che lo fece stampare a sue spese. Egli se la piglia con i tanti verseggiatori che, a torto ed a traverso, per ogni nonnulla, pisciavano versi. Pur non bello esempio poetico, privo di efficacia e di forza comica, questo poemetto è degno di lode per le buone intenzioni. L'autore ha ancora il cervello a posto, non se la piglia con Dante, che, al contrario, cita a titolo d'onore, come abbiamo visto. Ma i fumi della vanità lo dovevano ubbriacare in modo che, sul finire del 1757, andando verso Francia in compagnia della principessa di Parma, compose, via facendo, le *Lettere di Virgilio*, intese ad abbattere il padre della poesia moderna. Al facile distenditore di versi prolissi non poteva andare a sangue la concisa grandezza poetica di Dante; al mellifluido pedagogo di nobile razza, e inchinatore di principesse regnanti, doveva essere ostica la sdegnosa indipendenza del poeta che flagellò principi e papi; i sogni generosi di chi voleva unita e forte la gran patria italiana, non potevano essere ammirati da un superficiale filosofo che se ebbe il nome di patria sulle labbra, non la sentì nel cuore.

E, così, un po' per obbedire ai suoi istinti gesuitici, un po' per quasi leggerezza femminile, un po' per far rumore intorno a sè come un cavadenti, in queste famigerate *Lettere* ne sbalò di tutti i colori, ripetendo, pappagallescamente, le viete censure de' Bulgarini e compagni, rincarando la dose, conchiudendo che al povero Dante mancasse ogni gusto e discernimento di arte, concedendogli solo, gran degnazione, la fattura di pochi buoni versi.

Queste *Lettere* fecero rumore, e s'intende, specialmente oltremonti, ed ebbero lodi dal Voltaire, che non poteva comprendere, lui, fino allora, adulator di tutti i potenti, il grande spirito dell'Alighieri. Al gesuita vaneggiante rispose, per le rime, il buon Gozzi, come vedremo. Per ora seguiamo le vicende di costui, affetto da follia ragionante.

Alle *Lettere di Virgilio* seguirono *Le dodici lettere inglesi* in apologia delle *Virgiliane*, ancora più vuote e soporifere. E il vuoto cen-

sore, con sfacciataggine più unica che rara, propone, come esempio alla gioventù studiosa, in luogo di Dante e anche del Petrarca, condannati, i versi sciolti di tre eccellenti poeti, cioè di se medesimo (modestamente), del Frugoni e dell'Algarotti. Quest'ultimo ebbe spirito, rinunziò al grande onore, disdisse la sua amicizia col mattoide. L'Italia ride ancora.

A questo proposito sarà bene di riportare ciò che dice Camillo Ugoni degli sciolti dell'eccellente Bettinelli:

« Quali parole da trivio, quanti concetti antipoetici, qual difetto di armonia, oppure quale armonia monotona in questi sciolti! Argomento ad uno di essi è il Vesuvio. S'egli è vero che i pensieri e lo stile prendano qualità dal subbietto, e' pareva che almeno i magstosi e terribili sfogamenti di questo vulcano avessero dovuto accendere altamente il fuoco poetico nel capo del Bettinelli: eppure odasi di che modo egli tratti una sì grande materia:

Ah quella, certo, del Vesuvio è quella
L'ira tremenda, onde qui spesso udimmo
Pianger la gente e *ragionare insieme*:
Via nocchier, dà nei remi, e quindi ratto
Volgiam la proda e rifuggiam ne l'alto.
Ben mi rammenta ancor quai ne sostenne
Più d'un' antica etade orridi scempi;
Quando da prima i sotterranei chiostri
D'un urlar sordo, d'un muggir profondo
Udia dar segni, indi annerarsi tutta
L'aria, tremare 'l suolo, e gli animali
Palpitanti vedea *perdere il moto*.
Cani intanto abbaïar, nitrir cavalli,
E rompendo i capestri ir dalle stalle
Correndo incerti a la campagna. *O come*
Fuggian da i boschi paurosi augelli (che semplicità!)
A cercar tra noi tetto, o quante schiere
Di topi immondi e di schifosi insetti
Dai nascondigli uscir, che l'abborrita
*Luce già più non abborriano!*¹

¹ *Versi sciolti*, al signor abate Benaglio, fac. 58-59. *Opere del Bettinelli*, tomo VII, ediz. di Venezia, 1782.

« Il Bettinelli dimenticò soltanto di porre ad epigrafe di questo sciolto l'oraziano: *Parturient montes, nascetur ridiculus mus*. L'applicazione ne sarebbe stata letterale e felicissima. Questo minuto particolareggiare è un difetto de' più ricorrenti ne' *Versi sciolti* dell'A., *inopes rerum, nūque non semper canorae*; ma *sectantem levia nervi deficient animique*, come dice Orazio, e l'Orazio francese deride meritamente quel poeta, il quale

Peint le petit enfant qui va, saute, revient,
Et joyeux à sa mère offre un caillou qu'il tient:
Sur de trop vains objets c'est arrêter la vue.¹

« Difficilmente si potrebbe decidere, se più ridicola o più meschina sia questa descrizione.

« Ben sappiamo, e Longino lo avvertì, che vagliono mirabilmente gli aggiunti a magnificare e sublimare le descrizioni: ma perchè ciò si ottenga è mestieri che degli aggiunti quelli soltanto si eleggano, che possano muovere nell'animo del lettore l'affetto che vuolsi eccitare, e che sieno più vicini alla fantasia stessa di chi s'immagina con noi la cosa che pigliamo a descrivere. Chi non vede, siccome un fenomeno sì pieno di maraviglia e di spavento riempir debba la mente dell'uomo soltanto de' pericoli e de' danni che per esso sovrastano all'uomo? Quando il cielo si abbuia, quando trema la terra, quando tutto minaccia rovina e morte, la nostra fantasia non può nè dee fermarsi all'abbaiare de' cani, nè al rompere de' capestri che fanno i cavalli. Tutti si aspettano di udir gemiti e preci, di veder vecchi tremanti, vergini smarrite, madri fuggenti, e, stringentisi al seno i cari figliuoli, recarli a più sicuri lidi, pallore e spavento dipinti sopra tutti i volti. Credea forse l'A. di aver detto tutto col

..... Qui spesso udimmo
Pianger la gente, e ragionare insieme?

« Come è raffreddato quel medesimo *pianger della gente* da quel *ragionare insieme*! Chi poi nell'universale compianto degli uomini può pensare a' sorci ed agli insetti, non mostra egli di non sentire la grandezza dello spettacolo orrendo che descrive? Non è questa una ridicola parodia di un grande quadro? Certo rideremmo di quel guerriero che, narrandoci un aspro conflitto, in loco di descri-

¹ Boileau, *Art. poet.*, ch. III, pag. 218, édit. stér.

verci gli ordini di battaglia, le fulminanti artiglierie, i rivi di sangue, le grida, gli urli, il pianto, la morte, che dappertutto esulta, venisse a dolersi dell' esserglisi rotti gli stivali o bruciata di fango la lucente armadura; così deridiamo chi, fermando la mente a meschinissimi oggetti, pretende infonderci lo spavento dell' eruzione di un vulcano.

« E se alcuno c' invitasse a proseguire a leggere la descrizione che il Bettinelli ne fa, pochi versi dopo noi troveremmo questi altri:

..... Allor la bocca
Già rosseggiando da le cime ardenti,
Ecco fumo, ecco lampi, ecco scintille
E tuoni e fiamme e folgori. Oh qual vasto
Vomitar d' infuocati ignei torrenti,
Quai rivi e fiumi, e ridondante piena
Di bitume, di zolfo e di metalli
Disciolti in giù movea tra le volute
Di fumo immense, e i nebulosi globi
Di cenere di calce e di rotanti
Enormi massi, onde coperte ed arse
Qua e là campagne, e cogli armenti oppressi
Ville e pastor, città, capanne e genti
Ebbero morte a un tempo solo e tomba.

« E, a dir vero, agli orecchi viene un susurro che, come può, tien loco della evidenza della imagine che il Bettinelli voleva dipingere. Altri però, non contento allo strepito delle parole, vi cerca, ma non vi trova nè la precisione dello stile, nè la verità dell' affetto. Offenderemmo i lettori, se volessimo tutti notare i vizii di questi versi e soprattutto quella perpetua ridondanza di parole che accusa la sterilità de' pensieri. Accenniamo però i principali. Il nome di *bocca* impiccolisce l' idea della voragine onde erutta il vulcano; l' *allora* chiama la mente a un tempo passato già definito dal poeta, che due versi innanzi disse: *Miro nel porto un ondeggiar di navi*, e l' *ecco* a un tempo presente, anzi a una cosa che nell' atto si vede. Il *rosseggiare della bocca dalle cime ardenti* è una viziosa ridondanza, giacchè la *cima ardente* di un vulcano è appunto la sua *bocca rosseggiante*. E che dovremmo dire di quel *fumo e lampi e scintille e tuoni e fiamme e folgori*? Dov' è la precisione in que' torrenti che, essendo *infocati* sono anche ignei? *Quai rivi e fiumi e ridondante piena*! A chi non balza all'occhio la sconcordanza del *quai* colla

ridondante piena? E quella perpetua ridondanza di parole rivi, fiumi e ridondante piena di bitume, di zolfo, di metalli disciolti, non mostra essa ad un tempo la intemperanza e la povertà? La voluta poi è voce impropria ad esprimere il vortice del fumo. Che i globi di cenere e di calce sieno nebulosi, sia pure; ma non pare che nebulosi pur sieno i globi di rotanti enormi massi. Quanto è poi leggiadra quella coacervazione di armenti oppressi e ville e pastor, poi città, poi capanne e genti, come se i pastori non fossero genti. »¹

Il Bettinelli non trovava pace, girava di qua e di là come una trottole. Per consiglio di re Stanislao si recò, con una sua missione, presso Voltaire, che allora dimorava alle *Déliçie*. Il poeta cortigiano lo accolse con mille moine, lo invitò a pranzo, e, aprendo la sua biblioteca, ne trasse le *Lettere di Virgilio*. E il gesuita, subito, per ripagarlo di tanta degnazione, scrisse sotto l'incisione del Parnaso, che è in fronte a' suoi sciolti, un epigramma in lode del Voltaire. E il filosofo ateo, di manica larga, avvezzo ad essere accarezzato e ad accarezzare gesuiti, volle condurre il Bettinelli al suo nuovo casino di Ferney. E, poi, gli regalò anche le sue opere, con questo epigramma:

Compatriote de Virgile
Et son secrétaire aujourd'hui:
C'est à vous d'écrire sous lui:
. Vous avez son âme et son style.²

¹ Vedi a pagg. 313-316, vol. V, in: *I secoli della letteratura italiana*, ecc. del Corniani coll'aggiunte di Camillo Ugoni e Stefano Ticozzi, Torino, Unione tipografica, 1855.

² Il Voltaire chiese al Bettinelli notizie intorno alla storia della letteratura italiana per completare il suo *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations*. Il Bettinelli si fece in quattro per mandargliele. E il Voltaire lo ringraziò con la seguente lettera che mette conto di qui riprodurre:

« A M^r Bettinelli, de la Société de J.
« 24 mars 1760, par Genève, aux Délices.

« Le paquet, dont vous m'avez honoré, Monsieur, me fait regretter plus que jamais votre personne; vous me paraissez furieusement riche, vous me comblez de biens, qui semblent ne vous rien coûter; tout ce que vous m'apprenez coule d'une source bien abondante, tous les arts vous sont présents, ainsi que tous les siècles: vous ajoutez en-

core à mon estime pour l'Italie; je vois plus que jamais qu'elle est en tout notre maltresse: mais puisque nous sommes à présent des enfants drus et forts, qui sommes sevrés depuis longtemps, et qui marchent tout-seuls, il n'y a pas d'apparence que j'aie voir notre nourrice, à moins que je ne sois cardinal. Comme j'ai eu l'honneur, je crois, de vous le dire, je respecte fort Ignace Danti; mais je n'aime point du tout les Jacobins, et j'étrangerais saint Dominique pour avoir établi l'Inquisition. Je ne peux vous passer que vous disiez qu'il y a des hypocrites en Angleterre. Ne seriez-vous pas comme cette femme honnête qui croyait que tous les hommes avaient l'haleine puante, parce que son mari puait comme un bouc? Non, il n'y a point d'hypocrites en Angleterre; qui ne craint rien, ne déguise rien, qui peut penser librement ne pense point en esclave, qui n'est point courbé sous le joug despotique

Da Ginevra, ove consultò Tronchin, recossi a Marsiglia, quindi a Nîmes, e videvi il Seguer, autore della *Flora veronese*, e compagno di studio del Maffei. Per la via di Genova tornò a Parma nel 1759. E, poi, sempre come una trottola, nello stesso anno di nuovo a Genova, e poi di nuovo a Parma, e indi a Venezia, sempre nello stesso anno; finalmente lo troviamo a Verona, insegnante nel Casino degli esercizi, dove rimane fino al 1767. Nel 1772 va a Modena, dove insegna eloquenza fino all'anno seguente in cui sono soppressi in Italia i gesuiti.

Questo anno della soppressione è, forse, per lui, la migliore epoca della sua carriera letteraria, avendo pubblicato il *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il Mille*, che è un libro leggibile, serrato e rapido, erudito e giudizioso, sebbene, in quanto alla forma, senza gusto, contorto, affettato e, talvolta, oscuro.

Nel 1780 pubblicò un'edizione di tutte le opere da lui composte.¹ In questo anno medesimo si lesse un suo sonetto in onore di Dante, che fece credere ad un ripudio delle sue *Lettere Virgiliane*. Ma il vecchio gesuita, volubile e capriccioso come una bella donna, dieci anni dopo, ben digerito il suo sonetto, ad ottantadue anni sonati, lesse in Mantova una lunga dissertazione accademica sopra Dante, in cui prese a difendere le sue *Virgiliane*, sviluppando ciò che in esse aveva detto e cercando col lanternino tutti i nëi del divino poeta, conchiu-

séculier ou régulier, marche droit, et la tête levée; n'ôtez pas au seul peuple de la terre, qui jouit des droits de l'humanité, ce droit précieux, envié par les autres nations; il a été autrefois fanatique et superstitieux; mais il s'est guéri de ces horribles maladies, il se porte bien, ne lui contestez pas la santé.

« Comme les Français ne sont qu'à demi libres, ils ne sont encore hardis qu'à demi; il est vrai que Buffon, Montesquieu, Helvétius, etc., ont donné des rétractations; mais il est encore plus vrai qu'ils y ont été forcés, et que ces rétractations n'ont été regardées que comme des condescendances qu'on a pour des frénétiques; le public sait à quoi s'en tenir: tout le monde n'a pas le même goût pour être brûlé que Jean Hus et Jérôme de Prague: les sages en Angleterre ne sont point persécutés, et les sages en France éludent la persécution. Pour les petits pédants de la petite ville de Genève je vous les abandonne, s'ils sont assez sots pour prendre sérieusement le parti d'Arius contre celui d'Athanase, et pour prétendre que 4 et 4

font 8, contre des gens qui disent que 4 et 4 font 9. Ces marouffes-là devraient au moins être assez hardis pour l'avouer; j'ai pour eux presque autant de mépris que pour les convulsionnaires de Saint-Médard.

« Avez-vous entendu parler des poésies du roi de Prusse imprimées? C'est celui-là qui n'est point hypocrite, il parle des chrétiens, comme Julien en parlait: il y a apparence que l'Eglise grecque et l'Eglise latine réunies sous M. de Soltikoff et sous M. Dann l'excommunieront incessamment à coups de canon: il se défendra comme un diable: nous sommes bien sûrs qu'il sera damné, mais nous ne sommes pas si certains qu'il sera battu.

« Pour nous autres Français nous sommes écrasés sur terre, anéantis sur mer, sans vaisselle, sans espérance, mais nous dansons fort joliment. Je ne danse point; mais je sens tout votre mérite, et suis à vous pour jamais, e da bando le cerimonie, Voltaire. »

¹ In Venezia, presso Giuseppe Zatta, volumi otto, in-8.

dendo che in principio salisse in fama Dante per le cattedre fondate ad illustrare più la sapienza che la sua poesia. Non è poeta Dante, conclude, ed ecco perchè, d' un tratto, cade in dimenticanza presso quei grandi scrittori e veri poeti che sono il Bembo, il Casa, il Costanzo, l'Ariosto, il Tasso e gli altri che han fatto chiamare aureo il loro secolo.¹

Nel 1797 lo troviamo ancora a Mantova: due anni dopo ripubblicava tutte le sue opere in ventiquattro volumi in-12.²

Tutta la vita di scrittore del Bettinelli fa ricordare ciò che egli dice nell'*Entusiasmo*: « Avvien nelle lettere, che i servili imitatori, gli autor raffinati, lo stil gigantesco, affettato, e tutte le cabale dell' amor proprio, de' partiti, delle passioni letterarie e della vanità dell' ingegno, non giunsero (sic, oh l'eccellente autore!) mai a por nel ruolo dei genii coloro che qualche tempo vi s'erano intrusi, che

¹ Non è vero che tutti questi poeti dimenticarono Dante. Il Bembo, pur censurandolo, lo cita con onore, come abbiamo visto a pag. 359 del IV volume di questa Raccolta; il Casa anche se ne fa censore; ma con miglior garbo del Bettinelli. E tutti e due dissero cose malamente rifritte dal gesuita. L'Ariosto, come si vede da' suoi scritti, ben lesse nel divino poeta. E il Tasso, ricordare il suo sonetto, pubblicato a pag. 361 del V volume di questa Raccolta, si confessa figliuolo poetico di Dante e del Petrarca. A proposito di un certo obbligo della gloria dantesca così giustamente osservava il Ginguénè: « Pendant un ou deux siècles, sa gloire parut s'obscurcir dans sa patrie; on cessa de le tant admirer, de l'étudier, même de le lire. Aussi la langue s'affaiblit, la poésie perdit sa force et sa grandeur. On est revenu au grand père Alighieri, comme l'appelle celui des poètes modernes qui a le plus profité à son école (Alfieri); et la langue italienne a repris sa vigueur, sans rien perdre de sa grâce et de son éclat; et les Alfieri, les Parini, pour ne parler que de ceux qui ne sont plus, ont fait vibrer avec une force nouvelle les cordes longtemps amollies et détendues de la lyre toscane. Alfieri surtout eut bien raison de l'appeler son père. » Alfieri sopra un estratto de' più bei versi della Divina Commedia scrisse queste parole: « Se avessi il coraggio di rifare questa fatica, tutto ricopierci, senza lasciarne un iota, convinto per esperienza che più s'impara

negli errori di questo, che nelle bellezze degli altri. » *

² Sarebbe qui ozioso di parlare di tutte le opere del Bettinelli, che sono molte, ma molto superficiali. Potranno solo essere lette con qualche utile: *Lettera di una dama ad un'amica intorno alle belle arti*, in cui vi sono molti aneddoti intorno alla corte di Luigi XVI e alla sua dimora in Ferney. — *Saggio sul dominio delle donne e delle virtù*. — *Orazioni sopra le lettere ed arti modenesi*. — *Memorie sopra Modena*. — *Dissertazione sul quesito, se la poesia giovi al ben dello Stato e come possa essere oggetto di politica*. — *Dissertazioni sulla poesia scritturale*, lette all'accademia di Mantova. — *Lettere all'abate Lampillas*, ex-gesuita spagnuolo, e al cavaliere Vannetti intorno all'opera pubblicata dal Lampillas contro alla *Storia letteraria* del Tiraboschi, nella quale opera il Lampillas tolse ad esaltare gli scrittori nati in Ispagna, deprimendo i nostri.

Conservansi manoscritti, nella biblioteca di Mantova, due suoi poemi in ottava rima: *L'Europa punita o il secolo XVIII*, in dodici canti e il *Buonaparte in Italia*, in quattro canti. Buon per lui che non sieno stati pubblicati, perchè, sebbene scritti di oltre ottantadue anni, il vecchio, sempre volubile come una ballerina, nel primo fa di Buonaparte un eroe e nel secondo il suo eroe copre di contumelie.

* Vedi a pagg. 264-265, vol. II, in: *Histoire littéraire d'Italie*, Paris, Michaud, MDCCCXI, voll. IX, in-8.

anzi la posterità vendicò più severamente l'inganno fatto ai contemporanei, condannando coloro all'oblivione e all'infamia.»¹

Queste parole non prevedeva il Bettinelli di avere scritte come per se medesimo.

E perchè non sembri che questo giudizio sia eccessivo, è bene qui riprodurre ciò che dell'autore delle *Lettere Virgiliane* dice, scrivendo ad un suo amico, il padre Melandri, gesuita:

«Ma e che mi va costui scorrendo, parmi di sentirvi ripetere, le acerbe censure di letterati non gesuiti contro l'Alighieri? Oh! vuol forse costui il giambo de' fatti miei, come di uno smemorato? O non s'arricorda egli del Bettinelli? Da chi hanno preso le mosse quanti hanno corso la lancia contro il Poema di quel grande poeta se non dal Bettinelli? O forse non era gesuita il Bettinelli? — Quietatevi, quietatevi, mio carissimo D. Antonio:² eccomi qui appunto a parlarvi del Bettinelli. Intorno al quale vi dirò avanti tutto un cotal pensiero, che mi va per l'animo: ed è che gli studiosi di Dante debbano un cotal poco saper grado e grazia anche al Bettinelli. Mercecchè se con audacia non degna di perdono egli ha fieramente straziato il sacro Poema, lo ha ciò non pertanto di tali e siffatte lodi adorno che in gran parte emendano quello strazio: il quale per altro lato ha destato anche più delle lodi un potente eccitamento a meglio studiare ed apprezzare quell'ammirando lavoro del divino Alighieri. Ma senz'altri preamboli vediamo che cosa abbia fatto e detto il Bettinelli rispetto a Dante. Francesco Saverio Bettinelli, nato in Mantova nel 1718, entrato nella Compagnia di Gesù nel 1736 e in essa vissuto sinchè essa ebbe vita, fu uomo di non volgare ingegno, e adorno di quei pregi che rendere lo potevano un insigne maestro e scrittore. E tale sarebb'egli stato, se si fosse incontrato in tempi a' buoni studi più propizi, e non contaminati da quella peste in letteratura, che siamo usi chiamare cattivo gusto. La qual peste chi non sa di quanto danno fosse cagione alle lettere italiane, segnatamente lungo il secolo decimottavo sino quasi al suo scorcio? E non è qui d'uopo il recitare i nomi di coloro che forniti di bell'ingegno, ma non egualmente di buon giudizio, fuorviati da un vano amore di novità, e gonfi di una perniciosa arroganza, osarono farsi maestri, anzi dittatori in letteratura, e presero a dettare nuove leggi, e si argomentarono di regolare a norma del loro magno cervello la repubblica letteraria. E il Bettinelli per mala ventura fu del brutto numero di costoro, e ne son pruova i molti suoi libri, raccolti in ventiquattro volumi, i quali sebbene ricchi di molta eru-

¹ Vedi a pag. 184, edizione di Venezia del 1780, stamperia Zatta.

² Il reverendo signor D. Antonio Donati, custode della biblioteca Alessandrina.

dizione, e sfolgoranti di quelli che io chiamerei lampi di un felice ingegno, dànno però a vedere in gran parte il difetto di quel *sapere*, che, secondo il Venosino, *scribendi recte est et principium et fons*. Delle quali cose mi è giovato dare questo piccolo cenno, affinchè meglio si paia la vera cagione dell'iniqua censura dantesca fatta dal P. Saverio. Alla quale censura chi ben ponga a mente, vedrà averlo trascinato tre cose soprattutto: un cotale amore di novità e singolarità; una impaziente noia di sentir lodato, forse troppo, da altri, chi da lui non era lodato; e principalmente il poco o niuno studio da lui posto nella Divina Commedia. Ma del fatto suo ragiona ampiamente il Bettinelli medesimo nella Dissertazione accademica sopra Dante (inserita nel tomo ventesimo secondo dell'edizione di Venezia delle opere edite ed inedite), recitata quando avea già valichi gli anni ottantadue di età, cioè due soli anni prima della morte. Ivi egli narra come ne' primi suoi anni avesse una grande opinione sopra Dante, da lui espressa in quei versi del poemetto delle *Raccolte* pubblicato cinquanta anni prima. »

Qui il Melandri riporta alcuni versi del poemetto delle *Raccolte* da noi già stampati qui innanzi; indi prosegue:

« La quale opinione egli dice di aver avuto “seguedo sempre l'autorità generale, che lo pregiava qual primo nostro poeta, di tal nome degno per l'età, per l'opera grande, e pei passi più illustri di quella, che a me pur parean bellissimi, come pure alcuni suoi versi e terzine che vedea citate da molti scrittori, ma non leggendo gl'interi canti (osservate qui, mio bravo P. Antonio, questa preziosissima confessione), nè l'intero poema per qualche asprezza ed oscurità che mi scoraggiava.” Ed aggiunge il magnifico sonetto in lode dell'Alighieri da lui composto nel 1780, e indirizzato al cardinale Luigi Valenti Gonzaga, allorchè questi restaurò splendidamente in Ravenna il sepolcro del Poeta. »

Qui il Melandri riporta il sonetto che leggeremo, a suo luogo, per ordine di data. Indi così continua: « E protesta non avere chiamato Dante il *toscano Omero* per la necessità della rima, ma sì per la vera somiglianza che scorge tra l'uno e l'altro: la quale egli dimostra facendo uno splendido confronto tra i due poeti, confronto che ben volentieri qui recherei per disteso se troppo lungo nun fosse e non richiedesse per sè solo da tre pagine. Quindi egli ci narra come avuto il carico di *accademico* ossia direttore degli studi letterari e specialmente poetici nel Convitto nostro di Parma, ov'erano accolti cento e più giovani, allora prese a leggere l'intero Poema. Ma udiamo in qual maniera. “Confessovi, o miei cari, che rimasi attonito profondandomi in quelle bolge e in quel viaggio d'Inferno, attraverso quell'oscurità, quelle stravaganti anime tormentate, e più que' strani vocaboli e frasi e rime, sicchè difficilmente giunsi al fine

di quella prima parte dell'opera. Ma l'impegno era preso, e basti ch'io dica d'aver spesso gettato il libro e la pazienza in quel Purgatorio e Paradiso." La quale cosa egli largamente mostra e dipinge nella seconda delle famose *Lettere Virgiliane*, che egli finge dagli Elisi mandate agli Arcadi. Ora può egli immaginarsi baldanza più impronta e temeraria di questa? Confessare di avere appena una volta e malamente letto un Poema, che vuole essere studiato lungo tempo (come per lunghi anni esso ha fatto macro il suo autore); e non di meno volersi fare censore e giudice, anzi biasimatore e calunniatore di quell'opera altissima! Oh qui veramente si può dire al P. Saverio, se pure egli è da tanto da capire questo linguaggio:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

Qual meraviglia però se costui e nell'opera *Il Risorgimento d'Italia negli studi e nelle arti*, ecc.; e nell'*Elogio del Petrarca*; e nei *Dialoghi d'Amore*; e nelle *Lettere inglesi*; e segnatamente nelle *Lettere di Virgilio*, e da ultimo nella *Dissertazione* accademica, dica scerpelloni e strafalcioni a carico di Dante? anzi gli vomiti contro bugie ed ingiurie così solenni? Egli è un cieco che vuol discorrere de' colori. Eh no davvero, P. Saverio, che Virgilio non avrebbe mai potuto dire che nella Divina Commedia, toltine pochi tratti e fatta eccezione di non so quante terzine, e di alcuni altri versi, che qua e là s'incontrano, come fiori in un deserto, v'ha solo povertà d'invenzione, disordine nell'esecuzione, concetti stravaganti, versi duri e strani, parole contorte e viete, rime forzate, e vattene là. Voi siete in ciò senza meno il vero mastro degli svarioni, e di così marchiani non potevano uscire, se non dalla grillaia della vostra parrucca; e voi avete fatto maggior peccato affibbiandoli a Virgilio, che lancian-doli contro Dante. Ma queste mie le sono parole gettate al vento. Tornerà più utile a noi l'udire da lui medesimo, com'egli scrivesse le *Lettere Virgiliane*, e perchè queste trovassero chi le leggesse ed eziandio loro applaudisse. "Il caso volle," dice egli nella sua *Dissertazione*, "che un signor veneto amico mio di molti anni, volendo stampare un tomo di sciolti, mi chiese i miei per porli in compagnia di que' d'Algarotti e di Frugoni; ma istantemente chiedendomi al tempo istesso qualche prosa da precederli, e da invitare il pubblico all'acquisto del libro. Durava in me tuttavia qualche sdegnuzzo della lettura presa di Dante, ed eccoti il malo spirito che mi suggerisce il pensiero delle *Lettere di Virgilio* dagli Elisi, e in quelle la critica della Commedia dantesca. Prendo la penna, e la sento assai

docile ad eseguir quel capriccio, verificando anche troppo quel *facit indignatio versus*. Io scriveva con piacere, quando improvvisamente sono inviato in Francia nel cominciare dell'opera, e debbo pensare a tutt'altro. Ma presto ricevo lettere da Venezia più insistenti per proseguirla, avendone mossa speranza e fatte promesse all'amico. Il ritrovarmi abbandonato spesso a' miei pensieri come accade a' viaggiatori, l'essere in libertà di molte altre sollecitudini, l'impegno preso per amicizia, e qualche reliquia di quell'estro sentito scrivendo la prima lettera, mi risvegliarono nuovo gusto e coraggio; onde viaggiando pensava e posando negli alberghi scrivea. Così vennero, e così andarono di mano in mano a Venezia quelle lettere Virgiliane poco studiate, e veramente fatte correndo la posta, e senza pretendere ad alcuna gloria... Chi le ha lette sarà persuaso della verità della storia, e del poco mio merito per quelle. E pur non so come levarono grido al comparire, e ne fu in Venezia e poi nell'Italia rumore di plauso, eccitato fors'anche dal mormorarne i partigiani dell'antichità, e specialmente romani e toscani adoratori del gusto antico e della erudizione. La novità forse e il capriccio produssero quegli applausi colla facilità del mio stile poco studiato; il calore dell'anima che vi trasfusi, qualche varietà di episodi e di capricci, e soprattutto la critica, del cui sapore l'uom sempre un po' caustico gusta per sua natura, fecero appunto gustare generalmente quelle lettere." Il testo è qui, carissimo don Antonio, e così chiaro che torna vana e superchia qualsivoglia glossa. Ma da tutto questo egli si pare manifestissimo quello ch'io posi da principio, vo' dire una vana baldanza, l'amore di novità o meglio il capriccio, e il poco anzi niuno studio avere spinto il P. Saverio a censurare così villanamente il divino Alighieri.

« Molte e belle cose invero, come ho già toccato di sopra, ha pur detto quell'acerbo censore in commendazione della Divina Commedia e del sommo Poeta, non solo nelle altre opere, come nel *Risorgimento* e ne' *Dialoghi d'Amore*, ma pur anche nelle *Lettere Virgiliane* e nella *Dissertazione accademica*; e di quelle lodi noi terremo conto e ce ne varremo a pro de' nostri studi. Ma più che delle lodi noi sapremo grado e grazia al Bettinelli degli stessi acerbi ed inverecondi suoi biasimi. Chè questi dall'un dei lati non recano detrimento di alcuna sorta al grande Alighieri: e bene qui cade in acconcio quella sentenza, essere malagevole cosa il deffinire, se apporti più vantaggio la lode di chi t'ama, o il biasimo di chi ti avversa; e dall'altro hanno con più forte stimolo mosso i letterati italiani a studiare profondamente la Divina Commedia e a dettare utilissimi libri ¹ in commen-

¹ Delle varie operette, messe fuori per occasione di questa controversia, tornerà utile il citare le *Lecture di Filomuso Eleu-*

terio sopra il libro intitolato: Versi scelti di tre eccellenti autori, con alcune lettere non più stampate. Venezia, per Modesto Fenzio,

dazione e difesa del sacro Vate; tra' quali a cagione d'onore qui mi terrò pago a ricordare quell'aureo libretto del C. Gasparo Gozzi, intitolato appunto la *Difesa di Dante*, ossia *Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio*. Nè io voglio tor la mano da questo argomento senza avervi aggiunto due parole. L'una che troppo scalpore, per mio avviso, si è fatto della critica del Bettinelli, sì che egli ne ha riportato nome ed onoranza di cui non era punto degno: null'altro ei meritava per fermo che dispregio e dimenticanza, come il cane che latra contro la luna. L'altra è che eziandio a quell'amaro censore manca, non che altro, sino il pregio di aver detto cose nuove; avvegnachè le vecchie e viete egli abbia detto in modi alquanto nuovi e bizzarri. Chi solo per poco abbia veduto quello, che contro Dante non si sono peritati di scrivere il Bulgarini con tutti i suoi satelliti de' Corsuti, de' Capponi, de' Carrieri, ed altri di siffatta genia, non dirà certo nuove le censure e le villanie delle *Lettere Virgiliane* e della *Dissertazione accademica*. Del resto, comunque vada la bisogna, porto fiducia che voi, savio come siete, considerando il Bettinelli essere uno solo e di cervello balzano anzi che no, intenderete quanto mal talento mostri, chi per esso vorrebbe mettere tutti i gesuiti in fama di avversari a Dante; anzi vedrete non dovere alcuno nemmeno tenere troppo il broncio al Bettinelli medesimo, mercecchè possa egli dirsi benemerito di Dante, pognamo pure (si licet parva componere magnis), che sia benemerito come gli eretici sono della verità cattolica. »¹

1757. (Alle lettere di Filomuso Eleuterio, che si crede essere Andrea Cornaro, seguono i versi dell'Algarotti, del Bettinelli e del Frugoni: le *Lettere Virgiliane* del Bettinelli); il poemetto in versi sciolti del signor Agostino Paradisi, contro l'autore delle *Lettere pseudovirgiliane*, al signor canonico Ritorini (*Memorie per servire alla storia letteraria*, t. X); l'*Epistola*, in versi sciolti, del signor ab. Giuseppe Gennari di Padova al signor ab. Domenico Salvagnini (*Nuove memorie*, t. III); * la *Lettera* scritta da un amico del Friuli (Marco Forcellini) ad un amico di Venezia sopra il poemetto intitolato *Le Raccolte*, con la risposta del-

l'amico di Venezia all'amico del Friuli (Venezia, pel Zatta, 1758); il *Ragionamento* sopra uno scritto di Gasparo Gozzi, indiritto al prof. Carlo Witte da Pier Alessandro Paravia (Verona, pel Ramanzini, 1832); la *Difesa di Dante contro i Bettinelli* inserita nel tomo II della *Raccolta di opuscoli ferraresi*; la *Lettera all'autore delle Virgiliane* di P. Paladinozzo di Montegrutti (Giuseppe Torelli) stampata in Verona, nel 1787.

¹ Vedi a pagg. 33-41 in: *Intorno allo studio dei Padri della Compagnia di Gesù nelle opere di Dante Alighieri*. Lettera del P. Giuseppe Melandri della medesima Compagnia, al reverendo signor don Antonio Donati, custode della biblioteca Alessandrina, Modena, tipografia di Luigi Gaddi, già Soliani, 1871.

* Queste poesie leggeremo per ordine di data.

CCCLIII.

GIOVANNI ANTONIO DE LUCA.

CITA DANTE NELLE DUE SEGUENTI SATIRE.

I. AL SIGNOR GIOVANNI MARSILI P. P. DI BOTANICA NELLO
STUDIO DI PADOVA. SUL PREGIUDIZIO DEI LETTERATI
E DEGLI SCIENZIATI, DEL FAR POCO CONTO GLI UNI
DEGLI ALTRI.

Traguarda fuor pel vetro ch' ha sul naso,
Spettator mal veggente, ed erra spesso
S'ei non ha senno. Quante volte al primo
Approssimarsi d'un cristallo azzurro
Gridano e' scimuniti: azzurro è tutto,
Azzurre le pareti, azzurri i campi;
E si discorri. Ah! v' ingannate, o sciocchi,
E non vedete che il variato raggio
Che alle occhiaie di voi mandano i corpi
Si rinfrange pel vetro; ed esso assorbe,
O ributta i color, salvo l'azzurro?
Dunque vo' errato! Sì. Pur t'assolv' io.
Sordido è più l'error de' saggi omai,
Che pensan come lor reca l'aspetto
Di tal scienza, qual color per vetro;
Nè veggon altro, o non vedere il vonno.
Fuor di figura. Oggidì non si sente
Che i dotti in sciarra, e l'un contr'altri in campo,
Come il popol roman discorde e caldo.
O gran Marsili, che per mari e terre
Di saper alta merce, e di soavi

Studi tesor mandasti all' intelletto,
Giudice al dubbio piato or t'appell' io.
Chi lettere vuol, chi ama scienze, e nulla
Ode in fuor d'esse. Va, t'assidi un tratto
Su i pancon ricchi, dove inerte turba
Mescœ a neri pensier umor più nero.
Vienvi un scienziato. Fatti a lui dappresso,
Digli: io mi son or or tolto dal fianco
Di Guasparri de' Gozzi; eccelsa mente,
Dritto intelletto! qual profondo fiume
D'eloquenza non versa dal suo petto!
Dolce, acro, maturo, e savio, e solo,
Se detta, o parla! E quale mai de' denti
Dalla sbarra t'usci folle sentenza?
Ecco odo dir: falso piacer che inganna,
Studi da bimbi, e fanciullesche pruove.
Serpon gli ingegni a terra, e dietro a fiori,
A bollicelle che son aria, e vento.
Ove sei Lazzarin? ove tu, Volpi?
Benchè chi appello io mai? Un morto, ed uno,
Che vi tien dietro. A che persone morte
Recar in mezzo a tracotante spirto?
Allor tutto m' infuoco, e bava e spuma
Manda a' labbri il livor. Pur tra me dico:
Mesci a senno pazzia. Muto consiglio,
E freddo gli rispondo: adunque sono
Una lendine appetto a quattro cifre
D' algebra, e a un angol di geometria
Ciò che Omero cantò, Pindaro, e Dante?
Nemmen io gli conosco. Ahi gettat' ore,
In ch' io fanciullo per le man me gli ebbi!
O pedagogo reo, che a verso a verso
Me gli festi apparar, inutil opra,
Ruffianesimo a' sensi, oppio alla mente!
Io più non gli conosco. E tu non meno
Vil frate incappucciato; a che corrippe

Vecchia filosofia tue fauci serve,
E Aristotel ti pose il mal capestro?
Immondissimo gregge! I' vidi appena
Di Neutono inghilese i primi raggi,
Ch' ivi fitto fisai, a lui m' attenni,
E della filosofica bevanda
Fei che il calice in bocca ei mi versasse.
Conobbi anch' io, soggiungo, Isacco il grande,
Che al cupo meditar, ai lunghi e gravi
Studi allegrò natura, e i ceppi trasse
A fisica squarciata, e il furor spense
Della peripatetica Megera.
Pur lingua di rasoio io mai non vibro
A gentil alma delle lettere amante.
Egli è tutt' uno. Il baccalar vuol vinta
La tenzone; e mi sfoggia: gran vantaggi
Di sperienza e di filosofia.
Mari varcati, e macchine da pesi,
Virtù de' corpi, stelle, e vacui immensi,
Ragion de' nemi, del fragor, del tuono;
Moto del mar, de' fiumi origin, terre
Del ciel, co' telescopi a noi scoperte.
Tu dunque hai vinto? Odi or che disse il primo
Padre e motor delle celesti spere,
Quando di creta t' impastò, vil uomo.
Creato ho il mondo. Va, mortal, discorri,
Ghiribizza che vuoi; fia mio trastullo
Veder che nulla indovinar t' è dato.
Qual motto mai mett' ale da tua bocca?
Io il ver mi dico; nè più udirti io curo.
Esco. Ma che? m' è incontro; e, il ben venuto;
Soffermati per poco, Elpran mi dice.
Fui a romor. Cotesti Tolomei,
Filosofi a spazzar cessami e fogne,
Mi faren scristianir. Bestie da soma,
Carcami d' ossa, ingegni asciutti ed arsi,

Befane, e bambarottoli di stracci;
Che se un picchio tu dai, sfasciansi, e vanno.
Frena, dich' io, frena il mordace toscò
Che t' appanna il veder, parla diritto.
Tienti di mezzo, e te n' andrai sicuro.
Odimi, e non t' incresca. Anima nata
Col mel sui labbri, cui disserra Apollo
I poggetti, e le valli d' Aracinto,
Fia gentile, e ad amor facile e pronta;
Farà bello suo stil, e all' uopo ancora
Vorrà tuonar sul vizio, e fia che tuoni.
Alma inzeppata entro lo scabro tronco,
Tardo sangue, arse vene, e pigri polsi,
Fuggirà le persone. In tane e in greppi
Vincerà forse sua durezza al lungo
Macchinar della mente. Ansimar sempre
Fia un dì sua gloria. Orecchio or porgi.
Chi va tra' primi, non s' accigli al vanto
De' secondi; e costor svestan pur anche
Lor impostura, e diano lode a' primi.
Siavi specchio Platon, Socrate antico,
E Trifon di Venezia, oracol novo.
Voi trasognate, e non vedete come
Vil gentame vi vince. Ecco artigiano,
Che ferrame lavora: al davanzale
Della bottega va d' un pentaiuolo:
Oh bell' arte è la tua! formar di creta
Piatti, e tegami, poi lisciarli a ruota,
Indi a color vergarli. Anche il rovente
Ferro tra man come tu vuoi s' informa,
Dirà quell' altro, e nella sua fucina
Grate, chiavelli, macine, e ferruzzi
Piglian da te vaghezza. Il fabbro ride,
E dice al pentolaio: Ogn' arte è buona.
Appara tu dal volgo, o immerso in fondo
Alle scienze. Appara tu che dato

Da' giovin anni sei a' dolci studi.
Parmi aver detto. O tu, che non sei sordo,
Odi, e bilancia drittamente il senso;
Poi fa che vuoi, ch' io non m' oppongo. Addio.

II. A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR TOMMASO GIUSEPPE FAR-
SETTI, ACCADEMICO DELLA CRUSCA. SULLE PERSECUZIONI
CHE HA A PROVARE CHI SI DÀ ALLO STUDIO DELLE LET-
TERE.

Ridomi forte, qualor do un' occhiata
Agli anni che mi son dietro alle spalle,
E mastico fra' denti e fremo e impazzo.
A che tal varietà in sì brev' ora?
Ned io ben sollo. Pur se dritto scerno,
Pensier tronchi a mezz' aria, idee fallite
Queste saran d' un cranio svolazzante.
Rida dunque il lettor, veggendo un tale.
Ahi! riderà; ma turberassi a un punto,
Veggendo il ben perseguitato, e mozze
L' ale a' nascenti cigni d' Ippocrene.
Odimi tu, che dalla culla illustre
Aurea educazion col latte a prova
Da' prim' anni succiasti, e le stoccate
Non sentisti del vulgo, o de' parenti
A trarti giù per le calcagna al suolo,
Nobil Giuseppe, che 'l toscano sangue
Degli avi tuoi sì ben adegui in carte,
E la lingua del Lazio urbana e grave
Possedi come al secolo d' Augusto;
Se tanto in te saper non fu stravolto
Da frenesia di popolo ignorante,
De' comuni lamenti ascolta i miei.
Sciogliamo a stento e mezzo balbettando
Scorretti accenti e gli alfabeti a forza

Di punte d' ago rappezziam quai gazze ;
Poi nella tavoletta addottorati
Al maestro passiam, che ne disegna
Ventitrè cifre, e noi le andiam sgorbiando.
Cantafavole e baie ! Ecco il Donato,
Ecco l'Alvaro, che roman ci vuole.
Anche ciò sia. Ma a che lagnarsi ? È questo
Lo scabro ingresso, che a virtute mena.
Io nol diniego : ma le brage agli occhi,
E l' arruffato ceffo del pedante
Orrida in noi virtute raffigura.
Degli intelletti mollicelli or ecco
Persecuzion, che toglie il primo fiato.
Ma fin qui nulla. Orecchio, orecchio al rombo ;
Or vien la guerra, or il tamburo picchia.
Appena i' salutai a smorfie e fiche
L' odioso staffil, e il zamberluccho
Befiai del pedagogo minacciante,
Che un milion di cuccovegge e corvi
Gridâr : Tienti al massiccio, e dà un addio
Al Greco, al Mantovan, ed a que' due,
Che nacquero in sull'Arno, inutil' vati.
Io mi resi al gracchiar ; chè mille orecchi
Non che un sol paio avrien essi assordato.
Filosofo divenni, ed al lettore
Buona speme avea dato di sedere
A scranna fra le tonache e i cappucci,
Del *blittri* disputando de' colori,
Del mezzan vacuo, del piccin, del grande.
Ma l' impostura, che non mai rinvenne
Colla tegnente che al mio petto stesse,
I' discacciai ; e fitto all' arti belle,
Arsi e gelai, e se mai frutto trassi,
Pochi mel dican, ch' io soverchi ho in ira.
Allor sì mi dicea pian pian l' amico :
Dolgomi ; lo tuo spirto è già spacciato !

Sormonterem muraglie. A che non giunge
 Natura da bel spron d'onor sospinta?
 State pur cheti, o tamburel di cuoio,
 Nè vi rodete, se voi sete ignocchi;
 Chè altrimenti noi faremvi un giuoco
 Da strabuzzar le occhiaie e grideremo:
 Alto alto, gnatoni; e' si sa bene,
 Che non trae calci il lupo, o morde il bue.¹

Giovanni Antonio De Luca nacque in Venezia il 21 luglio 1737, fu prete, e morì a soli 25 anni. I suoi sermoni, che lo fanno poeta spiritoso e leggiadro poco meno del Gozzi, ne fanno rimpiangere la morte.²

¹ Queste due satire così si leggono, a pagg. 287-291 e 302-306, in: *Raccolta dei poeti satirici italiani*, premessovi un discorso intorno alla satira ed all'ufficio morale di essa di Giulio Carcano, vol. IV, Torino, 1854. Dalla Società editrice della *Biblioteca dei Comuni italiani*.

² Altri tengono che visse fino a trent'anni.

Ci restano di lui, a stampa, alcune orazioni di Santi Padri, tradotte dal greco, Venezia, Colombani, 1760, in-8; gli *Orti Esperidi*,

cinque egloghe di Gioviano Pontano, tradotte in verso sciolto, ivi, 1761, in-8, ecc. I suoi sermoni furono stampati, per la prima volta, in Venezia, il 1818, coi caratteri Piccottiani; e furono ristampati nella *Raccolta di poesie satiriche*, Milano, 1827, in-8, in forma più corretta, per essere reputati degni di molta lode per la forza e concisione del dire, per certa novità d'immagini, per l'arte di chiudere più idee in un solo verso, e, soprattutto, per lo scopo ognor virtuoso, cui mira l'autore.

CCCLIV.

AGOSTINO PARADISI.

AL SIG. CANONICO GIOSEFFO RITORNI.
SOPRA IL DANTE.

(1757).

Chi fu, Ritorni, che de' toschi cigni
Velar tentò di cupe macchie il terso
Non mai conteso onor? Chi da le fronti
Sacre ad Apollo il verdeggianti ognora
Supremo lauro con la man profana
Svellere osò? Deh la memoria ingrata
Per la pigra di solfo onda letea
Oblìo sommerga, e con la grave mano
Giù l'inabissi nel tenace fondo.
E noi, cui forse di sorriso amico
Degnâr nascenti le divine Muse,
Grati fregiam di novo serto il crine
A i sommi padri, che l'intatta via
Schiusero i primi, e de l'Ausonia a i figli
Per tanta vena derivar potero
De l'intentata poesia le fonti.

Certo, non me largo di lode avranno
Color, che scelser pria sul metro informe
Mal meditati languidi sospiri.
Per lor ne l'onde il biondo crine ascose,
E disdegnosa un dì l'orecchio torse

La pastorale sicala Aretusa, ¹
 Piena la mente ancor de la felice
 Di Teocrito suo mite sampogna.
 Allor non era dato al risorgente
 Parlar novo del Lazio i gran soggetti
 Con la bocca adeguar piena, e sonora;
 Ma quale in folta notte antica luce,
 Che folgoreggia inaspettata, e il freddo
 Opaco dorso all' aquilone indora;
 Tale a gl' iniqui di Dante rifulse,
 Per disgombrarne il gotico squallore,
 Che premea vincitor l' arte d' Apollo.

Pur v'ha chi nega a quel poema sacro,
 Al qual han posto mano e cielo, e terra,
 Di poema l' onor. Perchè di Giuno ²
 Fra l' ire ultrici, e fra gli eolii nembi
 Agitatori del tranquillo mare,
 Non sorge a i lazi porti un novo Enea;
 Perchè non segue fra le varie genti
 L' incerte vie del peregrino Ulisse;
 Forse il concesso a pochi epico lauro
 La difficile Musa a lui contende?

Ma quale udì la di menzogna amica
 Argiva scola, e la di guerra vaga
 Non ammolita ancor latina gente
 Più lungo, e memorabile viaggio,
 O più degno di carmi altro argomento?

Ecco il signor de l' altissimo canto
 Scender non teme entro l' eterno lutto,
 Pe' i campi muti di diurna luce:
 Nè l' animose indagatrici piante

¹ I primi che poetassero nell' idioma volgare furono Siciliani, che ben rozzamente lo fecero; e però gli antichi stessi non li ebbero in gran conto. Eccone la testimonianza del Petrarca:

... i Siciliani

Che fur già primi, e questi eran da sezzo.
 (Petrarca, *Trionfo d'Amore*, cap. IV).

² Perchè ha fatto Dante un poema dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, se tanto ha letto l' *Enaide*? (Virg., lett. II).

Indietro torce da lo stigio orrore.
 Ei varca poi dove il cessabil foco
 L'alme degnate d'immortal promessa
 Da l'antico squallor terge, ed affina,
 Qual s'arroventa entro febril fornace
 Il rigor de l'indocile metallo,
 De l'alitante mantice al tormento.
 Ei per le vie de lo stellato Olimpo
 Scioglie invito le penne ad uom non date
 E con occhio mortal beve l'immensa
 Luce perenne del divino aspetto,
 Che in fiume rapidissimo diffusa
 Il vasto Empiro entro se stessa assorbe.
 Te dato a noi ne' ferrei tempi Omero,
 Te per via dura condottier felice
 Devoti, o Dante, veneriam; nè l'occhio
 Fastidito torciam dal tuo volume,
 Qualor tardato da rigida asprezza
 Rozzo l'orecchia il verso tuo percote;
 Chè non ognor sul cembalo risuona
 Fra 'l ronzar cupo, e il tintinnir sottile,
 La concorde armonia d'amiche note;
 Ma talor dotto mastro insiem congiunge
 Le corde dissociabili, ed ingrate,
 Perchè sorga il cadevole concento
 Sul pien fragor del preparato tuono.
 Nè poche macchie, se di spessi fregi
 Splende, al febeo lavoro onta faranno,
 Quai levi paglie in su le somme spume
 S'immerga al fondo.¹ E qual di gemme ascee
 Raro tesor ne' carmi tuoi non celi,
 Grande Alighier? Tu di Platon l'arcane
 Fuggenti il mortal senso idee sublimi,

¹ Errors, like straws, upon the surface flow:
 He, who would search for pearl, must dive below.

E i tenebrosi dogmi stagirei,
E la scienza miglior, che in Ciel s'avvolge
Fra l'ombre de la mistica cortina,
Tutte chiamasti entro i robusti versi;
E all'ammirato stil nuovo ornamento
Dal peregrino ampio saper traesti.
Tu fai l'auree del dir forme vivaci
Emule andar de gli affetti, entro l'alma
A tuo voler pietate, o sdegno imprimi.
E chi terrà da la dirotta fonte,
Sicchè non sgorgi, il caldo pianto a freno,
Quando la mesta ariminense Elisa
Le mal accese fiamme, e la profonda
Sempre aperta nel sen piaga discopre:
O se consunto da latrante fame
Geme Ugolino, e su gli estinti figli
Va brancolando per la cieca torre?
Nè tanto orror su le cecropie scene
Traeva il grave sofocleo coturno,
Quando innocente patricida il mesto
Edipo fea di miseri ululati
Tutto suonare il lugubre teatro;
Nè tante mai su le feroci carte,
Abbominate immagini di morte
Pinse il cantor entro le stigie arene,
Il gran pittor de la vendetta eterna.
Ne' versi suoi l'aspro flagel temuto
Giustizia scuote, e in larghe rote aggira
Lingueggiante di foco eterna spada,
Su i malvagi non mai tarda, e ritrosa.
Intanto a lui, cui l'armonia soave
Avido fece al divin carme invito,
Scorre per l'alma il gelido spavento,
E al vero di virtù destro sentiero
Il riconduce la temuta pena.
E bene a te, che con l'acuto dente

Mordi il sovrano triplice poema,
 Vincitrice de l'invida censura
 Ne folgorò talor l'alta bellezza.¹
 Così, sebben de' colorati oggetti
 L'umide vie la cateratta ingombra,
 Pure a gli strali lucidi del giorno,
 Sforzata cede il combattuto varco
 La rigidezza de l'ottuso ciglio.
 Deh tu, Ritorni mio, cui larga diero
 Di satirico sal copia le Muse,
 Deh non lasciar, che l'ardimento insano
 Impune vada, e per l'incaute bocche
 Desti il mal provocato iniquo riso.
 Nè temer dèi, che il buon cantor di Manto
 Dal fresco, ed odorifero laureto
 Voglia de' nostri carmi al pio soggetto
 Stringere il grave archilocheo flagello.²

Così discorre di Agostino Paradisi il Carducci:

« Di Agostino Paradisi così scriveva il marchese Albergati Caparelli al Voltaire (20 giugno 1761): " Vous connaissez les talents

¹ De' bellissimi versi, che a quando a quando incontravansi, mi facean tal piacere, che quasi gli perdonava (Virg., lett. II).

² Quando la presente *Apologia* del Dante senza saputa dell'autore uscì a luce, inserita in un pubblico giornale letterario,* rimanevasi ancora sconosciuto lo scrittore di quelle lettere pseudo-virgiliane, che hanno levato dipoi tanto romore per l'Italia. Ma seppesi poco dopo, che elle erano opera di

* Nel tom. X delle *Memorie per servire alla storia letteraria*. Nella prima edizione vi sono alcuni versi violentissimi contro il Bettinelli, che poi cancellò, come vedremo qui appresso nella biografia di lui scritta dal Carducci. Fu inserita, poi, a pagine 31-37 in *Versi scelti* del signor Agostino Paradisi, nobile reggiano. In Bologna, a S. Tomaso d'Aquino, MDCCCLXII. Con licenza dei superiori. Fu ristampata a pagg. 116-120, in: *Poesie scelte* del conte Agostino Paradisi, con l'elogio dell'autore. Milano, tip. dei Classici italiani, 1830; e ristampata, ivi, nel 1833.

uno de' più leggladri poeti, che vivano oggidì: del che molti non osavano persuadersi, non sapendo come avvenir potesse, che così valente artefice di poesia, tanto obliquamente giudicasse de' capi d'opera dell'arte. Io per me sono pressochè certo, che quel libero censore dell'italiano Parnaso non per altro a ciò fare s'indusse, che per vaghezza di bizzarria e di novità. Niuna trista conseguenza poteva fra noi derivare da così fatti pensamenti: ma l'invidia, non mai indolente, ove si tratti di dar mala voce all'Italia, non ha lasciato di coglierne a disfavor nostro l'opportuno veleno: del che ponno far fede i fogli periodici del Fréron e i giornali di Trévoux.

Altra certo non move, altra il tranquillo Seno cura non turba a lui, che il volo Spiega sublime, e pel sereno Olimpo Va vincitor co' sommi Dei confuso; Mentre sfavilla per le bolge cupe Il dotto Stif, che richiamò sull'Arno Ne l'aringo d'onor l'esuli Muse.

du traducteur (traduceva allora il *Tancredi*), et vous seriez bien aise de le connaître aussi personnellement. Vous verriez un jeune-homme qui joint aux grâces de la plus brillante jeunesse la maturité d'un véritable savant, sans cet air de pédanterie qui décrie la sagesse même. " E tale, dotto, cioè, grazioso e nulla pedante (un zinzin d'accademico non guasta) par si mantenesse sempre nella vita non lunga (n. in Vignola, 26 aprile 1736, m. in Reggio, 19 febbraio 1783). Era patrizio di Reggio; ed ivi, compiuti gli studi classici nel Collegio Nazzareno di Roma, si raccolse in ozi letterari dal '52 al '72. In quell' Accademia fe' le prime armi, e ben presto ne fu nominato segretario perpetuo: vi leggeva non pur odi e sonetti, ma, giovinetto ancora, dissertazioni sul sistema cartesiano e sull' attrazione newtoniana; più maturo, trovando difetto di ragion filosofica nel bettinelliano *Entusiasmo delle belle arti*, vi leggeva un saggio su quel medesimo argomento, nel quale pare incontrarsi col Mendelssohn, ch' ei non potea conoscere, quando ravvisa nell' entusiasmo quel diletto indefinito ch' altri sente nell' associare alle idee della bellezza gli attributi della perfezione: vi leggeva, contro il famoso discorso di Gian Giacomo, un ragionamento *sopra i costumi de' selvaggi nel rapporto della felicità*, e, negatala in quella condizione, conchiudeva con quasi leopardiana tristezza: " La felicità, nimica delle foreste, nemmen sarà molto amica delle colte città e della squisita educazione: negherà di abitare e dove interamente negletta vien la ragione e dove vien troppo sottilmente adoperata. Forse ella ama uno stato mediocre fra la barbarie e la cultura, forse quell' unico ella degnò di beare; se pure ella beò giammai uomo alcuno e non apparve appena che momentanea per brevi istanti di oblivioni de' mali, per qualche lampo di giocondità fuggitiva. "

« Di ventitre anni studiava l' inglese, e cose inglesi e francesi scorreva per lettera coll' Algarotti. " Ho avuto l' ardimento - gli scriveva il 19 settembre 1759 - di tradurre il poemetto del Pope intitolato *Il Messia*; e forse ne sono venuto a capo. Ho ammirato in esso la copia delle immagini, contenendosene una nuova per ogni verso: e credo che non siamo in ciò con lui d' accordo noi altri Italiani, cui piace minor frequenza di pensieri e più finitezza nel lavorargli. E ciò sia detto con riverenza di quel sommo poeta, il quale venero come uomo divino. E chi non può ammirare quella somma brevità sua, la giustezza dell' espressioni e la proprietà degli epiteti? " E l' Algarotti di rincontro - "... In pochi mesi ella si è ridotto a tradur Pope? Questo è l' andare degli Dei, i quali, come dice Omero, dopo aver fatto tre o quattro passi hanno aggiunto i confini dell' universo... Il giudizio ch' ella reca di Pope è giustissimo. Egli pecca di troppo sangue...; non dà tempo al lettore, non gli dà sosta; ammonticchia pensieri sopra pensieri, immagini sopra immagini, " ecc. Lo Shaks-

peare al Paradisi non rifiniva: "Che debbo dirle?... Vi sono bellezze, lo vedo; ma i difetti sono troppi e troppo frequenti." E l'Algarotti gli proponeva da tradurre due tragedie del Mason, "uno de' primi poeti dell'età nostra, il quale è tanto filosofo da ammirare le virtù e non i vizi di Shakspeare e da voler scrivere piuttosto per i pochi che per la moltitudine." Adorazione per il Pope, freddezza per lo Shakspeare; ecco il gusto del Settecento. Se non che e il Byron non si dichiarava anch'egli per il Pope?

« Da Reggio trasmutavasi alcuna volta in Bologna; ma gli esempi bolognesi non lo innamorarono del petrarchismo:

Non io freddo amator le penne involo
A l'augel di Valclusa e il lauro eletto,
Che tralignato nel non proprio campo
Perde il natio vigor, perde la chioma
Usa gli strali ad affrontar di Giove.

« Così egli ne' *Versi sciolti*, pubblicati in Bologna stessa (1762) da quel Taruffi che pubblicò anche gli *Amori* del Savioli: faceva, pare, da levatrice a' poeti novelli. Il Paradisi seguiva per allora l'orazianismo dell'Algarotti, al quale del resto in que' giovanili sciolti restò molto addietro. Ma protestò contro le *Lettere Virgiliane*:

..... noi, cui forse di sorriso amico
Degnâr nascenti le divine Muse,
Grati fregiam di novo serto il crine
Ai sommi padri...
Te dato a noi ne' ferrei tempi Omero,
Te per via dura condottier felice
Devoti, o Dante, veneriam.

« E, sebbene quando seppe il nome del frate, sopprimesse questi altri, i posterì ne hanno accolta la imprecazione:

Infame voli per l'età future,
Qual ne' carmi di Flacco e di Marone
Suona il putido Merio e il vil Pantilio.

« Tra l' '59 e il '60 si misero egli e l'Albergati Capacelli a tradurre in versi alcune delle più insigni tragedie francesi, che poi l'Albergati faceva recitare nella magnifica villa di Zola Predosa e il Paradisi in Reggio. Questi tradusse a mezzo coll'amico l'*Idomeno* del

Crébillon, e da sè il *Poliento* e il *Nicomede* del Corneille, il *Mao-metto* e la *Morte di Cesare* e il *Tancredi* del Voltaire.

« Il *Cesare* recitato in Reggio piacque molto a quel popolo, il *Tancredi* non appagò che dieci o dodici persone: ma le versioni del Paradisi furono postillate dall'Alfieri quando bruniva il pugnale alla sua Melpomene. Quasi presago il Paradisi nel proemio al *Poliento*: « Abbiamo evitati i vizi de' cinquecentisti e quelli opposti del secolo scorso. Ma, oltre che cansare i vizi non è lo stesso che conseguir le virtù, troppe sono le opinioni di una contrada, nella quale non è ancor nato quell'eccellente genio che sul modello di sue tragedie fissi il gusto vago e dubbioso dello stil tragico. » Indi a poco lo stile del *Giovanni di Giscala* del Varano gli parve « il più colto e sincero che mai da italiano tragico si adoperasse » Ma di sincerità non die' saggio egli, omettendo nella traduzione del *Poliento* certi luoghi ove il dialogo corre più familiare e rialzando in altri i colori. « Se qualche tratto lirico, » confessava, « ci è caduto dalla penna, conviene scusarne col troppo colto genio dell'età nostra, che non dee sdegnarsi se nelle tragedie ode qualche frase pindarica ov'ella esige che persino le prose de' sacri oratori sentano il poetico. La moda vuole oggidi dar legge non solo alle cuffie e agli andrienne ma pur anche alle penne degli scrittori... Or chi è colui che voglia scrivere per non piacere ad alcuno? » Non so se ad alcuno piacessero allora gli *Epiitidi*, tragedia che il Paradisi in quel fervor di traduzioni compose del suo. È l'argomento trattato già nel Seicento da Carlo de' Dottori e ripreso poi dal Monti nell'*Aristodemo*. Il Paradisi scriveva all'Algarotti (21 novembre 1760) non aver egli potuto stare del tutto al rigore delle regole greche, per téma di « offendere il nostro parterre italiano, il quale dalle traduzioni del francese e dalla mollezza dei drammi si è sentito mancare quella solidità di piacere che viene dalle azioni veramente tragiche; » e « Ho tentato una via che partecipi del greco e del francese, studiandomi d'incontrare il genio del popolo senza trascurare quello de' dotti. Non mi sono potuto indurre a quella varietà dello stile greco, che ammette nella tragedia caratteri quasi plebei come sarebbe il nunzio di Corinto in Sofocle. In compenso ho mantenuto al più che mi è stato possibile quel φόβος καὶ ἔλεος dell'antico coturno. » È un accomodamento a uso Laharpe. Il Paradisi riuscì meglio nelle versioni, massime in quelle dal Voltaire. Il quale gli scriveva complimenti su 'l suo stile, su la nostra lingua e sui versi sciolti: « Notre langue ne peut nous permettre un tel avantage, et ce n'est pas la seule chose que nous devons vous envier. » Ancora, ricevuta la versione del *Cesare* con una dedicatoria in versi, gli scriveva in italiano: « Son venuto rauco col gridare ai miei Francesi che tutta l'Europa fu istruita nelle buone arti dagli Italiani: ho intronato le parisine orecchie con questa verità. La vostra cortesia

me ne rende ampia mercede. Si degna di tradurre una tragedia d'un de' vostri discepoli. Fate conoscere al mondo che tutti i letterati sono del medesimo paese, anzi della medesima famiglia. »

« Il Voltaire tutt'insieme amava gli Italiani, e mescea per loro agli utili avvertimenti le più dolci lusinghe. Ma non così certi Francesi disutili appollaiatisi dietro la corte borbonica in Parma, un de' quali stampava sur una *Gazzetta letteraria* vituperii dell' Italia, e che, tranne qualche maestro di musica e qualche dirugginatore di medaglie, tutto v' era ignoranza, e che fino alla Russia aveva di che farla vergognare: e ciò nel 1765. Al Paradisi allora, che si era dimostrato sempre estimator giusto delle cose di Francia, al Paradisi, traduttore recente del Voltaire, stette bene rimbeccare il gallo; e lo fece come in certi casi fanno gl' Italiani, ma l'acerbezza è scusata dalla villania degli attacchi.

« E nel medesimo tempo traduceva il poemetto di Museo e canzoni provenzali, e il libro di Giona e la visione di Daniello; e componeva un melodramma giocoso, *Don Chisciotte alle nozze di Camaccio* (il tutto inedito o disperso); e con ciò tagliava lumache e salamandre, accompagnandosi nei naturali esperimenti allo Spallanzani. « Ho visitato le lumache, » gli scriveva nell'aprile del '69, « e posso esclamare *eureka, eureka*. Una lumaca nello spazio di diciassette giorni ha riprodotto la testa intiera, se non è che le antenne non eran compiute » e « vengo alle salamandre. Ho dovuto collocarle fuor di casa, presso Giuseppe mio servitore, perchè mia moglie (era la contessa Massimilla Prini, bellissima donna, e verseggiatrice; che alla Maddalena Fernandez improvvisatrice fiorentina scriveva: « Del sesso nostro i vanti invidia vede, E bieca gli dissimula e gl'involta: Tace le illustri nell'aonia scola, Tace le chiare in armi e in regia sede ») non le voleva, perchè se mai fuggissero, ella ne avrebbe paura e i ragazzi di più. Sono persuaso pienamente che non sieno velenose nemmeno per sogno; non posso però negare di avere un certo ribrezzo a trattarle per la loro un po' schifosa apparenza. » Tirate via, poeta: meglio salamandre che chiarissimi. Del resto anche per la comunanza di altri studi era il Paradisi legato allo Spallanzani, che cominciò maestro di filosofia e di greco nel liceo di Reggio e la cui primizia in istampa è un opuscolo critico sulla versione d'Omero fatta dal Salvini. Del quale scrivendo il Paradisi all'Algarotti che volesse accettare la dedicazione, affermava: « L'abate Spallanzani è dotto professore di greco e saggio critico, valente matematico, filosofo e poeta singolarmente in latino, esperto assaissimo dell'idioma francese. » Ecco le parti buone del Settecento.

« Il Paradisi fu dell' Istituto di Bologna e della Crusca; fu dalla corte di Parma chiamato successore al Frugoni nella segreteria dell'Accademia di belle arti, e allo stesso ufficio in Mantova, morto il

Salandri, dal governo di Maria Teresa. Non volle, per amor del paese; e n'ebbe largo compenso da Francesco III: il quale, ristorata nel '72 la Università modenese, ascrisse il Paradisi nel magistrato moderatore degli studi, lo nominò preside della classe filosofica, professore di economia, e conte per giunta: conti e marchesi il discendente di Ruggero li creava stando a una certa sedia che non suol essere propriamente quella del trono. Così Reggio, che dette all' Europa il primo scrittore di materie economiche con lo Scaruffi nel 1577, anche diede all' Italia il terzo professore di civile economia, dopo il Genovesi che cominciò a insegnarla del '64 per istituzione privata, e dopo il Beccaria che incominciò del '69. Le lezioni d'economia del Paradisi non furono pubblicate; ma dall' idea che ne dà il Cagnoli paiono camminare un po' per le generali e confondersi spesso con la politica e con la polizia. Gli fa pregio il Cagnoli d'aver accennato all' utilità della partizion del lavoro prima dello Smith, ma cotesto concetto è molto più chiaro e largo negli *Elementi* del Beccaria, che tuttavia non si conoscevano allora per istampa. Dall' insegnamento dell' economia passò a quello della storia, che egli stesso aveva proposto al duca d' istituire. E a trattare del medio evo moveva con buono intendimento dall' impero di Costantino, e componeva *Sullo stato dell' Italia dal secolo IX al XIV* un discorso, ove, investigando le origini delle libertà dei Comuni nelle reliquie del municipio romano, mostra larghezza di studi e conoscenza di fonti. Ma le lezioni di storia non avea fatte per la stampa; lavorò invece con molta industria l' orazione per il solenne aprimento dell' Università modenese nel '72 e l' elogio del Montecuccoli inauguratorio d' un anno accademico, applauditi allora e ristampati più volte; ma il Tiraboschi ci sentiva con ragione l' imitazione del Thomas, un de' più brutti modelli del secolo XVIII.

« Con tutti questi studi non poteva il Paradisi riuscire un mero frugoniano. Così primo o de' primi potò quella frasconaia, mise in quel frastuono, se non una voce di core, almeno qualche accento di petto. Parve all' Ambrosoli che l' ode sulla concezione di Maria “per l'ardimento de' modi e pel metro stesso potrebbe dirsi il preludio agli inni di Alessandro Manzoni;” a me pare che abbondi di frasi bibliche e manchi di sentimento religioso. Del resto il giudizio del critico lombardo è notevole: “Il Paradisi fu un vero poeta; val quanto dire, padroneggiava il suo argomento, cui abbelliva di cose sue proprie anche quando era meno originale. Egli fu in questo ben più oraziano del Fantoni, venuto per altro in più fama di lui. Ha il fare d' Orazio; uno stile sodo, efficace, lontano da ogni leziosità; un sentenziar frequente e senza ostentazione; un verso virile, non aspro; i metri sempre nobili e sostenuti, ma sempre conformi in tutto all' indole della nostra lingua... Quanto alle sentenze poi egli

non è oraziano, se non perchè al pari di lui ha saputo mischiare ai poetici fiori il succo de' sapienti suoi studi. Ma le sue sentenze sono tolte dalla filosofia de' suoi tempi; si conformano ai costumi dell'età sua; tendono a migliorare il suo secolo; non sono un'eco intempestivo di quelle sentenze che Orazio attingeva alla dottrina di Epicuro." *Vero poeta* a me par troppo; e amerei meglio chiamare il Paradisi, con gli scrittori del classicissimo poligrafo, *scrittore, nelle odi, nobile, dotto e robusto*; e direi col Taruffi, editor primo de' primi suoi versi, che in lui *tutto è tessuto col tenue filo oraziano.* » ¹

¹ Vedi a pagg. 246-254 in: *Il libro delle prefazioni* di Giosuè Carducci. Città di Castello, S. Lapi, tipografo edit., 1888, in-16. Questo brano sul Paradisi fa parte della prefazione ai *Lirici del secolo XVIII*. Firenze, Barbèra, 1861, Collezione Diamante.

Scrissero anche del Paradisi Il Montecuccoli, il cui elogio si legge nella *Raccolta di elogi italiani*, compilata dal Rubbi e Schedoni, che ne stampò in Modena, nel 1789, Soc. tip., la biografia.

CCCLV.

CRISTOFORO ZAPATA DI CISNEROS.

SONETTO ALLA SAGRA IMPERIALE MAESTÀ
DI ELISABETTA PETROWNA
IMPERATRICE DI TUTTE LE RUSSIE, ECC.

(1757).

DANTE.

L' odio fuggendo di crudel cittade,
 Di destin ognor pronto alle sue pene,
 L' Etrusco Vate a voi umil sen viene,
 Augusta donna, ad implorar pietade.

Lunga stagion per non battute strade
 Scorre di Stige le cocenti arene:
 Nè a lui vietossi dell' eterno bene
 Le celesti girar alme contrade.

Dopo sì lungo errar, alfin riposo
 Cercando a' giorni suoi afflitti e lassi,
 L' egra cetra depone al vostro trono.

E s' avverrà, ch' ei pur sia disioso
 Al metro usato di tornare, udrassi
 In altro stil di vostre lodi 'l suono.¹

¹ Vedi a pag. 1, vol. I, in: *La Divina Commedia di Dante Alighieri, con varie annotazioni e copiosi rami adornati*, dedicata alla sacra imperial maestà di Elisabetta Pe-

trowna, imperatrice di tutte le Russie, ecc., dal conte D. Cristoforo Zapata De Cisneros. In Venezia, MD'CLVII, presso Antonio Zatta, con privilegio dell' Eccellentissimo Senato.

CCCLVI.

GASPARO GOZZI.

ARGOMENTI IN TERZA RIMA SOPRA I CANTI
DELLA DIVINA COMMEDIA.

(1757).

INFERNO.

Argomento I.

Mentre fra l' ombre d' una selva oscura
Dante smarrito in suo pensier si attrista,
E all' erto colle di salir procura,
Temer lo fa di tre fere la vista :
Ma Virgilio v' accorre e gli promette
Alto viaggio, onde speranza acquista ;
E per novo cammin seco si mette.

Argomento II.

S' arresta e teme dell' aspro viaggio.
Chiede a Virgilio s' ei sarà possente
A sostenerlo, e gli risponde il Saggio :
Che dal più puro cielo e più lucente
Beatrice scesa, che cotanto l' ama,
Lo manda a lui : di nuovo egli acconsente
E più s' accende dello andar la brama.

Argomento III.

All'uscio che rinchiude eterna doglia
Giunge il Poeta, e trema in su l'entrata;
Ma il buon Virgilio dell'andar l'invaglia.
E vede gente su nel mondo stata
Senza lode nè biasimo, e la barca
Per Acheronte da Caron guidata.
E come il peccator in essa varca.

Argomento IV.

Nel primo cerchio che l'abisso fascia
Trova il Poeta quelle anime oneste
Che non ebber battesimo, e vi hanno ambascia.
L'ombre famose non liete e non meste
D'Omero e Orazio, d'Ovidio e Lucano
Vanno incontro a Virgilio e vien fra queste
Accolto Dante, nè l'augurio è vano.

Argomento V.

Oltre sen vanno i due poeti dove
Minos assegna il loco della pena
All'alme ree ch'ivi discendon nuove.
Quivi un orribil turbo intorno mena
Miseri spirti cui lussuria cinse
Quassù nel mondo in sì forte catena,
Che mala voglia in lor ragione estinse.

Argomento VI.

Grandine grossa, e neve, e acqua tinta
Nel terzo cerchio si riversa sopra
Gente che qui dalla gola fu vinta.

Nè basta che tal noia vi ricopra
L' anime là, ma Cerbero le offende
Forte latrando, e le tre bocche adopra,
E coll' unghie e co' denti scuoi e fende.

Argomento VII.

Taglia le voci nell' orrenda strozza
Virgilio a Pluto, onde i Poeti vanno
Nel quarto cerchio ch' altre anime ingozza.
Prodighi e avari quivi lor pene hanno
Portando pesi, e con percosse dure
L' aspro gastigo più aspro si fanno.
Poi d' ira e accidia veggon le lordure.

Argomento VIII.

Con Flegias tra le fangose genti
Vanno i Poeti, e affacciasi alla barca
L' ombra orgogliosa di Filippo Argenti.
Da sè la scaccia il buon Virgilio, e varca,
Ma giunto a Dite trova su le porte
Schiera di spirti rei, che d' ira carica,
Negagli il passo a quell' eterna morte.

Argomento IX.

Quando pensosi per entrar si stanno,
Veggon tre Furie alla cui fera testa,
Per capelli, serpenti cerchio fanno.
E mentre fuggon la vista molesta
Del capo di Medusa, un messo eterno
Dal ciel disceso con ira e tempesta
Apre lor la città del buio Inferno.

Argomento X.

Dante nell' infernal cupa lacuna
Desia parlar a qualche alma macchiata
Dell' eresia, che fra l' arche le aduna.
E poco sta, che vede Farinata
Ritto levarsi, e seco lui favella,
Che gli predice sua vita cambiata
E dell' esilio suo gli dà novella.

Argomento XI.

Per lo gran puzzo che l' abisso gitta
Traggoni dietro ad una pietra dura
In cui l' eterna morte è d' uno scritta.
Narra Virgilio che nell' ombra oscura
De' tre cerchi di sotto hanno lor pena
La Violenza, la Fraude e l' Usura;
Di questa a Dante dà contezza piena.

Argomento XII.

Del settimo girone a guardia stanno
Nesso, Chirone e Folo, alle cui membra
D' uom quelle del cavallo unite vanno.
Costor nel sangue ove a giacer si assembrano
La mala compagnia de' violenti
Feriscon, s' uno dagli altri si smembra,
Ed esce più che tu, Ciel, non consenti.

Argomento XIII.

Gittano sangue gli squarciati rami
D' un empio bosco, dove fan lor nido
Le Arpie, che pascon quelle foglie infami.

Però Dante s' avvede al sangue e al grido,
Che in tronchi e sterpi gli uomini cambiati
Formano selva in quell' iniquo lido
Ed altri son da cagne lacerati.

Argomento XIV.

Disotto a' piedi arena ardente cuoce,
E fiamma accesa si versa di sopra,
Ch' a' violenti in questo giron nuoce.
Chi contra a Dio e a natura s' adopra,
E contro all' arte, ivi non ha difesa,
Che sotto il salvi, o dall' alto il ricopra:
Sì a vendetta di Dio non val contesa.

Argomento XV.

In quelle eterne e disperate angosce
Dante cammina, e fra molti l' aspetto
Di Brunetto Latini riconosce.
Come a maestro suo laggiù rispetto
Ancor gli mostra; e molto parla e chiede.
Quegli risponde, e fa veder dispetto
Dell' esilio di Dante, ch' ei prevede.

Argomento XVI.

Tre grandi alme al Poeta fan richiesta
Della sua patria: a quelle esso risponde
Così, che in esse meraviglia desta.
Poi con Virgilio giunto ove dell' onde
S' ode il romor, questi una fune cala
Per cenno, e tosto al cenno corrisponde
Gerione, e all' insù dispiega l' ala.

Argomento XVII.

Poichè del cerchio settimo fu chiara
La condizion, che quelle anime pone
In fiamma sempre sì nova ed amara :
S' adattan su le spalle a Gerione
Li due Poeti: egli all' ottavo varca,
E giunto colaggiù, le lor persone
D' una stagliata rocca al piè discarca.

Argomento XVIII.

Chi tragge alle sue voglie od alle altrui
Femmina con inganno, ha qui la pena,
Sotto le sferze, de' peccati sui.
Più oltre poi gli adulatori mena
Lor colpa al fondo d' una fossa lorda
D' alta immondezza e tal feccia ripiena
Che col parlar fallace ben s' accorda.

Argomento XIX.

O Simon mago, o miseri seguaci
Che patteggiaste per vili tesori
Di sagre cose, sì foste rapaci,
La terza bolgia a voi serba que' fori
Dove ficcate giuso il capo, e il fuoco
Succia le gambe che appaion di fuori,
Nè per lungo guizzar tramutan loco.

Argomento XX.

Dove le reni son, volta ha la faccia
Giù nell' Inferno chi quassù nel mondo
Cose avvenire di predir procaccia.

Cammina indietro in quell' oscuro fondo,
Sendogli tolto di vedere il passo
In altro modo per lo vallon tondo,
Che dietro al terzo subito è il più basso.

Argomento XXI.

Bolle di pece nella bolgia quinta
Un ampio lago, in cui gente s' attuffa
Dalli dimoni ivi portata e spinta.
L' anime che nel mondo fecer truffa
Son quivi conce, e gli spiriti felli
Fan con uncini e raffi orribil zuffa,
Perchè non sia chi fuor tragga i capelli.

Argomento XXII.

Mentre di sè, e altrui narra le colpe
Un tratto fuori della pece a forza:
E dice com' ei fu maligna volpe:
Ogni dimonio a mal fargli si sforza;
Ma egli due ne inganna finalmente,
Sicchè fra lor la rabbia si rinforza,
E va nel lago la coppia dolente.

Argomento XXIII.

A passo a passo per la bolgia sesta
Degl' Ipocriti van l' anime vinte
Cui novo peso in eterno molesta.
Cappe di fuori a color d' oro tinte,
Ma piombo dentro, gravan loro il dosso
E il capo sì ch' esser vorrieno estinte
Pria che sì fatto incarco avere addosso.

Argomento XXIV.

Giù per lo dosso scosceso e diretto
D' un aspro sasso, dalla bolgia sesta
Scendon li due Poeti più di sotto.
Di Gianni Fucci lo caso gli arresta,
Ch' ivi co' ladri fra le serpi giace;
E cener fatto, di nuovo si desta
E conosciuto, sue colpe non tace.

Argomento XXV.

Ecco di serpi cinto si martira
Caco ladron con quelli della setta,
Che costaggiù de' suoi furti sospira.
E più ferisce divina vendetta,
Ch' or nuov' uomo, ed or fera divenuta
Costà sen va la gente maledetta,
E spesso l' un nell' altro si tramuta.

Argomento XXVI.

Chi fraudolento altrui porge consiglio
Laggiù sen vola nella fossa ottava
A cui fiamma novella dà di piglio:
E il fascia sì che d'essa non si cava
Eternamente, ed ogni fiamma un prende,
Salvo che insieme nella fiera cava
Ulisse e Diomede un foco accende.

Argomento XXVII.

D' un' altra fiamma coperto e vestito
Guido di Montefeltro fuor parole
Manda, che fanno ad ascoltare invito:

E narra quelle colpe onde si duole
Si trasformato; e come altrui non giova
Chieder perdon di quel che far voi vuole.
Chi così fa, perdon da Dio non trova.

Argomento XXVIII.

Rotti e forati da spada celeste
Van per la nona bolgia peccatori
Che qui scandali han mossi e scisme deste.
Bertram dal Bornio fra gli altri esce fuori,
E il capo suo spiccato alza con mano,
E a' due Poeti racconta gli errori
Ond' è del busto il suo capo lontano.

Argomento XXIX.

Della decima bolgia il grembo abbraccia
I falsatori ribaldi alchimisti
Che fecero a' metalli mutar faccia.
Quivi stan giù li sciagurati artisti
Dolenti e gravi sì che ognun s' accascia
Per qualche infermità che gli fa tristi
E traggon guai con dolorosa ambascia.

Argomento XXX.

Correndo sempre per gli eterni piani
Color che finser sè altra persona
Mordonsi a guisa di bramosi cani.
E chi falsò monete vi ragiona
Per sete a pena: e acuta febbre preme
Chi per falso parlar danno cagiona,
Ed hanno zuffa di parole insieme.

Argomento XXXI.

L'empio Gigante per cui le favelle
Furon divise; e Fialte che prove
Fece contro agli Dei, fatto ribelle,
Ritrovan quivi, e Anteo, cui già di Giove
Lo figlio uccise, sì lo strinse allora.
Questi i Poeti giuso cala, dove
Lucifero con Giuda fa dimora.

Argomento XXXII.

Un lago tutto quivi entro s' agghiaccia
Dove dal freddo i traditor trafitti
Lividi e mesti in giù volgon la faccia.
Il Bocca traditor fra que' confitti
Nel gelo tace, onde a' capelli il prende
Dante, e lo scrolla, ed un degli altri affitti
Lui manifesta, e Dante lo riprende.

Argomento XXXIII.

Dell' inimico teshio empia pastura
Conte Ugolino giù fa nella ghiaccia,
E narra il modo di sua morte dura.
Poi vêr la Tolommea lo piè s' avvaccia
De' due Poeti, e nella fredda crosta
Frate Alberigo a favellar s' affaccia,
Che Dante prega, e nulla n' ha risposta.

Argomento XXXIV.

L'imperador del doloroso regno
Con l' ali sue fa il vento, onde si desta
Il gel che serve ivi a divino sdegno.

Li due Poeti che la gente mesta
Tutta han veduta, dell'angiol ribelle
Scala si fanno ripida e molesta,
Ed escon quindi a riveder le stelle.

PURGATORIO.

Argomento I.

Dove si purga l'anima e risorge
Vanno i Poeti e lor di quel cammino
Consiglio l'ombra di Catone porge.
Con la rugiada del lido vicino
Virgilio toglie il mal color che tinge
Le guance all'altro che sta cheto e chino,
E con un giunco schietto lo ricinge.

Argomento II.

All'apparire del nocchier celeste
Che a farsi belle l'anime conduce
Nude di qua di lor terrena veste,
Vinto il Poeta da cotanta luce
Cala con umiltade le ginocchia
Davanti al messo dell'eterno duce,
Indi fra l'ombre il suo Casella adocchia.

Argomento III.

Non san li due come si salga al monte,
Però pensosi del cammin si stanno
Col core incerto e con lor voglie pronte.
Ma una schiera di spiriti che vanno
A farsi belli pel regno felice
Mostran la via. Manfredi apre il suo affanno
Nipote di Costanza imperatrice.

Argomento IV.

Stanco per salir sul poggio siede
Dante ed ammira li rai rilucenti
Del Sol, che quivi da sinistra il fiede.
E colà trova che de' neglienti
Si purga il vizio, e Belacqua conosce,
Che là sen giace fra gli spirti lenti,
E orazion desira alle sue angosce.

Argomento V.

Che dentro al terren corpo alma sen vada
Han maraviglia spiriti novelli
In quelle di lor pene aspra contrada.
Come usciron del mondo tre di quelli
Narrano; e i modi di lor morte amari,
Cessando sol d'essere a Dio rubelli
Alla lor fine; ond' egli pur gli ha cari.

Argomento VI.

Mentre 'l Poeta a quell' alme promette
Qualche sussidio nell' acerba pena
Acciocchè ognuna più al Cielo s' affrette;
Vede Sordello Mantovan, che appena
Mantova udita, il buon Virgilio accoglie;
E tanta gentilezza indi lo mena
Contro all' Italia a disfogar sue voglie.

Argomento VII.

Di gir più oltre a' due Poeti toglie
Sordel la speme in sin che nuovo giorno
La notte non isgombri ch' ivi coglie.

Intanto vanno con lor guida intorno,
E trovan alme sedersi cantando
Salve Regina in luogo verde e adorno,
Che di lor pace al ciel fanno dimando.

Argomento VIII.

Scendono a guardia di quel basso loco
Due vaghi spirti che verdi han le vesti,
Verdi le penne, e spade hanno di foco;
Li quai si movon minacciosi e presti
Contra la forza di quel mal serpente
Che sempre a' danni altrui gli occhi tien desti;
Ond' ei sen fugge ratto che gli sente.

Argomento IX.

Al corpo lasso del Poeta apporta
Quiete il sonno, onde sognando ei vide
L' aquila che per l' aria alto nel porta.
E intende poi ch' egli ha mutata sede;
E l' angiol trova che delle sue brame
E della nuova via ragion gli chiede,
Poi di grand' uscio schiudergli serrame.

Argomento X.

Di santa umiltà storie scolpite
Vede il Poeta là dov' è l' entrata
Del Purgatorio, diverse ed unite:
Che specchio sono alla prima brigata
Dell' alme ch' ivi purgan la lordura
Della superbia da' pesi oppressata,
Sì che ben paga la mal nata altura.

Argomento XI.

Pregan gli spirti per lo ben de' vivi;
Tra essi è Omberto, che di qua sì altero,
Sopra di sè ha gli occhi aperti quivi.
Così conosce di sua fama il vero
Oderisi d' Agobbio, e cede altrui
Di sua bell' arte, con umil pensiero,
L' onor che Dante dar vorrebbe a lui.

Argomento XII.

Di sotto a' passi scolpiti gli esempi
Son di superbia, e veggonsi scherniti
Quei che di qua per tal vizio fur empj.
Ma tu intanto i due Poeti aiti
Angiol beato; onde al secondo giro
Ha Dante i piedi più lievi e spediti,
Poichè gli spinge in su miglior desiro.

Argomento XIII.

Livida pietra questo giro cinge,
E di lividi manti ricoperti
Sono gli spirti, cui l' invidia tinge.
La divina giustizia gli occhi aperti
Non lascia lor, perchè guardaron torto,
Mentre viveano, gli altrui beni e i merti.
Sapia fa Dante di suo stato accorto.

Argomento XIV.

Guido Del Duca il Poeta ritrova
E Rinieri da Calboli, che stanno
Purgando invidia in quella vita nuova.

E mentre insieme a passo a passo vanno,
L' un di que' due di lor paese il vizio
Va ricordando con doglioso affanno,
Dando d' un mal ch' avvenir deve indizio.

Argomento XV.

Per salir suso al terzo balzo invito
Hanno da un angiol sì bello e splendente
Che Dante n' ha lo suo viso smarrito.
E oltre andando si ferma la mente
In alti esempj onde distrutta è l' ira,
Che quanto quivi a lui non è presente
In visione estatica rimira.

Argomento XVI.

In questo loco la colpa si monda
Dell' ira, e intorno denso fumo e tardo
Tutto lo copre, e gli spirti circonda.
Fra gl' iracondi va Marco Lombardo,
Lo qual libero arbitrio sì difende
Che ragionando fa parer bugiardo
Chi per celesti influssi oprare intende.

Argomento XVII.

Volge il Poeta in sè tutto ristretto
Esempi d' ira, e voce ode cortese,
Che su lo invita e scuote suo intelletto.
Ma fin che di chiaror lo ciel si accese
Ivi arrestato intende, che purgata
Evvi l' accidia, che di qua contese
Lo bell' oprar ch' a Dio l' alma fa grata.

Argomento XVIII.

Come si formi in noi disio d'amore
Chiede 'l Poeta, e n' ha conoscimento
Dal favellar di suo chiaro dottore.
Indi alme vede ratte come vento
Passare e stimolarsi a gir più preste
Per compensar tardanza e l'oprar lento,
Che fu lor caro nell'umana veste.

Argomento XIX.

Con falso canto una femmina lorda
Sogna il Poeta; ma questa è scacciata
Tosto dall'altra che da lei discorda.
Svegliasi e sale ove la terra guata
Pur chino in giuso chi quassù dovizia
Volle d'averi con voglia assetata
Sviandosi da Dio per avarizia.

Argomento XX.

Mentre pel balzo va dove si piange
Avara voglia che tenne ristretta
La mente al mondo che acquistando s'ange;
Trova il Poeta starsi Ugo Ciapetta
Fra quegli affitti che de' suoi si lagna
E sopra lor predice aspra vendetta,
Poi tremar sente alfin l'alta montagna.

Argomento XXI.

Ragion perchè lo monte ivi si scuote
Ode il Poeta da Stazio, che ascende
Quindi purgato alle superne ruote.

Lo qual gli narra quanto amor l'accende
Del buon Virgilio, e mentre sì favella
Nel riconosce, tal che gli sorprende
Letizia il cor disusata e novella.

Argomento XXII.

Quale in quel balzo sua colpa purgasse
Racconta Stazio, ed a credenza santa
Da qual facella guidato n' andasse.
Oltre poi vanno, e trovano una pianta,
Che tutti li suoi rami all' ingiù piega
E d' odorosi e bei pomi s' ammantata.
In questo giro Gola si dislega.

Argomento XXIII.

Desio dell' arbor che spiega suoi rami
Verso all' ingiù, e sete di pura onda
Tutti dimagra, e andar ne gli fa grammi.
Narra Forese che quivi si monda
Sue colpe; e loda della moglie il pianto
Che il suo purgarsi avvaccia ed asseconda,
E all' altre donne dà biasimo intanto.

Argomento XXIV.

Un' altra pianta qui spiega sue frutte
Sotto a cui stridon le bramose genti
Col desio acceso e colle labbra asciutte;
Alzan le mani e a vòto usano i denti.
Poi si diparton li Poeti e vanno
Dove un de' cherubini rilucenti
Più su gl' invita ov' altre anime stanno.

Argomento XXV.

Come si può far magro ove non sia
Uopo di cibo Dante chiede, e Stazio
Gli solve il dubbio mentre sono in via.
Poi trovan fiamma nell'ultimo spazio,
Che quivi ardente quel peccato monda
Ond' hanno l'alme sulla terra strazio,
Se mal volere Venere asseconda.

Argomento XXVI.

In pianto e fuoco l'anima s'affina,
E ardendo purga quegli error perversi,
Di cui lussuria fa studio e dottrina.
Tra que' tapini spiriti diversi
Dante conosce Guido Guinicelli
Testor sì dolce d'amorosi versi;
E Arnaldo Daniello anch'è con quelli.

Argomento XXVII.

Entra nel foco per veder Beatrice
Dante, e lo passa col dolce pensiero
Che lo rinfranca pur d'esser felice.
Indi col sonno più si fa leggiere:
Ma desto alfin Virgilio gli rammenta
Ch'ci non gli è guida nel nuovo sentiero
In cui può gir da sè quando il consenta.

Argomento XXVIII.

La divina foresta spessa e viva
Mirava del terrestre paradiso,
E godea 'l suol che d'ogni parte oliva,

Dante; quand' ei scoperse il santo viso
D'una donna soletta, che sen gla
Cogliendo fiori con beato riso
E i dubbii scioglie che 'n suo cor sentia.

Argomento XXIX.

Da lunge vede sette alberi d'oro
Dante; che sono candelabri e luci,
Che adagio vanno e fan beato coro.
Diretro ad essi pur come a lor duci
Vede genti venir ed animali
Misteriosi in cui fissa le luci;
Lettore, i' nol so dir s' ivi non sali.

Argomento XXX.

Tra fior discesa in angelica festa
Viene Beatrice, e della fiamma antica
Forza nel sen di Dante anco si desta.
Volgesi a lui la bella donna amica
E gli rinfaccia che 'l viaggio torse
Via da virtù, che l' anima nutrica,
Poco pregiando vita che gli porse.

Argomento XXXI.

Chiede Beatrice che palesi il vero
Ei di sua bocca; ed ei teme e favella,
Pianto sgorgando per aspro pensiero.
Mentr' ella parla, ed ei si rinnovella
Per pentimento, coglielo improvviso
Matelda e il tuffa nell'onde e l'abbella.
Poi vicin vede di Beatrice il viso.

Argomento XXXII.

Quando il Poeta del sonno si desta,
Tratto sotto alla pianta il carro vede,
Cui prima forte un' aquila molesta;
Ed indi un drago salendo lo fiede:
Poi d' esso maraviglie escon maggiori
Allo cui alto senso si richiede
D' allegorico velo trarle fuori.

Argomento XXXIII.

Volta Beatrice parla in dolce aspetto,
E quel che Dante avea con occhi scorto
Brevemente dichiara al suo intelletto.
Indi perch' abbia nel suo sen conforto
Vera virtù che l' anime fa belle,
Bee d' Eunoè, donde si fa più accorto,
Puro e disposto a salire alle stelle.

PARADISO.

Argomento I.

Al primo ciel dove gioia s' inizia
Che più non manca il Cantor nostro sale,
E con Beatrice trae maggior letizia:
A cui chied' ei com' in suo corpo vale
A salir colassuso; ella risponde:
Che per ascender quivi mette l' ale
Buon voler che al voler di Dio risponde.

Argomento II.

La prima stella che lo ciel alluma
Accoglie Dante, cui, qual' alma sgombra
Dello suo frale, buon desiro impiuma.

Chiede a Beatrice che cagioni l'ombra
In quella face, sì che sembri a nui
Così quaggiù di varii segni ingombra.
Ed essa la ragion ne rende a lui.

Argomento III.

Quelle che d'esser verginette e pure
Avean promesso con lor voto a Dio,
Ma poi da forza altrui non fur sicure,
Benchè serbasser cuor pudico e pio,
Mostran quassuso loro eterna pace,
E mercè giusta di santo desio;
Tal condizion Piccarda nota face.

Argomento IV.

Perchè a senso mortal meglio s'esprima
Il maggior grado di gloria o minore,
Che han l'alme dell'empireo su la cima;
Di cerchio in cerchio all'occhio dell'Autore
Divise, mentr'ei va veder si fanno,
A cui scioglie la mente d'altro errore
La bella guida che toglie ogn'inganno.

Argomento V.

L'alto legame, onde lo voto stringe.
Qui si palesa: indi al secondo cielo
Ignota forza il buon Vate sospinge,
Dove con puro e luminoso velo
Vede molt'alme vestite e contente;
Onde una piena d'amichevol zelo
Di quel che brama chiarir lui consente.

Argomento VI.

Giustiniano imperador favella,
E qual ei fosse già nel mortal suolo,
E storia di sue leggi rinnovella.
Poi dell' imperiale aquila il volo
Vittorioso seguendo describe;
E che in sua stella risplende lo stuolo
Dell' anime che fur nel mondo attive.

Argomento VII.

Di nostra redenzion Beatrice spiega
Cose che sono nella mente in forse
Di lui cui freno di carne non lega;
Poichè 'l mal seme d'Adamo si torse
Dalla via vera per l' ingiusto dente
Che fe' suo danno quando il melo morse,
E perchè il corpo un dì fia eternamente.

Argomento VIII.

Tu ricevi amboduo, Venere stella,
Lo cui nome nel mondo è sì profano,
E costà l' alme con sua gloria abbellà.
Carlo Martello in quel luogo sovrano
Parla e dichiara infin come pur puote
Germoglio peggiorar di ceppo umano
Per colpa nostra e non di quelle ruote.

Argomento IX.

Cunizza, suora d' Ezzelino, i danni
Di varie terre annunzia e gli conferma
Che su nel cielo vede i loro affanni.

Ed intanto la luce ivi si ferma
Di Folco da Marsiglia che de' mali
Firenze accusa, di sue colpe inferma,
Poi d'ira altrove rizza i giusti strali.

Argomento X.

Al quarto cielo, ove lo raggio sorge
Onde s'aggiorna qui l'aiuola nostra,
Lieve il Poeta va, che non s'accorge.
Fra molti lumi al suo viso si mostra
Tommas d'Aquino, che d'altri fulgori
Gli dà contezza, che in sì chiara chiostra
A lui fan cerchio irraggiando di fuori.

Argomento XI.

Nel puro cerchio dell'alme scintille
Segue Tommaso in sua lieta favella,
Poichè rifulse di nuove faville.
La vita di Francesco poverella
A Dante narra, e qual d'ogni altra sposa
Pur Povertade a lui parve più bella
Che sembra ad occhio umano orribil cosa.

Argomento XII.

Volgesi intorno alla ruota primiera
Nuova ghirlanda, che per grata cura
Viva sfavilla entro sì bella sfera.
Quivi la vita di Bonaventura
Narra, di san Domenico qual tosse,
E quella guerra onde con fede pura
Entro agli sterpi eretici percosse.

Argomento XIII.

Spiega Tommaso, che s' ei disse prima,
Che il quinto spirto non ebbe secondo,
Altrui cotal sentenza non adima.
Indi ammaestra, che nel cupo fondo
D' incerti dubbi a giudicar sia lento
Uom, fin che vive giù nel cieco mondo,
In cui s' inganna umano accorgimento.

Argomento XIV.

Ode il Poeta che la chiara luce
Ch' ivi circonda gli spirti beati
Tal sarà sempre avanti al Sommo Duce.
Poi Beatrice e Dante son traslati
Al quinto cielo, in cui divino segno
Forman di croce raggi costellati,
E Cristo ingemma il prezioso legno.

Argomento XV.

Un beato astro della croce santa
Si move, dentro al cui vivo fulgore
Di Cacciaguida l' anima s' ammantata.
E ardendo in dolce favilla d' amore
Ch' ei fu tritavo suo a Dante dice,
E che pugnando pien di santo ardore
Per la fede ivi salse, e fu felice.

Argomento XVI.

Quando pria giunse nell' umana vita
Racconta Cacciaguida, e di che genti
Fu la famiglia sua prima fornita,

E le più chiare schiatte de' valenti
Loda, e rammenta l' antica virtute
Onde a Firenze i cittadin possenti
Serbavano il riposo e la salute.

Argomento XVII.

Lo buon congiunto a Dante dà contezza
Dello suo esilio, e quanto gli dichiara
Dee sofferirne strazio ed amarezza.
Indi lo sprona, che quant' ivi impara,
E quanto vide negli altri due regni,
Senza temer, con penna ardita e chiara
Liberamente in carte verghi e segni.

Argomento XVIII.

Sale il Poeta al sesto cielo; scorge
Schiera che luminosa roteando
Varie figure di parole porge,
In cui legge: che qui vissero amando
Santa Giustizia, ed or beati sono
Nel cielo, e questo van significando
Nel figurato lor tacito suono.

Argomento XIX.

Molte bell' alme insieme collegate
Forman l' aguglia onde il Poeta apprende
Quel che indarno volea molte fiata.
Il benedetto rostro poi riprende
Li re malvagi, entro al cui sen giustizia
La sua pura facella non accende,
Sicchè il mondo patì di lor nequizia.

Argomento XX.

Di sommi regi che giustizia amaro
Molti commenda l'aquila celeste,
Perchè pio appaia il mal dal suo contrario.
Poi d'un velame d'alto dubbio sveste
Lo buon Poeta, con divini detti,
Il divo uccello; e cose manifeste
Fa, che son cupe a' mortali intelletti.

Argomento XXI.

Spiriti contemplati nel pianeta
Che feo con sua virtù l'età dell'oro
Dante ritrova nella vita lieta.
Scende per una scala il santo coro
Che dalla stella fino al cielo sorge,
E Pier Damiano parlando fra loro
Risposta al chieder del Poeta porge.

Argomento XXII.

Di Benedetto la celeste vita
Chiusa in sua luce narra come al pio
Culto già trasse assai gente smarrita.
A lui palesa Dante il suo desio
Di lui veder fuor de' suoi raggi belli;
Ei gliel promette più dappresso a Dio.
Intanto sale agli eterni Gemelli.

Argomento XXIII.

Vede la sapienza e la possanza
Ch'apre le strade fra 'l cielo e la terra
In un fulgor che tutti gli altri avanza;

E quella Rosa mistica, che guerra
Fe' col suo parto al più empio nemico,
Sicchè l'uscio del ciel ne si disserra
Poichè pagato fu peccato antico.

Argomento XXIV.

Lo buon pastor, cui del cristiano gregge
Cristo il governo già dapprima diede
E l' alte chiavi e la divina legge,
Fattosi innanzi allo Poeta chiede
Per farne con esame sperienza
Quai sieno i fondamenti di sua fede.
Ei gli risponde, e vera è sua credenza.

Argomento XXV.

Quegli per cui Galizia ancor s' onora,
Ed or è lume nella pura stanza
Fra quei che un solo oggetto sì innamora,
Chiede tre cose intorno alla speranza;
Una Beatrice, due ne scioglie Dante:
Giovanni Evangelista indi s' avanza
Fra l' altre due facelle eterne e sante.

Argomento XXVI.

Ch' egli ama Dio Dante a Giovanni spiega
E che a ciò il trasse intelligenza e fede
Onde conobbe il ben che l' alme lega.
Poi vestito di luce Adamo vede
Lo quale brevemente soddisface
A quanto ei col desiro in suo cor chiede;
Poichè si legge là quanto altri tace.

Argomento XXVII.

Contra i pastor non buoni arde di sdegno
Degli apostoli il primo, e si rammarca
Che mal s' occupi il suo luogo sì degno.
Ed ecco che il Poeta intanto varca
Al nono cielo lucido e felice ;
Qual natura e virtù fra gli altri il marca
Lì pienamente a lui spiega Beatrice.

Argomento XXVIII.

Quale ad occhio mortal divina essenza
Mostrar si puote, in un punto di luce
Appare a Dante, ond' ei n' ha conoscenza.
Intorno intorno Amor sempre conduce
Nove lucidi cerchi innamorati
Al primo punto che di tutto è duce;
E i cori sono d' angeli beati.

Argomento XXIX.

Della divina maestate intende
I dubbi del Poeta la sua guida,
E gliene spiega sì che gli comprende.
Poi contra i falsi teologi grida,
E contra gli orator sacri che ciance
E motti dicon sol perchè si rida;
Tal che non suona il ver nelle lor guance.

Argomento XXX.

Nell' empireo ciel vedesi lume
Fra due rive fiorite : alte faville
Vengono e vanno a sì mirabil fiume.

Poscia il Poeta aguzza sue pupille,
 E allor ved' esser gli angeli e i beati
 Quei che pareano veloci scintille,
 E fulgor puri agli occhi appresentati.

Argomento XXXI.

La forma general di Paradiso
 Dante comprende con inteso sguardo.
 Sale Beatrice al seggio a lei preciso.
 Intanto verso lei viene non tardo
 Della Regina Vergine beata
 A dimostrargli il gaudio san Bernardo,
 Anima di lei sempre innamorata.

Argomento XXXII.

Qui vede il fior, che il sommo frutto diede,
 Onde s'aperse il cielo a noi mortali,
 Ove l'alma di qua sciolta sen riede.
 Vicino al vago fior dispiega l'ali
 L'angiol che nunzio fu di tanta pace;
 E lodan mille spiriti immortali
 L'alta Reina del regno verace.

Argomento XXXIII.

La vista del Poeta è omai sincera
 Sì, che più oltre fa sempre viaggio
 Nell'alta luce, che da sè è vera.
 Ma ben s'avvede, che intelletto saggio
 Veste non trova d'umane favelle,
 Onde ridir di qual risplenda raggio
 L'amor che move il sole e l'altre stelle.¹

¹ Vedi ediz. della Divina Commedia, Venezia, 1757. Sono ristampati nell'edizione di Lipsia, Brockhaus, 1804; De Batines, vol. 1, pag. 127; di Bologna, Gamberini e Parmegiani, 1819; di De Romanis 1820; nell'ediz. milanese del Bettoni, 1825; nella

riproduzione bolognese, nel 1826, dell'edizione Gamberini e Parmegiani del 1819; nell'ediz. De Romanis, Roma, 1820; di Milano, Bettoni, 1825; di Bologna, Gamberini e Parmegiani, 1826; di Firenze, Magheri, 1835, ecc.

Antonio Malmignati, parlandoci della società veneziana a mezzo del secolo XVIII, così ci presenta il nostro poeta :

« Chi si fosse aggirato a que' giorni per le vie di Venezia, si sarebbe abbattuto in un povero gentiluomo, vestito senz' ombra di lusso nè tampoco di eleganza, ma con proprietà, alto, magro, pallido, con grandi occhi azzurri, più intenti che mobili, chino il capo come avvezzo a meditare, dal volto a linee risentite, diremo quasi angoloso, ma non privo di grazia, e composto a una certa dolce malinconia che quasi gli faceva velo costante, se non che tratto tratto usciva di sotto quel velo un risolino più di scetticismo che d'ilarità, il quale pareva prodotto piuttosto da una maniera tutta sua di riguardare uomini e cose e pesarli subito al loro giusto valore, che non da quella superficiale impressione che tutti esprimono anche inconsciamente con la mobilità della fisionomia. Era questi Gasparo Gozzi. Nasceva di antica schiatta illirica, trapiantata, prima nel territorio di Bergamo dove un Pezzòlo de' Gozzi aveva difesa col suo valore la terra di Alzano e preservatala alla repubblica dalle armi de' Milanesi, indi a Venezia, dove da parecchie generazioni era ritenuta fra i cittadini originari ed apparteneva all'ordine dei segretari del Senato, seconda nobiltà dello Stato. Tale l'origine di questa famiglia che risale al secolo decimoquarto, e che si mantenne sempre onoratissima. Onde scrive lepidamente nelle sue memorie Carlo Gozzi, fratello di Gasparo: " non mi sono mai raccomandato a qualche genealogista per trovare un' origine più lontana, perchè non sono spagnolo. " »¹ Un bisavo di Gasparo avendo ottenuta l'investitura feudale di alcuni beni nel Friuli, alla quale era annesso il titolo di conte, questo si rimase anche nelle sventure della famiglia quasi sola derisoria eredità.

« Il conte Giacomo Gozzi, ricco tuttavia, avea creduto crescere il lustro alla famiglia sposando la nobile donna Angela Tiepolo, che gli portava in dote nulla più che l'alterezza del gran nome patrizio, e gli regalava per sua degnazione undici figli tra maschi e femmine, il primo de' quali fu Gasparo, nato il 20 dicembre dell'anno 1713.

« Non saprei di preciso se questa dama Tiepolo discendesse in linea retta da quel Baiamonte, che avido di suprema autorità sul principio del secolo decimoquarto era sceso in armi per sovvertire a profitto suo e de' suoi congiurati la costituzione della repubblica, e ne avea messo a pericolo l'esistenza; ma a vedere il prepotente despotismo ch'ella usò in casa Gozzi, esautorando il marito e spadroneggiando a suo talento ogni cosa, si può concludere che un po' del fiero sangue di Baiamonte nelle sue vene corresse.

¹ *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi*, scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà, Venezia, stamperia Polese, 1787.

« Questo matrimonio fu un vero disastro per l'economia de' Gozzi, tanto più che il conte Giacomo, dabbene' uomo ma debole s' altri fu mai e spendereccio la sua parte, lasciava fare la moglie, scialacquando a sua volta in caccie, in conviti, in grandezze nel suo feudo di Vicinale presso Pordenone.

« I figli nella prima fanciullezza rimasero in casa affidati per l'educazione, come allora usava, al solito abatino, il quale, al dire di Carlo Gozzi, ¹ si cambiava di spesso, perchè colto sul più bello ad amareggiare con le fantesche. Più tardi i due maggiori furono collocati per l'istruzione classica nel collegio di S. Cipriano di Murano, dove Gasparo ben presto si distinse così per non comune intelligenza che per inclinazione allo studio, e dove se quei padri grandi cose non gli appresero, seppero tuttavia instillargli quel primo amore ai classici specialmente latini, amore, che coltivato da un ingegno disposto a sentirne le bellezze, è quasi sempre fondamento ed augurio di buoni frutti nello studio delle lettere. » ²

Da quelle scuole dei buoni padri somaschi, nelle quali, a differenza di quelle dei gesuiti, non si spegneva in sul nascere ogni attitudine a pensare, il Gozzi, a soli diciannove anni, usciva così addestrato nelle lettere e nella versificazione da fare inserire poesie di un certo valore in quelle raccolte che, allora, la moda mandava intorno per monacazioni e nozze. Si trovano suoi componimenti in tali raccolte fin dal 1732.

Il giovinetto, appena lasciate le panche delle scuole, si innamorò e prese a scrivere alla petrarchesca il suo canzoniere, come tutti i centomila poeti d'Italia. ³ La sua Laura, nubile e trentenne, era una pastorella d'Arcadia, Irminda Partenide, al secolo Luisa Bergalli, discendente di un calzolaio piemontese.

« Era costei una specie di amazzone letterata sul tipo di madama Dacier, o di madama De Boccage della quale era amica; dotta in più lingue moderne; latinista di tal forza da tradurre e stampare Terenzio; autrice ella stessa di commedie e tragedie di secondo e terzo ordine, ma che nella scarsezza della coltura femminile d'allora

¹ *Memorie cit.*

² Vedi a pagg. 139-142 in: *Gasparo Gozzi ed i suoi tempi*, aggiuntavi una conferenza sullo stesso argomento, tenuta in Padova per iniziativa dell'Associazione progressista, la sera del 19 marzo 1880, Padova, stabilimento Prosperini, 1890, in-16.

³ In questo canzoniere, il Gozzi, che pure fu poeta spontaneo ed originale quando si pose a pensare colla sua testa, spesso si tuffa in pieno secentismo. Per esempio, in uno dei suoi sonetti si legge:

Nè perchè mi disorsi e mi consume
Del tutto Amor, e mi dica: ardi e piagni,
Bramerò in terra più ricchi guadagni
Ch'esser in foco e far degli occhi un fiume.

Questi versi fanno ricordare quelli di uno dei padri del secentismo, il quale, nel presentarci Maddalena che asciuga i piedi di Cristo coi suoi capelli, scrisse la famigerata terzina:

Se il crine è un Tago, e son due Soli i lumi,
Non vide mai maggior portento il cielo,
Baguar coi Soli ed asciugar coi fiumi.

potevano passare per un prodigio del sesso; raccoglitrice ed editrice delle rime di Gaspara Stampa e di quelle *delle rimatrici d'ogni secolo*; educata da Caterino ed Apostolo Zeno e dalla rinomata pittrice Rosalba Carriera a sentire il bello nelle arti e nelle lettere; non avvezza a sentire altri freni che quelli della rima e del metro, e però anelante a cercarsi un marito senza trovare nè un censore nè un padrone.

« Gasparo Gozzi era proprio l'uomo che faceva al suo caso: giovinetto di venticinque anni e già in buona fama di letterato; tipo astratto, non d'altro curante che di libri e di poesia; filosofo per natura e per progetto, cioè a dire imperturbato e imperturbabile, purchè gli si lasciasse quel tanto di pace ch'era necessario a' suoi studi; del resto nè avido di comandare, nè restio ad obbedire, purchè l'obbedienza gli portasse scarico di brighe, di pensieri e di responsabilità.

« Di Luisa Bergalli, al morale, abbiamo un po' il tipo nelle *femmes savantes* di Molière, più l'ingegno effettivo e fecondo, anche troppo, e meno la rassegnazione di maritarsi alla filosofia, mentre essa agognava a impalmarsi il filosofo in carne ed ossa. Al fisico, il ritratto di lei, ch'è in fronte al suo *Terenzio* tradotto, ce la presenta un misto di Minerva e di Giunone, dove però la rotondità delle forme corregge alcun poco i lineamenti alquanto virili. In quel volto c'è qualche cosa di duro e d'imperioso; traspare la consapevolezza o meglio la pretensione del merito letterario; ci si vede più l'accademica che la donna, più accentuata l'espressione dell'orgoglio che non quella del sentimento.

« Se non che quella florida freschezza che una donna, in fondo piuttosto bella che brutta, serba ancora a trentacinque anni, fatta valere dall'astuzia donnesca con l'aggiunta del prestigio della rinomanza letteraria, fece in mal punto dimenticare al nostro Gasparo che le muse vanno lasciate zitelle. Anche è da credersi che comuni amici sospingessero il dabben uomo sulla china sdruciolevole del matrimonio; tanto più se consideriamo che primissimo fra questi amici, ed anzi maestro qualche tempo della Luisa, era il pievano Sforza (e si sa che i preti in generale hanno il ticchio di combinar matrimoni), uomo assai colto, buono, versaiuolo anche lui, e tutto di casa Gozzi.

« Mentre Gasparo era adescato alla pania dei vezzi e dei versi, il padre e la madre di lui venivano propiziati dalla Bergalli con una commedia a stampa, nella cui dedicatoria le lodi amplissime a loro e a tutto il casato de' Gozzi fanno scorgere che l'oscura nipote di un calzolaio piemontese aspirava a intrecciarsi sul capo tra le fronde del lauro poetico la corona del conte veneziano, e ad unire al suo aereo possedimento d'Arcadia il positivo feudo di Vicinale.

« In breve il poeta e la poetessa, senza contrasto per parte di chicchessia, sul volgere del 1738 furono marito e moglie.

« Anche la poesia, » esclama a questo proposito il fratello Carlo, « anche la poesia ha i suoi pericoli! », come in appresso, continuando la celia, dice che la Bergalli « retribuiva il canzoniere di Gasparo « con cinque figliuoli. »¹

Con questa moglie, toccò al nostro poeta, poco dopo, per essere suo padre assalito da paralisi, di prendere il governo della casa. In poco tempo, in tre anni, quasi tutte le suppellettili di valore e i quadri dei maestri veneti, lasciati per fidecommesso nel testamento dell'avo di Gasparo, erano usciti, uno ad uno, dalla casa paterna, nella contrada di S. Cassiano, e la famiglia tutta fu costretta di ridursi a vivere, per economia, nella villa di Vicinale, dove erano giunti da Venezia la miseria e la dissipazione della casa di S. Cassiano. Gasparo aveva della casa il governo di nome, ma tutto faceva e disfaceva la poetessa sua moglie, non contraddetta dall' aristocratica Tiepolo, sua suocera. In Luisa Bergalli, Gasparo aveva un rivale ed un dottore, e dovè spesso ricordarsi che le muse si lasciano zitelle. I fratelli di lui, gelosi del comando *in partibus* del primogenito, erano in quotidiana lotta con lui, colla cognata e tra loro. Si sottraeva a quelle baruffe domestiche, il buon poeta, col rincantucciarsi in qualche solitaria stanzetta della villa, a scriver versi. Intanto delle cinque sorelle di Gasparo tre s'erano maritate, ma le doti, promesse e non versate, avevano fatto buscare al distratto poeta tre altri nemici che, in un tempo, lo assalivano con tre citazioni, in modo che, a calmarli in parte, si vennero ipotecando le rendite del feudo. Le altre due sorelle, rimaste in casa, rappresentavano i mali intestini, si alleavano con i cognati, insofferenti di freno ed avide di marito, ed una di esse, tanto per sottrarsi all' isterismo poetico della Luisa, cui per ottenere un paio di scarpe, spesso, doveva presentarsi con un memoriale, finì per farsi monaca. E in quella casa tutti avevano bisogno di danaro e tutti facevano versi, e, talvolta, le dispute finanziarie si smussavano in sedute letterarie,² e, tal' altra, le recite poetiche si

¹ Vedi a pagg. 147-150 nell' opera del Malmignati citata.

² La casa de' Gozzi, al dire di Carlo, era uno spedale poetico; la letteratura ivi entro una quasi epidemia. * Giacomo, il padre, uomo buono e largo spenditore in cani e in cavalli, e in altre cose, mise in collegio i due maggiori, Gasparo e Francesco, chè le facoltà domestiche ancora gliel comportavano: a' due minori non fece a

tempo; ma Carlo, e taluna eziandio delle femmine, si sentivano prese dal medesimo male nelle adunanze letterarie tenute in casa. * Ove doveva recitare versi, o cosa simile, anche Giacomo il padre: del quale, e del figliuolo Francesco, ove insieme con Gasparo dicesi bergamasco, ** ne ho trovati in una raccolta per nozze del conte

* Ivi, vol. I, pag. 19.

** Raccolta in onore di Luigi Pio di Savoia, cavaliere della Chiave d'oro, 1732.

* *Memorie*, vol. I, pagg. 10, 86.

ingrossavano in dialoghi vivaci d'interesse. In modo che quando, nel 1745, dopo sette anni di malattia, senza aver potuto ricuperare la parola, moriva Giacomo Gozzi, senza la generosa assistenza di Innocenzo Massimo Padovano, la famiglia Gozzi non avrebbe potuto fare le spese di un funerale degno del suo stato e della sua origine.

Nondimeno se Gasparo avesse carezzato, nel tempo stesso, le muse e l'aritmetica, con i residui del patrimonio paterno pure avrebbe potuto rifare la fortuna della sua famiglia. Ma egli, uomo bonario e pacifico, si trovava troppo a disagio a lottare col contadinume che ha le scarpe grosse e il cervello sottile, in fatto di affari. Allora, e poi, non trovò altra risorsa, se non nello scrivere, e dovè accettare, per prezzo, anche lavori odiati. Molte sue poesie si leggono nelle raccolte dei suoi tempi¹ in cui egli scriveva un sonetto per poche lire. E, talvolta, pigliava anche sopra di sè, per una cinquantina di lire, lo ammanire tutto il materiale di una di quelle raccolte per monacazione o nozze. Nondimeno, anche in questi lavori comandati, egli serba la sua nota caratteristica di spontaneità, di semplicità e di verità. Tra migliaia di sonetti elevati a Dio per monacazioni, non uno, a parer mio, si può paragonare al seguente del nostro Gasparo, che è un piccolo capolavoro. Leggetelo:

Andate in pace, Dio vi benedica,
Dappoi che pur ve ne volete andare.
Vi dico anch' io che al mondo è un triste stare;
Noi siam qui tra le spine e tra l' ortica.

Or quale stella crudele e nemica
Vienci le nostre voglie a contrastare;
Ora il diavol ci dà molto che fare;
Sicchè la vita nostra è una fatica.

Costà rinchiuse, fuor per l' inferriate
Rider potete d' ogni nostro affanno,
E dir: la medicina abbiám trovata.

Francesco Grimani e di Cecilia Algarotti, sorella all' amico del re di Prussia. E in raccolte del tempo ho trovati versi d' Angela Tiepolo, ch'è forse la madre; e versi di Marina Tiepolo Gozzi, ch'è non so se la zia o la sorella; e versi di Girolama Gozzi, che poi fu moglie a un Corner. Dagli avi, dal padre, da' zii, dalle zie, una vena, tuttochè scarsa, passò ne' figliuoli di Gasparo nostro; due dei quali, l' abate

Giambattista e Francesco, lasciarono il nome loro in alcune di quelle raccolte da me solo fra tutti i mortali scartabellate più o meno d'un secolo dopo uscite alla luce.*

¹ Quasi tutte queste raccolte si conservano nel museo Correr a Venezia.

* Museo Correr, 4034, 4968.

Vedi a pagg. 111 e 14 in: *Scritti di Gasparo Gozzi*, edizione Le Monnier a cura del Tommasèo.

Vedete come tutte l' altre vanno
Facendo or questa or quell' altra pensata
Per parer belle, ed in travaglio stanno.

Per lor vengono e vanno
Mille mode cambiandosi ogni giorno,
Sì che agli artisti va il cervello attorno.

E poi quel cerchio intorno, •
Che acquistan di bambini o di bambine
Sono poche allegrezze nella fine.

Meglio è tagliarsi il crine,
Star sempre in atti divoti e cristiani,
E far ciambelle con le sante mani.

Ed egli non perde mai la sua fisionomia, perchè ha un concetto chiaro e preciso in quanto alla forma ed alla sostanza dell' arte. Prima di tutto crede, fermamente, che principal dote di uno scrittore dev' essere la semplicità, ed in tutta la sua vita si attenne a questo canone che, solo, può rendere una letteratura popolare e civile.

« Che sapete voi (egli dice a' suoi lettori in una novella dell' *Osservatore*) che le virtù stanche di apparire intorno, proposte da sommi filosofi e da egregi oratori col tuono della nobile eloquenza, non sieno finalmente venute a me, perchè io le dimostri altrui con umile stile e con questa mia penna semplice e naturale? Nè sia alcuno che si lagni se io rivolgo talvolta anche a materia di riso i difetti degli uomini, perchè io non sono eletto a correttore del mondo, nè per fare il riprenditore austero degli errori umani; ma posso io bene, come fanno molti, scherzare intorno a questo argomento, non allontanandomi molto nelle mie ciancie dall' uso della commedia la quale, senza ferire troppo crudelmente gli uomini, fa ridere loro medesimi dei propri difetti. Oltre di che immaginate che ogni capo sia come una forma incavata di dentro, dove i pensieri prendono quella figura ch' essa dà loro schiacciata, bislunga, rotonda, o altro. Quanti entrano nel mio, quando vi sono dimorati dentro alquanto, pigliano sempre una certa apparenza, che pende a quel verso che può vedere ognuno, e le cose più difficili, alte e profonde si vestono di una certa aria alla mano, che ognuno le può intendere, e quando non si possono a questo modo ridurre, le taccio e le tengo in testa, finchè le sono come le altre; e se le non sono tali che a forza di mulinare si possano addomesticar con ognuno,

lascio che le si muoiano dentro come cose inutili e di niun valore. »

Colla semplicità stima che si possa ben dipingere ciò che in natura si vede, perchè la poesia per lui, in quanto a forma, non è se non imitazione di natura, come chi dicesse pittura di quello che in natura si vede. ¹ E in quanto a sostanza egli stima che quando la poesia non fa qualche utilità a quei popoli fra i quali è adoperata, si può dire che essa non sia altro che un' articolazione sonora, la quale se ne va coll'aria, e svanisce al suo nascimento. ²

Ed animato e diretto da questi limpidi e logici principi, nei quali si può riassumere la poetica di tutti i tempi, egli si trova indegnato fra le piccinerie inzuccherate degli Arcadi e le sonorità vuote dei Frugoniani, e scrive intorno alla poesia dei suoi tempi così:

La poesia è oggi una puttana,
Che giugne nelle mani a questo e a quello;
Giace la meschinella nel bordello
Tutta sdruscita, sudicia e malsana.

Ben piange ella e fa cenno alla lontana
Quando le par vedere un buon cervello,
E dice: — Aita, aita deh! fratello,
Cavami omai di questa vita strana.

Vedi come m' han concia le persone,
Che rogna e lebbra e schianze ho sulla pelle,
E son pelata, e vo quasi carpone.

Or sono queste più quelle mammelle,
Che allattarono Orfeo ed Anfione
E tanti altri famosi? or son più quelle?

Se non fra le dolzelle,
Fa ch' io riabbia almeno un loco onesto,
E che venga una volta fuor di questo,

Dove ogni uom disonesto
Parassito, buffon, ruffiano e spia
Si vuol valer della persona mia.

¹ *Gazzetta Veneta*. Risposta alla lettera di un iacognito intorno alla poesia petrarchesca.

² *Osservatore*. Dialogo fra Caronte e Mercurio.

Dove quanto desia
Ciascun mi tira, pettina e malmena,
In casa, nelle piazze e sulla scena. —

Così di pianto piena
Per liberarsi dal suo viver basso,
Grida la vergognosa e sta nel chiasso.

I suoi *Sermoni* furono una rigorosa applicazione del suo *credo* in arte.

Nel 1750, presso il Pasquali, editore veneto, fu pubblicato il primo volume di essi con dedica a S. E. il signor Marco Foscarini, cavaliere e procuratore di S. Marco, con questo semplice titolo: *Lettere diverse di Gaspare Gozzi*. Quelle *lettere*, scritte per commissione dell'intelligente editore, ed indirizzate ora a l'uno ed ora all'altro dei suoi amici, egli aveva composte parte nella sua villa a Vicinale presso Pordenone fra il 1740 e il 1743, e parte essendo ospite di Marco Foscarini nelle sue ville sulla Brenta e a Pontelungo, dove, pur componendo le sue lettere, aiutava il suo mecenate a preparare i materiali della sua storia letteraria. Nel 1752, il Gozzi mandava fuori un secondo volume di queste *lettere*, ancora con dedica a Marco Foscarini, e vi accompagnava la ristampa del primo volume senza modificazioni di sorta.¹

« Queste *lettere*, dice il Malmignati, fecero furore, e furono quel che si dice una rivelazione. Per esse Venezia conobbe di aver trovato ciò che non le era accaduto in tanti secoli, il suo Orazio,

¹ Il titolo è sempre il medesimo: *Lettere diverse di Gaspare Gozzi*, to. I e II, Venezia, presso il Pasquali, 1752. Il tomo primo, come ho detto, è una precisa ristampa dell'edizione del 1750, e non contiene, di lettere in versi, se non quella al Seghezzi intorno all'argomento che la natura non basta a fare il poeta. Il tomo secondo contiene i seguenti componimenti:
10 L'ecloga rustica *La Ghita e il piovano*;

20 Lettera in sciolti al signor Adamonte Martinelli col seguente argomento: *De' giudizi che si danno intorno a' poeti. Che natura sola non fa il poeta, ma l'arte e quella congiunta*;

30 Lettera in sciolti al signor commendatore Cosimo Mei, con l'argomento: *Dice le cagioni che lo fanno essere trascurato*;

40 Lettera in sciolti al signor Stelio Mastraca. Gli rende conto del passeggiare in piazza;

50 A certuni che picchiano all'uscio. Dimostra in che consista l'amicizia d'alcuni;

60 Lettera in sciolti al signor Pietro Fabbri. Parla del villeggiare;

70 Lettera in sciolti al signor abate conte Zaccaria Serimani. Lo prega a difenderlo da certi censori;

80 Lettera in prosa al suddetto signor Stelio Mastraca. Che contiene poche cose che vedrà chi legge;

90 ed ultimo. Lettera in prosa a S. E. il signor Bastiano Crotta. Indirizza a questo cortesissimo gentiluomo la traduzione del *Sogno di Luciano*. E con questa finisce il volume.

come non molto appresso, nell'*Osservatore*, dovea scoprire l'erede dello spirito e della fantasia di Luciano.

« Diremo in seguito delle somiglianze e delle differenze fra il Gozzi e Luciano quando discorreremo del suo *Osservatore*; ora giacchè siamo sui *Sermoni*, diciamo, intanto, perchè ci è corso il pensiero ad Orazio. E prima di tutto, in omaggio al vero, il raffronto non è nuovo nè nostro. Il cavalier Vannetti, buon filologo ed erudito, specie nei classici latini, fu il primo, se non erriamo, a scoprire questa parentela artistica fra i due poeti in un suo trattatello critico sopra le opere di Orazio ¹ dove addita tutti i passi da lui imitati da Orazio, nonchè le più lontane reminiscenze.

« Dopo di lui il Baretti, e pressochè tutti quelli che scrissero del Gozzi, notarono l'affinità dei due ingegni; emulo d'Orazio, se vi ricorda, lo proclama di Pindemonte, e l'Emiliani Giudici va più in là ancora dicendo che gli contende la palma.

« Venuto il momento di esporre anche su ciò il nostro parere, lo dichiariamo, qui, francamente, senza ambagi nè restrizioni, ben lontani dal presumere di dar sentenza, ma solo per aprire tutto il nostro pensiero e lumeggiare qualche intima differenza fra i due scrittori, che forse non è stata da chi ci precedeva avvertita.

« Ecco, se consideriamo i due poeti soltanto rispetto all'arte, ed ai due massimi fattori dell'arte, lingua e stile, ci pare che nella infinita varietà di colori, nella proprietà e comprensività dei vocaboli, molti dei quali scolpiscono subito tutta un'idea, Orazio si mostri artefice più eccellente; forse anche in ciò lo serviva meglio la lingua, ma ad ogni modo il suo strumento artistico è più perfetto d'assai. Ma noi, cioè io (per parlare più esattamente e che non sembri simulare una compagnia numerosa per dar più valore al mio parere); io dunque ammiro di più Orazio, ma amo meglio il nostro Gozzi. Perchè? La è una questione di carattere, che si sovrappone ad una questione letteraria. L'arte in Orazio, ripeto, è maggiore; ma siccome il poeta non poteva infondere ciò che l'uomo non possedeva, cioè l'ingenuo e forte convincimento e la vera passione, così quest'arte di Orazio mi si presenta assai volte non più che un elaborato e ingegnoso artifizio.

« Quest'uomo che si vanta di aver gettato lo scudo a Filippi per fuggir più leggero, ed altrove fa quel bel ritratto che tutti sanno del cittadino giusto e tenace del suo proposito; che qui inneggia alla virtù di Catone e loda la sua indomita fierezza, e là si professa ciacco del gregge di Epicuro; questo poeta, che ora pare cerchi il suffragio delle anime semplici e dice *virginibus puerisque canto*, ed altra volta

¹ Osservazioni intorno ad Orazio. Lo vasi nel to. I dell'edizione delle opere Goz-
suario relativo ai *Sermoni* del Gozzi tro- ziane fatta dal Dalmistro, nel 1794.

tiene come la più bella delle lodi il dar nel genio ai potenti: *Principibus placuisse viris non ultima laus est*; che un giorno loda la vita campestre e modesta, ed un altro confessa di far versi per solo guadagno: *Paupertas impulit audax Ut versus facerem*; che, disertore alla causa della libertà sfortunata, si prostra dinanzi alla fortuna trionfatrice di Augusto, e si fa così cortigiano non soltanto da dichiarare che ad uno de' suoi sguardi imperiali il giorno volge più grato ed il sole più splendido: *gratior it dies Et soles melius nitent*, ma da deridere come pazzia la costanza del senatore Labeone; quest' uomo io posso ammirarlo, ma non posso amarlo. Egli non può trarre da' suoi carmi quella corrente simpatica che comunica al lettore i sentimenti medesimi del poeta, che infonde nell'animo la persuasione, che del libro, che piace per ogni verso, e commuove o convince, ci fa quasi un compagno e un amico in quelle ore che l'anima nostra sente quasi il bisogno di sottrarsi alla materialità della vita; e di spaziare e respirare più largamente nelle serene sfere dell' arte; la quale è incantatrice e dea quando sollevandone ci migliora, ma miserabile mestierante quando, sia pure col fascino delle formequisite, ci tenta a seguirla nella via delle vergognose transazioni, delle vigliacche contraddizioni, anche se lascia lungo questa via delle strisce d'oro e delle gemme abbaglianti

« In ciò sta dunque la superiorità di Gasparo Gozzi in confronto di Orazio, che Gozzi, senza essere un eroe,¹ è uno scrittore galan-

¹ Il Tommasèo riporta un brano di una lettera del Patriarchi del 1764 che, col numero 407, si conserva nella biblioteca del Seminario di Padova. Ecco il brano: « La stampa che includo, per la sua rarità, si può chiamare un gioiello. Poche se ne sono vedute in Venezia: e solo due dozzine di copie andarono sparse per la Toscana. La fece il Gozzi, più per buscarsi un regalo (come se lo beccò) che per dire la verità. Il fatto è che quell'aggitatore voleva tenere il piede in due staffe: ed io lo so, che scopersi, leggendo, la sua intenzione. Oh quanti garbugli ho notato, quanti artifizii!»

CO. FRANCISCO ALGAROTTO
REBUS OMNIBUS ERUDITISSIMO
REGINUS ET PRINCIPIBUS
VIRIS CARO
OB SIBI LEGATAM BIBLIOTHECAE PARTEM
GASPAR PATRIARCHIUS MEMOR BENEFICII
ANN. R. S. MDCCCLXIV.

Il Tommasèo così soggiunge per suo conto: « Non sarebbe facile scoprire in queste parole tutti per l'appunto gli artifizii che ci vedeva il Patriarchi, conoscente e dei

difetti del conte Algarotti e degl' intendimenti del conte Gozzi. Forse in quell'*eruditissimo rebus omnibus* è un' ironica allusione alla leggerezza universale di quell'amico di Francesco Voltaire; forse il *regibus caro* non è senza malizia: ma lodare in sembianti, e burlarsi di furto, e ciò per buscarsi un regalo, è di quelle arti servili che nessuno vorrebbe commendare oggimai. Se non che a noi giova credere che il Patriarchi sbagliasse, perchè talvolta il dare agli uomini ingegnosi troppo ingegno, è lode più grave della calunnia. » *

Il Gozzi è anche accusato di avere spinto il Baretti a ferir questo e quello, tenendosi nelle quinte. E questo non è abbastanza provato. Ciò che veramente è chiaro è la sua franchezza dimostrata in un periodo della polemica col Bettinelli, come vedremo. Del resto sono peccati veniali. E chi non ne ha?

* Vedi a pagg. xix-xx, vol. I, in: *Scritti di Gasparo Gozzi*, con giunta di inediti e rari, scelti e ordinati da Niccolò Tommasèo, con note e proemio. Firenze, Felice Le Monnier, 1849. Tre volumi.

tuomo, e che il suo buon senso, la sua onestà e la sua morale traspaiono in ogni suo scritto e non si smentiscono un solo istante. In Orazio si trovano uomini di molti e diversi; in Gozzi sempre l'uomo medesimo. Egli si propone il diletto come mezzo, ma il suo fine è di rialzare il senso morale nella vita e il buon gusto nella letteratura. L'uomo dunque non si trova mai in dissidio col poeta, nè l'arte mai in contraddizione con l'artista, nè la forma in antitesi con la sostanza; ma la fusione del pensiero con la parola, del concetto col componimento che lo traduce in atto, è altrettanto piena e costante, com'è costante l'animo dello scrittore, il quale anche se non è sublime, è sempre efficace, perchè spontaneo, naturale e sincero. »¹

Non ostante tutta questa po' po' di gloria, nell'anno seguente, cioè nel 1753, era ridotto a ringraziare il Gennari per due sottoscrittori procurati al suo libro. Nel '54 gli è dato un pubblico stipendio di dugento ducati all'anno, coll'obbligo di ricopiare pulitamente l'indice fatto a cartucce della libreria di S. Marco. Nel '56, oltre il lavoro pe' librai, incominciò a fare scuola. In questo medesimo anno diede opera alla pubblicazione de suoi scritti.² A questa edizione delle sue cose, l'autore prestò ogni cura, con la speranza, dice il Gamba, che lo smercio potesse servire a rammarginare le piaghe economiche che in questo tempo lo affliggevano. Ma, invano; e, forse, è questo il periodo più stretto della sua vita. Nel '58, sempre colla speranza di farsi un comodo nido, e, sempre, spinto dalla moglie, prese a condurre il teatro a S. Angelo, che allargò il fosso. In quell'anno durarono gravi angustie nella loro casa in Venezia, aperta a tutti i venti. E quando la signora Du Boccage, che allora trovavasi in Venezia, andò, improvvisamente, a visitare Luisa Bergalli, che, in quel turno, aveva tradotto le *Amazzoni*, la trovò scrivendo con indosso una coperta di quelle che diconsi *schiavine*, ed, in testa, una parrucca del conte marito, per diminuire il gran freddo dello stanzone che le serviva da gabinetto di lavoro.

Eppure in tante pene, questo anno è memorabile nella vita del nostro poeta, segnando la data della sua gloriosa difesa di Dante³

¹ Vedi a pagg. 236-260 in: *Gaspare Gozzi ed i suoi tempi*, ecc., opera già citata.

² Questa raccolta venne fuori in Venezia presso Bartolomeo Occhi, fra il 1756-58, in sei volumi in-8, con ritratto intagliato dal Bartolozzi, con questo titolo: *Opere in versi e in prosa di Gaspare Gozzi*. Contiene componimenti teatrali originali e tradotti, rime serie e piacevoli, alcune versioni dal greco, un componimento ditirambico in versi e alcune spiritose cicalate, dette nell'Accademia dei Granelleschi.

³ *Giudizio degli antichi poeti sopra le moderne censure di Dante, e Saggio di critica di Pope*, tradotto in italiano, Venezia, Zatta, 1758, in-4, con figure. Bella edizione ornata di fregi in rame. Trovasi impressa, sia separatamente che unita alle opere di Dante, edite dallo Zatta.

« Quando si rese pubblica la edizione della Divina Commedia, » dice il Gamba, « che porta gli argomenti, e forse la prefazione, scritti dal Gozzi, per questo *Giudizio degli antichi poeti*, grande schiamazzo fecero i

contro il Bettinelli, in cui, pur lasciando da parte ogni quistion politica, e questo con fine accorgimento, Dante è difeso in nome dell'arte, in una maniera trionfale.

Gaspere mette la sua risposta in bocca di Francesco Doni, che invia dai Campi Elisi le sue lettere ad uno stampatore di Venezia. Le ombre degli antichi poeti si radunano a concilio per giudicare le cosiddette *Lettere Virgiliane*. Subitamente il gran Virgilio si purga dell'imputazione di esserne autore. Il Doni interloquisce con i vari poeti. E così vien fuori la difesa di Dante. Virgilio, che la fa da presidente, riassume l'accusa che hanno fatto a Dante in queste parole: « A Dante null'altro mancò che buon gusto e discernimento nell'arte. ¹ La prima, » prosegue egli, « che quanto all'arte di Dante intende di voler ragionare è quella onorata ombra veneziana di Trifone Gabriello, il quale ai giorni suoi d'ogni genere di letteratura fornito sì modesto fu, che quanto sapea, e sapea molto, somministrava a molti nobili ingegni della sua età perchè formassero libri, facendo egli l'ufficio del fecondo terreno, che standosi esso cheto, e con aspetto di non fare opera veruna, dà a tutte le diverse piante l'umore del suo proprio seno e le allatta cordialmente come figliuole. Quanto è poi al buon gusto di Dante, Aristofane dice di aver preparato una sua non so se favola, dissertazione, o quale altra cosa si sia, che non lo vuol dire, e vuole essere ultimo a favellare. »

Trifone Gabriello ricorda ciò che ha detto di Dante, e dimostra

protettori del Bettinelli, e grande fu il loro sdegno, vedendo, specialmente, che alcuni degli ornamenti della stampa, intagliati in rame, erano un'allegoria satirica e pungente contro i detrattori del Dante. Il povero Gozzi, che trovavasi allora in povertà di salute e di fortuna, si lasciò trascinare a render pubblica colle stampe una *Prefazione*, o meglio *Ritrattazione*, che incomincia: « Io ho molte volte, » e finisce: « all'uscire di questo libro » (di facc. 8, in-4), la quale si aggiunse agli esemplari del Dante ch'erano rimasti invenduti presso lo stampatore; e con essa caricavasi lo Zatta dell'arbitrio dell'aver aggiunto parole e figure contro la intenzione del Gozzi. Ma questi s'è poi presto pentito di così pusillanime ritrattazione, e mandò a luce la così detta *Difesa della Prefazione*, ecc., ossia *Lettera apologetica di un forestier novellista al suo carissimo amico Antonio Zatta*, che incomincia: « Se non mi fosse noto, » e finisce: « di stima, e che mi distingue » (di facc. 8, in-4). In questa contraddì quanto aveva prima pubbli-

cato, e lo fece non senza frizzi, e con dettato più degno della sua penna. Di queste due scritture, che si conservano impresse nella Marciana, non hanno parlato i raccoglitori delle opere del Gozzi; ma v'ha la ristampa di quella che comincia: « Io ho molte volte, ecc. » nel *Poligrafo* di Verona (fasc. XXII, anno 1831), dataci per cura del cav. Alessandro Paravia, che la indirizzò all'illustre professore Carlo Witte.

Uscì dai torchi dello Zatta, in quello stesso anno, un opuscolo intitolato: *Parere sopra il poemetto Le Raccolte* (Venezia, Zatta, 1758), in-4. Non è scrittura di Gasparo, come altre volte ho supposto; ma la Prefazione è scritta da Daniele Farsetti, cui succede una Lettera di Marco Forcellini, e chiudesi il libro con la risposta data a questa Lettera da Carlo Gozzi (vedi Gozzi, *Memorie inutili della mia vita*, to. I, pag. 259). » *

¹ *Lettere di Virgilio*, lettera terza, pag. 14.

* Vedi a pagg. 617-618 in: *Serie dei testi di lingua*, edizione del Gondoliere, 1839.

che il divino poeta ebbe tanto discernimento nell'arte, per quanto ne mancò il censore nella critica. Espone la filosofia e la scienza di Dante, tenendo presenti il *Convito*, la *Vita Nuova* e la *Monarchia*. E prendendo ad esame la Divina Commedia prova l'esatta rispondenza tra le teorie del poeta e la sua pratica. Nota la scelta felice del subbietto capace di rappresentare tutta la bellezza poetica nelle sue molteplici manifestazioni. Passa in rassegna il poema che pure essendo semplice ed uno, folgora per la varietà dei casi e delle scene; per la differenza tra le pene proporzionate alla colpa, e la parola concisa e scultoria, e il movimento drammatico che dà vita ad ogni cosa, e la conoscenza della mutabilità delle passioni e degli effetti di esse, e la fecondità incomparabile delle sue similitudini, in cui anche Omero e Virgilio rimangono inferiori.

Il Doni fa alcune annotazioni alla dotta parola di Gabriello Trifone. Infine Aristofane recita una sua favola intorno al buon gusto di Dante, intitolata *L'Orfeo*, in cui l'invenzione per analogia dimostra come Dante nato in tempi d'ignoranza e di poco gusto in arte poetica, fu un vero miracolo. Dante ringrazia i poeti che lo hanno difeso e specialmente il suo maestro e duce, che non sapeva che-tarsi che sotto il suo nome fosse stato detto: « che si estraessero i migliori luoghi di Dante, si raccogliessero in un piccolo volume di tre o quattro canti; e i versi poi, che non potessero ad altri legarsi, si mettersero a guisa di sentenze, siccome di Afranio e di Pacuvio erasi fatto. »¹

« Bella pensata, » diceva Aristofane ridendo, « che si debba cavare un bellissimo occhio fuor dell'occhiaia, perchè abbia più lume in sè che non ne hanno gli orecchi e il naso. Non sarebbe egli buon consiglio il gettare a terra un palagio fatto con tutta la maestria dell'architettura per mettere in serbo una colonna di porfido, o un pezzo di verde antico? Se il tempo non fa quest'ufficio egli, e giudica che il poema di Dante rimanga intero, perchè non dobbiamo noi lasciarlo saldo ed intatto, e leggerlo tutto? »²

¹ Lettera terza, capitolo 19.

² Tra le varie cose giuste dette dal Gozzi in questa sua *Difesa*, devesi notare questo che dice intorno all'eterna quistione della lingua:

« I Francesi, » egli scrive, « hanno lingua propria, gl'Inglese e i Tedeschi L'Italia sola non sa più come parli, e ognuno che scrive fa come vuole; tanto che l'Italia sembra una fiera, dove concorrono tutte le nazioni e dove tutti i linguaggi si sentono. Le grammatiche, le quali hanno stabilita la lingua, sono cose da pedanti; l'Accademia della

Crusca, che ha salvato il tesoro di tutti i buoni autori, e procura di conservare la purità, insegna l'affettazione; gli scrittori de' buoni secoli, che i legamenti dei vocaboli e l'armonia a guisa de' Greci e dei Latini studiarono d'introdurre nelle opere loro, sono stentati. Dunque che ci rimane? L'uso. Bene. Ma poi tutti i libri del secolo passato, nel quale tanto potè l'uso, chi li legge più? Così, cred'io, sarà trascurata nel secolo che verrà la maggior parte dei libri ch'escono nel presente, in cui lasciato stare quanto ha di più puro, di più natio

Il Gozzi, sebbene di malferma salute in quegli anni e non in laute condizioni, pur scriveva incessantemente, e tra la pubblicazione della *Difesa* e il cominciamento del *Mondo morale*, molte sue cose apparvero e separatamente e in raccolte. Non è possibile, in un lavoro come questo, di tener dietro a tutte le produzioni del suo talento.¹ È necessario restringerci al *Mondo morale*, alla *Gazzetta Veneta*, all'*Osservatore* ed agli ultimi suoi sermoni. Nel *Mondo morale*, romanzo allegorico, egli raggiunse forse la maggiore perfezione del suo stile, e può dirsi un trattato di filosofia morale, sceneggiato.² Nello stesso anno die' principio alla *Gazzetta Veneta*.³

Ma ciò che insieme ai suoi *Sermoni* ed alla *Difesa* doveva formare una specie di trilogia gloriosa, è l'*Osservatore*, che ha meritato a lui di essere chiamato il Luciano d'Italia.⁴

Nel 1763 pubblicò gli ultimi *sermoni*, a cura del patrizio veneto Daniele Farsetti, cui dedicò un proemio. Da questo anno fino alla sua morte, avvenuta il 25 dicembre 1786, il poeta pubblicò non poche traduzioni dal francese, dal greco, tra le quali notevoli i *Dialoghi di Luciano* e componimenti d'occasione per nozze e in lode di vari procuratori di S. Marco.

Egli si lamentò sempre della sua povertà, ma più per abitudine

e di espressivo la nostra favella, si studia di formar un gergo che di qua a non molti anni avrà bisogno dei dizionari di tutte le nazioni per essere inteso». *

¹ Chi avesse vaghezza di seguirle nell'ordine cronologico, potrebbe consultare il Gamba citato, che riporta il catalogo compiuto di tutte le opere del Gozzi, a pagine 616-620.

² Il *mondo morale*, conversazione della Congrega dei Pellegrini, parti tre. Venezia, Colombani, 1760, in-8. Ad ogni parte è anteposto un grazioso soggetto intagliato in rame ed attribuito al Bartolozzi. Nella parte seconda vi è la *Morte di Adamo*, del Klopstock, tradotta in italiano, cui succede il giudizio su questo autore, posto dal Gozzi in paragone con Seneca ed Euripide. Nella parte terza si leggono, per la prima volta, altri due suoi sermoni.

³ *Gazzetta Veneta*. Venezia, Macaruzzi, 1760, in-4. Sono centotré numeri. Il primo porta la data 8 febbraio 1760; l'ultimo 28 gennaio 1761. Non ha alcun frontispizio, ma comincia con un invito dello stampatore Macaruzzi: «A chi ama i fatti suoi,» com-

preso in 4 carte. Nella ristampa fattane, molte cose furono omesse; il che render dee più grato il possesso di questa originale edizione. *Le Novellette* di G. Gozzi, Venezia, Pasquali, 1791, voll. 2, in-12 (che ebbero molte ristampe) furono tolte da questa *Gazzetta*.

⁴ L'*Osservatore*, periodico per l'anno 1761, parti quattro. Venezia, Colombani, 1761-62, in-4. Sono numeri centoquattro, che settimanalmente si stampavano e distribuivano. Il num. 1 ha la data 4 febbraio 1761, e il num. 104 ha il di 30 gennaio 1761 m. v., cioè 1762. Importa d'essere in possesso di questa prima edizione, molte essendo le mutazioni e le alterazioni fatte nella ristampa seguente.

— Lo stesso. Venezia, Colombani, 1767-1768, voll. 12 in-8, con ritratto inciso da Baratti. Si trovano esemplari in carta grande e in carta azzurra. In questa ristampa l'autore medesimo ha allegato alla classe sua ogni genere di componimenti: e sono *Dialoghi*, *Novelle*, *Favole* ed altro; ha tolto via qualche brano che stava nella prima edizione, ed anche alcuna cosa ha aggiunto. Ognuno sa che fra le opere che dilatarono la bella fama del Gozzi, l'*Osservatore* s'ebbe diritto di preminenza.

* Lettera terza della *Difesa di Dante*.

che per verità. Ebbe sempre, dati gli stipendi pubblici, di che vivere decentemente, e il suo patrimonio non era poi così poca cosa, se, dopo cinquant'anni di negligenza e di dissipazione per parte di sua moglie e de' suoi, potè lasciare al suo erede più che il necessario alla vita. Fu assistito negli ultimi anni da Sara Cenet, crestaia francese, divenutagli moglie, dopo di essere stata sua amica negli ultimi anni della vita di Luigia Bergalli.¹

Fu sepolto il Gozzi nella confraternita di S. Antonio. Nel palazzo ducale, in questo secolo, posesi il suo busto a spese di parecchi cittadini veneti, con iscrizione di Luigi Carrer: « Corresse con arguzia e senza astio i depravati costumi e il mal gusto. »

Devesi a lui lode di aver saputo scegliere la sola satira possibile in Venezia. Non poteva parlare di politica e non ne parlò, col sorriso bonario disse tante cose che in altra guisa non avrebbe potuto dire e chi sa leggere fra le linee, in molti nomi finti e allegorie, vede nomi e fatti della storia de' suoi tempi, nomi di potenti che non si potevano sciorinare impunemente al pubblico e fatti che era mestieri presentare sotto un velo pudico. S' intende bene che non fu un eroe, ma certamente uno scrittore galantuomo. Non fu un eroe, ma non volle parerlo, ma si tenne sempre stretto all'onore e alla sincerità, a differenza di tanti che si atteggiavano ad apostoli e riformatori del genere umano a furia di gridi e di scede e non sono nemmeno galantuomini. Non ultimo merito del nostro Gaspare è di avere ispirato non pochi tratti del *Giorno*, e se il verso del Parini è più sonoro e più vario e più spezzato, quello del Gozzi è spesso più facile e più chiaro.²

¹ Luigia Bergalli morì, a quanto pare, nel 1773. Il Gozzi la pianse sinceramente, sebbene da lei avesse avuto molte molestie e non pochi danni nell'amministrazione. Ella voleva far tutto, ma era sommamente distratta. Raccontano che, traducendo, o in nome del marito od in proprio, dal francese, per guadagnare otto lire venete, cioè quattro franchi circa, al foglio di stampa, ella scriveva, nel bel mezzo delle cose tradotte, le parole altresì che sentiva dire o che rispondeva alla gente di casa; e che i generi suoi andassero poi levandole le glose mescolate col testo. Molto tradusse e molto scrisse. Si può ricordare la sua traduzione di Tereuzio. I suoi versi non sono sempre di buona lega, nondimeno qua e là presentano qualche cosa di notevole, come per esempio i seguenti, che accennano alle angustie di lei:

... E pure
Nessun di me qui si ricorda, e negasi
Di darmi modo onde la vita io campi
Con quell'onor ch'è di virtù mercede.
Si chiama ben... Ma tacerò; ch'io t'amo,
Eccelsa patria: e non vo' far tua colpa
Ciò ch'è costume universal. Tu cerchi
Gli altri; me gli altri cercheranno un giorno,
Se non è scritto in Ciel ch'io perda l'opra
Del mio qualunque siasi ingegno. E quando
Sarò lunge da te, lunge da tante
Noiose cure, io te ne prego, chiedi
Una volta di me; che sentirai
Dirti che il mio piacer fia posto solo
In cantare i tuoi pregi, e in pensar ch'io
Felice son che nel tuo grembo nacqui,
E ch'ogni mio valor sarà tua gloria.*

² Vedi a pag. 249 e seg., in: *Gaspare Gozzi del Malmignati*, opera citata, le so-

* Vedi a pagg. xv e ix, vol. I, in: *Scritti di Gaspare Gozzi*, ediz. Lemonnier, a cura del Tommaseo, ecc., opera già cit.

in vigilanze e le differenze fra la satira del Gozzi e quella del Parini.

Dopo la morte dell'autore, l'arciprete Angelo Dalmistro, nel 1794, in Venezia, presso il Polese, pubblicò le opere del Gozzi in dodici volumi, in-8. Quanto alla correzione e distribuzione di esse, il medesimo collettore non seppe rimanere soddisfatto, dicendo che la edizione era stata fatta con tumultuario entusiasmo. Nell'anno 1808 si pubblicarono, nella stessa forma, le *Lettere familiari*, in due volumi, i quali possono formare i volumi XIII e XIV di questa edizione.

Il medesimo Dalmistro, tra il 1818 e il 1820, ristampò, in Padova, presso la Minerva, in sedici volumi, in-8, le opere del Gozzi. Questa edizione è più copiosa della precedente, ma anche più scorretta. In Venezia, in Brescia, in Bologna si fecero altre ristampe, ma dozzinali.

In cinque volumi in-8, Milano, 1821-22, *Classici italiani*, furono pubblicate le opere

scelte, cioè l'*Osservatore*, il *Mondo morale*, la *Difesa di Dante*, i *Sermoni*, alcune lettere e alcuni altri brevi componimenti in verso e in prosa. Ne ebbe cura il dottore Giovanni Gherardini, il quale pure scrisse la vita del Gozzi che in questa edizione è inserita.

Nel 1832, in Milano, presso il Bettoni, Achille Mauri, nei volumi XVI e XVII della *Biblioteca enciclopedica italiana*, ristampò quanto è compreso nell'edizione padovana, omettendo espressamente alcune cose ed altre aggiungendo, togliendole da edizioni antecedenti.

Nel 1849, il Tommasèo ci diede in tre volumi, presso il Le Monnier, come abbiamo visto, gli *Scritti scelti* del nostro autore.

Finora, però, non abbiamo un'edizione compiuta e critica delle opere di Gasparo Gozzi, alla quale dovrebbe pensarsi. È vergogna il non averla, mentre che il nostro bel paese è oberato di carta sporca di ogni qualità.

CCCLVII.

DOMENICO BALESTRIERI.

CITA DANTE NEL SEGUENTE BRANO DELLA SUA POESIA IN
DIALETTO MILANESE INTITOLATA: « EL CANCELER DE
LA BADIA DI MENEHITT A L'AUTOR DEL SECOND DIA-
LEGH DE LA LENGUA TOSCANA. »

(1759).

Intant sice savi; sice on poo pu quiett,
No fee tant rabadan
Contra el nost dialett;
No stee minga a dà legg a tutt Milan,
El mè car scior majster d' eloquenza,
Che di vost document en scusem senza.
Respettee i dott, ma respettej dedrizz:
Lassee i reson de part
Che ponn ess de duu indrizz;
E poden tœù di mira el terz e el quart:
Vorev on poo savè chi fudess quell
De fagh a la scoperta el sorastant?
Vu però tant e tant
Vorii fà el quamquam senza parl quell.
Insegnee ai vost scolar quell che vorii,
Anzi quell che l'è ben che gli insegnee,
Ma guardee sora el tutt quell che stampee,
Se no vorii mangià del pan pentii.
Intant podii notà
Che anca quest l'è on proverbii sul mangià;
E se nol ghe fudess, giontell pur sora

Quell voster taccoin
 Ch'el se ciamma barchett de Boffalora.
 Citee pur di lunari
 In del voster dialeggh, che in sostanza
 Ghi podii mett impari;
 Ma lassee quell bonscior
 Che insegna la creanza,
 E el Dant e el Murador,
 E el Redi, e el Pastorin, e el Castion,
 Che ghe desdisen tropp quij citazion.
 No savii propriament quell che ve fee,
 L'è on guarni de bej mobil on pollee. ¹

¹ Questi versi così si leggono a pagine 339-340, vol. IV, in: *Opere* di Domenico Balestrieri, Milano, presso Giovanni Pirota, 1816.

La poesia, da cui ho tolto il brano sopra stampato, fu uno dei cinque componimenti in dialetto milanese, scritti dal Balestrieri, in occasione di una disputa letteraria sostenutasi da vari dotti milanesi contro al padre barnabita Onofrio Branda. Nel 1759, costui, allora professore di belle lettere nel ginnasio Arcimboldi di Milano, pubblicò un suo dialogo sulla lingua toscana, in cui, «ridendosi poco avvedutamente dei dialetti lombardi, e in particolare del milanese, si lasciò sfuggire dalla penna alcuni frizzi contro coloro che, del proprio dialetto facendo a se stessi un idolo, vi fan sopra infiniti studi e quali appena si converrebbero alle lingue più colte. Da tai frizzi, benché generici, reputaronsi grandemente offesi alcuni concittadini del Branda, che di que' giorni attendevano con fervore a comporre nel loro vernacolo linguaggio, e primo fra questi il Balestrieri ed il Tanzi. Ad essi facevano eco parecchi altri, che mal sapevano comportare alcuni confronti fra la Toscana e il Milanese, con singolare imprudenza annessati dal Branda nel suo Dialogo; e per questo lato, appunto, veniva un tale suo opuscolo ad essere presentato non già come oggetto di privata e letteraria tenzone, ma come soggetto di pubblica querela, in cui tutta, per dir così, la città tener doveva coi sostenitori del dia-

letto contro il malaccorto barnabita. S'avvide egli allora della tempesta che si era tirata contro a bel diletto, e, con animo di deviarla, pubblicò un secondo Dialogo inteso ad iscusare e mettere in buon aspetto que' passi del primo di cui tanto chiamavansi offesi i suoi avversari. A nulla ciò nonpertanto gli giovò un tale espediente; ché anzi, credutisi i suoi contrari di trovar nel secondo Dialogo nuovi oltraggi, diedero principio a una gravissima contesa, per la quale, in meno di sette mesi, uscirono in luce ben sessantaquattro opuscoli,* quali contro, e quali a difesa del detto Padre Branda. L'ardore nei due partiti andò talmente crescendo coll' inoltrarsi della questione, che, perduta di mira quella moderatezza e nobiltà di dire che nelle letterarie discussioni si richiede, lasciaronsi andare a reciproche amarissime satire, e vennero perfino agl'impropri ed alle più rozze villanie. E Dio sa fino a qual punto si sarebbero essi inoltrati, se libera si fosse lasciata loro la via! Ma il Governo, che già si era trovato in obbligo di negare la sua approva-

* Ampia notizia de' titoli e del sunto di tutti questi opuscoli si ha nella citata opera degli *Scrittori italiani*, all'articolo *Branda*; ed una compiuta raccolta ci venne fatto di vederne alle mani di un amico nostro, diligentissimo raccoglitore delle patrie produzioni. Forma questa raccolta voll. 7 in-8, de' quali però saremmo noi pure di dire con uno scrittore francese: « Nous ne conseillons à personne de perdre deux jours à les lire ».

« Da Giuseppe Balestrieri e da Isabella Maganza nacque Domenico Balestrieri a' 16 d'aprile dell'anno 1714 in questa nostra città di Milano. Studiate le umane lettere nelle scuole Arcimbolde, e la filosofia in quelle di Brera, egli si vide destinato dal padre a percorrere la carriera legale. Poco sofferente però delle spine che in essa s'incontrano, egli non ammolta mai gran fatto, e la maggior parte delle sue cure dedicò agli studi poetici. Le circostanze della sua famiglia l'obbligarono a procacciarsi un' onesta sussistenza col servire lo Stato, e in marzo del 1746 fu eletto cancelliere del Magistrato straordinario per l' annona presso la regia ducal camera dello Stato di Milano: impiego che conservò durante tutta la sua vita con grido di somma integrità e diligenza. A' 10 di ottobre dell'anno 1747 s'ammogliò colla signora Rosalia Casati, milanese, da cui ebbe gentile ed onorata prole. Visse egli una vita tranquilla in grembo alla sua famiglia fintanto che, assalito a' primi di giugno dell'anno 1780 da replicati accessi d'apoplezia, dovette soccombere il giorno 11 dello stesso mese, nell'età ancor fresca di 66 anni all'incirca.

zione alla stampa di vari opuscoli relativi a tale controversia, e di ritirarne altri dalla circolazione, s'interpose per ultimo fra gli scrittori, e coll'autorità sua riuscì a metter fine a questa, di letteraria divenuta personale e futilissima quistione.

« Le discussioni, » soleva dire il dotto Formey, « possono essere sorgenti di piaceri nella società, fonti di lumi nelle scienze; ma è d'uopo che siano esse costantemente condotte con prudenza, urbanità, moderazione. » Troppo sciaguratamente però per le scienze e ancor più per le lettere, male si osserva quasi sempre questo savissimo precetto dall'irritabile schiera degli scrittori; ond'è che di tratto in tratto è forza all'uomo assennato di gemere sulla perdita di tempo e d'ingegno che si fa da alcuni in quistioni con poca prudenza promosse, con poca moderazione discusse, e troncate per lo più senza scoprimento di verità nessuna.

Di tal numero, a parer nostro, si fu la quistione poc'anzi riferita, la quale non fece che occupare a lungo in frivolezze qualche ingegno atto a cose maggiori, come fu di quell'immortale cantor del *Mattino** a cui costò un tardo pentimento; e col fomentare odii malaugurati, arrecò non van-

* Si vegga, a questo proposito, la vita pubblicata dal chiarissimo sig. Francesco Reina.

taggio, ma danno alla letteratura. E se utile alcuno parca pur che avesse potuto produrre, noi avremmo sempre creduto di trovarlo in ciò che col suo esempio bastar dovesse a rattener per sempre i posteri da questa specie di gare; gare alle quali pure si conviene quella retta sentenza che portò un reputato scrittore de' nostri giorni sulle violente contese sostenutesi già in Italia per la contrastata preminenza fra il Bracciolini e il Tassoni nell'invenzione del genere epiburlesco. « Servi, » così dic' egli, « tale disputa a far variamente spiccare e l'attività dello spirito degl'Italiani e la nessuna entità degl'interessi che era loro permesso di agitare; mostrando essi abbastanza, col riscaldarsi per simili inezie, come s'andassero di per sé stessi illudendo, e persuadendo pure d'essere tuttora in vita. » *

* « On avait besoin de disputer, on avait soif d'une guerre littéraire, et l'acharnement de cette discussion caractérise le dix-septième siècle: elle met en contraste l'activité de l'esprit qui se conservait encore chez les Italiens, et la nullité des intérêts qu'il leur était permis d'agiter. En s'échauffant pour des semblables misères il se faisaient illusion, et se persuadaient qu'ils étaient encore en vie. » Così il signor Sismondi de Sismondi nella sua opera intitolata: *Littérature du Midi de l'Europe*, to. II, pag. 202. (Vedi pagg. 247-251, vol. IV, in: *Opere di Domenico Balestrieri*. Milano, Pirotta, 1816).

« Questo scrittore che, per servirmi delle espressioni del celebre conte Gian Maria Mazzucchelli, riuscì valoroso sì nello stil grave come nel faceto, ed affatto singolare poi nel dialetto popolar milanese, fu uico, come può vedersi dalle sue rime, di tutti i più begli ingegni e a' suoi tempi onorarono cotanto questa nostra patria, ed accettò al maggior segno ai più distinti suoi concittadini ed a molti illustri anieri che soggiornarono fra noi, i quali tutti si contendevano a far la sorte d'averlo seco loro negli ozi della villa e nelle veglie della città. Restitutore egli pure, insieme con altri dotti, della celebre Accademia de' Trasformati, recitava sempre un qualche suo saggio componimento nelle pubbliche adunanze di essa; e al dire quei nostri contemporanei cui fu dato d'assistere alle sue letture, grazia e la vivezza del parlar suo erano tali, che doppio valore acquistavano le sue produzioni se recitate da lui; favore questo, di per ben recitare le proprie cose, a pochi autori concesso.

« Pingue di corpo oltremodo fu il nostro Domenico, e bene esso lo sentiremo lagnarsi nelle sue poesie di questa sua eccessiva pinguedine; ma ad onta di ciò, era egli alacerrimo ed attivo tanto mai sì nelle incombenze della sua carica, come nelle letterarie esercitazioni. Abbiamo di lui due ritratti trasmessici dal buio del signor Gaetano Bianchi, e posti in fronte alle prime rime milanesi che pubblicò nell'anno 1744, ed al libro intitolato *Lagrime morte di un gatto*.

« Non pochi scrittori tributarono giusti encomi al nostro Domenico nelle opere loro; e fra gli altri l'abate Quadrio nella sua *Storia ragione d'ogni poesia* nel capo che tratta del sonetto, e il già loto conte Gian Maria Mazzucchelli ¹ che nell'insigne sua opera gli scrittori italiani riferisce estese notizie di esso; notizie alle quali pure in gran parte mi attenni, come a quelle che mi giovò creare esatissime, giacchè comunicate al conte Mazzucchelli dall'emio Carl' Antonio Tanzi, amicissimo e dirò quasi indivisibile compagno del Balestrieri. Il primo fra i satirici italiani ne pianse la morte

¹ Persone degne di piena fede m'assicurarono ch' esiste fra le carte della famiglia Mazzucchelli la maggior parte de' materiali correnti per mandare a fine quest'opera signe di cui sgraziatamente non videro leampe che i primi sei volumi. Questi materiali (così mi fu detto) non aspettano che a mano accurata che li disponga secondo ordine opportuno, e che li mandi alla luce; e perchè mai in Brescia, città, come passato, anche a' di nostri, chiarissima e tanti illustri scrittori, perchè mai non rge questa mano amica ad arricchirci del

compimento di questa opera che da sé sola basterebbe a rendere immortale la fama letteraria di quella città, se già per tante altre opere nol fosse? Perchè mai, mentre i letterati delle regioni straniere vanno a gara propagando l'onore de' dotti italiani, ci rimarremo noi freddi osservatori delle opere loro, e, poco amanti della italiana grandezza, lasceremo che giacciono ignoti i frutti che un giusto orgoglio d'onore nazionale fe' produrre ad insigni scrittori, coll'idea di eccitare i posteri a seguire l'esempio dei dotti loro antenati?

con un leggiadro sonetto milanese che verrà da noi riferito a suo luogo; e l'eminentissimo cardinale Angelo Durini, gran coltivatore delle lettere, e singolarmente delle latine, sparse fiori sulla di lui tomba, pubblicando varie poesie latine spiranti i più caldi sentimenti di quell'amicizia onde aveva onorato il nostro Domenico mentr'era in vita. ¹ L'elogio ch'egli ne fa in una delle nominate poesie è tale da non essere qui passato sotto silenzio; eccolo:

Tun! occidisti, tune sydus, ac iubar
 Subrae voluptas atque delictum plagae,
 Ocelle vatum, quotquot aut praesens virum
 Miratur aetas, aut vetustior tulit;
 Integritatis lumen, Insubrae super
 Imago gentis, pectus intactus probris
 Sanctaeque custos veritatis; utili
 Praeferre honestum fortis, ac fidem lucro;
 Tun! occidisti, digne perpetim frui
 Vita!...

« Alla memoria dell'illustre poeta e del carissimo suo amico fece lo stesso cardinale Durini innalzare una lapide nella chiesa di S. Nazaro, su cui leggesi anche a' dì nostri la seguente iscrizione:

DOMINICUM BALESTRIERIUM
 ITALICA CLARUM ET POESI VERNACULA
 LAUDEM SUMMAM ADEPTUM
 ET FAMAM AD AEMULATIONEM MADDII
 CARDINALIS ANG. M. DURINIUS
 DELECTATUS AMICITIA CIVIS OPTIMI
 TITULO CARENTEM H. M. DONAVIT
 ET GRATULATUR IN NAZARIANA BASILICA
 CONQUIESSE PAR GEMINUM POETARUM
 NATOS HONORI PATRIAE ATQUE INSUBRIAE
 M. P. A. .MDCCXC. ²

¹ *In obitum Dominici Balestrerii* civis optimi, poesi, praecipue insubrica, celeberrimi, Angeli cardinalis Durini lyra funebris. Ticini Regii, ex typographia R. et I. Monasterii S. Salvatoris per Iosephum Bianchi.

² Il Pirotta raccolse in quattro volumi quasi tutte le opere del Balestrieri. Il primo volume contiene il *Figliuol prodigo*, che vide la luce, la prima volta, nel 1748, colle

stampe del Marelli, e fu dedicato al cardinale Giambattista Mesmer dal canonico Giuseppe Candido Agudi; novelle tratte dalle rime milanesi, che furono pubblicate dopo la morte del Balestrieri, nell'anno 1795, colle stampe del monastero di S. Ambrogio Maggiore. Le prime quattro però sono prese dalle varie annotazioni, che trovansi dopo i canti della *Gerusalemme Liberata*, travestita

« E Giuseppe Parini scrisse il seguente sonetto in dialetto :

Sta flutta milanese on gran pezz fa
L'era del Magg; e poeù la capitè
A dua o trii d' olter, ma de quij che sa
Sonà ona flutta cont el sò perchè.

in dialetto milanese; sestine tratte dai sei volumi di *Poesie toscane e milanesi*, stampati, in Milano, dal 1774 al 1779; e delle *Rime milanesi* stampate in Milano nel 1744, e del libro intitolato *Lagrima in morte d'un gatto*; quartine tratte dai sei volumi come sopra e dalle *Rime milanesi* idem.

Il volume secondo contiene ottave e sonetti tratti dai sei volumi delle *Rime toscane e milanesi* già citate, dalle *Rime milanesi* raccolte dal Ghisolfi, nel 1744, ed altre dai quattro volumi della *Gerusalemme Liberata*, e delle *Lagrima in morte d'un gatto*.

Il volume terzo contiene la traduzione della *Gerusalemme Liberata*, pubblicata, la prima volta, nell'anno 1773.

Il quarto volume contiene prose, gl'intermezzi tratti delle raccolte su citate; le traduzioni di Anacreonte, stampate dopo la morte del Balestrieri, nel 1795, colle stampe del monastero di S. Ambrogio, e poesie varie, anche tratte dalle raccolte del 1744 e 1774; e *Brandana* che contiene i seguenti cinque componimenti :

La Badia di Meneghetti a consulta sora el prim Dialeghe de la lengua toscana del P. Branda;

El Canceledo de la Badia di Meneghetti a l'autor del second Dialeghe de la lengua toscana (da cui ho tolto il brano stampato);

Spasatemp del Mennapas e del Tizziroeu sora la risposta, ecc., a l'abba Parin, del P. Branda;

La Camaretta di Meneghetti in conversazion sora dò letter, vuna del scolar a l'abba Parin, l'altra del maister a Carl'Antonl Tanz;

El Sganzerlon a cà del Vespa in Borgh di Ortolan.

A proposito della pubblicazione di tutte le poesie del Balestrieri e della raccolta del Pirotta, così scrisse Pietro Giordani nel 1816:

« Quattro volumi si daranno del Balestrieri: altri cinque comprenderanno le poesie

di quindici autori che già vissero: i viventi e gli anonimi saranno compresi in altri tre volumi: così tutta la raccolta sarà di dodici. La quale non avrei creduto materia conveniente a questo giornale, s'ella non mi desse cagione di aprire un mio pensiero: e questo forse non a tutti piacerà: siami pure contraddetto; ch'io non amo più la mia opinione che l'altrui, ma cerco il vero. Domando quanto sia veramente utile e a ciascun paese in particolare, e a tutta l'Italia universalmente il porre cura ne' dialetti. Io già non li disprezzo; nè antepongo l'uno all'altro: tutti li credo o belli, o brutti quasi ugualmente; tutti sufficienti all'uso domestico; tutti inetti anzi nocivi alla civiltà e all'onore della nazione. I dialetti mi paiono somiglianti alla moneta di rame, la quale è pur necessaria al minuto popolo, e alle minute contrattazioni. Ma che si direbbe se vedessimo tenersi chiuso nelle casse e divenire meno frequente nel commercio l'oro e l'argento, che ci bisognano a permutare fra noi le cose di maggior valore, e a negoziare co' vicini e col lontani? Come il rame, quanto a sè, rinchiuso entro una città e un poco di territorio il commercio delle cose venali, e lo restringe a quelle di cotidiano uso, ma di piccolissimo valore; oro ed argento bisognano al Milanese per trafficare col Genovese, o col Veneziano o col Romano, o per acquistarsi le suppellettili e tutte le cose che non sono di minimo valore; così nel commercio dei pensieri; a comunicare coi prossimi le idee più basse e triviali basta a ciascuno l'idioma nativo; ma la nobile lingua comune d'Italia, nella quale sogliamo spiegare i seri e utili concetti, ci bisogna adoperare perchè c'intendano e siano intesi da noi gli abitatori delle altre città. Ora io domando: è ragionevole il credere che il popolo sarà tanto meno vizioso ed infelice, quanto sarà meno goffo ed ignorante? Se ciò è da credere, dunque è laudabil opera abbandonare i dia-

Lor poeù morinn, e questa la restè
 A Meneghin ch'el l'ha savuda fà
 Rid e fa piang con tanta grazia chè
 L'è ben difficil de podell rivà.

letti all'uso domestico, e con ogni studio propagare, facilitare, insinuare nella moltitudine la pratica della comune lingua nazionale, solo istrumento a mantenere e diffondere la civiltà. Quanto ciò vaglia può sentirlo in sè stesso ogni gentile persona. Chiunque fu in qualche modo educato, se gli accada di doversi abbassare parlando o con bambini o con gente rozza, se venga sorpreso da violenza d'ira, se voglia far carezze più che famigliari, si abbandona al favellare degli idioti: ma quando fra gli eguali nasca discorso d'alcuna cosa di scientifico o di politico, se debba co' maggiori trattare dei pubblici interessi, o anche de' propri; senza pure avvedersene si alza al parlare italiano, che fino dai primi anni gli fu strumento del più nobile pensare. Se coloro che nell'idioma nativo poetarono, intesero a scherzare, e scherzando diletter sè e gli amici uguali a loro di condizione e d'ingegno; non so quanto bisogni che si procacci agli scherzi quella universalità e perpetuità, che io non credo che gli autori loro dovessero bramare: senza che dodici volumi di scherzi, cioè d'inezie e d'inutilità, sono troppi. Se mirarono a dilettere il volgo, era dovere d'uomini savi e buoni cercare di giovargli diletstando. Ora quale utilità nel solo ridere? Pognamo che il ridere faccia per un momento dimenticare alla plebe le sue miserie: ma i buoni insegnamenti le gioverebbero a saperne gran parte rimediare, gran parte prevenire. In vece che gli ingegni educati si abbassassero fino al plebeo (che è perdita degli ingegni, senza guadagno della plebe), non sarebbe meglio procurare di alzare le menti degli idioti quanto è possibile? Udiamo biasimare che la plebe sia rozza e feroce nell'Inghilterra, dove ogni altro ordine è sì civile: udiamo non senza onesta invidia lodare che in altre nazioni anche l'artigiano e anche il più basso uomo ha vestito e maniere di pulitezza: non ci piacerà che anche fra noi si deponga dal volgo quella dura e rozza grossezza di pensare e di maniere, della quale dobbiamo pure ogni dì provare

increscimento per noi, e appo gli stranieri vergogna? Il popolo in Italia pur troppo manca di tempo e di comodità, manca di abilità e fino di curiosità per leggere, ma quel pochissimo ch'ei legge, o ascolta leggersi, dovrà anch'egli servire a perpetuarlo nella sua grossezza? » *

Oltre alle opere contenute nella collezione del Pirotta, il Balestrieri scrisse le seguenti:

Poesie toscane che leggonsi nelle diverse raccolte delle sue poesie, pubblicate in varie epoche, colle stampe milanesi.

L'Insubria e la Fede, cantata per intermedio alla disputa generale della dottrina cristiana, tenuta in S. Dalmazio, il giorno 7 febbraio 1735. In Milano, presso Pietro Antonio Frigerio, in-4.

L'Elvezia e S. Carlo, cantata, ecc., per intermezzo, come sopra, nel giorno 7 febbraio 1737; ivi, per lo stesso.

L'Idolatria e la Religione cristiana, cantata per intermedio alla disputa generale della dottrina cristiana, tenuta al 7 di febbraio il 1740. In Milano, pel Frigerio, in-4.

La Verità e la Menzogna, cantata, ecc., come sopra. Milano, 1741, per lo stesso, in-4.

Matatia e Simone, tre cantate, ecc., come sopra. In Milano, per Pietro Antonio Frigerio, 1742, in-4.

La divina giustizia e la divina misericordia, cantata, ecc., alla disputa generale della dottrina cristiana, tenuta nel 1743. In Milano, pel Frigerio, in-4.

In morte di S. E. il signor conte Gio. Benedetto Borromeo Arese, rime a S. E. la signora contessa donna Clelia Grillo-Borromea. In Milano, per Francesco Agnelli, 1743, in-fol. imp. Del Balestrieri è la canzone assai bella che vi si legge.

La Guerra e la Pace, cantate per intermedio alla disputa generale della dottrina

* Vedi a pagg. 370-372, vol. IX, in: *Opere di Pietro Giordani*. Milano, Borroni e Scotti, 1856.

Anca lu pien de meret e de lod
 Adess l'è mort; e quell bravo istrument
 L'è restaa là in cà soa taccaa su a on ciod.
 Regazz del temp d'adess tropp insolent,
 Lassal stà in dove l'è; no ve fee god,
 Chè per sonall no basta a boffagh dent.

cristiana tenuta nel 1749. In Milano, pel Frigerio, in-4.

La favola di Psiche, canti due, in ottava rima, manoscritti. Era stato proposto e stabilito da alcuni letterati che, ad imitazione del travestimento di Bertoldo, si travestisse l'Asino d'Apulejo da vari autori, ed era toccata in sorte al nostro Balestrieri la narrazione degli amori di Psiche; ma, poi, che che ne sia stato il motivo, non se n'è fatto altro.

Intremezzo in lingua milanese da rappresentarsi nella corte di Modena per la nascita del principe Ercole d'Este, il che non non segul per la morte di questo, avvenuta il 5 di maggio del 1753. Manoscritto.

Prose diverse manoscritte.

Oltre a tutte queste opere, egli ebbe parte, con varie sue rime toscane, in diverse raccolte di poesie che, nel secolo scorso, si solevano far frequentissime in occasione di lauree, morti, vestizioni religiose, ecc., come pure nelle seguenti che vennero promosse e date alla luce per le di lui cure.

Rime dell'abate Francesco Puricelli. Mi-

lano, per Giov. Francesco Malatesta, 1750, in-4. A queste egli premise una bella prefazione.

Le Lagrime in morte di un gatto. Milano, per Giuseppe Marelli, 1711, in-12.

Nella solenne vestizione del sacro abito religioso della signora Maria Annunziata Crippa nell'insigne monastero di S. Caterina della Ruota ecc., Applausi poetici raccolti, ecc. In Milano, per Beniamino Sirtori, 1738, in-4.

Nella solenne vestizione del sacro abito religioso nel venerato monastero di S. Maria del Lentasio della signora Rosa Maria Piccolli. Applausi poetici, raccolti ecc., ivi, per lo stesso, 1739, in-4.

Rime per la solenne vestizione della signora Maria Sormana nel venerato monastero di S. Maria nell'insigne borgo di Cantù. In Milano, per Carlo Giuseppe Ghislandi, 1745, in-4.

Rime per la solenne professione di donna Giulia Leopolda Pia Sormana al secolo, morta Carità, nel venerato monastero di Cantù. Ivi, per lo stesso, 1746, in-4.

CCCLVIII.

PELLEGRINO SALANDRI.

DANTE.

(1759).

SONETTO.

L'ombra dell' Alighier, bieca guatando,
 Presso l' Arno natio spazia e s' aggira,
 E dispettosa ancor freme e sospira,
 Su i torti che sofferse e il duro bando.

Ombra illustre, che fai ? Del civil brando
 Pose stancato il Ciel termine all' ira :
 Aura di pace e sicurezza spira,
 Dell' aquila al favor giunto il comando :

Tu lo chiamasti, e parve allor delitto
 La giusta brama; chè non anco aperto
 Era l' ordin de' fati in ciel prescritto.

Or son paghi i tuoi voti. Il regio serto
 Tutto già rese alla Ragion suo dritto,
 E splende in fronte ai successor d' Alberto. ¹

Pellegrino Salandri, da Reggio Emilia, nato nel 1723, fu modesto, forse valoroso, e di certo molto cortigiano poeta, come si vede dal sonetto qui sopra stampato, in cui il leccatore degli aulici stemmi mostra o di non aver compreso Dante o di calunniarlo.

¹ Questo sonetto così si legge a pagina 165 in: *Sonetti d'ogni secolo della nostra letteratura*, con note, pubblicati per cura di Francesco Ambrosoli, Milano, presso la libreria Branca e Dupuy. 1834, in-16. Si legge pure a pag. 196 in: *Lirici filosofici amorosi sacri e morali del secolo XVIII*. Venezia, Zatta, MDCCXCI.

Ebbe grandissima inclinazione agli studi e specialmente alle lettere italiane e latine. Ebbe altresì la fortuna di non dover lottare coi parenti suoi per darsi tutto al culto della poesia. Di buon'ora si condusse a Milano, dove fu nominato segretario del capo di quel governo. In quel torno, riformandosi la celebre Accademia dei *Trasformati*, egli fu dei primi ad avervi parte insieme con Domenico Balestrieri, Giancarlo Passeroni ed altri poeti e letterati. Si ricordano di lui, con molto onore, i sonetti a Maria Vergine, che, per la prima volta, videro la luce sotto lo stemma dei *Trasformati*, nei quali con snellezza e nobiltà, con leggiadria di invenzioni e immagini smaglianti, senza il pesante fardello di ornamenti mitologici, seppe, poeticamente, parlare della madre di Cristo.¹ E così avesse lasciata in pace la politica e la povera patria! Morì di appena 48 anni, il 17 agosto 1777, in Mantova, nel rovesciarsi di una carrozza.

¹ Le sue poesie profane si pubblicarono, postume, in un volume in-8, in Mantova, erede Pazzoni, nel 1783, con una breve vita dell'autore. Nello stesso anno furono ristampate in Nizza, Soc. tipografica, in-12. Più compiuta è l'edizione di Reggio Emilia del 1824, in-16, con ritratto, presso il Tor-

reggiani. Esse rimasero inferiori ai sonetti: *Lodi a Maria*, di cui ho parlato qui sopra. Si leggono sue poesie in varie raccolte, come in: *Storia del sonetto italiano* del Vannucci, Prato, tipografia Guasti, 1839, in cui, a pag. 268, vi è pure una breve biografia di lui.


CCCLIX.

GIUSEPPE GENNARI.

EPISTOLA IN VERSI SCIOLTI ALL' ABATE DOMENICO SALVAGNINI IN CUI DERIDE LA PROSOPOPEA DELL' ABATE BETTINELLI E SOZI.

(1760).

Alfin s' è scossa dal profondo sonno
La neghittosa Italia, e i torbid'occhi
Offesi da mortifero letargo
Al vivo lume spalancò del Vero.
Ella medesima alfin conosce il danno
Dell'antico error suo. Credette un tempo
Che Dante sovra tutti alto volasse,
E solo a poetar desse intelletto:
Che di Laura il cantor fra quanti mai
Rime usaro d'amor dolci e leggiadre,
Avesse il pregio, e la ghirlanda. Allora
Se tu detto le avessi: Io trovo in quello
Tenebre, orrore, sudiciume, e fango
Più ch'ei non pose nella valle inferna:
Veggio l'altro rizzar fabbriche in falso,
E mura con puntelli, ed archi zoppi;
All'arme tosto aria gridato, all'arme
Contra di te che ottenebrare osasti
L'alto splendor de' suoi poeti. Adesso
Pur s' è pentita, e ricreduta. Or vede
Per cieca riverenza in vèr de' primi
Padri, e maestri della lingua tosca



Fatta la Poesia vile e pedestre,
 Non più nobil matrona, ma bordello.
 Un nugol d'ignoranti poetini,
 Vituperio dell'arte, ognor dettando
 Rime novelle, a svergognarla è giunto.
 O rima, o nebbia che il candore appanna
 Della verace poesia! Per essa,
 Che nel tosco linguaggio è sì frequente,
 Vien ch'ogni gazza, ed ogni gufo ardisca
 Poeteggiando biscantar. Rimarii
 Del Petrarca, e di Dante al fuoco al fuoco,
 Libri funesti al poetar toscano.
 Già sorto è omai chi la caduta e spenta
 Gloria d'Italia, e le bellezze, e i pregi
 Del poetico stil desti, e ravvivi.
 Ella sen gode, e festeggiando ammira
 I nuovi versi d'ogni rima sciolti.
 Eccoli (grida) o rimatori inetti,
 Eccoli, o magni petrarchisti. Udite
 Pensier sublimi, e vigoria di stile
 Nervoso, e forte, immagini e concetti
 Di maraviglia eccitatori, e carmi
 Senz'appoggio di rime alti e sonanti.
 Così, non d'Arno, ma di Senna in riva,
 O gentil Salvagnini, alza la voce
 Giudice ingiusto, e incompetente. ¹ Or s'io

¹ L'autore, quando scrisse questi versi, ebbe riguardo a ciò che si legge nel *Giornale straniero di Parigi* pel mese di settembre 1758. Io riporterò qui le parole de' giornalisti, nella nostra favella. « È bello e degno de' nostri giorni vedere l'Italia, riformando ella medesima i suoi antichi pregiudizi, assegnar finalmente ai *Danti*, ed agli *Ariosti* il luogo che lor conviene; ricondurre al sublime la poesia, divenuta per troppa familiarità vile e pedestre, e proporre a quei, che la coltivano, modelli perfetti cavati nel suo proprio fondo. Tale

è lo scopo di questa eccellente *Raccolta* (ognun sa di qual Raccolta si parla).

« La troppa facilità a riscontrare le rime in una lingua sì ricca, e così armoniosa com'è l'italiana, ha rovinata, e perduta la poesia in quelle contrade. Ognuno sedotto da tale apparente facilità di far versi ha preteso salire sul monte delle Muse; e la lingua degli Dei s'è finalmente corrotta nella bocca del volgo. Tre valenti Italiani, l'ab. Frugoni, il co. Algarotti, e il p. Bettinelli, tentano oggi di compagna la cura di questo male inveterato, e la ten-

Nato e cresciuto dell' Italia in seno
 De' gallici poemi esser volessi
 Aristarco, e censor: Taci, balordo,
 Sclamerebbe Parigi. Ove apprendesti,
 Lombardo, a criticar l'opre migliori
 De' francesi scrittor che non intendi?
 Bilancia pur, ch' io nol contrasto, il merto
 Del Petrarca, e di Dante, e siedi a scranna
 Per giudicar tra l' Ariosto e 'l Tasso.
 E se il *Morgante* alla *Rapita secchia*
 Vuoi preferir, se più ti punge il core
 Sofonisba, Rosmunda, o il nuovo Ulisse,
 Chè di Merope il duol non ti si vieta.

tano, non col mezzo di vane declamazioni
 contra il cattivo gusto della lor patria, ma
 coll'opporvi tutto il buon gusto, ch' essi
 respirano.

« Coll'esempio alla mano questi tre illustri cospiratori e compagni propongono ai rimatori un genere di scrimia, che si può chiamare la pietra del paragone della poesia italiana; e ciò si nomina in quella lingua *versi sciolti*, versi senza rima. In questi non v'è alcun appoggio, nè alcun soccorso da sperarsi dall'armoniosa consonanza delle parole; nessun mezzo, per dir breve, di far inganno ai lettori. Senza sublimità, senza forza non si potrebbe piacere in questo genere; è una prosa che non diventa poesia, che per la ricchezza delle immagini, l'energia del sentimento, e il vigore delle espressioni. Questo è ciò che caratterizza principalmente i bei pezzi, de' quali è composta la Raccolta, come si vedrà dai saggi che ne produrremo. Alla testa del volume sono dieci lettere, l'oggetto delle quali è di censurare la superstiziosa venerazione per Dante, il Petrarca, e l' Ariosto, ecc. »

I pp. giornalisti di Trévoux ricordano con molta lode queste lettere nel secondo volume del mese di luglio 1758, pigliandone motivo dalla relazione, che ivi danno delle *Lettere famigliari e critiche di l'incenzo Martinelli*, pubblicate in Londra nel medesimo anno. Quest' onorato Italiano in due let-

tere indirte al signor co. d'Oxford gli avea commendata la lettura di Dante, avvertendolo a non lasciarsi ingannare dagli errori del signor Voltaire e da' falsi giudizi intorno a quel venerabile autore. Credettero i giornalisti di Trévoux d'essere tenuti a difendere anche gli spropositi del loro nazionale. Ecco ciò che ne dicono nel luogo citato: « Ma egli si può opporre al signor Martinelli, che molti scrittori della sua nazione, tanto è lungi che riconoscano Dante per poeta epico, che anzi hanno parlato di lui pressochè come l'autor francese. Abbiamo letto delle lettere ingegnossissime, e quanto dir si può, filosofiche d'un Italiano che scrive puramente, avvegnachè non sia della Toscana, e che s'intende di poesia, tanto meglio, quanto ch'egli stesso è poeta diletatissimo. Dopo di aver valutate le bellezze di Dante, ch'egli riduce a cinquecento versi, degni d'essere conservati, così termina il suo giudicio: "Io concludo che Dante non deve esser letto più d'Ennio e che al più se ne devono conservare alcuni frammenti più eletti, come serbansi alcune statue, o bassirilievi, d'un antico edificio inutile e diroccato." »

E in una notarella appiè della pagina aggiungono: « Alcuni attribuiscono quest'opera (cioè le lettere pseudovirgilliane) a un accademico arcade, chiamato *Diodoro Delfico*. » E anche in Italia così vien creduto.

Ma non osar di profferir sentenza
Tra Ronsardo, e Malerba, e i nomi onora
Di Cornelio, e Racine, e lascia a noi
Pesar l'opre de' nostri. Odi, ed impara,
Varie, e diverse al variar de' climi
Sono leggi, e costumi; e la favella
È pur varia e diversa. Arditi i Greci,
E focosi in parlar, posati e gravi
Furo i Romani. All' indole risponde
De' favellanti ogni linguaggio; e i pregi,
Onde qualche idioma è ricco e bello,
Disconvengono all' altro: in quella guisa
Che le anella di pietra, e gli ossei vezzi,
E le strane maniglie, onde s' adorna
Man, braccia, e collo americana donna,
Foran tra noi degne di riso. O ciechi,
E a giudicar troppo sicuri! Assai
Distà Senna dall' Arno. Ogni paese
Ha piante ed erbe che sott' altro cielo,
E in altra region fan mala prova.
Così potrebbe, e con ragion, garrirmi,
Se a sindacato i suoi scrittor tenessi
Inesperto censor. Ma noi fra tanto
Dovrem sempre tacer, sempre star cheti?
Perchè non posso, o Salvagnini, anch' io
Alzar le grida, ed intimar silenzio
A chi con tuono magistral favella
Catoneggiando, e giudica a bacchetta
Su le sponde di Senna i nostri vati?
Dunque è tra noi perduta, e in tutto guasta
L' arte di poetar? Donde tal voce
Ingiuriosa al nostro nome uscì?
Italia Italia, di felici ingegni
Madre feconda, e de' bei studi altrice,
Forse non fu per te che incolta e rozza
Per l' ignoranza dell' etati grosse

Si dirozzò la Gallia, ed arti apprese
Prima non conosciute? Or vedi come
Fatta superba a te medesima insegna,
E i tuoi figli riprende. O vana e stolta
Presunzion! Non è già questo il reo
Secol passato, in cui sudava il foco,
E lagrimava il ciel. ¹ Falsa moneta
Venuta d'oltremonti or più non corre.
Già i concettini, e i contrapposti arguti,
Gl' iperboloni, e le diverse e strane
Metafore, onde piene eran le carte,
Oggidì son fallite. Abbiamo, è vero,
Anche in sì dotta età Cesi e Tigelli,
E Suffeni, ed Aquini, a cui l' indotto
Volgo fa plauso, e gran picchiar di mani.
Ma qual secol fu mai che non avesse
De' falsi poetanti? Allor che Augusto
Lieto reggea l' imperio alto di Roma,
Tra il dolce canto de' melliflui cigni
Streper s' udivan sul Tebro anitre, ed oche.
E che perciò? Non dovrà dirsi adunque,
Come il mondo l' appella, il secol d'oro,
L' età beata? Se granite spighe
Biondeggiano nel campo, a che tu badi
A triboli, ed ortiche, inutil' erba?
Volgi intorno lo sguardo, e in ogni lato
Dell' italico suol, se a tanto lume
Nemica invidia non ti chiude gli occhi,
La bella poesia fiorir vedrai.
Quanti canori cigni in riva d'Arno,
Del Sebeto e del Tebro e l'aure e l'acque
Empion cantando di dolcezza! Quanti
Del picciol Ren, del Po le verdi sponde
Fan risonar d'armoniosi carmi!

¹ Intorno a ciò è da vedersi il *Giornale de' letterati d' Italia*, tomo II.

E se tant'oltre spaziar non vuoi,
 O rigido censor, ferma il tuo corso
 Dell'Adria in seno, ove ricovro amico
 Ebber sempre le Muse: ivi la voce
 Del mio Guasparri, e 'l vario stile udrai,
 Onde han grido gli eroi, plauso le scene,
 E le Grazie, e gli Amori anima e vita.
 Tu 'l troverai tra brigatella onesta
 D'anime elette, a cui nascendo infuse
 Foco di poesia Febo nel seno.
 Ivi il Farsetti,¹ il Martinelli, e l'altra
 Felice turba s'ammaestra, e legge
 Gli aurei volumi de' poeti antichi,
 Cui le Muse lattâr più ch'altri mai.
 Duce, e maestro fra cotanto senno
 Siede il mio Gozzi, e degli autor vetusti
 Mostra i vestigi, ed a seguirli insegna.
 Eccovi (dice) i grandi esempi. In questi
 Gli occhi specchiar vi giovi, e a parte a parte
 Considerarne la bellezza. Indarno
 Nel poetico mar spiega le vele
 Chi a questi lumi non si volge. Oscura
 Notte, e certa ruina a lui sovrasta.
 Quanti il bollor di giovinezza, e quanti
 Sedusse amor di novità! Fuggite,
 Come la peste, e 'l rio veleno, i nuovi
 Dogmi di poesia ch'altri vi detta.
 Nomi di fantasia, d'ingegno, e d'arte,
 Che udite profferir tribunalmente,
 Non v'ingannino mai. L'arte più bella
 È seguir la Natura, a cui costoro
 Co' precetti fan guerra e cogli esempi.
 Essa nell'opre sue varie cotanto

¹ Intende l'autore di S. E. il signor Daniello Farsetti, leggiadrissimo scrittore di prose e di versi, del signor ab. Adamante

Martinelli, del signor Pietro Fabris, e di altri felici ingegni.

Sparge varia bellezza; e d'altra guisa
 L'aria, la terra, e 'l mar veste e colora,
 Che i celesti pianeti, e l'aureo sole.
 Nè di soverchi adornamenti amica
 Guasta l'aspetto alle create cose,
 Siccome donna che si liscia il volto
 Con belletto, ed unguenti, e mentre intende
 Parer più vaga, il bel natio distrugge.
 Che debbo io dir? Voi già vedeste, amici,
 Della nova riforma il novo autore,
 Che con armi non sue sfida a battaglia
 Superbamente, ¹ e due campioni eletti
 Si mette innanzi a guerreggiar per lui.
 Partorirono i monti, e nacque un topo.
 Voi già vedeste infra le selve e i campi
 Cittadineschi abbigliamenti, e donne
 Colle mani callose, e 'l viso incotto,
 E la pelle riarso irne superbe,
 Sdegnando i cenci, e le lor ciarpe usate.
 Certo non pinse mai Ricci, o Piazzetta
 Con prezioso manto, e gemme ed oro
 Del par Giunone in regio trono assisa,
 Che Diana co' veltri in mezzo ai boschi.
 Ancor vi suona negli orecchi il tuono
 Romoreggiante, e l'armonia de' carmi,
 Non variata al variar del tema,
 Ma sempre in egual modo alta e sonora
 Sì che la lena del polmon vien meno.
 Non così Giziello allor che scioglie
 La lingua al canto. Ei la pieghevol voce

¹ Il chiarissimo signor co. Algarotti e
 nell'Avvertimento che si legge a pag. 405
 del tomo II delle sue *Opere varie*, e nella
 lettera a madama Duboccage, premessa alle
 sue *Epistole in versi*, s'è protestato solen-
 nemente, che senza sua saputa, anzi contro
 sua voglia alcune sue poesie s'erano stampate

in Venezia in compagnia di altre del P. B.,
 e del signor ab. Frugoni. E nella mede-
 sima lettera con chiare parole fa manifesta
 la riverenza che vuolsi avere a Dante, e al
 Petrarca, ne' quali confessa di aver sempre
 messo non piccolo studio.

Or presta, or tarda, or alta, or bassa; e i tuoni,
E le fughe, e i passaggi al vario adatta
De' versi intendimento, onde a sua voglia
L'alme de' spettatori agita e move.
Fur dalle fasce, e dalla culla amiche
Musica e Poesia: da quella apprenda
Il vario armonizzar saggio poeta.
Nè creda alcun che delle rime il suono
Quasi con ceppi e con catene affreni
Il poetico stil, ch'alto non sorga.
Altri già così scrisse, e vuol bandito
Il rimeggiar da' nostri carmi. E pure
Seppe su l'ale de' rimati versi
Levarsi al ciel dal più profondo abisso,
E spaziar negli ampi orbi superni
Il primo fabbro del poema tosc.
Ma barbari natali ebbe la rima.
È ver, ma quante buone arti, e strumenti
Da' barbari abbiam prese! Anche il materno
Dolce idioma indi è venuto. Il grande
E magnifico stil nasce da gravi,
E sublimi concetti. Usa le rime,
O del tutto le lascia, in ogni guisa
Sua dignità sia la medesima. Io solo
Odio le rime, e le riprendo allora,
Che quasi cuoio al calzolaio in mano
Sono a forze stirate, ovver talvolta
A dir ciò che non dee traggono anch'esse
Mal suo grado il poeta. Odio le scene,
E i commedianti, che mi dan martello
Con rime sconcie, sgangherate, e goffe,
Come polli appaiate. Odio... ma quelli
Dotti, e felici ingegni, a cui natura,
E passion detta le rime, e sanno
Variarle con arte, amo, ed ammiro.
Così 'l mio Gozzi a quel beato coro

Udresti favellar. Ma tu sbadigli,
O scimia d'Aristarco, e i detti suoi
Non intendi, o non curi. Il pane incresce
A palato non sano; e cieca talpa
I rai del sole sostener non puote.
Scaglia pur, quanto vuoi, l'arme spuntate
De' tuoi critici strali; inutil' opra,
O testa frale, è saettar le stelle.
Ridi, e di noi pur ti fai beffe? Al tempo,
Giudice giusto, ed incorrotto, al tempo
Del tuo rider m'appello. Omero ancora
Dopo mille e mill'anni eterno vive,
E vivrà glorioso: al popol tutto
Favole e gioco è 'l suo censor maligno.
Ma non più, Salvagnini. Assai s'è detto
Per chi del vero ha conoscenza; agli altri,
Ch' hanno perduto il ben dello intelletto,
Il più lungo sermon fia scarso, e vano.
Tu vivi intanto, e a noi ti serba; e torna,
Torna, se sai, della tua patria in seno.¹

Giuseppe Gennari, abate padovano, fu buon verseggiatore e molto innamorato di Dante. Visse a lungo nella sua Padova, professando lettere e vi morì verso la fine del secolo scorso.

¹ Questi versi così si leggono nel tomo III delle *Nuove memorie per servire alla storia letteraria*.

CCCLX.

LUIGI LANZI.

LE LODI DELLA SACRA TEOLOGIA, SOTTO NOME DI BEATRICE,
CAVATE DALLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE E DISTRI-
BUIE IN CINQUE SONETTI.

(1762).

Idea de' cinque Sonetti.

È comun parere de' commentatori di Dante, che egli sotto nome di *Beatrice* intendesse di simboleggiare e di lodare la sacra teologia. Per teologia intese il Poeta la scientifica cognizione delle cose rivelate, accompagnata però dalla grazia perficiente, siccome nota il Landino: e certo, questo accompagnamento è essenziale costitutivo del vero teologo; di che nelle note al secondo sonetto. Nondimeno, per teologia intese anche talora una tal qual cognizione delle cose di Dio, che può essere ancora nel volgo de' cristiani; nè perciò lascia di essere e chiamarsi (benchè non così strettamente) teologia. Le adattò il nome di *Beatrice*, perchè *chi seguita la sacra teologia* (dice il sopramenzionato spositore) *vi trova la vera felicità*. Questa verità par che sia lo scopo, a cui mirano le lodi di Beatrice, che sparsamente si leggono nella di lui Comedia; o vogliam dire le grazie ch'ella fece a Dante; le quali si riducono specialmente a cinque. I. Sviato nell'amor delle creature, lo rimise nel buon sentiero. II. Purgato di vizi, gli tranquillò lo spirito, e gli die' quell'interne dolcezze, ch'egli ci figura coll'allegoria del Paradiso terrestre. III. Gli beò l'intelletto colla contemplazione delle celesti cose. IV. La volontà ancor coll'amor di Dio. V. Lo trasformò, e lo divinizzò in certo modo. Questi semi, sparsi qua e là per tutta l'opera, ci siamo ingegnati noi di raccogliere, e di comporne i presenti sonetti; ove grado per grado si viene mostrando, come la teologia, intesa giusta il concetto di Dante, sia veramente *Beatrice* degli uomini viatori, unendoli al Sommo Bene; e dando loro un saggio della celestiale beatitudine.

Sonetto I.

Voi, che in cerca del bene, onde natura ¹
 Arcana sete in noi con noi produce,
 Dietro 'l senso ven gite; ² ed ei v'adduce
 A torbo e scarso rio, ³ che cresce arsura;

Chè non chiamate lei, ⁴ che vèr la pura
 Fonte del ben chi n'ha desio conduce;
 Quella pia, che sovvenne e si fe' duce
 Al gran Tosco ⁵ smarrito in selva oscura?

¹ Il naturale amore che abbiamo al bene e alla beatitudine, chiamato da Dante la *concreata sete*, è, a parere di san Tomaso, una innata tendenza verso Iddio stesso, che solo può farci paghi e contenti. Dicesi però *arscano*, perchè senza luce superiore mal si conosce come possa quietarsi tal desiderio: e veramente, questo istinto non ci porta per se medesimo che ad un bene appreso così in genere ed in confuso; nella qual sentenza già scrisse Dante nella II Cantica al canto XVII:

Ciascun confusamente un bene apprende.
 Nel qual si quieti l'animo, e desira.

Quindi viene, che tortamente credendosi di poter trovare una tale felicità nelle creature, che più o meno partecipano di quel sommo bene ch'è Iddio, in esse si cerchi, conforme a quel detto del Poeta:

... il pome, che per tanti rami
 Cercando va la cura de' mortali.

Da che ne siegue, che l'amore stesso alle creature è amore di Dio: non già formalmente, come mal pretese di Malebranche, ma in potenza, ed in atto primo, come parlano le scuole.

² Non solo il senso, ma la ragione medesima è insufficiente guida alla vera beatitudine, se non le si aggiunga la luce della teologia. « La ragione umana da sè sola non è, » dice il Pope (lib. I *Dell' uomo*),

« che un delirio; » e il nostro Poeta, *Par.*, II:

Vedi, come ragione ha corte l'all.

Onde avvedutamente egli finse, che, sopravvenendo Beatrice, Virgilio (che in quel poema è figura della ragione) lo lasciasse in mano di quella novella guida, che doveva condurlo a vera beatitudine.

³ Cioè ad alcuna terrena cosa, incapace di saziar l'anima; e sol valevole a tormentarla con sempre più amara brama di quel che cerca. Questo traviamiento, espresso già nella Scrittura, ove dicesi: *dereliquerunt me fontem aquae vivae*, ecc., fu ripreso in Dante da Beatrice, *Purg.*, XXXI:

E volse i passi suoi per via non vera;
 Imagini di ben seguendo false,
 Che nulla promission rendono intera.

⁴ Cioè colei: e intendesi di Beatrice, rappresentata da Dante in figura di celeste donna con molta convenevolezza; sì perchè il poeta non può dilettere l'immaginativa colle cose astratte, se in certo modo lor non dà corpo; sì perchè nella predetta sembianza ci è figurata sulle sacre carte la sapienza: e certo, la teologia è sola e vera sapienza. Petavio, ne' *Prolegomeni*, capo III.

⁵ A Dante, come facilmente conoscerà chi abbia letto della di lui Comedia i primi versi.

Da lei vienci 'l terror ch' a eterna amara
 Pena c' invola; ¹ ella a purgar la mente, ²
 Indi a bearla ³ il ver cammin rischiara.

Credete a lui, ch' alto ⁴ sonar si sente:
O Beatrice, dolce guida e cara! ⁵
O luce, o gloria dell' umana gente! ⁶

Sonetto II.

O luce, o gloria dell' umana gente!
 Tu se', che, quando al cor si serra intorno
 La notte che di grazia estingue il giorno,
 Vel raccendi ⁷ più puro e più lucente:
 Lo qual salito al suo meriggio ardente, ⁸
 Giunge l' uom da te scorto ⁹ al queto adorno

¹ Questa, a parer de' commentatori, è l'allegoria di tutta la Cantica dell'*Inferno*; il cui timore, ancorchè non giustifichi, ci dispone nondimeno alla giustificazione; poichè *ad Deum nos trahit timor... lastitia*, ecc., siccome notò san Prospero contro l'autore delle Collazioni, al capo VIII.

² Ad adombrar questa lode della teologia mira tutta la seconda Cantica, e specialmente il canto XXXI.

³ Questo è il soggetto del *Paradiso* di Dante.

⁴ Dante è chiamato per antonomasia il Poeta sublime e il Poeta teologo. Il signor conte Magalotti lo nominò

altissimo Poeta, Padre di Lei, che 'l più bel fior ne coglie.

⁵ *Paradiso*, XXIII.

⁶ *Purgatorio*, XXXIII.

⁷ Si allude all'aiuto, che porge la teologia a recuperare la divina grazia. Riconoscente di tal favore, disse Dante a Beatrice, *Par.* XXXI:

Tu m' hai di servo tratto a libertate.

⁸ Ciò che si dirà in questo sonetto si vuole intendere solamente di quelle anime, che, avanzandosi nella grazia recuperata finchè ella cresca in *perfectum diem*, godono in fine i diletti simboleggiati da Dante nel Canto XXVII del *Purgatorio* e seguenti.

⁹ Ritroviamo in questo sonetto le allegorie usate da Dante nel luogo predetto. Finse egli, che per opera di Beatrice giungesse al Paradiso terrestre, descritto da lui come un poggio deliziosissimo, per fare intendere le dolcezze e il felice stato, che il perfetto teologo ha in questa vita; e particolarmente l'interna pace di spirito che si gode: dacchè, siccome notò il Landino, « niente è, che più tranquilla faccia la nostra mente e più l'empia d'ogni tranquillità, che la teologia; la quale, purgandoci da' vizi, ci fa la coscienza tranquilla e senza perturbazione. » Chi sia poi perfetto teologo, lo dichiara il Petavio al capo VIII de' *Prolegomeni*, ove dimostra *verum et perfectum theologum sanctum esse oportere*. Lo stesso, con moltissime autorità de' Padri, prova il Tomasini, to. III, lib. I, dal I al VI capo. Nè è da maravigliare, che il Poeta portasse tant'oltre la teologia ed il teologo. Quei che bene scrivono di qualche scienza o arte, procurano di esporne l'idea più compiuta che sia possibile; talchè, a leggerli, si forma di quelle facoltà molto più alto concetto di quel che detti la comun persuasione degli uomini. Così Tullio, descrivendo l'oratore, vi rileva tali finezze di perfezione, che a chi si governa colla volgare opinione della retorica, non cadrebbe pure in mente di desiderarvele.

Beato poggio, u' dolce ebbon soggiorno
 I duo che prima fur di noi semente:
 E appo 'l carro¹ che 'n guardia il ciel ti diede,
 Su l'erba e' fior che 'l vital legno² adombra,
 In riva al chiaro Eunoe,³ con teco siede:
 E come po' cui mortal veste ingombra,
 Nel tuo piano parlar⁴ comprende e vede⁵
 Ciò che avvolge la fè tra velo ed ombra.

Sonetto III.

Ciò che avvolge la fè tra velo ed ombra
 Qualor d' oscure note i fogli verga,
 Tu l'apri a noi: così piacque a chi alberga
 Entro l'eterna luce, onde s' adombra.⁶
 Quinci sguardo ti die',⁷ che purga⁸ e sgombra
 La nebbia che ci preme, e vien che terga⁹

¹ Il mistico carro d'Ezechiele, cioè la Chiesa, lasciato in cura di Beatrice là nel Paradiso terrestre (*Purg.*, XXXII), simboleggia la custodia che ha della purità della fede la teologia, senza la quale, *Fides nutrirì, defendi, ac roborari non potest* (Aug., XIV, *De Trinitate*); *fidei custos est theologia* (Tournely, to. I, *De Deo*).

² L'albero della vita, descritto ne' Canti sopracitati.

³ Fiume, che significa *buona mente*. Vegasi la descrizione di esso, le sue proprietà e come Dante vi fu tuffato, in: *Purgatorio*, XXVIII, ecc.

⁴ Il dono della teologia si adatta all'umana capacità; onde Beatrice a Dante, *Par.*, IV:

Così parlar conviensi a vostr'ingegno.
 In questo senso il parlar della teologia è detto facile e piano.

⁵ A questa special chiarezza par che possa recarsi quel di san Luca al capo VIII: *Vobis datum est nosse mysterium... aliis autem in parabolis*.

⁶ *Purgatorio*, XVII:

E col suo lume sè medesimo cela.

⁷ Il Poeta è continuamente in sul lodare lo sguardo e gli occhi di Beatrice; a' quali reca tutti i mirabili effetti che nell'uomo produce la teologia, o vogliam dire Beatrice stessa. La proprietà di questa leggiadrissima funzione, se io non vo errato, consiste in questo: che essendo gli occhi di Beatrice rivolti e fissi in Dio immobilmemente, per trasfonderne poi negli uomini la cognizione; traggano da quell'oggetto (il quale è principio di ogni ottimo dono) le qualità e le virtù, che gli rendono altrui giovevoli.

⁸ *Purgatorio*, XXVIII:

E purgherò la nebbia che ti fiede.

E (*Paradiso*, XXVI) san Giovanni parlando di Beatrice:

ha nello sguardo
 La virtù ch'ebbe la man d'Anania.

E alquanto dopo:

Così degli occhi miei ogni quisquilia
 Fugò Beatrice col raggio de' suoi.

⁹ In questo senso disse il Poeta:

il mio veder s'avviva
 Sì nel tuo lume, ecc.

Nostro intelletto; anzi l'impiumi, e l'erga ¹
 Infìn al ciel, cui nulla nube ingombra.

Ivi pien d'ineffabili delizie, ²
 Fiso in Lui, ch'è del ben frutto e radice, ³
 Dell'eterno piacer coglie primizie:

E 'l giorno, e l'ora, e 'l punto benedice,
 Che sì nove gli desti ali e letizie;
 O alma, o vera, o sola Beatrice.

Sonetto IV.

O alma, o vera, o sola Beatrice,
 Ne' cui begli occhi, ⁴ ove fa nido il riso, ⁵
 Il sol, che scalda e veste il Paradiso,
 Qui, come in specchio, rimirar ci lice;
 Poichè tal vista il santo ardor n'elice, ⁶
 Che c'innamora del beato Viso

¹ *Paradiso*, XXVII:

E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
 Del bel nido di Leda mi divelse,
 E nel Ciel velocissimo m'impulse.

² San Girolamo, epist. CLV: *Quid hac voluptate incundius? Qui cibi, quas mella sunt dulciora, quam Dei scire prudentiam, et in obdita eius intrare?* Anche Aristotile conobbe questo vero, e nel libro X della sua *Etica* stabilì: *Actionem Dei beatissimam esse, quas in contemplatione consistit; humanarum autem beatissimam, quas ad illam propius accedit.*

³ *Purgatorio*, XVII:

la buona
 Essenza, d'ogni ben frutto e radice.

⁴ Fu vaghiatissima e bizzarra finzione di Dante, che negli occhi della sua donna vedesse, come in uno specchio, i luminosi oggetti celesti; e tratto tratto va ripetedola: nella terza Cantica specialmente. Ecco qualche esempio:

Paradiso, XVIII:

Finchè 'l piacer eterno, che diretto
 Raggiava in Beatrice, dal bel viso
 Mi contentava col secondo aspetto;

ciò: *Iddio veduto a faccia a faccia* da Beatrice, mi contentava di riflesso negli occhi e nel viso di lei. (P. Venturi).

Paradiso, I:

Beatrice tutta nell'eterno rote
 Fissa con gli occhi stava, ed io in lei.

L'esposizione, che di questi versi fa il Landino, basta per dichiarare il senso ed il vezzo di questa allegoria: «Niente altro vuol esprimere, dimostrando che Beatrice teneva gli occhi fissi in cielo ed egli in quelli di Beatrice, se non che la sacra teologia contempla le divine cose; e chi le vuole intendere, bisogna che tutta la mente ponga nella teologia.»

⁵ Per figurarci la soprannaturale dolcezza e la pura gioia che risiede nella teologia, loda sì altamente e si spesso il riso di Beatrice. Veggasi la 3ª Cantica ne' canti XXIII, XXV, XXVII, ecc.

⁶ Dalla vista, cioè dalla cognizione di Dio nasce l'amor nostro verso di Lui: perchè l'anima (*Paradiso*, V)

come apprende,

Così nel ben appreso move il piede.

Che 'l Ciel fa lieto; i' dico, e ben m'avviso,
Che tu se' d' esto amor madre e nutrice.¹

Or se, veduto e amato,² Iddio fa piena
La voglia di color che 'n festa e 'n gioco³
Nel deiforme regno a cenar mena,⁴

Quanto deggiamo a te, che pur un poco
Qui prelibar ci fai di tanta cena?⁵
Ah giugni luce a luce, e foco a foco.

Sonetto V.

Ah giugni luce a luce, e foco a foco,
Diva; e la tua virtù, che i cor riforma⁶
Sì, che di mal segno non resta od orma,
Piovi 'n me che t' onoro e umil t' invoco.

O possente virtù, che a poco a poco
A' messaggi di Dio l' uomo conforma;⁷

¹ Questo è che Beatrice disse al Poeta (Purg., XXXI):

miei desiri
Che ti menavano ad amar lo Bene,
Di là dal qual non è a che s'aspiri.

E veramente, *nullum (Dei donum) ita cor nostrum inflammat, et ad amandam bonitatem eius dirigit, ut donum theologiae*. Diadocus, *De perfect. spirit.*, lib. I, cap. LXVII, apud Petavium.

² Dovendo accennare in che stia l' essenza della beatitudine, seguiamo quella opinione che più si confà all' intento nostro.

³ Paradiso, XXXI:

Vidi quivi a lor giochi ed a lor canti, ecc.

⁴ Apoc., XIX, 9; *Beati qui ad coenam nuptiarum Agni vocati sunt*. E altrove: *Coenabo cum illo et ille mecum*.

⁵ Beatrice, parlando di Dante a' santi Apostoli (Paradiso, XXIV):

Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel, che cade della vostra mensa.
E nel vero, la soavità che sperimentasi con-

templando ed amando Dio, *initium est coelestis coenae et deliciarum aeternarum* (Cornelius a Lapide).

⁶ Questo effetto della teologia accennò Dante quando disse, che per opera di Beatrice era tornato (Purgatorio, XXXI):

Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda.

⁷ « La conformità o somiglianza de' veri teologi con gli angeli, » dice il Tournely nella prefazione al primo tomo *De Deo*, « è tale, che siccome gli angeli sono i teologi del Cielo, così i teologi sono gli angeli della terra. » Il sopracitato Diadoco, nel luogo predetto, *Mentem nostram ministrantem spirituum consortem facit*, disse della teologia. E Dante, escludendo gli altri dalla lezione del suo poema, e i soli teologi ammettendo che si fossero a buon' ora applicati alla considerazione del Sommo Beato, dice loro (Paradiso, II):

Voi altri pochi, che levaste il collo
Per tempo al pan degl' angeli, ecc.

Anzi n' india¹ così l' interna forma,
Che par, natura umana ivi dar loco!²

Secol fu già, che a farne divi un' erba
Credea bastar; e Glauco a' ciechi tempi
Umana gente fea di sè superba.

O mal credute fole, o vani esempi!
No in erbe o in fior: ne' tuoi occhi si serba
Tal possa, o Dea; tu 'l gran prodigio adempi.³

« Da Gaetano e Bartolomea Firmani nacque egli pertanto in Mont' Olmo, terra nella diocesi di Fermo, il giorno 14 giugno dell'anno 1732. Dopo una eccellente educazione in famiglia passò a quella de' gesuiti, de' quali prese l'abito l'anno diciassettesimo dell'età sua, nel noviziato di Roma in Sant'Andrea sopra il Quirinale.

« La fortuna, che gli sortì ottimi genitori, gli fu ugualmente propizia accordandogli valenti maestri e tali condiscipoli che poi divennero gli emuli della sua gloria. Pose i primi studi nell'investigare le bellezze dei classici greci e latini, e s'invaseva de' loro pensieri, delle frasi, dello stile, per modo, che gli scorrevano poi dalla penna quando egli dettava le sue opere, come vedremo nell'esaminarle.

« Spese tre anni nell'ufficio di maestro in Roma, in Tivoli, in Viterbo. Quindi, corsi gli studi teologici, professò l'istituto della Compagnia, e fu eletto ad erudire nelle lettere greche e latine i

¹ *Indiarsi*, per divenir simile a Dio; *forma*, per anima; *dar loco*, per ritirarsi, sono maniere di dire usate da Dante e dal Petrarca.

² Questa, come trasformazione dell'umana natura, toccata già dal rammentato Diadoco, dove scrisse che la teologia *mentem igne naturam mutante collustrat*, è il sommo apice, a che Dante conduca la virtù di questa scienza. Detto dunque di sé che riguardava negli occhi di Beatrice, aggiunge (*Paradiso*, I):

tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba
Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba
Non si poria: però l' esempio basti
A cui esperienza Grazia serba.
S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, ecc.

Cioè: « Solamente quello in che di nuovo

trasformato e transumanato, » come spiega il P. Venturi. Il Landino, su le rapportate parole di Dante, dimostra, che l'animo suo si deificò: e certamente, per la contemplazione della Divinità diventiamo divini, e Iddii, come distesamente mostra Boezio. Come ciò voglia intendere, largamente ne favellauo i teologi, trattando della beatitudine e della grazia.

³ Vedi opuscolo di pagg. 24 in-8 intitolato: *Le lodi della sacra teologia sotto il nome di Beatrice, cavate dalla Comedia di Dante e distribuite in cinque sonetti* del Padre Luigi Lanzi della Compagnia di Gesù. Torino, per Giacinto Marietti, 1828.

Furono prima stampati nel rarissimo libro in-4 intitolato: *Coetus solemniss. reipublicae litterariae Umbrosum initus in curia litteraria Fulginati*. VII kalend. Mart. A. R. S. MDCLXII.

giovani gesuiti. Intensamente in questo ufficio occupato, e contristato nell'animo dalle voci che minacciavano la soppressione della Compagnia, ammalò, e per consiglio dei medici recossi a respirare l'aere salubre di Siena, e quivi era allorchè i gesuiti vennero disciolti.

« Il granduca Leopoldo trasse il Lanzi dall'oscura tranquillità in cui viveva, e lo elesse aiuto all'antiquario della Galleria di Firenze. Qui la fama di lui cominciò a spaziare in più ampio teatro, e lo fece conoscere scrittore profondo e perspicace nelle cose antiche, dotto e diligente nelle arti belle.

« Pubblicò in prima una *Descrizione della Galleria di Firenze* ed una dissertazione *Sulla scultura degli antichi*. Datosi poi ad interpretare le iscrizioni dell'antica Etruria, ne percorse le città, e ottenne per lo stesso fine di recarsi a Roma, ove, dopo lungo ed assiduo lavoro, pubblicò nel 1789 il *Saggio di lingua etrusca*,¹ che, restitutosi a Firenze, presentò egli stesso al granduca, al quale era dedicato, e ne ottenne il grado di antiquario.

« Anche Agobbio lo rimeritò per la illustrazione che in quell'epoca egli aveva fatta delle insigni tavole eugubine, conferendogli la cittadinanza del primo ordine nobile di quella città.

« Nè i viaggi, impresi dal Lanzi per osservare le antichità che veniva illustrando, servirono a questo unico scopo, ma ben anche a raccogliere notizie per la storia pittorica che già meditava, e di cui pubblicata l'anno 1792 in Firenze la prima parte col titolo di *Storia pittorica dell'Italia inferiore*,² differì ad altro tempo il lavoro della seconda. Ripigliati quindi i suoi viaggi, osservò cogli occhi propri le scuole dell'Italia superiore, discorrendola da Bologna a Venezia, e dal Friuli al Piemonte ed a Genova. Ma ritornando per gli scoscesi dirupi della Garfagnana, nel dicembre del 1793 fu sorpreso da una semiapoplessia, che minacciò la sua vita, e a stento si ricondusse a Firenze. Riavutosi alquanto, diede mano al compimento dell'opera, e al sopravvenire della primavera trovandosi a' bagni d'Abano, consigliatovi da' medici, la pubblicò in Bassano coi tipi de' Remondini.

« La battaglia che quivi seguì gli 8 settembre dell'anno 1796 snidò questo cultore dell'archeologia e delle belle arti dalla sua patrica dimora, e lo indusse a rifugiarsi in Treviso, poi nel collegio

¹ Roma, 1784, parti 3, voll. 2 in-8, e di nuovo Firenze, Torino, 1824, voll. 2, parti 3, in-8, con qualche aggiunta.

² La migliore edizione di quest'opera, che egli compì tre anni dopo, è quella milanese, tipografia dei Classici italiani, 1840, voll. 4 in-8, con ritratto, la quale fu condotta sulla terza edizione del Remondini,

stampata in Bassano, vivente l'autore, nel 1804, però notabilmente accresciuta e con miglior ordine disposta. È contenuto in essa l'Eligio del Lanzi, scritto da Giambattista Zannoni, che si legge pure in: *Storia dell'Accademia della Crusca* del medesimo Zannoni. In Firenze, 1817, voll. 2 in-4, furono pubblicate le sue opere postume.

dei Barnabiti in Udine: ma atterrito dalle armi francesi che rompevano nell'Italia superiore, riparò in casa del conte Carlo Belgrado, e solo quando Lodovico I di Borbone salì al soglio d'Etruria, tornò a' suoi uffici in Firenze il novembre del 1801. Nuovi insulti apopletici, sebbene leggeri, accrebbero l'atonìa di quel corpo già infermo, e lo ridussero a non potere uscir fuori, nè però distrussero in lui l'abito di attendere operosamente ad utili studii, onde pubblicò parecchie opere che accenneremo ove ne sarà luogo.

« Così andò crescendo la fama di quest'uomo, al quale tutti i governi, che si andarono succedendo rapidamente nella Toscana furono cortesi di favore; e quando quel bel paese con mostruoso esempio fu convertito in dipartimento di Francia, la Giunta imperiale chiamò il Lanzi a presedere all'Accademia della Crusca; e rifiutandosi egli a un tal onore e per modestia e perchè non poteva uscire di casa, quell'antica e veneranda legislatrice della lingua italiana fu veduta recarsi nell'umile cella del buon gesuita a pronunciare le sue sentenze. A un tal onore egli corrispose sottoponendo alla censura di essa la sua traduzione ed illustrazione di Esiodo.¹

« Per tal modo, amato da' concittadini, accarezzato dagli amici, onorato da' più ragguardevoli letterati di Europa, quest'uomo dabbene, questo erudito e diligente scrittore chiuse la sua carriera, colto da apoplezia, il dì 30 marzo 1810. »²

¹ Questa traduzione, in terza rima, fu pubblicata in occasione delle nozze tra Angelo Giustiniani di Recanati ed Elena Tiepolo, cui fu dedicata, dal Carli in Firenze, il 1808, in-4.

Tradusse dal greco alquanti idilli di Teocrito, che, col titolo di *Bucolica di Teocrito*, si leggono nelle sue *Op. postume*, in cui, vol. II,

si trovano tradotte le *oneste* poesie di Catullo.

² Vedi a pagg. 333-335, in: *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento*, commentario di Giambattista Corniani, con le aggiunte di Camillo Ugoni e Stefano Ticozzi, e continuata sino a questi ultimi giorni per cura di F. Predari; vol. VI, Torino, Unione tip. editr. torinese, 1855.

CCCLXI.

GASPARO GOZZI.

CONTRO IL GUSTO D'OGGIDÌ IN POESIA.

PARLA DI DANTE.

(1763).

Perchè più tacerò? (dicea Macrino,
Spolpato e giallo pe' sofferti stenti
Fra libri, calamai, fogli e lucerne).
Ho lingua, ho penna, ed han misura e suono
Anche i miei versi. Oh son di bile vôto,
Uomo di spugna e d'annacquato sangue?
A te l'attacco, di Latona figlio,
Mendace Apollo. Tu sai pur, che un tempo
Alle pendici di tua sacra rupe,
Qual di tuo buon seguace e di poeta
È l'uffizio, ti chiesi. Il cielo, il mare
Mi mostrasti, e la terra, e degli abissi
Fin le nude ombre ed i più cupi fondi;
E dall'alto gridasti: Pennelleggia,
Imitatore. Agl'infiniti aspetti
Posto in mezzo; temei; come, la prima
Volta, uscita del nido rondinetta
L'ampio orror dell'olimpò intorno teme.
Ma chi creder potea che farmi inganno
Dovesse Apollo? Ricercai boscaglie,
Pensoso imitator, segrete stanze,
Incoronate di verdi erbe e fonti;

Me medesmo obbliai. Colla man vòlsi
La notte e il dì sceltissimi quaderni
Di gran mæstri, e di defunti corpi
Venerai chiari nomi e vivi ingegni.
Qual d'edifizio diroccato sbuca
Fuor di sfasciumi e calcinacci il gufo,
Alfine uscii. Poche parole, e agli usi
Male acconce del mondo, in sulla lingua
Mi suonarono in prima. Omero e Dante
Dalla chiusa de' denti uscirmi spesso
Lasciai con laude. — Oh di qual tomba antica
Fuggì questo di morti e fracidumi
Tisico lodatore? — udii dintorno
Zufolarmi, ed il suon di larghi intesi
Sghignazzamenti, e vidi atti di beffe.
N'andai balordo; e di saper qual fosse
Bramai di nuovo, la poetic' arte,
Di cui mal chiesto avea forse ad Apollo.
Seppilo infine. Poesia novella
È una canna di bronzo alta e gagliarda,
Confitta in un polmon pieno di vento,
Che, mantacando, articoli parole,
E rutti versi. Se aver don potesse
Di favella un mulino, una gualchiera,
Chi vincerebbe in poesia le ruote
Vòlte dall'acqua che per doccia corre?
Tanto solo il romor s'ama e il rimbombo.
Su la chiavica dunque. Un lago sgorgi
Rimbalsando, spumando, rintuonando,
Di poesia. Del Venosin si rida,
Di palizzate e di ritegni artista,
Che a sì ricco diluvio un dì s'oppose.
Ogni uom sia tutto. Il sofoclèo coturno
Calzi e il socco di Plauto: or la zampogna
Di Teocrito suoni, or alla tromba
Gonfi le guance, o dalle mura spicchi

Di Pindaro la cetra, o il molle suono
D'Anacreonte, fra le tazze, imiti.
Anzi pur meschi la canora bocca
Quel che la magra antichità distinse.
Bello è che ai casi di Medea si rida,
E orror mova lo Zanni. È novitate
Quel che ancor non s' intese. Alto, poeti!
Questa libera età non vuol pastoie:
Tutto concede. Oggi cucir si puote
Lo scarlatto al velluto, augelli e serpi,
Polli e volpi accoppiar, pecore e lupi.
Bastan festoni da annodargli. Lega
Per la coda o pe' piedi: io non mi curo.
D'entusiasmo sempre ardente fiamma
Chiedesi un tempo; e senza posa un'alma
Star sull'ale vedesi, e rivoltarsi
Or quinci or quindi, misurata e destra.
Era contro a natura. Ah non può sempre
L'arco teso tenersi, e talor fiacca.
Or basta ch'empia all'uditor gli orecchi,
Sul cominciar, sonoritate e pompa:
Poi t'allenta, se vuoi, poeta, e dormi.
Tal nella prima ammattonata chiostra
Movesi il cocchio, e con picchiar di ruote
E ferrate ugne, qual di tuon, fa scoppio;
Esce poscia sul fango o sull'arena,
E fa viaggio taciturno e cheto.
Fu già lungo fastidio e dura legge
Studiar costumi. Favellava in versi,
Quale in selva, Amarilli; e sulla scena,
Qual nel porto Sigéo, parlava Achille.
Or comune linguaggio hanno le piazze,
La corte, i boschi, e Nestore e Tersite;
E può la spaventata pastorella
Da notturne ombre, da fragor di nembo,
Da folgore di Dio, che i marmi rompe,

Di se stessa obbliarsi ed aver campo
 Di meditare e profferir sentenze,
 Filosofica testa, in tal periglio.
 Trovar può il re la fidanzata sposa,
 In preda al sonno, all'empio servo in braccio;
 Egli cheto parlar, faceto il servo.
 Faceto. E di che temi? Hai forse il sale
 A cercar delle arguzie ove nudrisce
 Gioconda urbanità spirti gentili?
 No: la Mattea che, con la cioppa in capo,
 Rivendugliola va di casa in casa,
 N'è gran mæstra, e chi sbevazza, e a coro
 Fa tra' boccali gargagliate e tresche.
 Quivi è la scuola, la miniera è quivi
 De' frizzanti parlari: ambigui detti,
 Onde tanto si gode e si conforta
 Venere genitrice; ove s'accenna
 Sol la domestichezza delle cosce. —
 Sì cinguettava, e favellar più oltre
 Volea Macrin; ma gli tirò l'orecchio
 Crucciato il lunge-säettante Apollo.
 — Che fai? gli disse: e perchè più bestemini?
 Vedi il mio coro. — Alzò Macrino gli occhi,
 E vide le divine alme sorelle
 Preste a fuggirsi, e ad apprestar Parnaso
 In gelate nevose alpi tedesche,
 E a vestir d'armonia rigida lingua.
 Coscienza lo morse: il mento al petto
 Conficcò, tacque, e confessò che il vero
 La prima volta gli avea detto Apollo!¹

¹ Così si legge questo sermone a pagine 129-133 in: *Collezione di scelte poesie italiane*, vol. II. Padova, Minerva, 1826, in-32. Non si legge nei due volumi stampati nel 1750-52. Deve trovarsi nei dodici

Sermoni del Gozzi, pubblicati a Venezia, nel 1763, con finta data di Bologna.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Gozzi vedi a pag. 158 di questo vol. VII della Raccolta.

CCCLXII.

GASPARO GOZZI.

AL SIGNOR MATTEO GIRO.
ACCENNA GL' INCOMODI DELLA VECCHIAIA.

CITA DANTE.

(1763).

Giro, sovvienmi ancor, quando nel fiore
Degli anni miei coll'archibuso in mano
Inselvarmi solea, gir per paludi
Spesso d'acceggia o beccaccino a caccia.
Poi che per gl' intrigati labirinti
D'una selva selvaggia e aspra e forte
Errato, o nel pantan fitti e ritratti
Per lungo tempo avea stivali e stinchi,
La forza onnipotente della fame
Rodeami dentro. In quel furor di voglia
Possa io morir se fantasia mi punse
Mai d' intingoli o salse. Oh prelibato
Cuoco, età giovanil, come condisti
Pan di cruschello, ed uve secche e noci!
Qual proemio! dirai. Certo io non veggio
Dove rïesca tale, or non richiesta,
Della tua giovinezza rimembranza.
Dove? M'ascolta pazïente, e ridi.
Quell' io, che tanto baldanzoso, e tutto
Impeto di palato e di mascelle
Era al veder ogni più grosso pasto,

Non son più desso. È nel mio cor sopito
Il vigor dello stomaco, e la forza
Dello smaltir. D'erbe tritate o frutte,
Fatto bocchin d' isterica donzella,
Pascomi appena, e il peso ancor m'aggrava.
Non pensata vecchiezza, ecco, m'hai colto.
Ah, fui ben pazzo, chè negli anni primi
Non previdi gli estremi! Io pur vedea
Mura imbiancate, e prima lisce e forti,
D'ellera intonacarsi, e a poco a poco
In calcinacci sgretolarsi, e sozzo
Farsi tugurio d' infiniti insetti;
E quei che un di magnanimi destrieri
Vedea trar dietro a sè cocchi dorati,
E sbuffar fuoco dalle nari, e intorno
Con briosa andatura innalzar globi
Di polve, al suono di cornetti e trombe,
Non vid' io zoppi cavallacci e bolsi
Della Brenta sugli argini le alzaje
Tirar poi lenti, dalle grida a forza
Cacciati de' solleciti nocchieri,
E dalla furia d' un bastone a' fianchi ?
Or muro fuor di squadra e mal condotta
Rozza mi trovo; colle schiene in arco
Vado e baleno, e borbottar mi sento
Dietro alle spalle or guattero, or fantesca
Con labbia enfiate: Oh venerandi padri
Di gotte e d' ernie, quai de' vostri alberghi
Anticristi o folletti uscir vi fanno
A mozzar gli altrui passi, e a fare inciampo
Alle umane faccende? Così detto,
M'urtano impazienti e passan oltre.
Io traballo, ed esclamo: Ohi, divo Apollo,
Io son pur tuo vassallo; io son colui
Che coll' ale di rondine veloce
Salsi al Parnasso tuo per coglier inni:

Miserere di me! Febo sorride,
E mi dice all'orecchio: Il Nume io sono
De' poetici ingegni; ma Natura
È dea delle calcagna e delle cosce.
Pur se consigli vuoi, porgi l'udito
Al padre d'Esculapio, al primo ceppo
Di Macaone e Podalirio. Andate
Ad un termine, o genti, e la fangosa
Minutaglia sotterra entra co' regi.
Appágati con tutti; non far conto
Più d'una grinza, anzi squarciata pelle,
Trista vagina del tuo spirto, ancora
Vinto non tutto dall'andar degli anni,
Quanto puoi, lo conforta. I luoghi cerca
Solitari ed aperti, ove dell'erbe
Il balsamo e de' fiori ne' polmoni
T'entri coll'aria: fuggi il peso e il ghiaccio
De' gravi filosofici pensieri.
Lunge i Boezii e gli Epitteti: leggi
Talor le consonanze de' poeti
Imitatori di Natura: lascia
Agli esorcisti le fumanti teste
Dei fantastici vati: è più lo stento
Del penetrare in quell'orrendo bujo
Di pensier lambiccati e aeree frasi,
Che il sollievo d'udirgli: essi hanno preso
Pel mio Pindo le nubi, ed il fragore
De' nembi per grandezza di parole.
Ridi di lor frastuono; e se mai fanno,
Come l'argento vivo, insieme palla,
Per commendar di fantasia le furie,
Di' fra tuo cor: questa moderna scuola
È la rabbia de' cani; un due ne morse,
Due quattro, questi sei: pieno è ogni luogo
D'ira, di spuma, di velen, di bava.
Ad Omero, a Virgilio, a Dante, a lui

Che tanto amò l'avignonese donna,
Spesso s'oppose tal maligna peste;
Mai non gli estinse. A poco a poco al mondo
Dier di nuovo salute. Si vedranno
Tai meraviglie ancora. Io son profeta.¹

¹ A pag. 59 op. cit., e a pagg. 156-159, vol. II, in *Collezione di scelte poesie italiane*, Padova, Minerva, 1826, in-32; si legge pure a pagg. 179-189 in: *Autologia poetica*, ordinata da Zanobi Bicchierai. Firenze, Le Monnier, in-16. Devesi questo sermone, che non si trova nell'edizione dei *Sermoni*

1750-52, leggere nei dodici sermoni che furono stampati, in Venezia, nel 1763, con finta data di Bologna. — Per le notizie biografiche e bibliografiche del Gozzi vedi a pag. 158 di questo vol. VII della Raccolta.

CCCLXIII.

FRANCESCO ALGAROTTI.

EPISTOLA AL SIGNOR ABATE METASTASIO POETA CESAREO.

(1763).

In quest'epistola, l'autore, pur lodando Petrarca e Dante, afferma che anche in altri poeti italiani vi è fonte di sapere e di bellezza.

Dolce mi fu, spirto gentil tua voce,
 E la dolcezza ancor dentro mi suona,
 Dico in quel giorno che di nobil laude
 Onor tu festi agli umil' versi, ond' io,
 Colpa d'ingegno, il ver troppo scemai
 Orazio non ugual d'Augusto al pondo.
 Qual sia mio dir, dal tuo volume imparo
 Dei bei versi le vie; da te cui spira
 Amore i sensi, e detta i modi Apollo.
 Dai dorati palchetti e dall'arena
 A te fa plauso la leggiadra gente:
 Lieta ch'omai per te l'itale scene
 Grave passeggia il sofocleo coturno.
 Qual'è fra noi che per la via non muova
 Delle lagrime dolci, allor ch'Enea,
 Seguendo Italia i duri fati e i venti,
 Fronca il canape reo, o allor ch'Ulisse,
 Il nuovo Achille tuo che in trecce e 'n gonna
 Le omeriche faville in petto volve
 Dal sen d'Amor lo guida in braccio a morte?
 Chi della patria non prende i costumi,

E le leggi ad amare, e l'aria, e i sassi
Dal Temistocle tuo, chi non s'infiamma
Di Tito alle virtù, delizie ancora
Entro a' tuoi versi dell'uman legnaggio?
Fra tanti plausi tuoi, spirto gentile,
Te non muova il garrire impronto ed acro
Di lingua velenosa. Ogni più bella
Pianta degli orti onor, speme dell'anno,
Che cuopre d'ombra l'uom, di frutta il ciba
Di vili bruchi è nido ancora e pasto.
Fra i Quintili, fra i Tuca e i buon Pisoni
Ebbe i Pantili suoi, ebbe i suoi Fanni
Il Venosino anch'esso. E or bianco cigno
Dalla sonante iberica marina,
Dell'invidia maggior, maggior del tempo,
All'iperboreo ciel batte le piume.
Nuovo non è che la volgare schiera
Solo dagli anni la virtude estimi,
E più la ruggin che il metallo apprezzi.
Forse la vena del Castalio fonte
Secca è a' dì nostri, e di Parnaso in cima
Forse soli poggia Petrarca e Dante?
Molto si può dall'Ippocrenio umore
Bere di Sorga al cristallino fiume,
E vincon le Dantesche oscure bolge
Molti raggi febei, molte faville.
Nè della culta italica favella
Ai padri fia che troppo onor tu paghi.
Ma per ciò del Guarini i molli versi,
Nè la nobile tuba di Goffredo,
Nè la cetera d'or, vita d'eroi,
Che da Pindaro in dono ebbe Chiabrera,
Nè te udir non dovremo, armonioso
Nuovo cantor che dall'Aonie cime
Con la ricca tua vena il Lazio bèi?
E dovremo soltanto i nostri mari

Correre, e non dovremo anche per l'acque
Ingesi o franche alzar la vela arditi,
Nè il latino Oceàn tentar nè 'l greco,
Donde ignota fra noi parnasia merce
Recar poi vincitori ai toshi lidi,
E il sermone arricchir patrio ed il canto?
O di servile età povere menti!
Nulla dunque lasciar Petrarca, e Dante
All'industria de' posteri e all'ingegno?
Dunque fra noi la lunga arte d'Apollo
Perfetta surse in rozze etadi, in cui
L'arti che pur di lei sono sorelle
Giaceano ancor nell'unnica ruina?
L'indotto Cimabue scarno ed esangue
Era Apelle a quei giorni; il duro bronzo
Fra le mani a Cellin le molli forme
Non avea preso ancor, nè ancora avea
Michelagnolo al ciel curvato e spinto
Il miracol dell'arte in Vaticano.
Qual la grinza Canidia il cuor si rode
Ove Lalage o Cloe, vispa fanciulla,
Bruna il crin, rosea il volto, a sè dei caldi
Giovanetti l'amore e l'occhio inviti;
Tale è Fannio con te. Viver tuoi versi
Pur egli vede, e farsi con diletto
De' tuoi detti conserve in ogni loco;
Mentre agli aurei volumi, ond'egli rende
A monaca o a dottor febeo tributo,
Muoiono al par dell'ultima gazzetta.
Quindi, credilo a me, quello sdegnoso
Grammatico faggiuol ch'ha sempre allato,
Quindi Dante e Petrarca, e i miglior tempi
In bocca ha sempre, e quella invida lode,
Che sol per odio a' vivi i morti esalta.
Ma di là dell'italico Apennino
Miri costui del bel Sequana in riva,

Dove l' Achille tuo di nuova lingua
 Ma non d' armi più fine rivestito
 Sforza i voti e l' applauso infra una gente
 Culta d' agni saper, ricca d' ogni arte,
 E del Lazio rivale; e quell' onore
 Ti rende ad una voce estrania gente,
 Qual ti rendranno i posterì tra noi.
 In tanto siegui il nobile tuo volo,
 Cigno animoso, e non degnar dal cielo
 D' un guardo pur quei nubilosi stagni,
 Ove ronzan gl' insetti di Parnaso,
 E in seno a eternità credon sull' ala
 D' un madrigal poggiare o d' un sonetto.
 Non quegli in cui tepor d' estranio fuoco
 Il petto scalda, e sì ne agghiaccia altrui;
 Ma quegli bene alla cui mente spira
 Degli erranti fantasmi ordinatrice
 Aura divina, o ch' or nel molle Sciro,
 Or d' Affrica sul lido, ora mi pone
 Sull' aureo Campidoglio, ed or di speme,
 Or di vani terrori il petto m' empie
 Degli affetti signor, quegli è il poeta,
 Di Flacco in sulla lira Apollo il canta,
 E adombra Metastasio ai dì venturi
 Verace nume. A piena man spargete
 Sovra lui fiori, e del vivace alloro
 Onorate l' altissimo poeta. ¹

Voltaire, che non seppe o non volle essere giusto verso Dante, cento luoghi delle sue opere, così in prosa come in verso, prode smaccate lodi all' abatino Algarotti; ma le lodi del re Voltaire, incompetente in fatto di letteratura italiana, non sono valse a rare dall' oblio i diciassette volumi delle opere algarottiane. Franco Algarotti, nato l' 11 dicembre del 1712 in Venezia, ebbe la sventura di non trovare in suo padre, sebbene mercadante, un

Vedi in: *Versi sciolti di tre eccellenti* | stampate. In Venezia, MDCCLXIII, pa-
 trni autori con alcune lettere non più | gine XII-XVIII.

nemico a' suoi studi, che egli cominciò a Roma e proseguì a Venezia, per compierli a Bologna, dove ebbe a maestri Eustachio Manfredi e Francesco Zanotti. E si comprende di leggieri come con tali maestri non desse solo opera alla poesia ed alle lettere. Molto studiò nelle matematiche, nell'astronomia e nella fisica. Recatosi di buon'ora a Firenze per forbire il suo istrumento della lingua, si recò poi, ancora giovinetto, in Francia, e specialmente a Parigi; e in quell'ambiente il suo talento versatile, disposto a rendere facile e bella ogni cosa, doveva senza fallo brillare e procurargli amicizie sia nel campo letterario e scientifico, sia in quello mondano. A ventun anno, pubblicando, nel 1733, il suo *Neutonianismo per le dame*, divenne uno degli uomini alla moda. Questo libro, che l'autore, con dedicatoria scritta in francese, impeccabile, intitola a Federico II di Prussia, è composto da sei dialoghi, scritti in quanto alla forma secondo la *Pluralità dei mondi* del Fontenelles, per istruire gaiamente e facilmente una marchesa sulla natura della luce e dei colori, spogliando l'*Ottica* di Newton di ciò che poteva avere di più astruso, come già avevano fatto, il padre Stay, gesuita raguseo, in un poema di esametri virgiliani, e il Voltaire mentre dimorava in Cirey presso la marchesa du Chastelet. E la galante marchesa du Chastelet volle inviare al giovine poetino alla moda il suo ritratto, perchè fosse inciso in fronte al *Neutonianismo*, esprimendo il desiderio di voler essere la sua marchesa. Ahimè, anche nella sedicente scienza si ficca la vanità delle marchese alla du Chastelet.

Il nostro poeta, così presto celebre e così a buon mercato, fornito lautamente dai lucri paterni, volle darsi bel tempo a girare il mondo, e così da Parigi recossi a Londra e di là a Pietroburgo, descrivendo questa sua peregrinazione nelle *Lettere sulla Russia*. Non mancò, poi, di recarsi da Federico di Prussia, allora semplice principe reale, dal quale ritornò, dopo altre peregrinazioni, quando Federico saliva il trono. E il mondaio e facile e rumoroso verseggiatore ben si vantava di essere stato invitato a recarsi a Berlino con lettera di proprio pugno di Federico. E quando, nel 1740, Federico andò a Konisberga a prendervi la corona, ebbe l'alto onore di stare nel regio palco a fianco del re, spargendo al popolo, che si aggrovigliava di sotto, i sonanti *federici*. E il re letterato gli conferì il titolo di conte, e, poi, lo fe' ciambellano e cavaliere dell'Ordine del Merito. Ed è giustizia il constatare che, durante venticinque anni, lo Algarotti non fu mai ingrato verso il suo regale amico, e in ciò non imitò il Voltaire; e nè reciprocamente l'amicizia soffrì alterazione di sorta.

Non è, qui, il caso di seguire il nostro facile poeta o, se meglio vuolsi, verseggiatore, in tutte le opere sue, sia in prosa che in versi, basterà il dire che non volle mai riposarsi in mezzo ai suoi mon-

dani ed aulici trionfi, e profuse a larga mano i suoi *Saggi* intorno a svariati argomenti, passando dalle *Lettere militari* sulla dottrina del Machiavelli, alle *Lettere sulla pittura*, dalla sua *Storia della Russia* al *Congresso di Citera*, che è l' *Ars amandi* del secolo decimottavo, l'esposizione cioè dei diversi sistemi erotici, del modo come ai suoi tempi si faceva all'amore, in Inghilterra, in Francia ed in Italia. E, così, tra i facili applausi, passando dal *Congresso di Citera*, sferzato da Giuseppe Baretti, ai *Pensieri diversi* sopra materie filosofiche e filologiche, si godeva la vita a tutto spiano. Affogava un' ideolina in leccati copiosi colori, raffinava ogni cosetta, era privo di nervi e di affetti; ma che cosa poteva importargli se tutti lo applaudivano e se la sua via era cosparsa di fiori? Poteva egli pensare alla posterità e sospettarne, quando Voltaire, il creatore delle celebrità, scriveva di lui a Giuseppe Pecis, così: « Personne n'est plus touché que moi de l'universalité de ses talens et des grâces de son esprit. Il est aussi aimable dans la société que dans ses écrits. » Egli si accontentava di essere il divulgatore della scienza, di renderla accetta non solo agli uomini, ma alle donne. E pare che, in fondo in fondo, presentisse il futuro, quando proibiva al Bettinelli di stampare i versi suoi con quelli del Frugoni e del Bettinelli medesimo, e sinceramente se ne doleva quando li vide uscir fuori col pomposo titolo di *Versi sciolti di tre eccellenti autori*. E in vero, apparentemente almeno, si mostrò modesto, e portava graziosamente tutti gli onori. Fu ascritto ad Università ed Accademie italiane, germaniche ed inglesi. La Società letteraria di Berna, nel 1758, lo invitò a prestarle l'opera sua, e fu grande onore, essendo stato spiccato invito ai più grandi uomini del tempo.

A quarantasei anni, logorato dagli studi, dai viaggi continui, e, a dirla francamente, anche dai piaceri, infermo nello stomaco e nei nervi, ipocondriaco, dovè cercare al clima natio un lenimento ai suoi mali. Si ricondusse nella casa paterna a Venezia; e di là si recò a Bologna, dove, in sua casa, due volte per settimana, si radunavano giovani letterati. Ed egli esprimeva i suoi pensieri sopra le composizioni che si andavano leggendo, incoraggiando e premiando quelle che a lui parevano migliori. Quella lieta radunata di giovani formò un' accademia che prese il nome di *Indomiti*. Intanto da vero ammalato, che spera, cambiando di lato, guarirsi, da Bologna si condusse a Pisa. E, colà, volle rimanere, nonostante i calorosi inviti di Voltaire, che lo voleva a Ferney, a bere il latte delle sue vacche e a farsi curare da Tronchini. Volle, infine, vivere tranquillamente gli ultimi giorni suoi. Mostrò grande fermezza d'animo. La mattina se la passava a discorrere col pittore Maurino, col quale aveva viaggiato per scopo d' arte, e dal quale vuolsi che contraesse la etisia, che allora lentamente lo trascinava al sepolcro. Faceva le

le osservazioni sul disegno del suo sepolcro. Poi, nel pomeriggio, si faceva leggere le sue opere ¹ che si stampavano allora in Livorno e ne correggeva gli stamponi. Si riposava la sera nell'udizione della musica. Al Maurizio, nel disegno del suo sepolcro, volle aggiungere anche Carlo Bianconi. Detto il suo testamento, in cui ricorda molti dei suoi amici ed e Federico legò un bel quadro di Ponne. Moriva, placidamente, in Pisa, a cinquantadue anni, il 3 maggio 1764.

Federico gli fe' innalzare un monumento nel camposanto di Pisa con la iscrizione: *Algarotto Ovidii aemulo, Newton discipulo, Fridericus Rex*. Il conte Bonomo, cui era stata commessa l'esecuzione del monumento, cortigianamente mutò il *Rex* in *Magnus*. Federico, per compensarlo, non gli pagò mai le spese del monumento commesso da lui. Spiritosa distrazione reale!

¹ Migliore edizione è quella veneta, in voll. 17 in-8, con ritratto e fregi, presso il Palese, 1791-94, curata dal dottore Francesco Aglietti. I finali, le vignette ed i fregi sono, per la maggior parte, disegnati ed intagliati da Francesco Novelli. Il ritratto dell'autore e qualche vignetta sono intagliati da Raffaele Morghen. Vuolsi aggiungere al vol. I, dopo la facc. 86, una carta non numerata, contenente un' *Epistola ad Amarilli*, segnata XXI, della quale, per essere alquanto licenziosa, n'era stata vie-

tata la stampa, fatta poi separatamente. È anche da notarsi l'edizione in 3 voll. delle sue *Opere scelte* Milano, tip. dei Classici italiani, 1823. Dopo il ritratto dell'Algarotti segue la vita di lui scritta da Giovanni Gherardini. Questa edizione ha corretti non pochi errori, così di quella veneta del Palese, come della cremonese del Manini. Alla vita scritta dal Gherardini va preferita quella distesa dal Michelessi per l'edizione Palese.

CCCLXIV.

GIUSEPPE BARETTI.

URLANDOSI DELLA MODA DI INFRANCIOSARE OGNI COSA,
CITA DANTE.

(1763-65).

.
Egli mi viene una stizza bestiale
Allor ch'io leggo qualche autor francese
Che sputa tondo, e in zucca non ha sale:

Con tutta Europa egli viene alle prese,
E sempre disapprova e danna e biasma
Tutto quel che non è del suo paese.

Di lodar Francia sua tanto si spasma,
Che chi Francia non vede, non sa fare
Neppur di pan bollito un cataplasma.

Chiunque vuol co' piedi camminare,
Chiunque vuol toccare colle mani,
Bisogna vada in Francia ad imparare.

Ma che dirò di que' cervice balzani
Fautori, ammiratori e lodatori
Di questi sputatondi ultramontani?

Le dotte dame, i sapienti signori
Non solo si vergognan se non hanno
Francesi i parrucchieri ed i sartori;

Ma non leggon mai altro in tutto l'anno
Se non romanzi, e frottole e novelle
Venute d'oltremonti col malanno,

Che hanno legature molto belle,
E non contengon nulla, o la dottrina
Te la sbucciano solo in pelle in pelle.

O grama Italia, o Italïa meschina,
Per chi produci ancor poponi e fichi
Perchè ti disonora e t'assassina?

Perchè questi moderni li nutrichi,
Questi moderni seri infranciosati
Che somiglian sì poco a' loro antichi?

Saper non denno questi scioperati
Che non soltanto gli scrittor romani
Tutti di qua dall'Alpe sono nati;

Ma che anche i loro imitator sovrani,
Dante, Petrarca, l'Ariosto, il Tasso,
Furono tutti quanti italiani.

Italiani fur tanti, ch' io lasso
Indietro per non far la litania,
Ch' ogni Francioso tengono giù basso;

Tanti che insegnerebbon poesia
A' Francesi non sol, ma quasi a Omero:
Scusa, lettor, s' io dico un'eresia!

E storici eccellenti, che mestiero
Saria d'una leggenda lunga un miglio
Chi ne volesse il catalogo intiero:

Critici che di ferro avean l'artiglio;
Filosofi ch'avean la barba bianca,
E teologi puri come il giglio:

E tanti e tanti che con ala franca
Volâr per tutte le sciënze e l'arti,
Che a dirne di cento uno il fiato manca.

Questi prima e poi quelli d'altre parti
Leggano i figli della nobil terra
Che tu, padre Apennin, per mezzo parti;

E allora se il giudizio mio non erra,
Cioè se qualche po' d'ingegno avranno,
Alla ragion più non faranno guerra.

Da sè medesmi si convinceranno
Che per aver diletto o documenti
Di gire in Francia ancor d'uopo non hanno.

In casa abbiám da illuminar le menti,
E da dar gusto al cor quel che abbisogna:
Se in Francia è un libro buon, qui ve n' ha venti.

Firenze, Roma, Napoli, Bologna,
Milano, Pisa, Padova, Ferrara
A Grecia antica non farien vergogna.

Gente han prodotto quasimente a gara
Che penna usato ha in pace, e in guerra spada,
Che fu in ogni cosa illustre e rara.

Nè v'è di questa nostra alma contrada
Un angolo, un cantuccio sì deserto,
Che di qualche grand'uom lieto non vada.

Un ampio campo io qui mi sono aperto,
E potrei dire mille buone cose,
Ed il nostro pesar coll'altrui merto;

E a voi, donne d'Italia permalose,
Che fioracci ed ortiche ite cogliendo
Nell'orto d'altri, e in casa avete rose,

A voi potrei con un tagliar tremendo
 Cader addosso, e mostrarvi che il clima
 In cui nascestè è un clima reverendo;

Ma il ruvido Aristarco ha troppa stima
 De' be' vostr' occhi, e col muso m'accenna
 Che guai s' io volgo contro voi la rima;

Però mi fermo, e tempero la penna;
 E voi, signori, non vogliate ch' io,
 Ch' io vi bastoni un dì con un'antenna.

Io d'onorarvi ognor cerco e dislo;
 Ma quando poi alcun di voi ritrovo
 Alla ragion retrogrado o restio,

Signori miei, ad ira allor mi muovo,
 Allora meno giù botte da cieco,
 Da non guarirsi colla chiara d'uovo.

Studiate adunque ben latino e greco,
 E poi badate all' idioma vostro;
 Nè fate a' Galli scioccamente l'eco;

E allora un calamaio pien d' inchiostro
 In vostra laude io vòterò, che spero
 Onor faravvi più che l'oro e l'ostro.

Ma se con vostro sommo vitupéro
 Voi tirerete innanzi a far le bestie,¹

.

Giuseppe Baretta cui, fanciullo, fecero vestire l'abito clericale, sarebbe stato un prete da strapazzo, se, obbedendo alla sua vivace e libera indole, non fosse, a sedici anni, fuggito dalla casa paterna,

¹ Questi versi così si leggono a pagine 387-390 in: *Raccolta dei poeti satirici italiani*, premessovi un discorso intorno alla

satira ed all'ufficio morale di essa di Giulio Carcano, vol. IV. Torino, 1854, dalla Società editrice della *Biblioteca dei comuni italiani*.

buttando alle ortiche e l'abito nero e le noiose pandette. Recava nel suo sacco da viaggio, come suo breviario, le poesie del Mar'ni. E fu buon per lui che, giunto a Guastalla, si imbattesse in Carlo Cantoni, che gli tolse di mano il Marini, indicandogli i buoni maestri di poesia. Ei molto si diletto nelle pagine del Berni, cui accoppiò, per la prosa, lo stile nervoso e piacevole di Benvenuto Cellini. Colà compose non poche sue piacevoli poesie, più tardi lodate dal Quadrio¹ che per esse lo chiama il Lasca dei nostri tempi, e dal Tiraboschi² e dai giornali. Ma il nostro Baretto, che era sempre di *opinione contraria*, le frustò, per suo conto, chiamandole scioperataggini degli anni giovanili.

Il Baretto da Guastalla se ne andò a Venezia, ove strinse amicizia intima con Gaspare Gozzi. Ma non vi rimase a lungo, perchè se poteva pascervi la mente, vi stava a disagio il corpo, non potendo nulla guadagnare con le lettere. E, così, con la speranza di farsi un nido, se ne ritornò nella sua Torino, dove fu uditore entusiasta del modenese abate Girolamo Tagliazucchi, pubblico lettore di letteratura in quella Università. Spinto dalla sua indole vivace e avida di vedere ed apprendere nuove cose, ogni tanto spiccava il volo per altre città, e spesso si piaceva del soggiorno di Milano e della conversazione di quei letterati e specialmente dell'Imbonati e del Tanzi, del Balestrieri e del Passeroni, e del sommo Parini, per il quale ebbe sempre affetto ed ammirazione vivissimi.

Ma il corpo era sempre a disagio, e, per sbarcare il lunario, dovè acconciarsi ad accettare il modestissimo ufficio di custode dei magazzini militari a Cuneo. Insofferente di quell'ambiente così poco intellettuale, in capo ad un anno, ricomparve a Torino, aspirante ad una cattedra che non gli fu concessa. E ritornò a Milano nel 1743, e, quindi, nuovamente a Venezia, dove, per non morir di fame, tradusse le tragedie di Pietro Corneille.³

Finalmente trovò la sua via. Si die' alla critica, che, per l'animo suo amareggiato ed offeso, divenne un ammonimento ed insieme una vendetta. Si era nel 1744 e la sua censura al dottor Biagio Schiavo da Este e l'altra al professore Giuseppe Bartoli della Università torinese per la spiegazione del *Dittico Quiriniano*, mossero il mondo a rumore, per quel suo stile nervoso, chiaro e sincero, in cui si sentiva la festevolezza del Berni e l'aria spavalda del Cellini. E la cosa prese una tal piega che il primo presidente del Senato, e reggente dell'Università, dovè intervenire, imponendo al Baretto silenzio e

¹ *Storia e ragione di ogni poesia*, vol II, pag. 564.

² *Storia letteraria d'Italia*, to. II, pag. 445.

³ *Tragedie di Pier Cornelio*, tradotte, in 4 tomi. In Venezia, per Giuseppe Bertella, 1747-1749.

sopprimendo le copie del *Cicalamento*¹ che egli andava distribuendo. Comprese che non era il Piemonte nè altra parte d'Italia terra per lui, per le sue verità. E come non accettava il monito del Fontenelle, il quale aveva detto che se egli avesse avuto le mani piene di verità, si sarebbe guardato bene dall'aprirle, si recò a Londra, la terra del libero pensiero, nel 1751. Vi aprì scuola di lingua italiana, e vi ebbe quel successo che più tardi vi doveva avere un altro spirito bizzarro e libero, con un talento di gran lunga a lui superiore, il Foscolo. Tradusse in inglese il canto dantesco della morte del conte Ugolino, e il *Carmen saeculare* di Orazio. Ma ciò che gli cattivò la simpatia non solo di Londra, ma dell'Inghilterra tutta, fu il suo coraggioso e magistrale libro, che egli dettò in lingua francese, per confutare gli errori di Voltaire intorno a Shakespeare, a Dante, ed altri poeti italiani.²

Publicò dopo, anche in francese, un libro per avere un'opera italiana in Londra, totalmente di nuovo gusto. Venne, così, in grande considerazione, e fu eletto segretario dell'Accademia di pittura, scultura ed architettura, per la corrispondenza straniera. Intanto, deciso a fissare la sua dimora in Londra, prese la volta d'Italia per regolare le cose sue. Ma prima volle attraversare il Portogallo e la Spagna, e, per la Francia meridionale, risali a Torino. Gran parte di questo viaggio egli descrisse nelle sue *Lettere ai suoi fratelli*.³ Ritornato poi in Inghilterra, rifiuse quelle lettere in un'opera in inglese, e molto aumentandola e correggendola, la dedicò alla sua Accademia.⁴

¹ *Cicalamento* primo di Giuseppe Baretto, sopra le cinque lettere del signor Giuseppe Bartoli intorno al libro che ha per titolo: *La vera spiegazione del Dittico Quiriniano*.

² Voltaire, che non sapeva nemmeno bene l'inglese, invidioso della gloria dell'autore di *Amleto*, fu il primo a parlarne in Francia; ma si studiò, coi suoi giudizi e con le sue, a volta a volta, infedeli caricature e ridicole traduzioni, di presentarlo in mala luce ai suoi concittadini. perchè essi avessero proclamato lui, l'autore della *Zaira*, il primo tragico del mondo. E quando il Le Tourneur chiedeva abbonati alla sua traduzione in prosa francese di tutto il teatro del grande Inglese, temendo egli che i suoi buoni Francesi non imparassero a conoscere meglio Shakespeare e lui stesso, si affrettò a scrivere due lettere, una all'Accademia e l'altra al D'Argentan, dicendo villanie contro il povero traduttore e contro le invidiate tragedie che egli accettava di credere dannose al teatro francese. Ma l'Accademia fece orecchie da

mercante, e di ciò le va data ampia lode.

³ *Lettere famigliari* di Giuseppe Baretto ai suoi tre fratelli.

⁴ *A Journey from London to Genoa*, ecc., Dublin, voll. 4 in-12, 1771.

Questa opera del Baretto meriterebbe di essere ancor letta, tanto è festevole ed amena ed arguta, e non poco superiore a molti volumi di viaggi contemporanei. Vi sono notevoli, specialmente, per evidenza ed efficacia descrittiva, le pagine sul terremoto di Lisbona, sulla bella Catalina di Badaios, sui balli portoghesi e spagnuoli, sulle maschere d'Estremoz; e piene di vita quelle sul fugace innamorarsi di lui con la sorella di Catalina, sull'incontro delle fanciulle di Talavera dalle moine ingenuie, udendo il tic-tac del suo orologio; piena di vita è la storia di quella giovinetta inglese che si fece innestare il vaiuolo per amore, ed il ritratto del *Corregidor* di Calavera la Reyna. Il Baretto, ingenuamente, nella sua *Frusca letteraria*, paragona le sue lettere a tanti fiaschi di buon vino.

Prima di ritornare a Londra, si attardò tre o quattro anni a Venezia, dove incominciò a pubblicare la *Frusta letteraria*, insigne monumento di critica e di coraggio per quei tempi, con la quale sferzò, senza pietà, tutte le pastorellerie arcadiche, tutte le svenevoli lezioncine e le pedanterie erudite, e le smorfie accademiche della letteratura decadente. Il padre Appiano Buonafede, visitatore generale del suo Ordine celestino, volle rispondergli per ciò che lo concerneva, e scrisse certe novelle intitolate *Il bue pedagogo*, monacalmente insolenti e pesanti. Il Baretti, con prudenza, si recò in Ancona per sfuggire alle prepotenze locali, e, colà, con la falsa data di Trento, proseguì, con arditi discorsi, il suo celebre giornale, e vi scrisse ancora un libro intorno all'indole degli Italiani per confutare alcune lettere del dottor Scharp, che aveva, superficialmente ed ingiuriosamente, giudicato gli Italiani; ma, avvezzo più a sferzare che a carezzare, spesso invece di difendere, offende, e pare un cieco che dia botte a sinistra ed a destra.

Ritornato in Inghilterra, fu involto in un disgraziato accidente. Una sera, per liberarsi dalle importune ed insistenti moine di una sacerdotessa di Venere, le allungò un ceffone. Alle grida di quella femina, fu assalito da brutti ceffi. Con un piccolo coltello egli si difese, ferì uno di quei miserabili, che poco dopo morì. Fu imputato di omicidio. I suoi amici, fra i quali il ben noto letterato ed editore Johonson, si fecero mallevadori per la somma di duemila lire sterline, e, così, egli poté aspettare, a pie' libero, l'esito del giudizio. Da uomo accorto, rinunziò al privilegio di scegliersi sei giurati, rimettendosi del tutto alla giustizia degli Inglesi. Si difese in lingua inglese ed ottenne completa assoluzione.

Questo fatto non gli scemò simpatia, e il suo stipendio, nel 1782, fu aumentato. E, così, visse fino al 6 maggio del 1789, pare, ucciso da un accesso di bile, contando 73 anni.

CCCLXV.

GIUSEPPE ROVATTI.

EPISTOLA SOPRA DANTE.

(1768).

Ben tu, spirto gentil, cui degli eroi
Apollo diede i più bei nomi in cura,
Ben fai, che poco in ogni età mai sempre
Lieto il suo volto a noi mostrò la Pace:
E tra i rami, e le fronde onde potero
Cesare, e Maborugo ornar sue chiome,
Ah! troppo è ver, surse dal suolo appena
Di ulivo un ramoscello in faccia al sole:
E spesso a noi da nubiloso stagno
Surto, e infausto d' Italia a sì bel cielo
Turba i giorni sereni un fosco nembo;
Nè gioia è pur, che tra noi rida, e dolce
Schietto piacer, che nol contenda, o volga
In fiele amaro, ed in assenzio il fato.
Or ben vegg' io, che al germogliar di nuovi
Sanguigni allori, onde di Marte il crine
Circonda ognor nobil corona intorno,
E al nitrir de' cavalli, e al suon dell'armi,
Entro cuor più feroce ardon di gloria
Vive scintille, ed il valore antico
Cupidi d'emular novelli eroi,
Ne' lor bellici petti occulti semi
Bollon di guerra, e allo strisciar d'un lampo,
Che gli sdegni d'in sen ne tragga, e incenda,

Non dica io il ver, lungi non è, che tutta
 E la spada, e il fucile Europa impugni.
 Ecco oggimai scender dal ciel di nuovo
 La diva, e il ferreo tempio aprir di Giano,
 Quale allor, che disperso, e ancor fumante
 Ilio superbo, al Palatino in cima
 Del Lazio suolo entro al bel cerchio Enea
 Di tua Roma il poter volgeva in mente,
 E intanto ordia le belle imprese il Fato.¹
 Qui omai la Pace il verde ramo asconde,
 Che festosa anche a noi mostra dall'alto.
 E su d'ogni terreno anch'esso Marte
 Il lauro coglie, onde ne ombreggi il crine
 Di più culto guerrier nobil corona;
 Che meglio fora egli cresciuto in Pindo
 Sul dotto capo de' miglior poeti
 Lieto locasse di sua mano Apollo.
 Oh Italia mia, se a' nostri lidi approda
 Il tuo seno a piagare estrania gente;
 O ancor lungè da noi il crudo Marte
 Lo sdegno suo ne muova in simil guisa
 Che il mal più fiero anche a noi tocchi e involga;
 Io come allora il non profano sguardo
 Potrò spigner là entro, ove Natura
 Se stessa cela al volgo ignaro ascosa?
 O come allora in sulla tosca lira
 Potrò sciogliere il canto ai gioghi in cima
 Sacri alle ninfe, ove Minerva, e Urania
 Le curve vie a me degli astri erranti
 Spiega talora, e a me l'ambrosia eletta
 Degli onorati, e de' più dolci studii
 Versando in mente, ai rozzi carmi ardisco
 Il fisico saper presso alle ombrose
 Acque di Pindo, ond' ha tal sete ogn'alma

¹ Haec ubi dicta dedit, terrasque horrenda petivit, etc. (Virg.).

Ch'abbia tra noi di gentilezza il grido ?
Dunque dovrò tuo ignobil figlio in vile
Ozio marcire e in me sopir que' ascosi
Semi di poesia, che nel mio petto
Al nascer mio Natura infuse, e Apollo;
E che all'aure di Pindo, ove talora
Vissi cantando, apron di gloria forse,
Mercè del Nume, o ramuscello, o foglia ?
E veder solo a danno tuo rivolto
Degli esteri il valore, il braccio altrui
Incrudelir contro a' tuoi figli, e al tristo
Suon di tromba straniera udir tue grida
Dai gioghi tuoi; e il cuor di duolo acceso
Nulla oprando a tuo pro, dagli occhi solo
Spargere il pianto, e meste grida a un tempo
Teco in flebile suono ai venti, e all'onde ?
« Eppur dal seno tuo lacero ancora »
E di sangue il tuo suolo ancor fumante,
Nè dal torbido caos, in cui ne avvolse
Il ridente tuo ciel l'ira de' Goti,
Il lume surto, e de' soavi studi
La bella pace ancor di nuovo emersa,
« Surse il signor dell'altissimo canto »,
Ch' in mezzo all'ire, e infra le stragi, e il sangue
A te fabbro d'onore audace e saggio
Non d'Arno in riva, ove del ciel le prime
Aure spirò ne' dì per lui migliori,
Salio di Pindo alle più forti cime
E là tra gli antri, e il fresco fonte, i verdi
Odorosi laureti, onde le dolci
Spirano a noi aure febee, di sacro
Nuovo poema il Tosco suol vestio,
« Al quale ha posto mano e Cielo e Terra ».
Del cittadino sangue allor fumava
L'Ausonio suolo, ed al soggetto mare
L'onda i fiumi volgean sanguigna e negra :

Mentre d'Augusto ah! tu volgendo in mente
I dì sereni, in su le tue ruine
Mesta piangevi, il crin disciolto, a' piedi
Del selvoso Apennino, e ancor sul volto,
E ne' begli occhi tuoi ne serbì il pianto.
Ed ei non più qual era allor, che l'asta
Trattava, e il brando, in cuor di sdegno acceso:
O quale allor, che con novel sermone
Novello Tullio in sua virtù sicuro,
Emulando il valor de' prischi eroi,
In Senato a tuonar spesso s'india;
Nè al suon dell'armi, ed alle grida immense
Ond'era allor per le civili guerre
E tra il ferro, e il suo sangue Italia avvolta:
Nuovo cantore egli vincea fra tanto
La dura piaggia dell'alpestre monte,
E franco il piè per non usate vie
Egli prender poteo le Aonie cime.
E nobil seggio in Elicon ottenne.
Per blandir di concenti il molle orecchio
Di magno re, o ministro non imprese
Animoso a impugnar sua nobil tromba,
Ed a colui volgere incenso, e il canto
Che di laudi è non degno, e l'oro, e l'ostro
Lui, non merto, o virtude in ciel ripone,
Ove d'ambrosia, e nettar dolce, e puro
Ricolma tazza il labbro asperga e bei;
Nè un biondo crine, e un roseo volto, o il lieto
Di duo begli occhi imperioso sguardo
Di sue rime è subietto, o il nobil canto
Non volge là ove di bella puote
Fanciulla in cuore impietosir gli sdegni.
Ben ei sull'ale degli arditi versi
Levossi al ciel dal più profondo abisso
E l'agili sue penne ognor spiegando
Ai celesti pianeti, agli astri, al sole,

Oltre l'orbe maggiore, e i campi immensi,
 Ove di luce il ciel si veste, e indora,
 Spigne il volo animoso, ed anche in quelle
 Superne parti or spaziare ei puote;
 E fin colà, dove l'eterno Amore
 All'alme elette eterna vita ei serba,
 Il remeggio dell'ali indirizza, e il volo.
 Non ignaro cantor d'orgoglio pieno,
 Vuoto d'ogni valore in su la lira
 Il canto scioglie di beltade ignudo,
 E che a mortal uom non dilette e giovi,
 Ma audace, e saggio ogni bel fiore in essi
 Sparge, ed insiem frutti nasconde e quanto
 Di sublime, ed onesto il Nume aprì,
 E quanto all'uom la dotta schiera insegna,
 Che dall'Ibero al bel Sequana in riva,
 E in un d'Europa ad ogni scelta spiaggia
 Dopo l'ire de' Goti un giorno addusse
 Di Stagira le carte entro nascoso
 Sermon racchiuse, e viepiù occulte a noi,
 In tuon robusto, e non vivace, e forte
 Più poetico stil spiegar gli piacque.
 D'ogni prode valor piena la mente
 Siegue di lei le fide scorte, e intanto
 Il bel lavor sull'alto imperio innalza,
 Che in animo ravvolge; e premii e pene
 Quale insegna suo dire, industrie, e saggio,
 E buon legislator ordina e pone.¹
 Di non umile ingegno ei tale all'uomo
 Fa mostra, e giova, e i bei secreti intanto
 Cuopre, e avvolge di Dio sotto il velame
 Dei dotti versi, e audace a fine ei mena
 La difficile a un tempo, e grande impresa,

¹ È qui accennata la *Monarchia* di Dante, sul piano della quale vengono distribuite nel suo poema da lui i premi e le pene alle

persone, che, a tenor del sistema di egli stabilisce o salve o dannate.

A cui, qual disse un dì d'Atene il Saggio,
Non fia giammai, che d'uomo ingegno aspiri
Nè con salma mortale al magno obbietto
Di dispiegarne abbia ardimento il volo.

Dagli eterni volumi, ove di Dio,
O in aperta favella, o in senso ascoso,
La lingua parla, il fior più bello, il lungo
Ordine trasse, e l'alta anima a vita
Dei dotti versi, ond' ebbe Italia allora
Di audace canto il primo esempio in lui;
Nè dal Latino al Tosco suolo addusse,
Nè dal Greco ocean Parnasia merce.
Dal sublime suo ingegno ei fuor ne trae
Il bel natlo; e tu scrittor che volgi
Per tuo nobil lavor la notte e il giorno
Le greche sempre, e le latine carte,
Onde simili a ricco fonte, ognora
Ad ogn'altro ne scende immensa vena,¹
Tu ben tosto vedrai, che di suo dire
Con industrie non sue nè il tempo sceglie,
Nè il loco; e quivi hanno i suoi fatti belli
Non dagl'ingegni altrui anima e vita.
Oh! sovrano cantor d'età migliore
Degno, e di laude, e a te solo simile,
Chi te somiglia? e qual eletto cigno
Co' modi surge, e con saper più forte
Teco a cantar? La tua di bronzo armata
Lira sonante anco dall'arbor sacro
Pende, e ancor di toccarla alcun non osa;
E sacra sia fin che nel vuoto immenso
Intorno al sol lieta faran corona

Aspice Meonidem, a quo ceu fonte pe-
/atum Pieris ora rigantur aquis. [renni
Ovid. III *Amor.* eleg. II.
. culusque ex ore profuso omnis po-
itas latice in carmina duxit. » Manilius,

lib. II. *De Homero.* « Plinius denique, lib. 17,
Hist. Natur., cap. 5, videtur et respexisse,
cum Homerum vocat fontem ingeniorum. »
Giugni, *De pictura veterum*, lib. III, capi-
tolo I.

I varii mondi erranti, e l'aureo sole,
 La terra, e il mar riempi di luce e inauri.
 Quanto dall'alto del sublime cielo
 Al cupo abisso il mondo intiero aduna,
 E in se stesso comprende immenso e ardito
 Ei pone a campo, ed ogni parte quivi
 Al tutto non minor risponde uguale.
 Vedi colà del doloroso regno
 Il re superbo entro a' suoi versi immense
 Ali spiegar, nè a i zefiri stranieri
 Tale dispiega il buon nocchier le vele,
 Allor che il mar tremolo il vento increspa,
 E le antenne animose al corso invita.
 Al mover d'esse, i torbidi aquiloni
 Muovon sonanti, e al crudo soffio, e al cupo
 Orrendo suon colà de' regni inferni
 Intuonano le valli e le campagne;
 E al crudo vento, che ne surge e muove
 Dell'acque ombrose il nero flutto, e il fango
 Suo corso affrena, e là ne impigra, e agghiaccia ¹
 Dall'eterna magione, ov'egli in pria
 Vago splendea, entro a' bei versi il vedi
 Al suon cadere, e colà miri intanto
 Che mentre il chiude, il buio seno allora
 La terra aperse, e nuovo monte surge,
 Che sua fronte a' pianeti, e il giogo innalza,
 E in verso il ciel colle sue cime altere
 A que' mondi superni insiem s'annoda.
 Oh pensier non ingenuo (or da taluno
 Udir già parmi) e al ver nemico! Oh! come
 Puote apparir ciò che alla mente è tratto?
 Ma quale istrutto animo fia, che muova
 Simil dubbiezza, ed ei ne merchi onore?
 No: poichè allor, dove più incende e quivi

¹ «... et glacie cursus frenaret aquarum.» Virg., *Georg.*, lib. IV.

Co' più folti suoi raggi il sole indora
 (Tale ogn'uomo pensier volgeva in mente),
 Giacea la terra ignuda tutta, e germe
 Non surse, o fior, nè alcun germoglio aprio
 Là dell'uman legnaggio; a noi non muove
 Il grandioso concetto o sdegno, o riso.¹
 Tu fai plauso al suo dir: simile al falso
 A te il ver non rassembra, e a te già cresce
 Nuovo piacere, e maraviglia nuova.
 Questo più ancora a te la mente inonda
 Allor che già fuor dalle bolge oscure,
 Delle tenebre figlie e dell'orrore,
 Colà tu il vedi, ove dell'uom lo spirto
 Più mondo sorge, e al ciel salire impara
 Nuovo Vitruvio a maneggiar la sesta.
 Inteso al suo lavor misura il tutto
 Pien di geometria la lingua, e il petto,
 Ogni parte ne cerca esperto, e saggio,
 E di linceo occhio novello istrutto,
 Il guardo spinge: ogni nascoso insinua,
 Cupo, segreto col pensier trascorre,
 E l'immensa sua mole innalza e pone
 Di suo culto sapere opera industrie.
 Qui buon ministro, e di ragione armato
 Gli usi dispensa, e con non lento esame
 Bilancia il merto, e ovunque ei prende a cuore
 Che ogni parte risponda agli usi uguale.
 E in animo gentil più infonde, e sparge
 Non usato stupor, più quanto al guardo
 Pinge sua mole orrida in vista, e un vano
 Terrore esprime, e ne riempie il petto.
 Oh età felice, d'ogni laude degna,

La zona torrida essendo creduta non
 abitata a' tempi di Dante, sempre più ve-
 mile appare il fantasma poetico, che
 l'iferocollo smisurato suo corpo, cadendo

col capo in giù dalla parte della zona non
 abitata, s'lega tanto di terra, che eleva la
 montagna del Purgatorio, la quale si va a
 congiungere co' pianeti.

Che il sovrano cantor nudrir potesti,
 Ed avvolgergli al crin dell'arbor sacra
 Le verdi fronde, e la febea corona!
 Per lui soave a te venne ristoro
 De' danni tuoi, onde piagata il seno
 Ancor ne serbi, e del tuo lungo male
 A te furon cagion l'ire de' Goti.
 Felice Italia mia, che in rozze etadi,
 In cui dolce sapere, e l'arti belle
 « Giacean ancor nell' Unnica ruina; »
 E de' più sacri ingegni allor tiranna
 « La maestra del ver filosofia, »
 Scomposto il crin, nè come or lieta appare
 Srugata ancor la trista fronte, e gli occhi
 Da funesto letargo ancora offesi,
 In suo barbaro gergo a noi parlando
 Stridea già non intesa, e un volto solo
 Qui d'Occidente in ogni lito avea.¹
 Felice te, che a te veder fu dato
 Tra' figli tuoi tal, che le belle scorte
 Seguio del vero, e co' suoi dotti versi
 Entro la valle inferna, ov'ei ripose
 « Tenebre, orrore, sudiciunne e fango, »
 Vincer poteo, sì che in belle etadi
 Surser canori ad allegrare il mondo,
 E da un ciel più seren piovono in terra
 Molti raggi febei, molte faville.
 In sull'ale de' versi al cielo intanto
 Dai laghi oscuri dell'eterno abisso
 Siegue animoso il nobile suo volo,
 Fatto di sè maggiore, ed anco in velo
 E in carcere mortale, agil s'innalza,
 I più cupi pensier la mente involta
 Quanto il Nume egli stesso all'uomo aprio,

¹ « Unus erat toto Naturae vultus in orbe » Ovid., *Metam.*, lib. I.

E il costume, e la lunga arte di Apollo,
Sull'erme vie il bel cammin gli addita,
E qual astro felice a notte oscura,
Di suo lume l'accende, e lieto il guida;
Ed egli i duci suoi sotto il velame
D'uomo nasconde, e in pria d'ogni altro ei diede
Entro a' suoi versi a noi verace esempio
Di più sublime poesia del volgo
Al guardo ascosa e in sacra nebbia involta,
Che qui ingegno mortal dal dì primiero
Che infra gli allori inverso noi le dolci
Aure muovon da Pindo, e i dolci versi
Dettan le Muse, in suo pensier r avvolga.
O ingenuo leggitore, o tu che sempre
A' bei volumi tuoi in mezzo siedi,
«Nè in ozio vile tua vita consumi,»
Tu ben vedrai, se ne sia volto il tuo
Cupido sguardo all'opre dell'ingegno,
Quanto sovra d'ogni altro egli s'innalzi,
E il volo spieghi con le Muse in Pindo.
La traccia di colui siegui, che ardito
Per l'inglese Ocean scioglie animoso,
E ricca merce al patrio lido adduce,
Ond'egli ancora ai culti carmi ordisca
Nobil per sacro poema invidia porti
Incontro Italia ora il britanno ardire.
Ed anco sua mercè, sia pur concesso,
Del buon vate Peligno i nuovi carmi,
E d'Achille, e d'Enea la grave tuba
Dopo mille, e mill'anni i primi onori
Cedino o almeno a dubitarne imparino.
Ma delle cose i monumenti antichi
E quanto a noi dalle vetuste etadi
Le profetiche lingue in tuon verace
Segnaro, ei porge a' versi suoi per guida:
E solo allor, che sovra d'essi il guardo

Avido pasci e l'occhio tuo ne bèi,
Maraviglia a te in cuor piove ed infonde.
Essa muovono in te le storie belle
Degli eterni volumi; e d'uopo solo
È di aprirne al tuo ingegno i sensi ascosi,
Cui suo dir non avvolge, e bene in esso,
Qual conviene a lor grado, in esse han loco.
Ma più in alto poggiar Dante poteo.
Egli fonti dischiuse in prima intatti,
E di sua ricca, e ignota vena inonda
Il Lazio suolo; e tra le sacre fronde
« Del fresco ed odorifero Laureto »
Mira di Pindo all'aure dolci, e al raggio
Un nuovo germogliar vivace alloro,
Che sua fronte a lui solo orna, e la chioma,
E a lui solo sua mente è esempio, e guida.
Dal culto ingegno di saper ripieno
D'animosi concerti ei fuor chiamando
E di erranti fantasmi un popol folto,
Cui dà legge ed impero aura divina,
Più di quel che ne schiuda, e agli occhi pinga,
Entro un sacro velame ombreggia e cela;
E più quanto svelarne i sensi ascosi
Fia da te che si tenti, ecco di mille
E mille obbietti a te novella scena
Immensa appare, e all'occhio tuo già cresce;
Nè forse fia, che le segnate appena
Orme da lunge a te seguir sia dato.
Ma di util disio il cuore acceso
Tuo nobile cammin siegui ed ardito
Nel più folto r'imbosca. Il cupo ingegno
Ad ora ad ora in erme vie si avvolge,
Spento oggimai il più bel lume e puro
Che qual astro ridente a lui venia;
E tra le sacre oscure nebbie ascoso
Nel segreto silenzio, e nella fonda

Selva or gli appare il buon sentiero, or fugge
Ratto dagli occhi, e infra la luce, e l'ombra
Nel più dubbio cammin le in pria segnate,
Confusamente, orme a smarrirsi ei vede.
Ma in fin su gli occhi anco ogni lume estinto,
Onde il buio qua, e là splendea d'incerta
Luce, per entro a' nascondigli oscuri,
Delle tenebre figli, e della notte,
Tra l'ombra alfine ei s'inabissa, e perde,
E di uscirne a lui manca arte, e valore.
Deh quando fia, che tra noi surga alcuno
Che i bei secreti, e la natia beltade
Più d'ogni altro ne svolga, e armato incontro
Alla mortale eredità comune,
Del più fino sapere al Lazio insegni?
Or fra tanti che al mondo industri e saggi
Cercarono di lui l'aureo volume,
E che non mai vento nemico, o flutto
Smoverti lunge poteo dall'alta impresa,
Non surto anco è tra noi tal che in robusta
Prosa n'esprima, o in numero sonante
« La mistica favella, i cupi sensi, »
L'ingegno, e l'arte, e quanto entro a' suoi versi
Chiuso ad occhio mortale, e in nebbia è involto:
E ne tragga dal sen, ne schiuda il vero,
Onde allegrear, sol ch'egli appaia, il mondo.
Dall'etade felice di Leone,
Che l'arti greche, e gli onorati studi
A più bei giorni, ed a nuovo splendore
Tra noi chiamando in Vatican ripose,
Fino al secol presente in nobil lite
Fu diviso per esso il Lazio suolo,
E i bei sermoni, onde d'Italia è pieno
Ogni confine, e volsero cortesi
Al sovrano cantor propizio il voto,
Svelarono di lui beltadi ascose,

E di laudi a lui pur ne fèr corona;
Onde dal ciel, ov'egli è assiso, Apollo
Degnò su lor volger cortese un guardo,
E di taluno anco ne suona il nome.
Pur non tutti d'in seno allor fur tratti
I più occulti segreti, e i più bei fonti
Si rimangono ancora intatti, e chiusi.
Deh perciò non temerne, o uom, cui il petto
Tuo fuoco scalda, e a cui virtude Apollo
Segua, e di gloria in sul cammin ci chiama.
Ma tu in mente però ben volgi in prima,
Non battuti sentier, novelle vie
Son da tentar, se dispiegarne aspiri
Per l'acque là sicure vele, e insieme
Di sì vasto oceano unir le sponde.
Quale il fisico esperto, allor che ramo
O fiore o fronda d'odorata pianta
In chimico fornello agita e scalda,
E i soavi licor distempra e scioglie
D'in seno ad essa i molli succhi, e cuoce,
« A salute converte, e a medicina »
Ciò che di bruco è ancora nido, e pasto;
Così, signor, del bel poema sacro
Gli animosi concetti, e i forti versi
Che risuonano ancora, or qui taluno
Col pensier ruminando, il più bel fiore
Quindi ne colga, e al nostro sguardo esprima
Ciò che per entro a sì bei versi è ascoso,
E torbid'occhio penetrar non puote.
Deh ne incenda mio dire, e alfin tra noi
Surga oggimai tale che audace e saggio,
E d'ogni ricco, e più dolce tesoro
D'aureo sapere, e di dottrina armato
Alla bella si accinga illustre impresa,
Ond'egli laude ancora, e onore eterno
Al Lazio acquisti: e il nome suo di retro

Al sovrano cantor per le future
 « Etadi batterà l'agili penne: »
 Nè mondo allor, in spiaggia fia nè mare,
 Che sue laudi non canti, e al ciel soave
 Non rivolga per esso aonio incenso.
 Entro il pensiero io veggo già per lui
 Il Lazio suol liete bear di un guardo
 Da' bei recessi suoi le sacre Muse,
 E dal cielo natio Minerva, e Apollo
 Volger su d'esso un aureo nembo in terra.
 E la grand'ombra del dotto poeta
 Entro il silenzio della notte ascolto
 Di bel gaudio per lui fremere intorno;
 Ed oggimai alla ventura impresa,
 Lieti voci intuonando, unir suo voto.
 E che non può d'uom la ragione? A noi
 Ne fe' d'Iddio l'alta bontà immensa
 Cortese dono, onde cercar del vero
 Gli occulti semi, e i begli aurei legami,
 Onde il vero, e il subbietto insiem s'annoda,¹
 Per quanto lice ad uom misero, ed anco
 Entro il velo mortale ascoso in terra.
 Del vivace suo lume, e del possente
 Vigor celeste la ragion vestita²
 Nel più dubbio sentier di selva fonda,
 O su d'ispida rupe a' passi suoi
 Essa ben puote agevolar la via;
 E di vive faville ognor dal volto
 Brillando intorno un aureo nembo, il buio
 Di fosca notte è già vinto per lei;
 E dall'ombre ne trae al dì sereno
 Ciò che in scuro velame è in prima involto.
 Del bello a noi dal ciel largito dono

¹ Leibnitzius, *Philosoph. mor. geometricæ* monstrata.

² Virg., *Aeneid.*, lib. VI:
Igneus est illis, et coelestis origo seminibus.

L' uom ben degno n'appaia, e ne ministri
 Egli all'uopo maggior, nè varia il smuova,
 Nè difficile impresa. E, vinca il vero,
 Se l'uom colà spinge, ed inoltra il guardo,
 Ove ad occhio profan provvida all'uopo
 I bei secreti suoi Natura asconde,
 Deh perchè mai il guardo suo non puote
 Volger d'altr' uomo a' bei volumi, e addentro
 Col pensiero cercarne ogni secreto,
 E trarne il vero, e far palese al mondo?
 « Nè qui l'invidia satira ricanti, »
 Che dell'alto Signor l'opere immense
 D'immutabili ognora eterne leggi
 Regola il freno, e insiem dà vita al mondo:
 E la mente dell'uom varia, e discorde
 Ne' subbietti s'affigge, e il ciel trascorre
 Col rapido pensiero, ¹ e in un baleno
 Su per l'acque azzurrine, o ai colli in cima,
 Ed in ermi sentier dispiega il volo:
 O piace a lei cose dar segno al canto,
 Di cui Natura non immagine esprime
 Ad uom sol non ignote, e agli occhi suoi
 D'ogni torbida nebbia intorno cinte.
 No. Non fia già che nel suo dir ne avvolga.
 Bene egli è ver che di suo dritto usando
 A voglia sua puote la mente ognora
 A sè in vario sembiante un popol folto
 Di concetti chiamare; ² ed or mi pone
 Là sul mar d'Aquitania, or ne' giardini
 Di Colorno, e Marli; ed or, se il voglio,
 Di bei fonti, e bei colli ombroso chiostro,
 O il ciel superno entro il pensiero io veggo.
 Ma perciò tu ne spargi, o uomo industre,

¹ Acrias tentasse domos, animoque rotundum
 Percurrisse polum. Horat., *Od.* XXVIII, lib. I.

² Loke, *Essai*, ecc.

I fatti belli, ond' hai la mente piena,
 Con tumulto confuso in tuo sermone?
 Nè forse è ver, che in sulle vie, che n' apre
 Non ignota Natura, ardita e industrie
 L'arte passeggi ella medesma, e i riti,
 E i bei segreti, e le culte beltadi
 Saggia ne imiti, e a sua voce converta?
 Nè qual franco corsier di bocca scosso
 Il fren sonante, e il cavalier di sella, ¹
 Va errando, e tien folle desio per guida.
 Quinci ogni buon cantor, cui l'aure dolci
 Nudrìr di Pindo, e l'Ippocrenio umore,
 Non membra d'uomo, o di cursore annoda
 Su di magno elefante, e in ciel cercando
 Col rapido pensiero ² ivi nel fiotto
 Del mar non scende, o nella valle inferna.
 Ma ben nuovo Palladio in ordin lungo
 Ogni parte dispone, accresce o cambia,
 E contempla, e misura, e prende a cuore
 Che rispondan tra lor quivi mai sempre
 Varie e concordi, e con la sesta in mano,
 Inteso a suo lavoro alfin su i gioghi
 Sacri alle Muse, e del Permessso in riva
 La bella mole sua pone, ed innalza.
 Così fia visto ognor, se il gentil seme,
 Che lieto in lui Pallade infuse e Apollo,
 Dell'arte schiuso a' lievi fiati, e al dolce
 Tepor del cielo i bei germogli aperse,
 Che ne avvolgono i rami, e insiem le fronde,
 E ne ascondono i frutti; e del sapere
 Se nel culto suo ingegno ei fa tesoro:

Non equitem dorso, non frenum de-
 [pulsit ore.
 Horat., Ep. X, lib. I.

Ob diversitatem durationis cogitatio-
 nis vulgo tribuitur celeritas, ut adeo ce-
 as cogitationis dicatur id, per quod co-

gitationes quaedam sibi mutuo succedentes
 aptae sint ad eadem cogitationi per tractum
 quemdam temporis coexistendum. » Wolpius
 in *Psych. rat.*

Voyez encore Sulzer, dans la *Nouvelle
 théorie des plaisirs.*

O gli errori de' mari ei poi ricanti,
 O perchè allor, che in sulle cime ombrose,
 E ne' fonti gli umori agghiaccia il verno
 Nemico al nostro ciel più tardo il sole
 Dell' ocean dal fiotto azzurro emerga,
 E là i curvi sentier de' mondi erranti
 Entro a' suoi versi o della luna, e insieme
 Dell'aureo sol le belle vie ne segni
 Tinte a vario colore: ¹ o sulla dotta
 Lira sonante all'uom giovi cantando
 Quale a virtute, o a vizio reo si dee
 Mercede, o pena: o dal beato Elisio
 A nuova vita augusto eroe ne chiami.
 Tale l'uom saggio a cui dall'alto Apollo
 Il verace suo nume infuse, e il bea,
 Guida suo canto, ed ivi egli s'innalza,
 « E de i carmi non finti al ciel soave »
 Ne reca il suono, e l'armonia divina,
 Di nettar puro, e mele aonio intinti:
 E bene in essi il ver ne avvolge, e cuopre,
 Ma di luce qua e là ardon faville,
 Che ne additan le vie, e agli occhi altrui
 Mostrano già, ch'entro a' bei versi è ascoso.
 Se tra' vati migliori il verde alloro
 E nobil seggio in Elicon ottenne
 Dante, tu il sai, mia bella Italia, ed anco
 Tu ben rammenti, che sue dotte rime
 A' versi altrui infino ad or più forte
 Diero, e già più robusto animo, e lena.
 E il Lazio Palatino, e Senna e Ibero,
 Che a lui volgono incenso arabo e mirra,

¹ Me vero primum dulces ante omnia
 Musae,
 Quarum sacra fero ingenti percussus amore,
 Accipiant: caelique vias et sidera monstrent,
 Defectus solis varios; luminaque labores.
 Unde tremor terris: qua vi maria alta tu-
 mescant

Obiitibus ruptis, rursusque in se ipsa res
 Quid tantum oceano properent se tinger
 Hyberni, velque tardis mora noctibus obstet
 Virg. Georg., lib. II prope finem.

Il sanno, e quindi egli ne adduce ognora
 All' Ausonio terreno, e al patrio fiume,
 Di lor lingue vestito applausi e voti. ¹
 Così, spirto gentile, il primo fabbro
 Dell' italico canto armonioso
 Solo a sue rime e a sè medesimo uguale,
 Dal profondo suo ingegno ei fuor ne trasse
 Quanto ei pone ed al ciel spinge ed innalza.
 Ma le lunghe sue leggi, i riti e l' arti
 Onde surge sua mole, e il bello stile
 Che infra di noi, e tra l' estranie genti
 Onor gli acquista ed ogni laude, attinse
 « Da quel savio gentil che tutto seppe; »
 E con esso poteo poggjar sul monte
 Che il verde lauro in sulle forti cime
 Nutre ed al crine offre febea corona.
 Nè strano sia, nè al ver nemico appaia,
 Che additi a lui coll' aureo suo volume
 De' bei versi le vie il dotto Maro,
 E il braccio suo lieto ne porga, ond' egli
 Salga di Pindo alle più verdi cime,
 E quindi eterno in compagnia di lui
 Giunga di Gloria a penetrar nel tempio.
 Quegli ad astro simil nel Lazio cielo
 Della luce febea sfavilli intorno,
 E di sua voce entro gli eletti versi
 Di soave dolcezza ancor risuoni:
 E l' altro là spesso suo dire involga
 Entro scuro velame, e tocco ancora
 Dalle rozze sue etadi infino al cielo
 Dal gotico caos globi di fumo innalzi:
 Questi però lo bello stile, e il metro
 Del severo Maron saggio ne imita.

1 La Comedia di Dante fu già nel secolo
 imosesto voltata in versi francesi e in
 agnuoli, e nel presente secolo in latini
 esametri. La versione spagnuola fu arricchita di un laborioso commento, e la latina di brevi notarelle illustrata.

È il buon poeta al dipintor simile,
 Disse greco scrittore, ¹ e dietro a lui
 Ne' dotti versi il Venosino anch' esso;
 E qual le pinte in su de' magni ostelli
 Di Zeusi, e di Giorgione opere industri,
 Tal di poema, o di sonetto, o stanza
 Il sermone febeo altro lo sguardo
 Desia da lunge, e altro vicino il chiama,
 E colà di diletto il petto m'empie
 Quello se all'aureo sol luccica e splende,
 Mentre più bello altro nell'ombre appare. ²
 Nè ignoto è ancor, che se diverse al mondo
 L'orme si apriro onde il dotto pennello
 In suo lavoro il dipintor ne guidi,
 Così la bella poesia ne' varii
 Dolci concenti suoi varia risuona;
 Nè sempre mai serba tenore uguale,
 Nè pel sentier sovra cui l'orme imprimi
 Ognun discioglie, e là ne muove il passo.
 Tra' seguaci di Apelle altri soave
 Ogni culta beltade agli occhi esprime,
 E le bell'ombre, e il più bel lume insieme
 Vezzoso annoda, e l'anima dipinge;
 Infra del raro almo drappello il nome
 Qui di Vinci, e d'Alberio ancor risuona.
 D'altri più franco in sulle tele ammiri
 Il tocco ardito, ed egli audace e saggio
 Dall'alto cielo ove dispiega il volo,
 E se medesmo innalza, in faccia al sole
 L'orgogliosa e tuona; ed a costui simili
 Di Bassano, e Rubenio i nomi onora.
 Ma tra questi dell'arte estremi fini

¹ Apollonius Rhodius, *Argonautica*, lib. II, v. 100.
² Venetianus, *De Poetis*, lib. I, c. 1.

¹ Apollonius Rhodius, *Argonautica*, lib. II, v. 100.
² Venetianus, *De Poetis*, lib. I, c. 1.

Che gli artefici dotti ai dì migliori
Segnaro al mondo in sul cammin di gloria,
In tenor non ugal vario temprate
Surgon qua e là novelle vie che l' uno
O l' altro già de' bei confini estremi
Veggon d' appresso, onde fra il magno stuolo
Questi or Vinci, e Rubenio or quegli imita.
Nel poetico suol di Pindo in cima,
Ove locato in su' confini estremi
Tiene il seggio miglior Virgilio e Omero,
Veggio a quello allignar costume uguale.
Ei che del magno Achille in sen ripose
Lo sdegno acerbo, e Troia stese al suolo,
Co' dolci modi suoi Vinci somiglia:
Il vinto Enea al lido Ausonio addusse,
Rubenio, e Tintoretto emula, e imita.
Con vivace sermon le illustri imprese
Onde gli aurei volumi ognor son belli,
Tratti ne veggo agli occhi tuoi per essi,
E già ti sembra in compagnia di loro
O il mar che freme, o là veder sul Xanto
La gara degli Dei e di Cartago,
Surgere al ciel le altere moli, o il Lazio
Dell' italico sangue ancor fumante,
Pure fisa la mente all' alta impresa,
Per sentier non simile in suo cammino
Gli animosi cantor poggiâr sul monte,
Nè del paro salir di Pindo in vetta.
Quei delle cose, onde la tromba impugna,
I più bei pregi ai dolci versi annoda,
Ed in lungo sermon spesso suo canto
Guida, e di cose egli riempie e il bea.
Questi tra mille, onde sua mente è piena,
La beltade miglior che l' altre accoglie,
E in sè comprende, ei del subbietto elegge,
E di vita il suo dire anima e scalda.

Ben ciò ch' ei vuole in un balen dipinge,
 Nè tua sete disbrama, e più che in esso
 Tua mente affigi, e più ne pasci il guardo,
 De' modi suoi in te più voglia accende.
 Così il toscano cantore anima erede
 Dell' audace virtute i riti, e l' arte
 Seguio, per cui in poco d' ora al guardo
 Novella scena a te d' obbietti appare,
 Con la man fulminando: e in simil guisa
 Dalla nobile tromba di Marone
 L' animoso suo dire apprendere seppe. ¹
 Così a Dante simile industrie vate,
 O latino scrittore o greco imiti;
 Ben de' versi le vie e l' aureo stile,
 Non i concetti, e gl' ingegnosi modi,
 Nè le immagini altrui seguendo a prova.
 S' ei già da greche, o da latine carte
 Il dir ne toglie, e ne' suoi verbi il chiude,
 Tosto diviene imitator servile,
 E nipote, e non figlio è di natura. ²
 O ei faccia sì che almen ne sembri altrui,
 Ch' egli ne aprì ciò ch' altrui schiuse al mondo. ³
 Mercè il dotto suo ingegno, ed arte industrie,
 Dante ben ciò sovra d' ogni altro ottenne.
 Ma qual nuovo piacere in cuor non senti,
 Spirto gentil, mentre sì ingenuo e schietto
 Natura imita, e ciò, ch' è al guardo suo
 E al difficile orecchio, ei fa presente,
 E insiem nel bea? Onde con lui tu ascolti,
 Allorch' ei va nell' eterno dolore,
 « Voci alte e fioche, e suon di man con elle. »
 Ed anco là entro suo tristo cerchio
 Ugolin tu ne scerni, allorchè il vide

¹ Vedi Algarotti, *Opere*, to. II e V.

² L. da Vinci, *Tratt. della pitt.*, cap. XXV.

³ La Bruyère, *Harangue à l'Académie de France*.

« La bocca sollevar dal fiero pasto, »
 E suo duol rammentando, e i figli suoi,
 « Parlare e lagrimar nel vide insieme. »
 O quando allor che in più sereno loco
 La bella donna sua a lui venia
 Bianco vestita, e con gli occhi, e col viso,
 A bell' astro simil più di faville :
 Di se medesmo, e de' concetti suoi
 Ei non servo giammai, rima nol trasse
 Mal suo grado a dir cose onde sua mente
 Di più culti pensier sopisca i semi,
 E cose già, che non avria giammai
 In libero sermone involto, e chiuso, ¹
 Mentre quant' altri mai minori all' uopo
 Non gli vedi sovente in giro volti
 Correr qua e là pria di tenerne il lito,
 Parlar di nulla, e non richiesti modi,
 Colpa di lei che il bel dire allenta,
 E il corso ancor forse ne arresta e tiene,
 A quello unir, che da ragion ne muove. ²
 Ed anco spesso eletto cigno annoda
 Non quel che dee, ma quel che puote al canto, ³
 Qual poi non odi entro a' suoi versi un tuono

¹ Com. ant. Dant., *Inf.*, X; cod. 26, banco 40 della Libreria Mediceo-Laurenziana citato nella prefazione della parte II del vol. IV delle *Prose fiorentine*.

² « Nos plus grands poètes ont fait beaucoup de vers faibles... Ils sont pleins d'épithètes forcées pour attraper la rime. En retranchant certains vers, on ne retrancherait aucune beauté... Souvent la rime, qu'un poète va chercher bien loin, le réduit à allonger, et faire languir son discours. Il lui faut deux ou trois vers postiches pour en amener un dont il a besoin. » Fenélon, *Lettre à l'Acad. Franç.*, art. V.

« En effet nous n'apercevons guère dans les poètes latins les plus médiocres des épithètes oiseuses, et mises en œuvre uniquement pour finir les vers, mais combien

en voyons nous dans nos meilleures poésies, que la seule nécessité de rimer y a introduites ? » Du Bos, *Réflexions critiques sur la poésie et sur la peinture*, première partie, sect. 35.

³ « Un poète anglais, disais-je, est un homme libre, qui asservit la langue à son génie; le français est un esclave de la rime, obligé de faire quelque fois quatre vers pour exprimer une pensée, qu'un anglais peut rendre en une seule ligne. L'anglais dit tout ce qu'il veut, le français ne dit que ce qu'il peut. » Voltaire, dans le *Discours sur la tragédie* à Mylord Bolingbroke.

« La rime est plus difficile elle seule, que toutes leurs (des Grecs et des Latins) règles ensemble. » Fenélon, loc. cit.

E armonia non uguale, onde per esso
 Il vario armonizzare Italia apprese!
 Nè già suo canto, e la robusta voce
 « È sempre in egual modo, alta e sonora, »
 Sì che la lena del polmon vien meno:
 Nè carme fia che in sulla tosca lira
 Sciolga industrie cantor, di cui non offra
 Nel bel volume suo verace immago.¹
 D'ogni aureo detto, e d'ogni fatto bello
 Fa nell' alta sua mente amor tesoro,
 Ond' ei lo sguardo in ogni etade, e dentro
 Dell' uomo il cuore e ovunque inoltra, e quindi
 A Virgilio simil condisce il verso
 Del più dotto sapere, e di faville
 In ogni parte egli il lumeggia, e accende.
 Così Dante potè in rozza etade,
 E, al suon dell' armi, e con gli sdegni in seno,
 Franco salire in sull' Aonie cime:
 E forse a lui ne agevolò le vie
 La buia sua, e nubilosa etade
 Dalla barbarie gotica ancor tòcca,
 Ed anco, allor dell' Arno in sulle rive,
 Del cittadino ferro il sen piagata.
 Non fia strano mio dir; perchè dell' uomo
 In quelle etadi anco non domo il cuore
 Vincitor ne correa il cieco affetto
 Del sermone febeo anima e vita;
 Nè già velato ancor del bel decoro,
 Che l' uomo rende ad ogn' altr' uom simile.
 Egli i versi scrivea che a lui dall' alto
 Dettava Apollo; e questi volse allora
 All' Ausonio terren propizio il guardo,
 Il guardo suo, che per sì lunga etade
 Non beò di faville il nostro cielo,

¹ Algarotti, *Saggio sopra la rima*.

O nubiloso, o tra le nebbie apparve.
Deh chi fia mai, che il pianto suo non muova,
Quando rammenti i scuri nembi allora,
Ch' or ne cuoprono già l' argono cielo,
Surser tra noi, e il reo vapore emerso
Dal Meotico fango, il cielo Ausonio
Sì mondo in pria e sfavillante, in faccia
Al dì sereno in buia notte avvolse.
Ma tra i nembi di nuovo il greco lume
Brillò tra noi, e del Permessò in riva
Di nuovo germogliâr dal secco stelo
Gli eterni allori, e già poteo per essi
La tosca donna sì nobil corona
Cinger di nuovo all' onorata chioma,
E mirò sì bei di splendere intorno.
Italia allor più lieta in viso aperse
Il tristo seno, e disrugò la fronte,
E in suo terren, che rinverdì di nuovo,
Vidi oggimai l' alto principio, e seme,
Onde la bella poesia tra noi
Nell' etade felice di Leone
Perfetta surse, e in mezzo all' arti belle
Salìo dell' aureo Campidoglio in cima.
I dolci infussi lor le stelle amiche
Cortesi inverso noi volsero alfine,
E un aureo nembo il ciel benigno allora
In terra piovve, onde sì larga vena
Sciolse vèr noi d' in sull' aonie cime
A' più bei dì, che dell' Ausonio suolo
Vincitrice correa per ogni lito,
Sì che tornar ne feo l' età dell' oro
E del Tevere in riva al ciel soave
Di fior rivolto un dolce nembo, e puro,
Che di dolcezza anco innamora, e bea,
L' età venture empia di eterno odore.
Ma d' infra i belli e così dolci versi,

Che risuonano ancora, a' dì primieri
Deh chi fia mai che il guardo suo non volga,
Nè vegga già che se a que' spirti eletti
Scior lor voce fu dato, e il duro monte
Ne' secoli di poi vinser di Pindo,
Fu ben tra noi chi nelle scure etadi
Le vie ne aperse, e della Gloria al tempio
D'ogni altro in pria seppe spiegarne il volo?
E chi fia ancor, se pur ragione il guida,
Che de' primi cantor fra il magno stuolo
Non volga incenso, e onor non paghi a lui,
Che terra e cielo entro a' suoi versi ascose?
O fortunati noi, se i sacri ingegni
Delle Muse ministri non intesi
Duo begl'occhi, e un bel volto al canto unire,
Ma ciò che a vizio, ed a virtù si dee,
Seguian di lui l'orme segnate o il volo
Al ciel spiegando, o nella buia notte
Colà sciogliendo infra gli estinti il passo;
O subbietto simile, ai toshi modi
Nobile segno, insiem stringendo al canto.
Italia allora in le sue culte piaggie
Vedria de' carmi il più bel fiore accolto,
Che il largo Ciel diede alla terra in dono.
E la luce febea, onde cotanto
Il dotto Egitto un tempo, Atene e Roma
Salir di Gloria al non cadevol tempio
Ne splenderia infra di noi più bella.¹
Deh se gloria simile ancor non bea
Il felice tuo cielo, Ausonia diva,
Il funesto letargo omai ne scuoti
Dagli occhi tuoi, e te la bella impresa,
Tuo petto scaldi, e l'innamori e accenda.

¹ Vedi il Gravina nella *Ragion poetica*, e il dottissimo ab. Conti nel *Discorso sopra la italiana poesia*.

E che non puote itala voce, e canto?
 Altri pur là ne sparga in suo volume,
 Che più di Francia entro la lingua è accolto,
 Che nel lazio sermone, un bel decoro,
 E più soave ognor ne' modi suoi
 Ivi risuona l'armonia divina.¹
 Ben io dirò qui non impronto all'uopo,

¹ « Notre langue est plus majestueuse que la latine, et les vers plus harmonieux, si je me puis servir de ce terme. » Saint-Évremond, dans une lettre à M. le comte de Lionné.

Assertione che troppo franca e troppo lecisiva rassembra, come facilmente ricarsi da quanto hanno scritto i suoi nazionali medesimi.

« Nos vers affranchis de la rime, » scrive M. Prévost, « ne paraissent différer en rien de la prose: la cadence du vers français est peu sensible par le grand nombre des nos muets. » M. Prévost, *Pour et contre*, n. 29.

« Les Italiens et les Anglais peuvent se passer de rime, parceque leur langue a des inversions, et leur poésie mille libertés qui nous manquent. Chaque langue a son génie déterminé par la nature de la construction de ses phrases, par la fréquence de ses voyelles, ou de ses consonnes, ses inversions, ses verbes auxiliaires, etc. Le génie de notre langue est la clairté et l'élégance: nous ne permettons nulle licence à notre poésie, qui doit marcher comme notre prose dans l'ordre précis de nos idées. Nous avons un besoin essentiel du retour des mêmes sons pour que notre poésie ne soit pas confondue avec la prose. » Voltaire, dans la préface de l'*Oedipe*.

« Notre langue ne comporte point d'inversions, nos vers ne souffrent point d'enjambement, nos syllabes ne peuvent produire une harmonie sensible par leurs mesures longues ou breves, nos césures, et un certain nombre de pieds ne suffiraient pas pour distinguer la prose d'avec la versification etc. » Le même dans le *Discours sur la tragédie* à Mylord Bolingbroke.

« Je n'ai garde néanmoins de vouloir abolir les rimes. Sans elles notre versification tomberait. » Fentlon, *Lettre à l'Acad. Franç.*, art. V.

Vedi ancora Mons. le Président Boulicer dans la *Préface du Requie de traduction en vers françois* etc.

Un esempio dell'uno e dell'altro si può ancora in miglior modo osservare nella traduzione, che ha fatto il signor Le Franc di que' quattro bellissimi versi della divina Georgica, i quali contengono per avventura il più bel tratto di filosofia poetica, che abbiano su le canore sue cetera giammai cantato le Muse:

Vere tamen terrae et genitalia semina
 Promunt. Tum Pater Onnipotens frequentis
 Coniugis laete gremium descendis, et omnes
 Alit magno commixtus corpore foetus.

La traduzione è la seguente:

C'est l'aimable printemps, dont l'heureuse
 Des corps inanimés échauffe la substance.
 C'est alors, que le Ciel repand tous ses
 Les eaux percent la terre, humectent ses
 Et ranimant les fruits, dont la fève est tarie,
 Pénètre chaque germe, et lui donne la vie.

Più maravigliosa, e più poetica, e più accostantesi all'originale latino dovrà essere reputata la traduzione italiana de' quattro versi suddetti, fatta da M. Frugoni, in cui le età avvenire riconosceranno mai sempre uno degli ornamenti più grandi del nostro secolo. I versi, tradotti dalla maestra penna di un ingegno così felice, sono i presenti:

Turgide al buon tepor di primavera
 Fansi le terre, e con le aperte fibre
 Chieggon la marital virtù dei semi.
 L'Onnipotente allora Eterno Padre
 Con suoi fecondi umori all'alma Sposa
 Disceso in grembo, nell'immenso corpo
 Si mesce immenso, e delle cose tutte
 Il lieto pullular sviluppa, e muove.

Che d'infra quante empion d'Europa i liti
 Culte favelle, i primi onori ottiene
 L'itala voce, e già gli eletti doni,
 Che ad esse il ciel largo divide, e accrebbe
 Umana industria, in lei gli veggo accolti.¹
 Non soave beltade, almo decoro
 Manca al nostro sermon, nè il dolce a lui
 Suono vien meno, e in lui non fia che il brami.
 Ei pieghevole ognor le belle forme
 Sotto a tua man, come è tua voglia, imprende,
 E più ch'altro giammai conviene al canto.²
 Tu ne senti per lui blandir l'orecchio
 Co' molli versi, e più bearne il petto;
 O a te nel cuore animo infonde e lena
 Allorch'ei guida gli animosi carmi
 Robusto vate, e l'alto cielo intanto
 Il magno suon de' forti versi assale;
 Nè più cosa mortal tu sembri allora,
 Ma d'ambrosia celeste intinto il labbro
 Co' Numi in Cielo a te seder fia dato.
 Se i più bei voti accoglie, e se medesimo
 Sovra d'ogn'altro il nostro canto innalza,
 Perchè non anco il nobil volo imprendi,
 Itala Dea, nè dalle fonde arene
 Al più sublime ciel batti le piume?
 Nè sotto il velo in nobil verso avvolgi
 Cose onde l'uomo o speme nutre o tema,
 E il vizio fugge ed ogni reo costume:
 Cose che solo apre alla mente, ed anco
 Fra sacre nebbie, il Sommo Nume, e quindi

¹ Isaac Vossio, *De poem. cant. et vir. rethor.*

² « Or s'il y a en Europe une langue propre à la musique, c'est certainement l'italienne; car cette langue est douce, sonore, harmonieuse, et accentue plus qu'aucune autre. » Rousseau, *Lettre sur la musique française.*

« De toutes les langues cultivées par les gens de lettres l'italienne est la plus variée, la plus flexible, la plus susceptible de formes différentes qu'on veut lui donner. » D'Alembert, *Mélanges de littérature*, I: III, *Observations sur l'art de traduire.*

Tiene al guardo mortal mai sempre ascose?
 Non giovì oppor che delle antiche etadi,
 Pel sacro canto, i nostri giorni sono
 Minori al paragon. Scarno ed esangue
 (Talun qui insegna, ed io ben plaudo al vero)
 Ora è colui che dell'eterno siegue
 Saggio legislator le fide scorte,
 E di un'umil virtute il cor ne pasce.
 Ma seguendo suo dir, s'ei poi ricanti,
 Che i segreti di Dio sol ponno all'uomo
 Le vie segnare ond'egli al ciel s'innalzi,
 Non già per essi in sulla sacra lira
 Scioglièr ne puote eletti versi e il canto
 Di soave beltade intorno cinto.¹
 E argomento simil se a carmi ordisce,
 Ei bene amico è al ver, ma duri nomi,
 Che l'orecchio ne fugge, ai versi annoda,
 Nè giammai fia, che lor durezza espetri,
 O di ambrosia, o di mel gli asperga, e intinga.
 Me suo dir non impiglia; e allor non volgo
 Gli applausi, e il voto a lui. Or, quando il voglia,
 Saggio cantor può al bel subbietto unire
 Culte beltadi in nuova foggia, e insieme
 Sparger per entro, ed arricchirne il canto.
 Ben gli è ver che ad un cenno suo non scuote
 Or più l'aurata sua magion celeste
 Giove, nè il crin sul capo muove, ed egli
 Non più superbo in ciel fulmina, e tuona.²
 Nè più il figliuol del bellicoso Enea
 Nel grembo suo Venere bella accoglie,
 E là di Cipro in odorata selva,

¹ De la foi d'un chrétien les mystères
 D'ornemens égayés ne sont point suscepti-
 L'Évangile à l'esprit n'offre de tous côtés,

Que pénitence à faire, et tourmens mérités.
 DASPRAUX, *Art poét.*, chant III.

² Annuit et totum nutu tremefecit Olym-
 VING., *den.*

Di molli fiori, e di bell'ombre il cuopre,¹
 Nè dentro al mar, nè a verdi colli in cima,
 Nè in fiumi, o in fonte, o nelle selve ombrose
 Or di Ninfe si avvolge il lungo stuolo,
 Che seppe un dì splendor sì bello al mondo.
 Ma perciò non potremo a' versi unire
 Cosa che l'uomo insiem diletta, e giovi?
 E perchè già del nostro ciel favella,
 Il canto fia or di beltade ignudo?
 E teco pur, se un inno tuo ne sciogli,
 Allorchè Dio dall'aureo Olimpo in terra
 Scese, e recò sì bella speme al mondo,
 Teco stupor prende Natura, e senti
 L'aurette intorno innamorarsi al canto,
 E i fonti, e i rivi, ed i verdi arboscelli,
 Fremer con te di nuova gioia. Al cielo
 Spiegò più belli i verdi rami allora
 L'eterno cedro, e il grembo suo di nuovi
 Fior rivestì la terra. Allor le nubi
 Piovvero il Giusto, e le Virtudi amiche,
 Scese tra noi, insiem baciarsi in fronte,
 E ne beâr d'ogni bel gaudio il mondo.
 O quando al Ciel l'Augusta Donna è assunta
 Da una folta di Dio alata schiera,
 Allor non puoi le belle vie di fiori
 Sparger a lei, e a lei incenso e mirra,
 Che tra noi renderanno eterno odore?
 Ne' grechi modi, o in sulla lazia lira
 Orrido in vista a te lo scempio appaia
 Di lor che il cielo un dì salire osaro,
 E insiem rapir l'alto suo imperio a Giove:
 Orrido ancor viepiù a tua mente appare

¹ At Venus Ascanio placidam per membra
 Irrigat: et totum gremio Dea tollit in altos
 Italiae lucos, ubi mollis Amaracus illum

Floribus et dulci adspirans complectitur
 Idem, ibidem, lib. I.

Il mostro reo sì all' uom nemico ognora,
 Quand' ei cadeo entro il profondo abisso,
 Ove invan di sue pene il cor si rode,¹
 E dell' Erebo là nel buio regno,
 Che finse un dì l' antica etade al mondo,
 Sia chi l' alme ne chiami a lungo esame,
 E colà di spavento il cuor ne agghiacci.²
 Di non vano terrore il petto m' empio
 Ben io più allor, ch' entro al pensiero io veggo
 Al tremar della terra, al tuon de' cieli
 Nel tristo giorno in bianca nube avvolto
 Verace Nume a noi scender dall' alto
 Di disdegno e vendetta intorno cinto,
 E riapparir non con pietade al mondo.
 Ma quanti insieme a' versi tuoi non ponno
 Novelli fregi, e bel subbietto offrire
 I profetici canti, e il bel volume,
 Che il più saggio de' re di mel cospere,
 E di suo dir sotto il velame asconde
 Cose per cui ognor propizio a noi
 Ne volge Iddio provvidi sguardi, e l' uomo
 In cuor per lui già s' innamora, e accende?
 Certo lavor simil fia dura impresa,
 Ma più ancor gloriosa; e in fin che il sole
 Vestirà di sua luce il vòto immenso,
 Vivrà il nome di lui che l' alto in mente

¹ « Le combat des géants n'est qu'une inture bien faible du combat des anges, les démons foudroyés par le Verbe, vaut bien vos géants foudroyés par Jupiter. » Le Chaos, le Peché, la Mort, quoique personnages allégoriques, inspirent des idées noires, et aussi tristes, que Caron, les Furies et Cerbère. Satan, qui soutien sur ses épaules un bûcher aussi grand que la terre vue par le télescope, qui brise les portes de l'Enfer, qui menace le Chaos et le Soleil, ne me semble pas moins effroyable que Pluton; l'Enfer de Dante me fait

plus de peur que celui de Virgile. » Lettre de Mons. l'ab. Conti à Madame la Présidente Ferrant.

² Nec vero lex sine sorte data, sine iudice sedes, Quaesitor Minos urnam movet. Ille silentum Conciliumque vocat, vitasque et crimina discit.

Virg., *Aen.*, lib. VI.

Gnossiusve Rhadamanthus habet durissima regna; Castigatque, auditque dolos, subigitque fateri.

Idem, *ibidem*.

Nutre pensiero, e le bell'orme siegue
 Dal sovrano cantor segnate in prima.
 Già d'ogni pregio è a noi cortese il Cielo:
 E il nostro dir se sovra ogni altro appare,
 Che mai non puote insieme italo ingegno?
 Qui d'industria ad ognor spunta ogni fiore,
 Nè crudo verno fia giammai che il tardi,
 Nè troppo caldo sol l'uccida e il muora,
 Nè costante valor, nè ardir vien meno,
 Nè manca a noi cosa per cui l'uom puote
 Compier sicuro ogni più forte impresa.¹
 Oh! qui un nuovo Solone, Italia mia,
 Or surga anche tra noi, che tua virtute
 Dal sonno tuo ne scuota, ed ecco tosto
 « Di Cesare il valor, d'Augusto il senno »
 Fiorir vedrai, e di Camillo, e Curio
 Non fia ignota virtute a nostre etadi:
 E diverrai, qual tu ne fosti un giorno,
 Di un mondo intero alta reina e donna.²
 Ma dove me guida disio più oltre
 Che già non fia che Libertade approdi
 Forse e colà spieghi sue belle insegne?
 E il bramoso pensier fia pago solo,
 Che più bella tra noi l'arte di Apollo
 Surga oggimai, e ad altre genti esempio,
 Il più sacro sermone ordisca al canto.
 Felice te, spirito gentil, per cui
 Ricco d'ogni sapere in questa etade
 Fu il bel lavoro impreso; ed anco fosse
 Che in ogni stile altri ne scriva al mondo
 Ciò che per te, si adorno insieme e schietto,
 Or bearne vegg'io l'ausonia scena.

¹ « Non solum est tam arduum societas humanae, ac quae Italiae nimis praestantia non tolerat... »

« longi quae latens, saepe patientes... »

Joannis Barclaii *Idem, animarum*, cap. VI.

² « Rome, dont le destin dans la paix, dans la guerre, est d'être en tous les temps maîtresse de la terre. »

Degli affetti signor, signor del canto,
Tu non solo dell'uom ne schiudi il cuore,
Nè sol d'Atene e della prisca Roma
Tu dai vita agli eroi, nè sol con essi
L'alma donna real, che siede in trono,
Del Germanico suol Minerva, e Giove
Ne' dotti tuoi aurei volumi ascondi
E il valore di lei al cielo innalzi:
Ma de' bei fatti, onde i volumi eterni
Fien sacri ognor, condisci il verso, ed ora
Fra le palme d'Iohanne, ora d'Egitto
Nell'ampia reggia, or di Sionne in cima
Tu ne riponi, e agli occhi miei svelando
Ciò che dall'alto eterno Dio ne apriro
Ministri a noi, ora di sdegno incontro
Al vizio reo, or di pietate intanto
Inverso Dio, tu il cuor m'accendi e all'uomo
La bella via, che al Ciel ne mette, additi.
Già dagli occhi mi piove un dolce pianto,
E quando allor surge di un nuovo al giorno
Per pietade di lei augusta e pia,
Il bel trofeo onde fu domo Averno,
E fe' allegrar di nuovo gaudio il mondo;
E allor che al giorno i lumi suoi ne schiuse
L'immenso Dio sceso dal Cielo in terra
E a beneficio dell'uman legnaggio
Esalò sua grand'alma in mano al Padre;
Di me stesso maggior teco, Signore,
Rammento già, che monumenti allora
Si apriro e insiem tremò la terra, e il sole
Il capo suo in fosca nube avvolse.
Felice te, che a voglia tua ne muovi
Delle lagrime dolci, e i più bei fatti,
De' versi tuoi sotto il velame ascondi.¹

¹ Così leggesi quest'epistola in un opuscolo, Modena, Società tip., 1772. La prima edizione è del 1768.

CCCLXVI.

COSIMO DELLA SCARPERIA.

A SUA ALTEZZA MILORD NASSAU CLAVERING CONTE DI COW-
 PER, VISCONTE DI FORDWJCH, BARONE DI WINGHAM,
 CAVALIERE BARONETTO, PARI DELLA GRAN BRETAGNA,
 COSIMO DELLA SCARPERIA SALUTE.

(1770).

A te del ciel britanno inclito figlio, e prode,
 Quando di fare applauso tutta l'Italia gode,
 Dovrà non dar sensibili segni d'ossequio e amore
 Un che di tue virtùdi è giusto ammiratore?
 Nè per notizia attingere de' pregi tuoi fu d'uopo
 A me la tua presenza cercare o prima o dopo.
 Tra quei che al tuo soggiorno tornano, e van frequenti
 Te generoso amabile a ben servire intenti,
 Un cui comune ho il sangue, e i sentimenti ancora,
 Di te quel più mi disse, onde ciascun t'adora.
 E s'ei taciuto aveva, non tace no la fama
 Le straordinarie doti, che il mondo e vede ed ama.
 Di gentilezza affabile, che raro esempio splendi,
 Che il chiaro sangue, e nobile alle grand'opre accendi;
 Che sai di buon filosofo legge serbare, e stile,
 Che tu consoli il povero, che non dispregi il vile;
 Che di quei pochi sei, che della sorte i doni
 Conosci essere al fasto inutili cagioni;
 E ch'uom da uom non varia, se non quanto il distingue
 Mente ch' in petto saggio ogni arroganza estingue
 Dice la fama ovunque, e tanto affermo io stesso
 Mentre il tuo cuor benefico posso ammirar d'appresso.

A questo cuor magnanimo dono miglior vorrei,
 Signor, di questi offrire semplici versi miei.
 Versi tentati solo per dare a chi gli scrisse
 Un campo ove il dannevole vizio da sè bandisse;
 Versi tentati solo per meglio il grande intendere
 Toscan poeta, e quello più facile a sè rendere;
 Versi che forse ottengono di far più chiaro e andante
 Allo stranier lettore il mio divino Dante;
 Ma ch' io temei d' esporre al pubblico giudizio,
 Cui si nasconde invano se vi è difetto o vizio.
 Che se dalle lor tenebre io gli produco in luce,
 A tanto un buon presagio ora, signor, m' induce.
 Questo mi dice al cuore, che, del tuo nome ornata,
 L' opra che pur non merita d' esser altrui pregiata,
 Sarà sofferta almeno sotto gli auspici tuoi,
 Quando benigno e placido tu rimirla vuoi.
 Tu del toscano cielo fai le delizie prime,
 Il tuo gran nome, e genio ancor rispetto imprime.
 A mille vanti tuoi sa ognun che porti unito
 E gusto e buone lettere e spirito erudito.
 Sa che le lazie, l' attiche e le toscane muse
 Hanno nel suo bel seno le grazie sue profuse.
 E sa che sei di Pallade non sol per te seguace,
 Ma che di quella il seguito di favorir ti piace.
 So, men di tutti merito di tanto amore i segni;
 Ma tu nemmeno i deboli, tanto sei buono, sdegni.
 Me dunque e questo povero tributo mio ti prendi,
 E d' ogni tristo evento all' ombra tua difendi.
 Vivi felice e prospero a questa patria mia,
 Vivi all' Etruria tutta, che i voti suoi t' invia.
 Vivi all' immenso stuolo dei tuoi bennati amici
 Che i nodi a te congiunsero di tuoi sinceri uffici.
 Vivi quant' io desidero, che a grand' onor m' ascrivo
 Se in questo foglio l' ultimo dei servi tuoi mi scrivo.¹

¹ Questa dedicatoria, che si stampa qui | traduzione della Divina Commedia, com-
 per la prima volta, si legge innanzi alla | piuta da Cosimo della Scarperia. Se ne

Cosimo della Scarperia nacque in Firenze, il 14 settembre 1720, da Tommaso della Scarperia ed Agata Varacini. Fu ammesso nel collegio Eugenio il 1° luglio del 1773: ivi fece i suoi primi studi, i quali poi compì nel seminario. Morì il 17 marzo 1778 di anni 58, essendo parroco nel Conservatorio dei poveri, detto di Bonifacio. Non è possibile ricavare la data certa della sua dedica a milord Nassau, che noi, approssimativamente, abbiamo collocata verso il 1770.¹

pubblicò il primo canto nelle *Memorie storiche* (Firenze, stamperia Albiziana), nel 1803, per cura della Società Colombaria di Firenze. E nel *Poligrafo* di Milano fu inserito il canto V (n. del 23 maggio 1813, anno terzo, fasciata 838).*

¹ Fu fatta menzione di lui nella *Gazzetta Toscana*, al n.° 12. La sua traduzione in lingua latina della Divina Commedia, inedita, si conserva nella biblioteca del Seminario di Firenze, cui fu donata da Antonio dell'Ogna, pievano di S. Giovanni Maggiore in Mugello, il quale era stato per più anni rettore del Seminario suddetto. Fu giudicata dall'abate Serini nella sua lettera sopra l'archicenobio di Monte Oliveto (fasciata LXXIII) superiore assai per bontà e per eleganza di stile a quella di Matteo Ronto; e poi nell'anno 1803 fu presentata alla Società Colombaria di Firenze, la quale ne fece pubblicare il primo canto nelle sue *Memorie storiche* (Firenze, stamperia Albiziana, 1803, in-4, facc. 95-98), unitamente

ad un apposito articolo del signor Lorenzo Cantini.* Nel *Poligrafo* di Milano, anno terzo, 23 maggio 1813, pag. 338, si legge un lungo saggio della traduzione medesima, preso dal canto quinto dell'*Inferno*; ed ivi si giudica superiore questa traduzione a quella del Padre d'Aquino, affermandosi che la traduzione del gesuita prende molte volte l'aspetto d'una parafrasi, soverchiamente abbellita con vana pompa di stile, il che difforma del tutto l'aspetto dell'originale, laddove lo Scarperia, seguendo con rigorosa esattezza e strettamente il suo autore, ci presenta sotto le forme latine tutta ed intera la semplice grandezza di quello.**

Dello Scarperia si citano altre traduzioni, tra le quali quella della *Gerusalemme Liberata* del Tasso.

* Vedi a pag. 242, vol. I, in *Bibliografia Danteasca* del De Batines, Prato, tipografia Aldini, 1845.

** Vedi a pagg. 97-98, in *Vita Dantis Aligherii* a I. Mario Philelpo scripta etc., edizione Magheriana del 1828, a cura del Moreni.

* Vedi De Batines, vol. I, pag. 242.

CCCLXVII.

DOMENICO BALESTRIERI.

◀CITA DANTE NEL SEGUENTE SONETTO PREMESSO AL SECONDO VOLUME DELLA SUA TRADUZIONE IN DIALETTO MILANESE DELLA « GERUSALEMME LIBERATA. »

(1773).

Mi poss ben dì con pu reson del Dant:
Nel mezzo del cammin: già hoo faa des mia:
 Già sont a mezza strada de Pavia;
 Ch'el vœur dì che de vint n'ho faa des cant.

Gh'è on'oltra posta, gh'è ancamò oltertant;
 Ma vuj stà on poo a Binasch su l'ostaria:
 Idest vuj reposamm e spassamm via
 In sti vacanz senza pensà al restant.

Col partii prest e ben no se pò fà,
 No faroo lizzonam nè prest nè ben;
 Però al fin del viagg ghe vuj rivà.

E siccome hoo promiss e me conven
 Per no ess mangiacaparra a seguità,
 Trottaroo inanz con spiret l'ann che ven.¹

¹ Questo sonetto così si legge a pag. 215, vol. II, in: *Opere di Domenico Balestrieri*, Milano, presso Giovanni Pirotta. 1816. La traduzione della *Gerusalemme Liberata* del Balestrieri in dialetto milanese è contenuta nel vol. III delle *Opere* del medesimo, ediz.

sopracitata, ed è preceduta dal seguente discorsetto dell'editore ai lettori:

« Il poema immortale del primo fra gli epici italiani esercitò la penna, come di vari dotti traduttori oltremontani, così anche di quasi tutti i migliori scrittori dei vari dialetti

d' Italia. È noto a tutti come esso fu ridotto in napoletano da Carlo Fasan, in veneziano da Tommaso Mondin, in bergamasco da Carlo Assonica, in bolognese da Francesco Negri, in calabrese da Carlo Casentini, in perugino da Cesare Patrizi, ed in genovese da diversi autori. Ad imitazione loro pertanto prese Domenico Balestrieri a recare in dialetto milanese quel poema; ed è certo che questa sua fatica può andar del paro con tutte quelle de' primi, ed anche avanzarle, comechè abbia con esse comune il difetto di essere in non poche parti inferiore di gran lunga alla maestà ed alla leggiadria dell'originale. Se lodevole o no sia stata l'impresa con cui ognuno di questi Italiani volle, per dir così, far cittadino il Tasso della propria patria, non è qui per noi da indagarci. Egli è però ben certo che le loro traduzioni fu-

rono sempre lette e si vanno tuttora leggendo con piacere degl' intendenti. E così è pur da dirsi della *Gerusalemme* del Balestrieri, la quale, dopo diciassette anni di lavoro da lui spesi intorno, vide la luce nell'anno 1773. Due sole edizioni milanesi ne furono fatte sinora, ed ambedue costate a fronte; una assai bella in un volume in foglio e un'altra in quattro volumi in ottavo, che appunto servi di testo alla stampa attuale. Non troveranno i lettori in questa nostra edizione i sonetti e le note che leggonsi nelle due summentovate; e ciò perchè i primi furono già riportati ne' volumi precedenti, e perchè le seconde sono per la massima parte estranee al carattere della presente collezione. »

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Balestrieri, vedi a pag. 176 di questo settimo volume.

CCCLXVIII.

GIUSEPPE BERTANI.

L' EFFETT DE L' IMMAGINAZION.

RECITATO IN UN'ACCADEMIA SULL' « IMMAGINAZIONE. »

(1773-78).

Sciori, de già che han geni che anca mi
Faga la mia figura, ajutt sant Rocch,
San pur che per tratta stì soggett chi
El pover Meneghin l' ha tettaa pocch;
Ma a lor tocca a pensagh, chè chi insci vœur,
Dis el proverbi, che nient ghe dœur.

O Musa del Verzee, mett giò i scorbett
De l'insalata, erb mes'c e zuccoirin,
Vegnem a juttà, che vuj dì i effett
De l'immaginazion in vers meneghin,
E ven pur chi a la bona in bust e socca
A tra' insemma se pomm sta filastrocca.

El prim effett de l'immaginazion
L'è che sti sciori se s' hin figuraa
Che ogni sort de soggett per mi fuss bon;
E ammi credendel me sont impegnaa;
Ma hoo capii dopo che l' è tutt divers
L'immaginà, del mettes a fà vers.

Quanti autor de donzenna che se creden
 De stampà de la roba de cuntee,
 Ma resten de mascarpa poèù quand veden
 Che i sò liber fan scorta a on quej pessee,
 E che la soa fadiga l'è stimada
 Al prezzi de l'inguilla marinada.

Oh quanti che se metten in l'ideja
 De fabbricà con limitaa i quattrin,
 E no san minga ch'el maa de la preja
 L'è bon per quij che gh'ha in costa i zecchin;
 Ma s'accorgen poèù dopo a sò malcost
 In del pagà che han faa i cunt senza l'ost.

Per quell fan alter mej quij che s'impegna
 A fabbricà sui spazi immaginari,
 Dove no gh'è tanci riguard che tegna,
 No gh'è incomod de spes nè de salari;
 El material là insci el costa nagotta,
 E l'è pagada fina la condotta.

Là se pò fà giardin, vedut, delizi,
 E tirà di vial longh paricc mja,
 Se pò occupà del sit a sò caprizi,
 Chè là terren ghe n'è per chi se sia;
 E, senza avegh dodes fiœu, s'è esent
 D'ogni sorta d'aggravi e censiment.

Pur ghe n'è tanti con l'immaginass
 Che on *ben* lascio i abbia de juttà,
 Che tegnen la caroccia e van a spass,
 Anch che no sien in cas de podell fà;
 E con speranza mœuren se l'occor,
 Pagand con la speranza i creditor.

Pur ghe n'è tanti de chiccher moderna,
Che col filosof podaraven di:
Omnia mecum porto estaa e invernà
Senza fallà, chè l'è pur tropp insci;
Ma intanta lor s'immaginen ch'el mond
I abbia de toèu per sciorazzi de fond.

Come quij che se ved in ses o sett
Fognaa in d'ona sgiacchetta ben balossa
Girà sul cors in aria de respett,
Immaginandes d'ess creduu quejcossa,
Quand chi je ved, o ghe riden adree,
O i giudichen nanch degn de stagh dedree.

Ch'è quij che giuga al lott per el besogn,
Che di vœult creden de fà on bon bottin
Col tirà fœura i numer d'on quej sogn,
Perchè l'è el lœugh de Peder o Martin,
E impegnaraven quanto mai gh'avessen,
Anch la camisa rotta se podessen.

Già se figuren de ciappà i ciovitt,
E de spendej ognun come ghe pias,
I donn in scuffi, in vej, in berlinghitt,
E i omen pœu segond porta el sò cas;
Ma i cunt finissen quand tiren su el lott
Perdend la fed e la speranza a on bott.

Per l'immaginazion di vœult procurèn
De speccenass tra lor la lendenera
Certi marl e miee che se figuren
De portà di scherzitt, quand no l'è vera,
O se l'è vera, a credel no conven,
Chè a sto mond se dev semper pensà ben.

Ma al dì d' incœu per olter, se hoo de dilla,
El gh'è ona certa moda de pensà
Tant maliziosa che no soo capilla:
Perchè mò quell va de spess a trovà
La tal, fors anch a fin d'opera pia,
Subet o ch' el messeda o ch' el voltia.

Certi tosann s' immaginen anch lor
Ch' el tal je vœubbia tœù, e con sta fed
Faciliten quejcoss nel fà l'amor,
A cunt de quell ch' el cœur el ghe fa cred,
Ma quand pœù el babbi ghe dà el bonservii
Piangen, sgarissen, disen ch' in tradii.

Ghe sarav di bej coss e in quantita
De di sora sto pont, ma parli pu,
Chè se domà a pensai se fa peccaa,
Ergo donca el sarà pesg a dii su;
E passi inanz senza fà zerimoni,
Chè quist hin giust tentazion del demoni.

Piangen, sgarissen, fan cazzuu i fiœu
Quand van a scœura, chè s' hin figuraa
Che la majestra ghe daga i tœu tœu,
E s' inguren puttost d'ess ammalaa;
Quist hin i sò desgrazi, i sò passion,
Tutt per effett de l' immaginazion.

E pur in grazia sova vedem anch
Perfezionass i art e i bej ingegn,
Chè se no la fuss lee, voravem gnanch
Vedè, stoo asquas per di, i cazzuu de legn,
Come de fatti anch quij prima de faj
El bisognava pur immaginaj.

Per lee se ved a ingiojellass i damm,
E a fà gran squarci d'abit la signora,
E intanta viv i sart, viv i madamm,
E el servent, o el mari van in malora,
Tutt perchè se figuren de podè
Fà cred al mond de pu de quell che l'è.

Lee in fatt l'è stada che ha miss in penser
Ai donn de formà el pien dent in di rizz,
Ch' ha idejaa quij gran boff, quij penagger,
Sincer modell del sò cervell massizz;
Che no fa i bust avar come temp fà,
Chè almanch adess gh' è camp de respirà.

In grazia sova nun podem vantass
D'avegh in poesia tanc maravili,
D'avegh Petrarca, l'Ariost, el Tass,
D'avegh el Dant, cont Omer e Vergili,
E anca la vita de Guerrin Meschin
Con quella de Bertold e Bertoldin.

Per lee nun gh'emm el lazzerett, el domm,
L'ospedaa grand con l'ospedaa di matt,
Ch'el ciel ne libera ogni galantommm;
Per lee mudem penser ad ogni tratt:
Lee per el pu la gh' ha el gust de vedemm
Credes quejcoss, o vess dove no semm.

Chi cred de vess poetta e l'è bosin,
D'ess filosef on simplez sillogista,
Chi pittor e l'è gnanca spegascin,
O rettoresh, e l'è gnanca primista,
Chi d'ess dottor perchè hin laurea,
Quand di vœult no gh' han colpa nè peccaa.

Chi passa nobel senza spend on bor:
Chi se cred ricch senza danee in saccoccia;
Chi gira per el mond de tutt i or,
Ora a pè, ora in barca, ora in caroccia;
Chi va de Franza in Spagna, in del Mar Ross,
De Gregh a Gorla spesaa de tuttoss.

Ma anca mi con sti ciaccer seva in occa,
E rifletteva minga che seccava
Sti sciori con sta mia filastrocca,
E vat a salva quand la terminava;
Ma cara lor, ghe domandi perdon:
L'è staa on effett de l'immaginazion.¹

¹ Questa poesia così si legge a pagg. 230-235 in: *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*, vol. X. Milano, presso Giovanni Pilotta, 1816.

CCCLXIX.

· SAVIOLI LUDOVICO.

SUL SEPOLCRO DI DANTE ALIGHIERI.

(1779).

E qui lontano dalla patria ingrata,
 Onde concittadino odio t'escluse,
 Giaci straniero peso. A la gelata
 Pietra angusta mi prostro, che ti chiuse.

Ma, deh, ne l'ardua via per te segnata,
 Deh! primo alunno de le Tosche muse,
 Dimmi, è pur ver che Beatrice amata
 Fu la tua scorta, e 'l dolce stil t'infuse?

E s'è pur vero, o padre, e s'io discerno
 Chiaro ne' carmi il tuo bel foco antico,
 Colei qual' era, e con che forza amasti?

Ardo anch'io da molt'anni; oggetto ai casti
 Voti è una dea; ma con chi piango, e dico
 Dorme il cenere sacro un sonno eterno.¹

¹ Questo sonetto fu stampato senza nome d'autore la prima volta a pag. 69, vol II, in: *Opuscoli scientifici e letterari di ch. letterati italiani*. Ferrara, Rinaldi, 1779, in-8 grande. E chiude una critica anonima delle Lettere Virgiliane malamente attribuite all'Algarotti dall'anonimo autore che è il Savioli. Fu stampato poi in var'e edizioni degli *Amori*, come p. es. in quella del 1789.

Manca nella prima edizione di essi. Si legge anche a pagina 283 in: *Storia del sonetto italiano* del Vannucci. Prato, Guastini, 1839, in-16; e a pag. 654 in: *Florilegio dei lirici più insigni d'Italia*, preceduto da un discorso di Paolo Emiliani-Giudici. Firenze, Poligrafia Ital., vol. unico in due tomi, 1846-1847, in-16.

Così il Carducci intorno a Ludovico Savioli:

« Se il Voltaire avesse potuto gustare gli *Amori* di Ludovico Savioli e voluto darne giudizio più equo che non facesse del Rolli (il quale per avergli contraddetto sul Milton se ne buscò titolo di *poetastro*), il dittatore del gusto, a quel modo che salutava per *abbé Virgile* il Delille e per *chevalier Tibulle* il Parny, avrebbe detto addio al senator bolognese con un *comte Properce* o *comte Ovide*. Che il Monti nella *Mascheroniana* lo chiamasse *felsineo Anacreonte*, passi per la rima; e passi che i contemporanei chiamassero anacreontiche costesse sue poesie, perchè composte di brevi strofette, e che in quella denominazione si ostinino certi facitori di storie letterarie, a cui tante altre cose bisogna permettere. Ma è strano che il Sismondi, il quale del resto giudicò bene il Savioli, cominci dall'istaurare un paragone tra lui e Anacreonte in questa forma: "Aucun poète de notre âge ne rappelle plus complètement Anacréon; c'est la même grâce dans les images, la même mollesse dans la versification, la même ivresse d'un amour qui semble toujours heureux... Il ne semble pas fait pour éprouver jamais ou les tourments de la jalousie, ou l'impétuosité de la colère, ou la souffrance sous aucune de ses formes." »¹

« Nulla, al contrario, di meno anacreontico delle canzonette del Savioli: n'è una prova anche l'origine loro. Il contino Savioli (nato in Bologna a' 22 agosto 1720) aveva maestro in casa il dottor Angelo Rota, medico e poeta. Or avvenne che questi componesse nel '46 certi versi per nozze, i quali furono applauditissimi. Piacque in essi il metro, la strofetta di quattro versi settenari con desinenza alternata di due sdruccioli e due rime; piacque, e in quel metro agli avvezzi alle lungaggini della canzone parve novità, la imitazione della poesia latina. Sentì che con quelle strofe e con quei modi si potesse fare miglior prova a tradurre gli elegiaci romani. E subito esso Rota e i giovanetti Casali e Savioli si misero all'opera, eleggendo gli *Amori* di Ovidio. Delle traduzioni del Casali e del Rota rimangono saggi: nulla di quelle del Savioli, il quale tuttavia (lo attesta il Rota²) fece italiano gran parte delle elegie amorose d'Ovidio ed anche dell'*Amore e d'Amore*; e da queste traduzioni trasse il primo eccitamento a componer nel metro stesso quello che recitasti ed originali *canzonette* che aveva tu che ora citi tal ora poi, sì così il conte Casali,³ coetaneo ed amico del Savioli. Un novell'e giovanetto di 17 anni, di fresco uscito dal collegio del gesuiti, che traduce gli *Amori* a concorrenza col maestro, e col loro di galanteria che esce fuori da una gara di versi

¹ Carducci, *Lettere*, vol. XXXI, fasc. 1, 1891, pag. 104. ² *Ibid.*, pag. 104. ³ Sessano, 1764, pagg. 38.

⁴ *Ibid.*, pag. 104. ⁵ *Ibid.*, pag. 104.

e versioni: ecco un fatterello che rende bene in piccolo l'immagine del secolo passato.

« Pubblicate da prima nel numero di dodici in una stampa senza data, ma probabilmente del '63 o '64, cresciute a ventiquattro nella stampa lucchese del '65, le canzonette del Savioli ebbero fino al 1830 una quarantina di edizioni; ebbero più versioni in lingue straniere, quattro traduttori latini, il Laghi arciprete e il Giovannardi abate, faentini, l'abate Filippi veneto, e il padre di Antonio Guadagnoli. Tutti si ammiravano di *quella moderna galanteria sparsa di fiori mitologici e condita di sapore antico*, come diceva il primo editore degli *Amori*, Gius. Ant. Taruffi, altro abate. Si dettero ad imitarle i poeti già in fama; cominciarono dall'imitarle i giovani che dovevano essere splendore d'una nuova generazione, il Monti, il Mazza, il Foscolo; sino l'Alfieri deponendo il *terribile odiator dei tiranni pugnale*, per invocare su l'innanzi del Savioli il sonno, che finisse di chiuder gli occhi, gravi dalla crapula, a quel povero Stuardo, il quale fu pure a' suoi bei giorni il valoroso e romanzesco principe Odoardo, mentre esso conte amoreggiava la bella tedesca, *regina de' cuori* se non delle isole del Regno Unito. « Negli anni addietro – attesta uno storico letterario de' primi del secolo – sono state anche troppo idolatrate, « perchè la moda corrente così voleva; e sarebbe stato tacciato di « pedanteria e di stupidità di gusto chi avesse ardito di censurarle. »¹ Gli *Amori*, saputi a mente dagli uomini alla moda, somministravano testi di citazioni galanti; amavano *inter sericos jacere pulvillus*, e le belle gli leggevano (dice un imitatore del Savioli²) *con trasporto*. E appunto per le belle fu fatto quel dizionarietto mitologico, che dalla seconda edizione in poi accompagnò le canzonette: autentica e ingenua censura. Ma nè pure il dizionarietto par che bastasse. Il medesimo imitatore seguita a raccontare com'egli *fece il più delle volte arrossire le signore domandandole d'una o d'altra strofa mitologica*. Arrossire per così poco! *Mulatis mutandis* avrebbero potuto rispondere quel che un critico maligno suggeriva all'Eucharis e alla Catilia del Bertin: « Mon ami, nous sommes de Paris et non de Rome; « faites-nous l'amour en français. »³

E pure la mitologia è nelle poesie del Savioli bella e necessaria. « On dirait – nota al proposito nostro il Sismondi – que Savioli « est un poète païen; il ne sort jamais de la mythologie classique: « elle semble, pour lui, faire partie du culte de l'amour; elle est si bien « en harmonie avec ses sentiments habituels, elle lui est devenue si

¹ Cardella, *Compendio della storia delle letter. greca, latina e ital.*, to. III, cap. X, § XXVIII.

² Il cav. Gio. Batt. Giusti, nella prefa-

zione a' suoi *Versi*. Bologna, Masi, 1804.

³ P. F. Tissot, *Notice sur la vie d'E. Parny* (in fronte all'*Œuv. inédites de Parny*, Bruxelles, 1827).

« naturelle, qu'on le juge comme un latin ou un grec, et qu'on n'est point refroidi parce qui, chez lui, est un culte, et chez d'autres, une allégorie. » Provatevi di fatti a spogliar gli *Amori* delle dotte allusioni e delle digressioni mitologiche: rimarrà in fondo al cratere sbocconcellato un liquido viscoso e dolciastro, che non sarà più nè pur la feccia del falerno di prima. E la prova fu fatta da un concittadino del Savioli, l'imitatore nominato più sopra; ma da' cercatori di stampe bodoniane in fuori, chi sa che esistano le *odi all'amica* del cav. G. B. Giusti? Che il Savioli *ponesse a sacco il lume della mitologia* è una frase che può piacere a certi giudicatori all'ingrosso, come piacque a un raffazzonator di libri.¹ Il fatto sta che il Savioli, come lirico, aveva (lo chiameremo così) un ideale suo, il quale non era e non poteva nè doveva essere quello del tale o del tale altro critico; che a cotesto ideale doveva trovare una forma determinata bene, nella quale prendesse persona e si movesse; che cotesta forma doveva attagliarsi a tutte le complicazioni di quell'ideale in modo da suggellare, altrimenti l'ideale zoppica come chi calzi una scarpa non fatta al suo piede. Ora il Savioli si era provato a petrarcheggiare, ma quella forma troppo usata slabbrava; avea cominciato anch'egli delle pastorellerie, ma quelle non erano nè pure una forma, come una forma non è nè il romanticismo medioevale nè il realismo per sè stesso, ma sono o convenzioni o teoriche. Alfine lavorando sopra Ovidio trovò la forma a cui poter dire coll'autor suo: *Tu mibi sola places*. E tanto si affaceva al suo peculiar modo di sentire ed ai tempi, che riuscendo nel senso artistico della parola il più vero elegiaco italiano, il Savioli non imitò mai di proposito nè pure un passo de' tre elegiaci di Roma. Il Savioli è poeta originale, perchè ha trovato una forma. Sapete chi ve lo dice? Nientemeno che P. Maroncelli, colui dal *cormentalismo*.² « Savioli, profilista (ma ottimo profilista), è ultimo cigno di Grecia. Si sa che i cigni morivano cantando, per risorgere come la fenice, di secolo in secolo; e in una di queste beate apparizioni Savioli toccò in sorte a Italia. Tutta la voluttà, tutti i profumi della scuola ellenica, conservano appo lui la freschezza delle rose di primavera; e sono rose originali. » E, salvo l'enfasi e la menzione della Grecia, dice vero. Per veder chiara l'originalità del Savioli bisognerebbe avere spazio e tempo di paragonare gli *Amori* alle poesie erotiche del Bertin, suo coetaneo e quel dei lirici francesi che ha più saccheggiate il campo rivale degli elegiaci romani, con un po' di *gaillardise* soldatesca, ma anche col gusto d'un capitano di cavalleria prediletto a Maria Antonietta. Un altro curioso raffronto

¹ A. L., *Saggio sulla storia della letteratura italiana nei primi vent'anni del secolo XIX*, ecc. Milano, Stella, 1831, cap. I.

² Addiz. alle *Mie prigioni*, cap. XVII.

rimarrebbe da fare, col Goethe, che vent'anni circa dopo il Savioli componeva in Italia le *elegie romane*; nelle quali Properzio resuscitato barcollerà talvolta per una tale ebbrietà nuvolosa dei sensi, come gli accadeva da vivo per il vino, ma non mette mai cipria.

« Gli *Amori*, tutti *idee pagane*, possono bene dispiacere a certa scuola: ma che cosa vuol dire il Cantù, quando afferma che il Savioli *non è di veruna età*? ¹ Anzi tutto l'illustre storiografo sa benissimo che il Savioli è proprio di quella età nella quale il Winckelmann risuscitava la teorica dell'arte pagana; di quella età che lo Schiller scriveva *Gli Dei della Grecia* e la *Cassandra*, e il Goëthe *La sposa di Corinto* e *L'Ifigenia*, che lo Chénier ricomponeva in una poesia squisitissima tutti i frammenti della lirica antica, che fiorivano già o crescevano l'autore del *Prometeo* e della *Feroniade* e quel delle *Grazie*. Era l'età che il popolo francese moriva, uccideva e legificava in nome delle memorie d'Atene e di Roma, perocchè la rinascenza avesse preso la sua rivincita contro la gran reazione cattolica degli ultimi duecento anni e si assommasse nella rivoluzione francese. Era dunque proprio l'età delle idee pagane. E non fosse stata: un gendarme può forse persuadere venti filosofi d'andare alla messa; ma tutt'insieme i critici del mondo non potrebbero costringere un lirico a cantare il *Pange lingua* invece del *Pervigilium Veneris*. Come si spinge nell'avvenire, così può il lirico rigettarsi nel passato; e può, se vuole, essere anche di nessuna età, purchè trovi a' suoi concetti forme palpabili e materiate.

« Ma il Cantù non perdona nè pure al metro degli *Amori*: il Savioli « belò in metro monotono come i pensieri. » ² Passeremo su la metafora, che torna bene all'*Arcadia* e ad ovili più santi, e non opporremo noi allo storico degli Italiani, lo storico delle repubbliche italiane, il quale pensa tutto il contrario: « Le mouvement de ces « petits vers est singulièrement musical et agréable à l'oreille; il fait « partager à l'auditeur l'espèce d'ivresse à laquelle Savioli s'abandonne. » Ma il poeta d'Adalgiso e degli inni sacri comporterà che ricordiamo il Parini, il Mazza ed il Monti, i quali di versi s'intesero, spero, se altri mai, e che a punto tolsero in prestito dal Savioli quel suo metro per alcune loro odi che vanno tra le più belle e più rapidamene liriche dei loro canzonieri e della poesia italiana. Quel metro del resto divenne alla moda nel secolo passato: taluno potrebbe credere, perchè rassomigliasse all'alessandrino dei Francesi, la cui letteratura signoreggiava allora l'Europa. Ma il fatto sta che esso è de' metri più antichi della poesia italiana, come quello che si rinviene nel sirventese di Ciullo e in altre tenzoni popolari siciliane e bolognesi del

¹ Storia della lett. ital., cap. XV.

| ² Storia degli Italiani, cap. CLXXII.

secolo XIII; è insomma, con poche mutazioni, il metro *politico* che fu di tutta l'Europa latina nei secoli XII e XIII. E per ciò forse suona gradito all'orecchio italiano.

« Se non che a farlo piacere conferì molto lo stile del Savioli, il quale per colorito ed efficacia è certo il miglior lirico di questa raccolta. Egli appartiene alla scuola latina di buona lega; e per la sobrietà, per la concisione elegante, per il vigore onde condensa le immagini, per la eguaglianza (salvo qualche improprietà e qualche erroruzzo di lingua) lo collocherei con assai d'intervallo ma pur subito dopo il Parini; nè so quale tra i lirici dinanzi al 1780 potrebbe contendergli cotesto posto. Se n'era accorto anche il Sismondi (amo citare dal repubblicano di Ginevra, non molto condiscendente a' poeti erotici): « *Sa poésie est hautement pittoresque. Chaque petite couplet fait un tableau gracieux, qu'on se plaît à voir passer, mais qui vous échappe aussitôt qu'il a été formé. On ne peut rendre, par des traductions en prose, les grâces d'un poète dont le charme est tout entier dans le style; celles en vers seraient difficiles sans doute, mais c'est un exercice que je conseillerais volontiers à celui qui voudrait se former dans l'art poétique. Les odes à Vénus, au Destin, à la Félicité donneraient l'idée de cette richesse de poésie, de cette peinture animée des vrais lyriques, qui est trop étrangère à la langue française.* »

« Dopo tanta poesia passiamo a un po' di prosa, alla *vil prosa* della vita. Due lettere ho veduto indirizzate al Savioli, e che si riferiscono agli amori di lui già vecchio. L'una è di un marchese, amico suo ed uom grave; e parrebbe volesse moverlo a raccomodarsi con l'amata, una *prudica d'altrui sposa a lui cara*, con la quale si era rotto, ed erasi, per isfuggire le tentazioni, allontanato da Bologna: tra le altre cose gli rappresenta come la donna sia disperata, pensando a che dirà o farà il marito quando non vegga più per la casa il conte Savioli. L'altra lettera è della moglie e della figliuola del conte: e si consolano e si rallegrano col marito e padre che abbia rotto quella pratica, e gli dicono che tutta la città non fa che discorrerne in bene, che i servitori di casa ne han fatto festa e baldoria, che esse, le donne, han fatto celebrare non so che funzioni alla Madonna perchè lo mantenga perseverante. E la moglie gli parla presso a poco così: — Bravo Quaranta! (era in Bologna la denominazione più usuale de' senatori; e la contessa l'usa con avvedimento femminile, quasi a ricordare che ella gli ha portato codesta dignità in casa insieme con l'eredità Bolognetti). Non ci mancava che questa a tutte le altre vostre virtù. Ma bisogna perseverare, e di ciò si teme. — E la figliuola mette in poscritto come anch'ella altro non fa che pregare per la *santa perseveranza* del padre. Uscendo dalla poesia degli *Amori*, queste povere donne che scrivono alla buona, molto alla buona, di-

rimpetto a tanto fasto di frasi latine, questa moglie e questa figliuola che soffrono e pregano a canto a quelle immagini seduttrici, questa Madonna dopo quella Venere, danno un po' da pensare. Ma in altre lettere il Savioli parla con affetto della malattia della *sua povera moglie*; e fu buon fratello e buon padre e uom caritativo e soccorrevole. Le canzonette furono come uno sfogo della gioventù; attempato, compose, con pazienza d'indagini diplomatiche incredibili in poeta e con critica molta, gli *Annali di Bologna*, e servì onestamente la patria in tempi difficili. Morì il 1° di settembre 1804. » ¹

¹ Questo brano così si legge a pagg. 209-218 in: *Il libro delle prefazioni* di Giosue Carducci. Città di Castello, S. Lapi, tipografo-editore, 1888. Esso fa parte della

prefazione al volume: *Poeti erotici del secolo XVIII*. Scelta di poesie pubblicata dal Barbèra in Firenze, nel 1868, nella *Collezione Diamante*.

CCCLXX.

FRANCESCO SAVERIO BETTINELLI.

SONETTO IN LODE DI DANTE, E INDIRIZZATO AL CARDINAL
 LUIGI VALENTI GONZACA ALLORCHÈ QUESTI RESTAURÒ
 SPLENDIDAMENTE IN RAVENNA IL SEPOLCRO DEL POETA.

(1780).

Se dall'obbliviosa ombra notturna,
 In cui giacque tant'anni il pittor vero,
 Il cantor del tergemino emisfero,
 Traggi la fredda polve taciturna,

Deh, signor, nel recarlo a più bell'urna,
 Ond'ei fia teco e coll'Italia altero,
 Tra 'l cener muto del toscano Omero
 Cerca quell'immortal sua cetra eburna;

Dal barbarico stil, dal suon discorde,
 Di contenti stranier, con quella in mano
 Vo' il patrio rivocar genio incostante,

O almen giurar in quelle sacre corde,
 Contro il gallo e german genio profano,
 Eterna fede al buon Petrarca e a Dante.¹

¹ Questo sonetto così si legge a pagine 35-36 in: *Intorno allo studio dei Padri della Compagnia di Gesù nelle opere di Dante* ecc. del Padre Melandri, opera già ci-

tata a pag. 107 di questo settimo volume. Per le notizie biografiche e bibliografiche del Bettinelli vedi a pag. 95 di questo stesso volume della Raccolta.

CCCLXXI.

IPPOLITO GAMBA-GHISELLI.

PEL RIFACIMENTO DEL MAUSOLEO DI DANTE.
A S. E. IL SIG. CARD. VALENTI GONZAGA
LEGATO DI RAVENNA ECC.

(1781).

SONETTO.

Mori l'etrusco Vate, e alla superba
Spoglia alzò Guido augusta urna d'onore;
Ma il Tempo, che pietà per nulla serba,
Ne sparse i fregi, e la coprì d'orrore.

Spiacque al Veneto eroe tanto squallore,
E riparò quella ruina acerba:
Ma gli urti Ei rinnovò con più furore,
E tentò seminarvi e sterpi ed erba.

Il Tosco porporato allor distese
La man per impedirlo; e il Veglio crudo
Le antiche replicò sue lente offese.

Ma tu de' prischi eroi più grande assai,
Fatto del sagro avel vindice e scudo,
Domar co' marmi quel Tiran saprai.¹

¹ Questo sonetto così si legge a pag. 71, | e nella *arti o sia Giornale letterario*, ecc. Alli
in: *Progressi dello spirito umano nelle scienze* | confini dell'Italia, MDCCLXXXI.

Ecco come il Mordani parla di Ippolito Gamba-Ghiselli:

« Anche un breve tributo di lode vogliamo dare al merito del conte Ippolito Gamba-Ghiselli, figliuolo di Giovanni e della contessa Lucrezia Gamba, venuto al mondo nel 1754 il diciassettesimo di novembre. Nato in nobile fortuna, le ricchezze non furono in lui un ostacolo della virtù, come in molti suole addivenire, ma anzi un forte eccitamento: imperocchè egli, cui natura non ebbe negato felicità d'ingegno, attese di buon'ora alle lettere ed alle scienze; e sebbene ancor giovane si fosse reso in panni sacerdotali, non tralasciò per questo gli studi ameni e dilettevoli. Allettato dalla dolcezza della poesia, scrisse molte migliaia di versi, come dire sonetti, canzoni, odi, inni, epitalamii, capitoli, elegie, epigrammi. Fece un ditrambo silvestre ed una tragedia; e cominciò un poema eroiconico intitolato *Le nuove Amazzoni, o sia la guerra d'Amore*, che non so se recasse a fine. Compose anche un altro poemetto giocoso in tre canti. Le quali poesie mostrano (pare a me) molta vivezza d'immaginazione nel nostro Ippolito, ma in fatto di stile non sono commendabili, essendo egli vivuto in tempi in che gli Italiani, sviati dietro le arti degli stranieri, avevano in pregio un certo nuovo modo di scrivere, sciolto d'ogni legame, senza nervi, pieno di parole e di rumore. Ideò anche e condusse un poema latino sulla restaurazione di Ravenna, ed altre maniere di versi in quella lingua descrisse, che per essere rimasti inediti e da me non veduti, non posso farne parola. Ben sono da pregiare la prose per la molta erudizione; le quali trattano presso che tutte di materie istoriche in difesa della patria. L'anno 1766 un Lovillet, viaggiatore fiammingo in Italia (vuolsi nascosto sotto questo nome il padre Andrea Rubbi gesuita), ebbe asserito: La rotonda di Ravenna essere un monumento romanc, non fatto a serbare le ceneri del grande Teodorico. Alla quale opinione accostossi il conte Rinaldo Rasponi, e messa in luce una sua ope-retta intitolata *Ravenna liberata dai Goti*; il nostro Ippolito, ch'era di contraria sentenza, scrisse e pubblicò nel 1767 le *Memorie su l'antica Rotonda ravennana, provata opera e mausoleo di Teodorico re dei Goti*; e s'ingegnò di confutare tutto che era stato detto dall'avversario. Poscia stampò nella *Nuova Raccolta Calogeriana* una dissertazione sopra il sepolcro di Dante Alighieri, da lui recitata nell'Accademia arcivescovile di Ravenna, e disse: avere i Ravennani onorate in ogni tempo le ceneri di quegli uomini eccellenti, che qua venuti come ad ostello di pace, vi resero l'estremo spirito; e volle mostrare contro il Lovillet che le ossa del divino poeta furono tumulate nel loco dove stanno anche oggi, e staranno in perpetuo. Nel 1768 diede a imprimere una diatriba intorno a varie cose di storia ravennana, messe in dubbio dal viaggiatore fiammingo; e l'abate Lami ne fece ricordanza onorata nelle sue novelle. Fra le cose manoscritte del Gamba

non sarebbero forse indegne di venire alla luce alcune orazioni e dissertazioni di storiche e naturali curiosità, come sono quelle *Della origine delle corone militari*; *De' fanciulli nell'utero della madre*; *Delle aurore boreali*. E a queste possiamo aggiungere il poemetto latino di Marcello Pallonio, descrivente la sanguinosa battaglia di Ravenna del 1512, da lui recato nel verso italiano e chiarito di note. Ma basti insin qui delle letterarie fatiche di questo Ravegnano, il cui nome è degno di onore anche per le sue domestiche virtù. Chè in vero se viene all'uomo una bella lode dalle opere della mente, una maggiore ne viene dalla bontà della vita. Fu Ippolito prudente e costumatissimo sacerdote: amico di quella fama che nasce dalle virtù proprie, e non viene dagli avi: speculatore delle memorie antiche, e nel procurare e difendere l'onore della patria ardentissimo. Spirito non abbietto, stimava il maggiore dei mali morire alla memoria degli uomini, essere sepolto nell'obblivione. Fu capo della ragunanza letteraria ravegnana e assessore dell'Accademia degl' Informi. La morte ne lo tolse a' 16 luglio del 1788, in età di sessantatre anni; ed ebbe sepolcro nella chiesa di S. Maria Maggiore, sopra il quale dal pietoso e diligente nipote conte Paolo Gamba-Ghiselli fu posta un' iscrizione latina, che conservasse nei futuri la memoria dell'egregio uomo, che abbiamo lodato. » ¹

¹ Vedi a pagg. 204-207 in: *Vite di Ravegnani illustri*, scritte da Filippo Mordani, edizione seconda, emendata ed accresciuta

dall'autore. Ravenna, per le stampe de' Roveri, 1837, in-8 gr.

CCCLXXII.

ANONIMO.

APPLAUSO POETICO AL CARDINALE LUIGI VALENTI GON-
ZAGA IN OCCASIONE DEL MONUMENTO INNALZATO DA
LUI ALLE CENERI DI DANTE.

(1781).

Tra il confine dell'ombre e dell'aurora
Quand'ella appena della notte a fronte
Osa affacciarsi sonnacchiosa ancora,

Mi trovai, non so come, a pie' d'un monte
Che là volgea le spalle, ove i frementi
Corsieri infrena il padre di Fetonte.

Romito è il loco, u' di protervi armenti
Orma non vedi, o batter d'ala intorno
E d'importuno augel garrir non senti.

Erboso il piano, alpestro e disadorno
È il declive del poggio, e l'aere immoto
Di taciturno orror fido soggiorno.

Se non in quanto un ondeggiante moto
D'armoniosi accenti il suon v'imprime,
Fuorchè all'orecchio, ad ogni senso ignoto.

Ma tal da questo si propaga all'ime
Fibre del cuor insolita dolcezza
Che il vigor delle labbra invan l'esprime.

Sicch' io mossi a sormontar l'altezza
Dell'aspra balza, onde quel suon partia,
Che può volgere in riso ogni amarezza.

E benchè a tanta impresa in me languia
La debil lena, e a secondar l'incerto
Moto del pie' la mente era restia;

Pur la diva armonia, che ognor più certo
L'urto soave tramandava all'alma,
Fea men duro il cammin scosceso ed erto,

Anzi il piacere e la sovrana calma,
Che quinci innonda il sen, del peso usato
Scema gran parte alla caduca salma.

E come il sonno dell'errante a lato
Confuso immaginar ne fa repente
Passar dal colle alla foresta, al prato:

Tal io poggiando a vol rapidamente
Giunsi alla vetta, allorchè l'auree faci
Non erano del cielo affatto spente.

Quivi da piante amene, e da capaci
Dritti sentier divisa è la pianura,
E d'acqua rugiadosa ognor vivaci.

Quivi di Flora i doni, e la verdura
Tale di sè fan mostra, onde non sai,
Se più l'arte vi sfoggi o la natura.

Ma per nuovo stupor immoti i rai
Fui costretto a tener, quando all'estremo
Confin della pendice io li girai.

Colà di lauri, in cui non è mai scemo
Il vigor delle foglie, e degradanti
Sempre in altezza all'imo dal supremo,

Un doppio ordine opposto i puri e santi
Rami intralciando con vicenda amica
A guisa d'arco li ripiega innanti;

E coll'ombra ospital dalla nemica
Sferza di Febo il sottoposto onore
Protegge e guarda della terra aprica.

Talchè vi serba eterno il suo colore
La folta erbetta, e ride in gaio aspetto
Giovine ognora e rigoglioso il fiore.

Mai non appar di fosca nebbia infetto
Il cielo intorno, e dell'incerta luna
Ai volubili orror non è soggetto;

Sol quando l'aere scolorando imbruna,
O del candido vel l'azzurro lembo
L'alba dispiega, tacito s'aduna

Sui vaghi germi di rugiada un nembo,
E il secondo a destar vigor natio
Passa furtivamente al suolo in grembo.

Oltre il rezzo frondoso un piccol rio
Zampilla in alto, che di vivo sasso
Per l'inequal s'avvalla erto pendio.

E mentre spinge mormorando al basso
Il pie' fugace, e frange i molli argenti
Tra i spessi inciampi dello scabro masso,

Di vapor sottilissimi e lucenti
Rara d'intorno a sè forma una sfera
Emulatori delle brine argenti,

In cui pinge del sol l'aurea lumiera
Del settemplice raggio i bei colori
Presso al doppio confin di sua carriera.

Tanto appresi da lui, che i primi onori
Tra i cigni ottenne del toscan Parnaso,
Quando fui presso ai sempiterni allori.

Nel mezzo ei siede, e appar la mente invaso
Dal fervid'estro, ond'è l'umor ferace,
Che a pie' gorgoglia del caval Pegàso.

Ei colla destra armonica e sagace
Eburnea cetra accorda, e il ciglio ardente
Brilla al fulgor dell'Apollinea face.

Candida vesta maestosamente
Scende alle piante, e il crin la fronda avvoglie,
Che non teme del ciel l'ira inclemente.

E quindi e quinci accanto a lui s'accoglie
D'itali vati amico stuol, che in lieta
Gara concorde il labbro alterna e scioglie.

O voi, cui di virtude il pregio asseta,
In questo dì tra mille eletto e chiaro
« Onorate l'altissimo poeta. »

Io, che nel duce lor de' guardi al paro
Avea l'animo intento, e al vivo lampo,
Ch'indi ne uscia, fea colla man riparo,

Non osava appressar, e aprirmi il campo
A secondare il cuor, che a' voti miei
Temea, che un franco ardir fosse d'inciampo.

Ma del gran vate agli atti io ben potei
Scoprir dell'alma le gentili tempere,
E mossi ratto, e innanzi a lui mi fei.

Ah! se felice ed onorato sempre
Porti la fama del tuo nome il grido,
E l'aurea tuba alle tue lodi attempre,

Dimmi, in quale del mondo ignoto lido
 Mi trasse il fato, e qual soggiorno è questo
 Non indegno di lei, che ha soglio in Gnido?

E d'onde avvien, che contra il nume infesto
 Al merto degli eroi di plauso altero
 Nuovo per te festoso suono è desto?

Ed ei, poichè del loco e del sincero
 Clima salubre i sovrumani pregi
 Mi feo palesi, in grave tuon severo,

Non sai, disse, qual'oggi avvivi e fregi
 La mia memoria inusitato vanto,
 Che invan l'ira degli anni assalga o sfregi?

Là, dove han posa del mio frale ammanto
 Gl'inceneriti avanzi, il Vecchio alato
 Battea le piume al prisco avello accanto.

E già più volte il ferro avea rotato,
 Incontro a cui non val difesa o schermo,
 L'amico ad atterrar sasso onorato.

Già il funebre edificio ognor men fermo
 Cedea scarso di gloria, e l'urto insano
 A sostener di nuovi colpi infermo.

Ma che non può d'un genio almo e sovrano
 Il provvido consiglio, in faccia a cui
 Di rie vicende ogni contrasto è vano?

Sgombro l'informe orror, salda per lui
 Torna la mole antica, e va fastosa
 Per l'insolito onor de' fregi sui.¹

¹ Questo riguardevole monumento eretto
 la prima volta da Bernardo Bembo l'anno 1483
 alle ceneri dell'Alighieri, che fin dall'anno

1521, in cui egli finì di vivere, erano state
 riposte in un'urna di pietra per Guido, ed
 Ostasio Polentani, fu poi ristorato a spese

O sempre de' Valenti avventurosa
 Rimembranza gioconda! o sempre intenta
 A beneficio altrui cura amorosa!

La Reina del mondo ancor rammenta
 Di Silvio ¹ il senno, onde la fama augusta
 Dal più tardo avvenir non sie mai spenta.

E se a Luigi è volta, integra e giusta
 Ammiratrice in lui si fa del merto,
 Che l'avita onorò stirpe vetusta.

Genti felici, a cui non è coverto
 Dell'umano sembiante il divo raggio,
 E dell'almo favor è il fonte aperto!

Di questo all'ombra l'operoso e saggio
 Stuolo dell'arti e la virtù s'asside ²
 Che di sorte o livor non pave oltraggio.

del pubblico dal cardinale Legato Corsi fiorentino l'anno 1691. Ma essendo omai per la lunga età rovinoso e negletto, l'e.mo principe Luigi Valenti Gonzaga lo ha richiamato a proprie spese dall'antica sua squallidezza a nuova maestà e decoro, quale al presente si vede fregiato di fini marmi con vaga e ben intesa architettura disposti sotto la saggia direzione del valente professore signor Camillo Morigia nobile ravennate.

¹ Troppo nota, per doverne qui far memoria, ella è tuttora la saviezza e l'accorgimento singolare, con cui l'e.mo signor cardinale Silvio Valenti Gonzaga, zio deglissimo del presente e.mo cardinale legato, sostenne la gelosa carica di segretario di Stato sotto il felice governo del sommo pontefice Benedetto XIV, alla quale si aprì la strada colle prove le più luminose, che date avea de' suoi rari talenti nella nunziatura di Spagna.

² Che l'arti e l'industria abbiano presa in Ravenna una straordinaria attività per

le provvide cure dell'eminenza sua, fede ne fanno e le agevoli e spaziose strade aperte, non ha molto, e dentro e fuori della città, a maggior comodo delle persone non meno che per facilitare il trasporto delle merci straniere senza disagio de' cittadini, e la fabbrica di numerosi e capaci magazzini cominciata poc'anzi in vicinanza del canale Naviglio, e il già intrapreso importante progetto d'impedire alle acque un pernicioso ristagno in buona parte del territorio, onde far godere agli abitanti un'aria più salubre e più pura, e loro somministrar nuovi mezzi per aumentare la fertilità delle campagne, e gli ubertosi prodotti dell'agricoltura. Al medesimo rilevantissimo oggetto rivolte sono le paterne sollecitudini, colle quali l'e.mo Legato veglia di continuo al bene universale della provincia, facendo in maniera, che sia questa ben provveduta dei primigeneri necessari, e abilitando nel tempo stesso i possidenti ad esitare fuori di Stato quanto soprabbonda al bisogno della medesima.

Questo col fren di sacre ¹ leggi ancide
La rea licenza, e l'ozio abbatte e preme,
E a' bei sudor della fatica arride.

Ond'esso in faccia a lei digrigna e freme
Per insano furor, e a' danni suoi
Scuote le braccia invan di forza sceme.

E qual vanto Luigi a' prischi eroi
Invidia omai, sien pur famosi e chiari
Dall'estremo Occidente a' lidi Eoi?

Non fu sol grande Augusto, e degli avari
Anni sottratto al livido talento
Vive e vivrà d'eternitate al pari,

Perchè, l'atro di guerra incendio spento,
Chiuse di Giano le fatali porte,
Giusto, a ben far veloce, a punir lento;

Ma perchè di saper le fide scorte
Tra le gravi seguì cure del regno,
E poichè oppose generoso e forte

A' rischi il sen di marziale sdegno,
Le Muse accolse amico, e de' più conti
Seguaci lor dolce si feo sostegno.

O Maro, o tu, ch'ogni confin sormonti
Dell'epica palestra, e non paventi,
Che il raggiar di tua gloria unqua tramonti;

Tu, che nel dubbio error delle tacenti
Riposte vie dell'Erebo profondo
Guida mi fosti al suon de' fidi accenti,

¹ Il Codice di leggi sopra l'ediliato nuovamente impresso con saggie ed opportune dichiarazioni e riforme basta a provare ciò che qui viene generalmente accennato.

Ah! di colui, che del soggetto mondo
 Il soglio invase, e lunga età poi resse
 E coll'opra, e col senno a sì gran pondo;

Che di sincero amor le luci impresse
 In te sovente affise, e in larga vena
 I suoi doni sovrani a te concesse,

Lascia omai di vantar l'aria serena,
 E i magnanimi sensi, ond'egli accolse
 L'aurea de' carmi tuoi feconda piena.

Or che il mio nome ad eternar si volse
 Inclito prence, e il cenere negletto
 Di cento lustri al cieco orror ritolse, ¹

Deh! perchè dal severo io sono astretto
 Irrevocabil fato a far dimora
 Nel tacito dell'ombre ermo ricetta?

Chè trar vorrei da queste corde fuori
 Altero suono di sue lodi asperso,
 Suono immortale non inteso ancora,

Onde il mio stile più leggiadro e terso
 Forse n'andria per l'itale contrade
 Del prisco alfin natio squallore asterso.

Poi disse a me rivolto: A che più bade?
 Tu almen, che il puoi, sciogli animoso il canto
 Per le da me segnate arcane strade.

¹ Argomento assai chiaro della propensione più che volgare, che nutre l'e.mo principe verso de' letterati, e del vivo impegno, ond'è animato a promuovere gli studi della colta letteratura, si è, oltre al mentovato sepolcro di Dante, il nuovo edificio delle pubbliche scuole, che per la più comoda, e compiuta istruzione della gio-

ventù attualmente si sta eseguendo senza aggravio di questa comunità sotto gli autorevoli auspicj di sua eminenza, per non parlare delle efficaci e generose premure dal medesimo dimostrate mai sempre nel procurare lo stabilimento e i progressi di questo nostro convitto.

Che se pari al disegno in te del santo
 Estro non ferve immaginoso ardore,
 Se di tua lira il suon non giunge a tanto ;

Questo del nero obbligo saettatore
 Plettro canoro io ti consento, o vate,
 Plettro animato dall'ascreo furore.

E già le fila d'or per man temperate
 Dell'Arcadi sorelle a me porgea
 Divini carmi a secondare usate.

Ma posta in fuga la vermiglia dea
 Del dì foriera, il luminoso volto
 Dal molle sen di Teti il sole ergea.

E il guardo mio, che all'oriente è volto,
 S'abbassa e si distorna urtato e vinto
 Dal vivo lume in la pupilla accolto.

Quinci da ignota forza il piè' sospinto
 Colà ratto si rese, onde partlo,
 Nè, benchè fossi a rintracciarli accinto,

Un sol de' primi obietti a me s'offrì.¹

¹ Questa poesia così fu stampata in un opuscolo in-4 di pagg. 12, col seguente frontispizio: *Applauso Poetico - Umiliato All'E.mo e Rev.mo Principe il Signor Cardinale Luigi Valenti Gonzaga Legato Degnissimo della Romagna e dell'esarcato di Ravenna e splendido protettore del Nobile*

Collegio Barberino Degli Accademici Provvidi Convittori dello stesso Collegio in occasione dell'insigne Monumento inalzato dall'Eminenza sua alle Ceneri di Dante Alighieri L'anno MDCCLXXXI. — In Ravenna, per Antonio Roveri. Con licenza de' superiori.

CCCLXXIII.

GUARINO BELGRANO.

CANZONE AL CARDINALE LUIGI VALENTI GONZAGA IN OC-
CASIONE DEL MONUMENTO INNALZATO DA LUI ALLE CE-
NERI DI DANTE.

(1781).

I.

Che un dolce canto, e d' una cetra il suono
Frenasse il corso ai fiumi, e che le belve,
Mosse dall' armonia,
Lasciassero le selve,
Sogni paion de' Greci, eppur non sono ;
Così che il Tracio Orfeo
Le inviolate leggi d' Acheronte
Un dì franger poteo ;
E che i sassi guidò dal vicin monte
Anfion, con istupor d' arte, e natura,
Della sua Tebe a fabbricar le mura.

II.

E chi non sa, che il suon di Grecia, e 'l canto,
Mentre Apollo colà splendea benigno,
Domò barbare genti ?
Che del Meonio cigno
Si contrastaro della patria il vanto

Argo, Smirne, ed Atene,
E Salamina, Colofone, e Chio?
E tu, cui gloria viene
Per Alighier, che in grembo a te morio,
Alla preziosa spoglia, a tanto pegno
Non presterai, Ravenna, onor più degno?

III.

Ah sì! vedrem di nuova luce ornate
L' ossa del pio cantor, che i chiusi fonti
Di Pindo riaperse:
E che dai sacri monti,
Ove gemean neglette, e abbandonate,
Le Muse all' Arno in riva
Trasse il primier; ma la propizia idea,
Onde l' ombra giuliva
Del vate apparirà, già in lui si crea,
In lui, che d' ostro, e di virtù fregiato,
Qual prence, e padre il Vatican ci ha dato.

IV.

Ravenna, esulta: ecco che all' urna intorno
Intenti al bel lavor sono i scalpelli;
Mira come allo spesso
Percuoter de' martelli
Si forma, e cresce vagamente adorno
Di Dante il maestoso
Amplio sepolcro. Oh fortunata sede!
Oh sasso avventuroso,
Che chiudi un tal tesor! Sospeso il piede
Per contemplarti arresta il passeggero
Ammirator del nobile pensiero.

V.

Vanti pur le famose auguste moli,
Ond' è superbo, il Tebro, e le sue rare
Piramidi l' Egitto:
Non men tue lodi chiare
Furo, e saranno, alma città; tuoi voli
Chi può emular? eterno
Se il canto sia di lui, che non s' astenne
Dalla bolge d' Averno
Di spiegar co' suoi carmi al ciel le penne;
Tale il tuo nome ognor fia che rimbombe
Dell' agil fama su le cento trombe.

VI.

Ah perchè di quel fuoco agitatore,
Che ad encomiar gli eroi di polve aspersi
Nell' olimpico agone
Destar sublimi i versi
Solea nell' alma del Dirceo cantore,
Scintilla in me non piove!
Ch' io pur ergermi a volo oggi vorrei,
Come l' augel di Giove,
E, posandomi in riva ai fonti Ascrei,
Tesser co' fiori d' Elicon un serto
Dell' immortal Valenti all' alto merto.

VII.

Sebben; che veggio mai! Oh me felice!
Ecco l' ombra di Dante; io la ravviso
Al lauro della fronte,
A quel raggio, che in viso
Le balena, e riflette in volto a Bice.

Ah! vieni, o divin vate,
Figlio d' ingrata madre; e al buon Valenti,
Al saggio Mecenate,
Che onora il cener tuo, volgi gli accenti;
Nè ti lagnar di tue vicende avverse,
Dacchè in gioia il tuo duol qui si converse.

VIII.

Così rammingo andò quei, che d' Ulisse
Celebrò i lunghi perigliosi errori,
E di Troia il destino:
Così chi i molli amori
Cantò di Dafni e in Ande ¹ ignoto visse:
Febo però non tardo
Al poema d' Enea, e a quel d' Achille
Girò sereno il guardo,
Ond' ebber poscia mille plausi, e mille;
E se Cesare l' un raplo talora,
Invidiò l' altro un Alessandro ancora.

IX.

Ma già l' ombra loquace i sensi interi
Dell' alma al prence dolcemente esprime,
E gli offre il proprio alloro,
Che ornò le Aonie cime,
Per un pegno d' amor. Andranno alteri
Ora gli Emilii liti,
Quanto de' prischi onor corse orgogliosa
Al mar l' onda del Viti:

¹ Ande, patria di Virgilio, piccolo castello in vicinanza di Mantova.

E Guido,¹ e Bembo² la non più dogliosa
 Fronte ergeran dalle lor tombe fuore
 Per veder Dante fra il novel splendore.

X.

Omai compiuta è l'opra; degno è il dono
 Del sacro eroe, che un dì del Vaticano
 Nell' Elvetico prima,
 Indi nel suol Ispano
 La maestà sostenne.³ I diritti al trono
 Ei conservò di Piero.
 Per lui rise la pace; il Tebro e 'l Tago
 Paghi la man si diero:
 E di Silvio⁴ veggendo in lui l'imago,
 Qualora d'ostro il Pio fregiò sua chioma,
 Plaudì Manto, l' Elvezia, Iberia e Roma.

Guido Novello Polentano, signore di enna, accolse amorevolmente in essa, amorevolmente trattò Dante esule da Firenze sua patria, dopo di essersi egli recato a varie parti anche fuori d'Italia. Questo insigne poeta fu rapito dalla morte l'anno cinquantesimo sesto dell'età sua; Guido fece riporre il di lui corpo in urna di marmo con quella funebre pompa, a uomo di tanto grido si conveniva.

Bernardo Bembo per la Repubblica veneziana pretore di Ravenna eresse al cenere Dante non volgare sepolcro, ma essendogli questi dal lungo volger degli anni ritornato in istato assai infelice, la munificenza dell'eminentissimo signor cardinale Legato gli Valenti Gonzaga gli innalzò ora un nuovo mausoleo ricco di marmi, e d'isquisite architettura sul disegno e sotto la direzione del signor Camillo Morigia nobile innate.

In Lucerna negli Svizzeri, e poscia presso real corte di Spagna, prima della sua mozione alla sacra porpora, esercitò

l'eminentissimo Valenti Gonzaga le apostoliche nunziature, nelle quali con zelo, destrezza e felicità condusse mai sempre ad ottimo riuscimento gli affari della S. Sede; lasciando per le luminose sue virtù vantaggiosissima opinione di se medesimo in quelle nazioni, e specialmente in Spagna nell'animo del regnante monarca Carlo III con infinita compiacenza di Roma e di Mantova sua patria.

⁴ Silvio Valenti Gonzaga cardinale, zio del prelato porporato degnissimo. Per i pregevoli talenti del perspicace suo ingegno segnalossi egli nella nunziatura di Spagna, in cui si meritò la stima del magnanimo re Filippo V, e la venerazione de' suoi ministri. Indi giunse a conciliarsi in maniera la più distinta l'aggradimento e l'amore del sapientissimo pontefice Benedetto XIV di immortal memoria, non meno che le universali acclamazioni nella cospicua carica, che lungamente in Roma sostenne, di segretario di Stato.

XI.

Sciolte le bionde trecce, amaramente
 Piagnea la bella Emilia il vicin giorno,
 Che al porporato esarca
 Intimava il ritorno
 Di Marte alla città; quando repente
 Sgombrato il duol, s'udìo
 Fremer di gioia il popol folto, e grato
 Al benefico Pio,
 Cui piacque ridonargli il prence amato;
 E al tramontar del dì si vide allora
 Tornar più lieta ad apparir l'aurora.¹

XII.

Ma che dirò di sua clemenza, a cui
 La giustizia congiunta ognor risplende?
 Che dirò di tant'opre?...
 Ah! che m'abbaglia, e rende
 Muto il vivo fulgor de' pregi sui.
 Clio si confonde, e parte.
 All'eccelso subbietto, all'ardua impresa
 Mancami ingegno, ed arte.
 Deh! tu dammi, Alighier, perchè sia resa
 A tanta sua virtù gloria più degna,
 Dammi tua cetra, e nuovo stil m'insegna.²

¹ Affrettavasi al suo compimento il triennio dell'appauditissima Legazione del signor cardinale Luigi Valenti Gonzaga; ma la Santità di Nostro Signore papa Pio VI gloriosamente regnante, soddisfattissimo delle indefesse cure, e della somma rettitudine di sì zelante porporato a pro de' popoli a lui soggetti, ha ultimamente appagati i voti comuni mediante lo special breve di sua conferma per altri tre anni nella Legazione medesima.

² Questa poesia così fu stampata in un opuscolo in-4 di pagg. 10, col seguente frontispizio: *Applauso all'Esimia munificenza dell'Ottimo Principe Signor Cardinale Luigi Valenti Gonzaga Legato della Romagna per l'innalzamento di nuovo Mansoleo in Ravenna Al Genere di Dante Alighieri dell'Abbate D. Guarino Belgrano Torinese Canonico Lateranense Pastor Arcade ed Accademico Informe, Concordi, Infecondo, Affidato &c. In Ravenna, MDCCLXXXI. Per Antonio Roveri. Con lic. de' superiori.*

CCCLXXIV.

VITTORIO ALFIERI.

AL SEPOLCRO DI DANTE.

s.

(1783).

O gran padre Alighier, se dal ciel miri
 Me tuo discepol non indegno starmi
 Dal cor traendo profondi sospiri
 Prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi;

Piacciati, deh! propizio ai be' desiri,
 D'un raggio di tua luce illuminarmi.
 Uom, che a primiera eterna gloria aspiri,
 Contro invidia e viltà de' stringer l'armi?

Figlio, i' le strinsi, e assai men duol, ch'io diedi
 Nome in tal guisa a gente tanto bassa,
 Da non pur calpestarsi co' miei piedi.

Se in me fidi, il tuo sguardo a che si abbassa?
 Va, tuona, vinci; e, se fra' piè ti vedi
 Costor, senza mirar, sovr' essi passa.¹

¹ Questo sonetto così leggesi a pag. 287 nella *Storia del sonetto italiano* del Vannucci, edito, Guasti, 1839. Si legge anche a pagina 248 in: *Sonetti di ogni secolo della nostra letteratura*, con note, pubblicati per

cura di Francesco Ambrosoli, Milano, Branca e Dupuy, 1834; a pag. 52, vol. I, in: *Collezione di scelte poesie italiane*, Padova, Minerva, 1826; a pag. 739 in: *Florilegio dei lirici più insigni d'Italia*. Firenze, Poligr. ital. 1848.

Vittorio Alfieri ha scritto la vita di se medesimo, come tutti sanno, con vera sincerità e molto spirito. Così egli incomincia la sua introduzione:

« Il parlare, e molto più lo scrivere di se stesso, nasce senza alcun dubbio dal molto amore di se stesso. Io dunque non voglio a questa mia vita far precedere nè debbo scuse, nè false o illusorie ragioni, le quali non vi verrebbero a ogni modo punto credute da altri; e della mia futura veracità in questo mio scritto, assai mal saggio darebbero. Io perciò ingenuamente confesso, che allo stendere la mia propria vita inducevami, misto forse ad alcune altre ragioni, ma vieppiù gagliardo d'ogni altra, l'amore di me medesimo: quel dono cioè, che la natura in maggiore o minor dose concede agli uomini tutti, ed in soverchia dose agli scrittori, principalissimamente poi ai poeti, od a quelli che tali si tengono. Ed è questo dono una preziosissima cosa; poichè da esso ogni alto operare dell'uomo proviene, allorquando all'amore di se stesso congiunge una ragionata cognizione dei propri suoi mezzi, ed un illuminato trasporto pel vero ed il bello, che non son se non uno. »

Non si può incominciare meglio se non così. Finita l'introduzione, incomincia in tal modo a parlare della sua puerizia, che, secondo la sua felice espressione, abbraccia nove anni di vegetazione:

« Nella città di Asti in Piemonte, il dì 17 di gennaio dell'anno 1749, io nacqui di nobili, agiati ed onesti parenti. E queste tre loro qualità ho espressamente individuate, e a gran ventura mia le ascrivo per le seguenti ragioni. Il nascere della classe dei nobili, mi giovò appunto moltissimo per poter poi, senza la taccia di invidioso e di vile, disprezzare la nobiltà per se sola, svelarne le ridicolezze, gli abusi, ed i vizi; ma nel tempo stesso mi giovò non poco la utile e sana influenza di essa, per non contaminare poi mai in nulla la nobiltà dell'arte che io professava. Il nascere agiato, mi fece e libero e puro; nè mi lasciò servire ad altri che al vero. L'onestà poi dei parenti fece sì, che non ho dovuto mai arrossire dell'essere io nobile. Onde, qualunque di queste tre cose fosse mancata ai miei natali, ne sarebbe di necessità venuto assai minoramento alle mie opere; e sarei quindi stato per avventura o peggior filosofo o peggior uomo, di quello che forse non sarò stato. »

Ebbe la sventura di perdere suo padre Antonio, mentre che era ancora in fasce, e per essere sua madre convolata ad altre nozze, ebbe a tutore un suo zio paterno, Pellegrino Alfieri. Ebbe la puerizia assai infermiccia. Così egli parla dei suoi mali:

« Nell'età di cinque anni in circa dal mal dei pondi fui ridotto in fine; e mi pare di aver nella mente tuttavia un certo barlume dei miei patimenti; e che senza avere idea nessuna di quello che fosse la morte, pure la desideravo come fine di dolore; perchè quando era

sorto quel mio fratello minore, avea sentito dire che egli era divenuto un angioletto. »

Affidato ad un prete Ivaldi, brav'uomo, ma di non grande levatura, poco o nulla poteva imparare. Intanto la sua indole si andava manifestando. Taciturno e placido per lo più, era, alle volte, loquacissimo e vivacissimo; quasi sempre negli estremi contrari: ostinato restio contro la forza; pieghevoleissimo agli avvisi amorevoli; ritenuto più che da nessun'altra cosa, dal timore di essere sgridato; inscettibile di vergognarsi fino all'eccesso e inflessibile se veniva reso a ritroso. A nove anni fu condotto a Torino all'Accademia, cioè al collegio per i nobili allora esistente in quella città, contiguo al regio teatro ed agli archivi del re. E vi rimase per otto anni, tutta l'adolescenza, che ei chiama otto anni di ineducazione. Niente poteva veramente apprendere, essendo quegli studi condotti meccanicamente, tutti a base di memoria, di pedanteria, senza chiarezza e senza ordine logico, nè la sua salute si rafforzava, tanto che poco era adatto agli esercizi corporali.

« Le scuole parimente della scherma e del ballo, » ei dice, « mi uscivano infruttuosissime; quella, perchè io era assolutamente troppo debole per poter reggere allo stare in guardia e a tutte le attitudini codesta arte; ed era anche il dopo pranzo, e spesso usciva dal cembalo e dava di piglio alla spada; il ballo poi, perchè io per natura lo aborrisco, e vi si aggiungeva per più contrarietà il maestro, francese, nuovamente venuto di Parigi, che con una cert'aria civile e scortese, e la caricatura perpetua dei suoi moti e discorsi, mi moltiplicava l'abborrimento innato che era in me per codest'arte irattinesca. E la cosa andò a segno, ch'io dopo alcuni mesi abbandonai affatto la lezione; e non ho mai saputo ballare neppure un pezzo *minué*; questa sola parola mi ha sempre fin d'allora fatto ridere e fremere ad un tempo: che son i due effetti che mi hanno fatto poi sempre in appresso i Francesi, e tutte le cose loro, che altro non sono che un perpetuo e spesso mal ballato *minué*. Io attribuisco gran parte a codesto maestro di ballo quel sentimento disfavorevole, e forse anche un poco esagerato, che mi è rimasto nell'intimo del cuore, su la nazione francese, che pure ha anche delle piacevoli e ricercabili qualità. Ma le prime impressioni in quell'età tenera date, non si scancellano mai più, e difficilmente s'indeboliscono, crescendo gli anni: la ragione le va poi combattendo, ma bisogna sempre combattere per giudicare spassionatamente, e forse non ci si riva. Due altre cose parimente ritrovo, raccapezzando così le mie cose primitive, che m'hanno persino da ragazzo fatto essere antigallo: una è, che essendo io ancora in Asti nella casa paterna, prima che la madre passasse alle terze nozze, passò di quella città la duchessa di Parma, francese di nascita, la quale o andava o veniva di Parigi.

Quella carrozzata di lei e delle sue dame e donne, tutte impiastrate di quel rossaccio che usavano allora esclusivamente le Francesi, cosa ch'io non aveva vista mai, mi colpì singolarmente la fantasia, e ne parlai per più anni, non potendomi persuadere dell'intenzione, nè dell'effetto di un ornamento così bizzarro, e ridicolo, e contro la natura delle cose; poichè quando, o per malattia, o per bianchezza, o per altra cagione, un viso umano dà in codesto sconcio rossore, tutti se lo nascondono potendo, o mostrandolo fanno ridere o si fan compitare. Codesti ceffi francesi mi lasciarono una lunga e profonda impressione di spiacevolezza, e di ribrezzo per la parte femminile di quella nazione. L'altro ramo di disprezzo che germogliava in me per costoro, era nato, che imparando poi la geografia tanti anni dopo, e vedendo su la carta quella grandissima differenza di vastità e di popolazione che passava tra l'Inghilterra, o la Russia e la Francia, e sentendo poi sempre dire dalle nuove di guerra, che i Francesi erano battuti e per mare e per terra, aggiuntevi poi quelle prime notizie avute sin dall'infanzia, che i Francesi erano stati padroni della città d'Asti più volte; e che in ultimo vi erano poi stati fatti prigionieri in numero di sei, o settemila e più, presi come dei vigliacchi senza far punto difesa, essendovisi portati, al solito, così arrogante e tirannicamente prima di esserne scacciati: queste diverse particolarità, riunite poi tutte e poste sul viso di quel mio maestro di ballo, della di cui caricatura e ridicolezza parlai già sopra, mi lasciarono poi sempre in appresso nel cuore quel misto di abborrimento e disprezzo per quella nazione fastidiosa. E certamente, chi ricercasse poi in se stesso maturo le cagioni radicali degli odi od amori diversi per gl'individui o per i corpi collettivi, o per i diversi popoli, ritroverebbe forse nella sua più acerba età i primi leggerissimi semi di tali affetti; e non molto maggiori, nè diversi da questi ch'io ho di me stesso allegati. Ih, piccola cosa è pur l'uomo!

A diciassette anni, col permesso di Sua Maestà (in che cosa non ficcavano allora il naso i re), intraprese, accompagnato da un aio cattolico, insieme con altri giovani, il suo primo viaggio. Visitò Milano, Firenze, Roma, Napoli, dove arrivò la seconda festa del Natale 1767.

« L'entrata da Capodichino, » così egli dice, « per gli Studi e Toledo, mi presentò quella città in aspetto della più lieta e popolosa che io avessi veduta mai fino allora, e mi rimarrà sempre presente. Non fu poi lo stesso, quando mi toccò di albergare in una bettolaccia posta nel più buio e sozzo chiassuolo della città: il che fu di necessità, perchè ogni pulito albergo ritrovavasi pieno zeppo di forestieri. » Fu anche presentato a corte. E così, spiritosamente e scultoriamente, egli accenna a tale presentazione. « Introdotta a corte, benchè quel re, Ferdinando IV, fosse allora in età di quindici o sedici anni, gli

trovai pure una total somiglianza di contegno con i tre altri sovrani che io avea veduti fino allora; ed erano il mio ottimo re Carlo Emanuele, vecchione; il duca di Modena, governatore in Milano; e il granduca di Toscana, Leopoldo, giovanissimo anch'egli. Onde intesi benissimo fin da quel punto, che i principi tutti non avevano fra loro che un solo viso, e che le corti tutte non erano che una sola anticamera.»

Da Napoli se ne andò a Roma e poi attraversando gran parte d'Italia giunse a Parigi. Vale la pena di leggere il suo giudizio su Parigi, che certamente egli, ora, muterebbe da cima a fondo.

«Era, non ben mi ricordo il dì quanti di agosto, ma tra il 15 e il 20, una mattina nubilosa fredda e piovosa; io lasciava quel bellissimo cielo di Provenza e d'Italia; e non era mai capitato fra sì fatte sudicie nebbie, massimamente in agosto: onde l'entrare in Parigi pel sobborgo miserissimo di San Marcello, e il progredire poi quasi in un fetido fangoso sepolcro nel sobborgo di San Germano, dove andava ad albergo, mi serrò sì fortemente il cuore, ch'io non mi ricordo di aver provato in vita mia per cagione sì piccola una più dolorosa impressione. Tanto affrettarmi, tanto anelare, tante pazzie illusioni di accesa fantasia, per noi inabissarmi in quella fetente cloaca. Nello scendere all'albergo, già mi trovava pienamente disingannato; e se non era la stanchezza somma, e la non picciola vergogna che me ne sarebbe ridondata, io immediatamente sarei ripartito. Nell'andar poi successivamente dattorno per tutto Parigi, sempre più mi andai confermando nel mio disinganno. L'umiltà e barbarie del fabbricato; la risibile pompa meschina delle poche case che pretendono a palazzi; il sudiciume e goticismo delle chiese; la vandalica struttura dei teatri d'allora; e i tanti e tanti e tanti oggetti spiacevoli che tutto di mi cadeano sott'occhio, oltre il più amaro di tutti, le pessimamente architettate faccie impiastrate delle bruttissime donne; queste cose tutte non mi venivano poi abbastanza ratemperate dalla bellezza dei tanti giardini, dall'eleganza e frequenza degli stupendi passeggi pubblici, dal buon gusto e numero infinito di bei cocchi, dalla sublime facciata del *Louvre*, dagli innumerevoli e quasi tutti buoni spettacoli, e da altre sì fatte cose.»

Nè fu contento della sua presentazione alla corte in Versailles. Ci fu nel capodanno del 1768. E sebbene fosse prevenuto che il Re non parlava ai forestieri comuni, e ci fosse andato per vedere le varie funzioni che vi si facevano, pur non poté inghiottire il contegno *Giovenco* di quel regnante, Luigi XV, il quale, squadrandolo l'uomo presentatoagli, da capo a piedi, non dava segni di riceverne impressione nessuna. Verso il mezzo gennaio partì per l'Inghilterra, e molto gli piacque e Londra massimamente. Le strade, le osterie, i cavalli, le donne, il benessere universale, la vita e l'attività di quell'isola, la

pulizia e comodo delle case, benchè picciolissime, il non trovarvi pezzenti, un moto perenne di danaro e di industria sparso egualmente nelle province che nella capitale, tutte queste doti vere ed uniche di quel fortunato e libero paese, come egli dice, gli rapirono l'animo profondamente. Da l'Inghilterra volle passare a vedere l'Olanda. E nel suo soggiorno all'Aia, incappò finalmente nell'amore che fino allora non lo aveva afferrato. Una gentil signora, sposa da un anno, piena di grazie naturali, di modesta bellezza, e di una soave ingenuità, gli toccò vivissimamente il cuore e con impeto passionale l'amò e ne fu riamato. Ma ben presto fu costretto a separarsene, dovendo ella seguire suo marito. Rimpatriato, non stette fermo se non sei mesi, eppoi riprese i suoi viaggi e visitò la Germania, la Danimarca e la Svezia, dove fu rapito dalla grezza e maestosa natura di quelle immense selve, laghi e dirupi, immortalati dall'Ossian. In Russia non volle vedere Caterina II, che ei chiama sprezzantemente Clitennestra filosofessa. Come non volle vedere il regnante, sedicente filosofo, a Berlino. « Passando per Zorendorf, » egli dice, « visitai il campo di battaglia tra Russi e Prussiani, dove tante migliaia dell'uno e dell'altro armento rimasero liberate dal loro giogo, lasciandovi l'ossa. Le fosse sepolcrali vastissime, vi erano manifestamente accennate dalla folta e verdissima bellezza del grano, il quale nel rimanente terreno, arido per se stesso ed ingrato, vi era cresciuto e misero e rado. Dovei fare allora una triste ma pur troppo certa riflessione: che gli schiavi son veramente nati a far concio. Tutte queste prussianerie mi facevano sempre più e conoscere e desiderare la beata Inghilterra. » E in Inghilterra ritornò ed a Londra anche per rivedere una bellissima signora delle primarie che, fin dal suo primo viaggio, gli si era mostrata piuttosto benigna e dalla quale allora per la sua indole ritrosa e selvaggia si era salvato. Ma in quel ritorno, egli ingentilitosi alquanto, e fatto più provetto in amore, l'amò ardentemente, possedendola. E per lei, sebbene con una spalla slogata per una caduta da cavallo, si battè alla spada con suo marito. Ma un orribile disinganno doveva coglierlo in pieno petto. La sua gran dama era stata, poco prima, l'amante del suo palafreniere, che si trovava ancora in servizio presso suo marito, cui aveva svelato e il suo amore e quello di lui. La gran dama, fingendo di disperarsi, volle darsi l'aria di confessargli tutto spontaneamente, dicendo che egli, ottenuto il divorzio, non l'avrebbe mai presa per sua moglie. Leggiamo questa bella pagina dell'autobiografia:

« La lasciai quella sera, dicendole: ch'ella troppo bene mi conosceva nell'avermi detto e replicato sì spesso che io non l'avrei fatta mai mia moglie: e che se io mai fossi venuto in chiaro di tale infamia dopo averla sposata, l'avrei certamente uccisa di mia mano, e me stesso forse sovr'essa, se pure l'avessi ancor tanto amata in

quel punto, quanto purtroppo in questo l'amava. Aggiunsi: che io pure la dispregiava un po' meno, per l'aver essa avuta la lealtà e il coraggio di confessarmi *spontaneamente* tal cosa; che non l'abbandonerei mai come amico, e che in qualunque ignorata parte d'Europa o d'America io era pronto ad andare con essa e conviverci, purch'essa non mi fosse nè paresse mai d'esser moglie.

« Così lasciatala il venerdì sera, agitato da mille furie, alzatomi all'alba del sabato, e vistomi sul tavolino uno di quei tanti foglioni pubblici che usano in Londra, vi slancio così a caso i miei occhi, e la prima cosa che mi vi capita sotto è il mio nome. Gli spalanco, leggo un ben lunghetto articolo, in cui tutto il mio accidente è narrato, individuato minutamente e con verità, e vi imparo di più le funeste e risibili particolarità del rivale palafreniere, di cui leggo il nome, l'età, la figura, e l'ampissima confessione da lui stesso fatta al padrone. Io ebbi a cader morto ad una tal lettura; ed allora soltanto riacquistando la luce della mente, mi avvidi e toccai con mano che la perfida donna mi avea *spontaneamente* confessato ogni cosa dopo che il gazzettiere, in data del venerdì mattina, l'avea confessata egli al pubblico. Perdei allora ogni freno e misura, corsi a casa sua, dove dopo averla invettivata con tutte le più amare furibonde e spregianti espressioni, miste sempre di amore, di dolor mortalissimo, e di disperati partiti, ebbi pure la vil debolezza di ritornarvi qualche ora dopo averle giurato ch'ella non mi rivedrebbe mai più. E tornatovi, mi vi trattenni tutto quel giorno; e vi tornai il susseguente, e più altri, finchè risolvendosi essa di uscir d'Inghilterra, dove ell'era divenuta la favola di tutti, e di andare in Francia a porsi per alcun tempo in un monastero, io l'accompagnai, e si errò intanto per varie provincie dell'Inghilterra per prolungare di stare insieme, fremendo io e bestemmiando dell'esservi, e non me ne potendo pure a niun conto separare. Colto finalmente un istante in cui potè più la vergogna e lo sdegno che l'amore, la lasciai in *Rochester*, di dove essa con quella di lei cognata si avviò per *Douvres* in Francia, ed io me ne tornai a Londra. »

Indi viaggiò in Olanda, Francia, Spagna, e dal Portogallo rientrò in Italia. A Lisbona molto ammirò quelle donne, nelle quali, secondo lui, veramente abbonda il *lubricus adspici* di Orazio. Nondimeno non prese una terza febbre amorosa. « Essendomi, » afferma egli, « ridivenuta mille volte più cara la salute dell'anima che quella del corpo, io mi studiai e riuscì di sfuggire sempre le oneste. » Però, ripassando per Cadice, le non oneste gli lasciarono delle memorie poco gradite. Quelle ferite poco gloriose, a dirla con sue parole, gli amareggiarono assai quel lunghissimo viaggio da Cadice a Torino. Quivi nuovamente tutto fu preso da una terza passione per una bellezza non ordinaria, che gli fece credere che per lui avesse immenso amore. Dalla

mattina alle 8 fino alle 12 della sera era con lei, scontento dell'esserci, e non potendo pure non esserci. Bizzarro e tormentosissimo stato in cui visse per circa due anni. fino a tutto il febbraio del 1775. Intanto questa terza febbre doveva crearlo poeta. La galante signora, nel gennaio del 74, si ammalò di un male di cui forse egli poteva esserne la cagione, benchè non interamente lo credesse. Pure affettuoso e costante fu con lei, assistendola premurosamente, e in quegli ozi forzati prese a scrivere alcune scene intorno a *Cleopatra*, sol perchè da mesi e mesi era avvezzo a vedere, nell' anticamera di quella signora, alcuni bellissimi arazzi che rappresentavano vari fatti di Cleopatra ed Antonio. E, così, senza volerlo, a poco a poco, gli venne compiuta tra mani la sua prima tragedia, ritrattando sè medesimo nel personaggio di Antonio. E non poche correzioni e ricorrezioni vi fece a consiglio del padre Paciaudi e del conte Tana. E *Cleopatra* fu recitata in Torino, il 16 giugno 1875, con insperato successo. Questo non lo insuperbi, al contrario lo fece vergognare per la sua ignoranza, facendolo decidere a rifare tutti i suoi studi, per impadronirsi della lingua italiana, che egli non conosceva, avendo quasi sempre scritto e parlato fino allora in francese, a fine di formarsi uno stile tragico tutto personale, e rispondente all'ideale che s'era foggiato dell'arte sua.

«Eccomi ora dunque,» ecco le sue parole, «sendo in età di quasi anni venzette, entrato nel duro impegno e col pubblico e con me stesso, di farmi autor tragico. Per sostenere una sì fatta temerità, ecco quali erano per allora i miei capitali.

«Un animo risoluto, ostinatissimo, ed indomito; un cuore ripieno ridondante di affetti di ogni specie, tra' quali predominavano con bizzarra mistura l'amore e tutte le sue furie, ed una profonda ferocissima rabbia ed abborrimento contro ogni qualsivoglia tirannide. Aggiungevasi poi a questo semplice istinto della natura mia, una debolissima ed incerta ricordanza delle varie tragedie francesi da me viste in teatro molti anni addietro; che debbo dir per il vero, che fin allora lette non ne avea mai nessuna, non che meditata: aggiungevasi una quasi totale ignoranza delle regole dell'arte tragica, e l'imperizia quasi che totale (come può aver osservato il lettore negli addotti squarci) della divina e necessarissima arte del bene scrivere e padroneggiare la mia propria lingua. Il tutto poi si ravviluppa nell'indurita scorza di una presunzione, o per dir meglio, petulanza incredibile, e di un tale impeto di carattere, che non mi lasciava, se non se a stento e di rado e fremendo, conoscere, investigare, ed ascoltare la verità. Capitali, come ben vede il lettore, più adatti assai per estrarne un cattivo e volgare principe, che non un autor luminoso

«Ma pure una tale segreta voce mi si faceva udire in fondo del

cuore, ammonendomi in suono anche più energico che nol faceano i miei pochi veri amici. E' ti convien di necessità retrocedere, e per così dir, rimbambire, studiando *ex professo* da capo la grammatica, e susseguentemente tutto quel che si vuole per sapere scrivere correttamente e con arte. E tanto gridò questa voce, ch'io finalmente mi persuasi, e chinai il capo e le spalle. Cosa oltre ogni dire dolorosa e mortificante, nell'età in cui mi trovava, pensando e sentendo come uomo, di dover pure ristudiare, e ricompitare come ragazzo. Ma la fiamma di gloria sì avvampante mi tralucea, e la vergogna dei recitati spropositi sì fortemente incalzavami per essermi quando che fosse tolta di dosso, ch'io a poco a poco mi accinsi ad affrontare e trionfare di codesti possenti non meno che schifosi ostacoli. »

Non è credibile a quali improbe fatiche si condannò l'Alfieri per conseguire il suo alto scopo. In meno di un anno, dopo la recita della *Cleopatra*, aveva verseggiato le due tragedie *Filippo II* e *Polinice*. I pedanti e i versiscoltai azzannarono il nuovo poeta tragico, che osava insorgere contro le battute vie dal coturno, sia oltremonti, sia appo noi. Il padre Soave, che faceva la pioggia ed il bel tempo nella gazzetta che il Veladini stampava allora in Milano, e che scriveva ogni giorno cento versi *soavi* di giusta misura, giudicò i due parti alfieriani come veri aborti di lingua, di stile e di condotta. Non così giudicava Giuseppe Parini, il quale nella sua canzone che incomincia:

Queste che al fiero Allobrogo
Note piene d'affanno...

diretta a donna Paola Castiglioni, che gli aveva mandate le nuove tragedie, le stimò forti, alte per sentimento e per efficacia. E, così, bellamente apostrofa il nuovo tragico:

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l'italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell'arte a spaziâr tra i campi.

Come dal cupo ove gli affetti han regno
Trai del vero e del grande accesi lampi,
E le poste a' tuoi colpi anime segno
Pien d'iusato ardir scuoti ed avvampi!

Perchè dell'estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?

Osa, contendi, e di tua man vedrassi
 Cinger l'Italia omai quella corona
 Che al suo crin glorioso unica manca.

Molto molti aspettavano dallo Astigiano, ed egli, con infaticabile ardore, si ricacciò nelle sue fatiche per non venir meno alle sue ed alle altrui speranze. Non è qui il luogo opportuno per seguire il nostro poeta, passo a passo, nelle sue continue peregrinazioni, che si alternavano ai suoi studi ed agli spasimi di una quarta febbre di amore, prorompenti ogni volta che, per ragioni di convenienza, era sforzato a separarsi dal luogo dove viveva la moglie di Carlo Stuart, pretendente alla corona d'Inghilterra, Luisa Stolberg, la quale, alla morte di suo cugino, nel 1804, prese il nome di contessa d'Albany, distretto della Scozia. L'Alfieri l'aveva conosciuta a Firenze nel 1777. Lo Stuart, assai più attempato di sua moglie e quasi sempre ubriaco, non dava segno di sua presenza se non con escandescenze ed atti brutalissimi. In modo che ella, per liberarsene, nell'80, chiese ed ottenne di rinchiudersi in un monastero a Roma.

Intanto in cinque anni, dopo il *Filippo e Polinice*, altre dieci tragedie aveva composto l'Alfieri con miglior forma delle prime e con non minor forza tragica, cioè *Antigone*, *Agamennone*, *Virginia*, *Oreste*, *La Congiura dei Pazzi*, *Don Garzia*, *Rosmunda*, *Maria Stuarda*, *Timoleone*, *Ottavia*, *Merope* e *Saule*.

Nel 1783, in uno dei suoi viaggi intrapresi, per calmare il suo spirito agitato per una delle forzose separazioni dalla sua donna, passando per Ravenna, visitò il sepolcro di Dante, e un giorno intero vi passò fantasticando, pregando e piangendo. E, allora, dovè comporre il sonetto sopra ristampato. In quell'anno stesso scrisse al suo amicissimo Gori a Siena, perchè avesse curato la stampa presso il Pazzini delle sue prime quattro tragedie, che furon poi seguite dalle altre da lui composte fino allora, tranne il *Saule*.

Nel 1784 seguì la sua donna, e prima dimorò in una villa presso Colmar, e dopo in Parigi, dove, durante il triennio 1787-89, curò personalmente l'edizione di tutte le sue tragedie, presso il Didon, in sei volumi in-8°. ¹ Poco dopo fece stampare a Kehl, nella tipografia del Baumarchais, le *Odi* intorno all'America libera, l'*Etruria*, le *Rime*, il *Principe*, le *Lettere* e la *Tirannide*.

Rimase tranquillamente a Parigi, convivendo con la sua donna, fino all'aprile del 91, in cui intraprese con lei un quarto viaggio in Inghilterra, per sfuggire alle agitazioni pericolosissime di Parigi. In-

¹ Quest'edizione contiene, oltre quella ! *Congiura dei Pazzi*, *Don Garzia*, *Saul*, *Agire*, della prima di Siena, *Maria Stuarda*. la ! *Sofonisba*, *Bruto I*, *Mirra* e *Bruto II*.

genuamente egli dice che, invecchiato non poco dalle due prime volte in poi che vi era stato, ammirò ancora la terra inglese (ma un poco meno), quanto agli effetti morali del governo, ma gliene spiacquero sommamente, e più che nel terzo viaggio, sì il clima che il modo corrotto di vivere; sempre a tavola, vegliare fino alle due o tre della mattina; vita in tutto opposta alle lettere, all'ingegno ed alla salute. Intanto, succeduta, nel giugno di quell'anno, la famosa fuga del re di Francia, che, ripreso in Varennes, fu ricondotto come prigioniero in Parigi, le cose di Francia si abbuiairono più che mai, ed egli e la d'Albany furono costretti, per ragioni finanziarie, a rientrare in Francia. Sparita la moneta colà, sostituita dalla carta sfiduciata, si vedevano di giorno in giorno ridurre quasi al nulla, per il cambio, le rendite dei capitali loro per gran parte impiegati a Parigi. Per necessità di vivere, ritornarono a Parigi, dunque: ma non vi stettero gran tempo, impauriti dalla terribile giornata del 10 agosto '92. Ottenuti, a grande stento, i passaporti, ed a grande stento usciti dalla barriera Blanche, dove alcuni rivoluzionari, riconoscendoli per nobili, volevano arrestarli e condurli al palazzo di città, presero per Calais, diretti alla volta d'Italia.

E fu vera fortuna che il poeta avesse anticipato di due giorni il suo viaggio, che egli aveva fissato per il 20 agosto, perchè, proprio in quel 20, la stessa sezione di Parigi, che aveva accordato i passaporti, si recava in corpo alla dimora loro per arrestarvi la signora e condurla in carcere, confiscando cavalli, mobili, libri ed ogni cosa. Poi, sequestrate le entrate, furono dichiarati amendue emigrati. In quella confisca il nostro poeta perdè tutta la edizione di Kehl, che non più poté riavere. Si fissarono a Firenze, dove egli s'ingolfò in studi di traduzione e di erudizione, e vi compose il *Misogallo*, ardente ed ingiusta diatriba contro i Francesi, e quasi tutte le sue satire, che sono il meglio delle sue rime. Vi moriva la mattina del sabato 8 di ottobre 1803. E nell'anno 1810 era terminato il monumento, scolpito dal Canova, che ora vedesi in Santa Croce, fattogli erigere dalla contessa d'Albany, la quale poi, sebbene avesse dato all'Alfieri un successore nella persona del pittore Fabre, francese, pur volle, nel 1824, farsi seppellire, per vanità, nella stessa tomba di lui.

Immensa efficacia ebbe l'Alfieri ai suoi tempi, ed ancora il suo nome è bandiera di italianità e di libertà. Fu artista, volle crearsi uno stile tutto personale, ebbe amori ed odi esagerati, ma fu anche grande cittadino ed insegnò ad odiare ogni tirannide, eccitando con le sue nobili parole a magnanimi sensi gli spiriti. Fu il liquidatore dell'Arcadia e dei gesuiti.

I pedanti lo accusarono e lo accusano di durezza; ma se ne stanno troppo alla buccia, si afferrano a poche frasi o versi, senza

comprenderne l'insieme, sia nella forma, sia nell'alto concetto filosofico e nazionale. Ebbe sempre in cima, l'Alfieri, il pensare e lo scrivere italianamente. E la seguente pagina, che io qui non so tenermi dal trascrivere, può ben riassumere tutto il suo *credo* poetico e può bene essere letta con insegnamento e profitto da coloro che, disprezzatori della favella materna, vanno in solluchero balbettando parole oltramontane.

Ecco la stupenda pagina alfieriana, scritta nell'occasione che l'abate Caluso era andato a vederlo, a Parigi, nel 1786:

« Io mi sentiva veramente necessità di conversare su l'arte, di parlar italiano e di cose italiane; tutte privazioni che da due anni mi si facevano sentire non poco; e ciò con assai grande mio scapito nell'arte principalmente del verseggiare. E certo, se questi ultimi famosi uomini francesi, come Voltaire e Rousseau, avessero dovuto gran parte della loro vita andarsene erranti in diversi paesi in cui la loro lingua fosse stata ignota o negletta, e non avessero neppur trovato con chi parlarla, essi non avrebbero forse avuta la imperturbabilità e la tenace costanza di scrivere per semplice amor dell'arte e per mero sfogo, come faceva io, ed ho fatto poi per tanti anni consecutivi, costretto dalle circostanze di vivere e conversare sempre con Barbari: chè tale si può francamente denominare tutta l'Europa da noi, quanto alla letteratura italiana; come lo è pur troppo tuttavia, e non poco, una gran parte della stessa Italia, *sui nescia*. Che se si vuole anche per gli Italiani scrivere egregiamente, e che si tentino versi in cui spiri l'arte del Petrarca e di Dante; chi oramai in Italia, chi è che veramente e legga ed intenda e gusti e vivamente senta Dante e il Petrarca? uno in mille, a dir molto. Con tutto ciò, io immobile nella persuasione del vero e del bello, antepongo d'assai (ed afferro ogni occasione di far tal protesta), di gran lunga antepongo di scrivere in una lingua quasi che morta, e per un popolo morto, e di vedermi anche sepolto prima di morire, allo scrivere in codeste lingue sorde e mute, francese ed inglese, ancorchè dai loro cannoni ed eserciti elle si vadano ponendo in moda. Piuttosto versi italiani (purchè ben torniti), i quali rimangano per ora ignorati, non intesi, o scherniti; che non versi francesi mai, od inglesi, o altro simil gergo prepotente, quando anche ne dovessi immediatamente esser letto, applaudito, ed ammirato da tutti. Troppa è la differenza dal suonare la nobile e soave arpa ai propri orecchi, ancorchè nessuno ti ascolti, al suonare la vil cornamusa, ancorchè un volgo intero di orecchiuti ascoltanti ti faccia pur plauso solenne. »

Bene a ragione il nome di Vittorio Alfieri suonerà sempre monito salutare e simbolo di italianità.

CCCLXXV.

GIACOMO DELILLE.

VERSI CHE RIGUARDANO DANTE NEL SUO POEMA :

« L'IMAGINATION. »

(1788).

Ainsi naquit Milton, ainsi parut le Dante ;
 Le Dante, qui mêla dans sa vie et ses vers
 Les beautés, les défauts, les succès, les revers,
 Qui monte, qui descend, inégal, mais sublime,
 Du noir abîme aux cieux, des cieux au noir abîme.
 D'une affreuse beauté son style étincelant
 Est, comme son enfer, profond, sombre, et brûlant,
 Soit qu'aux portes du gouffre, où règne le vengeance,
 Il écrive ces mots: « Ici plus d'espérance ; »
 Soit que du noir cachot, où rugit Ugolin,
 Au milieu de ses fils qui demandent du pain,
 Et dont un feu cruel dévore les entrailles,
 Il ferme sans retour les fatales murailles
 Où l'affreux désespoir se renferme avec eux ;
 Ah ! de quels traits il peint ce père malheureux,
 Les soupirs étouffés, son horrible constance,
 Cette douleur sans larme et ce morne silence,
 Tandis que l'un sur l'autre il voit tomber ses fils !¹

¹ Questi versi furono riprodotti, a pag. 76, | traduit en vers françois par Henri Terras-
 in : *L'Enfer*, poème de Dante Alighieri, | son, Paris, 1817, Pillet, in-8.

« Giacomo Delille nacque nel castello di Tournebœze in Overgna, il 22 giugno 1738, d'un momento d'oblio di Maria Gerolama Bérard de Chazelle, la quale aveva nelle vene sangue de l'Hôpital e del Pascal: un avvocato al Parlamento, il signor Montanier, fu suo padre. Non ostante questa origine irregolare, la sua educazione non fu punto negletta. La sua celebrità incominciò fin dal collegio di Lisieux, dov'egli era a piazza gratuita, e i numerosi premi d'onore che egli ebbe fecero epoca come quelli di Thomas e di La Harpe. La società se ne commosse, e i salotti aristocratici si disputarono di festeggiare il giovane laureato.

« Terminati i suoi studi con tanto successo, il Delille si decise di consacrarsi all'insegnamento. Egli chiese un posto nell'Università, ma non essendovene allora nessuno, fu obbligato di accettare, nel collegio di Beauvais, la modesta funzione di maestro elementare. Così colui che doveva un giorno essere considerato come il primo poeta del suo tempo, cominciò dallo impartire lezioni di sintassi ai fanciulli. Dal collegio di Beauvais passò a quello di Amiens, dove fu accolto e stimato dal Gresset, in grazia di alcuni suoi fogli volanti, fin da allora conosciuti, e alla sua *Epistola* al signor Laurent sul braccio artificiale da lui composto per un invalido, piccolo poema didattico, che fecero notare l'armonia dei versi, l'abilità della versificazione e la rara eleganza, con la quale, senza nuocere alla fedeltà, sono i metodi delle arti meccaniche descritti.

« Ben tosto richiamato a Parigi come professore di terza al collegio della Marche, il Delille diede opera a terminare la sua traduzione delle *Georgiche*, l'oggetto costante dei suoi studi da parecchi anni. Associò i suoi discepoli al suo lavoro, proponendo alla loro emulazione i più difficili passi.

« Già, appena compiuta la retorica, era andato a sottometterne a Luigi Racine alcuni frammenti cominciati. « Le *Georgiche*, esclamò l'autore della *Religione*, meravigliato insieme dalla grande giovinezza del poeta e dall'audacia del suo disegno; le *Georgiche*! Questa è la più temeraria impresa! Amico mio, il signor Le France l'ha tentata ed io gli ho predetto che vi soccomberebbe. » Non di meno acconsentì a prestare orecchio, e recitati appena alcuni versi: « Non solamente io non vi distolgo dal vostro progetto, ma vi esorto, soggiunse, a perseguirlo. »

« La traduzione apparve ed il suo successo fu immenso. L'opera ebbe almeno cinque edizioni durante l'annata (1770), e l'autore fu proclamato dall'ammirazione contemporanea il Virgilio francese; Voltaire, il consacratore spontaneo di tutte le nascenti reputazioni, non contento di rendere pubblico il suo entusiasmo, ne scrisse all'Accademia come di un fenomeno, e Federico II la battezzò opera originale. Egli è che le *Georgiche* del Delille sono, in effetti, il

Capo d'opera della traduzione; senza dubbio la copia è molto inferiore del modello, e quale copia si lusingherebbe di eguagliarlo? Ma non si poteva trionfare delle difficoltà quasi insormontabili con più snellezza, sicurezza e felicità.

« Da quel momento un raggio glorioso si posa sul nome del Delille, raggio che si offusca un poco durante la Rivoluzione, ma riappare più risplendente sotto l'Impero. L'Accademia adotta il poeta, il quale, alla fine, abbandona la sua cattedra di terza per la cattedra di poesia latina al collegio di Francia. I salotti lo ricercano, la Corte lo protegge e lo arricchisce; riceve dal conte di Artois l'abazia di Saint-Sévrin, beneficio semplice, che non porta con sé l'obbligo degli ordini sacri ed esige appena il titolo delicato di abate; e dovunque, al Collegio di Francia, all'Accademia, in mezzo alla società, è adulato, festeggiato, ammirato: se parla, incanta, perchè, così come lo ha detto il signor De Fûletz: egli è più felicemente dotato ancora come uomo di spirito che come gran poeta; se recita dei frammenti dei suoi poemi ancora incompiuti, abbacina, perchè egli possiede al più alto grado l'arte del dire e sembra essere stata creata per lui la frase di seduttore d'orecchi (« dupeur d'oreilles »).

« In mezzo ai piaceri di questa vita incantevole, il Delille compone e pubblicò *Les Jardins*, il suo più ricco poema in ornamenti minuti e in poesia di stile (1782). Se non vi è coesione bene evidente fra tutte le parti, che abilità nel loro accomodamento, che splendore nei dettagli, che freschezza e che luce! Quali tratti delicati e spiritosi! La voga di questo poema non la cedette a quella delle *Georgiche*: ebbe una ventina di edizioni, fu tradotto in inglese, in tedesco, in italiano, in polacco.

« Ben tosto il Delille partì per la Grecia insieme al conte di Choiseul-Gouffier il quale, noi lo abbiamo visto altrove, lo condusse con lui come il più piacevole compagno di viaggio. Andò ad ispirarsi innanzi alle rovine di Atene, poi a Costantinopoli; e là, fissato a Tarapia, il luogo della terra che offre il più magico aspetto, concepì ed eseguì in parte quella ricca serie di quadri lussureggianti e pittoreschi, che poi si chiamò *L'Imagination*.

« Al suo ritorno in Francia, scoppiava la rivoluzione, che gli tolse il suo beneficio, la sua fortuna e i suoi protettori, e si impadronì financo della sua persona; ed egli dovè la salvezza della sua testa all'argomento patriottico d'un muratore, uno dei suoi giudici, argomento così formulato: Non si debbono uccidere tutti i poeti, ma salvarne almeno alcuni, perchè cantino le nostre vittorie. Reso alla libertà, ebbe un giorno a comporre, per ordine dei Comitato rivoluzionario, dei versi per la festa dell'Ente supremo, ed allora egli scrisse di vena il suo ditirambico sull'immortalità dell'anima, la più ispirata tra le sue poesie, in cui con i più impetuosi e i più teneri

moti, fulmina gli oppressori e consola le vittime. Benissimo, gli disse Chaumette, cui egli aveva rimessa la poesia, ma aspettiamo! Non è ancora venuto il momento di pubblicare questi versi.

« Stanco di Parigi, battuto da tante procelle, il Delille, nel 1794, si ridusse a Saint-Dié, loco natio di sua moglie, dove pose fine alla sua traduzione dell'*Eneide* da lungo tempo principata. Un anno più tardi si condusse a Basilea, poi a Glairesse, e gli stupendi paesaggi della Svizzera gli prestarono i colori per il suo *Homme de champs* e per *Les trois Règnes de la Nature*. Il suo soggiorno in Germania fu segnalato dalla composizione del poema della *Pietà*, il suo soggiorno a Londra dalla traduzione del *Paradiso Perduto*, compiuta in quindici mesi, senza che la precipitazione del lavoro abbia tolto gran cosa al valore dell'opera; chè, come lo ha detto un gran giudice, il signor Villemain: in nessuna parte il Delille ha mostrato un più ricco e felice naturale, più energia e calore e splendore. Le negligenze, anche le scorrezioni abbondano, egli è vero, in questa opera scritta con tanta prontezza quanto vena. Il carattere antico e semplice dell'Omero inglese sparisce qualche volta sotto il lusso del traduttore. Non c'è Milton, ma c'è sempre un poeta. »

« Lasso infine di *bouder* la sua patria e d'un esilio volontario che durava quasi da otto anni, il Delille rientrò in Francia nel 1802, e pubblicò successivamente quella serie numerosa di poemi che finirono di suggellare la sua grande riputazione e fecero di lui il poeta venerato dell'era imperiale: *Poésies fugitives*, 1802; *Homme de champs* era apparso nel 1800; la *Pitié*, 1803; l'*Enéide de Virgile*, 1804; *Le Paradis Perdu*, 1805; *L'Imagination*, 1806; *Les trois Règnes de la Nature*, 1809; *La Conversation*, 1812. Tutte queste opere del Delille compongono una delle più vaste raccolte di versi di cui un solo uomo abbia arricchito la nostra lingua. Troppo esaltato dagli uni, troppo deprezzato dagli altri; collocato troppo alto nel suo tempo, un po' troppo decaduto nel nostro, il suo nome deve restare fra i nomi brillanti della nostra storia letteraria. Se la sua immaginazione, fredda e timida, indietreggiò innanzi alla concezione di un gran quadro, non fu meno per questo un paesista d'ordine elevatissimo, un pittore molto abile a comporre i suoi colori. Poeta descrittivo e didattico, pieno di facilità e di abilità, possedè tutte le risorse della lingua poetica, seppe rialzare con l'incanto dell'espressione le più piccole minuzie, fondere in eleganti versi i più prosastici pensieri. Fra i più abili versificatori, conobbe l'arte di padroneggiare il linguaggio, di variare il ritmo all'infinito, di padroneggiare il nostro alessandrino, dandogli tutti i movimenti e tutti i caratteri. Il Delille è parte integrante dello spirito francese, ha detto un abile professore, il signor Gérusez: il genere che egli ha coltivato, e che doveva nascere nel suo tempo, ha da lui ricevuto lo splendore delle immagini,

la vivacità del colorito, un certo grado di sensibilità, ingenua talvolta, più spesso spiritosa, e una conciatura elegante in cui la civetteria va raramente fino alla maniera. Vi è d'altronde nei versi del Delille un segno di durata, e questo è che si ritengono subito e che non si dimenticano facilmente. »

« Il Delille morì colpito da apoplezia, nella notte dal primo al due maggio 1813. Il suo corpo rimase parecchi giorni esposto sopra un letto di parata in una delle sale del Collegio di Francia, con la testa coronata di lauro, il viso scoperto e un tal poco incipriato. I suoi funerali ebbero un certo carattere di solennità nazionale. Egli ebbe nella sua vecchiezza una triste rassomiglianza con grandi poeti: fu cieco come Omero e Milton.

« Il Delille, noi lo abbiamo detto altrove, era stato eletto membro dell'Accademia francese dal 1772; ma la sua elezione non fu convalidata da Luigi XV, al quale lo avevano dipinto enciclopedista, e che d'altronde lo trovava troppo giovane: « Troppo giovane! » esclamò a questo proposito un prelato amico del poeta; egli ha quasi duemila anni, egli è dell'età di Virgilio. » Quando fu organizzato l'Istituto, fu chiamato tra i primi a far parte della sezione di poesia nella classe di letteratura; ma il Delille, allora lontano di Francia, non accettò la sua nomina, e non diede nemmeno segno di vita a coloro che lo avevano desiderato per confratello. Prima di sostituirlo, l'Istituto attese tre anni, in controsenso del suo regolamento che prescrive che i suoi membri risiedano a Parigi, e ciò per rispetto alla giusta celebrità del poeta. In quanto a lui non apparve all'Accademia se non sotto il Consolato » ¹

¹ Vedi a pagg. 191-198, vol. III, in: *Histoire des quarante fauteuils de l'Académie Française depuis la fondation jusqu'à nos jours*, 1835-1855, par M. Tyrthe Tastet. Paris, Comptoir des imprimeurs-unis, Lacroix-Comon, éditeur, 1855.

La prima edizione delle opere complete di questo elegante e facile poeta, il quale, però, ha perduto molto della sua antica reputazione, fu pubblicata il 1824, in 16 volumi, in-8 gr., a Parigi dal Michaud. Questa edizione è ornata dalle incisioni del Desenne, Deveria, Gérard, Girted, Moreau, Westall ed altri. Ecco il contenuto dei vari tomi: I. *Poésies fugitives*; II. *Les Gorgiques* col testo; III, IV, V, VI. *L'E-*

néide col testo; VII. *Les Jardins et L'homme des champs*; VIII e IX. *L'Imagination*; X, XI. *Les trois Règles de la Nature*; XII. *Malheur et pitié et La conversation*; XIII, XIV, XV. *Le Paradis Perdu* col testo inglese; XVI. *Le départ d'Eden*; l'*Essai sur l'homme*; la *Prière universelle*, etc., con una tavola analitica. Si possono citare due altre edizioni dell'opere complete del Delille, una in dieci volumi, in-8, presso il Furne, Paris, 1832, e quella con le note del Parseval-grandmaison, del Féletz, del Choiseul-Gouffier, Aimé Martin, Descuret e di altri, stampate, il 1833, a Parigi, presso il Lefèvre, in un gran volume in-8 a due colonne, col testo latino e inglese a piè di pagina.

CCCLXXVI.

GIROLAMO MURARI DALLA CORTE.

SONETTO IN CUI CITA DANTE.

(1789).

Dall'ardente lavacro, e dall'Averno
 All'empirea magion volger le piante
 Vedi un Cantor, ¹ che torbido in sembiante
 Toglie all'ignavo error l'ampio governo,

Indi il canoro Cigno odi superno, ²
 Che in un di Laura e di virtude amante,
 Tra' rai d'ogni saver rifolgorante
 Apporta al cieco mondo un giorno eterno;

Poi vedi il Saracin per l'Egèo flutto
 Come sospinge barbara fortuna
 In Grecia ad apportar l'estremo lutto;

Mira uno stuol ³ fuggir l'Odrisia luna,
 E in Etruria approdar da Palla istrutto,
 Che i tesori di Plato in mente aduna. ⁴

¹ Contemporanei a Dante: Brunetto Latini, Guido Cavalcanti, ecc.

² Contemporanei al Petrarca: Cino da Pistoia, Giovanni Boccaccio, Barlaamo e Leonzio Calabresi.

³ Demetrio Cidonio Tessalonicense, Manuello Crisolora Bizantino, Giorgio Gemisto Pletone Bizantino, Bessarione da Trebi-

sonda, Giovanni Argiropilo di Costantinopoli, Michele Apostolico, Ermonico, Androuico, Demetrio, Lascari, ecc.

⁴ Questo sonetto così si legge a pag. 176 in: *Sonetti storici e filosofici* del conte Girolamo Murari Dalla Corte, mantovano, accademico fiorentino. Guastalla, Regia Ducale stamperia, 1785, in-8.

CCCLXXVII.

BALDASSARRE LOMBARDI.

EPIGRAFE IN VERSI SOTTO IL RITRATTO DI DANTE, INCISO
DAL ROSSI, NELLA PRIMA EDIZIONE DELLA DIVINA COM-
MEDIA COL COMMENTO DEL LOMBARDI.

(1791).

Vate divin, se 'l mio
Splendore al tuo dir diede,
D'ambo ventura fu che non colpìo
Me la cruda, che fiede
L'alta ragion di Carlo.
Se' savio, e intenderai me' ch'io non parlo. ¹

Il Padre Lombardi nacque a Vimercate, borgo del Milanese, da genitori a noi sconosciuti, l'anno 1717, come se ne deduce il computo dall'atto autentico della sua morte, avvenuta nel 1802, in cui è detto che morì di circa ottantaquattro anni. ² Volle essere dei Minori conventuali. Nulla si sa della vita sua fino al 1764, data del primo suo libro a stampa, da cui si può congetturare che egli passasse alcun tempo tra i Padri conventuali di Bergamo. Ecco come nacque il suo primo libro. Don Giuseppe Rota, Padre del SS. Salvatore in Bergamo, circa il 1763, stampò un opuscolo in cui tentava di far credere che sant'Agostino nel libro *De quantitate animae* non dubitava dimostrarsi inclinato a pensare che una sola sia l'anima di tutti gli uomini, non solo in ispecie, ma in numero. Il Padre Lombardi, riproducendo per intero il passo su cui il Rota aveva fondato

¹ Fu ristampata a pag. 134 del IV volume dell'edizione della Divina Commedia, illustrata da Ugo Foscolo, Torino, tipografia Economica, 1852, che è una ristampa dell'edizione londinese del 1843,

fatta dal Rolandi, dove, a pag. 124, vol. IV, si legge l'epigrafe medesima.

² Nei libri parrocchiali della chiesa di S. Salvatore in Onda, nell'archivio del convento dei santi Dodici Apostoli in Roma.

le proprie affermazioni, e facendone riscontro con i passi consimili, nei quali l'illustre Padre della Chiesa aveva toccato la stessa materia, dimostrava che sant'Agostino sull'origine dell'anima umana ebbe sempre sospeso il giudizio, e che come lui, a testimonianza di san Gregorio Magno, avevano pensato tutti i Padri della Chiesa, non potendosi da intelletto mortale risolvere una tale quistione. Così nacque il suo primo opuscolo.¹

Era in Roma con certezza nel 1769, poichè ai 15 di luglio di quell'anno venne posto alla cura delle anime nella parrocchia, ora soppressa, di S. Salvatore in Onda, che apparteneva all'Ordine dei Padri conventuali. Restando colà, nel 1777 mise fuori un suo scritto per combattere alcune errate assertive del Padre Flaminio Annibaldi, minore osservante, che volle dimostrare non trovarsi, come volgarmente si credeva, il corpo di san Francesco nella basilica di Assisi.²

Ma nessuno ricorderebbe il nostro buon claustrale, se l'opera sua letteraria o filosofica si fosse limitata agli opuscoli citati o a qualche altro che venne pubblicando più tardi,³ se non avesse dato opera al suo veramente magistrale commento sulla Divina Commedia. Il secolo XVII e la prima metà del seguente presentano un'epoca tanto funesta alle lettere italiane, quanto in essa è eccessiva la colpevole trascuranza del gran padre Alighieri. Il commento del Volpi nell'edizione Cominiana, che non ebbe gran voga in Italia, fu sopraffatto da quello del Venturi, cui i correligionari della Compagnia di Gesù crearono ben presto un successo. Al detestabile commento gesuitico tennero dietro le non meno detestabili *Lettere Virgiliane* del famigerato Bettinelli, nell'Ordine rugiadoso, collega del Venturi. Già il Varano, il Gozzi, il Parini e l'Alfieri erano stati geniali banditori della Divina Commedia: nondimeno il commento del Padre I ombardi, venuto alla luce nel 1791, frutto di lungo studio e di grande amore, fu degno di tanta compagnia e concorse, non ultimo, a rendere il testo dantesco conforme alla genuina lezione. Quell'opera pubblicò

¹ *Se sia vero che sant'Agostino nel libro « De quantitate animae » non dubitò dimostrarsi inclinato a pensare che una sola sia l'anima di tutti.* Dichiarazione del Padre Baldassarre Lombardi. In Bergamo, 1764, per i fratelli Rossi.

² *Scrittura prima contro il Manuale dei frati Minori del Padre Flaminio Annibaldi da Latera, minore osservante.* Roma, 1777.

A questo scritto, venti anni dopo, ne faceva seguire un altro: *Dichiarazione della sepoltura del serafico patriarca san Francesco nella patriarcale basilica del suo nome in Assisi*, contro i dubbi del padre Flaminio An-

nibaldi da Latera. In Roma, per A. Casalletti, 1797.

Ragionate furono e concludenti le contestazioni del Lombardi, tanto più meritevoli di considerazione, dopo che le confermò ai nostri giorni la scoperta del corpo del Poverello d'Assisi appunto nel luogo in cui tutti credevano deposto.

³ *Tres animalversiones ad catholicam decentes fidem, desumptae a philosophia exemplo, retrahentes ne quae in mysteriis eiusdem fidei incomprehensibilia sunt impossibilia iudicet, italice et latine.* Romae, 1794, typis Antonii Fulgoni.

in Roma nel 1791, col testo a capo, esattamente purgato e corretto, dopo minute e pazienti collazioni con i più celebri e migliori codici. ¹

Il buon frate non fu testimone del suo trionfo, morendo il 2 gennaio 1802, nel convento dei Dodici Apostoli, in Roma, universalmente e sinceramente compianto. ²

¹ *La Divina Comedia di Dante Alighieri spiegata, corretta, difesa.* Roma, per i tipi di Antonio Fulgoni, 1791. Questo suo commento fu seguito da *Aggiunta alla Divina Comedia, ossia esame delle correzioni che pretende doversi fare in essa monsignor Iacopo Dionisi.* Roma, per i tipi di Antonio Fulgoni, 1793.

Ed egli ritornò al Dionis', difendendo il suo lavoro dantesco, dopo che il Veronese aveva, il 1794, nei suoi *Blandimenti funebri*, proposte varie correzioni a lui sfuggite.

Ben presto però le critiche caddero ed il

comento lombardiano divenne di moda, cosicchè ne fu fatta una seconda edizione in Roma, nel 1806, da Vincenzo Poggioli e due dal tipografo De Romanis, anche in Roma, nel 1815 e nel 1820. Meritato fu questo successo e ben dice il Foscolo, che il Padre Lombardi fu perspicacissimo fra gl' interpreti dell'Alighieri.

² Vedi una breve e buona biografia del Lombardi dell'abate Carlo Arduini, a pagine 277-306, nel *Giornale Arcadico*, t. 110, Roma, 1847.

CCCLXXVIII.

FRANCESCO ZACCHIROLI.

SUL SEPOLCRO DI DANTE
RISTAURO DAL SIGNOR CARDINALE VALENTI GONZAGA
GIÀ LEGATO DI RAVENNA.

(1792).

OTTAVE.

I.

Dal lieto seno dell'adriaca Dori,
Ove la libertà risiede e stassi,
Dopo molt'anni di soavi errori
A queste mura alfin io volgo i passi.
Auguste mura per sublimi onori
Famose e per antichi alzati sassi,
La cui gloria del tempo ancor non doma
Può contrastar le sue grandezze a Roma.

II.

Io qui dunque vedrò, come torreggia
L'edifizio divin sacro a Vitale,
Intorno a cui riede e tal passeggia
Del greco fondator l'ombra regale.
Io pur te ancor vedrò simile a reggia,
Rotonda ardita, cui non v'ha l'uguale,
Che a ceneri di re tomba, ed asilo,
Superi le piramidi del Nilo.

III.

E voi porte vedrò, voi marmi ed archi,
Bronzi, statue, colonne, argenti e busti,
Ne' barbarici tempi degli esarchi
Di gotico scalpello avanzi augusti.
Chi fia, che attento drizzi il ciglio e inarchi
In tanti resti celebri e vetusti,
Nè misuri col mobile pensiero
Dall' onor, che riman, l' onor primiero ?

IV.

Ma pria, che a tanta così antica e lieta
Famosa gloria i sguardi io volga amici,
Sovra il sepolcro del toscan Poeta
Si compian di pietà gli estremi uffici.
O voi, che ognor la più ridente e queta
Parte abbellite delle ascee pendici,
Voi pacifiche Muse al sagro avello
Guidate il pie' del pellegrin novello.

V.

Sorge il marmoreo mausolèo sublime,
Ov' han l'ossa onorate albergo, e pace.
Eternitade in su le porte prime
Tien lungi colla mano il tempo audace.
L'aura gentil presso alle tonde cime
Arresta i vanni, bacia il sasso e tace.
De' versi il Dio sul liminar si asside,
E tristemente l'epitaffio incide.

VI.

Là di Dante è l'immagine, il volto amico,
 Da cui del genio scintillâr le impronte.
 Io lo ravviso al vestimento antico,
 Ai lauri, onor della pensosa fronte,
 Al ciglio de' malvagi ognor nemico,
 Alle lunghe sembianze altere e conte,
 Ed anche più a quel fremito d'amore,
 Che l'anima sorprende, e scuote il core.

VII.

Salve, gran Padre, creator divino
 Di lingua, e versi, e di stil grave e casto,
 Che in Parnaso ti apristi un bel cammino,
 Facendo a' tempi tuoi forza, e contrasto.
 Salve cantor di Bice, e di Ugolino,
 Che il capo sollevò dal fiero pasto.
 Io con mirti, con rose, e con alloro
 Spargo il tuo busto, e la tua tomba infioro.

VIII.

Vedi qual gloria al genio tuo prepara
 L'inclito eroe ¹ d'alta memoria eterna,
 Nobil di semidei progenie, e chiara,
 Ch'oggi l'Emilia per suo ben governa.
 Ei fu che il tempio ha ristaurato e l'ara
 In cui buon gusto, e dignità si alterna,
 Per cui Morigia ² con Lombardo ³ puote
 Dividere gli onor, le palme note.

¹ Il signor cardinale Luigi Valenti Gonzaga.

² Ristauratore del sepolcro.

³ Primo architetto del sepolcro.

IX.

Vedi il pomposo alto edificio e largo,
Che coi più illustri in maestà gareggia.
Scuotiti, o Dante, dal mortal letargo,
Fa, che Ravenna il tuo volto riveggia.
Ma che! Del sasso già si spezza il margo,
Freme a sinistra il tuono, il ciel lampeggia;
Ed al mortal della stridente romba
Si gonfia il vicin mar, mugge la tomba.

X.

Egli m'udì. Nel seno suo discese
Il già disciolto spirito sovrano.
S'anima il marmo: ecco le gote accese
Del sublime natio calor toscano.
S'apron gli occhi al guardar grave e cortese;
Dal mento, ove appoggiò, sciolta è la mano.
Ei move, ei move. Ah così forse un giorno
Euridice facea fra noi ritorno.

XI.

Vezzose dame, che abbellite il sesso,
Sgombrate il loco, ed il cammin cedete,
Or che il re dell'italico Permessò
Passa, in venir dalla magion di Lete.
Nè vi stupite, se al suo fianco appresso
Oggi Bice fedel voi non vedete.
Più in voi, che in lei merto e beltà si onora,
E fra noi forse è un qualche Dante ancora.

XII.

Successor degli esarchi, onor di Manto,
 Ecco move al tuo pie' l'almo Cantore.
 Vorria parlar: dirti vorria per quanto
 A' benefizii tuoi grato è il suo core.
 Ma degli affetti nel suo sen cotanto
 Grave è la piena, ed il rinchiuso ardore,
 Che degli accenti il suono informe e scabro
 O sul labro non giunge, o muor sul labro.

XIII.

Poichè più volte ha di parlar tentato,
 Nè le grate appagar potèò sue voglie,
 L'augusto lauro, ond' ha il crin cinto e ornato
 Colla destra del crin divelle e toglie.
 Quindi il tuo crine ad altri lauri usato
 Cinge, o gran prence, dell'eterne foglie.
 Gloria allor scrive sugli aonii liti
 Di Valenti, e di Dante i nomi uniti.

XIV.

Così compiuto al grande officio e pio,
 L'alto Poeta, che all'obblio fa guerra,
 Al soggiorno de' morti, onde partio,
 Riede, e sovra di lui l'urna si serra.
 Poi fra gli Elisii raccontar si udìo,
 Come ad onor di nostra etade in terra
 Un novello rival de' Mecenati,
 Chiama i tempi di Augusto, e onora i vati. ¹

¹ Vedi a pagg. 57-63 in: *Poesi di Francesco Zacchirolì*, edizione prima, Macerata, MDCCXCII, nella nuova stamperia di Antonio Cortesi. Con approvazione.

CCCLXXIX.

ANGELO D'ELCI.

SI BURLA DEI COMMENTATORI DI DANTE
NELLA SEGUENTE SATIRA: « LA GENTE DOTTA. »

(1792).

Poichè Astrea tornò in ciel, servi a' suoi sdegni
Dal tuo vaso, o Pandora, usciro i mali;
E a gara in forma uscian d'alati ingegni
Quei matti, che non son negli spedali.
Tal è colui che ciò che ignora insegna,
E stolto accatti onor da stolti eguali;
E quindi ai torchi, pregno d'arroganza,
Viene studio peggior della vacanza.

Quei che a virtù tributar l'opra e l'oglio
Dovriano, e altrui giovar, son turpe feccia,
E con la vita infettano, e col foglio
Il secol dotto sol nella corteccia.
Ribaldo esser convien, se il bel germoglio
Vuoi del Penèo, che Febo al crin s'intreccia.
Gl'iniqui or fanno in Pindo ampia vendemmia,
Nè mancan Mecenati a chi bestemmia.

O buon Virgilio, o acuto Orazio, o dotti
Nomi, che l'aurea ornaste età d'Agosto,
E i Grai mastri svolgeste i dì e le notti,
Pallidi in ponderar le norme e il gusto:

Voi pur le carte a un protettor di ghiotti
Sacrate, è ver, ma il secolo vetusto
Non vide, per viltà, per fellonia,
Vanto i corvi usupar di melodia.

Invan, se onesti or siete, i frutti istessi
Sperate, che portò Calliope in dote,
Quando Ottavio sue mense e ville, e alessi
Die' al cantor, che d'Enea lo fe' nipote.
Ohimè! Voi scorgo coi mantelli fessi
Le tasche aver, più che le rime, vôte.
V' aizza negro pan, secche lattughe,
E l'Epoëa che vestirà le acciughe.

Quindi vena volgar, quindi odio e rabbia
Cresce, onta al nome, e al focolar disastri.
Pur dirò anch'io, poichè a cattarmi scabbia
Me natura cacciò fra i poetastri.
Nè a me invidia, o digiun muove le labbia,
Ma il duol dell'arte. Oh in qual pantan m' impiasti
Cruda Talia! Vuoi che il tuo mal s'esprima,
E contro emule rane io gracchi in rima?

Sì, te vendicherò dell'onte, o ingrata
Diva, per sette lustri ognor mia cura;
Nè con la chioma de' tuoi doni ornata
Superbo schernirò la sepoltura?
No: i propri nega, e i falli miei dilata
Scrittor di ciancie, che con quei congiura,
Che sanno, non chi studia, ma chi dona,
Fra le nebbie uccellar dell' Elicona.

Quei di me riderà, che illustri soglie
Frequenta, e ancelle fa le Muse al cuoco,
O, mercè vaga sposa, onor raccoglie
Da versi, che temeano il cacio o il foco?

Crollano in fronte a Pindaro le foglie,
Cade Omero in oblio, Maron par fioco,
Se canta il ricco Mevio, e se n'è udito
Il ragghio del Parnaso parassito.

Ivi Elpin versa in favole narcotiche
L'ignobil flusso delle fredde rime;
Ve' toscana eloquenza in voci esotiche,
E chi nel buio confinò il sublime.
Ve' Alcon, che l'armi achee tradusse in gotiche,
E con la moda profanò le prime
Norme di Clio, che in abito di Zanni
Perde la maestà di tremila anni.

Ricorri, o Tosco, a lessico francese,
Se intender vuoi ciò che in toscan si scrive;
Lauda accenti ciascun, ch'ei non intese,
Crea nuove lingue, e morte fa le vive.
Verrà in Crusca etiopico e cinese,
E già Italia le voci oblia native,
Pel barbaro sermon, che, in quella entrato,
Or la punisce del saper passato.

Da obliquo stil che le sentenze invesca,
Qual da Meandro, l'intelletto è vinto.
O motto, che il Lombardo il Guitton pesca,
Svela, troppo Toscan, che il Tosco è finto.
Induri, Italia, per sete dantesca,
O di latin torrente, Arno, vai tinto,
E ignori che sul Pegaso è novizio
Ogni autor, se nol guida uso e giudizio.

È in sommo onor, se di lascivia olezza,
Scena, che al senno preferì la voce,
Se tartagliando in verso i rei scavezza
Tragedia, a cui s'applaude perchè nuoce.

Quei le gambe in vol lirico si spezza,
O invoca Bacco per cantar la croce;
Quei le satire volge a infami uffizi,
E i vizi punge col sermon dei vizi.

Odio il saccente, che, agli ingegni avverso,
Lascia le gemme, e sol de' nêi va in busca.
Vuol più loico Ariosto, vuol più terso
Petrarca, e contro il Tasso arma la Crusca.
Tema Dante altre chiose: il facil verso
(Dice ei) di Metastasio i pregi offusca:
Per un francioso autor dà tutti i greci,
Stringe Ovidio in sei carte, e Plinio in dieci.

E tempo è di Aristarchi? Or qual censura
Obbliga al senno e alla crudel gramatica,
Se ai poeti il peculio è cinosura,
E l'arte d'orator arte è piratica?
Vati, legisti e simile lordura,
Gite in frotta a chi suol per pompa asiatica
Comprar vergogna d'affamate dediche,
Che coll'ingiusta lode son malediche.

Quindi Italia, che traffica in bugia,
A chi nome non ha, sogna pur darlo;
Quindi cresce d'elogi epidemia,
E (vile arringo) de' giornali il tarlo.
Biasmo e lode per quei son mercanzia,
E ancor la fè. D'istorici non parlo:
I fatti achei Tucidide a noi mostri,
Livio i romani, e l'Aretino i nostri.

Forse d'annali è Otton materia, o Uggiero,
Cui tesoro di libri orna ampie sale,
Che fra i dottori, e ne' licei primiero
Siede, se ha Cacasenno originale?

Sulla pagina sol dal bianco il nero
Scerne, ma il testo gli par sempre uguale,
Come egual sulla mensa ai lestriconi
Parea d'uomini carne e di montoni.

Ridi? Pur non mai tanto i greci vati,
Nè tanto il torchio propagò i latini,
Quant'or, che non son letti, ma ostentati,
Quai porcellane, i carmi venusini.
Perciò l'egregia stampa or meno ingrati
Volge al buon Dante i suoi concittadini:
Quindi lusso è Virgilio, Omero è moda,
Lì anco il Vangel per margine si loda.

Nè orvietan vende a noi colui che tante
Carte ignote a ogni età legge per via,
Che sa in qual marmo ebbe Mosè le infrante
Tavole, e fa il collirio di Tobia?
Fra i pranzi abbia costui cattedra errante,
O serbi i libri (inutil salmeria)
A Uggier, che tien fra i ladri del salario
Pur questo in forma di bibliotecario.

Premi abbia e fama. Pien d'alti consigli
A noi l'attesta autorità d'occhiali,
Sordido il manto, il crine, immondi artigli,
E dal naso inurban fetidi strali.
Sui detti altrui frequenza di sbadigli
Al consorzio lo toglie de' mortali;
Cita al caffè la Bibbia non intesa,
Porta Celso al teatro, e Plauto in chiesa.

Ma del corpo il graticcio appena e il cuoio
Resti a chi su gli inchiostri invan s'arrabbia,
Spremendo dal cervel con lo strettoio
Arido frutto, e in librerie s'ingabbia.

Studio, ch'è in mente secca, è qual rosaio
In morta destra, o qual naviglio in sabbia.
Pur carte imbratti e aspiri al mausoleo
Ove altri mal-vicini ha Galileo.

Meglio se a Dioscoride la coda
Aggiunge, e mille nomi alla betonica;
E meglio ancor se gli egri in letto inchioda,
E tardi impera confession laconica.
L'esequie affretti ai poveri per moda,
Perchè la febbre sol nei ricchi è cronica.
A complice spezial medico accorto
Sia largo, e giovi a due botteghe un morto.

Basso timor, che fai sperar gli stolti
In chi par che da Cloto abbia stipendio,
Perchè gli stami all'atra rocca avvolti
Le scemi, e i nostri di metta in compendio.
Morte indi esclama: Quanti al mondo ha tolti
Falce di peste, ira di mar, d'incendio,
Sarian pochi per me: più ne raccolsi
Da un sol fallace interprete di polsi.

Eppur costui col libero omicidio
Men nuoce, e con sospetta panacea,
Men del dottor che i popoli all'eccidio
Conduce, e il cristianesimo alla moschea.
Fe' i sensi interni all'empietà presidio:
Quindi le leggi, onde cassò l'ebrea,
Che dal Sinai splendè norma all'umane:
Promette cornucopia e scema il pane.

Sciolse i delitti, disarmò le pene,
Pose la plebe all'are avversa, al trono,
E in falsa libertà vere catene
Mise a chi ne implorò l'infausto dono.

Ove siete, quei grida, o Sparta, o Atene?
Tornate! Ahi! sol fra noi ne resta il suono,
E se Ginevra altro Aristide invia,
Taccia, or che il senno chiamasi eresia.

Nol patì Ciapo, che l'udio per l'orto
Gridar fra i porri e l'erbe: Oh ignare genti,
Che cercate ai palati altro conforto,
Vi basti il verde suol, come ai giumenti.
Ciapo esclamò: Tu al mondo mal-accorto
Giungi opportuno a predicar gli stenti:
Ma dimmi, qual sapore hanno i fagiani,
Speme ai dottori e incognito ai villani?

Son virtù in noi le rape, in te i capponi;
Laudi il canil, ma vendi l'alma agli agi?
Rigor vanti, e con lingua di Catoni
Ogni vizio a leccar vai nei palagi?
Trar vuoi filosofia dai mascalzoni,
A me' pel comun ben destar le stragi,
Spogliare i templi; e Astrea per le tue ciance
Cade, o impara a rubar colle balance.

Di mio stato fui pago, e parca mensa
Bastò a noi, pria d'udir dottor cotale
Spacciar, che tutto a tutti il Ciel dispensa,
Che lo scettro e la zappa ha dritto eguale.
Ma se affermi che Dio non ricompensa,
Che in noi soli è il giudizio universale,
Che ignoto è al Ciel chi al bene o al mal si torca;
Or sul trono mi sento, or sulla forca.

Credi me ignaro, e lo son io; ma credi
Che saggio io creda te? Se il secol nostro
Pel tuo filosofar divien qual vedi,
Meglio è il mio non saper del saper vostro.

Disse, e la vanga alzò. Sottrasse i piedi
Tosto il dottor, nè il difendea l'inchiestro,
Ma lo salvò stuol, che in più cheta stanza
Studia l'enciclopedica ignoranza.

Stolti avi nostri! A che vegliar sul vieto
Codice, e usar latine carte o greche?
Or tutto il senno sta nell'alfabeto,
E cancella un sol libro biblioteche.
Folle arroganza, che fe' immune e lieto
Il cammin della colpa all'alme cieche,
Qui certo error fondò col dubbio o escluse
Dio dal mondo, e nell'ozio in ciel lo chiuse.

Quei squarciò di natura il denso velo,
Scompose i monti, popolò le stelle,
Feo tuonar senza nume, e contro il cielo
Svegliò dal suol le folgori rubelle.
Questi oppose il barometro al Vangelo,
Dell'uom terminò l'alma con la pelle;
Chiama i prodigi opra di frati accorti,
Nè di Lazaro crede ai beccamorti.

Poscia dalla più inerte alla più esimia
Creatura ampio fil tesse, e cammina
Dal sasso all'erba, al verme, indi alla scimia
Giugne, e degrada l'uom, ch'ei le avvicina:
Più delira costui di chi all'alchimia
Credè, quando il peculio arse in fucina,
E d'avarizia in prodigo lavoro,
Per maggiore speranza, sfumò l'oro.

Oh vacue menti! Ma di che mi lagno?
Mercè il vostro saper, l'are divine
Cessano, il tempio è muto, e più guadagno,
Che aver prediche e messe, e aver rapine.

Vidi per voi, come in turbato stagno,
Galleggiar feccia, e divenir dottrine
Gli errori; ormai scuola non manca alcuna,
Perchè adulto il saper ritorni in cuna.

Sul giornal (compro onor) le proprie lodi
Voi dettaste: ivi il nome passeggiere
Suona d'autor, quai suonano dei prodi
L'armi assai debitorici al gazzettiere.
Certo d'invidia, o Samo, o Arpin, ti rodi,
Mentre vedi un scrittor, vil barattiere,
Fra i saggi trionfar col crin fronzuto,
Se or d'Antonio ha la maschera, or di Bruto.

Empia di sè i Licei; con la sua gloria
Superi Elvetica alpe, e Rezia e Norica
Chi tutta d'Eliogabalo l'istoria
Svela, e di Taide insegna la rettorica,
Chi pria d'Eva ha dei popoli memoria,
E vanta ignorar Dio, qual l'ara dorica,
Nè tanto in Sion feo sul balcon Pilato,
Nè agli altari caldei Giulian prostrato.

Deh, omai con miglior fè intendete ai buoni
Studi, a quei del saper limpidi fonti,
D'onde padri la patria ebbe a campioni,
E allori, premio delle dotte fronti.
Sol di virtù senta ogni autor gli sproni,
Franco in pia giostra, e tempo e invidia affronti;
Ma se pravo ha intelletto e ignobil core,
Vane son le lucerne allo scrittore.¹

¹ Questa satira così si legge a pagg. 575-82, vol. III, in: *Raccolta di poeti satirici italiani*, premessovi un discorso intorno alla

satira ed all'ufficio morale di essa di Giulio Carcano. Torino, 1853, dalla Società editrice della *Biblioteca dei comuni italiani*.

Angelo D' Elci, che ai suoi tempi venne in fama di poeta satirico, ebbe vita irrequieta.

Nacque in Firenze, il 2 ottobre 1754, di Lucrezia Niccolini e di Ludovico Pannocchieschi, che aveva il duplice titolo di conte e di marchese. Non ostante l'ambiente aristocratico, che, allora, voleva dire ambiente di oziosità e di vuotaggine elegante, egli, per naturale inclinazione, die' subito opera agli studi, e specialmente si diletto nello apprendere le lingue. E non solo fu perito nel latino e nel greco: ma si rese anche familiare con le lingue vive, la francese e l'inglese, che gli servirono a meraviglia nei suoi viaggi. Così, nel 1781, fu a Parigi ed a Vienna, e nel 1789 a Londra. Ritornato in Italia, preferì il soggiorno di Milano, allora assai fiorente di letterati, di begli umori, di bollenti spiriti politici e anche di belle donne. Lasciò Milano, quando vi entrarono i Francesi, e se ne ritornò alla sua Firenze. Ma egli non sapeva soggiornare sul suolo della patria, calpestato dagli stranieri: di guisa che, quando Firenze fu invasa dagli Austriaci, volontariamente prese la via dell'esilio, e rivisitò Vienna, dove, forse, era chiamato da dolci ricordi del cuore. Colà, nel 1800, sposò la contessa Zinzendorf, vedova del conte Thurn, donna notevole ed amabile per molti rispetti.

Nei numerosi e lunghi suoi viaggi, egli aveva continuato a studiare, raccogliendo libri rari, che portò seco in Firenze, quando vi ritornò poco dopo la restaurazione. E, nel 1818, della sua vistosa collezione fece dono alla sua città natale; fu allocata in una artistica sala nella Laurenziana, fatta espressamente edificare dal granduca Ferdinando III.¹

Le sue satire piene di concetti epigrammatici si leggono ancora.² Morì in Vienna nel 1824.

¹ E ne valeva la pena, perchè davvero nobile fu il dono. Quella collezione si componeva principalmente delle più rare edizioni dei classici greci e latini e degli autori biblici nel testo originale; di quasi tutte le edizioni aldine, dette dell'*ancora* sacca; delle edizioni dette del *Memoriale* di Pannartz, che poche delle più cospicue

biblioteche ai giorni nostri possiedono.

² Di esse si ebbe un'edizione, vivente l'autore, nel 1817, in-4, presso il Piatti, in Firenze, con ritratto inciso dal Morghen. Nel 1827, dopo la sua morte, se n'ebbe un'altra edizione con l'aggiunta delle cose latine e delle inedite, in 2 voll. in-8, con elogio di Giambattista Niccolini.

CCCLXXX.

COSIMO BETTI.

LA CONSUMAZIONE DEL SECOLO.

(1793).

In questo poema di imitazione dantesca è citato il divino poeta
 si censura il modo da lui tenuto nel parlare di Catone Uticense e
 di Francesca da Rimini.

Ecco come il poeta dà principio al suo poema:

Aprimi, o Dio, le labbra, e dirò in rima
 Quel ch' al raggio di grazia a me svelasti,
 Onde inalzarmi sopra l'uom di prima:

Che nell'estasi altissima i contrasti
 Del secol, che compia l'arduo viaggio,
 Quindi lo stato eterno mi mostrasti.

Di mia riconoscenza accogli un saggio,
 Signor mia luce, del tuo nome a gloria,
 Di questi carmi nel sincero omaggio.

Estro, non mi mancar, e tu, memoria,
 Raccogliendo le idee del beneficio,
 Dipingi intera a me la grata istoria.

Oggi mi attento a incominciar l'ufficio,
 Ch'eterno io servir voglio, offrendo il canto
 Alla Misericordia in sacrificio.

Il poeta finge di essersi addormentato in mezzo a verde prato
 sparso di fiori dai grati effluvi, e di essere stato scosso dal sonno
 dal suo Angelo custode.

Sorgi, l'Angel mi disse, o traviata
 Anima, e rivolgendo indietro l'occhio,
 Pon mente al grave tuo periglio e guata.

Vede, indi, un carro tirato da testuggini, in cui sta l'Accidia:

Siede, anzi giace in la pesante biga,
 Sopra soffice letto, ottusa, e tarda,
 Ma dolosa però, la pingue auriga.


Sulla fronte adiposa, ed infingarda
 Asserto di papaveri, e di croco,
 E ad occhio semichiuso inganna e guarda.

È turgida sua pelle e chiara poco
 Più del gran di formento; ha nudo il braccio,
 Di minio il labbro, e le guance di fuoco.

Flava alla gonna, e con azzurro laccio
 Il fianco cinge, ed annodato frena
 Della caudata clamide l'impaccio.

Ahi, qual gelo mi corse in ogni vena,
 Quando m'avvidi, ch'ella con inganno
 Copria di rose, e fior ferrea catena;

E tra me dissi, al repentino affanno:
 Ecco com'era sotto l'erbe ascosa
 La serpe nell'agguato a darmi danno.

In seguito vede, a cavallo di mostruosa bestia con sette teste,   Lussuria:

Sedente su di lei, canta gioconda,
 E dolce invita ad ingannare avvezza,
 La prostituta Babilonia immonda,

Ed i mortali molce, ed accarezza,
Offrendo in aureo nappo il vino d'ira,
D'abominazione e d'immondezza.

Finto crin, finto fianco in lei si mira:
Al volto, al petto l'impudica maga
Da cinabro, e cerossa il color tira;

E per gemme raggianti adorna, e vaga,
In porpora di perle, e d'oro intesta,
Con l'occhio predator gli incauti impiaga.

Intanto il poeta sfugge alle seduzioni, segue il suo duce, che lo
conduce a pie' di un monte.

CANTO II.

Sitientes venite ad aquas, d'alto
S'udia cantar, e l'amoroso invito
Avria mosso a salire un uom di smalto.

È la voce della Sapienza che invita a salire sul monte diletto.
Ma ecco gli ostacoli:

Lorda le fauci di sanguigua bava
Sbucò di sua caverna una pantera,
Che urlando minacciosa mi guardava.

Al repentino incontro della fera
Importuno timor nel petto accolsi,
A dispetto di mia speme primiera.

Sudai, gelai, mi si cangiaro i polsi,
Con occhio immoto ed affannoso fiato,
Fra la stola dell'Angel mi ravvolsi;

Ed: Ahimè, dissi a lui, che m'era a lato,
Non espormi a cotal tentazione:
Facil cade un valor novo tentato.

Ed ei: Figlio, rispose, in grave agone
Chi si espon a legittimo cimento
Degno è sol d'ottenere palme e corone.

Qual dal villan sudante, esposte al vento,
Fuggon le paglie gracili disperse,
Quando riman sull'aia il buon formento;

Così al soffiare delle cose avverse,
Vinte van l'alme vili, e a petto ignudo
Restan l'anime forti al ciel converse.

Indi così conchiude il duce celeste:

Teco io son: non degg'io però far tutto.
Unisci la tua vaglia all'oprar mio,
E al sospirato fin sarai condotto:

Nè confidar nel tuo valor natio,
Ma in Lui, che buono in sè, darà il potere
A chi pietoso ei diede il bel desio.

CANTO III.

Salve in eterno, salve, o Sapienza,
Chi possedè dal primo dì tue vie
Colui che da se stesso have l'essenza;

Con voce, appo cui tutte l'armonie
Son fioche in terra, il duce mio cantava,
All'eco di celesti melodie.

Il poeta è prostrato, ma la voce dell'Angelo ad un tratto sorge.
Giungono innanzi al tempio della Sapienza. Innanzi ad esso vede un
portico con sette colonne; delle quali sei avevano la base di smer-
aldo e una di adamante limpidissima:

Sul vivo a questa apparia sculto: Fede,
E unita alla grand'area adamantina
Accanto al medio scapo avea la sede.

Dall'altra parte, alla media vicina,
Fino all'ultimo astragalo sorgea
Una colonna tutta smeraldina;

E la base a se stessa unita avea
Della medesima sua verde sostanza,
E inciso Speme in essa si vedea.

Il tronco, in cui leggeasi Temperanza,
Era d'un calcedonio; e in l'onichino
Scritto il nome apparia della Costanza.

Del color, ch'have il ciel in sul mattino,
Prudenza un d'ametisto disegnava;
Giustizia era in un altro di rubino.

Ma lo scapo, ch' in mezzo agli altri stava,
Era di un duro fosforite ardente,
E a gran lettere scritto Amor mostrava.

Di questo al paragon sariano spente
Le pietre, che da Felsina dottrice
Di sol vestite mostransi alla gente:

E la gemma di luce apportatrice
Tutte ornava di capo le colonne,
E fea epistilio, e zofo, e cornice:

E sul fastigio eran sette auree donne,
Simboli di Virtudi, e fregiate
Delle gemme lor proprie avean le gonne.

Poi ch'ebro di piacer ebbi ammirate
Del portico superbo in ogni parte
Proporzion celeste, e maestate:

Con infinita sapienza, ed arte
In questa mole, l'Angelo mi disse,
Mille mistiche cose furo sparte.

E insensato saria quei che non gisse
 Più oltre della scorza, che si mostra,
 E a misteri sublimi non salisse.

Poi si trovano innanzi al ponte della Sapienza, e il poeta vorrebbe bere dell'acqua limpidissima che vede; ma il suo duce gli dice che non è ancora giunta l'ora che ei ciò possa consentire. Devesi prima preparare, con opere degne, a poterla bere.

Al compier del dolcissimo sermone,
 Un dito immerge l'Angelo nel fonte,
 Mi guarda, e destra in me devozione,
 Ed il mistico *tau* mi segna in fronte.

CANTO IV.

Al segno avvivatore impressogli dall'Angelo sulla fronte, il poeta sente in sè una insolita forza e mette le ali e vorrebbe rimanersene come in estasi; ma il suo duce lo esorta alla partenza.

Come bambin, ch'alla nutrice in seno
 Ode il chiamar di blanda vecchiarella,
 Che d'esche dolci il tremol pugno ha pieno,
 Volge il guardo ora a questa ed ora a quella,
 E ansante, e incerto, in duplice desio,
 Sta tra la poppa e la melata offella:
 Tal' io, col pie' quasi all'andar restio,
 Partia, la chiostra e l'Angel rimirando,
 L'Angel che umilmente altero uscìo.

Intanto giungono al regno della Morte. E la Morte dice al poeta:

No, non sarà, che con sorte degenerare,
 Tu mio non sia: per questo dardo il giuro,
 O viva terra, ed animato cenere.
 E l'Angel disse a lei: Costui sicuro
 Vien meco spettatore del tuo regno,
 Ed il tempo di lui non è maturo.

Indi l'Angelo annunzia alla Morte il prossimo Giudizio universale per cui tutti risorgeranno.

Al fiero annunzio del vicin suo danno
La cruda Parca più rabbiosa apparve,
E ad isfogar il disperato affanno,
Volò al cocchio, il sospinse e mi disparve.

CANTI V, VI, VII, VIII.

Quando la vecchiarella assisa al sole
L'ispida stoppa attorce, e disconocchia,
E alla chioccia, e ai pulcin conta le fole,

Se martora per fame audace adocchia
Uscir dal buco tenebroso, ed ermo,
E ne pigolan gli uni, e l'altra crocchia,

Si scapiglia, ed in van cerca lo schermo
Allo scempio che abborre, e il cor le stringe,
Ma sullo scempio pur l'occhio tien fermo:

E se orror freddo alquanto la respinge,
Prepondera però sulla bilancia
Curiositade, ch'a restar l'astringe;

Brandisce la conocchia, e il fuso lancia
Su la bestia, che fa di sangue lago,
Ma rivolger non sa l'umida guancia;

Tal io, di Morte attonito all'immagine,
Pur ripensando al suo crudel disdegno,
Di mirarne gli effetti ancor fui vago.

L'Angelo lo scuote e lo conduce a vedere i vari modi per cui la morte si manifesta.

È notevole, nel canto VII, la descrizione degli effetti della sifilide.

Mira là un egro mostruoso, e quando
T'appressi a lui, fa in mente redivivo
Di Babilonia il nappo, e il chiamar blando.

Molle ei, dell'empia non fuggi all'arrivo,
Ed have ora deposto il velo opaco,
Ond'ebbe ingombro già l'occhio lascivo,

E, delle pesti nel più sozzo laco
Freme, senza che il giovi e la smilace,
E l'idrargirio proteo, ed il guaiaco.

Chi dirà di costui, come vivace,
Colle chiome dorate all'aria sciolte,
Già premè il dorso a corridore audace?

E qual furon da lui fugate, e colte
Schiere di cervi, e di cinghiali in caccia,
Per asprissimi gioghi, e selve folte?

E qual, senza curare ostil minaccia,
Forte, e robusto a scherma perigliosa
Trattò la spada, o a lotta usò le braccia?

O pur lieve ei saltando, all'amorosa
Donna presa alle grazie, in danza varia
Fe' piaga al core, e la lasciò pensosa?

O in contro a schiera ardente, ed avversaria,
Di dentato cilindro il pugno armato,
Sfera di cuoio alzò ricolma d'aria?

Ei leggiadro, e valente, egli onorato,
Egli chiaro per sangue, e ricco d'auro,
Per quanto il mondo dà, parve beato.

Senza chiedere al Nume unqua ristauero
Alla fralezza dell'uman potere,
Perdè per letal sorso ogni tesauero.

Del valore obbliò le fonti vere,
E affidato a se stesso amò il periglio,
Tra vezzi, e parolette lusinghiere.

Cadde, infelice! allo sfrondar del giglio,
E al contratto malor, beltà disparve,
Mancâr le forze, e si fe' mesto il ciglio.

Così pianta, che pria vivida apparve,
Esposta appena all' operar del fuoco,
Le foglie declinò, floscia comparve.

Ecco vigilie dure, e parlar fioco,
Dolori acerbi, noia, all' ombra, al lume,
Al rezzo, ed all' aprico, al tempo, al loco.

Invan per lui le preziose spume
Fumano di caraca, in van di neve
La proprietà latte condito assume.

Abita in van per lui l' onda che beve
Storion poderoso, o vanno a volo
Il dipinto fagian, e il tordo lieve.

E a Cipro, e alle Felici Isole il suolo
S' ingombra invan da vite alma, ch' il cielo
Donò a produr vigore, e a spegner duolo.

Dell' epiderme lacerato il velo,
Nascon verruche, ed ulceri fetenti,
Caggion l' unghie corrotte, e manca il pelo.

Si filtrano gli umor viscidî, e lenti,
Che al tormentato, ad aumentar lo sfregio,
Forman protuberanze permanenti.

Tal dal mandorlo emana, e dal ciriegio
Il crasso umore, che contrasta poi
Al sodo elettro di durezza il pregio.

Figlio, t'appressa, e in lui mirar qui puoi,
 Come a dar premio a chi per lei combatte,
 Fa Babilonia trionfar gli eroi.

Mi accosto, e miro, ahimè, da membra attratte,
 Per piaga, che maligni effluvi lancia,
 Uscir l'ossa cariose, e tumefatte.

Mancan le nari, lacera è la guancia,
 Guasto l'insidiator occhio, e l'interna
 Orbita colma va di sanie rancia.

La bocca è una sdrucita atra caverna,
 Ch'a terminar la meritata sorte,
 In anelito alcun più non alterna.

Donna vezzosa, giovan prode, e forte,
 Ecco l'amante, ecco il fedel, l'amico:
 Ei più vostro non è, ma della Morte.

CANTO IX.

Dopo molto veder, e ascoltar molto,
 Vieni, vieni a mirar, mi disse il duce,
 Come il mondo è da Satana sconvolto,

Da Satana, ch'or va più altier e truce
 Che in Belial Anticristo ei trovò un uomo,
 Ch'ogni empietate a sommità conduce.

Il poeta, nel descrivere i tormenti ai quali l'Anticristo sottopone coloro che a lui si ribellano, esclama:

Come agnellin belando non arresta
 Nell'aggressor le furie, e dell'opaca
 Selva altri lupi a maggior danno desta:

Tal degli oppressi il gemito non placa
 I carnefici, e attrae sugl'innocenti
 Peggior masnada, che imperversa, e indraca.

CANTI X E XI.

Descrive in questi Canti le gesta di Belial e la città di Babilonia sede del suo regno.

CANTO XII.

La scena si muta e la natura si abbellà. E così il poeta ad essa si volge:

Natura, o tu, ch' in tue leggi sicura,
Sola ci mostri, fra tant' opre sparte,
Original beltà costante, e pura!

In van si attenta a pareggiarti l' arte,
Che tanto più s'inalza, quanto meno
Da tua simplicitade si diparte.

E, poi, volendosi spiegare il perchè dell' avvenuta trasformazione, così canta:

All' Angel dissi: O tu, che adempi buono
Mie voglie tutte, dimmi: a che diretti
Questi sì lieti cangiamenti sono?

Ed egli: Arrivan qua due benedetti
Profeti, replicò, che antagonisti
Della Bestia, da Dio fur preeletti.

Essi di zelo, e di valor provvisti,
Van predicando penitenza, e fede
Ne' tempi estremi perigliosi, e tristi:

E da che Belial sul Giordano siede,
Scorrendo oppongon dogmi, e segni veri,
Per Gesù, ch' alla sua Chiesa provvede.

Così descrive i due profeti:

Pompa in loro di vesti non si mostra,
E di vil sacco coprono le membra,
Cui splendida virtude imperla, e inostra.

Enoc è quegli, cui null' uom rassembra
Tra' vivi per la sua somma statura,
Onde a ciascun novo miracol sembra;

E cinto di pellicea cintura
Vedi ch' Elia con lui compagno arriva,
Con folto, e bianco crine, e faccia oscura:

Ascolta, o Terra, e la tua speme avviva.

CANTO XIII.

I profeti predicano alle turbe la divina missione di Cristo:

Gustate quanto è dolce quella fede,
Che all' uom amica, illumina e corregge,
Ma l' umana ragion punto non lede.

Poi così canta di Cristo:

Cristo, quale a' Profeti in pria comparse,
Dalla stirpe di Jesse, e di Davide,
Nato di Vergin, da Betlemme apparse.

Dal Solitario fu precorso; a infide
Genti predicò pace, e fu sprezzato,
E in pane, e in vin sacrificar si vide.

Da ingiusto amico a prezzo vil fu dato;
False accuse sofferse; e derelitto
Fu dai suoi cari; e fu qual reo dannato.

A infame legno tra gl' iniqui affitto
Paziente morì; sotterra scese;
Risorse il terzo dì, qual pria fu scritto.

Di morte vincitor, co' Padri ascese;
Strinse a un ovil più gregge; a Fè maestra
Volsse le genti; e il divin fuoco accese.

Siede or regnando del gran Padre a destra;
E Sposo, e Capo di sua pura Chiesa,
Le amate membra avviva, ed ammaestra;
E il Tartaro, e l'Empiro, e il suol palesa
Divini omaggi a lui, ch' i vivi, e i morti
Chiama al Giudizio, e i meriti ne pesa.
Convorrà onai, ch' ai pie' di lui si porti
Nel dì estremo a udir l'ultima sentenza
L' universal caterva de' risorti:
E svelata ogni ascosa coscienza,
Spettacolo fian tutti, e spettatori,
Sotto la scrutatrice Sapienza.
Estinto il Tempo, Eternità sonori
Promulgherà gli editti; e in Paradiso
Regnerà il Sempre, e negl' inferni ardori.
Amici, il dì s'appressa, e il grande avviso
Del Ciel nunzio io v' arreo: il dì s'appressa,
In cui Cristo verrà giudice assiso.
Pria di compier Iddio l' alta promessa
Offre pietate a chi si volge a lui,
Onde si terga, e inalzi ogni alma oppressa.
Per tempo, o cari, cagliavi di vui.
Venite a ricrearvi al fonte sacro,
Pria ch' in notte improvvisa il dì s'abbui.
Molti convertiti odiano il culto rio.

CANTO XIV.

I figli di Edom, di Amone e di Moabbo insorgono contro i profeti di Cristo, e mentre si dispongono ad attaccare la novella greggia di Cristo, tutte le acque si convertono in sangue.

Pria d' avanzarsi all' opra, il Signor truce
Chiede, ch' a rinfrescar l' aride canne
Acqua si appresti, ed ecco acqua si adduce.

E mentre all' aureo nappo ambe le spanne
Avido stese, e il labbro appressar volle,
Urlò: Chi audace avvien ch' ora m' inganne?

Sangue rosseggia qui, sangue che bolle.
Sangue han le conche, e l' idrie in ogni loco,
Sangue grida ogni voce, che si estolle.

Volge intorno il crudel gli occhi di fuoco;
Con ciglio dilatato, e crespa fronte
Stupido ondeggia in mezzo al vero, e al gioco.

Vermiglio ogni ruscel sceso è dal monte:
Cruento Eufrate tinge in su la sponda
Le ghiaie, e i muschi; alto rosseggia il ponte.

La levatrice dalla chioma bionda,
Ch' ad emendar d' impuritate i danni
Con bianche braccia i lin tuffa nell' onda,

Mirando a un tratto rosseggiare i panni,
Forbisce gli occhi impaurita, e teme
Che la pupilla in traveder l' inganni.

L' assetato bambin la poppa preme,
E di vermiglio umor le labbra, e il mento
Lordo, sul perso latte inquieto geme:

Ch' in un batter di ciglio, in un momento
L' acque, l' acque non sol, ma il fluido tutto,
Conobbero il terribil cangiamento.

Colla caduta estremitade il brutto
Pesce l' umor flagella; il tremebondo
Lordo anfibio s' arrampica all' asciutto;

E l' acquatico angel, che nuota immondo,
Guacchia, e anelando al fresco umor sincero
Il lungo collo in van tuffa nel fondo.

Fremito, nitrisce, e calcitra il destriero,
Arde di sete; e d'ira, e bava spruzza,
Scuote la sella, opprime il cavaliere;

Aprè le nari, e le labbra rintuzza,
Mostra i denti, erge i crin, sferza la schiena
Coll' aspra coda, ambo gli orecchi aguzza;

Batte l' unghia ferrata in sull' arena,
E scorre per la sponda furioso,
Cercando in van la sospirata vena.

Mentre all' atroce piaga l' affannoso
Popol sospira, e lagrime distilla,
O bestemmia protervo, e disdegnoso,

Il fonte, ch' Enoc die', chiare acque stilla
Pe' soli Giusti, e quando al basso scende
Incontro a' rei, sel bee l' avara argilla.

All' aspetto, poi, del cielo nuvoloso, il reo ministro di Belial
annunzia nella prossima pioggia il termine del castigo; cade pioggia
densa, ma pioggia di sangue.

CANTO XV.

Mentre i soldati dell' Anticristo si dispongono all' assalto, di-
rampa un grande incendio e Babilonia rimane distrutta:

Si vetrifica il tutto all' igneo assalto,
O fassi calce: vario indi si crea
In durezza, e in color marmoreo smalto.

Mentre il moto terren però crescea,
Romoreggiavan tetri i tuoni cupi,
E il suolo sempre più curvo si fea;

E l' aria espansa negl' imi dirupi,
Al non bastar della vorago aperta,
Sforzò la terra in suso, e formò rupi:

E dove pria non fu, mirossi un' erta
Montagna, che di suo pietroso incarco
A obelischi, e colonne aprio l' offerta;

E sdegnato l' Eufrate al chiuso varco,
In vicin letto nova via descrisse,
Il già dritto sentier curvando in arco.

Poi sonoro scarpel parve, ch'uscisse
Dal vasto incendio, e in giù tanto ricadde,
Finchè sul monte questa storia scrisse:

« Qui nacque, qui peccò, qui Babel cadde ».

CANTO XVI.

Vieni, l' Angel mi disse, e andammo insieme
Ove dai duci alla partenza accinti
Bevean i giusti le dottrine estreme.

E come i figli di pietà dipinti
Stringonsi al letto della genitrice,
Che della vita i moti ha quasi estinti,

Ed ella bacia l' un, l' un benedice,
L' altro conforta, e più che colla voce
Cogli occhi, e co' sospir parlanti dice;

Tal gli alunni novelli della Croce
Piangean sulla vicina lontananza,
Qual su avventura, che addolora, e nuoce:

E i profeti, effondendo l'abbondanza
Di caritade, che lenisce, e aita,
Vestian l'amor di padri, e la sembianza.

Enoc parla alla preservata turba dei giusti. Intanto i profeti se ne
volano in cielo, finita la predica.

Qui tacque il patriarca e in mezzo a' rai
Scese una biga co' destrier di fuoco,
Rapì i duci, e volò veloce assai.

Indi i fedeli recitano il *Pater noster*.

O Padre nostro, che lassù ne' Cieli,
Benchè infinitamente illimitato,
La beatrice tua faccia disveli,

Sia il grande nome tuo santificato,
E oppressa l'oste che fa guerra intanto,
Presto il bel regno tuo venga esaltato.

Qual a' tuoi cenni, o Santo, Santo, Santo,
Chinano in Ciel la fronte i comprensori,
In terra il voler tuo s'empia altrettanto.

Dà il pan quotidiano a' viatori
Oggi, e l'uom carneo pasci, e l'uomo interno,
Condona a noi clemente i nostri errori:

E la pietà, che sul peccar fraterno
Usiam lungi da orgoglio, e da vendetta,
Misura sia del tuo perdon superno.

Deh nella tentazion, ch' al varco aspetta,
Non indurci, o Signor, ma dal nemico
Maligno campa la tua greggia eletta.

CANTO XVII.

Il poeta, ad imitazione di Omero e di Virgilio, fa che l'Angelo duce narri a lui, assiso sulla sponda di Eufrate, i principi dell'Anticristo; ne descrive la diabolica missione, gli apparati guerrieri, la fiera persecuzione contro la Chiesa, i primi compagni, fra i quali Assur precursore, e primario ministro, e accenna a Gerusalemme, eletta metropoli e divenuta abitazione e sede di Belial. Così parla dei soldati dell'Anticristo:

Come di scarabei fetente stuolo,
Ch' in notte l'uova sordide conduca
Nel globo incluse a rotolar pel suolo,

Se face mira, ch' improvvisa luca,
L'opra tralascia, ed acervato corre
A rintanarsi nella sozza buca;

Tal la tartarea legïon trascorre
A darsi a Belial, che con fauci aperte
Ad accoglier i foschi ospiti accorre.

CANTO XVIII.

Descrive il poeta il nuovo tempio che la Bestia a sè stessa eresse
e l'estinzione procurata di tutti gli antichi culti. La Chiesa, perse-
guitata, invoca l'aiuto celeste e così sono tratti dal lungo riposo i
profeti Enoch ed Elia, i quali scendono sull'infocato cocchio:

Balenò di repente il cielo, ed arse
All'apparir dell'infocato cocchio,
Ch'alto traggendo i due profeti, apparse;

E i rei fean della man coperchio all'occhio,
A scerner gli abbaglianti ignei cavalli
Nelle nubi nuotar fino al ginocchio.

Qual fornice sconnessa, allor ch'è dalli
Pie' calpestata d'esultante, e calda
Turba che danza, avvien ch'a un tratto avvalli;

Tale, a un cenno profetico, la salda,
Parte del piano ingombro inabissossi,
D'incontro al pie' dell'inaccessa falda.

Ai boati del suol, che piomba, a i mossi
Voli di tante capovolte schiere,
Ai destrier rovesciati, ai carri smossi,

Trema in mezzo alla polve, e a nebbie nere
La parte degli eserciti serbati
Di qua dall'orlo del fatal cratere.

Ma poi dal Tentator nero spronati
Gli assalitori, dell'orror gagliardo
Scuoton il pondo, e riedono ai conati.

CANTO XIX.

In questo Canto, finito il racconto dell'antefatto, è descritta la battaglia tra le falangi cristiane rincorate dai due profeti e quelle degli infedeli, capitanate dall'empio Asaf:

Tra gli empî cavalier, turgido, e baldo
Asaf sovrasta in sua statura enorme,
Quanto nel genio è più feroce, e caldo.

Di mossa violenta ei segna l'orme,
L'ottimo a' suoi promette, agli altri il peggio,
Suda, anela, va, vien, dispon le torme.

Ed io col duce mio non visto veggio,
Vo a vol, discendo tra le schiere pronte,
Tra i carri, e i bronzi concavi passeggio.

Posa Elia sul suo cocchio, e tra la fronte
Dell'ostil ciurma, e le falangi fide,
Sta qual fra due sorge versatil ponte,

Ed a serbar la linea, che divide,
Va sciogliendo a intervalli alcun baleno,
Che scorrendo minaccia, e non uccide;

E dei fugaci folgori nel seno
Morte in fantasma appare, ed ammonisce,
Ma qual fatuo vapor tosto vien meno.

Tal da pirotecnia si fa, che strisce
Missile raggio, che scoppiando mostra
Stemma, o cifra, che appar lieve, e svanisce.

Enoch consolator, di sè fa mostra
Intanto sulla sponda a i duci, e ai regi,
Mentre la schiera illustre a lui si prostra.

Ei dice: A miglior uopo, o spirti egregi,
A Dio serbare il valor vostro piacque.
Vedrà più gran giornata i vostri pregi.

Mentre Asaf si slancia indomito alla battaglia, comparisce la Morte:

Ben al scioglier di lui tornò la Morte
A balenargli al torvo ciglio innanti.
E a rammentar del Tartaro le porte;

Ma l'indurato cor non volle ai tanti
Forti annunzi arrestarsi; e lo seguì
Gli armati carri, i cavalieri, e i fanti.

Già d'armi l'alveo è pien, e il duce diro,
Col brando in pugno, è presso all'altra sponda;
Minaccia ai buoni l'ultimo martiro.

Ma la man di miracoli feconda
Ecco ch'Elia, rivolto all'acquea mole,
Imperioso estende a chiamar l'onda.

Come ciglion d'umida argilla suole
Rupinoso staccarsi dalla cima,
Qualor dopo il diluvio appar il sole;

Tal l'umor, che qual muro era da prima,
Incomincia da sua suprema parte
A ricader precipitoso all'ima;

Ed il torrente, in rovesciar le sparte
Acque, colma bensì spumoso il letto,
Ma il piano a soverchiar quindi non parte.

Providenza così, mentre al ristretto
Popol de' lupi tra le ripe è grave,
Serba asciutta la valle al gregge eletto.

CANTO XX.

L' Angelo condottiere e il poeta volano verso la rinnovata Gerusalemme. La terra è tribolata dalla siccità. Un angelo ha gettato la fiala del furor di Dio in faccia al sole:

L' astro maggior percosso, alle sue vive
Forze accrebbe energia. Siccità ardente
Dell' intera Giudea piagò le rive.

Allo sferzar de' rai, l' aria bollente,
Spinta dal sibilante urto dell' austro,
Scorrea feroce in torrido torrente.

L' arso bifolco invan traggea del claustro
I buoi: li seppellia fino alla coscia
La polve, insieme coll' aratro, o 'l plaustro.

Il vitello, di sete all' aspra angoscia,
Dal palato la lingua non distacca,
E preme, e smunge invan la poppa floscia,

E della madre intorpidita, e fiacca
Incide col nove! dente la mamma,
Ed invece di latte il sangue stacca.

D' erba, o d' umore non trovando dramma,
Abbandonan la prole in sul coviglio
La smilza cerva, e la spossata damuna.

La pastorella, ch' ha morte sul ciglio,
Svien sulla greggia, il genitor deplora,
Geme l' adusta madre, anela il figlio.

Del vento regnator alla sonora
Forza ogni nube è spenta, il legno vola,
Cocente ghiaia è il rivo, arde la gora.

In vorticosi nemi il chiaro invola
Al di, termini, e vie confonde, inghiotte
Le capanne al villan la polve sola.

In fra le ripe desolate, e cotte
Tace il Giordan: da cupi fonti, e scarsi
L'acque per mano avara son condotte;

E l'umil plebe, e i satrapi inchinarsi
Debbono a commutar l'argento in poco
Umor, onde le labbra rinfrescarsi.

Entrando in Gerusalemme, mirano giungere al tempio la perfida
Abeda, madre dell'Anticristo.

CANTO XXI.

Descrivesi prima l'atrio del tempio pieno di tormenti e di tormentati. Ivi giunge Belial, l'Anticristo:

Alto siede sul cocchio, e per destrieri
Lo trascinano avvinti in ferrei nodi
I più illustri cristiani prigionieri.

Quanto addivien che più appetisca o lodi,
Belial di raro in terra, o in onde genito,
Tanto egli ha intorno, e a sè dice: Ne godi;

E protervo ostentando il fasto ingenito,
Le membra gigantée tronfio dilata
Di Satana il nefario primogenito.

Cerchiagli il capo oscuro radiata
Corona; e preziosa ed ampla il vela
La trionfale tunica palmata.

Del carro abominevol è sequela
Armata legion, ch' in carne rude
A strage a strage clamorosa anela.

E l'empia pompa, che sue usanze crude
Oltre all'eccesso del furor sospinge,
Da' gravi bronzi ignivomi si chiude.

Già presso alla basilica si spinge
 Sulle ruote volubili la mole,
 E sorge il re, che rugge, e l' asta stringe.

D' innocenti cattivi il dosso ei vuole
 Qual suo sgabello; scende; indi s' appressa
 Al delubro esecrando, ov' ei si cole.

Sul grande limitare genuflessa,
 Agitando il turibolo, che fuma,
 La madre adora lui, la madre stessa.

Oh da quanti incensieri si profuma
 Il vasto tetto; e da lampade, e faci
 Come più che pel sol s' iraggia, e alluma.

Intanto il popolo supplica l' Anticristo, perchè faccia finire la siccità; ma l' Anticristo risponde che il suo cielo non stillerà e conclude:

Penate, o neri figli di malizia.

CANTO XXII.

Intanto si ode lo scroscio di sonora pioggia. Il popolo tripudia: l' Anticristo è mosso da vergogna temendo che il popolo sfugga al suo culto.

Così stormo di gru per lunga arsura
 Stanco, se al fin cader sente la piova,
 Gracchiando vola alla vita frescura.

.

Mentre fra tanto a ravvivarsi il suolo
 Assorbe l' acque per le rime aduste,
 Le genti a rinfrescarsi escono a volo:

E le piazze, e le vie sembrano anguste
 Alle turbe, che scagliansi all' aperto,
 Come su i campi nuvol di locuste.

Chi in vetri bee, chi a usar del ben proferto
Fa tazza della mano, e chi fa vaso
Dell' arnese, onde il capo avea coperto.

Sorge l' egro dal letto al novo caso;
E fuor dell' uscio il tremul capo affaccia
Il vecchierel, che giunto era all' occaso.

Il giovan forte le torose braccia
Ed i pie' lava, e consolato gronda
Le quadre spalle, il petto, i crin, la faccia.

La madre i figli in ampia conca affonda,
Il fanciullo il fanciul garrulo spruzza,
Ed ambo ridon nel danzar nell' onda.

La giovanetta, in pria floscia, rintuzza
Della sete ogni danno, e a predar cuori
L' elettrica pupilla arma, ed aguzza.

A' non sperati, e pur caggenti umori,
Ogni sesso, ogni etate, ogni fortuna
Voci di vivo giubilo dà fuori.

Scuote l' arso destrier la chioma bruna,
Rompe i lacci importuni, e audace sbalza
Ove più d' acque il curvo suolo aduna;

Lava ei la groppa al diluviar ch' incalza,
E all' urto della ferrea unghia, che tuffa,
La pancia a rinfrescar l' onde rimbalza.

Dell' arido presepe dalla muffa
Sorge il bue, si disseta, il muso immerge,
Sciacqua le fauci, e per le nari sbruffa:

E dal nido sdrucito a volo s' erge
La rondinella al fresco; e gaio, e dolce
L' usignuol pe' giardin dell' ombra emerge.

Ride Natura, sì, ma Belial folce
 Col pugno il capo, e ruminando strage,
 Cerca invan cosa, onde il suo duol si addolce.

Belial comanda, che si uccidano coloro che lo hanno lasciato solo nel tempio per andare a dissetarsi; ma gli innocenti, che traevano a morte, sono salvati all'apparire dei due profeti, mentre sui carnefici cade una pesante grandine.

CANTO XXIII.

Belial, alla fine, vede i due profeti, e consapevole della causa dei suoi rovesci, trema, s'addira e si straccia le vesti:

Ma poi pensa, profondo, e su la faccia
 I muscoli compon, la rabbia preme
 Del cor nel centro, e il falso esterno agghiaccia.

Chiama la madre, ed essa, alle supreme
 Voglie del figlio strascinando il piede,
 Va qual può ritta, e d'ogni inciampo teme.

Madre Abeda, dic'ei, d'amor, di fede
 Prendi in segno un amplesso, o tu che vali
 Sola per mille madri, e mille Abede.

A grandi opre io ti serbo: i penetrati
 Apransi a te di verità tremende.
 Chi d'ascender sognossi ove tu sali?

Satana, a cui tu mi educasti, estende
 Su di te la fatal destra benigna,
 E toglie agli occhi tuoi le antiche bende.

Del silenzio have infranta la ferrigna
 Catena, e vuol di sapienza a parte
 Te, che madre mi fosti, e non matrigna.

Vedrai, ch' in premio di menzogna, e d'arte,
 Che già usammo per lui, profondi veri
 Ci sa mostrar sulle fumose carte.

T' inizierò ad altissimi misteri:
Magiche libazioni, e carmi arcani
Ti eleveran più assai di quel che sperì.

Disse l' empio, e coll' una delle mani
Stringe acceso doppièr, coll' altra schiude
La porta, che scritto ha: « Lungi, o profani. »

Nel loco, novo a lei, la madre intrude,
Ed ella a contemplar il sito tetro
Tenta affilar la visual virtude;

E adattandosi al naso il doppio vetro,
Curiosa il tremol capo va voltando,
Come l' augel di Atene, innanzi, e indietro.

Trapassa intanto le vie oblique, e quando
A lei del santuario il centro appare,
S' inchina, altre bestemmie susurrando;

E mentre ella di sacro orror compare
Ricolma, Belial l' ire a un tratto desta,
E il coltel toglie dal nefando altare.

Si avventa a lei, della materna testa
Stringe la chioma profumata, e riccia,
E l' ascitizio ciuffo in man gli resta.

Con un calcio la prostra, e nell' arsiccia
Gola immerge il pugnàl, ch' al petto passa,
Agita il ferro, e il nero sangue spiccia.

Spontanea la natura allor trapassa
A spingergli la man sugli occhi, ed egli
Avido di guardar, la man s' abbassa.

Nel parricidio, ah! l' alma mia si spegli,
Grida, e fa spugna a trar sull' ara il sangue,
Dei già tolti ad Abeda altrui capegli.

A disegnar costei, pallido langue
Il vostro paragon, feriti a morte
Arrabbiato cinghial, terribil angue.

Si divincola, svien, risorge forte,
Le indiavolate imprecazioni ingoia,
Cercan la luce le pupille storte.

Coll' unghie ambe le gote si discuoia,
Morde audace le braccia, e i non suoi denti
Lascia confitti su le vize cuoia.

Ma in ferreo sonno poi fissi i furenti
Occhi, e qual otre informe tumefatta,
L'aspetto imita de' carboni spenti.

Deh legga, legga qui la storia adatta,
A proprio lume, e fren, chi per sua voglia
Nel vizio i figli crudelmente allatta.

Spira infernal fetor dall' atra spoglia,
E il truce l' urta col purpureo socco,
E rotolar la fa verso la soglia;

Ed ecco ch' all' artificioso tocco
Recede il suol, e cade a eterno obbligo
L' illustre, e altera Abeda nel trabocco.

Poi invocando Satana, cui ha inviato Abeda, prorompe:

Se in lei la carne mia no non t' è grata,
Dimmi, difficil re, qual dar ti posso
Ostia a me più aderente, e più pregiata?

Vuoi ch' io m' uccida ancor? Di sangue rosso
Il santuario farò; ma poi, chi pugna
Pel nostro impero minacciato, e scosso?

Infine Belial vomita tre demoni, Asmodeo, Leviatan e Bemot.

CANTO XXIV.

Leviatan, aprendosi la via per sotto al lago Asfaltide o Mar Morto, va nell' Inferno a concitare Satana. Gli altri due vomitati demoni compagni rimangono in terra ad accendere maggiormente la persecuzione. I due profeti aprono la loro predicazione in mezzo a Gerusalemme. Operano molti miracoli. Assur desta l' Anticristo, sempre funestato dallo spettro di Abeda, e gli consiglia di uccidere i due profeti. Belial risorge e minaccia vendetta e sangue.

CANTO XXV.

Il poeta è condotto dal suo duce celeste presso Tofet nella valle di Ennom, luogo fin dagli antichi tempi esacrabile. Il terreno si apre e saltan fuori Leviatan ed altri diavoli:

Come qualor dal vomere si tocca
Sotterrato vespaio, i desti fuchi
Scoppian ronzando dall' aperta bocca ;

Così dal sommo, e massimo de' buchi
Demoni scaturiscono infiniti.
Precede Leviatan, vessilli e duchi.

Taballi, corni, crotali, e ruggiti,
Onde lo stormo clamoroso echeggia,
Spingon il suon a' più remoti liti.

Intanto compare il cocchio su cui è tirato Satana da sei bestie immani, che hanno dell' uccello e del quadrupede :

Alto sedea Satan. Deh tutte ammorza
Tu, o Poesia, le grazie, e truce, e rude
Lo stile dipintor annera, e inforza.

Quel suo ceffo non sol del bel esclude
Qualunque apprension, ma del deforme
Assoluto le idee presenta ignude.

L' odio e 'l peccato imprimon turpi forme
Fra le corna su i velli della fronte,
Con forza ineluttabil, ed enorme.

Saettan gli occhi tra menzogna, ed onte,
E la zannuta bocca è speco aperto,
Che di livide fiamme, e d' urli è fonte.

Fuliginoso manto ond' è coperto
Discende in ampi seni; di basalto
Durissimo ha il regal turrato serto.

Stringe l' unghiata man forcuto, ed alto
Ferreo scettro; e pendente sul setoso
Petto ha bolla di stibio, e di cobalto.

Fischian crudeli, e mai non han riposo
Le ceraste di sue viventi giube,
Che gli sferzan il collo noderoso.

E al lor sibilo echeggiano le tube
Rauche, cui guida dietro al cocchio altero
In un nuvol di mosche Belzebube.

Il diavolo e Belial segretamente si consigliano. I due profeti sono seguiti. Mentre essi sono in mezzo al circo di Gerusalemme, parenti e chini, scendono repentinamente dense tenebre. Satana e Belial vanno in furore per essere assiderati nella fitta tenebra, che solo rivetta il circo, dove sono i profeti e la Chiesa cristiana.

CANTO XXVI.

Scende sul luogo, dove sono i profeti, il gerarca di Roma. E qui il poeta coglie l'occasione di agitare il turibolo verso il papa: il tempo, dicendo che il gerarca, visto in Gerusalemme, nella sua poetica visione, gli rammentava Pio VI:

Al mirar lui, mi sembra rivederti,
O Sesto Pio, qualor mostri all' elette
Gregge i tesori della Grazia aperti;

E tale ti vid' io sul doppio vette,
Quando accettavi la regal chinea
Nel mille settecen settantasette.

O Sesto Pio, qual senso m'erge, e bea
Tra rispetto, ed amor, se del tuo viso
Mi studio riandar l'impressa idea,

E tra 'l plaudente suolo, ed il conquiso
Inferno, e 'l Ciel, che grato ti solleva,
Le vincitrici tue cure ravviso.

Poi sentendosi rapire da un grande entusiasmo (veramente a freddo), così canta:

L'estro come torrente il sen m'inonda,
E in versi schivi d'ubbidire all'arte
Bolle, e va tutta a soverchiar la sponda.

Quindi io rivolto alla sublime parte,
Ove sedea l'almo Pastor di Roma,
Fui forzato a vibrar tai rime sparte:

Mi tragge l'entusiasmo per la chioma;
E scevra innanzi a te l'alma non sente
Di carne, e d'ossa più la terrea soma.

O vicario di Cristo, o risplendente
Successor di colui che della barca
Santa fu il primo condottier possente.

Tu pastor de i pastor, tu patriarca
De' patriarchi, tu dell'una Chiesa
Vertice, corifeo, centro, e monarca:

La pietra sei, che sempre salda, e illesa,
Appoggiata al divino angolar sasso,
Su tutti i monti a specular sei resa.

Apri l'inferne foci, e non mai lasso,
L'oste a' tuoi danni perfida mandonne;
Ma quai cantò vittorie Satanasso?

In te ferme la Chiesa ha le colonne;
Tu t'alzi, unto, e chiamato a miglior sorte,
Sopra Melchisedecco, e sopra Aronne.

Chi tenta a te agguagliarsi e su le storte
Dottrine aspira alla vietata meta,
Volta di errore ad abbracciar la sorte.

Sapienza per te parla, e se vieta
Altrui l'accesso ne' tremendi arcani,
L'Urim, e il Tumnim per te ognun profeta.

Pietro, no, non cessò. Tra i Vaticani
Marmi, egli è vero, il fe' cader trafitto
Il più rabbioso de' cesarei cani;

Ma visse in Lino, e del primato il dritto
Discese a Cleto, e in succession legale
A te pervenne poi salvo, ed invitto.

Che giova a Belial, a Satan che vale,
Se china il Tebro tra i mortali omei
La veneranda testa trionfale?

La tiara non è tra i lor trofei.
Pietro in te vive, e il sacro principato.
Tu sei Roma, o signor, tu Roma sei.

Tu la sede di Pietro: edificato
Sopra di te torreggia il tempio augustò,
Dalle porte d'Inferno invan tentato.

Tu la cattedra sei: per te il vetusto
Lume dell' infallibil magistero
Splende nell' universo, e accenna il giusto.

Tu il fonte sei dell' immutabil vero,
Ch' ai rivi figli l'onda beatrice
Doni a irrigare il gemino emisfero.

Tu dall' uomo non sei: tu sei radice,
E i rami son da te. D' incendio è preda
Virgulto, che non t' ha madre, e nutrice.

Culmin del sacerdozio, urla, e depreda
Là il lupo, ove da te del buon pastore
La mission diritta non proceda.

Chi dell' Agnello a pascersi sta fuore
Delle tue mura, ove salute alberga,
Avvelenato tra i profani muore.

Chi teco non raccoglie, avvien che sperga;
Tue son le chiavi; a te: Conferma, e pasci,
Disse chi sull' ovil ti die' la verga.

Ah cessi invidia, ah la superbia lasci
Innanzi al seggio tuo d' alzar la fronte,
Ed inclini al tuo pie' l' asta, ed i fasci.

Tu sei la pietra, cui provido in monte
Cristo elevò a regnar sopra ogni colle,
Altera più, quanto più esposta all' onte.

Che fia del corpo sacro, se si tolle
L' union dipendente delle membra
Dal capo, ch' a emanar vita s' estolle ?

Fuor di te, scisma ed eresia dismembra
Gl' imperi, e il sacerdozio, e dalla face
Dell' Inferno la terra arsa rassembra.

Pur troppo, ahimè, l' agnella fatta audace
Fugge l' ovile, e il centro d' unitade,
E spegner tenta il bel lume di pace.

Ma se il tuo impero alle secure strade
Ridur la può, l' altare, e il regio trono
Nel santo amor s' avviva, e più non cade

Non fur di Pietro i successor, nè sono
Elevati al gran solio a produr guerra ;
D' alma concordia questa Sede è dono.

Se ai dogmi velenosi, cui disserra
L' abisso, oppone il sacerdozio il petto,
Egli non è chiamar discordia in terra.

Uditemi, o regnanti. Ove protetto
Non è da veritade eterna il regno,
Della felicità lungi è l' aspetto.

Se a questa Sede Iddio dona sostegno,
Onde il ben sorga, e sien gli error sconfitti,
Grati amatene l' utile disegno.

Di Cesare abbia pur Cesare i dritti ;
Ma quei di Dio tendenti al comun bene,
Al pie' conculcator non sien relitti.

E voi, voi sacerdoti, a cui proviene
Dal capo del pontefice l' unguento,
E per l' efod scendendo al lembo viene,

Guidi ciascun di voi, guidi contento
La porzion delle assegnate gregge,
Del dogma, e dell' esempio all' alimento ;

Ma la voce di Cristo a voi sia legge,
Quando il Roman padre de' padri scioglie
Gli accenti, e l' agne ed i pastor corregge.

Pria de' sinodi ei già lega, e discioglie ;
E l' universo ovil fu dato a lui,
Non ei del gregge al cenno ed alle voglie.

Salve, o pietra fermissima, per cui
Cristo pregò : sul tuo vertice il chiaro
Lume ei pose, nè vuol ch' unqua s' abbui.

Aquilo, ed austro in vano minacciaro.
Dedicato a salute avrà perenne
Gloria, e splendor sopra ogni face il faro.

Inno mio, scendi, omai son pago: venne
Dalla pienezza del mio core il moto,
Per cui ti spinsi ad agitar le penne.

È sacra al vero la mia cetra: ignoto
Fu sempre l suon profano a queste corda.
Così disciolgo in casti carmi il voto.

Coscienza non m'ange, o mi rimorde.
Sì, morte, meno a me sarai tremenda,
Se fia che del mio canto io mi ricorde.

E tu, Padre, e Pastor, fa che discenda
Da tua indulgenza su i miei dì fugaci
L'onda, che delle macchie i danni emenda,

Mentre t'invio sul piè' devoti i baci.

CANTO XXVII.

Il pontefice massimo celebra il divino sacrificio e dà in cibo l'eucaristia ai due profeti, che, a disporsi al martirio, la ricevono tra gli slanci della fervente carità. Indi, traendo seco i ministri che lo avevano aiutato e seco portando il pane eucaristico, s'innalza in una nube, che minacciosa si ferma nell'aria. Si dileguano poi le tenebre, i peccatori e i demoni gridano guerra.

CANTO XXVIII.

I due profeti sono martirizzati:

E Belial, sul suo cocchio, a scherno
Dei santi estinti, colle ruote passa
A far delle due salme aspro governo;

E il volgo adulatore, che si abbassa
Stupido servo ad imitar chi regna,
I cadaveri anch' egli a urtar trapassa.

Passati tre giorni interi, a mezzo il quarto, da una faccia che balena con occhi ardenti e fieri, tra vaste fiamme, son chiamati a nuova vita i martiri guerrieri. E così è capovolto il cocchio dell' Anticristo, il popolo si disperde, la terra è scossa, la decima parte della città rovina, e giacciono sotto i sassi o sulle strade settemila cadaveri.

CANTO XXIX.

Belial è informato dal suo fido Assur dell' arrivo delle nemiche squadre orientali, ingrossate per via da numerosi nuovi volontari cristiani. Belial, sempre più infuriato, e tormentato dallo spettro materno, che gli rugge sul capo, vola ad opporsi all' esercito dei fedeli con tutte le sue forze.

CANTO XXX.

Belial si avvanza sul suo cocchio:

Le sei gran bestie, d' ebuli e sambucchi
Pasciute, e ruminanti atro catarro
Traggon il duce de' tartarei duchi;

E assiso su volatile ramarro,
Erge con lunga antenna Leviatanno
Il vessillo d' Inferno innanzi al carro.

Intanto Belial, sceso dal cocchio:

Sopra nero corsier, che colla groppa,
Sovrasta dei destrier tutti alla testa,
Il rege giganteo scorre, e galoppa.

Il lucid' elmo avviene ch' ei rivesta
Di verdi allori: di dorate piume
Alza ondeggiante la superba cresta.

Brilla il gemmato usbergo al novo lume,
Mentre in aspra concion l'empio dissolve
Di eleganti menzogne un torto fiume.

La schiera dell' Anticristo, latrando caninamente, si avvanza:

Timpani la sbalordan, il ruggente
Centurion la sgrida, la fanno ebbra
Fuoco di nigaziana ed acqua arzente.

Da l'altra parte, Cosma, il maggior dei re cristiani, scioglie la voce:

Questo è l'ultimo di del vostro impaccio.
Compagni, pace avrem, pace domani;
Ma senza forza non s'infrange il laccio.

Del valor vostro gli urti a render vani,
E ad eludere il dio della vittoria,
Ben altro vuolci, che il latrar dei cani.

Aspra battaglia si combatte, con alternante sorte, fra le opposte schiere; ma quando pare che i Cristiani, stretti nella cupa valle di Giosafatte, debbano essere definitivamente vinti, assaliti anche da una pesante grandine, che Satana fa scagliare contro di loro, appare l'arcangelo Michele, coll' ignea spada e il fiammeggiante scudo, e discaccia le tenebre e rincora i fedeli. I vessilli dell' Anticristo sono atterrati:

Belial perdente nell' amaro gioco
Mira Abeda inseguirlo, ed opportuni
Esamina alla fuga il tempo, e il loco;

E spingendo il caval tra sassi, e pruni,
Rampica disperato all' Oliveto,
Per appiattarsi tra gli sterpi bruni;

E volto ad Assur, che gli andava dietro,
Ecco de' tuoi consigli, o infame, il frutto,
Ecco, grida, per te quai glorie io mieto.

Quindi strettosi a lui, scioglie di butto
Fendente, che dal capo per la schiena
Passa, e in due parti lo recide tutto.

Tal forse apparve su la tetra scena
D' Emilia Orco diviso, allor ch' il duca
Il cadaver mostronne un di Cesena.

Intanto appare il pontefice, che mostra l'ostia sacrata all' Anticristo.

E dalla faccia di Gesù velata
Dagli accidenti nudi, una saetta
Divoratrice è sul fellow vibrata.

Arde il cener fetente, e come stretta
Da nera larva, in fondo a Tofet fugge
Con Satanasso l' alma maledetta.

Piovon fiamme di suso, il cielo rugge,
Scroscia, balza Sionne e si dissolve,
Tra lampi, zolfo, e fumo il suol rimugge.

CANTO XXXI.

La Chiesa scende dal romito monte, e canta il suo epinicio,
con una stretta imitazione del salmo diciassettesimo: *Diligam.*

CANTO XXXII.

Il pontefice, il clero e i re vincitori rendono al Dio delle vittorie
il dovuto ringraziamento. Appare la croce e tutti cantano:

O crux, ave, spes unica, cantaro
Prostrati sacerdoti, e d' ogni schiera
Le voci *ave, spes unica*, sonaro.

Torna a farsi vedere la Pace, sul Calvario scopresi il santo sepolcro, e tutti si prostrano ad adorarlo.

CANTO XXXIII.

Il poeta, sempre volando per l'aere, e condotto dall' angelico
duce, descrive nuova visione. Viene sul monte Nebo, ove già cessò
di vivere Mosè. Fasga, che n' è la cima, apresi tra fuoco e fumo e

scopre l'arca del testamento, l'altare dei timiami e i veli dell'antico tabernacolo, ivi ascosi già da Geremia, e dalla Provvidenza serbati a miglior sorte. Si avvicinano alla grotta di Fasga, ove trovano l'arcangelo Michele. Così il poeta personifica l'antica Sinagoga:

Sta coll' Arcangel sull' informe soglia
Antica Donna, che per sua miseria
Mostra sul ciglio la vetusta doglia.

La stringe, eguale al sabbato e alla feria,
Lacera fimbria, il bianco crin corregge
Con sudicia, e tarlata filateria

Colla sinistra più catene regge,
Gelosamente colla destra tiene
I libri de' profeti, e della legge.

La dilazion di sua profana spene,
Nella cattività l' ha inaridita,
E appena ha il fiato, o sangue ha nelle vene.

Giacente ella nel tedio di sua vita,
Nel mezzo ai giorni più angosciosi e adri,
Di Michael la voce or have udita.

Intanto, Michele, accompagnato dalla Sinagoga, portando l'arca, l'altare e i veli, salgon in una nube e s'avviano verso la Chiesa.

CANTO XXXIV.

Vanno cantando nell'aereo viaggio un'imitazione del salmo quarantunesimo: *Quemadmodum*. La Sinagoga è abbracciata dalla Chiesa. Il battesimo, la cresima, l'eucaristia sono somministrati ai neofiti. È descritta simbolicamente la pace universale.

Poi il poeta è vinto dal sonno.

CANTO XXXV.

È svegliato da un'aquila, che gli va gridando intorno dolcemente. Il tempo della pace è finito e si trova in mezzo a tenebre vaste e moleste. Vede squarciarsi il bruno cielo, e scenderne minac-

cioso il colossale arcangelo Afelle, che rappresenta l'ira del Signore,
il quale chiama la Morte:

E a Morte: Morte, grida, io ti scongiuro
Pel Dio rege di secoli immortale,
Mieti, e vendemmia, già tutto è maturo.

Intanto Afelle scompare e vien la Morte. E qui così canta il
poeta:

Tutto il loco ad un tratto mi comparve
Come inondato. Fra mille trofei
L'atro vessillo inalberato apparve.

Seguian incatenati i giganti
Spettri d'ogni più vasta monarchia,
E di quei, che si disser semidei.

Zoppicante e cenciosa sen venia,
Colla Storia sparuta, e senza fiato,
La mal vantata eterna Poesia:

E alla conflatil la Scultura a lato
Piangeva di obelischi, e di colossi
Il già maturo irremeabil fato.

Col giogo, sotto a cui vinta curvossi,
Venìa l'arida Fama; e qual da tisi
Colto il Valor premeva i lauri scossi.

Vacue Speranze, co' Desir recisi,
Spente Promesse, e testamenti a scorno
Del commettente Testator conquisi.

Chi è, dissi, colei, che guata intorno,
Sempre canuta, e insiem sempre bambina,
E di alberelli, e carte ha pieno il corno?

Ella è, l'Angel rispose, Medicina,
E de' Farmachi incerti a lei d'appresso
L'ampla schiera versatile cammina.

Ma deh a qual forza è di narrar concesso
La turba innumerabile diffusa,
Senza che l'annoiar giunga all'eccesso?

V'eran cento Accademie, e tra l'ottusa
Chimera de' Sistemi, e la contesa
Turba di Riti, e Dogmi era diffusa.

Ma tra vittime tante indarno attesa,
Non mirai, nè mirarla unqua io potea,
L'eternamente intatta, e viva Chiesa.

Disposta ne' suoi gradi procedea
L'umana Età: dagli uterini germi
La serie ai più longevi si estendea.

La Bellezza venia cogli occhi inermi,
E spogliata del biondo, e della pelle,
Con scarna man stringea cenere, e vermi.

Lorde di sangue, e tabe, empie sorelle,
Si vedean Fame, Guerra, e Pestilenza,
Della Tiranna truculente ancelle;

E Uguaglianza, ed Obbligo venivan senza
Degnar d'un guardo, ed ambo i fasci neri
Reggean della terribile potenza.

Quattro coppie di aligeri destrieri
Traggono chetamente la quadriga
Sculta di arcane cifre, e di misteri;

Ed ai cavalli l'osseo muso intriga
Tra i duri freni, ed a sua voglia il passo
Regge, il Silenzio insidioso auriga.

Un terremoto scoppia e la Morte stura la sua fiala e lancia il
veleno in faccia alla Natura. Così dileguasi la vita da ogni parte
della terra. La Morte fugge e si cela.

CANTI XXXVI E XXXVII.

Il duce celeste, con un suo discorso, prepara il poeta alla prossima visione dello scompiglio universale. Poi subito si incominciano a vedere rotte le vecchie leggi degli orbi celesti. Il poeta, librandosi in aria, sempre accompagnato dal suo Angelo, scorge gli sconvolgimenti violentissimi che Afelle cagiona nell'orbe terraqueo.

CANTI XXXVIII E XXXIX.

L'angelo Michele, colla tromba, scende dall'alto, avendo ai suoi piedi la Morte incatenata. L'arcangelo suona, ed angeli vanno pure a dar fiato alle loro trombe, ai quattro punti della terra, sconvolta fino alle viscere.

Così il poeta canta della chiamata di tutti gli uomini nella valle di Giosafatte:

Fremiti quindi ogni oricalco erutta,
 E la tromba di Dio, che signoreggia,
 Il fiero carne è ad intimar condotta,
 E il suon tremendo per la valle echeggia:
 Sorgete, o morti, al tribunal vi aspetta
 Cristo, ch' in suo giudizio oggi grandeggia.
 Parlò l' Onnipossente, e fu perfetta
 In un colpo di ciglio, in un momento
 L' opra da tanti secoli predetta.
 Ruggì il ciel, balzò il suolo, e fremè il vento,
 Quand' oprò il braccio eternamente forte
 Di vita irremeabile il portento.
 Atterrò Inferno le fumose porte.
 L' anime ree cacciate a' corpi loro,
 Tornaro in vano a richiamar la morte.
 E tutti dall' abisso del martoro
 Scagliati sorser a occupar la valle
 Gli angeli neri, che rubelli foro.

Alla lor carne tornano dal calle
Curvo del lembo l'alme, che nel solo
Adam ree, colpa attual sozze non falle.

E l'alme elette, giù dal cielo a volo,
Se vol può dirsi un indiviso punto,
A' cari corpi lor tornan sul suolo.

La nova vita è qual torrente aggiunto
A più torrenti, e ch'a, se aperto il passo,
Pianura immensa ad inondar sia giunto;

Lieve il cedro galleggia, e giace il sasso.
Sorgon i Santi com'eletto legno;
Restano i rei, pietre esecrate, al basso.

Risplende in fronte ad ogni eletto il segno
Jod He Vau He, col simbolo di Cristo,
Già scandalo, e stoltezza, or premio, e regno.

Di gloria, o pena il meritato acquisto
Dura in ciascun risorto nel suo peso
Già pria ottenuto, o in lieto loco, o in tristo.

Ma in qual delle due parti oggi è compreso
Lo schiavo oppresso, il regnator superbo,
L'ignaro, il genio a' teoremi inteso?

Ah infranto oggi d'inganno il fasto acerbo,
Sola colpa, e virtù vuol che si estimi
Quei che del Padre è Sapienza, e Verbo.

Quinci Paolo asserì: Perchè sublimi
Gli eletti surgeran, per gloria, e sito,
E non pel tempo, già diransi primi.

Quinci ei si espresse: Al momentaneo invito,
Sorgerà ognun, ma di mutarsi in loco
Miglior, non a ciascun fia compartito.

CANTO XL.

Scende Dio in una nube per procedere all' universale giudizio
in mezzo al suono delle trombe degli angeli. Ecco la nube:

Eccola. Siede il vertice a occuparne
In truce gloria, e in maestà funebre,
Il Figliuolo dell' Uomo, il Verbo Carne.

Comete gli occhi son: sulle palpebre
Sue stassi quale uscita allor l' aurora
Di cruento ocean dalle latebre.

Ferve, e avvampa il suo fiato, e ad ora ad ora
Dal labbro ardente incendiari raggi,
Come spade a due tagli, escono fuora.

L' irata fronte avviene che s' irraggi,
Più che pel sol, da nome arcano, e grande.
Creature non l' han tra i lor linguaggi.

Sembran le mani, e i pie' bronzo, che cande,
Da' lor forami e dal costato aperto
Di cinque stelle il balenar si espande.

Il capo, a cui già dier le spine il serto,
Or nell' orrenda pompa di vittoria
Di alteri diademi va coperto.

Candida luce il veste, e per sua gloria,
Sul manto mostra gocce rossegianti,
Del proprio sangue ad ostentar la storia.

E a caratteri eterni, ed abbaglianti
Sulla veste, e sul femore ha segnato:
Re de' Regi, e Signor dei Dominanti.



CANTO XLI.

Segue l'apparato del giudizio:

Sovrastan alto al tribunal di Cristo
Gli angeli, che cacciâr, fedeli in via,
Satana audace dall'ambito acquisto.

L'esercito, ch'è in trina gerarchia,
Tutto in tre semicerchi si comparte,
De' quali Cristo avvien che centro sia:

E ciascun semicerchio in tre si parte.
Tre volte tre mansion così divise
De i nove cori son la degna parte.

Indi così canta della Vergine:

Sovra ogni creatura, sollevata
Miro la Vergin madre, onde lei tutte
Le generazion dicon beata.

Le bianche mani sue, per cui condutte
Fur già le grazie qual celeste piovà,
Ignea spada a brandir son or ridutte.

Nel giorno del furore a lei pur giova
Il dir vendetta, sì, vendetta, ch'ella
Sul labbro ammette estranea voce, e nova.

La luna si eclissò; del mar la stella
Ascose il lume a i naufraghi propizio:
Ma pur la Madre mia pur era bella.

Di sua pietà, che tra i mortali inizio
Fu a tanta speme, ella depose intanto
Il caratter non già, ma l'esercizio.

Ah, bella Madre mia, lascia, ch' alquanto
Io allenti il fil votivo al mio poema,
E volga a te le calde rime, e il pianto.

Se al gran dì tal sarai, qual la suprema
Estasi a me mostrotti, ora puoi pure
Mirar benigna un peccator, che trema.

Della misericordia ancor le pure
Fonti emanan l'umor, che sale a vita:
Traggimi là prima ch' il sol si oscuri.

A quest' anima mia grama, e smarrita
Impetra il loco del tuo Figlio a destra,
Per quando mia giornata avrò compita.

Voglio or seguirti, qual dietro a maestra
Madre si affanna a usar le molli piume
D'aquila il germe, ch' a volar s' addestra.

Teco esser voglio. Emenderò costume;
Dell' ostile aquilon romperò il nembo;
E fido mi ergerò fino al tuo lume.

E se mi scacci dal materno grembo,
L'orme lambirò almen delle tue piante,
E mi strascinerò dietro al tuo lembo.

Sì, vero è pur: tra tante pene, e tante
È la pena maggior tra eterni strali
Il gir proscritto dal divin sembiante;

Ma tra i danni tremendi, ed immortali,
Il non dover mirare il tuo bel ciglio,
Per me non fora il meno fier de' mali.

Traggimi colla mano, e col consiglio,
Ed io franco per te la grave soma
Depongo a un tratto, e al sommo Ben m' appiglio.

CANTO XLII.

In questo Canto il poeta interrompe la scena del Giudizio per farci sapere che, sentendosi esaurito dalla eccessiva fatica durata per i suoi Canti, ritrova presso il santuario di Loreto la sua vena e le sue forze. Così ritorna alla valle di Giosafatte.

CANTI XLIII E XLIV.

In questi Canti si disvelano le vie sempre giuste della Provvidenza. Ed il poeta canta:

Si vide, come Iddio salvi vuol tutti
E vuol ch' il reo pianga, s' emendi, e viva,
Nè il Salvator soffre i suoi fonti asciutti ;

Ma l' acqua sovrabbonda, e s'erge viva,
Ed in lui, che per tutti è morto in croce,
Di eterna vita in fin al sommo arriva.

Videsi, come l' Uom segue la voce,
Cooperator libero di grazia,
Ch' all' arbitrio di alcun giammai non nuoce.

L' eternitade, che beando sazia
Gli eletti, prezzo ella è dell' opra buona,
E d' oprar rio l' eternità che strazia ;

E nel dar premi il Donator ragiona
Di merto, di sudor, di fido impegno,
E il gaudio dà qual palma, e qual corona ;

Poichè al valor s' apre del Cielo il regno,
Ed ostinato, e nel pugnar fedele
Il violento rapitor n' è degno :

E del dannato al lamentar crudele
La tonante Giustizia alto risponde :
La tua perdizion da te, Israele.

CANTI XLV E XLVI.

In questi due Canti segue a rivelarsi la giustizia dei divini giudizi; si aprono a tutti le universe coscienze; e il regno della menzogna dà luogo a quello della verità. Nel primo di questi Canti, il poeta così canta di Dante, a proposito dell'episodio di Catone, appunto per dimostrare che ognuno riconosce i propri errori:

In van di Dante mio scorre la penna
Nel gran poema, ove ogni saggio impara,
Quando la sorte di Catone accenna.

Ch'or l'Uticense in eloquenza amara
Condanna opra di vile il darsi morte,
Nè la veste al gran giorno have poi chiara.

Poi nel Canto seguente parla dei congiudici di Dio:

Satana diavol, d'altri il più superbo,
Dannato era dall'alma Verginella,
Che fu per l'umiltà Madre del Verbo.

Ella sedeva in tribunal; anch'ella
Stringea la spada, ma serbandò il viso
Qual l'ebbe allor che disse: Ecco l'Ancella.

Poi Enoch ed Elia giudicano Belial:

Ah pur riveggio il figlio dell'inganno,
Belial riveggio, che muggendo paga
Il duro prezzo dell'immenso danno:

Egli colla grifagna unghia s'impiega,
Maledice Satanna, e 'l tempio e 'l soglio,
E Babilonia prostituta maga.

A misura del fasto, e dell'orgoglio
Ei pena. Ah che non have la loquela
Umana voci a esprimerne il cordoglio!

Gli occhi stringe, e palpebra non li vela,
Tenta volger le spalle, e il viso mostra,
Tragge la man sul ceffo, e non lo cела.

Terror, rabbia, vergogna in crudel giostra
Urtan quel core, che balzando preme
Fuor delle coste l'infocata chiostra.

In faccia all'uomo del peccato, insieme
Ad Enoc, ed Elia mostransi assisi;
Ed ei che già svenogli oggi li teme.

Premon chi calpestogli i già conquisi;
L'empio Legislator oggi si pesa
D'eterna morte reo da i Santi uccisi:

Ed essi intanto accennano la Chiesa,
Che contenta il penar di lui non cura.
O Anticristi, ecco il fin di vostra impresa.

CANTO XLVII.

In mezzo ad un silenzio universale, Cristo giudica; rivolto ai giusti così dice:

Venite, o del mio Padre benedetti,
Venite a posseder quel regno, a cui
Foste dal cominciar del mondo eletti.

In fame, in sete, in nuditate io fui,
Cattivo, ospite, ed egro, ebbi da voi
Quel sollievo, ch'invan chiesi ad altrui.

Sento, che rispondete: E quando noi
Ti vedemmo nell'uopo di ristoro,
Pietosa aita ad apprestarti poi?

Udite, o figli, ed il tenor sonoro
Di questi accenti a eternità trapassi:
Ai minimi giovaste, ed a me in loro.

Intanto di fronte ai rei si hanno non pochi segni della collera divina :

E la croce, la croce un nembo erutta
Di fiamme, e di saette; e l'alta sede
Del Giudice divin fulmini butta.

De' benedetti dalla man procede
Diluvio orrendo d'infocati dardi,
Che d'ogni parte i peccatori fiede.

Atroci spasmi, e tormini gagliardi
Del Dio giudicator producon gli occhi,
Che vendetta, e dolor lancian co' guardi.

Poi così continua il poeta :

Ma già dispiega interamente i vanni
Al furor Cristo, e manda incontro ai felli
Novo fiume terribile d'affanni.

Indi avvien ch'orrendissimo favelli:
Andate, o maledetti, al fuoco eterno,
Posto a Satana, e agli angeli rubelli.

Maledetti, echeggiò lieto il superno
Coro di Santi, maledetti il Cielo,
Maledetti sonar s'udì l'Inferno.

E Cristo: In digiun duro, in sete, in gelo,
In nuditate, in morbo, e in ceppi afflitto
V'invocai, ma non arse il vostro zelo.

Crudi! nè ad escusar punto il delitto
Giova il dir, ch'io non chiesi unqua a voi stessi:
Parlò la legge, e quanto in cor vi ho scritto.

Empi, ascoltate, e di ruggir non cessi
Mia voce in capo a voi sempre molesta:
A i minimi negaste, ed a me in essi.

Infine i giusti salgono in cielo e i reprobî per un buco ~~so~~ no
respinti nell'abisso.

CANTO XLVIII.

Il duce celeste così dice al poeta:

Or scendiamo all'ardente ultima terra,
L'angel mi disse, ove giustizia armata
Contro a malizia fa più crudel guerra.

Del Tartaro vedrai la smisurata
Cavitate, che all'alme non più sgombre
Di corpo, il divin Fabbro ha rinnovata.

Tal pittor, ch'avea steso a occaso l'ombre,
Se vuol cangiar l'economia di luce,
Avvien ch' il fosco imbianchi, e 'l chiaro inombre,

Figlio, te vivo Provvidenza adduce
A scender nell' Inferno, onde tu possa
Dal regno della notte attinger luce.

Ahimè, qual rigor corsemi per l'ossa,
Ahimè, quale dal capo per le spalle
Mi scese sopra i nervi aspra percossa!

Ahimè, qual mi stordii, quando in la valle
Del cupo abisso sceso io mi trovai
In un balen, senza saperne il calle!

CANTO XLIX.

Così dell' Inferno:

L' Inferno è la città, ch' Iddio compose,
A formar come un mondo da se stessa;
Nè a influxo alcun superior l'espose.

E la massa terrena, ond'è compressa,
Qual caos impenetrabil la sequestra,
E ad altre leggi tienla sottomessa.

Dell' Ulzïon sotto la man maestra,
Uopo l'ardor non have del concorso,
Nè del contatto qui d' aria terrestre.

Ch' Iddio, che soffia, e infiamma, agita in corso
Il procelloso fiato, che fremente
Ad eternar l' incendio dà soccorso.

Oh fuoco razionale, e sapiente,
Ch' alzato a più perfetta creatura
Magnifichi la man onnipossente!

Poi così è detto dei condannati:

Ciascun de' tormentati è un carbon vivo.
Arde la pelle, ardon le carni, e l'ossa,
Arde il sangue in suo fonte, e in ogni rivo.

In febbre invitta il cor la sua percossa
Torrido alterna: acceso il cranio s' ange
Dell' incendiato celabro alla scossa.

Sotto la verga, che non mai si frange,
Frema co' denti il peccator convulso,
Graffia, morde, bestemmia, ulula e piange.

Piange, ma del dolore al duro impulso
Il lacrimale umor ne' vasi attratto,
Dall' orbite non puote andar espulso;

Ma premente in eterno, e rarefatto
Caustico stagna, e ad apprestar ristoro
Giunger non può del lagrimare all'atto.

In tal mndo continua per parecchie terzine, e conchiude:

Scompiglio! Orror! Fanno vendetta ingordi
Sempre i rei, nè vendetta unqua gli sfama.
L'odio regna; amor qui non si ricordi.

Qui 'l cor più non è core: ahi, più non s'ama!

CANTO L.

Il poeta s'impietosisce ai tormenti dei dannati, e così dice, r
volto a Dio:

Mio Dio, mio ben, mia gioia, mio tesoro,
Se nel cupo non ti amano i dannati,
Crescimi i doni, e ti amerò per loro.

Se al molto amar s'obblan molti peccati,
Fa ch' il mio cor di tal vampa s' accenda,
Da piegarsi a pietà su tanti ingrati:

E se non basta alla pesante emenda
Fiacco e lieve il mio cor, e tu dal trono
Pur gridi, che Giustizia il braccio estenda,

No gratuito non cada il tuo perdono,
Ecco l'ostia, in me sol fa la vendetta:
Pe' miei simili anatema mi dono.

Se tua pietade il cambio vile accetta,
D' un che va a morte eterna odi un accento:
L' ultimo sia, poscia il gran colpo affretta.

Ascoltami, o Signor: Io del tormento
Tutto sorbirò il calice, ma meco,
Ti prego, il tuo Amor scenda, e son contento.

E i demoni sono:

Angeli chiari un dì, figli or dell' atro
Orror di morte, e della notte cupa,
Deturpan il turpissimo baratro.

Ruggir d' orsa affamata, e urlar di lupa,
Son voce lieve, al paragon dell' aspro
Suon ch' empie ogni antro, per quanto s' incupa.

In tant' uopo lo stile io non disaspro,
Anzi le rime infosso, e le fo crude;
Pur non quanto io vorrei, lo stile inaspro.

I ceffi spaventosi mostran nude
Le proprietà dell'orrido, e del tetro:
Han doppio corno sulla fronte rude.

L'occhio, che sembra d'inflammato vetro,
Scaglia dalla pupilla la paura,
E in fondo ha la fantasima, e lo spetro;

Le mani, e i piedi unghia grifagna, e dura
Han pronta a lacerar in furia e in rabbia.
Al tergo han l'ali di membrana oscura.

Dal gozzo per le zanne, e per la labbia
Esce fetido fumo; e chi dee trarne
Gli aliti col respiro, urla, e s'arrabbia.

Le austerissime membra non han carne,
E sembran nero ed arido carcame,
Cui legan corde tendinose, e scarne.

E del ruvido cuoio dalle squame
Puzzo esala, appo cui balsamo è l'assa,
E cinnamomo il putrido carname.

E prima di passare alla descrizione dei singoli tormenti, in tal
modo parla della fede:

O viventi mortali, la fedele
Storia d'eternitade io per voi scrivo.
Di Lia ragiono, ed ho nel cuor Rachele.

Tra voi nel secol guasto, il più nocivo
Errore avvien che allettator si pinga,
A trarre gli augelletti al rospo vivo.

Falsa filosofia vorria raminga
Cacciar la Fede saettando il vero:
Superbia alletta, e libertà lusinga.

Il comun senso al duplice emisfero
Parla di Dio, di spirito, e d'eterno.
Pochi sciocchi non sono il mondo intero.

Di coscienza contro al grido interno
 Vibra sofismi il reo: ma l'altra scuola
 Intanto crede un Dio, teme l'inferno.

Pur, se ver fosse, che la morte invola,
 E spegne il tutto, e all'uom tutto materia,
 Nume ed eternità fossero fola;

Qual danno avrian i morti, se con seria
 Mente un dì amato avesser fede, e merto?
 Chi non più esiste qual ne avria miseria?

Ma se possibil è, se pur è incerto,
 Anzi è sol minacciato il gran futuro;
 Al propor Paradiso, e Abisso aperto,

Opra di saggio fia trarsi al sicuro.

CANTO LI.

Incominciassi la descrizione dei tormenti dei particolari peccati.
 In una bassa spelonca giacciono gli accidiosi, con i cranii e le mem-
 bra schiacciate. Uno di essi parla così al poeta:

Riconoscimi: io son colui, che in via
 Paffuto, e tonsurato ero nemico
 Dei sacramenti e della salmodia.

L'avita povertà fummi d'intrico,
 E ad impinguarmi volsimi all'altare,
 Dell'auro sì, non dell'altare amico.

Ma il poeta non sa dire chi fosse il dannato.

CANTO LII.

Eccoci innanzi agli invidiosi, i quali, pieni d'intimo fuoco, si
 tuffano in un pantano di mele, del quale, pur vogliosi di dolce, non
 possono gustare, avendo le fauci lorde di fiele. Il poeta, fra tante

migliaia di puniti, fisa la pupilla in tre, che, presso di lui, ruggivano in fiere liti. Uno di essi così incomincia a dire:

Nicoletta son io. Vago semblante,
Ingegno, nobiltà furon mie doti:
Fin dalla prima età divenni amante.

Piansi, e gli affetti al padre mio fei noti,
Pianse l'amato, me chiedendo sposa,
Nè quel cor ferreo arrise a' nostri voti.

Costui, ch'ho appresso, e favellar non osa,
È quel Ranieri, che mi ottenne in moglie.
Oh società in eterno tormentosa!

Disparità di etade, e più di voglie,
Di educazion, di viso, e di legnaggio,
Reser lo stato mio stato di doglie.

Da costui, brutto indocil, e selvaggio,
Ebbi due figli, nè creogli amore,
Ma del connubio l'odiato servaggio.

Intanto quei, che dai verdi anni al core
Cagionata m'avea la prima piaga,
Ei mi avea pur fedele al vecchio ardore.

Attuale impudicizia non m'impiaga,
Ma non sol il talento in questo loco
Di austerità, l'obolo ancor si paga.

Qual chi ingombro ha il polmon, dee molto o poco
Sua tosse palesar; tal chi troppo ama
Mostrar dee fumo, se pur cela il fuoco.

Nel vil mio sposo, non di onesta brama,
Ma progenie di orgoglio, e di sospetto
Fu quel furor, che gelosia si chiama.

Egli mai non mi amò: l'intero affetto
Egli avea volto alla fantesca infame,
Ch'ahi qui ho meco in consorzio maledetto.

Un dì chiamai l'amico. Eran le brame
Nostre non saziar voglie perverse,
Ma un genio, ch'io non so, come io lo chiamo.

L'adultera rival mi discoperse:
Corse a Ranieri, che rabbioso a' suoi,
Ed a' miei consanguinei si converse.

Sedendo piangevam amendue noi,
Io narrando i miei mali, ei per pietate,
Quando udimmo clamor, che crebbe poi.

Tu, marito crudel, delle spietate
Fiere eri il duce, alto gridando: Morte,
Morte oggi l'onte mie renda espiate.

L'amico mio, rotando il brando, al forte
Suo periglio si tolse; ed io fui tratta
In segreto a incontrar più dura sorte.

Tremebonda, sudante, e da me astratta,
Fui dannata a morir dal voto pieno
Di Ranieri, dei suoi, della mia schiatta.

Al padre, al padre mio mi strinsi al seno,
Il baciai, l'abbracciai; da sè mi svelse:
Scegli, o laccio, o pugnol, disse, o veleno.

Non usa ad implorar le grazie eccelse
Al Nume non pensai. Già disperata
Si espresse l'alma mia; veleno scelse.

Son sola. La fantesca entra, mi guata.
E sotto il vel di spume americane
Mi lascia la bevanda attossicata.

Pregai: Pria ch'io da' vivi m'allontane,
Deh permetti ch'io abbracci i figli miei.
Ti affretta: è breve il tempo che rimane.

Ella gli addusse a me dicendo: Dèi
Rendere grazie al Ciel, ch'essi in me avranno
Una madre miglior, che tu non sei;

E devoti bacciar ambo dovranno
Grati questa mia man, ch'oggi ti uccide,
E loro toglie in te d'infamia il danno.

Come leon ferito alzo le strida,
Corro a sbranarla: ella però sen fugge,
Chiude l'uscio, e di fuor picchia, e deride.

A' miei balzi, alla mia voce, che rugge,
Luchin, primo dei figli, e il picciol Cecco
Fansi qual cera, ch'al calor si strugge.

Tu goderti del mio sangue, o iniqua? Ed ecco,
Ecco ch'a' figli del velen do parte,
E il vaso fino a fondo io poi dissecco.

Nè i figli odio in ciò far: traggo in disparte
Pur vivo amor, ch'un punto a invidia cede,
Della rea vantatrice a eluder l'arte.

Già i visceri il crudel caustico fiede,
E i miserelli miei gridanmi: Ho sete.
Nè d'acqua è stilla nella chiusa sede.

Mancando umor, che i miseri dissete,
Ad umettarli almeno col mio sangue,
Per ferirmi urto il capo in la parete.

Sangue non vien; mi assido: un rospo, un angue
Parmi nel ventre aver; come da nembo
Svelti fior, la mia prole in terra langue.

Luchino mio delle mie vesti il lembo
Stringea a sorger, e allor a morte è spinto,
Mentr'ei tenero ambia spirarmi in grembo.

Di sua innocenza, e di dolor dipinto,
 L'amorosetto Cecco ansante, e ghiaccio,
 Tre volte il pie' baciommi, e restò estinto.

Fugge da me la luce, anelo, agghiaccio,
 M'agitan l'agonie, caggio di sedia,
 Gli uccisi, ahimè, che son mia carne, abbraccio;

Muoio, soggetto amaro di tragedia.

CANTO LIII.

In questo Canto sono narrate le pene dei fraudolenti, che vanno intorno contraffatti, col capo torto, in modo che la faccia sovrasta al dorso. Un peccatore, del quale il poeta tace il nome, si confessa di tutte le frodi, che egli usava per vincere le cause nel foro, e conchiude:

Talora mascherai le voglie astute,
 E de' pïati in biasimar le colpe,
 Esaltai di concordia la virtute.

Ma il mio tenore fu sempre di volpe,
 E sotto il vel di dolce compromesso,
 D'ambe le parti divorai le polpe.

CANTO LIV.

In questo Canto, il poeta passa a dire dei lussuriosi, che penano in una immensa palude, ricolma di melma opaca e sozza, penetrata dal gran calore, che viene di sotto. E così il limo, cui fuoco eterno cuoce, fuma, e forma tumori, che, scoppiando, fanno elevare alte grida. Intanto, il poeta chiede al suo duce celeste:

..... o tu che le mie brame
 Appagando cortese, il fine imponi,
 De' miei pensieri all'importuna fame,

Dimmi, qual mistero han que' due schidoni,
 Ciascun de' quali have due rei trafitti,
 Rabidi in vicendevoli tenzoni?

Ed egli: Il primo ferro è quel ch'i dritti
Vendicò di giustizia, allor che giacque
Zambri con Cozbi, e altier ruppe gli editti.

Questa è la Madianite, che già piacque
E il reo fornicator l'odia esecrato
Nella pena, a cui già con lei soggiacque.

L'altro, è la spada, con cui lo sciancato
Marito esplorator, german geloso,
Francesca, e Paolo uccise in lor peccato.

Infami! non avran giammai riposo,
E in pena riuniti al brando antico
Van detestando il libro insidioso.

Non di colombe, cui desio pudico
Sciolga dal nido, è il loro vol, nè tace
Unqua per essi il fier vento nemico.

Due draghi son, cui passa pertinace
Lancia comun, e offendonsi a vicenda
E colle zanne, e coll'unghia tenace.

Come si vede, il duce celeste tenta di dare una lezione a Padre
lighieri, che nel suo quinto Canto immortale dell'*Inferno*, parlando
Paolo e Francesca, dice che andavano *quali colombe dal desio
iumate*.

Il poeta, troppo ortodosso, finisce questo Canto con la confes-
sione di un lubrico versificatore, che nella mota bollente sconta i lus-
reggianti serti di allori e di rose, offerti a Nice ed a Clori.

CANTO LV.

In questo Canto viene la volta dei golosi, dei detrattori, degli
icondi, degli ipocriti e dei suicidi. I golosi sono puniti coll'essere
bligati a mangiare continuamente, senza che il loro corpo possa
arazzarsi di nulla; i detrattori, col tenere appiccato alla lingua un
ro rospo, che loro dondola innanzi al petto; gli iracondi si adden-
no reciprocamente; gli ipocriti hanno coperte le membra vermi-

nose da una scoria sottile risplendente, e tra essi il poeta dice di conoscerne molti, che finti austeri e penitenti, agitando tra i denti i salmi, celarono l'impurità e la crapula; infine i suicidi hanno rotto il torace, e mostrano foscio, lacero e pendente il pericardio vuoto del cuore.

Indi il poeta dice:

Rividi Alberto, che supino giace,
E s' affanna pensando alla rispinta
Misericordia, che gli offerse pace.

Mirai l'acre Romano, ch' all' estinta
Libertade obbliò nerbo, e ragione,
Dando in Utica a sè l' estrema spinta.

Annibale, Temistocle, ed Otone,
Vibio, che trasse i Padri in sua sventura,
Cocceio, con Volunnio, e Corbulone.

Sisigambi, ch' agli urti di natura,
Tra tanti estinti suoi mentre reggea,
Pur cadde di Alessandro alla sventura.

Del re sposo al mancar morta Pantea;
Porcia, che per le braci a Bruto scese;
Sestilia altiera, proterva Prassea.

Vidi i due Greci, onde poi l' arti apprese
Ogni orator, Silio, Cornelio, Gallo,
Ed il Cardan dalle meningi accese.

Filippo Strozzi, ch' a tacere il fallo
Degli amici, che dier la gran vendetta,
Fa con sua morte a i cupi arcani il vallo.

Pier delle Vigne ch' in feroce fretta,
A troncar breve mal, l'eterno elesse;
Poi con cento, e cento Angli Elisabetta.

CANTO LVI.

I conquistatori, gli invasori sono condannati ad essere eternamente ballottati tra un'orribile bufera ed a collidersi tra loro:

Tale, al furor d'orribile bufera,
Senza legge veggiam andar le fronde,
Se borea ad austro oppon sua forza fiera.

Poi il poeta fa l'enumerazione solita:

Vidi Nembrotte, che sanguinolento
Colla fromba, e coll'arco alla vetusta
Sua monarchia die' il reo cominciamento.

Ed Assur, che d'Assiria con robusta
Lena il fren tolse, e l'Elamita duro
Che su i Persi aggravò la mano ingiusta.

Nino, e Sesostri, con Nabucco furo
Dal turbine rapiti, e il fier Cambise
A Dario si avventò per l'aer impuro.

Due reine di Caria eran conquise
Nel vortice atro, e Massinissa s'alza,
Ch'alle puniche angustie il colmo mise.

Qual duro capro il duro capro incalza,
E l'uno e l'altro vola a urtar la fronte,
E a lor percosse fan sonar la balza;

Tale avvien che Pompeo Cesare affronte,
E a vicenda con ferrea cervice
Si rinovin feroci i colpi, e l'onte.

Alarico mirai, che la pendice
Tridentina varcando, addusse i Goti
A far l'Italia vedova infelice.

Vidi i barbari re di pierà voti,
Ch'ai Turilingi, agli Eruli, ed agli Unni,
E ai Vandali i sentier nostri fèr noti.

Del cruento furor feroci alunni,
 Sul nostro sangue essi a goder passaro
 D'Ausonia i dolci aprili, e i grati autunni.

Tamerlan contro a Bajazet riparo
 Non ha; ciascun sull'altro i morsi suoi
 Alterna, ed ambo graffiarsi del paro.

Ecco i divi, ecco i grandi, ecco gli eroi.
 Deh perchè, Poesia, ritrosa amica,
 Se parlai de' vetusti, ora non vuoi,

Che dei recenti, che pur vidi, io dica?

Il poeta tace dei recenti *pro bono pacis*.

CANTO LVII.

Gli offensori di Dio vede il poeta puniti con l'essere disfatti e rifatti nelle membra con ininterrotto moto. Riconosce Simone e gli dice:

... Come è possibil che tu sia,
 O Simone, dannato in questa landa
 Di quei ch'odiario il Nume in compagnia;

Se all'Italico suol tratto d'Irlanda,
 Tenacissimamente eri macchiato
 Dell'ateismo dalla lue nefanda?

Com'esser può, che fosse da te odiato
 Un esser, che, qual puerile baia,
 Privo di sussistenza era pensato?

Simone gli spiega che ei non disse che Dio non esistesse, solo desiderò che non esistesse per una invincibile ragione di , e conchiude:

Ed il vero peccato, in ch'io mi avvolsi,
 Fu il desiar ch'Iddio non esistesse.
 Dell'Ente odiato all'entità mi dolsi.

CANTO LVIII.

Gli eresiarchi soffrono avviluppati tutti da un fuoco, che non dà fiamme; ma in fumo tetro li penetra, li fascia e li fa rocamente urlare. E questo fuoco loro aderisce alle membra, e dovunque se lo traggono intorno alla persona. Sul centro della gran fornace si vede la Religione vincitrice e illesa, in fosforiche tinte, altero il volto. E da essa piovono sopra i sottoposti peccatori fulmini e saette.

Il poeta così fa dire dal suo duce celeste:

Di tanti rei fra l'universa massa
Solo di pochi scelti uopo è ch' io dica.
Sarai contento: attendi intanto, e passa.

Mira colà colui, che la nemica
Faccia all'alto rivolge, e il dito morde:
Persecutor fu della Chiesa antica.

Egli è Antioco Epifane, e più il rimorde,
Che il fuoco e le saette, il ben perduto
Ch'al suo chiamar mostrò l'orecchie sorde.

Quei che si volge al suolo, e il capo irsuto
Percuote al fondo, e ne fa uscir faville,
Come tizzone con tizzon battuto,

È l'empio Erode Agrippa: ardon le stille
Qual nafta in gli occhi suoi; nè avvien ch' in pianto
Lagrima ad alleviarlo si distille.

Quel furibondo, che gli sorge accanto,
È il fier Nerone, che, del sangue umano
Avido, sì fu infesto all'ovil santo.

Con Severo in un gruppo ecco Traiano,
Marco Aurelio, Galerio, e Massimino,
Ed il Perso Isdogarde e Giuliano.

Odi Massimiano urlar vicino
A Dioclezian, che socio, e amico
Da lui fu tratto ad un peggior cammino.

Prossimi a questi scorgi Genserico,
E Levigildo, e l'Afro Trasamondo,
E muggente tra' suoi rimorsi Enrico.

Ascolta Zisca, ch' echeggiare il fondo
Fa del vasto ipogeo col suon, che vale
Di tamburo a imitare il suon profondo.

Mira tre padri di dottrine male,
Carpocrate, Cerinto, ed Ebione,
Maledir l' ora, in ch' ebbero natale.

Quel furioso, ed orrido carbone,
Il qual colle unghie de' convulsi diti
Si graffia ognor senza intermissione,

È il primo prence de' Nicolaiti,
E non è già il diacono Nicola
Cogli altri sei già addetto ai sacri riti.

Quei, che dal nostro guardo ora s' invola,
È Basilide, e seco ha Simon mago,
Superbo ciurmator, nume da fola.

Si stringe a lui, qual furibondo drago,
Menandro, e quindi Valentin oppresso
Vien, che stolto degli Eoni fu vago.

Guarda Montano, che s' infuria appresso
A Massimilla, ed a Priscilla, e addietro
Mira l'Alessandrin Ario depresso,

Cui dall'epa scoppiata, ahi veder tetro!
Degl' intestin la canna esce scoperta,
Ed ei pel suol se la strascina dietro.

Quel peccator, che fugge a bocca aperta,
E fa veder la lingua egro, ed afflitto,
Di fetente putredine coperta,

Egli è Nestorio; e in pena al suo delitto,
Pria di morire ancor, fu, come or, morso
Nelle fauci in Oaside di Egitto.

Vedi Pelagio là, ch' in bocca ha il morso
Ignito, e va percosso e vilipeso
Da Celestio, che fier gli preme il dorso.

Ecco Priscillian da furie acceso,
E Gottescalco, ch'ai predestinati
L'arbitrio preservar non volle illeso.

Scorgi qua in una fiamma insiem legati
Maometto, Abuchero, Osman, Omaro,
E Ali, ch'ebber comun leggi e peccati.

Odi d'Eutiche il contrastar amaro,
Che contrario a Nestorio anche l'insulta:
Son due fiere, che mordonsi del paro.

Quei, ch'ora il viso colle man si occulta,
È Giovanni Vicleffo; e ben si avvede,
Che la giustizia non sa stare inulta.

Colui, ch'or vien, ed ora retrocede,
È Michel Cerulario; e torvo e fiero
Pur maledice la romana sede.

Vedi Zuinglio, con Martin Lutero,
E Giovanni Hus, e 'l Piccardo Calvino,
Per tante strade impugnator del vero.

Odi parlar toscan Lelio Socino,
Che accoppiato all' ispanico Serveto,
Al Socino minor freme vicino.

Colà in quel gruppo mira irrequieto
L'acre scettico autor del Dizionario,
Con Tolando, e Collins, che stanli drieto.

È quivi il Vecchio infame, e temerario
Da cui fu il Cittadino, e il Leviatanno,
Fatto di mille error depositario.

Ecco il proteo Baruc, che paga il danno
Dei sofismi, e dell'unica sostanza:
Geometria n'ebbe ira, e la Fè affanno.

Gian Iacopo, or dov'è la tua baldanza,
Cinico, licantropo, atrabiliare?
Questa, infelice, è la tua eterna stanza.

Secol decimo ottavo, ecco le chiare
Menti, che r'illustraro: su di loro
Le saette di su caggion men rare?

Ecco là come in sozzo concistoro
Gli Alamberti, gli Argenti, i Diderotti
Tra loro in guerra arrecansi martoro.

In questa infame ciurma son ridotti
Tutti quei, ch' a spiantar la Fede vera
Sparser nel secol mio dogmi corrotti.

O di Anticristi turba audace, e nera,
Ecco qual dei progetti, onde rea fusti,
La temeraria predizion si avvera.

Filosofia! Libertà! nomi augusti,
Voi sacrilegamente profanati,
Contorti foste a coprir sensi ingiusti.

Gli atei furon filosofi appellati;
Liberi i furibondi: eraser rie scuole
Spirti forti, Masoni, Illuminati.

Ma Cristo, di giustizia eterno sole,
Non cessò d'illustrar la dolce Sposa,
E alla sua Chiesa pur serbò la prole.

Fulminato più ch' altri, e senza posa,
Colui mira, ch' in più depresso loco
Agita il ceffo, e la voce ha rabbiosa.

Del ciel, del suolo i dritti ei prese a gioco;
Contradittor di tutti, e di se stesso,
Sparsè il velen tra i fior, tra l' acque il foco.

Frivolo al frivol secolo ogni eccesso
Tentò ispirare col maligno stile
Raramente alla logica connesso.

Ne' suoi paralogismi a sè simile,
D' ogni scïenza sè disse monarca;
Coprofago compì l' età senile.

Diffamato, schernito, e oppresso ei varca;
Ei che nell' antichiesa di Fernei
Dell' irreligion fu patriarca.

Dio derise, e del par i giusti, e i rei;
E l' amaro schernir, ch' usò costante,
Qual si punisca in lui conoscer déi.

Un demonietto vispo ed insultante,
Quasi archimimo sull' orrenda scena,
Del reo contrafà i detti, ed il sembiante.



Di sarcasmi il demonio ha colma vena;
Laen, cioè irrisor, quaggiù si noma;
Nè al suo schermir giammai può mancar lena.

Non sì, barbaro re di terra doma
Greve al collo ebbe il pie' del trionfale
Vincitor, quando al carro applaudi Roma;

Come il dannato, in cui tutta prevale
La superbia, ora crucio, e già delitto,
Sente l' avvilitamento oltre ogni male.

Invendicato, e al suo suol derelitto,
 Balza, spuma, di sè fa rio governo:
 Ma l'angel nero, derisore invito,
 L'insulterà molesto in sempiterno.

LIX.

Il poeta scende nel fondo dell' Inferno, dove trova Belial, l' 
 cristo e Assur suo ministro, e Abeda Rivede Satanasso, che off 
 Morte, di cui fu ognor rifiuto, il petto ignudo:

Avea fieri compagni in la sua sorte
 E Belzebù, e Beemot, che furo
 Quai prenci già della tartarea corte:
 E orrendo era il veder nel fuoco oscuro
 Questi tre draghi mordersi rabbiosi
 A vicenda, ed usar l'artiglio duro.
 Belial, Abeda ed Assur clamorosi
 Qui, dei tre punitori esposti all'onte,
 Han di tanto sudor i premi odiosi.

Come nel Vatican, tra l'opre conte
 Dello scarpello, avvinghiano i serpenti
 In mezzo a' figli suoi Laocoonte,

Tal Satana, e i due demoni ruggenti
 Torcono in nodi le squamose code,
 A stringer di color le carni ardenti.

Intanto l'Anticristo, tra il grande fragore, fa echeggiare disprezzantemente la sua voce, insultando Dio. E

Abeda, d'ogni tigre più feroce,
 Il matricida figlio audace addenta,
 E il figlio a lei terribilmente nuoce.

Assur ad ambo rabido s'avventa,
 Mentre l'una, e insiem l'altro a fargli oltraggi
 Usan l'arte, che più truce tormenta.

Belial, infine, apostrofa Satanasso, autore di tutti i mali suoi. E, finalmente, dice il poeta:

Mentre Belial così fremea: De' bui
Luoghi, mi disse il duce, hai visto assai:
Rammenta i danni eterni. Allor con lui
L'esteriori tenebre lasciai.

CANTO LX.

Eccoci nel Paradiso, che il poeta, sebbene ardente cattolico, deduce alla maomettana. E canta:

Su tripudia, o Natura: or ti si toglie
Tutto il pondo dei guai: l'atteso venne,
Che le pressure tue per sempre scioglie.

Mira come lieto agita le penne
Il Piacer, che fia ognor prisco, e novello,
Dov' è ognun sazio, e dalla nausea indenne.

Non vi son venti, non vi sono cose disgradevoli; tutto è luce e profumo, e dalla croce son nati i fiori:

Spontanea nacque su la vetta aprica
Del vital legno alma appendice, e figlia,
La progenie de' fiori, e si nutrica.

Puro il giglio, la rosa ognor vermiglia,
Il giacinto, l'anemone, il narciso,
La violetta, il croco, e la giunchiglia,

Il ranuncolo, il ciano, il fiordaliso,
Il gelsomin, e cento fiori e cento
Elevansi ad ornar tal paradiso.

Questo paradiso sembra il bosco Parrasio degli Zappi e dei diadi. Ci manca solo la buona ed ardente neofita, Cristina di Svezia.

CANTO LXI.

Due voci in armonia cantan: *Deiparae*
Virginis Domus, in qua Verbum Caro
Factum est, cui qual fia dolce, ch' equipare?

Gli accenti, ch' or cotanto mi allegraro,
 Gli stessi son, che già sull' alta fronte
 L' esterno Lauretan tempio illustraro;

Ed al pio pellegrin reser già conte
 Le grandezze dell' ivi contenuta
 Stanza, ove scese pria di grazia il fonte.

Il duce disse a me: Figlio, saluta
 Quelle mura beate; e' son le stesse
 Ove l' alma ti fu di doni empiuta.

In questo tempo il poeta trova suo fratello Paolo Emilio e sua figlia Maddalena; il primo morto a vent' anni, la seconda a sette. Da quest' incontro non n' esce una scintilla di vera poesia. Maddalena freddamente, tra le altre cose, dice:

..... l' Onnipotente,
 Nell' intero sviluppo ora rinfranca
 Le membra mie colte immaturamente.

Rimira, ch' al mio bene or nulla manca,
 Or mi veste la stola gloriosa,
 Cui dell' Ostia di pace il sangue imbianca.

Per grazia al par del sol son luminosa,
 E sulla fronte mia balena il raggio
 D' alba colomba, e di virginea sposa.

O morte, anzi mia vita, e mio vantaggio,
 Io di te l' autor provvido ringrazio,
 Ch' a mia salute mi accorciò 'l viaggio.

Dell' angelica manna ora mi sazio,
E tra le ardenti salmodie de' santi,
Tra i gigli eterni collo sposo io spazio.

E così la *virginea sposa* continua per ben trenta terzine!

CANTI LXII e LXIII.

Il poeta ricorda a suo fratello i suoi studi giovanili intorno alla storia naturale, ed opina che, ora, alzando egli tanto l'ali, debba desiderar gli antichi suoi pensieri come fallaci e frali. Ma Paolo Emilio gli risponde che egli seguì la via che men gli parve infida, chinandosi ad adorare il Sommo, che ogni sapere in sè abbraccia, quando il suo acume egro ed imperfetto smarria la traccia della verità.

Poi parlano di scienza e di letteratura, e Paolo Emilio, seguendo le orme dantesche, così bellamente dice:

.....quando l'ingegno si diparte
Nell' orbita finita a lui prescritta,
Non tragge al sommo, no, ma perde l' arte.

Indi Paolo Emilio si dilunga a descrivere la sua beatitudine (canto LXIII) di contemplare il Creatore e di comprendere il trino in uno!

CANTO LXIV.

A compier il mistero del mio volo
Mentr' erge i vanni l' angel, che mi mena,
Io pur m' inalzo abbandonando il suolo:
E il mio germano, che d' amor balena,
Meco sorge, e per man lieto mi prende,
E men vo tra lui mezzo e Maddalena.

Il poeta canta la grande armonia e l'ordine delle sfere celesti, quindi dice:

Da materia lo spirto non discorda,
E il cantico universo, che risuona,
Unione, armonia, pace ricorda.

L' elevato linguaggio, che qui suona,
Degno di chi favella, e di chi ascolta,
Non parla aridamente, ma ragiona.

La dissonanza di Babelle è sciolta,
Ed have in ogni accento l' idioma,
Di ciò ch' esprime la ragione accolta.

L' oscurità colla fallacia è doma,
E il suolo, e il ciel di un labbro sol facondo
Tutte esprime l' essenze, allor che noma.

Mortal filosofia, dal caos profondo
Tentasti, troppo al gran cimento frale,
Ad un solo parlar ridurre il mondo.

A crear d'ialetto universale,
Solo Colui, ch' in pena le divise,
In una a riünir le lingue vale.

CANTO LXV.

Il poeta, sempre in compagnia del suo duce, di sua figlia e di
suo fratello, va volando per le sfere celesti, e già scorge Marte e
Giove, e finalmente raggiunge dove

.....misurato loco

Ingombrasi dal sol fisso in sua quiete.

Adatto al novo mondo arde il suo fuoco,
Nè il turban più le macchie, delle quali
Si disse molto, e ragionossi poco.

In faccia al Re del gran sistema io l' ali
Trassi felice, e rimirai bellezze
A i privilegi di tant' astro eguali,

E in equa proporzion, tra le ricchezze
Vaste del vasto globo ebber aumento
Nel sol le armonie, gl' inni e le dolcezze.

Terra, Terra, mia patria, io qui presento
 Le tue dimensioni innanzi al sole,
 E te qual punto a tal paraggo io sento.

È ver, ch'ogni orbe te distingue, e cole,
 Poichè il Signor, ch' esinanir si volle,
 Ti prescelse, e t' amò più ch' altra mole:

Ma se astraggo la gloria, che ti estolle,
 Tu in qualità di massa un nulla sei,
 E il gran confronto a te tutta ti tolle.

Mio Dio, se a me contraggo i pensier miei,
 Esposto della terra al paragone
 Io non so come appellar me dovrei.

Dirò, dirò, ch' in mia stretta ragione
 Io inane, io vacuo, io del nulla son meno
 Ch' infinitesimissima frazione;

E a scerner me di tanto spazio in seno,
 Sol vale l' amor tuo, che mai non volve
 Da me l' indagator occhio sereno.

CANTO LXVI.

I volitanti raggiungono l'Empireo. Agli occhi del poeta si espone, magnifica, Gerusalemme trionfante. Ed egli la descrive come nei due ultimi capitoli dell' Apocalisse, ammettendovi ancora ornamenti e partizioni, cavati dalla Bibbia e dai Padri.

Colonna d'alto, ed ineffabil fuoco
 Sorgea dal centro, e in gloriosa vampa
 Oltrepassava dell' esteso il loco.

Chiara di Dio la faccia ora divampa,
 Non più in enigma, o in figurato esempio
 A chi adatto ha l' acume a tanta lampa.

CANTO LXVII.

Mentre tutti, patriarchi e apostoli, e profeti e pontefici, e dottori, evangelisti, martiri, sacerdoti, anacoreti, vergini e confessori cantano « Ave Maria, » il poeta vede in soglio chiarissimo e sovrano, quasi parelio del divino sole,

La Vergin, che di Dio madre si cole.

E il poeta canta:

Sì, cara Madre mia, mi si mostraro
Le sembianze di te, che d'Eva ardita
Desti dolce medela al frutto amaro.

Dei raggi dell' Eterno eri vestita,
E in dolce aspetto eri la più vicina
Al purissimo fonte della vita:

E qual su i pruni illeso da ogni spina
S'erge il giglio, di stelle coronata,
Tu sorgevi, Maria, Donna, e Reina.

Il poeta si sente abbagliato dall' eccelso fulgore, ma pur la mira, essendo la vivissima luce temprata da un soave sorriso. Vuol parlare, spinto da quell'occhio clemente, tutto pieno la mente di ineffabile piacere, ma se ne rimane muto; troppo grande è la distanza tra ciò che ei brama spiegare e la gracil possanza della lingua. Allora sua figlia, Maddalena, viene in suo ausilio:

Reina, disse, soffri ch' una figlia
Lodar ti possa, e benedir pel padre.

O donna altera, in cui con meraviglia
Fisa ogni più elevata creatura,
Colma d' ossequio e di piacer, le ciglia,

In fra le donne benedetta, e pura,
All' eterno Fattor sola piacesti,
Ond' ei sè stesso amò far tua fattura:

Pur l' umiltà, per cui tanto sorgesti,
Fe', ch' eletta alla gran maternitade,
Te ancella al nunzio, e non madre dicesti.

Tu albergo dell' immensa caritade,
Accelerasti co' sospiri accesi
L' aspettata pienezza dell' etade:

E se già furo i germi d' Eva offesi
Poi ch' ella prestò pur fede al nemico,
Ch' avea gli agguati ad uman danno tesi,

Quando credesti al messaggiero amico,
Per l' uomo, ch' in mortali ombre giaceva,
Venne chi ruppe il ferreo giogo antico.

Figlio dell' ira l' uom nacque per Eva,
Ed ei pel figlio tuo rigenerato
Avvien che grazia, e vita indi riceva.

Fu il tuo pie' vincitor prenunziato
Già in Eden al progenitor confuso;
Fu il capo al serpe rio per te schiacciato.

Ben contra di te ancor avea dischiuso
Satana il nero umor; ma qual profitto
Arrecogli 'l torrente atro diffuso,

Poichè a tuo scampo il divin braccio invitto
Anzi tempo alla piena il sangue oppose,
Ch' indi espïar potè l' uman delitto?

L' arca tu sei, che le vittoriose
Sponde estollea premendo il dorso all' acque,
In cui naufraghe gian tutte le cose.

Tu il vello sei, che solo arido giacque
Sul suolo, ch' era rugiaioso tutto,
Onde la speme in Gedeon rinacque.

Tu il rovo sei, ch' arse non mai distrutto,
Quando l' Ente essenzial parlò dal fuoco,
Che d' alto sull' Orebbo era condotto.

Te degnamente a celebrar è roco
Il canto de' più accesi serafini,
Che laudan quanto ponno, e laudan poco:

Nè alcun de' più elevati cittadini
Può concepir nella creata idea
Dell' ampiezza di tue grazie i confini,

Poichè il tuo Figlio, che t' estolle, e bea,
Crear potea più estesi e gli astri e il cielo;
Genitrice maggior far non potea.

Amata madre di tenero zelo
Colma, ch' avvampi della caritate,
Ch' assumer volle in te corporeo velo,

Gli angeli accesi, e l' anime beate
A te innanzi a ragion chinan la fronte,
E trono appellan te della pietate,

Ch' al bene uman le voglie avesti pronte;
E per te grazia dal tuo Figlio venne,
Come scende per tubo acqua dal fonte.

Dal mar del duolo immenso, che ti tenne,
Rimirasti trafitta, ma pur forte,
L' altare, ove il tuo agnel morte sostenne,

E ad aprire all' uom reo del ciel le porte.
L' eterno Padre, e tu Madre terrena
Amor donaste il comun Figlio a morte.

O Vergin dolce, di clemenza piena,
Mater celest, che governasti in terra,
O Vergin pietosa, dolcissima Madonna.

E n'era tempo!

La Vergine guardò il poeta, per la sua veramente inesauribile clemenza, non ostante la glaciale allocuzione della figliuola di lui.

CANTO LXVIII.

I santi sono liberi nel loro tripudio; e sebbene ciascuno di essi sia prescelto ed addetto ad una certa sede, può andare dove vuole. Il poeta si incontra nel suo dolce amico Giovanni, che ebbe con lui comun filosofia, giurisprudenza e il poetar pudico.

Giovanni gli parla dell'armonia civile, che lega la filosofia alla giurisprudenza e alla poesia. E dove non possono la filosofia e la giurisprudenza, trionfa la poesia, perchè:

Della grotta natia gli orrori, e il gelo
Lascia la tigre all'armonia, ch'alletta,
Ed esce a riscaldarsi al nudo cielo:

E al dolce, che ammolisce, e che diletta,
Mansueto il leon oblia fierezza;
Placido il lupo mira l'agnelletta.

L'umano orgoglio, ch' il comando sprezza,
Delle grate parabole all'incanto
Spontaneo corre. e ad imitar s'avvezza;

E di sua libertà serbato il vanto,
Senza ubbidir a ubbidienza è attratto
Dai prestigi melliflui del canto.

Presto sariasi sciolto l'uman patto,
Se per religione adunatrice
Non era il corpo social compatto.

Lungi dall'influenza beatrice
Del puro altare, non poteva il trono
Nè durar saldo, nè imperar felice.

Infine il poeta vede sant'Agostino e san Tommaso:

Quindi, oh sorte! oh piacer! mirai l'aspetto
Dell'Ipponense vescovo Agostino,
Spron de' miei studi, e protettor diletto,

A cui, cinto di aureola, era vicino
 L'angelico Tommaso mio dottore,
 Luce delle Accademie, onor d'Aquino.

Ad ambo io dissi: Al vostro almo splendore
 Su la terra contemplo gli attributi,
 E la perfezion del Creatore;

E imploro, ch'il pregar vostro m'aiuti,
 Ond'io nel grembo della madre Chiesa,
 Mia fede avvivi in opre di virtù.

E a me Tommaso: Ah, disse, qual discesa
 È in tenebre la vista de' mortali,
 Che pervertono il fine ad ogni impresa.

Delle scuole non ponno i vanni frali
 Salir del nume alle contezze piene,
 Sol vassi a lui di carità sull'ali:

Men si suda in amar: l'amar conviene
 Più all'uom: dilettione Iddio ricerca:
 Per lei sull'amator piove ogni bene.

Per lui mortali intorno a Dio si riferon,
 Ne il sofista verboso lo rimova,
 Perché fuor de la via sicura li cerca:

E non per s'oculta, e non s'apprenda,
 Per cui senza d'esser mai così cieca,
 Senza del qual morte imorta non giova:

Ch'essa non per l'arte e per la usanza
 Forsi, e per l'arte e per l'usanza
 Forsi, e per l'arte e per l'usanza.

Non per l'arte e per l'usanza
 Non per l'arte e per l'usanza
 Non per l'arte e per l'usanza.

Non per l'arte e per l'usanza.

CANTO LXIX.

Chi è colei, che sulla rosea guancia
Mostra d'amor la piena, ond'è infiammata,
E di luce stupenda i raggi lancia,

E l'aureo, e crespo crine coronata,
Sorge di mezzo all'alme più focose,
Cantando come donna innamorata?

Tal dissi al duce. Quella, ei mi rispose,
Già in faccia a sua città fu peccatrice;
Grazia destolla; ed essa corrispose;

E impura sè abborrendo, l'infelice
Corse al convito là del Fariseo
A chi far la volea bella e felice.

Pianse, ottenne pietà, monda si feo
Dal peccar molto, poichè in un istante
Molto, oh beata!, molto amar poteo.

La Maddalena, intanto, avendo in volto il paradiso, al suono delle
arpe eterne, canta le laudi del Signore e tra le altre cose dice:

Io ti fuggia, tu ansioso mi seguivi:
Verso morte io moveva il pie' non lento,
Tu stendevi gli amplessi, e il seno aprivi.

Qual benigno pastor, ch'una di cento
Agne vide mancar dal caro ovile,
Lei per cercar, lascia l'intero armento:

Tal me seguisti, e il mio pentirmi umile
Ah qual die' gaudio al ciel pel rotto esiglio!
Quando mai stuol di giusti il die' simile?

Amabilmente mi tergesti il ciglio,
E fra i soavi amplessi di concordia
Mi desti il gaudio, che di pace è figlio.

E basta. Il Padre Eterno, per la bocca del poeta, cioè di Maddalena, è disceso al livello di un cavalier servente della fine del secolo XVIII.

Indi dopo delle dissertazioni erotico-filosofiche della galante e melliflua Maddalena, sebbene molto pentita, viene la volta di santa Caterina Fiesca Adorna di Genova, la quale è non meno infocata di Maddalena. E, tra molte ardenti dichiarazioni, canta:

Per te avvampo, o Gesù: fiamme natie
Non m'ardon già; Gesù, tu m'infocasti:
Chi sarà, ch' il tuo ardor da me disvie?

Si bel fuoco a crear, forza che basti
Non ho, ben mio; fuoco, che sol m'è caro
Perchè tu solo sei, che m'infiammasti.

Tra 'l creato, e tra me ferreo riparo
Perpetuamente impenetrabil s'alzi.
Al nudo Eterno ad aspirare imparo.

Non altra brama avviene, che m'incalzi,
Che la fame di te, Signor mio tutto.
Già il divin cor mi mostri, e a te m'inalzi.

Per trasformarmi in Dio, solcasti il flutto
Tempestoso del duolo, e della morte:
Bramo, anzi voglio di tue cure il frutto.

Il veemente amor con mano forte
Ah stringa il nostro nodo: Amato, ah vieni,
Di tua divinità fammi consorte.

Ah, santa Caterina, santa Caterina, che fiamme son queste?
Poi, ecco come la santa consuma il suo ardore:

Ma in sue misericordie sovrabbonda
Il mio diletto; e l'amoroso fuoco
Spinto in torrente di piacer m'inonda.

Basta, basta, o ben mio, ch' il petto è poco
Aila piena soave, in ch' io gioisco.
Spargete, angeli, voi, di fiori il loco;
Ch' io dolcemente per amor languisco.

Il poeta, in una sua nota, dice che tale linguaggio è tratto dagli scritti della santa e dalla sua vita. E dire che sono accusati di pornografia i romanzieri naturalisti.

CANTO LXX.

Il poeta, insieme con suo fratello Paolo Emilio e sua figlia, giunge a pie' del trono di Dio. Paolo Emilio intona il suo inno, principalmente laudando il sacrificio della Croce:

Ah predicate il Redentor, ch' io esalto,
Creature universe; il trionfale
Cantico, di languor non teme assalto.

Gesù, ci rinnovasti ad un natale
Tutto divino; del tuo padre or noi
Per te figli, ed eredi, ergiamo l'ale.

Il tuo spirto d'amor, co' doni suoi,
Libero regnator, tutti c' investe:
Di tua divinità colmi ci vuoi.

Il nostro, il nostro sangue empie coteste
Divine vene tue; meco respiri;
La medesima mia carne, o Dio, ti veste.

Infine l'angelo dice delle dolci e confortanti parole al poeta. E finalmente:

Il diletto german, la dolce figlia,
Tra i cari amplessi mi baciato in fronte,
E amor più balenò su quelle ciglia.

Dietro all'angel le piante io mossi pronte,
Ed ei cantando: Santo, Santo, Santo,
Seco mi trasse della vita al fonte.

Non mi apparve giammai bello cotanto;
Altro sol li cerchiò la chioma bionda,
E nova gloria li fregiò l'ammanto.

Le ginocchia piegai, baciai la sponda,
Ed ei la sommità del dito immerse,
E sul capo altro *Tau* femmi coll'onda.

Un lampo passeggiro a me si aperse:
Oh specchio, oh enigma, per voi vidi solo;
Pur quel ch'io vidi, a dir le voci ho perse.

Mentr'io spingea verso gli arcani il volo,
In deliquio dolcissimo mancai.
Poi desto mi trovai sul natio suolo.

Mio Dio, su questi carmi alsi e sudai:
Se di tue grazie ad esaltar l'istoria
Talor con penne d'aquila volai,

Non mia, non mia, Signor, è tua la gloria. ¹

Cosmo Betti nacque in Orciano nel Pesarese e morì di anni 87 nel 1814. Fervente cattolico lunghi anni spese nel suo poema. Egli si credè, perchè lo dissero i suoi amici, di essere un restauratore della poesia dantesca; ma purtroppo, nonostante il suo verseggiare facile e spesso armonioso, un lettore imparziale si accosta più al giudizio del Torti che stimò il poema noioso e una continua frasieria dantesca, che a quello del Pindemonte, il quale lo giudicò poesia grave, armoniosa, e sentita.

¹ Nel dare il sunto di questo poema ho tenuto presente la terza edizione, stampata in Pesaro, in due volumi in-8, presso il Gavelli, 1802, curata dall'autore, e che prepose al poema una lunga prefazione che lo spiega

loga Canto per Canto. La prima edizione si pubblicò in Lucca nel 1793 ed ivi si ristampò l'anno seguente, 1794. *

* Vedi nei *Testi di lingua* del Gamba, ediz. del Gondoliere, 1839, al n. 2546.

CCCLXXXI.

TOMAS JOSÉ GONZÁLEZ CARVAJAL.

IL POETA NEL SEGUENTE SONETTO CITA DANTE.

(1793-95).

CONTRA LA PEDANTERIA DE ALGUNOS LITERATOS ROMANCISTAS.

Quieres medrar? aplicate á la historia;
Déjate de latinos y de griegos,
Escritos busca de escritores legos,
Lléname de sus citas la memoria.

Dános de antigüedad en pepitoria
Túrdulos, turdetanos y gallegos;
Roba un archivo, copia cuatro pliegos,
Y gana prez y fama y lustre y gloria.

No se te olvide de Boscan ó el Dante
Algun retazo, que parlando infieras,
Se damas hay ó clérigos delante.

Y pretende seguro cuanto quieras
De conseguir, si sabes ser pedante,
Qu' es la mejor de todas las carreras. ¹

Ecco come il De Cueto parla del nostro poeta :

« Nació en Sevilla el 27 de diciembre de 1753. Estudió teología y jurisprudencia, y llegó á ser helenista y latinista muy aventayado. En 1794 fué nombrado oficial de la Secretaria de Hacienda, y en

¹ Vede a pag. 561 in *Poetas liricos del siglo XVIII*. Colección formada é ilustrada por el Excmo Sr. D. Leopoldo Augusto De Cueto, de la Academia española. Madrid, M. Rivadeneyra, editore. Administración : Madera Baia, n. 8, 1875.

marzo del año de 1795 intendente de las nuevas poblaciones de Sierra-Morena y superintendente de la de Almuradiel, en la Mancha. Se distinguió notablemente en la Carolina siguiendo las huellas del célebre don Pablo Havide. Sordo á las sugestiones de su antiguo amigo el conde de Cabarrús, se negó con la mayor entereza á jurar á José Napoleon, y huyó de Madrid, disfrazado, exponiéndose á graves riesgos, hasta llegar á Sevilla en enero del 1809.

« En 30 de marzo de 1813 fué nombrado secretario de Estado y del despacho de Hacienda. En 24 de agosto del mismo año dejó el Ministerio, y dos días después fué nombrado director de los Estudios Reales de San Isidro.

« Más adelante fué, por sus ideas liberales, blanco de las persecuciones políticas de la época. Fué preso, y al cado confinado en Sevilla á fines de 1815. Allí vivió durante algunos años, casi siempre en el campo, consagrado exclusivamente al estudio. En 1821 fué nombrado consejero de Estado. En 1823 anduvo errante, evitando nuevas persecuciones; y más adelante, después de 1829, fué sucesivamente ministro del Supremo Consejo de la guerra, individuo del Consejo Real de España é Indias, prócer del Reino y caballero gran cruz de Isabel la Católica.

« Escribió, entre otras varias obras, un *Elogio histórico de Arias Montano*, que se imprimió en el tomo VII de las *Memorias de la Real Academia de la historia*. Granjeóle esclarecida fama su elegante y fiel traducción en verso y prosa de los Salmos y de los libros poéticos de las Santas Escrituras. Le abrieron sus puertas las ilustres Academia Española y de la Historia. Murió este sabio y virtuoso anciano en Madrid, el 6 de noviembre de 1834, de edad de cerca de ochenta y un años ».¹

¹ Véase pag. 107 y 108.

CCCLXXXII.

GIAMBATTISTA BODONI.

DEDICATORIA IN VERSI SCIOLTI A DON LUDOVICO DI BORBONE NELLA SUA EDIZIONE DELLA DIVINA COMMEDIA CON NUOVA LEZIONE DI GIO. IACOPO DIONISI.

(1796).

Mentre, o signor, su le regali sponde
Dell'aureo Tago la divina face
Accende Imene, e le recenti foglie
Del pacifico ulivo intrecciar gode
A fausto augurio con le idalie rose,
E i sacri mirti, onde il tuo capo infiora;
E mentre esulta, e di presagi e voti
All'auspicato talamo d'intorno
L'avita reggia, e dell'Esperia tutta
Rimbomba il lido, e al lieto suon da lungi
Parma risponde, che a novella speme
Per te risorta, il tuo vicin ritorno
Impaziente a festeggiar s'appresta,
Qual'io fra il comun giubilo e gli applausi
Non di te troppo, o del mio zel minore
Pegno offrirti potrò di grati sensi,
E di suddito omaggio, io pien de' tuoi
Pregi, io già sacro al Nume tuo, di questa,
Tuo futuro retaggio, inclita terra,
Che a patria scelsi, abitator non nuovo,
E non ingrato cittadino, in cui
Sotto gli auspici, e dal favor protetto

Del tuo gran padre in onorato aringo
Crebbi alla gloria, e un qualche nome ottenni?
Qual tra i più vaghi e nitidi lavori
Della bell'arte, ond'emular tentai,
Nè forse invan, le più famose prove,
Or sceglierò, che del tuo nome in fronte
Meriti il fregio, e delle auguste nozze
Alla letizia, e allo splendor risponda?
Ah che propizia a' voti miei la sorte
L'offre, o signore, nè miglior tributo
Presentarti saprei di quel, che nato
Da' miei torchi pur or di nuove spoglie
Esce, e di tipi luminosi adorno,
Il gran Dante Allighier, padre primiero
E creator della sonora e bella
Itala poesia, pittor sovrano
Della natura, inesauribil fonte,
Lume e maestro di color, che sanno.
Nè sol degna di te, ma di tuo dritto
È l'offerta, o signor: de' tuoi consigli,
Che fur comando a me, frutto è quest'opra,
Di tante mie la più venusta forse,
E la più culta, che a piacerti ornai.
Fu tuo pensier, fa tuo desio, tuo cenno,
Che spron diemmi e coraggio all'alta impresa
Di ridonare a nuova luce questo,
Che fra lo stuol degli itali poeti
Te più diletta, e sovra ogni altro il vanto
Del tuo giudizio illuminato ottiene.
Questo è, qualor da' più severi studi,
Onde con occhio indagator sagace,
E con pie' franco di Natura i regni
E i campi tutti di Sofia passeggi,
Godi lo spirto affaticato e il passo
Su i colli ameni ricrear di Pindo;
Questo è, che primo di tua scelta onori,

E a cui più spesso, e non mai sazio o stanco,
L'occhio tuo corre, e la spontanea mano.
Ben a ragion, chè non sonore inezie,
Inutile solletico agli orecchi,
In lui ritrovi, o turpi fole, o eterni
Di non sentito amor freddi lamenti,
Nè d'accozzate ripetute frasi
Meschin lavoro, o enfatiche parole
Vuote di senso, alla digiuna mente
Tormento e noia, o di stranier Parnaso
A scorno indegno delle tosche Muse
Barbare voci, e mendicati vezzi;
Ma in pura, schietta e semplice favella
Sublimi sensi, e di pennel robusto
A vive tinte immagini animate,
E maschio stile, e di dottrine arcane
Sodo midollo, onde non basso ingegno
S'educa e pasce, e di diletto a un rempo
Soave succo, e di saper deliba.
Io di questo però Cantor divino
L'eccelse rime, in candido volume
D'eleganti caratteri vestite,
Oso a te consacrar, non forse ingrato
Tributo, io spero, e monumento eterno,
Che a un tempo stesso il Vate onori, e il mio
Devoto culto al Mecenate attesti.

Ah su l'ali del tempo affretto intanto
Il fortunato di, che agli occhi nostri
Il tuo sembiante amabile ridoni.
Tronca gl'indugi, e dall'Esperio lido,
Che assai besti, e che di te non sazio
Tropo a noi t'invidiò, svelgasi omai
L'ancora ingrata. Al tuo cammin felice
Rida sereno il ciel, placida l'onda,
Ed il naviglio trionfal, su cui
La nostra speme e il nostro amor galleggia,

Nettun rispetti, e favorevol vento
 Spiri al suo corso; i fortunati auguri
 N'empian le vele, e su l'eccelsa antenna
 Di Parma il genio tutelar si assida,
 Divina scorta, e al desiato porto
 Spingane a volo l'affidata prora.
 Oh come caro giungerai! Da quanti
 Voti aspettato, e quanto amor! Te questo
 Popolo tuo, te sua delizia e speme,
 Affretta e chiama, e l'inquieto sguardo
 Ad or ad or verso di te sospinge
 Quasi a spiarne il sospirato arrivo.
 Te impaziente ai dolci amplessi invita
 Il regal genitor, che il più bel frutto
 Delle provide sue felici cure,
 E in te con occhio di piacer ravvisa
 Non pur del trono suo, ma de' suoi pregi,
 Di sua pietà, di sua virtù l'erede.
 Vieni dunque, o signor, vieni, e l'affetto
 E il desiderio universal consola;
 E a raddoppiar la nostra gioia teco
 Venga, degna te, l'augusta sposa,
 Nuovo ornamento a questi lidi, e nuovo
 Felice innesto, onde la chiara in terra,
 E protetta dal ciel, Borbonia pianta
 Più bella ognor su questo suol verdeggi,
 E nuovi rami germogliando stenda
 Le amiche braccia, e in sue radici eterne
 Di placid'ombre e preziosi frutti
 Protegga e nutra le Parmensi rive. ¹

Giambattista Bodoni nacque in Saluzzo l'anno 1740. Suo padre
 fu suo primo maestro, e ben presto intagliò vignette su legno, che.

¹ Questi versi così si leggono in otto pa-
 gine senza numerazione, che seguono il
 frontispizio e l'occhietto della citata edi-
 zione in 3 voll. in-4, la quale porta questo

titolo: *La Divina Commedia di Dante Al-
 ghieri*. Parma nel R. Palazzo, MCCCXCVI.
 co' tipi Bodoniani.

divenuto poi celebre, si contesero gli amatori. Spinto dal desiderio di perfezionarsi nell'arte sua, si recò a Roma, dove, stretto dalla miseria, tenne a fortuna di entrare, come semplice operaio, nella fonderia della Propaganda. Colà piacque al cardinale Spinelli, preside allora di quello stabilimento, e ne fu protetto ed incoraggiato. E, col consiglio suo e con la sua guida, egli studiò le lingue orientali, imparò bene a leggere l'arabo e l'ebraico, tanto che a lui venne affidata l'incisione dei caratteri esotici e la stampa del messale arabo-copto e dell'alfabeto di Betano, pubblicato dal Giorgi.

Assai abile nella duplice arte dell'incisione e della stamperia, e provveduto di mezzi e di protezioni, volle fissarsi a Parma nel 1768, dove, tre anni dopo, pubblicò il suo saggio tipografico di fregi e maiuscole. I tipografi e gl'incisori stranieri, che si vedevano oltrepassati dalla perizia bodoniana, insorsero, e sparsero la calunnia che egli fosse povero di maiuscole e di corsivi; ma il Bodoni non entrò in inutili polemiche con loro. Fece meglio e dippiù, li sbugiardò immediatamente, pubblicando la serie delle sue maiuscole, latine, greche e russe. Altri gli mossero accusa di appropriarsi di punzoni da altri incisi. Roma lo giustificò, rendendo di pubblica ragione i caratteri forestieri da lui incisi per la Propaganda, a pie' dei quali la Sacra Congregazione volle che fosse scritto: *excudebat I. B. Bodonus Salutiens. 1762.*

Sempre in Parma pubblicò, nel 1774, le iscrizioni di Giambattista De Rossi, e l'anno dopo gli alfabeti di venticinque lingue. Lavoratore instancabile ed appassionatissimo della sua arte, nel 1788 pubblicò il suo *Manuale tipografico* con cento punzoni, che egli andò sempre perfezionando, avendo in animo di darne una seconda edizione.

Pervenuto tra i primi dell'arte tipografica, ben si avvisò il duca di Parma di aiutarlo a dare opera alle sue splendide edizioni, che sono ancora ricercate dai bibliofili. Nel 1808 pubblicava il suo *Omero*, dedicandolo a Napoleone, che lo ricompensò con una pensione annua e col nominarlo cavaliere. L'anno 1811 die' principio ad una raccolta di classici francesi per l'educazione dei figliuoli di Murat; ma appena poté pubblicare il *Telemaco* nel 1812. Moriva l'anno dopo, e dopo la sua morte, nel 1814, comparve il *Racine*, che egli aveva già preparato.

Molto materiale di pubblicazioni lasciò alla vedova, la quale, il 1816, stampò: *Le più insigni pitture parmensi, indicate agli amatori delle belle arti*, accompagnate da intagli. Ed a questa, due anni dopo, tenne dietro la seconda edizione del *Manuale tipografico*, che il Bodoni era andato perfezionando per lunghi anni, dando squisito raffinamento ai suoi primi caratteri, ritoccando più migliaia di punzoni, e ribattendone anche le matrici. Questo secondo *Manuale*, che venne

fuori con ben 142 punzoni, contiene nel volume primo la serie dei caratteri latini, e nel volume secondo la serie dei caratteri greci ed esotici. Questo *Manuale* può considerarsi come il più insigne monumento dell'arte tipografica italiana, tanta è la varietà e la gradazione dei punzoni che l'occhio appena, tra due prossimi, ne può distinguere la differenza. Essi son fatti a penna grossa e sottile, i primi per la prosa, i secondi per la poesia.

Tutta la vita del Bodoni, specialmente dal 1795 fino alla sua morte, separatosi dai suoi più abili allievi, e lavorando sempre da sè, fu spesa intorno al suo *Manuale*. Nella edizione dei quattro classici francesi ben si ammirano quattro sue minuscole. È anche autore di quattro corsivi inglesi. Le sue maiuscole latine offrono centotto gradazioni, diciassette le cancelleresche, trentaquattro gli alfabeti greci. Non molto lavorò sull'alfabeto tedesco, presentandocene appena due tipi, presentando che, ben presto, anche la Germania dovesse adottare i caratteri latini. Incise trentadue alfabeti russi con altrettante maiuscole.

A lui va data lode anche per aver inventata la cilindratura della carta.¹

Ora si vede in Saluzzo la sua statua in marmo, opera dello scultore Ambrosis, torinese, erettagli nel 1872 per concorsi di librai, tipografi e letterati nostri.

¹ Giuseppe De Lama pubblicò, nel 1816, in Parma, in 2 volumi in-4, la vita del Bodoni con un catalogo analitico delle opere

da lui pubblicate. Vedi pure le *Memorie ed aneddoti per servire alla vita di Giambattista Bodoni* del Passerini.

CCCLXXXIII.

PAOLO COSTA.

A DANTE.

SONETTO.

(1798).

O dei canti signor, questo è il terreno
 Ove amica virtude, e cortesia
 Profugo avesti, e porto almo sereno?
 « Quanto diverso, ahimè, da quel di pria! »

Qui superstizion, da negro treno
 Cinta, s'adora, e la ragion s'oblia;
 Qui tra popol d'invidie, e d'ozio pieno,
 « Povera e nuda va filosofia. »

A te suoi pianti il peregrin tributa
 Su quest'avello, il cittadin nol mira,
 Passa villanamente, e nol saluta.

Io sol qui vengo; la negletta lira
 Guardo piangendo, e colla mesta e muta
 Ombra tua vo sfogando il duolo e l'ira. ¹

Paolo Costa divenne insigne letterato e filologo per opera propria. Nulla deve ai suoi maestri. Se avesse seguito il Cesarotti, che fu suo luce in letteratura, in Padova, poco o acerbo frutto avrebbe dato, e forse avrebbe preso di lui tutti i difetti, come accade, senza assimi-

¹ Questo sonetto fu pubblicato il 3 gennaio 1798, in occasione della festa fatta in cuore dell'Alighieri dal Circolo ravennate, del quale il Costa era moderatore. E fu riprodotto nel n. 19, 1865, del *Giornale Illustrato*.

larsene la vena facile del verso. Uscito di Padova, il Costa pensò a rifarsi, a ribattezzarsi. Si spogliò della scoria ossianesca, e, seguendo i consigli del Giordani, dello Strocchi, del Palcani e del Montrone, volle essere e divenne italiano. Studiò molto in Dante, e del suo studio l'Italia ebbe a rallegrarsene.¹

Si occupò anche di politica, e divise con tanti suoi contemporanei l'entusiasmo per Napoleone. In modo che fu uno dei deputati inviati a Lione, per festeggiare il gran capitano, quando si fece re d'Italia. Ritornato in patria, insegnò umane lettere a Treviso e Bologna. Rip'ombata l'Italia nella sua secolare schiavitù, si rimase a Bologna, dove continuò privatamente ad insegnare. Dov'è esulare a Corfù, dopo gli avvenimenti del 1831; e colà, tanto per campare la vita, distese un trattato *Intorno al modo di ben comporre le idee*. Invero non si mostra originale in questo suo scritto, troppo pedissequo delle teorie del Locke e specialmente del Condillac, ignaro poi o sprezzante di tutto il gran movimento filosofico, e tedesco e italiano, della fine del secolo XVIII e dei primordi del secolo nostro.

Di Corfù ritornò, alla fine, in Bologna, ed ivi morì il 20 dicembre 1836. Era nato in Ravenna nel 1771.

Oltre le sue opere dantesche lo raccomandano alla memoria degli Italiani il suo gran vocabolario della lingua italiana, edito in Bologna nel 1819-1828, prima che fosse sbalzato a Corfù, e le sue poesie.²

¹ Ecco quali furono le principali sue opere dantesche:

— *La vita di Dante*;

— *Il commento alla Divina Commedia* più volte ristampato, e che si legge ancora con profitto dagli studiosi.

² Son specialmente notevoli: l'inno a

Giove, le ottave per il Canova e le terzine sul Laocoonte.

Vedi la biografia del Costa scritta dal Rambello nel volume V delle *Biografie degli illustri italiani*, edite per cura del Timpaldo, e quella di Filippo Mordani, Forlì, 1840, con ritratto.

CCCLXXXIV.

LUIGI TIECK.

PRINZ ZERBINO ODER DIE REISE NACH DEM GUTEN GESCHMACK

(1799).

In questa commedia (quinto atto) il poeta fa entrare in scena le ombre di Dante, Cervantes e Shakespeare, e li chiama i tre santi maestri dell'arte moderna, ai quali il solo Goethe merita tra i viventi (il Goethe era nella sua maturità, nel 1799) di essere paragonato.

Do qui un sunto di questa commedia.

PROLOGO.

Un cacciatore in un boschetto invita a caccia, facendo le lodi di questa esercitazione, col suo corno.

PRIMO ATTO.

Si è nel palazzo reale.

Alcuni cortigiani parlano della malattia del principe Zerbino, che non si sa ben diagnosticare; il medico la dichiara nervosa, e spera di salvarlo; pare che la malattia sia cagionata dallo studio letterario e filosofico. Mentre così si discorre, è chiamato il medico in fretta, temendosi che il principe sia presso a morire; il medico accorre e ritorna dicendo che egli spera ancora; ma che non si dovrebbe discutere con lui di metafisica, acciò non esca dalla sua tranquilla monomania. Intanto giunge un tal Leandro, il quale ha composto un libro e domanda di vedere il principe. Sulle prime non gli si permette; ma il principe, svegliandosi, lo fa entrare. Il libro di Leandro è di critica. Sopraggiunge un tal Nestore, servo del principe, e chiede del medico per comunicargli che la corte è attaccata dall'epidemia degli studi degli antichi e dei poeti; racconta al medico un delirio del principe, in cui egli parlava di Cesare, di Alessandro e di altri. Il medico promette di prescrivere.

Piazza del mercato.

Vi è una rivista militare; mentre i reggimenti sono in linea, i borghesi chiacchierano spiritosamente, frizzando gli ordini dati. Giunge il re, incomincia la sfilata; si riuniscono i generali per dare la parola. In questo arriva col suo carretto un contadino, che non può passare perchè si sta dando la parola, ed egli si vendica con mille spiritose domande sulla causa di tale proibizione. Finalmente si dà la parola: *Zerbino*. Il contadino vende rape, e dopo la rivista e la cerimonia della parola, domandato dai borghesi dice che e grida: rape, rape.

Camera del principe Zerbino.

Zerbino è su di una dormosa, Leandro è presso di lui, ed altri sono in un angolo. Il principe discute con Leandro, il quale allegramente gli fa la storia del paradiso terrestre ed il principe lo ammira. Viene il medico, il quale stimando per sofista un tale Ktofrat, vuole che sia allontanato dal principe. Il re conduce un medico forestiero, il quale non accetta la cura del medico di corte, e quindi vuole, al contrario, che Ktofrat rimanga col principe e ne sia l'unico compagno. Quando tutti escono, il principe afferma di sentirsi bene, ed invita un tal Hanswurst a farsi una passeggiata in giardino.

Paesaggio libero con una piccola casa.

Dorus (padre di Lila) fa in versi le lodi della sua vita tranquilla e solitaria; sopraggiunge Lila, e dai suoi discorsi con suo padre, si sa che ella ama. Quando Lila se ne va, si ode un coro di cacciatori.

SECONDO ATTO.

Camera a palazzo.

Alcuni cortigiani sono occupati a mettere in ordine dei soldati. Il re entra e vaneggia come un bambino. Egli stesso se ne accorge, e ne chiede scusa ai cortigiani, pregandoli ad aver pazienza. Il principe Gottlieb, suo figlio, anche se ne meraviglia. Finisce la scena colla proposta del re di giuocare a sorte, per far morire colui che abbia il numero 15. Esce un ussaro prima, poi un cavaliere bellissimo, e il re vaneggia sulla sorte e vuole continuare per sapere chi sarà l'ultimo.

Sala dell'Accademia.

Si discorre tra Hanswurt ed il ministro Hingenfeld dell'originalità del principe, il quale desidera fare un viaggio, che non si dovrebbe permettere. Si parla delle sciocchezze del re e del numero quindici

del giuoco a sorte. Curio e Leandro, indi Lisippo, sopravvengono per riunire la società dei dotti, che avevano formata. Si comincia con lagnarsi che non ci si vede; chi vuole i lumi e chi dice che è giorno. Riescono finalmente a sedersi, e fanno un chiasso, accalorandosi su parole vuote, e imprecando ai mali, che, non corretti, fanno cadere gli Stati e le società appunto per mancanza di ordine. Una buona volta si decide, appena si può intendersi, di udire Leandro, il quale legge, mentre tutti dormono. Alla fine tutti applaudiscono, tranne due, che sono andati fuori a fare una partita. Ritornano gli assenti per dire che è tardi. Tutti partono, Simonide solo resta, il quale già si lagna che fra otto giorni vi dovrà essere un'altra seduta.

Si sente, intanto, un cantastorie, che parla di lumi e rose ed i servi vanno a smorzare, facendo lo scherzo che i lumi ci sono ma le rose non c'entrano. Poi entrano altri servi, il maestro di scuderia ed il cane, che finisce collo sdraiarsi sul sofà del ministro, sognando il suo roseo avvenire.

Un bosco.

Duello poetico tra Helicano ed un fratello del bosco, che vantano le bellezze della foresta e della solitudine, finchè viene un contadino, il quale domanda la via della Residenza, che il fratello del bosco gli insegna.

Antisala dell'Accademia.

L'usciera ode russare nella sala, vi entra pian piano, e sorprende nel sonno il maestro di scuderia. Sopraggiunge Nestore, e domanda del cane da parte del principe. Nestore ordina all'usciera di portarlo via.

Casa di campagna di Dorus.

Lila canta l'amore, il padre la sorprende, e poi si allontana. Helicano esce dal bosco, anche cantando, e prende la volta di Lila, la quale continua a cantare. Helicano non sa dove sia, e Lila lo conforta, assicurandolo che verrà subito suo padre, il quale gli indicherà la via. Lila, intanto, gli offre del vino. Ritorna Dorus, e Lila gli espone il caso di Helicano, il quale, essendo solo, abbandonato e senza amici, implora di rimanere con essi a lavorare. Dorus lo accoglie, ma per poco tempo, per la piccolezza della sua casa, lo accoglie fino al ritorno di Cleone.

Camera reale.

Il re e la regina si scambiano cortesie. Entra un contadino, latore al re di una lettera di suo fratello, e nel porgergliela, si lagna della sicurezza delle strade. La lettera informa il re che vi è nel

suo territorio un tale che guarisce le malattie simili a quella da cui è stato preso Zerbino. Questo risanatore abita una caverna e si chiama Policornico. Il re ringrazia e fa regalare il contadino.

Sala.

NESTORE e LEANDRO.

Nestore dichiara la critica di Leandro superiore a tutti i poeti. Giunge il medico e si parla dell'epidemia che ha invaso la corte. A sua volta sopraggiunge il re, che parla della lettera ricevuta, e manda Lisippo da suo fratello, con pieni poteri per avere Policornico.

TERZO ATTO.

Il fondo della caverna di Policornico.

Coro di cacciatori.

Questo coro vanta allegoricamente le virtù di Policornico, quale esce col suo bastone, e manifesta l'esser suo (come Dulcamara), e poi si siede sprofondandosi nelle meditazioni scientifiche. Arrivano gli inviati di Gottlieb in cerca di Policornico, e trovano il fratello del bosco, al quale domandano notizie di lui. Si presenta un tal Geremia, che si qualifica usc'ere di Policornico, poi re dei guffi, suo maestro di casa e maggiordomo. Geremia, dopo un allegorico ragionamento, conduce seco gli inviati.

Caverna di Policornico.

Policornico è stanco e chiama Geremia per sapere se ha apparecchiato il letto, e Geremia gli recita in versi un discorso laudatorio, per fargli sapere che ha seco alcuni venuti fin là per la sua fama. Ma Policornico gli dà la buona notte e se ne va a letto. Geremia si rimette a leggere.

Casa di campagna di Dorus.

Helicano canta da solo una poesia d'amore. Lila, sopraggiunta, si meraviglia che egli non dorma, ed Helicano a lei: — Come si può dormire vicino a Lila? — Ella protesta di non potere udire altro: ma, infine, è costretta ad ascoltar tutto.

Bosco innanzi la caverna di Policornico.

Geremia, levatosi col sole, vede Satana, che viene fuori dal bosco, e gli domanda che legge. Geremia a lui: — Un libro di devozione. — Satana se ne meraviglia. Geremia lo qualifica poeta, dicchè

Satana ancor più si meraviglia. Policornico apparisce alla finestra con berretto da notte. Prende a discorrere con Satana, e gli dà dell'immorale, e gli chiude in faccia la finestra. Satana, adirato, ripete ciò che ha fatto per lui in gioventù, e lo taccia di ingratitude. Geremia prega Satana di non adirarsi, e, facendo considerazioni sulla differenza del modo di pensare delle varie età, si rimette a leggere. Arrivano, altamente ridendo, Lisippo e Simonide per l'incontro col diavolo. Policornico esce dalla caverna per vedere chi si permette di ridere a quel modo. Geremia gli assicura che sono amici suoi, che vengono ad informarlo di una sventura. E, così, dopo allegorici discorsi con Simonide, detto il Profeta, Policornico, alla fine, si persuade della ragione della venuta loro e promette di recarsi a salvare il giovine principe ereditario.

Giardino di Dorus.

Dorus è solo col maniscalco. Dorus si lagna che lo faccia troppo aspettare per i lavori. Dopo un discorso allegorico sul come si debba lavorare per non fare le cose due volte, vanno via.

Il palazzo reale.

Son tutti riuniti, il re, la regina ed i cortigiani, in attesa di Policornico, il quale giunge, osserva il principe, ed afferma essere la sua malattia tutta opera del diavolo. Poi, veduto il principe risoluto a partire, assicura che egli è guarito. E invano il re, la regina, e la corte cercano di dissuadere il principe; ma egli rispettosamente si ostina per ottenere il permesso di partire, allegando che acquisterà nuove cognizioni, e che ritornerà ristabilito dopo poco tempo. Finalmente il re e la regina cedono, e benedicono il figlio, augurandogli che presto ritorni. Si chiude l'atto col solito coro dei cacciatori.

QUARTO ATTO.

*Coro di fabbri in pieno lavoro
(tutto allegorico).*

Viene il capo, indi Dorus, che domanda i suoi utensili, che aveva già ricevuti. Dorus e un fabbro intavolano un morale discorso, in cui si magnifica il lavoro. Poi Dorus se ne va, e tutti si rimettono alla loro bisogna. Ed il capo esclama: Battiamo il ferro mentre è caldo. Si ripete il coro.

Su di una montagna.

Ecco Nestore e Zerbino. Nestore conduce il maestro di scuderia con una corda. Parlando della via da fare, il principe si lagna di

non aver seco Leandro; ma egli e Nestore si consolano di avere il suo libro, *Il fondamento della critica*. Sopraggiunge Leone, che chiede gli s'indichi la via. Mentre tutti sono ansiosi per ritrovare il cane che si è sperduto, Leone fa discussioni morali e scientifiche intorno ai fabbri ed ai molini. Cade la notte e tutti si fermano in un molino.

Palazzo reale.

Il re ed i cortigiani si intrattengono in discussioni per il bene dello Stato. Il re espone i suoi ideali, che non sono quelli dei suoi cortigiani.

Nel molino.

Zerbino entra per avere ospitalità, ed intraprende col mugnaio un lungo discorso intorno alle applicazioni scientifiche nella vita. Zerbino si dichiara amante di cose tecniche e del lavoro. Molti paragoni morali sono esposti tra i risultati del molino e le cognizioni umane.

Innanzi ad una osteria.

Viene il mastro di stalla, stanchissimo, e bussa all'albergo ed entra.

Stanza nello interno.

Il mastro di stalla e l'oste convengono che sono ridotti ad esercitare due mestieri non provenienti da arti o scienze. Si riconoscono inutili nella vita, e reciprocamente si raccontano le sciocchezze loro, che li ridussero in sì basso loco.

Bosco.

Helicano confida al fratello del bosco le sue pene amorose; ma non ne riceve da lui conforto, perchè il fratello del bosco ama la Forza.

E l'atto finisce con l'apparizione di marionette, che rappresentano i personaggi già noti, come un re, una regina, un padre, un figlio, Satana, un Policornico ed altri, e fanno la caricatura della corte di Gottlieb.

Policornico autentico ed altri, che assistono alla scena, se la ridono.

QUINTO ATTO.

Il maestro di scuderia viene con un fagotto; sopraggiunge Geremia. Il primo fa la storia delle pene di un servo e si lagna del suo stato.

Policornico nella sua caverna.

Arriva il maestro di scuderia a raccomandarsi perchè gli si dia a fare qualche utile cosa. Policornico lo invita a parlargli. Così escono.

Bosco.

Dorus in compagnia di Lila attende Leone, fidanzato di lei. Arriva, intanto, Helicano, indi Cleone con il fratello del bosco. Cantano all'unione, alla semplicità del bosco; ma Cleone è addolorato, come qualmente lo è Helicano. Cleone va nuovamente alla montagna e gli altri lo seguono.

Interviene un coro di lavoratori ambulanti, in cui si mischia Geremia per far le lodi del libero lavoro.

Campo e bosco.

Appare un pastore e poi Nestore. Costui si affanna a persuadere il pastore che si trova in un mondo nuovo, in cui tutto è contro natura. Sopraggiunge Cleora, pastorella, e si fa in versi l'apologia della vita pastorale.

Il giardino.

I fiori parlano. Nestore si vede in un sito incantato, e gli sembra di non esser desto. Appare una dea, ed indi i poeti.

Questa è la scena dei poeti, in cui compariscono Dante, Ariosto, Petrarca, Tasso, Cervantes.

Ecco qui sotto trascritta in lettera latina tale scena, seguita dalla traduzione italiana.

Die Dichter treten herein.

NESTOR.

Sind das nun wirklich und in der That Dichter?

GÖTTIN.

Unnöthig scheinst Du zweifelhaft zu sein.

NESTOR.

Man muss sich ein bischen mit dergleichen Behauptungen in Acht nehmen. Seht nur, wie sie unhöflich sind,

sie kümmern sich gar nicht um mich, und doch bin ich hier fremde.

GÖTTIN.

Sie haben Dich noch nicht bemerkt.

NESTOR.

Noch eins, ich werde ja in Eurem Garten gar keine Raupen gewahr, und doch ist jetzt die Zeit.

GÖTTIN.

Kein Ungeziefer naht dem heil'gen Wohnsitz.

NESTOR.

Nun das ist noch von allen Dingen das unnatürlichste und unwahrscheinlichste. Nein, das wird Euch nimmermehr ein einziger Mensch glauben; seht, meine liebe Frau, ein solcher Garten ist bisher noch gar nicht erhört gewesen. Da kommen die Dichter auf uns zu, nun will ich Ihnen doch, mit Eurer Erlaubniss, ein wenig auf den Zahn fühlen.

GÖTTIN.

Ihr seid von seltner Munterkeit des Geistes.

NESTOR.

Wie heist den der finstre alte Murrkopf hier?

GÖTTIN.

Bescheidner sprich, es ist der grosse Dante.

NESTOR.

Dante? Dante? Ach jetzt bessinn' ich mich, er hat so eine Comödie, gleichsam ein Gedicht über die Hölle geschrieben.

DANTE.

Gleichsam ein Gedicht? Wer bist Du, dass Du also sprichst?

NESTOR.

Nu, nur nicht so böse, ich bin ein Freund vor Dir und von Euch allen, denn ich liebe die Dichtkunst und bringe oft meine müssigen Stunden mit Euren Schnurpfeifereien hin.

DANTE.

Schnurpfei — wie war das Werk, das Du so eben nannlest?

NESTOR.

Ha, ha, ha! Er kennt die Schnurpfeifereien nicht und hat selbst welche gemacht. Das bedeutet so Euer dummes Zeug, Euer lustigen Lappalien, was Ihr gemacht habt, und womit man die Zeit ganz artig vertrödeln kann.

DANTE.

Wer bist Du, flache Unbedeutenheit,
Dass Du Dich dieser frechen Sprach' erkühnst?
Hat Dich kein Laut aus meinen Werk getroffen?
Bist Du in alter Blindheit ein Bewohner
Von Religion und Poesie verstossen?

NESTOR.

Ereifert Euch nicht so, alter Mann, denn die Wahrheit zu sagen, so habe ich Euch niemals gelesen.

DANTE.

Und kommt da her und spricht von meinem Werk:
Die gottliche Komödie Schnurpfeifrei!
Ein schandliches, barbarisch Wort, und kaum
Der frommen Zunge abzulocken!

NESTOR.

Seid stille, sag' ich Euch, und lasst uns einmal ernsthaft sprechen. Seid Ihr denn in der That jemals ein Dichter gewesen?

DANTE.

Ariost! Petrarca!

NESTOR.

Nun, nun, die Zeiten haben sich seitdem gewaltig geändert, damals, ja damals, – aber jetzt seid Ihr zu schwer zu lesen, und auch ausserdem noch ennüyant.

DANTE.

Damals! was meinst Du damit, Wurm?

NESTOR.

Ein hitziger Kopf! – Nun damals will ich nur sagen, war es erstannlich leicht ein Dichter zu sein, weil, wie ich gelesen habe, vor Euch in neuerer Zeit eben keine Poeten existirt hatten; darum müsst Ihr nur Euer Glück anerkennen, denn im Grunde wäre doch jeder andre damals eben so wie Ihr berühmt und bewundert worden.

DANTE.

Es hätte also nur an Dir gelegen,
Nur an der Zeit, die Dich an's Licht geworfen
In jenem früheren Jahrhundert, und
Du hättest auch wie ich die Welt erstaunt?

NESTOR.

Natürlich, ja was noch mehr ist, ich denke es sogar in unserm Zeitalter, wo es doch tausendmal schwerer ist, dahin zu bringen. Erst fang' ich so sachte, sachte mit Abhandlungen für Monastsschriften an, in denen ich meinen aufgeklärten Kopf entdecke und irgend einen Schwärmer oder Pietisten ganz artig und sauber in seiner Blösse darstelle, dann schreib' ich gegen Gespenster, dann einen Roman gegen Euch und alles was mir nicht in den Kopf will, dann lass' ich mir merken, dass mir im Grunde gar

nichts in der Welt recht ist, bis ich am Ende immer höher, immer höher komme, anfangs zu rumoriren und zu enuyiren was man nur leisten kann, bis mich die Leute endlich aus Langerweile für den ersten Menschen in der Welt halten. — Aber dergleichen Zeug, wie Eure sogenannte Komödie, hätte ich doch auch meiner Seele nicht in jenem, unaufgeklärten Zeitalter geschrieben. Hölle und Paradies! Und alles so umständlich, wie ich mir habe sagen lassen. Fi! schämt Euch, ein alter erwachsener Mann, und solche Kinderposen in den Tag hinein zu dichten.

DANTE.

Die Gottheit hat es mir also verliehn,
Vom milden Himmel wurde mir vergönnt,
Ein kühner Sänger mein prophetisch Lied
Zur Glorie der katholischen Religion
In reinester Begeisterung zu sprechen.

NESTOR.

Nu, das ist es ja eben, wovon wir reden. Die katholische Religion, das ist mir, und uns übrigen vernünftigen Leuten gerade der Stein des Anstosses.

DANTE.

Was Denkt's Gewürm bei diesem Ausdruck denn?

NESTOR.

Verflucht hitzig vor der Stirn! — Was man sich dabei denken soll, weiss bei uns jedes Kind, daher es auch ein Sprichwort, sogar bei den gemeinen Leuten, geordein ist, dass wenn, etwas recht Tolles, Unvernünftiges, oder auch Langweiliges hört, man zu sagen pflegt: Ei darüber könnte man katolisch werden.

(Dante wendet sich unvvillig von ihm, und geht in den Ha'n zurück).

NESTOR.

Die Dichter sind ein verfluchtes Volk. Nichts als Undank, wenn man sich für irhe Werke interessirt!

ARIOST.

Der Protestant protestirt ja gegen alles Gute, und besonders gegen die Poesie.

NESTOR.

Alle durch die Bank grob! Wer seid Ihr denn?

ARIOST.

Ich nenne mich Ludwig Ariost.

NESTOR.

Aha! Mit Euch bin ich schon ein wenig mehr bekannt, seid auch amüsanter wie jener Brummbär, aber verteuelt unmoralisch. Mensch, Mensch, wie habt Ihr so manches beim Durchfeilen, können stehn lassen?

ARIOST.

Ha, Ha, Ha!

NESTOR.

Laßt nicht, laßt nicht, im Gotteswillen, wenn ich nicht gar leicht an Eurem Herzen verzweifeln soll. Aus Liebe zu Menschen und aus Liebe zur Tugend, hütet Ihr manche von den ungenüßlichen Dingen durchaus nicht niederschreiben lassen.

ARIOST.

Aus Liebe zu den Menschen habe ich es gethan, aber was ist die Menschheit?

NESTOR.

Die Menschheit? Ich weiß nicht, daß Ihr davon nichts wisst, aber ich weiß, daß sie da ist. Jetzt steigt

übrigens die Menschheit erstaunlich, man hat sogar Erwerbschulen angelegt, man prügelt die Soldaten ein bischen weniger, man – nu, seht Ihr, das nennen wir so Menschheit.

ARIOST.

Darüber liesse sich vielleicht ein Lustspiel schreiben?

NESTOR.

Es geschieht ohne Euch genug, dazu kommt Ihr zu spät, alles für die Menschheit.

ARIOST.

Und sind sie sehr lustig, diese Lustspiele?

NESTOR.

Wo denkt Ihr denn hin? Nun ja, da sieht man Euch das rohe Zeitalter recht an, rührend ist's, zum Weinen, alles voller Prediger und Prinzen, und Bösewichter, und hoher edler Menschen.

GOZZI.

Dieser wäre eine ziemlich gute Maske.

ARIOST.

Liest man denn meine bunten Lieder noch?

NESTOR.

So wie's kömmt, manche halten gar viel von Euch, im Grunde aber hat man jetzt mit seiner Veredlung so viel zu thun, dass einem zum Spass nicht viele Zeit übrig bleibt, mich etwa und andre dergleichen Dichterfreunde abgerechnet. Wir haben nun einmal die Schwachheit.

ARIOST.

Närrischer, es muss jetzt eine erbärmliche Zeit auf Erden sein.

NESTOR.

Wie Ihr's versteht! Nein, mein Bester, das zu beurtheilen ist für Euch wohl zu hoch. Dergleichen Nothund Hilfsbücher, dergleichen zarte vortreffliche Regenten, Taubstummen-Institute, Kabinetsordern, Lesebibliotheken, wohlthätige Journale, Pockennoth und Akazienbäume habt Ihr in Eurem Leben gewiss nicht vernommen.

ARIOST.

Du rasest.

NESTOR.

Und schöne Weiblichkeit und zuckersüsse Häuslichkeit, und wahre Menschenempfindung, und Wohlwollen und Mitleiden einer mit dem andern —

ARIOST.

Das scheint mir in der That nöthig.

NESTOR.

Unentbehrlich. Ja, Ihr solltet nur jetzt leben. Man wäre im Stande, und verböte Euch zu existiren, wo Ihr Euch nur blicken liesset.

ARIOST.

O Schade, dass ich nicht zur Erde zurückkehren kann.

NESTOR.

Uebrigens kann man jetzt Euer Gedicht noch aus andern Rücksichten entbehren, denn der grösste deutsche Poet hat so ohngefähr das Beste aus Eurer Manier genommen, und in seinem herrlichen Oberon trefflich verschönen; dabei hat er auch den sogenannten Stanzen eine schöne Originalität beigebracht, indem er sie freier, unkünstlicher, lebenswürdiger entstanzt und umgestanzt hat.

ARIOST.

So?

NESTOR.

Fleissig hat man Euch nachgeahmt und verbessert. —
Wie ist denn Euer Name?

PETRARCA.

Ich heisse Petrarca.

NESTOR.

Ich habe also die Ehre ein sehr verliebtes Gemüth
kennen zu lernen. Ihr werdet auch zu Zeiten übersetzt,
das heisst, ein oder zwei von Euren Sonetten, denn viel
von denn Zeuge ist über die Gebühr langweilig. Sagt mir
nur, wie Ihr der Dinge nicht überdrüssig geworden seid?

PETRARCA.

Du bist ein wunderlicher Kauz. Hast Du denn meine
Sonette verstanden?

NESTOR.

Ach, lieber Gott, was ist da sonderlich zu verstehen,
immer Liebe und immer wieder Liebe, dergleichen ist
für mich nicht. — Ich möchte fast darauf wetten, dass
Ihr der bekannte Tasso seid.

TASSO.

Nicht anders.

NESTOR.

Ja, Ihr habt's auch gut gemeint, das kann man gar
nicht läugnen. — Wer ist der freundliche Mann dort?

TASSO.

Er ist der Castilianische Poet Cervantes.

NESTOR.

Je Possenreisser, Possenreisser, komm doch vor und
sei nicht so blöde, Dich mag ich erstaunlich gern leiden,
denn Du bist ein lustiger Geselle.

CERVANTES.

Was willst du von mir?

NESTOR.

Dein Ding, Dein Don Quixote ist zum Todtlachen,
aber was sollen die Novellen drin?

CERVANTES.

Auch Don Quixote hat das gefragt.

NESTOR.

Nu, antworte darauf.

CERVANTES.

Was soll das ganze Buch?

NESTOR.

Das sag' Er nicht, mein Bester, denn erstens hat das Buch andre viel bessere veranlasst, zum Beispiel den Don Sylvio von Rosalvo, also ist das schon ein gewisser beträchtlicher Nutzen, und dann ist es ja zum Todtlachen, es ist keiner unter uns, der das dumme Zeug nicht gelesen hätte, nein, sei Er nur ruhig. Schade, dass Er nicht jetzt lebt, aus Ihm hätte was werden können.

CERVANTES.

Bin ich, der ich in meinem Leben schon so viel Schlimmes erfuhr, nach meinem Tode, so tief heruntergesunken, dass der Pöbel mich für seinen Gesellen und Bruder erkennt?

NESTOR.

Sei Es nicht betrübt, von ganz reputirlichen Leuten wird er gelesen, und in den Uebersetzungen lässt man seine Gedichte und dergleichen, was nicht zur Sache gehört, aus, da hat das Ding denn ein recht seines Ansehn.

CERVANTES.

Und die zarte Galatea kümmt keinen?

NESTOR.

Je das sind ja Jugendschwächen, die vergiebt man ihm, lieber Freund.

CERVANTES.

Das muss ich doch meinem Freunde Shakspeare erzählen, wenn er wieder kommt.

NESTOR.

Also der Teufelskerl ist auch hier? Eine kuriose Gesellschaft! Es giebt doch auch nicht einen einzigen klassischen und korrekten Menschen hier, an dem man sein Gemüth auf eine verständige Weise exquicken könnte. Und das soll der Garten der Poesie sein? Der Schwärmerie, der Phantasterei, das will ich eher zugeben.

GÖTTIN.

Wen vermisstest Du?

NESTOR.

Da hat doch nun, nur ein schlechtes Beispiel zu geben, die deutsche Nation schon längst ihr goldnes Zeitalter der Poesie gehabt, und ich suche unter diesen Blumen und altfränkischen Dichtern vergebens einen Hagerdorn, Gellert, Gesner, Kleist, Bodmer, — ich sehe keinen einzigen Deutschen.

GÖTTIN.

Die du nennst, kennen wir nicht, aber dort steht der wackre Hans Sachs.

HANS SACHS.

Kennst Du mein Fastnachtspiel vom Doktor mit dem Narrenschneiden?

GÖTTIN.

Ein blumenvoller Hain ist zubereitet
 Für jenen Künstler, den die Nachwelt ehrt,
 Mit dessen Namen Deutschlands Kunst erwacht,
 Der Euch noch viele edle Lieder singt,
 Um Euch in's Herz den Glanz der Poesie
 Zu strahlen, dass Ihr künftig sie versteht;
 Der grosse Britte hofft ihn zu umarmen,
 Cervantes sehnt nach ihm sich Tag und Nacht
 Und Dante dichtet einen kühnen Gruss,
 Dann wandeln diese heil'gen vier, die Meister
 Der neuen Kunst, vereint durch dies Gefilde.

NESTOR.

Wer in aller Welt könnte denn das sein?

BÜRGER *ihm leise in's Ohr.*

Goethe.

NESTOR.

O geht mir doch mit dergleichen, ich selbst habe erst
 neulich Herrmann und Dorothea, der Genius der Zeit fo-
 derte das, so regensirt, dass man ja blind sein müsste,
 wenn man den Verfasser noch länger für einen Dichter
 halten wollte.

SOPHOKLES *tritt herein.*

Ecco la traduzione della scena precedente:

I poeti entrano.

NESTORE.

Sono questi realmente ed in fatto poeti?

DEA.

Sembra che tu danti incertamente.

NESTORE.

Si deve badare un tantino a te con uguale sostenezza. Vedete solo, come sono scortesì, non si danno certamente nessuna pena di me, e nondimeno io son qui forestiere.

DEA.

Non ti hanno ancora notato.

NESTORE.

Nemmeno uno, io non scorgo affatto i bruchi nel vostro giardino, e pure adesso n'è il tempo.

DEA.

Nessun insetto si avvicina alla sacra residenza.

NESTORE.

Ora questa è la meno naturale e la più inverosimile di tutte le cose. No, non ve lo crederà mai un sol uomo; vedete, mia cara signora, un tal giardino non è stato ancora certamente concesso. I poeti ci vengono incontro; ora li voglio, col vostro permesso, tastare un tantino sul muso.

DEA.

Voi siete di rara vivacità d'ingegno.

NESTORE.

Come si chiama, dunque, il fosco vecchio dalla testa arcigna?

DEA.

Modestia parli, è il gran Dante.

NESTORE.

Dante? Dante? Ah, ora mi ricordo, egli ha scritto una Commedia, qualcosa come un poema sull'Inferno.

DANTE.

Qualcosa come un poema? Chi sei tu che parli in tal modo?

NESTORE.

Piano, non sii così cattivo, sono amico tuo e di voi tutti, perchè amo la poesia, e spesso passo le mie ore di ozio col vostro sonoro pifferio.

DANTE.

Pifferio... com'era l'opera, che, or ora, nominasti?

NESTORE.

Ah! ah! ah! non sa i ridicoli pifferii, ed è egli stesso che li ha fatti. Tali sono la vostra pazzia, le vostre piacevoli bagattelle, con cui si può passare il tempo molto onestamente.

DANTE.

Chi sei tu, crassa ignoranza,
Ch'adopri questo temerario linguaggio?
Non ti ha colpito nessuna voce della mia opera?
Sei tu un vecchio abitatore della cecità
Ripudiato dalla religione della poesia?

NESTORE.

Non vi adirate così, vecchio uomo, perchè a dirvi il vero non vi ho letto nemmeno una volta.

DANTE.

E' viene qui e parla della mia opera:
La Divina Commedia un ridevole pifferio!
Vituperio, barbara parola, ed appena
Dalla pietosa lingua uscita!

NESTORE.

State quieto, v. dico, e parliamo una volta seriamente.
Siete mai stati a fare poeti?

DANTE.

Ariosto! Petrarca!

NESTORE.

Ora, ora; i tempi d'allora si sono totalmente cangiati; allora, sì, allora – ma ora siete troppo difficile a leggere ed anche estremamente noioso.

DANTE.

Allora! che intendi con ciò, verme?

NESTORE.

Testa impetuosa! Ora, allora voglio dire solo ch'era estremamente facile essere poeta, perchè, come ho letto, prima di voi, in epoca anteriore, non erano esistiti poeti; da ciò dovete riconoscere la vostra fortuna, quindi è certo che qualunque altro, allora, sarebbe stato, come voi, onorato ed ammirato.

DANTE.

Sarebbe anche a te accaduto,
Se fossi venuto alla luce in quell'epoca
In quel secolo primitivo, e
Tu avresti, come me, meravigliato il mondo?

NESTORE.

Naturalmente, ciò fu ed ancora è, credo io, egualmente nel nostro secolo, in cui è però mille volte più difficile giungervi. Prima comincio lentamente, lentamente con dissertazioni per scritti mensili, in cui scopro la mia testa illuminata, e mostro poi un fanatico o bacchettone, tutto civile e nitido nella sua nudità, poi scrivo contro fantasmi, indi un romanzo contro di voi. E tutto ciò non mi stava deliberatamente nella testa. Poscia mi fo notare nell'affermare che nel mondo nulla è giusto, finchè alla fine sempre più alto, sempre più alto salgo, imprendo a far rumore e ad annoiare, ciò che solo si può sopportare;

finchè la gente, finalmente, dopo lungo tempo mi giudica per il primo uomo del mondo. Ma assurdità simile, come la vostra surriferita commedia, non l'avrei scritta, sull' anima mia, in quel secolo non illuminato. Inferno e Paradiso! E tutto così sconcludente, come mi son lasciato dire. Fi! vergognatevi, vecchio imbecillito, di portare alla luce del giorno tali pappole da fanciullo.

DANTE.

La Divinità me lo ha ispirato,
Dal ciel benigno mi fu accordato
Baldo cantore di scrivere
Il mio profetico poema
In gloria della religione cattolica
Nel più puro estro.

NESTORE.

Già, appunto di ciò discorriamo. La religione cattolica, ciò è per me, e per tutta la gente ragionevole, precisamente la pietra d'inciampo.

DANTE.

Che intendi tu, verme, con questa espressione?

NESTORE.

Maledetto cervello esaltato! Che si deve pensare di essa, lo sa da noi anche un ragazzo, tanto che è diventato proverbio presso la generalità, che quando si sente qualcosa di estremamente eccentrico, irragionevole o anche di noioso, si suol dire: Ehi, al di là, si potrebbe diventare cattolico.

(Dante si allontana infastidito da lui e ritorna nel boschetto).

NESTORE.

I poeti sono una genia maledetta. Niente altro che ingratitudine, se ci interessiamo alle loro opere!

ARIOSTO.

Il protestante protesta contro ogni bene ed anche contro la poesia.

NESTORE.

Tutti indistintamente grossolani! Chi siete, voi, dunque?

ARIOSTO.

Mi chiamo Ludovico Ariosto.

NESTORE.

Ah! Conosco voi, già, un poco di più; siete più divertente, che quel brontolone, ma diabolicamente immorale. Uomo, uomo, come avete potuto lasciarne sussistere tante con la vostra lima?

ARIOSTO.

Ah! ah! ah!

NESTORE.

Non ridete, non ridete, per amor di Dio, se non debbo disperare affatto del vostro cuore. Per amore al genere umano, per amore alla virtù, non avreste dovuto scrivere talune di quelle argute buffonerie.

ARIOSTO.

L'ho fatto per amore degli uomini; ma che cosa è il genere umano?

NESTORE.

Il genere umano - mi meraviglio che voi non ne sapete nulla - vedete, è il mondo all'ingrosso. Ora sale del resto l'umanità sorprendentemente, si sono fondate scuole d'arte e mestieri, si battono un po' meno i soldati, sì, via, vedete, ciò chiamiamo umanità.

ARIOSTO.

Su di essa si scrive forse una commedia?

NESTORE.

Essa avviene abbastanza senza di voi, perciò voi venite troppo tardi, tutto per l'umanità.

ARIOSTO.

E sono molto dilettevoli queste commedie?

NESTORE.

Dove lo credete dunque? Ora sì, vi si osserva benissimo il rozzo secolo è commovente fino alle lagrime, tutto pieno di predicatori e di principi, e di scellerati e dei più alti nobili.

GOZZI.

Questa sarebbe una maschera mediocrementemente buona.

ARIOSTO.

Si leggono ancora i miei coloriti canti?

NESTORE.

Così accade, taluno si occupa certamente molto di voi; in sostanza però si ha tanto da fare ora per nobilitare se stesso, che non resta molto tempo per il divertimento, o ne resta alquanto ad altri simili amici poeti. Noi abbiamo solo qualche volta tale debolezza.

ARIOSTO.

Stolto, devono essere miseri tempi sulla terra.

NESTORE.

Come potete dedurre ciò? No, mio bene, ciò che oggi condividiamo è per voi troppo alto. Libri ugualmente necessari e, di riscontro, sovrani ugualmente teneri ed eccellenti, istituti per i sordomuti, gabinetti scientifici, biblioteche di lettura, giornali benefici, alberi medicinali e di acacia; non ne avete mai sentito parlare certamente nella vostra vita.

ARIOSTO.

Tu vaneggi.

NESTORE.

E bel sesso femminile e domesticità dolce come lo zucchero e vero sentimento virile, e benevolenza e compassione di uno verso l'altro.

ARIOSTO.

Questo sembra, infatti, necessario.

NESTORE.

Indispensabile! Sì, voi dovreste vivere adesso. Si potrebbe anche fare in modo che, pur proibendovi di vivere, vi lasciassero soltanto vedere.

ARIOSTO.

Che peccato che io non possa ritornare sulla terra!

NESTORE.

Del resto si può ora, per altri riguardi, stare anche senza della vostra poesia, giacchè il più gran poeta tedesco ha così innocentemente preso il meglio della vostra maniera, e nel suo stupendo Oberon lo ha eccellentemente abbellito; in esso ha anche nelle cosiddette stanze introdotto una bella originalità, per cui le ha rese più libere, senza artificio, più amabili.

ARIOSTO.

Davvero?

NESTORE.

Vi si è diligentemente imitato e migliorato. — Come vi chiamate dunque?

PETRARCA.

Mi chiamo Petrarca.

NESTORE.

Ho anche l'onore d'imparare a conoscere un cuore molto innamorato. Voi sarete col tempo anche tradotto, cioè in uno o due dei vostri sonetti, poichè molta della materia è oltre il conveniente noiosa. Ditemi, ora, come non vi siete annoiato della cosa?

PETRARCA.

Sei un meraviglioso cialtrone. Hai tu dunque compreso i miei sonetti?

NESTORE.

Ah! buon Dio, che vi è di singolare da comprendere? amore e sempre di nuovo amore, simili cose sono nulla per me. — Scommetterei che siete il nominato Tasso.

TASSO.

Non altri.

NESTORE.

Sì, voi avete pensato bene, questo non vi si può negare. Chi è quell'uomo cortese?

TASSO.

È il poeta Cervantes castigliano.

NESTORE.

Su, buffone, buffone, vieni dunque avanti e non sii così timido; volentieri ti sopporto, poichè sei un allegro compagno.

CERVANTES.

Che cosa vuoi da me?

NESTORE.

La tua opera, il tuo *Don Chisciotte*, fa crepare dalle risa; ma che devono importare le novelle?

CERVANTES.

Anche don Chisciotte lo ha domandato.

NESTORE,

Via, rispondi a ciò.

CERVANTES.

Che cosa dice l'intero libro?

NESTORE.

Egli non dice ciò, mio caro, poichè il libro ne ha occasionato altri molto migliori, per esempio il *Don Silvio* di Rosalvo; esso è di utilità più certa ed importante, e giacchè ridevole oltremodo, non vi è nessuno tra noi, che non abbia letta la sciocca assurdità, non sia ora tranquillo. Peccato, che egli non viva ora; da lui avremmo saputo ciò che possiamo diventare.

CERVANTES.

Sono io, che nella mia vita ho già sofferto tanto male, dopo la mia morte così basso caduto, che la plebe mi riconosce per suo compagno e fratello?

NESTORE.

Non sia egli afflitto, egli è letto da tutta la gente di riputazione, e nelle traduzioni si tralascia la sua poesia e simili, in ciò che non appartiene alla cosa, così l'opera ha diritto di essere pregiata.

CERVANTES.

E nessuno si dà pensiero della tenera Galatea?

NESTORE.

Via, non sono che debolezze giovanili, che gli si perdonano, caro amico.

CERVANTES.

Debbo raccontar ciò al mio amico Shakespeare, quando ritorna.

NESTORE.

Anche il servo del diavolo sta qui? Curiosa società! Non si trova qui nemmeno un solo uomo classico e corretto, col quale si possa ricreare l'animo in modo intellettuale. E ciò si chiama il giardino della poesia? Piuttosto gli darò il nome di fanatismo, fantasticheria.

DEA.

Chi ti manca?

NESTORE.

Or dunque non vi è che cattivo esempio da dare, la nazione tedesca già da lungo tempo ha avuto il suo secolo d'oro della poesia, ed io cerco invano tra questi fiori e vecchi poeti franchi un Hagerdon, un Gellert, un Gesner, un Kleist, un Bodmer; non vedo un sol tedesco.

DEA.

Quelli che tu nomini, noi non li conosciamo, ma vi è il valente Hans Sachs.

HANS SACHS.

Conosci tu il mio Giuoco di Carnevale del Dottore col taglio dei parrì?

DEA.

Un boschetto pieno di fiori è preparato
Per quell'artista, che la posterità onora,
Nel suo nome si sveglia l'arte della Germania,
Che vi canta ancora molti nobili cantici,
Per far penetrare in cuore lo splendore
Della Poesia, accio la comprendiate in avvenire;
E quei Bette spera abbracciarla.

Cervantes le tien dietro giorno e notte
E Dante verseggia un audace saluto,
Poscia si avanzano questi quattro immortali maestri,
Della nuova arte, riuniti in questi campi.

NESTORE.

Chi sapeva dunque in tutto il mondo che era così?

BORGHESE *gli susurra nell'orecchio*:

Goethe.

NESTORE.

Oh! lasciatemi dunque con questo tale, io stesso sulle prime ho recentemente tanto censurato Ermanno e Dorothea, il Genio del tempo lo esigeva, che si dovrebbe essere cieco, se si volesse ancora più lungamente ritenere l'autore per poeta.

Entra SOFOCLE.

Anche Sofocle è maltrattato da Nestore. La scena si chiude con un coro dei fiori.

Una camera.

Nestore è condotto da alcuni genii. Egli passa di meraviglia in meraviglia, perchè sedie, tavola, specchi, armadi, parlano tutti, lodando le loro attribuzioni, contenti di servire all'uomo. Tutti i mobili hanno compassione di Nestore.

Montagne.

Viene Zerbino, il quale fa la conoscenza di Shakspeare, e se ne mostra contentissimo, e con lui discute delle sue idee che dice universali, quindi arte vera.

La corte.

Entrano Leandro, il re e il mastro di scuderia, il quale è riuscito nei suoi sforzi, con lo studio ed il consiglio di Geremia, che ringrazia.

Società del thè.

Dame e signori sono in conversazione intorno alla tavola da thè. Giunge Zerbino, e tutti se ne meravigliano. Nestore lo abbraccia, e

gli domanda se ha trovato il buon gusto. Zerbino gli risponde: — No, e tu? — No — risponde, a sua volta, Nestore.

Entrambi esclamano: — Poveri noi! — Intanto l'ostessa interviene ed afferma di poterli aiutare a rintracciare il buon gusto, essendo stata in Italia a visitare tutte le opere di pittura. Conclude dicendo: — Leggano il mio diario; non ho trovato in Apollo il dio adirato, secondo la leggenda. — Nestore le fa osservare che Apollo è iroso quanto i poeti. L'ostessa l'interrompe col dire: — Voi parlate dei miei versi; ma io intendevo parlare della nota statua. — Infine Nestore conchiude: — Col vostro permesso resteremo ancora un po' qui a ricercare la nostra fortuna.

Il coro dei cacciatori chiude il quinto atto.

SESTO ATTO.

Palazzo Reale.

Il maestro di scuderia espone idee positive a Geremia, il quale se ne lagna, dicendogli di esser caduto in basso. Sopraggiunge Hanswurst che è meravigliato delle cose accadute. Geremia si professa con lui buon servitore del diavolo.

Pianura di sabbia, con vista lontana di verde.

Sono in scena Nestore e Zerbino.

Viene un poeta, il quale discute con Nestore intorno alla sana poesia. Nestore si trova d'accordo col poeta, il quale la cerca nella natura brutta senza preparazione, e si burla dei giardini di fate. Zerbino non è d'accordo col poeta, il quale rispondendo al principe che oltre la pianura vi è il cielo infinito, scioglie un inno alla poesia naturale, alle scienze utili per la vita ed alla tolleranza.

Campo.

Il fratello del bosco consola la tristezza di Helicanus, il quale si decide a seguirlo.

Un'altra regione.

Zerbino è adirato, perchè mentre credeva di aver trovato il buon gusto, si accorge che tutto è perduto. Sopraggiungono il fratello del bosco ed Helicanus, sono tristi e gridano aiuto. Allora esce il poeta autore, che disdegna la prosaica compagnia; accorrono i lettori, gli spettatori ed i critici. Tutta la scena è condotta in modo da dimostrare che il buon gusto si ottiene con la pratica, e che tutti debbono aiutare l'autore invece di demolirlo; che, per parlarne e giudicarlo, debbonsi leggere i suoi lavori.

Il deserto.

Scena tra Geremia, Policornico ed Helicanus, in cui questi si dichiara contento di essere entrato al servizio di Satana. Policornico è triste, perchè vede di non poter far nulla senza di lui; Geremia lo incoraggia; si abbracciano.

La corte.

Il re, la regina ed i soliti cortigiani discorrono di varie cose; intanto Cerinus arriva saltellante per l'allegria ed annunzia Zerbino accompagnato da Nestore. Tutti sono allegri nel vederlo. Zerbino abbraccia il re e la regina. A lui ed a Nestore tutti domandano se hanno trovato il buon gusto. Rispondono di no; ma che nondimeno sono risanati, avendo fatti altri morali acquisti assai più pratici. In un punto il mastro di scuderia presenta come caposcuola il cane. Tutti ridono.

Campo.

In esso si svolge una scena tra Dorus e Lila, e poi Helicanus, Leone e la Pastorella. Vi si fa, come al solito, un po' di morale amorosa.

Piazza innanzi la casa de' Dorus.

Vi sono gli stessi personaggi della scena precedente, cui si è aggiunto il fratello del bosco. Dorus, dopo le solite considerazioni, annuncia che viene dalla città, dove tutto è in festa, per l'incoronazione, come principe, di Zerbino.

Gran circo. - Il re sul trono.

Tutta la corte, tutta la nazione, e tutti i poeti sono riuniti. Appariscono prima Policornico ed un trombettiere; poi Satana con Geremia suo scudiere.

Lunga pausa.

Grandi applausi dalle tribune.

Satana perdona a Policornico e gli concede l'antica influenza. Policornico implora per il maestro di scuderia e per altri. Si applaude alla sua generosità, mentre i poeti gridano di volere anche in avvenire contribuire al bene universale.

Applausi generali.

Il cacciatore ripete, come epilogo, la canzone del prologo.

Ludovico Tieck, celebre poeta della scuola romantica, nacque a Berlino il 31 maggio 1773, studiò a Halle, a Gottinga e a Erlangen

la storia e le letterature antiche, andò quindi nel 1794 a Berlino e vi si dedicò tutto alle lettere. Nel 1794 si trasferì a Jena e quivi pubblicò il suo dramma *Il principe Zerbino ossia il viaggio in cerca del buon gusto*,¹ in sei atti, che abbiamo dato più su in sunto e per esteso nella parte che concerne Dante. Da Jena andò vagando di qua e di là. Morì a Berlino il 28 aprile 1853.

¹ <i>Prinz Zerbino oder die Reise nach dem guten Geschmack</i> , dramma in sei atti (Jena, 1799, in-8). Vedi <i>Dante in Germania</i> dello	Scartazzini, parte I, pag. 23 e parte II, pag. 93. Milano, Hoepli, 2 volumi in-4, 1881-83.
--	--

Avvertiamo il lettore che per il secolo XIX, che incomincia col capitolo seguente, si stampano le sole poesie interamente dedicate al divino poeta, facendo qualche rara eccezione per citazioni di Dante in poesie straniere di autore poco noto, o per brani importantissimi, sebbene di autori assai noti.

CCCLXXXV.

LUIGI TREVISANI.

UN CAPITOLO SUL POEMA DI DANTE.

(1803).

Io leggeva un dì nel Dante almo e verace
I vizi dell'Italia, che giaceva
Senza onor a que' giorni, e senza pace:

E sconsolato dentro me piangeva
L'amor di patria, che a costei non valse
Il vate saggio, e buon quanto doveva:

E sì l'alto dolore in me prevalse,
Ch'io non lessi più oltre, e sol pensai,
Come all'Italia del suo ben non calse.

Venne la notte; e lasso io mi corcai;
Ma dell'obbietto, di che il duol si pasce,
Io vaneggiando ancor m'addormentai.

E come avviene, che sovente nasce
Il sogno dal desir, che nel cor regna,
E crea 'l pensier che dà diletto o ambasce;

Così l'anima mia di quel duol pregna
Il sogno partorisce, in cui mi sembra
Veder il Tosco, che ben canta e insegna.

Color di rosa nelle forti membra
Mostra il vigor eterno, che, varcato
Il secol quinto, ancor giovin rassembra.

Le luci acute aveva in me vibrato,
Che scintillando sotto il ciglio nero,
Tutto avean con un garbo in me notato.

La maestà di manto ampio e leggiro
Scendea del piè al coturno, e sulla fronte
Lauro splendea più che smeraldo intero.

Il loco mi pareo là presso il fonte,
Onde si bevon le memorie belle,
Nel sempiterno april del santo monte.

Tosto i' proruppi: E fia ch'io a te favelle,
O primo saggio sovra ogni poeta?
Tanto amiche mi fur oggi le stelle?

Se piace a te quest' alma, che quieta
Non sarà pria, che veritade intenda,
E pria che vegga Italia ornata e lieta,

Dimmi, perchè il tuo canto l' ammenda
Tentò in van dell' Italico costume?
Parlami, se 'l tuo nome eterno splenda.

Tu, degli altri poeti onore e lume,
Non degli altrui concetti, ma ritratto
Fai di natura dentro il tuo volume.

A te Sofia mostrò, siccome è fatto
Lo cor umano, e t' insegnò le corde
Soavi e forti, ond' e' vien preso e tratto.

Ciò che far puote un popolo concorde,
E pien d' ogni valore, e di dovizia,
E ciò che il rende misero e discorde,

Ti fu chiaro, e veduto hai la nequizia,
E la bontà d' ogni Europea gente,
Novello Ulisse, fin da puerizia.

A cigner spada, a trattar scettro niente
A te mancava, pien d'ogni eccellenza :
E s' hai rivolto a poetar la mente,

Fu perch' era salvatica Fiorenza
Con l' Italia, e d' uopo era di quell' arte,
Che sparse in Tracia la civil semenza.

Tu la spargesti; e piacque in ogni parte
Il vario canto e le divine note,
E piace ancor nelle tue dotte carte.

Ma perchè poi l' orecchio sol percote ?
E non produce di virtute il frutto ?
E ciò che fece Orfeo, Dante non puote ?

A questo parlar mio s' accese tutto;
E sfolgorando lagrimaro gli occhi,
Ne' quai lo sdegno misto era col lutto.

E, Figliuol, mi rispose, ohimè! tu tocchi
Ciò che pensando pur mi dà dolore
Tal, che forza è che dal ciglio trabocchi.

Io non potenza, nè ricchezza, o onore,
Non favor popolar, non amicizie,
Ma sol l' Italia mia portai nel core.

Al suo ben de' miei studi le primizie
Sacrai, e poi di tutta la mia etate
Le fatiche, gli affanni, e la canizie.

Le genti rie mi fur nemiche ingrante,
E mangiai dell' esiglio il pane amaro,
E fuor di patria ho l' ossa mia lasciate;

Pur non mi fu l' Italo ciel men caro;
Nè fui men pronto all' alte rime oneste,
Che per giovar mescean dolce ed amaro.

L' uniche mie speranze erano queste,
Che le medesme vital nutrimento
Lasciasser poi, quando fosser digeste.

Or questo è lo mio sdegno, è il mio tormento,
Che il viver nuovo già metteva i fiori,
E fu morto. Or dirò come fu spento.

Che al popol egro per vizi ed errori,
Io sapessi acconciar la medicina
Salubre in soavissimi sapori

Con l' arte che infra tutte è la regina;
Tu 'l sai, che il mio poema a mente serbi,
E sai che piacque a quella età meschina:

Chè già cantava i modi dolci e acerbi
De' popoli e lor vizio e lor virtude,
E i prenci buoni, ed i tiran superbi.

E come al sole dell' april si schiude
Il suolo stretto dal crudo Aquilone,
Ed apre all' erbe le sue piagge nude;

Così al nuovo piacer della canzone
S' aprian le menti, da barbarie chiuse,
Ad ascoltar il vero e la ragione.

Come potean temer le sante Muse
Non si cangiassè Italia alla mia voce,
Che, dove il Po va in mar, più si diffuse?

L' Adige men suonava aspro e feroce:
Di Lunè il monte più gentil fioriva:
L' Adria più umana dal lido alla foce;

Vedi dall' Alpe al mar tutta bolliva
Per l' una e l' altra costa d' Apennino
Di costante miglior la brama viva.

Ahi! troppo avverso a' desir miei destino
Dato avea Italia in mano di tiranni,
Che tenner lei nel fango a capo chino.

Perder temeano gli usurpati scanni:
E col valor avendo inimistade,
Ai buoni in premio sol davano affanni.

Ed io, solo perchè feci più rade
L'ombre dell'ignoranza, e spuntar feci,
Il chiaro di sull'Itale contrade,

Io fui il bersaglio a' lor animi bieci;
E poi che morte all'ira empia mi tolse,
Contro il poema ancor fèr lega e preci.

Questo il cinquantesimo anno volse,
E vive ancora per loro vergogna,
Della cui vita in vano a' tristi dolse.

Qual pro? Se han guasto il solo ben che agogna
In me la carità del natlo loco,
Che volsi io far giardino, ed essi fogna?

Qui tacque; e in vista ancor pareva di foco.
Ed io a lui: Se la tua doglia estrema
Stella miglior volga in diletto e gioco;

Dimmi: avverrà giammai, che il tuo poema
Ci porti il ben di costume più bello,
Onde chi 'l legge non s'adonti o gema?

Ed egli a me: Incúrvati al ruscello;
Fa nappo della palma; e bevi l'onda,
Che desta immaginar lieto novello.

Io mi chinai sulla beata sponda;
E tosto che l'umor nel petto corse,
Vien che nuovo pensiero in me risponda.

Nell'alta fantasia l'immagine sorse,
E si distese della nobil terra,
Ch'or già due volte a libertà risorse.

Parea la gente, ch'ivi si rinserra
Fra l'Alpe e l'Apennin, l'Adige e 'l mare,
Fremer, che a Dante fosse fatta guerra.

Il leggon tutti, e le virtù sì chiare
Insieme co' versi entrano ad essi in petto,
Nè sembran loro, come pria, sì amare.

Dirittura di cuore e d'intelletto,
E nobil castità con leggiadria,
E concordia e larghezza e amor perfetto;

E l'alma audace, e mansueta, e pia,
E l'amor di fatica, e la fortezza,
Onde l'uom sè per la sua patria oblia;

E quindi senza fasto la ricchezza,
E la potenza senza il pazzo orgoglio,
E 'l viver dolce senza la mollezza,

Veder mi sembra, e più a veder m'invoglio;
E grido: Italia mia, sei bella tanto?
Il piacer rompe il sonno: ed il cordoglio

Al dolce immaginar taceasi intanto. ¹

¹ Questa è la prima strofa del canto. Vede a Santastese, 1801, Il secondo capitolo
della "Vita di Cesare", e lo leggeremo qui appresso.

CCCLXXXVI.

ANTONIO CESARI.

CAPITOLO BERNESCO SUL POEMA DI DANTE.

(1803).

Quando mi fu portato il manifesto
Vo' dir l' invito per l' Accademia
Che a cantar stuzzicava quello e questo;

E lessi il tema: *Che la poesia*
Avea fatto del bene alla Nazione;
Io fui proprio per dare in frenesia.

Dov' è, dissi, 'l buon senso e la ragione?
Che diavolo di bene han fatto mai
I versi, ed i poeti alle persone?

Ma poi, pensando meglio, ritrovai
La cosa ragionevole ed onesta,
E 'l trovator del tema ringraziai.

A dir Nazione è cosa manifesta
Che ciascuna sua parte a dir si viene;
Come a dir corpo si dice anche testa.

Onde, perchè la nazione contiene
Anche i poeti, si voleva dire,
Che fece a lor la poesia del bene.

E contr' a questo non c' è che ridire,
Se pur la storia antica il ver ci disse;
Chi non l' ha letta, lo potrà sentire.

Simonide, di cui Fedro già scrisse,
Cantando andava i vincitori eroi;
E di quell' arte assai comodo visse.

Nè già donava a macca i versi suoi,
Anzi vendeva; e gli erano più cari
Oggi due soldi, ch' un ducato poi.

Si faceva i suoi versi pagar cari:
Ve n' eran da zecchino, e da crosone,
Computando le sillabe a danari.

Quel ghiottoncel d' Orazio in un sermone
Detto avea, che di poco era contento,
E che le malve gli sapevan buone:

Volea un po' d' orto pel mantenimento;
Un rivo d' acqua per tenerlo fresco;
Siccome un Certosino in suo convento.

Ma intanto ciascun di sedeva a desco
Con Mecenate, ond' ei fece alla corte
In due mesi le polpe da Tedesco.

Perchè quel buon signor che amava forte
La lettre e' versi, e meglio che i buffoni
Volea dei letterati avere in corte;

Per li suoi versi, che gli parver buoni,
Gli fece il don della Villa Sabina
Con buoi, con carra, case e possessioni.

Nè so se per la gioia repentina
Crogiolandosi tutta quella notte,
Abbia chiuso occhio in fino alla mattina.

Bevve da indi in poi della sua botte,
E mangiò del suo pane, e sentia gusto
In torte, offelle, ed altre cose ghiotte.

Ed anche il buon Flaminio ebbe il suo giusto,
Nè studiò in van Virgilio, nè Catullo,
E gli altri autor del secolo d' Augusto.

E s' egli riuscì nuovo Tibullo,
Ebbe anche un Mecenate sì cortese,
Ch' in oro gli pagava quel trastullo:

Io voglio dir il cardinal Farnese,
Che gli donò un podere con palazzo,
Che fino al capezzal gli fe' le spese.

Quello era, vi so dire, un gusto pazzo,
Che via mandava la malinconia.
Quel viver così a ufo è un gran sollazzo.

Nè fa bisogno Euterpe, nè Talia
Pregar, perchè t' ispirin nella testa,
E dettino il sonetto o l' elegia.

Quel sentirsi adagiato a dì di festa
Di fondi, bei giardin, danari e case,
Gli spirti più poetici ti desta;

E cava la metafora e la frase,
Il numero, il concetto; e proprio sembra
Ch' in te tutto Ippocrene si travase.

Io farnetico, quando mi rimembra
Di ciò ch' al Sannazaro è intervenuto,
Che più ch' al vero, ad un sogno rassembra.

In sei versi far credere ha voluto
Che i Dei Venezia han fatto con le dita,
Quantunque pochi glielo abbian creduto:

Ma una donazion gli fu spedita
 Di be' sei mila scudi dal Senato,
 Il qual passò testeso a miglior vita.

Ch'egli sia morto fu certo un peccato;
 Chè sei versi non valser mai più tanto,
 E mille ora non vagliono un ducato.

Ma no: ch'e' vaglion tanto, ed altrettanto.
 Sanno i nostri poeti e lo sapranno
 Se vivon sani infino all'olio santo.

Venga il fistolo, il canchero, il malanno
 A chi dice ch' e' son povera gente,
 Falliti come l'ultimo dell'anno.

Anzi, a quello che dà 'l tempo presente,
 E son agiati molto bene; e proprio
 Non manca lor preterito o presente.

De' lor guadagni in parte anch' io m'appropro;
 Ch' in ver siam grassi, faticci, paffuti
 Chi ci guardasse ben col microscopio.

Ma io dirò di più, se 'l ciel v' aiuti,
 Ch' i versi anche alla gente fan del bene
 Siccome gli sbadigli e gli starnuti.

Quella dolcezza, che nel cor ti viene
 Da quel numero, or molle, or quadro, or tondo,
 Proprio t'indolca 'l sangue nelle vene.

L'aria non meonta, dal profondo
 Lungo agli orecchi, e vi fa capolino.
 Né si vola via l'arresto e l'altro mondo.

Il verso non corre come il vino,
 Ma come acqua. V'assorbe,
 E così ve ne va il core a starnuto.

Che tai fumi ti manda alle cervella,
Ch'ogni tristo pensier copron d'oblio,
Se cruccio, amor, dispetto ti martella:

Onde chi perdè al giuoco e chi fallio
Può legger un sonetto del Petrarca,
E a cure e a' creditor mandar l' addio.

Anzi mi sembra che quel patriarca
Dei politici Cola Machiavello,
Dai cui taluno accorgimenti imbarca,

Dica, che in versi ed in sollazzi è bello
Tener la gente sì presa e distratta
Che non possa adoprar troppo il cervello,

E ad un bisogno non faccia la matta,
Volendo veder ciò che non le tocca,
E guarir della tigna che si gratta;

Perchè la plebe orgogliosa e sciocca
È un animal pericoloso e scuro,
Se paura o diletto non la tocca.

Ma lasciam' ir, chè il ragionar m' è oscuro
Di tai cose, e torniamo al nostro tema,
Del quale troppo meglio io mi rancuro.

E dico dunque come un teorema:
Se vi fu mai poeta utile al mondo,
Questi fu Dante e 'l suo nobil Poema.

I vizi han posto le nazioni in fondo,
Come mostra la patria e l'esperienza;
Onde a provarlo più non mi diffondo.

Or Dante è un elisir vero, un' essenza,
Un specifico contro questo male,
E di vera virtude util semenza.

Quel menar gli uomin giù per quelle scale,
E lor mostrar le pene ed i martiri,
Anche ne' pazzi può metter del sale.

Come negli ampi dolorosi giri
Del tristo abisso si fa la vendetta
Dell'amor tristo, de' folli desiri:

La pioggia fredda eterna maladetta:
La bufera che i spirti roteando
Di su in giù, di qua di là li getta:

Il brucior delle fiamme, che fioccando
Crucian l'anime ree, che con le mani
Quinci e quindi l'ardor vanno cessando:

Il disperato urlar come di cani:
Il cincischiar delle spade taglienti:
I mosconi, le vespe ed i tafani:

L'arpie, le cagne, il lacerar dei denti:
Cerbero can, che l'ombre isquatra e smoia:
Mutar natura e sibilare serpenti:

E le sferze che insanguinan le moia:
Ardor di febbri, idropesie che 'l fiato
Serran nel petto, e fan la pelle croia:

Cappe di piombo: ed essere tuffato
In pegola bollente, e con roncigli
Da dimon crudelissimi addentato:

Reo fiator di latrine; atri e vermigli
Fiumi di sangue, e dentro i peccatori,
Qual fino al petto immerso, e quale ai cigli:

Gelati guazzi, e con la testa fuori
Tutti nel ghiaccio, che sotto gli fascia,
Batter, piangendo, i denti i traditori;

Ma il gelo uscir le lagrime non lascia,
Che aggruppate sugli occhi d'umor pregni
Più dura al cor rimandano l'ambascia.

Or questi di giustizia orridi ingegni
Vi son sì lumeggiati, e al vivo tocchi,
Che d'ogni verità mostrano i segni.

Più non si vede a vedergli con gli occhi;
E 'l cor n'è testimon, ch'or piagne, or trema,
Come se al ver pietade o tema il tocchi.

Or quale è l'alma di bontà sì strema
Che di tanta giustizia non paventi,
Nè senta del peccar la voglia scema?

Questo è il vero vantaggio che alle genti
Apportar de' la poesia di Dante,
Se di leggerla alcun mai s'argomenti.

Se non che quel poeta ha tante e tante
Voci rancide e viete, ch' a ogni passo
Fermar convienti o rivoltar le piante:

Onde ti senti affaticato e lasso,
Dopo i sei versi, qual chi va per bosco,
Ed or urta in un pruno, ora in un sasso.

Diavol! non sappian noi lo sermon tosco?
E se i moderni a noi son molli e piani,
Perchè Dante ci par stecchi con tosco?

O forse avremo a leggere il Villani,
Ser Brunetto, il Cavalca, il Bellincioni,
Per imparar ad esser Italiani?

Non siam liberi noi? Non siam padroni
D'apprendere la lingua dai foglietti?
Non leggiam le straniere traduzioni?

O che volevan con tanti precetti
Il Corticelli, il Bartoli, il Salviati
Coi supin, coi futuri ed imperfetti?

Chi diede quel diritto ai deputati
Di relegarci tutti nel Trecento,
Dichiarandoci a un mo' scomunicati?

Legga pur Dante a cui ne vien talento;
Nè io so come poesia divina
Sembrasse anche agli autor del Cinquecento;

Nè come il Tasso, e l'abate Gravina,
Ed il nostro omaccion Rosa Morando
Ci vedesser beltà sì pellegrina.

Credo che me' facesse il venerando
Padre Venturi, che, nella sua chiosa,
Come scolare il viene staffilando;

O quel messer, che solecismi a iosa
Ci trova, per mostrar che Dante è in tutto
Pochi buon versi, e una cattiva prosa.

Ond' io, perchè non so cavar costrutto
Da questo pecoreccio, i' n' esco, e dico
Ch' io non vo' dir s' egli sia bello o brutto.

Ben sulla vostra fe' dico e ridico,
Che s'anche Dante in questo ha poca loda,
È sol perchè a studiarlo è duro intrico.

Chi non ha denti il pan duro non roda;
E, per non fare indigestioni e rutti,
Prudentemente tengasi alla broda.

Ben mertan d'esser vivi arsi e distrutti
Certi versi, che ingrassan gli spedali,
Portando ognor del ruffianismo i frutti:

Porci in due piedi! Luridi animali!
 Che votando de' chiassi ogni bruttura
 Ne spargon li sonetti e i madrigali.

O Casti! o Castiade! o luce pura!
 Già sverginata nel soggetto immondo,
 Che attacca a sì bel nome sua lordura.

Il primo ben, che tu facesti al mondo
 Coi pari tuoi, fu 'l dì che siete morti;
 E a morir molto prima era il secondo.

Ma intanto io temo che voi siate accorti
 Che le cose son strette, ed i guadagni,
 Che fa la poesia, sono assai corti.

Onde perchè nessun di voi si lagni
 Ch' io non abbia trattato l'argomento,
 Dirò chi d' essa certo e più guadagni.

I bei zecchini, il numerato argento,
 I palagi, i giardin, le possessioni,
 Storpiando del poeta il sentimento,

Via se gli portan musici e istrioni.¹

Antonio Cesari più che per le sue opere si ricorda per gli attacchi che esse gli procurarono. In ogni modo, la sua vita dimostra che si può pervenire in fama con l'ostinazione di coltivare idee fisse, se in fondo ragionevoli, nonostante che, nel difenderle, si provi di mutare in cattiva una buona causa. Antonio Cesari nacque in Verona nel 1760, e colà fece i primi suoi studi, e poi entrò tra i Padri dell'Oratorio. Ferito dal barbarismo invadente la lingua nostra, pensò di tuffarsi nelle prime e pure sorgenti di essa, e da mane a sera prese a leggere ed annotare gli scrittori del Trecento. E, conciliando i doveri del suo ministero col gusto per le lettere, prese a volgarizzare le vite dei Santi Padri, che pubblicò in Verona in quattro

¹ Questo capitolo così si legge nell'opuscolo: *Due capitoli sul poema di Dante*. Verona, Ramanzini, 1803.

L'altro capitolo è quello di Luigi Trevisani, ed è ripubblicato nel capitolo precedente, pag. 453.

buoni volumi nel 1779. Seguirono ad esse gli opuscoli di san Giovanni Grisostomo, tradotti dal greco.¹ A queste traduzioni si può assegnare una certa lode per la purgatezza e la chiarezza della lingua, non ancora portata a quel manierismo stucchevole, che gli tirò addosso le lepidezze del Monti.

Non contento della letteratura di seconda mano, volle fare da sè. E pubblicò più di un volume di sue poesie, le quali fecero desiderare le sue traduzioni.² Intanto egli, indefessamente lavorando, aveva estratto da tutti gli scrittori trecentini migliaia di voci non registrate nel vocabolario della Crusca, epperò si decise di ristamparlo per conto suo, con quelle aggiunte, frutto dei suoi faticosi studi.³ Questo vocabolario venne fuori con cinquantamila aggiunte, con l'aiuto di Girolamo Lombardi, Clementino Vannetti e Paolo Zanotti. Vincenzo Monti argutamente nel *Poligrafo* si rise di questo vocabolario toscano, stampato a Verona; ed i suoi articoli e dialoghi furono il nucleo della sua celeberrima *Proposta*, il cui primo volume venne fuori immediatamente dopo che il Cesari ebbe pubblicata, nel 1810, la sua dissertazione sulla lingua italiana.⁴ Diede il Monti del pappagallo al Cesari, strapazzandolo in ogni maniera; ne prese le difese l'abate veronese Francesco Villardi in un suo discorso accademico. Ma anche costui fu, poi, dell'avviso del Monti, pubblicando due *Epistole poetiche*,⁵ che furono seguite da altre tre, le quali con un certo spirito, ma con petulanza fratesca, mostrarono la fissazione eccessiva e gli sfarfalloni in cui era caduto il buon Cesari per le sue smanie trecentistiche.

Alla *Dissertazione* seguì il *Dialogo delle Grazie*,⁶ scritto come apposta per dar ragione ai suoi censori, perchè in esso, all'imperizia del dialogo, si accoppia un'affettazione che rende la lettura del tutto incresciosa. E ben chiamava il Pindemonte, questo dialogo, non delle Grazie, ma delle disgrazie.

E si possono considerare come complemento a questi due lavori: *Le bellezze di Dante*, che, a sua volta, Vincenzo Monti chiamava un brutto delirio.

Devesi però notare che il Cesari nelle altre sue opere, pur te-

¹ Anche in Verona, nel 1787.

² *Rime diverse*. Vi si aggiungono alcuni sermoni di Orazio. Verona, 1800, in-8;

— *Rime piacevoli*. Verona, 1807, in-8;

— *Rime diverse*, cui sono aggiunti alcuni versi latini. Verona, 1810, 2 volumi in-8.

³ *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, accresciuto di assai migliaia di voci. Ramanzini, Verona, 1806, vol. VI in-4.

⁴ *Dissertazione sopra lo stato presente della*

lingua italiana. Verona, Ramanzini, 1810, in-4.

⁵ Furono pubblicate in Verona dal Libanti, pare nel 1823. Le altre tre poco dopo, e la quinta in S. Agnese del Friuli.

⁶ *Le Grazie*, dialogo, che compie la *Dissertazione della lingua*. Verona, Ramanzini, 1813, in-4. Fu ristampato insieme con la *Dissertazione* dal Silvestri in Milano il 1891.

nendosi fedele alla purità della lingua, si emendò in gran parte della smoderata affettazione di vocaboli vieti e fuori uso, che assai si dilungano, per esempio, dalla sua traduzione di Cicerone che vesti da monello fiorentino del Trecento. ¹ Nel 1822 si recò in Roma e vi recitò l'orazione in lode del beato Sauli, che molto gli fu lodata. Ritornato in Verona, mise fuori una edizione dei *Fioretti* di san Francesco che non fu lodata affatto. Vecchio ed annoiato dalle acri censure e specialmente dalle lettere poetiche del suo ex amico abate Villardi ² cercò un sollievo nei viaggi; ma nel recarsi da Firenze a Ravenna, si infermò, e chiuse i suoi giorni a S. Michele, nella villa del Collegio dei Nobili, il 1° ottobre 1828.

¹ Sono da notarsi: *Le lezioni storico-morali*, Milano, Stella, 1815-17, 5 voll. in-8.

— *La vita di Gesù Cristo e la sua religione*. Verona, erede Merlo, 1817, 5 volumi in-8.

— *I fatti degli Apostoli*, ragionamenti, che seguono la *Vita di Gesù Cristo*, Verona, Merlo, 1818, in-8. Sono venti ragionamenti che formano la parte prima, che doveva proseguire, ma che rimase incompiuta.

— *Vita del cav. Clementino Vannetti*, Verona, Merlo, 1818, in-8.

² Poco dopo la morte del Cesari fu stampato l'*Antidoto*, che egli avea composto contro le lettere Villardiane; ma l'abate su-

perstite non se ne stette, e pubblicò, nell'anno 1832: *Vita del P. Antonio Cesari ed altre operette* del P. maestro Francesco Villardi, minor conventuale, Padova, con i tipi della Minerva, 1832, in cui non si trova nessuna notizia sulla vita del Cesari, ma una risposta minuta al suo *Antidoto*, con la ristampa delle sue cinque epistole poetiche. Il Villardi, spesso con arguzia, sempre con ironia untuosa, poco rispettosa per un morto, dimostra essere stato il Cesari un monomaniaco della lingua del Trecento, un parolaio incapace di avere quella giusta misura tra il pensiero e la forma, che è il segreto degli scrittori veri ed efficaci.

CCCLXXXVII.

GIUSEPPE ALFONSO ESMÉNARD.

LA NAVIGATION.

(1805).

Il poeta nel canto quinto di questo poema, nel seguente episodio concernente Emmanuele de Souza ed Eleonora de Sà, invoca Dante.

Le brave Emmanuel, dont la noble valeur
Du grand nom de Souza relevait la splendeur,¹
Ramenait, triomphant, des climats de l'aurore,
Son plus rare trésor, la belle Léonore.

¹ Emanuele di Souza, governatore di Diu, aveva sposato Eleonora de Sà, una delle più belle donne del suo tempo. Dopo di essersi distinto nell'India per una bravura poco comune e per virtù ben più rare, ritornava in Europa con tutta la sua famiglia, con immense ricchezze. La tempesta ruppe il vascello contro gli scogli del Capo di Buona Speranza. Una parte del suo equipaggio perì nei flutti; il resto si trovò senza soccorsi e senza risorse in un paese sconosciuto ed incolto. Gli uni morirono di fame, gli altri furono massacrati dai selvaggi o divorati dalle bestie feroci. Emanuele, la sua sposa, i suoi tre figli e alcuni de' suoi, raggiunsero una borgata, il cui capo era un brigante, che li spogliò dei loro abiti e delle armi loro, e li lasciò nudi in mezzo alla campagna. La sfortunata Eleonora, dopo aver lungo tempo errato in questo stato, le gambe gonfie, i piedi dilacerati e sanguinanti, e tormentata ancora più dalla sua nudità, che l'esponeva agli sguardi e agli insulti dei barbari, sentendo intine mancare

le forze e il coraggio, si seppellì nella sabbia fino al collo. In questa spaventosa situazione, vide perire due dei suoi figli, che ella aveva sostenuti fino a quel momento con soccorsi che rifiutava a se stessa. Non tardò a seguirli. Suo marito raccolse i suoi ultimi sospiri, e preso dalla più terribile disperazione, abbracciò l'ultimo dei figliuoli, emettendo grida ed urli lamentevoli, s'internò nei boschi, dove senza dubbio divenne la preda di tigri e di leoni. Ventisei Portoghesi sopravvissero a questa catena delle più orribili disgrazie; arrivarono ad un villaggio di Etiopia, che intratteneva commercio con mercatori portoghesi sulle rive del Mar Rosso: trovarono dei vascelli che li riportarono in Europa contro ogni speranza, e furono essi che raccontarono queste orribili avventure, la cui sola idea fa fremere (Note di La Harpe sopra la *Lusiade*, capitolo 5^o).

Queste avventure formano il soggetto di un poema portoghese di Girolamo Corteréal.

Une fille, deux fils, gages de leurs amours,
Semblaient dans l'avenir en prolonger le cours.
Jadis, aux mers de l'Inde, aux champs de la victoire,
Leur jeune ambition chercha l'or et la gloire ;
Ils en étaient comblés : mais du moins une fois
L'Indus fut gouverné par d'équitables lois,
Et chérit du vainqueur l'honorable opulence.
O qu'il est doux d'aller aux lieux de sa naissance,
Après un long exil, jouir de ses travaux !
Idole de mon cœur, s'écriait le héros,
Notre vie est un jour troublé par mille orages ;
A peine un souffle heureux dissipe les nuages,
La lumière s'éclipse et trahit nos desirs :
Ah ! jouissons au moins d'une heure de plaisir !
Pourvu que sous le toit qu'ont habité mes pères,
Quand les vents siffleront sur les ondes amères,
Je caresse mes fils assis sur tes genoux ;
Ou que, cédant encore à des transports plus doux,
Quelquefois sur ton sein mon innocente ivresse
Retrouve un seul instant d'amour et de jeunesse,
Je rends grâce au destin qui combla tous mes vœux.
L'or, qui fit tant de maux, fera quelques heureux,
Nos faciles bienfaits préviendront l'infortune :
Plus de tristes combats, plus de gloire importune ;
O maîtresse adorée ! oublions nos douleurs ;
Viens couronner ton front et de myrt et de fleurs ;
Viens, la rive t'appelle et les roses sont prêtes.
Il disait ; et déjà, près du Cap des Tempêtes,
Son fragile vaisseau fendait les flots émus :
Tout à coup, bouillonnant sur des rocs inconnus,
Le sombre azur des mers au loin blanchit d'écume ;
Sous le ciel le plus doux le tonnerre s'allume ;
Un rideau nébuleux s'étend sur l'horizon,
Il noircit, il s'élève, et soudain l'aiglon
Des vagues à grand bruit soulève la furie :
Le gouvernail se rompt, l'air siffle, le mât crie,

Et le vaisseau, penché sur ses flancs entr'ouverts,
 S'enfonce et disparaît dans le gouffre des mers.¹
 Mais l'onde rend sa proie à la rive jalouse:
 Emmanuel, ses fils, sa noble et tendre épouse,
 Victimes qu'attendait un plus horrible sort,
 Par un affreux prodige échappent à la mort.
 Du fond de ses forêts accouru vers la plage,
 Un Cafre impitoyable accueillit leur naufrage.
 Avec un art perfide imitant la douleur,
 Il égara leurs pas et trahit leur malheur.
 Tandis que du sommeil la douceur passagère
 (Faible et dernier plaisir permis à la misère),
 Se glissait dans leurs sens accablés et surpris,
 Le barbare, enlevant tous ces tristes débris
 Que la mer respecta dans sa fureur soudaine,
 Fuit, chargé de son crime; et laisse sur l'arène,
 Tout nus, sans aliments, sans guide, sans appuis,
 Par sa fausse pitié, ces malheureux séduits.
 Quel réveil, Dieu puissant! Une terre inconnue
 Et le ciel enflammé s'offrent seuls à leur vue!
 O toi qui fis parler le spectre d'Ugolin,
 Qui nous montra ses fils, épuisés par la faim,
 Collant leur bouche avide à ses mains paternelles,
 Et voulant de leurs corp nourrir ses dents cruelles,
 Lui-même de ses bras leur offrant les lambeaux,
 O peintre de l'Enfer, prête-moi tes pinceaux!
 Du moins, dans les accès de sa faim dévorante,
 Ugolin sous ses yeux n'avait pas son amante.
 Souza n'a plus qu'un fils: le plus jeune et sa sœur,
 Expirans, et baignés d'une froide sueur,
 N'entendent plus les cris de son âme indignée.

¹ Questa pittura non è punto esagerata. Niente è più conosciuto dai marinari che le subitanee tempeste del Capo di Buona Speranza, che s'annunziano appena per i segni che il poeta ha descritti e che prendono in un momento tale una impetuosità

che spesso un vascello si trova inghiottito prima che l'equipaggio abbia potuto fare una sola manovra per salvarlo. Più o meno violente, queste tempeste sono comuni in tutti i mari dell'India e dell'America meridionale.

Léonore auprès d'eux, vaincue et résignée,
Sent les traits de la mort dans son sein pénétrer;
Mais ses yeux affaiblis craignent de rencontrer
Les perfides mortels errants sur ces rivages.
Sa beauté, qui l'expose à leurs désirs sauvages,
Aux portes du trépas redouble ses tourments:
C'en est fait; la pudeur, en ces affreux moments,
Dans le sable embrasé creuse un dernier asile.
Léonore y descend; et sa vertu tranquille,
Des Cafres ravisseurs bravant l'atrocité,
Ne livre que sa tête à leur férocité.
Fuis, malheureux Souza! fuis, Léonore expire!
O qui peindra jamais son effroi, son délire,
Son désespoir muet, son immobile horreur!
Tout à coup, transporté d'une ardente fureur,
Il saisit dans ses bras le seul fils qui lui reste;
Il court en frémissant loin de ce bord funeste;
Au milieu des forêts il va finir ses jours;
Trop certain d'y trouver, au fond des antres sourds,
Un tigre moins perfide en sa rage effrénée
Que l'homme du désert et la mer mutinée.

Amants infortunés! déplorables époux!
Puissent mes faibles vers, malgré le temps jaloux,
Appris par tous les cœurs qui sentent la nature,
De vos mânes plaintifs apaiser le murmure!
Oui, vos noms, consacrés par mes accents pieux,
D'âge en âge effraieront l'hymen ambitieux,
Et l'amour imprudent qui confie à Neptune
Son fragile bonheur, ses vœux et sa fortune.
Hélas! j'erre comme eux sous un ciel inhumain:
Patrie, amis, parents, je vous appelle en vain!
Ah! trop heureux celui qui des mers atlantiques
Au rivage natal, dans ses foyers antiques,
Ramène, pleins d'honneurs, au midi de ses ans,
Ses lares enrichis de trésors innocents!
Plus heureux le mortel qui, dans la paix du sage,

Cultivant de ses mains son modeste héritage,
 Ne vas pas acheter, sous des astres vengeurs,
 Des trésors passagers, par des longues douleurs;
 Qui, content des bienfaits de la fortune avare,
 Prend une place obscure à ce festin bizarre
 Où des rangs inégaux sont donnés par le sort;
 Et qui, lorsque le temps vient éveiller la mort,
 Convive satisfait, sans trouble, sans envie,
 S'éloigne doucement du banquet de la vie.¹

« Giuseppe Alfonso Esménard, nato in dicembre 1769 a Pétis-sarè in Provenza, era il primogenito di Stefano, avvocato distinto al Parlamento di Aix, e discendeva da una famiglia antica e considerata. Fece studi eccellenti al collegio dei Domenicani a Marsiglia, e terminativi s'imbarcò per Sandomingo. Ritornato in Francia, prese a coltivare le lettere, seguendo la sua inclinazione; un'opera teatrale che egli compose, ispirandosi agli *Incas* del Marmontel e che non è stata mai rappresentata, gli valse gli incoraggiamenti del celebre autore di quel romanzo-poema. Sebbene giovane, provenzale e poeta, non adottò se non con moderazione i principi rivoluzionari. Mandato dai suoi concittadini alla grande federazione del 1790, si fissò a Parigi, cooperò alla redazione di vari giornali monarchici e costituzionali, fu proscritto dopo il dieci agosto, esulò in Inghilterra, dopo in Olanda, visitò la Germania e l'Italia, Costantinopoli e la Grecia, dimorò qualche tempo a Venezia, dove disegnò il piano del suo poema sulla navigazione e si occupò a vergare i ricordi de' suoi viaggi, e alcuni frammenti di essi furono pubblicati nei giornali di quel tempo.

« Nel 1797 ritornò in Francia, fu per poco annesso all'ambasciata di Olanda, lavorò alcuni mesi alla *Quotidienne*, e divenne una delle vittime del diciotto fruttidoro. Fu perseguitato come scrittore realista e come emigrato; fu imprigionato al Tempio, dove rimase più mesi, e donde non uscì se non per battere di nuovo la via dell'esilio. Infine, dopo due anni, il 18 brumaio gli riaprì le porte della sua patria, e gli fece godere, dopo tante agitazioni, la calma indispensabile alle occupazioni letterarie. Accettò sinceramente il governo del Bonaparte. Fu nominato capo di ufficio dei teatri al Ministero dell'interno, si associò con Laharpe e Fontanes per la redazione del *Mercurio*, e arricchì questo giornale, come alcuni altri, di preziosi articoli di letteratura critica.

¹ Questi versi così si leggono a pagine 31-37, vol. II, in: *La Navigation, poëme en huit chants, avec des notes historiques*

et géographiques, par J. Esménard. Paris, chez Giguet et Michaud, 1805-xiiii, 2 volumi in-8.

« Ma ben tosto ricominciò per lui la vita della peregrinazione e dell'instabilità. Prese parte alla spedizione di Sandomingo, comandata dal generale Leclerc, e dopo essere stato testimone dei primi disastri dell'armata francese, ritornò in Francia, insieme all'ammiraglio Villaret-Joyeuse, e si rimbarcò immediatamente con lui per la Martinicca, della quale l'ammiraglio era stato poco prima nominato governatore, e dove egli andò in qualità di segretario del Governo. Nel 1804, ebbe la residenza, durante sei mesi, nell'isola S. Tommaso, col titolo di console di Francia.

« Eppure questi continui tramutamenti, questa vita avventurosa, più che essere nocivi al talento poetico dello Esménard, gli giovarono; il suo successore lo ha detto: "Felice imitatore del poeta portoghese (Camoëns), Esménard ne fu spesso il felice rivale. Egli aveva avuto col suo modello un'altra conformità. Come lui era stato lungo tempo errante ed infelice; come lui, egli dovè spesso temere, in mezzo alle tempeste, di perire insieme col poema che gli dava la speranza dell'immortalità. Quali mezzi non aveva egli per dipingere l'elemento burrascoso, egli che in un naufragio era stato salvato dalla morte solamente con tre compagni! Dalle rive della Grecia e da quelle dove furono Tiro e Cartagine, disegnò con tant'arte e tanta poesia l'origine della navigazione; e dall'isola dove Cristoforo Colombo prese possesso di un nuovo mondo, egli pieno di una indignazione veemente, rimproverava alla Spagna le prigioni e le catene del grande uomo. Passando sei volte da un emisfero all'altro, dovette egli bene spesso provare le emozioni che aveva a dipingere, l'ardente curiosità dei navigatori, il loro bisogno di illudersi e nel tempo stesso quel rimpianto della patria che appare sì sovente al loro animo, senza turbare la loro energica volontà. Così in Esménard, il viaggiatore ispirava il poeta. La vista degli oggetti che egli doveva disegnare non gli permetteva di prendere ad prestito colori di una dubbia verità. Un gusto sicuro, il sentimento dell'armonia completavano il dono prezioso di una eleganza costante alla fedeltà e alla grandezza dei suoi quadri."

« *La Navigation*, poema in otto canti, apparve nel 1805. Non ebbe un successo popolare, ma fece impressione fra i buongustai. Il giuri dei premi decennali lo propose all'imperatore, come il più degno della prima menzione onorevole, dopo il poema dell'*Imagination*, che gli pareva meritare il premio. Il soggetto, in verità, è un po' vago, diceva poco dopo il signor De Féletz, l'elegante critico; e il poeta, per servirmi d'una delle sue espressioni, allontanando i limiti infedeli del soggetto, lo ha reso ancora più vago; ma non ha che più merito da aver saputo dare spesso interesse ad un lungo poema sulla navigazione. Se il suo stile non è senza difetti, se egli è un po' teso, se non ha abbastanza naturalezza e grazia, è d'altronde notevole per

bellezze vere, e nessun altro poeta dei nostri giorni (devesi sempre eccettuarsene il Delille) ci ha fatto leggere versi così belli.

« Dopo il poema sulla navigazione, il titolo letterario più importante del nostro accademico, si deve notare il suo poema lirico: *Le Triomphe de Trajan*, che ottenne più di cento rappresentazioni e meritò anch'esso di concorrere ad un premio decennale. Il relatore della classe, ch'era l'Accademia francese di allora, si esprimeva così su questa opera: "Lo stile vi è puro ed elegante; vi si trovano dei versi che figurerebbero felicemente in un poema; ma non si può negare che essi mancano ordinariamente delle qualità che spettano al genere drammatico ed al genere lirico. Non presentano nè quella semplicità nobile, lontana egualmente dall'enfasi e dalla bassezza, che caratterizza lo stile della tragedia, nè quella snellezza di stile che non è rilasciatezza, senza la quale il verso lirico è ribelle agli sforzi del musicista. »

« Oggetto del pubblico favore, lo Esménard lo fu egualmente del favore imperiale. Censore dei teatri, della stampa e del giornale dell'impero, capo della terza divisione al Ministero della polizia generale, intascava una rendita di centomila franchi. Sventuratamente per lui non godè a lungo di questa fortuna, in cui si riposava alla fine, dopo una carriera quasi sempre agitata, spesso burrascosa. Egli aveva fatto stampare nel giornale dell'impero una satira contro l'inviato di Russia. In c'ò, come si suppose, egli non aveva fatto se non obbedire agli ordini dell'imperatore. Ma come non entrava nelle viste di Napoleone di rompersi da quel momento coll'imperatore Alessandro, il sovrano simulò la collera ed esiliò il nostro poeta. Esménard soggiornò dunque tre mesi in Italia; poi, richiamato in Francia, ritornava in tutta fretta ed assai giulivo nella sua patria, quando presso i dintorni di Fondi, il postiglione negletto di assicurare la carrozza, in una discesa rapida, l'equipaggio fu trascinato presso un precipizio. Esménard, per sfuggire al pericolo, si slanciò, ma si ruppe il cranio contro una roccia. Moriva cinque giorni dopo, il 25 giugno 1811, a quarantadue anni.

« Il conte di Bissy, abbiamo detto, fu accademico durante sessanta anni; non fu dato al poeta Esménard di occupare un anno soltanto la sua poltrona. »¹

¹ Vedi a pagg. 390-395, vol. I, in: *Histoire des quarante fauteuils de l'Académie française, depuis la fondation jusqu'à nos jours*, 1635-1855, par M. Tyrée Tastet. Paris, comptoir des imprimeurs-unis, Lacroix-Comon, éditeur, 1855, 4 volumi in-8.

CCCLXXXVIII.
VINCENZO MONTI.

IL BENEFICIO.

(VISIONE: L'ITALIA, NAPOLEONE E DANTE).

(1805).

Questa poesia è preceduta dalla seguente dedica del Monti:

Alla Maestà Imperiale e Reale | di | Napoleone I | Imperator
dei Francesi | coronato Re d'Italia (26 maggio 1805) | Vincenzo Monti
assessore al ministro dell'interno | e membro dell'Istituto.

« Sire,

« Le Muse, antiche compagne degli eroi e de' re, ebbero sempre in usanza di far argomento dei loro canti il valore de' forti nelle battaglie e la virtù seduta sul trono; e il diadema di Giove del pari che l'alloro di Marte acquista più riverenza e splendore, celebrato da queste dive. Sire, son esse che posero Ercole fra gli dèi e fecero pianger d'invidia su la tomba d'Achille un grande conquistatore, che nella opinione degli uomini sarebbe tuttavia il maggior de' guerrieri, se voi non foste comparso.

« Mentre la storia scrivendo le vostre imprese teme di comparire bugiarda al tribunale della posterità, la poesia parlando di voi viene per l'opposto a spogliarsi la prima volta di questa taccia. Liberata da ogni basso sospetto d'adulazione, ella vi reca a' piedi del più bel trono del mondo l'ammirazione dell'universo, ella vi esprime veracemente nel suo divino linguaggio la riconoscenza e l'amore degli Italiani, che da voi redenti si sollevano ad alte speranze e si sentono non indegni de' vostri eccelsi pensieri. Sire, sta in mano vostra il far sì che l'antica loro grandezza non sia più una dolorosa e vana memoria, e conciliando i disegni della politica con quelli della natura risvegliarne gli spiriti addormentati, e farvi per voi strumento di nuova gloria, maggiore ancora, se il vorrete, di quella che già vi cir-

conda. Nè voi certamente vi avete assunto il grave peso di regnare sopra di noi, che per emendare le ingiurie dell'avversa nostra fortuna, restituirci il rispetto delle nazioni, e farne tutti felici.

« Della sacra imperiale reale maestà vostra

« Um.^{mo} dev.^{mo} e fed.^{mo} suddito

« VINCENZO MONTI. »

Una donna di forme alte e divine,
Per lungo duolo attrita, e di squallore
Sparsa l'augusto venerando crine,

In vision m'apparve; e sì d'amore,
Sì di pietà mi prese e di rispetto,
Che ancor la veggo, ancor mi balza il core.

Era un sasso al bel fianco duro letto,
La sinistra alla gota: e, scisso il manto,
Scopria le piaghe dell'onesto petto.

Insultavan superbe al suo gran pianto
Stranie donne scettrate: e la strignea
Or questa or quella di catene; e vanto

Traevan dal lutto ond'ella si pascea,
E crescean strazio ed onta alla meschina.
Io le guardava, e d'ira il cor fremea.

Ma l'afflitta, che pur nella ruina
Delle prime fortune alma serbava
Sdegnosa e dentro si sentia regina,

— Ricordivi, lor disse (e il capo alzava),
Ricordivi che tutte io v'ebbi ancelle,
Tutte; — e, rotto un sospir, gli occhi inchinava.

Poi, le luci nel pianto ancor più belle
Girando ai figli — Chi di voi m'aita? —
Sciamava. E i figli forsennate e felle

Volgean l' arme in sè stessi; e, la ferita
Del sen materno esacerbando, il poco
Misero avanzo le togliean di vita.

Mi corse all' empia vista e gelo e foco
Per le vene; e gridai: — Pace, fratelli!
Per Dio, pace! — e trovar non sapea loco.

Pareami errar furente irto i capelli
Per le sacre di Roma erme ruine;
E percuoter col pugno i chiusi avelli,

E agitarli, e svegliar l' ombre latine.
Ahi prisca gloria! ahi vani orgogli! ahi come
L' italica virtù cadde a vil fine!

Io chiamava le antiche ombre per nome;
E quelle, alzati i coperchi e rimosse
Dai fieri aspetti le scorrenti chiome,

Sporgean le fronti per veder che fosse:
E, de' nipoti la viltà veduta,
Le fraterne discordie e le percosse,

E l' arbitra del vinto orbe venuta
In servitù del servo; dolorosi
Quei divi spirti di sì gran caduta,

In volto sì guardâr muti e pensosi.
Indi qual vergognando giù cadea,
Gli occhi nel cavo delle palme ascosi;

Qual, ritto in piè spiccandosi, mettea
Tutta fuori dell' arca la persona,
E gridando vendetta armi chiedea.

Altri, in cui più superba ira ragiona,
Dicean: — Merta i suoi ceppi l' oziosa:
Dalle il fuso e di mirti una corona, —

E la faccia torcean bieca e sdegnosa
Da quella mesta; che tenea sembianza
D' uomi che cerca scolparsi e dir non osa,

Chè di voce lo priva e di baldanza
De' suoi falli il rimorso, e più tacendo
Che parlando fa scusa alla mancanza.

Mentr' io confuso il giudicar sospendo
Su l' udite sentenze, e nel cor mio
La pietà col rigor va combattendo;

Tutta d' armi tonar l' Alpe s' udio,
E in maestade alteramente onesta
Un guerrier discendea pari ad un dio.

Qual fra' numi incedendo il ciel calpesta
Di Saturno il gran figlio; ed alla scossa
De' neri crini su l' ambrosia testa.

Trema l' Olimpo, e sente la commossa
Terra l' impulso dell' eterno piede:
Tale il magno venia nella sua possa.

Muta il guarda l' Europa, e a lui mercede
Grida in segreto: ed ei ne libra il fato,
Nè mortal occhio il suo librar mai vede.

Gli vien fedele la Vittoria a lato;
E non par ch' ei la curi, e che d' oliva
Più che di lauro ir goda incoronato.

Ma le apparse grand' ombre, in cui bolliva
Alto il disdegno delle viste offese,
E la patria piangean spenta o mal viva,

Come vider l' eroe, corser comprese
Di maraviglia, e il nome e di che gente
Si fosse il prode si chiedean sospese:

E di sè gli fèr cerchio in riverente
Atto; e abbracciarlo non ardia nessuno,
Chè minor si sentia di quel possente.

All' infelice, che giacea di niuna
Speme in conforto e si pareva pur degna
Di riverenza e di men ria fortuna,

Colla pietà che cor gentile insegna
S' appressò quell' invitto, e, la man stesa,
Magnanimo le disse: — Alzati e regna. —

Ed ella alzossi, e subito prostesa
Suo signor l'adorò: volea dir, figlio!
Ma la voce morì dal pianto offesa.

Ed ei le terse affettuosamente il ciglio,
Ne trattò le ferite; e a lei, com'era
D'armi nuda e d'ardire e di consiglio,

Die' lo scudo, die' l'asta: e già guerriera,
Già coronata, in trono la compose
Con guardo che dicea — Fa' senno e spera. —

Allor torve guatarla, e dispettose
Mordersi il dito le costei nemiche,
De' suoi renduti onori invidiose;

E rinfrescando le paure antiche
Far consulta, e furtive alla vendetta
Allacciarsi le maglie e le loriche.

Qui portento vid'io che al cor die' stretta.
Vidi una nube su l'Egèo levarse
Che tutta ricopria l'onda suggestta:

E fiammeggiante nella nube apparse
Lunga una spada, la cui punta al seno
Dell'alma Italia mi pareva drizzarse.

Il rubro che n' uscìo spesso baleno
Feria le spalle d'Appennino e tutto
Colorava di sangue il mar Tirreno :

La trista luce riflettean sul flutto
Le britanniche antenne congiurate
A por la nuova regnatrice in lutto.

Ed ella, che fatal la sua beltate
Sapea per prova, del suo stato in forse
Già ritornava alle temenze usate.

Ma colla man su l'elsa la soccorse
D'un suo tal riso il gran guerrier, che piena
Al cor fidanza e securtà le porse.

A quel riso tornò l'aria serena :
Mandò l' Alpe splendor, che l' altro estinse
Vivo nell'occhio della mente appena :

Ogni riva di luce si dipinse ;
E di sue glorie a ragionar con Dori
Più ratta l' Eridan l'onda sospinse.

E per tutto tripudii e danze e cori
Di donzelle, e fragranti di profumi
I sacri templi ed ogni via di fiori.

Fatta Italia pareva stanza di numi :
Sì che, in vederla così bella, il pianto
Della letizia mi fe' velo ai lumi.

Perdè la vista quelle larve intanto,
La vista che nel gaudio si smarria :
Nè più, fuor ch' una, le mi vidi accanto,

Una sola ne vidi che venia,
Di gran sembiante, ornata della fronda
Che ninfa sul Penèo Febo fuggia.

Il negro lucco ond'ella si circonda
Moderna la palesa e fiorentina
Di quella triste età d'ire feconda

Cui die' nome la rabbia ghibellina.
Lenta e grave procede e tal nel viso
Che la delfica annunzia aura divina.

Al macro aspetto che dall' arte inciso
Già più volte adorando avea veduto,
E più del core al palpito improvviso,

Ebbi tosto il cantor riconosciuto,
Cui di carne vestito il trino regno
Della morte veder fu conceduto.

Pria severo guardò quel franco ingegno
La risurta reina: indi, proteso
Vers'ella il dito, di parlar fe' segno;

E cominciò: — Da' tuoi delitti offeso,
Cara Italia, io ti punsi; e, tuo flagello,
Sentir ti feci di mie note il peso:

Serva ti dissi, e di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie ma bordello.

E tale ti lasciai quando la vesta
Mortal deposi, dalla patria escluso
A' suoi maligna ed a' non suoi molesta.

Or che d'incauta libertà mal uso
Ti partorì buon senno, e miglior sorte
Alfin ti volge delle Parche il fuso;

Dagli eterni silenzi della morte
A veder mi conduco di pentita
Madre ancor bella le virtù risorte.

S'io t'amai, s'io ti feci un dì scaltrita
Del verace tuo meglio, e ti gridai
Che sol lo scettro ti potea dar vita,

Tu che ancor leggi le mie carte il sai.
Divisa e sconcia da' tuoi vizi, in danno
La libertà, diss'io, tu volgerai.

E la volgesti, e ti crescesti affanno;
Ch'ove concordia e amor di patria è morto,
Fu de' molti il regnar sempre tiranno.

Dopo varia burrasca, alfin nel porto
Riparasti la nave a salvamento,
D'alte speranze carca e di conforto.

Ma rugge ancora la procella e il vento;
E ritornar t'è forza in mar crudele
A far de' fianchi infermi esperimento.

Ben marinari hai tu che sarte e vele
Sanno trattar: ma chi al timon dà mano?
O chi l'ardisce in tanta onda infedele?

Dunque va' cauta; e di nocchier soprano
Che di nembi non tèma ti provvedi,
Finchè torbo e fremente è l'oceano.

A lui l'impero, a lui l'arbitrio credi
Delle dubbie tue sorti, e la donata
Regal corona al donator concedi.

Ei più ricca, e più bella e più temprata
La farà. Non ben atta a tanto pondo
È la tua fronte, e mal n'andria gravata.

Nè menar vanto che il domato mondo
Un dì tenesti in signoria; chè stolta
È la superbia dei caduti al fondo. —

Si parlava l'acerbo. E, qual talvolta
Muta loco una stella, e lungo dardo
Di luce riga la siderea volta;

Tal ratta io vidi nel piegar del guardo
Dal bel crin della donna scintillando
La corona partir del Longobardo,

E l'italico cielo illuminando
Posarsi in fronte al suo signor, che fiero
La presse al capo e la calcò col brando.

Stretto alla tempia del fatal guerriero
Mettea quel cerchio riverenza e tema:
E sospeso del mondo era il pensiero.

Dal travagliato Ispano e dall'estrema
Elba, prudente l'Agenorea figlia
Salutò il raggio del novel diadema:

Su la norica rupe ancor vermiglia
Del suo sangue affacciassi l'Alemanno;
Vide il suo meglio, ed abbassò le ciglia:

Ma di navi potente e più d'inganno,
Bestemmiò, corseggiando il porporino
Ligure flutto, il predator britanno;

Ed affrettava dall'aperto Eusino
L'irto Russo, che anela il freddo polo
Col bel cielo cangiar di Costantino.

Qui di mia vision fu tronco il volo;
Qui dagli occhi parlò l'alto cantore
Del gaudio eterno e dell'eterno duolo;

E un sorriso che parvemi d'amore
Mi raggiò nel partir l'ombra gentile,
Sì che dentro brillar m'intesi il core.

Pien di quèsto il pensier, vate non vile
 Scrisi allor la veduta maraviglia:
 E fido al fianco mi reggea lo stile

Il patrio amor che solo mi consiglia. ¹

Vincenzo Monti, nato, il 19 febbraio 1754, in Fusignano, villaggio della pretura di Lugo in provincia di Ravenna, compiuta la sua istruzione nella scuola di Faenza, con tutto Virgilio nella memoria, e tutto pieno delle visioni del Varano e dei sonetti del Minzoni, se ne andò a Roma in cerca di fortuna. E in quella società romana tutta vernice, tutta fatta di cerimonie e di reciproche adulazioni, il giovane poeta di facile vena, di facili entusiasmi, duttile e malleabile, carezzò e fu carezzato da cardinali, da principi e da poeti.

Sotto l'alto patronato del principe Braschi, nipote del papa, egli impresso il suo *Saggio* di poesie nel 1779. Le lodi furono molte e forse esagerate, perchè quelle prime poesie, se ne togliete due o tre, non si allontanano dalle consuete rime di quei tempi; nè potevano dar prova di originalità, quando lo stesso autore, in una sua lettera dedicatoria, mostrava e confessava di avere troppi entusiasmi per troppa gente dell'Olimpo.

Una seconda edizione dei suoi versi veniva fuori in Siena, quattro anni dopo, con alcune aggiunte, la quale rese anche più facile al poeta il dolce vivere romano. Ma il sonetto che egli compose, nel 1787, in onore di san Nicola da Tolentino, dedicato alla duchessa Braschi Onesti, doveva buttarlo in piena tempesta.

Ecco il sonetto:

O che su l'urna ov'è il tuo fral sepolto,
 Spirto amico e beato, ancor t'aggiri,
 Ed ivi accolga con propizio volto
 Del patrio Chienti i voti ed i sospiri;

O che nei raggi d'una stella avvolto,
 La più gentile che nel ciel s'ammiri,
 Udir ti piaccia il suon diverso e molto
 Ch' esce dal centro dei celesti giri;

¹ Questa poesia così si legge a pagg. 103- | Monti, a cura di Giosue Carducci, Firenze,
 113, vol. II, in: *Canti e poemi* di Vincenzo | Barbèra, 1886, in-32.

Vieni, divo immortal, vieni; e costei
Che alfine ha vanto di feconda sposa
D'un tuo sorriso assistì: e tu lo dèi;

Ch'ella in te spera; e sai che generosa
Prole ha nel grembo, e, quale in ciel tu sei,
Ella è grande sul Tebro e al par pietosa.

Questo sonetto diede la stura ad un milione di satire, che l'invidia covava da un pezzo. Tra tante cose si disse che il sonetto doveva essere intitolato così: *Per la santa duchessa Braschi Onesti, dedicato a Nicola da Tolentino*. Fra i più arrabbiati motteggiatori del Monti si manifestarono il Berardi, il Gianni, il Lattanzio, che lo andarono addentando in mille modi, fin negli affetti domestici. Cosicchè il Monti, alla fine, perduta ogni pazienza e misura, l'anno dopo 1788, rispose loro con un lungo sonetto caudato, riuscito un vero ferro rovente.

Intanto il Monti cresceva in fama; e, nel 1793, era rappresentata la sua tragedia *Aristodemo*, la quale, nonostante il suo lirismo, pur rapì gli spettatori con lo splendore del verso non vuoto. E pubblicava altresì la *Bassvilliana*, visione in forma dantesca, in cui imita felicemente qualche grande poeta straniero. Come si sa, la *Bassvilliana* fu concepita per la uccisione di Ugo Bassville, segretario della legazione francese a Napoli, il quale era andato a Roma per convincere quel popolo alle nuove idee, e con la coccarda rivoluzionaria e la bandiera tricolore aveva osato di passeggiare sul Corso. Il poeta si scagliò contro la rivoluzione, e supponendo che l'anima del Bassville si pentisse negli estremi momenti, lo fa condannare ad espiare le sue colpe, nel vedere le piaghe che ulcerano il corpo della Francia, invasa dalla rivoluzione.

Intanto, inveleniti gli odii contro di lui in Roma, fatto segno ad epigrammi sanguinosi, si impigliò in una arruffata matassa di botte e di risposte inesauribili; e, per la sua condotta, finì per essere deriso fin ne' suoi componimenti e nella sua famiglia da coloro stessi che lo avevano applaudito. Intanto l'Italia, invasa dalle armi francesi, si commoveva. La *Bassvilliana* era stracciata ed arsa in Milano ed in altre città. Il Monti, dopo vent'anni di dimora in Roma, sentendosi solo, invisso ai retrivi ed ai novatori, avido di nuovi amici e di nuovi allori, fuggiva da Roma nella carrozza del Marmont, per alla volta della Cisalpina, inseguito però dai sibili dei rivoluzionari, e specialmente da un feroce sonetto del Berardi, che lo dipingeva col tozzo in man, con la bisaccia al collo, mendicare da Fusignano a Roma, dove, sazio e pulito, aveva tirato calci ai suoi benefattori, e poco curandosi del suo onore familiare.

Il volubile poeta, non sapendo che farsi in quella burrasca, bisognoso sempre di nuovi padroni, pensò di invocare la protezione del calabrese Francesco Salfi, il quale dirigeva allora, in Milano, il *Termometro politico*, e gli diresse la seguente lettera, nella quale egli stesso lacerava i suoi passati allori:

« Se vi ricorda ch'io sono stato più volte maltrattato nei vostri fogli a cagione della *Bassvilliana*, dovete ancor figurarvi ch'io sia pieno di maltalento contro di voi. Disingannatevi: non conoscendomi voi di persona, nè potendomi giudicare che in ragione delle cose da me pubblicate, giustissimo ed onesto è stato il vostro giudizio, nè io debbo lagnarmi che delle crudeli mie circostanze, le quali mi posero nella dura alternativa o di perire o di scrivere ciò che scrissi.

« Io era l'intimo amico dell'infelice Bassville; esistevano in sue mani, quando fu assassinato, delle carte che decidevano della mia vita; mi spaventavano le incessanti ricerche che facevansi dal Governo per iscoprirne l'autore; m'impediva di fuggire il doloroso riflesso che la mia fuga avrebbe portato seco la rovina totale di mia famiglia. Non più sonno, nè riposo, nè sicurezza; il terrore mi aveva sconvolta la fantasia, mi agghiacciava il pensare che i preti son crudeli, e mai non perdonano. Non mi rimaneva insomma altro espediente che il coprimi d'un velo, e non sapendo imitare l'accortezza di quel Romano che si finse pazzo per campare la vita, imitai la prudenza della Sibilla, che gittò in bocca a Cerbero l'offa di miele per non essere divorata.

« Potrei qui rivelare altre più cose gravissime, la cognizione delle quali compirebbe la mia discolpa, ma vi sono alle volte dei segreti terribili, che non si possono violare senza il consenso di chi n'è partecipe, ed è pur meglio di lasciar debole talvolta la propria difesa, che il mancar d'onestà, di prudenza, di gratitudine.

« Forse direte (ed altri me l'hanno già ripetuto) che la ferezza di alcuni tratti di quella cantica induce facilmente il sospetto, che l'animo del poeta non fosse discorde poi tanto da ciò che sonavano le sue parole, e che parecchie di quelle cose fa duopo averle profondamente sentite per ben dipingerle. Alla quale imputazione risponderò schiettamente, che, costretto a sacrificare la mia opinione, mi sono adoprato di salvare, se non altro, la fama di non cattivo scrittore. L'amore adunque di qualche gloria poetica prevalse al rossore di mal ragionare, in un tempo massimamente in cui tant'altri mal ragionavano; e quattordici edizioni, che nello spazio di solo sei mesi furono fatte di quella miserabile rapsodia, mi avrebber indotto a credere d'aver conseguito il mio fine, se il papa, dinanzi il quale fui trascinato per umiliare ai santi suoi piedi le mie sacre coglionerie, non avesse trovato detestabile quel dantesco mio stile. .

« Ho malamente impiegati in quella santa Babilonia molti anni della mia vita; ma quale vi sono entrato, tale ne sono uscito; e se in quel pelago di religiose ribalderie ha naufragato la mia pace, il mio ingegno, la mia fortuna, non vi ha naufragato sicuramente la mia ragione. Quale poi sia il fondo delle mie tenerezze verso il paese a cui ho dato le spalle, potrete conoscerlo dalle stampe che vi spedisco, e che sono la prima espiazione de' miei errori politici. Abbiatele per un sincero contrassegno della stima che vi professo, e siate abbastanza generoso per sostituire all'odio passato il sentimento dell'amizizia, giacchè io posso bensì corrispondervi nel secondo, ma nel primo giammai. Salute e fratellanza ».

L'abate Monti così si trasforma in cittadino Monti e da poeta papale, diventa poeta rivoluzionario. E, così, scrive il *Fanalismo*, in cui schiera i delitti dei papi e della Inquisizione; scrive la *Superstizione*, in cui denigra le devozioni di Roma e le orrende croci, che erano portate in processione per Roma fra rauche voci, in cui eccita Napoleone ad abolire il potere temporale, ed a spezzare il pugnale da cui fu trafitto Baswille. E, così, invoca scusa alla sua *Baswilliana*:

O cara dell'amico ombra delusa,
O cener sacro di Baswill trafitto;
Fate voi, fate all'error mio la scusa.

Di padre e di marito... cura,
Constrinsemi a mentir volto e favella.

Il cittadino Monti scrive il *Pericolo*, in cui compare lo scheletro di san Luigi, che, toccando col suo scettro i Cinquecento del Consiglio, ne attizzava gli odii e le dissensioni. Nondimeno nè la rifazione alla rivoluzionaria della sua *Musogonia*, nè l'ode scritta per l'anniversario del supplizio di Luigi XVI con tutto lo zelo trasmodante del neofita, poterono far dimenticare il suo passato, nè disarmavano i suoi avversari, i quali fecero decretare che non potesse nella Cisalpina ottenere impiego chi avesse celebrato i Governi contrari. Ciò nonostante, a cagione del suo gran merito, fu collocato nel Ministero, e poi mandato nel Dipartimento del Rubicone per organizzare l'Emilia insieme col cremonese Oliva. Ben presto fu accusato, come il suo compagno, di abuso di autorità, di concussione e di protezione all'aristocrazia. Un volume di accusa scrisse contro di lui il conte Guiccioli, ch'egli poi bollò a fuoco nella sua *Mascheroniana*. Dovette lasciare, con spontanea apparenza, quell'ufficio e ritornò a Milano, dove non lo lasciarono in pace il Gianni, il Lattanzio, il Guiccioli, l'Adelasio ed altri.

Caduta la repubblica Cisalpina, egli emigrava in Francia, dove, nell'occasione della morte di Lorenzo Mascheroni, compose la can-

tica della *Mascheroniana*, nella quale dette sfogo a tutti i suoi odii personali. Dopo la vittoria di Marengo fu nominato professore di eloquenza nella Università di Pavia, dove sol nel marzo 1802 si recò. Non è possibile seguire, in un lavoro come questo, il nostro poeta in tutte le sue vicissitudini di quei tempi. Egli fu il portavoce di ogni cambiamento nella opinione pubblica. E così doveva essere di lui, dato il primo passo. Per desiderio di lucri e di onori, spinto da sua moglie, Teresa Pikler, della famosa famiglia di incisori svizzeri, stabilita in Roma, non seppe accoppiare allo splendore poetico la dignità dell'uomo. Milton alla sua seconda moglie che lo consigliava a degradarsi pur di arricchire, rispose: tu vuoi cavalli e carrozze, ma io voglio morire un uomo onesto come sono vissuto. Il nostro poeta non seppe così rispondere alla sua Teresa e non sua del tutto, a starsene alle satire ed alle cronache del tempo.

Così Napoleone si faceva incoronare re d'Italia, ed egli, comandato, compose il *Benefizio*, che qui sopra abbiamo ristampato. Ed in seguito pose mano a tutti quei suoi componimenti così detti napoleonici per celebrare quelle feste e vittorie vertiginose. Ed abbiamo in tal modo la *Supplica di Melponene e Talia*, che si prostrano dinanzi al Grande per il risorgimento del Teatro; la *Palingenesi politica* per incensare Giuseppe Bonaparte, quale inviato dal cielo per la grandezza e la felicità della Spagna; le *Vergini Camene* inneggianti al parto della viceregina; la *Ierogamia di Creta*; le *Api Panacridi* per il natalizio del re di Roma; la *Spada di Federico*, in cui Napoleone riceve dall'ombra del gran prussiano, che sorge dall'avello, la spada vittoriosa; il *Bardo della Selva Nera*, in cui epicamente e liricamente fa cantare le glorie del gran guerriero. È vero che non il solo Monti si curava innanzi all'eroe del giorno; tutti gli innamorati delle Muse si battevano i fianchi per buttar fuori le più sonore iperboli;¹ ma il Monti, per il suo ingegno e per il suo passato, non avrebbe dovuto tuffarsi in quel pantano.

Nonostante i volteggiamenti del Monti e gli strali dei rivali, la sua facile vena poetica e lo splendore del verso lo facevano un trionfatore, ed a lui s'inclinavano Giacomo Leopardi ed Alessandro Manzoni; il primo dedicandogli le sue due prime cantiche *Italia* e *Monumento a Dante*, ed il secondo, giovinetto, nel suo piccolo poema sulla libertà, questi versi gli indirizzava:

Salve, cigno divin, che acuti spiedi
Fai dei tuoi carmi...

¹ Chi volesse avere una sintesi delle cortigianerie stomachevoli di quei giorni, potrebbe consultare Cesare Cantù in: *I poeti*

e l'età che fu sua. Milano, Treves, 1879, pagg. 58-85.

Tu, il gran cantor di Beatrice aggiungi
E l'avanzi talor: d'invidia piene
Ti rimiran le felle alme da lungi.
Invan atro velen sovra il tuo nome
Sparse l'invidia...

Madama di Staël, giunta allora a Milano, si mostrava entusiasta ed innamorata di lui. In quel torno si diede a tradurre l'*Iliade*, sebbene non profondo nel greco, facendosi aiutare da valorosi ellenisti. La sua traduzione fu valutata un portento. E spiritosamente Ugo Foscolo, sotto un ritratto del Monti, si vuole che scrivesse:

Questi è Monti poeta e cavaliere
Gran traduttor dei traduttor d'Omero.

Il Monti intanto prendeva a redigere il *Poligrafo*, in cui prese a sferzare, letterariamente, i suoi nemici politici e non mancarono le critiche alle tragedie foscoliane. Ed oltre a tali critiche, attribuivasi al Monti questa quartina:

Per porre in scena il furibondo Aiace,
Il fiero Atride e l'Itaco fallace,
Gran fatica Ugo Foscolo non fe':
Copiò sè stesso e si divise in tre.

Il *Poligrafo* fece nascere l'*Antipoligrafo* di Francesco Contarini veneziano, che, tra il serio ed il faceto, molto bene strigliò il giornale contro di cui presentava l'antidoto. Nel *Poligrafo* il Monti incominciò a burlarsi del dizionario della Crusca, stampato da Antonio Cesari a Verona, e quei suoi spiritosi articoli formarono, più tardi, il nerbo della famosa *Proposta*.

Ma tutto lo sfolgorio di un talento geniale non poteva calmare l'indignazione delle coscienze oneste, come quella del Foscolo, per le dediche Montiane e i relativi compensi che ne traeva, i quali davano facile materia di satira sanguinosa ai suoi nemici e fanno leggere senza riprovazione il Gianni, quando, nello *Atteone allo specchio*, chiama il Monti:

Meretricio cantor, lezzo di corte...
Vate superbo, e docil minotauro...
Quel che più fugge, nelle terga fiedi,
Prode saettator! Con pari ingegno,

Ad essi il piede lambirai più ancora
 Se nuova acquistin podestà di regno ...
 Ripentito cantor del Crocifisso
 Rieder; e quinci sul Parrasio colle
 Di repubbliche invece e di guerrieri
 Prezzolato cantar chierche e cocolle.

E il Gianni non aveva torto. Caduto il regno Italico, il Monti, sempre spinto da sua moglie, cercò di ingraziarsi nuovi padroni. E fece versi, non meno belli e non meno falsi di quelli che aveva prodigati ai Napoleonidi, come ben nota il Cantù.¹ Col *Mistico Omaggio* cantato alla Scala il 15 maggio 1815 con musica di Federici e col *Ritorno di Astrea*, si mostrò ancora una volta di schiena flessibile e di poca memoria. Ma il nuovo nume, Francesco d' Austria, non l'ebbe in cuore, dicendo: *Egli ha lodato tutti!*

Il Governo provvisorio del 1814 aveva sospeso la sua pensione; egli ricorse, piatt per avere ancora il titolo di poeta cesareo e gli zecchini, ma non gli si diede retta, nè gli porse orecchio il podestà di Milano, cui domandava che si desse a lui la dignità di storico patrio che in altri tempi era stata concessa ad Elicio Puteano, al Lando, al Ripamonti, al Giulini.

Fondata la *Biblioteca italiana*, sotto gli auspicj del paterno Governo austriaco, un giornale destinato a disciplinare la letteratura ortodossa, egli ne fu uno dei redattori. Poi, a sfogare il suo bisogno di agitarsi, si mise a scrivere la *Proposta*, dando maggiore sviluppo ai suoi articoli del *Poligrafo*, berteeggiando il padre Cesari ed i fiorentini cruscanti, accapigliandosi con l'Acerbi, direttore della *Biblioteca*, che aveva permesso la pubblicazione in essa di articoli in difesa dei fiorentini.

Come abbiamo veduto, il Cesari non aveva del tutto ragione nel credere la lingua del Trecento, dei cosiddetti classici toscani, l'arca santa della lingua nostra, nel credere quegli scrittori le colonne d' Ercole del cammino linguistico; ma nemmeno il Monti, col mettersi in un punto di vista quasi del tutto diverso, aveva tutta la ragione da parte sua. E non valeva la pena di far tanto rumore per nulla, per invelenire più che risolvere la vecchia quistione della lingua, su cui tutto era stato già detto ed i cui veri termini erano stati così luminosamente esposti da Dante nel suo *Convito*. Quel dibattito, in cui presero parte il Foscolo, il Cesari, il Villardi, il Montani, il Gior-

¹ Pag. 240, op. cit.

dani ed altri non pochi, come l'abate Pagni ed il Torti ed il Perticari, parve ad alcuni fomentato dai padroni di Vienna, per mettere zizzania fra gl' Italiani, per contrapporre il cosiddetto Istituto Italiano, residente in Milano, all'Accademia della Crusca, per rinfrescare le polemiche astiose intorno a Dante, già due volte cadute, fra la riprovazione generale, sopra i nomi del Bulgarini e del Bettinelli.¹

Il Monti, vivendo sempre da cortigiano, scrivendo cantate per sua Maestà Imperiale e Reale, veniva colpito da grave malattia di occhi, e compose allora il *Solievo nella malinconia*, in cui parla affettuosamente di sua moglie, della quale egli non aveva mai dubitato. Una violenta emiplegia, il 9 aprile 1826, gli tolse quasi tutto il lato sinistro, in modo che egli, più che vivere, agonizzò fino al mattino del 13 ottobre 1828. Nella chiesa di S. Fedele, in Milano, gli furono rese decenti esequie con questa iscrizione:

VINCENTIO MONTI
POETARUM AETATIS SUAE
AB ITALIS EXTERIS QUE
PRINCIPI CONCLAMATO
QUI
ANNOS NATUS LXXIV
PIISSIME DECESSIT
UXOR ET FILIA
SUPERUM BEATITATEM COMPRECANTUR
IN LACRYMAS EFFUSAE.

¹ Nelle *Memorie di un fuoruscito* di Giuseppe Ricciardi, è riferita una lettera di Gabriele Rossetti, con la data di Londra 15 giugno 1843, dove si legge, parlando del suo *Spirito antipapale* e del suo *Commento alla Divina Commedia*: « Riguardo al giudizio che porti intorno alla lingua di cui ho fatto uso, non dirò per ora una parola, perchè ho molto da dire, e quando saremo insieme svilupperemo a bell'agio questa materia. Voglio solo accennarti, che mi trovo già scritta un'opera non breve in cui dimostro, che una delle cagioni della miseria d'Italia, cagione promossa dai suoi tiranni, è quella che si chiama *lingua pura*: gran male, caro Ricciardi, gran male, da avere il secondo luogo dopo Roma. Sono vent'anni e più che ho fra le mani i libri del Trecento, eppure mi son guardato, come da una peste, dalla sua mala influenza, che mette una divisione, e rompe ogni comunicazione fra i dotti e gli

ignoranti. Il dire *senso per essendo*, *seggio per ultimo*, *da sezzo per ultimamente*, ecc. è un turbare l'intelligenza di chi reclama istruzione, per fare uscire dalla abbiezione la povera patria nostra.

« Nel 1815 l'Italia era piena di grandi idee politiche e di patria effervescenza, e il Governo austriaco spinse il Monti a far la *Proposta*, per riformare il Dizionario, e intanto preparò il *Rifiuto della Crusca*. Da quel punto funesto cominciò quella guerra di parole che durò per tanti anni, e coloro, che pensavano da filosofi, cominciarono a balbutire da grammatici, e gli uomini gravi cheolgevano grandi idee di patria, cominciarono da fanciulli a recitar vecchi nomi e vecchi verbi: così l'Austria ingannò gl' Italiani

« Monti stesso confessò questa malizia della nostra eterna nemica, e dalle stesse sue opere, può ritrarsi la sua confessione. »

Nel cimitero di S. Gregorio fu deposto il suo corpo. E sua moglie e la figlia, la divina Costanza, vedova del conte Giulio Perticari, morto nel 1822, fecero scolpire:

APPIÈ DI QUESTA LAPIDE GIACE
 VINCENZO MONTI
 UOMO DI CANDIDO CUORE DI ANIMA ECCELSA
 DELLA CUI GLORIA RISONA ITALIA TUTTA
 E RISONERÀ FINCHÈ NEI FIGLI SUOI
 OGNI FAVILLA DI POETICO GENIO
 OGNI GERME DI NOBILI STUDI SPENTO NON SIA
 DA LENTA APOPLESSIA
 CONSUNTO SPIRÒ NELLE BRACCIA DEL SIGNORE
 IL XII OTTOBRE DEL MDCCCXXVIII DEL VIVER SUO LXXIV
 LA CONSORTE TERESA PICKLER
 E LA FIGLIA COSTANZA VEDOVA DI GIULIO PERTICARI
 QUESTO RICORDO DEL LORO IMMENSO DOLORE
 COLLAGRIMANDO GLI CONSACRAVANO
 ONORATE LE CENERI DELL'ALTISSIMO POETA.

Non pare che la posterità abbia confermato l'epiteto dell'ultimo verso. Non può essere il Monti chiamato altissimo poeta nel senso civile. Abbiamo già detto abbastanza, in un lavoro come questo, sulle colpe di lui come uomo e cittadino. Nessuna difesa pietosa può cancellarle, perchè le sue mutazioni non furono disinteressate: per la stessa ragione nessuna difesa ha potuto riabilitare l'inglese poeta Dryden. E come il poeta inglese, Monti non è e non sarà mai popolare.

In quanto al suo merito esclusivamente letterario, parmi che tra gl'iperbolici panegiristi ed alcuni detrattori che si fanno eco delle esagerate e vendicative censure dei Gianni, dei Lattanzi e compagnia, merita di essere citato Bonaventura Zumbini, il quale, dopo aver dimostrato la natura assimilatrice del Monti ed indicato le fonti della sua ispirazione, come nel Milton, nel Klopstock, nel Pope, così si riassume:

« Le cose fin qui dette bastano a chiarire la maniera onde il nostro autore convertiva la sua maniera in arte, e dimostrano insieme qual fosse l'indole particolare delle sue facoltà poetiche, e quanto grande l'intervallo che lo divideva dagl'ingegni veramente creatori. Allo stesso modo possiamo intendere perchè manchi nei suoi poemi quella massima impressione finale, che è propria non pur delle creazioni come la *Divina Comedia*, l'*Amleto*, il *Don Chisciotte* e il *Faust*; ma di altre creazioni assai minori, come il *Giorno*, il *Saul* e i *Sepolcri*. Ancor queste producono un ultimo e sommo effetto che riempie

l'animo del lettore, perchè informate da una idea che tutti gli episodi e le particolari rappresentazioni concorsero a far sempre più luminosa e potente. Ma nei poemi del nostro autore, gli episodi e le descrizioni sono spesso tutta la bellezza e tutto l'effetto; servono ciascuno a sè medesimo e non a un'idea sovrana che o mancava da principio, o svanì poi dalla mente del poeta, tutta intesa a moltiplicar senza fine le dipinture particolari.

« Il Monti non è dunque un poeta sommo; e chi, guardando all'eccellenza della forma, voglia dubitarne, si ricordi che forma eccellente ebbero pure i poeti creatori; e l'ebbe anche più intimamente e schiettamente classica il Leopardi; e furono perfetti, altresì per questo lato, e il Milton e il Klopstock, tenuti per originalissimi da tutti e dallo stesso nostro poeta. Se la comparazione è sempre di aiuto alla critica, possiamo dunque giovarcene anche nello studio del Monti, il quale, considerato in sè medesimo, potrebbe con quella sua inesauribile ricchezza d'immagini e vena di armonie, fare inganno ai meno esperti, ma, messo di fronte ai poeti massimi, si vede subito ch'egli sottostia alle cime più alte.

« Suo pregio veramente singolare e forse non avvertito debitamente dagli stessi ammiratori è questo, che, se non poeta sommo, egli è artista squisitissimo in tutte le sue cose, in tutti i particolari di esse, e, direi, in ogni sua parola, in ogni suo accento. Non mai pensiero o immagine alcuna entrò nella sua fantasia, senza uscirne come farfalla dalle ali dorate e scintillanti. Anche in poeti sommi si trova qualche luogo in cui l'arte langue e la materia riman greggia, a cagione più specialmente di quell'uso della scienza o della dimostrazione astratta onde essi talvolta credettero di conseguire meglio il fine che s'eran proposti. Ma nel Monti l'immagine almeno non manca mai, anche là dove manchi un'idea intima e propria. Nei suoi campi tutto verdeggia e olisce; e, a percorrerli dall'un termine all'altro, non c'è caso di abbattersi a un luogo, non dico deserto, ma neppur disameno. Chi ha orizzonti più vasti; ma nel suo non c'è mai nebbia; non c'è un lembo del suo cielo che non isplenda e non rida.

« Sono state spesso ripetute, come la più giusta lode fatta di lui, quelle parole attribuite al Parini: « Egli sempre minaccia di cadere colla repentina sublimità dei suoi voli, e non cade mai. » Certo, bella gloria è cotesta; ma c'è una gloria maggiore e assai più durevole, conseguita da coloro che nella sublimità dei loro voli, cadendo o no, giunsero a veder terre e paesi che il mondo fino allora ignorava. » ¹

¹ Vedi a pagg. 288-293 in: *Sulle poesie di Vincenzo Monti*, studi di B. Zumbini. Terza ediz. interamente riveduta, con l'aggiunta

di un discorso dell'autore sulla nostra presente critica letteraria. Firenze, succ. Le Monnier, 1894.

CCCLXXXIX.

FERDINANDO ARRIVABENE.

SONETTO IN CUI L'AUTORE
CERCA DI ATTENUARE LA COLPA DEL BETTINELLI
NELL' AVER CRITICATO DANTE.

(1808).

SONETTO.

Pel verbal bosco degli Elisii allori
Movea Saverio venerando e chiaro,
E colà pur de' sommi vati i cori
Lui Nestore de' vati salutare.

Fra gli oratori un seggio e fra i censori
Gli offrian Tullio e Petrarca e Tasso e Moro;
Ma l'Alighiero ai parteggianti onori
Volgea la terga, sogghignando amaro.

Saverio a lui: O a tutte età maestro,
Quel tuo concento, onde l'idioma nacque,
Non io temea, ma l'imitar mal destro:

Di Monti in man tua cetra a tal mi piacque,
Che docil n'ebbi e ingiovanito l'estro.
Serenato Alighier s'assise, e tacque.¹

¹ Questo sonetto così si legge a pag. 29 in: *Albo dantesco nella sesta commemorazione centenaria offerto da Mantova al nome del poeta nazionale italiano*. Mantova, stabilimento di Luigi Segna, 1864. Questo sonetto fu stampato la prima volta a pag. 68 in: *Prose e poesie in morte del cav. Saverio Bettinelli*, in Mantova, 1808.

mento di Luigi Segna, 1864. Questo sonetto fu stampato la prima volta a pag. 68 in: *Prose e poesie in morte del cav. Saverio Bettinelli*, in Mantova, 1808.

Ferdinando Arrivabene si raccomanda alla memoria nostra per i suoi studi danteschi e specialmente per il suo *Secolo di Dante*, che ancora si può consultare con utilità. Egli nacque, il 30 settembre del 1770, in Mantova. Dopo gli studi elementari, fu condotto nel collegio Ghislieri in Pavia, dove si laureò in giurisprudenza. Tornato in Mantova, si diede all'esercizio dell'avvoceria. Proclamata la repubblica Cisalpina, fu nominato amministratore dipartimentale, poi giudice nella sede straordinaria criminale militare. Con le mutazioni politiche ebbe qualche persecuzione. Nondimeno fu poi addetto al tribunale di prima istanza in Mantova; indi fu spedito alla Consulta di Lione, dove fece come gli altri, tacque cioè e firmò. In seguito fu del Collegio elettorale dei dotti ed anche membro del Corpo legislativo. Veniva scelto come consigliere all'Appello dipartimentale nel 1804, e dei suoi lumi intorno al Codice di procedura molto si valse il Governo del tempo. Traslocato alla Corte di appello di Brescia, vi lasciò fama di onesto e buon magistrato, nonostante che egli presiedesse per un pezzo la Corte speciale per i delitti di Stato. Ritornati gli Austriaci, fu appena tollerato nel tribunale di prima istanza in Bergamo. Intorno a quel tempo, il 1816, egli compose, forse, per confortarsi del torto che gli si era fatto, un libretto sulla *Filantropia del Giudice*, premiato dall'Ateneo di Brescia nel 1817, e poi una operetta sulla *Certezza morale nei giudizi penali*. E già prima, aveva composto una *Dissertazione sulla lingua forense*, in cui, ricordando la proprietà di linguaggio degli antichi giuristi, aveva giustamente censurato il barbarismo traboccante negli scritti giuridici dei suoi tempi, e aveva composto una specie di dizionario delle locuzioni impure, più ordinarie nel foro, mettendovi a confronto le più esatte e proprie. Egli aveva in fatto di lingua criteri giusti, dettati da un grande buon senso.¹

In Dante principalmente l'Arrivabene pose lungo studio e grande amore. Rimosso dalla magistratura nel 1821, egli trovò negli studi il suo grande conforto.² Distese il suo commento storico, che col titolo di *Secolo di Dante*, vide prima la luce nel 1823, nell'edizione della Divina Commedia, giusta la lezione del codice Bartoliniano, stampata in Udine dal Mattiuzzi. E, in quell'anno stesso, pubblicò, in Mantova, per il Caranenti, *Amori e Rime*, con i ritratti di Dante e di Beatrice. Premise alle rime un trattato intorno agli amori dell'Alighieri, in cui esaminò e rischiarò non pochi punti della sua

¹ Chi avesse vaghezza di conoscerli, potrebbe, con molto profitto, leggere la prefazione che egli appose al *Dizionario sistematico* di Gaetano Arrivabene, suo fratello,

pubblicato in Brescia, per il Bettoni, 1809.

² Già avea pubblicato in Brescia, 1812-13, in 5 volumi in-8, la traduzione in prosa dell'*Inferno* e del *Purgatorio*.

vita. E questo lavoro rimane ancora utile, nonostante le ultime edizioni sul Canzoniere dantesco. Un'opera sua sui *Monumenti italiani*, nei quali cercava la storia nostra nelle sue molteplici manifestazioni, nella quale avrebbe avuto a collaboratore il Cicognara e Giambattista Niccolini, lasciò incompiuta, colto dalla morte il 26 luglio 1834, sinceramente compianto.

CCCXC.

GIORDANO BIANCHI.

SONETTO A DANTE.

(1808).

Padre Alighier, se dal beato scanno
Ove tuo spirto in pace alfin riposa,
A quest'oscura valle dolorosa,
Che a te die' frutto d'infinito affanno,

Lo sguardo abbassi; o quai non sorgeranno
Magnanim' ire nell'alma sdegnosa,
Veggendo Italia tua fatta ritrosa
A ogni virtute, e lieta del suo danno.

Che se a' buoni, e tu 'l sai, talor molesta
Fu tua selvaggia età, pure alcun giusto
A civil odio offria bersaglio il petto.

Qual di virile oprar vestigio resta?
Anzi torrei mia vita a frusto a frusto
Mendicar, che in sì vil piuma aver letto.¹

¹ Questo sonetto così leggesi stampato a pag. 196 in: *Il Capriccio*, Roma, an. 1808, n. XIV.

CCCXCI.

DAMIANO BATTAGLIA.

L'OMBRA DI DANTE.

CAPITOLO.

(1808).

È questo il marmo, che in suo sen racchiude
Di lui, che Padre è della tosca cetra,
Il cener muto, e le fredd'ossa ignude.

Lo sento io sì, che il pie' pigro s' arretra
Da rispetto sorpreso, e da timore
Nell' appressarsi all'onorata pietra:

Lo sento a questo, che mi scende al core,
E fibre, ed ossa mi ricerca, e investe
Sacro al silenzio solitario orrore.

Lo sento al cupo mormorar di queste
Piante ferali, a cui le verdi cime
Scuotono l'aure lamentose, e meste,

Che vanno indarno, dello stil sublime
Memori ancora, su le mute corde
Cercando il suono delle antiche rime.

Ma taccion esse su la cetra sorde;
La man, che sol potria temprarle, è polve,
Che sperde il tempo con le penne ingorde.

Salve, o sacr'urna! al pie', che a te si volve,
Non contender l'ingresso, e non isdegna
I caldi voti, che il mio cor ti solve.

Lascia, che a venerar le spoglie io vegna
Del cantor, la cui fama atterra, e doma
L'ira degli anni, e immortalmente regna.

Io qua non vengo a cingermi la chioma
Con folle orgoglio di que' fior, che sono
Al tuo coperchio gloriosa soma.

So, che li diedo a lui le Muse in dono,
E che mano mortal, che lor si stende,
Sperar non puote all'ardir suo perdono:

Nè tanto in alto la mia speme ascende,
Che quella di toccar abbia ardimento
Cetra, che sacra a te vicina pende;

È troppo a tanta impresa, io ben lo sento,
Inetta la mia mano, e veggio quanto
Fora a me periglioso arduo cimento.

Lascia, che solo a te m'arresti accanto,
Onde, se mai qui la bell'alma viene
L'amato a riveder suo terreo manto,

Fra quest'ombre per lei fatte serene
Mirarla io possa, e vagheggiar d'appresso,
Se debil vista il suo fulgor sostiene;

E siami pure d'ascoltar concesso,
Se n'è degno l'orecchio, in parte almeno
Un qualche accento dal suo labbro espresso.

Allor fia forse, che in udir l'ameno,
E bello stile, che gli ha fatto onore,
Si desti ancora nel mio freddo seno

Qualche scintilla di Febeo calore,
Per cui mia lingua, che d'ardire è scema,
Giunga le brame a secondar del core.

Fia forse allor, che di cader la tema
 Vinca, e spiegando il volo suo l'ingegno
 Tenti l'altezza d'adeguar del tema.

Corre il mio carne a così nobil segno,
 Sì caro agli occhi del cantor divino,
 Che del sublime suo favor son degno.

L'inclita donna, cui lo sacro, e inchino,
 Nipote¹ è a lui, che di purpurea vesta
 Ha cinto il fianco sul colle latino;

A cui si debbe lo splendor di questa
 Mole di gloria altero monumento,
 In cui lo sguardo ammirator s'arresta,

Luigi! oh! nome, che non mai fia spento
 Ove Virtù s'onora! ah! non invano
 Te al Tosco vate in questo dì rammento!

M'inganno? o sento per l'aereo vano
 Un rumor, che l'orecchio mi percuote
 Quasi di vento mormorio lontano?

Già sento il cor, che palpita, e si scuote,
 Ed alla parte, onde quel suon deriva,
 Stan le mie luci desiose, inmote.

Improvviso balen di luce viva,
 Stendendo intorno luminoso cerchio,
 Squarcia l'ombra, che densa mi copriva.

Corre ratto la mano a far coperchio
 Della sua palma alla pupilla offesa,
 Che mal resiste allo splendor soverchio.

¹ L'ornatissima dama, a cui si dedica il presente componimento, è degnissima nipote dell'eminentissimo cardinale Luigi Valenti Gonzaga, vescovo di Albano, che

al tempo della sua legazione in Romagna fece a proprie spese erigere l'elegante monumento alle ceneri di Dante, che si ammira in Ravenna.

Ma tanto è l'alma di mirare accesa,
Che tutta agli occhi aduna la sua lena,
Onde vincer del lume la contesa.

E già del vate manifesta, e piena
L'immagine discopro, e in lui m'affiso,
Che con la fronte placida, e serena,

Col labbro aperto ad un gentil sorriso,
Cinto la chioma di Castalia fronda
Sta su la tomba in bianca veste assiso.

Nella bramata vision gioconda
Lo spirto immerso si dilata, e accoglie
Torrente immenso di piacer, che inonda.

Sento cangiarsi in me pensieri, e voglie;
Di me stesso maggior, già più non parmi
Sentir l'ingombro di terrene spoglie.

Sento da forza ignota sollevarmi,
E dietro al vate, che si fa mio duce,
Fuor del recinto de' sacrali marmi

Per immenso sentier sparso di luce
Corro veloce, e giungo in un istante
U' vasto tempio maestoso luce.

Sovra base di solido adamante
Sorgon sublimi i muri, ove fiammeggia
Misto al piropo l'oro rutilante:

Ornan l'interno dell'eccelsa reggia
Trasparenti colonne, ond' ha sostegno
L'eburnea volta, che col ciel gareggia.

Sul trono assisa in nobile contegno
Stassi in mezzo una dea, che al grave aspetto
Mostra che tien di questo loco il regno.

Su l'orme del mio duce a lui ristretto,
Siccome egli m'accenna, avanzo il piede
Dalla tema compreso, e dal rispetto.

Ed ei, che tutto il mio pensier già vede,
La dimanda previene, e mi rivela
Che questa della Gloria è l'aurea sede.

Con cortese parlar quindi mi svela
I vari oggetti, onde il bel tempio ride,
O sculti in marmo, o effigiati in tela.

L'imprese ammiro del tebano Alcide:
Qui affoga in aria sollevato Anteo;
Là di Nemea il Leon, qua l'Idra ancide.

Col forte Ettorre il figlio di Peleo
Veggio pugnar in riva al Simoenta,
Tinto del Frigio sangue, e dell'Acheo.

Scorgo l'invitto eroe, da cui fu spenta
La persiana potenza: ecco il gran Cato,
Che morte no, ma servitù paventa.

Veggio là Curzio sul destriero armato,
Che piomba nell'ignivoma vorago,
Col suo sviando della patria il fato.

Di Fabio è quella la guerriera imago:
Ecco i due Scipi: ecco Anibál feroce,
Che crescer fa di roman sangue un lago.

Veggio varcar la Tiberina foce
Clelia animosa: ecco Camilla forte,
Che stanca il dorso di destrier veloce.

Questa è colei, che con insidie accorte
L'ardor de' proci elude, e ognor fedele
La fè conserva al suo lontan consorte.

Ma di fermarmi su di queste tele
Per poco mi consente la mia scorta,
Com' altri oggetti di mostrarmi anele.

Quanto m' inoltro, il cor più si conforta,
E tal cresce diletto, e meraviglia,
Che tien mia mente dolcemente assorta.

Alfin s' arresta, per la man mi piglia,
E, come chi gran cose ha poste inanti,
M' impon col dito di fissar le ciglia.

In ordine distinto ecco i sembianti
Degli antichi del Viti eroi preclari,
Che di gloria il sentier calcâr costanti.

Splendon fra questi luminosi, e chiari
Gl' incliti germi del Rasponio stelo,
Che il Merto ornò di fregi conti, e rari.

Questo dal volto suo di patrio zelo
Spira quel vivo ardor, che un dì lo spinse
Impavido a sfidar di Morte il telo.

Quello dell' oste, che pugnando estinse,
Le spoglie addita, ed i mietuti allori,
Che sul campo di Marte al crin si cinse.

Là scorgo un altro sparso di sudori,
Che dalla man de' Cesari riceve
I meritati, non ambiti onori.

Quello d' aspetto dignitoso, e greve
In un dolce, e severo a pronta calma
Richiama il volgo concitato, e lieve.

Questo di retta non mercabil' alma
D' Astrea sul soglio non corrotta stende,
Lieto a premiar, mesto a punir, la palma.

Qui pur rimiro un folto stuol, che splende
 Del Vatican sotto i vessilli augusti
 Di verdi ornato, e di purpuree bende.

Ma invan di tanti, che qui veggio onusti
 Delle insegne d'Onor, mirar vorrei
 A parte a parte i simulacri, e i busti,

Che già chiamando altrove i guardi miei
 Cortese il vate ad ammitar m'invita,
 De' Corradini eroi gli alti trofei.

Veggio al loro apparir come Ravenna
 Fastosa esulta, e sull'Adriaco seno
 Di lauri adorna la vetusta antenna.

Ma indarno anelo di stupor ripieno
 Mirare in ogni parte il tempio adorno,
 Chè sento porsi alle mie brame il freno.

Ahi! che trascorse al mio breve soggiorno
 L'ora prescritta, e già m'intima il vate,
 Che far conviene al patrio suol ritorno.

Quanto in queste ammirai sedi beate
 Vuol che dal labbro mio fedel s'intenda
 Ancor del Viti su le sponde amate.

Onde Ravenna al mio parlar s'accenda
 Di bella speme, e de' tempi futuri
 L'alte venture, e le sue glorie apprenda

Da quei, che reco, non fallaci auguri.¹

¹ Questa poesia fu stampata in un opuscolo col seguente frontispizio: *L'ombra di Dante*, capitolo in occasione delle faustissime nozze degli ornatissimi signori, il signor Francesco Rasponi e signora Cleonilde Corradini, ambi di Ravenna, seguite

nella primavera del 1808. Dedicato alla rispettabilissima signora Bradamante Guerrieri Rasponi, madre degnissima del novello sposo, in segno di rispetto, e congratulazione. Lugo, 1808, coi tipi dei Melandri.

CCCXCII.

PAOLO BERNARDI.

VIAGGIO DI DANTE.

(1810).

Io veggio un vate, che di bianco velo
Vestito piove dal suo viso un lume,
Che sembra in sè parte serbar di cielo;

Su d'un cocchio s'asside, ond'esce fiume
Di luce, ed i destrier d'aureo colore
Soffiano dalla bocca e foco, e spume.

Scendendo appresso a questo basso orrore
M'invita di tentar l'ardite imprese,
E di batter con lui le vie d'onore.

In quel momento a me la destra prese,
E i lucenti corsieri il cocchio alzaro
E in su le sfere lo mio spirito ascese.

Diviso ne stridea l'etere chiaro
Rompendone le ruote il bel zaffiro,
Ed oltre Sirio ardente il vol spiegaro.

Veduto a me venir degli astri il giro
Sembiante ai Serafini esser credea
Dov'è il cerchio beato dell'empiro;

E il muover di quegli astri esser pareo
Almo contento, che per l'aer voli
Di sua voce divina e suono, e idea.

Dappoi che l'armonia dei vivi Soli
A me girò d'intorno in dolci note,
Come movon le stelle ai fermi poli;

Abbandonando quell'eteree rote,
Cui spirital concerto distinguea,
Giunsi là 've il pensiero appena il puote.

Vidi splendor d'un Dio che l'alma bea
Il trionfo, cui l'occhio non sostenne,
Che grande il giorno, il giorno eterno fea.

Lieto agitava le sublimi penne
Il Piacer, che fia ognor prisco, e novello
Dov'è ognun sazio, e di natura indenne.

Come il lor seggio luce il Vero, e il Bello,
Ne bevi al fonte eterno; ma non sai,
Nè senti chi sia primo, o questo, o quello.

Piacente idea che non languisce mai
Nella dolce armonia del paradiso
Che il dir nostro, e il pensier vince d'assai!

Ciò che vedi, diceami, sembra un riso
Del Fäutore; meraviglia, ebbrezza
Entrano per l'udito, e per lo viso,

Di divina virtù beata altezza,
Vita di pace, e di letizia immensa,
Oh senza brama sicura ricchezza!

Felice l'alma in desiarti intensa
Che di celeste amor nove favelle
Trova, gran Nume, in vagheggiarti accensa.

Qui dagli occhi le fai tergere quelle, •
Che per te sparse ne' più tristi tempi
Del suo peregrinar lagrime belle;

E l'inebrii di gaudio, la riempi
Della tua forza; e deità secreta,
Tu la tua grazia, e la sua gloria adempi.

Del tuo specchio di lume armata e lieta
Col nome impresso di Ièova in fronte
Dalla fronte balena qual pianeta.

Chi mi darà lo stil, chi mai le pronte
Note uguali al subietto, ond' io Lei pinga
Immersa del piacer vero nel fonte?

Oh! che cotanto ardir cieca è lusinga
D'intendimento, cui 'l pensier disdice,
Se all'immensa sorgente ei non attinga,

Io caddi muto per stupor... non lice
A pupilla mirar l'eterno Nume
Quando del Ciel non è fatta Fenice.

Riprese il Vate: Le caduche piume
A basso volgi: drizza meco al segno
U' si terge ogni macchia di costume.

Al cantato da me secondo regno,
Ove speme lo spirto acqueta alquanto,
E di salire al ciel diventa degno.

Alla forza di quel divino canto
Dottrina del Santissimo Elicona
Che in gioia sa tornar il lungo pianto.

In esso io posi il pie', come persona
Ignara della via, che scorta m'era
Dal mio duca, ch'ardir incende, e sprona.

Ma poi ch'entrai là 've una lunga sera
Col nero velo ingombra l'aer greve,
Stetti, e la forza al cor chiamai primiera.

Ficcai lo viso innanzi; e girar lieve
D'ombre vid'io per quella parte scura
U' gente vien, che posa non riceve.

Tanto è la vista di quel loco dura,
Che l'alma paurosa ancora, e trista,
Di quella in contemplar non s'assicura.

Già lieve è il mal che s'offre alla tua vista,
Ma quel, gridò, della perduta gente
È tal che me scevro di cure attrista.

Io movo il piede alla città dolente,
Per l'aer crasso, e pel mal noto loco,
Che pena accresce alle speranze spente.

Diverse lingue, un dir rabbioso, e fioco,
Aspre favelle d'un' accerba pena,
Un suon di mani, un gridar alto, e roco,

Facevano un tumulto, il qual ne mena
Aria in tempesta di maligna luce,
Come il turbo in spirar volve l'arena.

Guarda, gridò, ventura la più truce
Di due che stanno in dolorosa parte,
D'onde la mente a rifuggir r'adduce.

Somma giustizia, libri tu con arte
Il parlar, il tacer, il riso, il gioco
Nelle pene che il tuo rigor comparte.

Dov'è l'ardor, e dove l'ora, e il loco,
Che vider dal bel fral l'alma divisa,
E in nuove pene la gittò di foco?

Vedi in duro pensier Francesca fisa
Da mal accensa fiamma, e da profonda
Sempre aperta nel sen piaga conquisa.

Le guance della donna il pianto inonda,
Ed al romper de' suoi dolci sospiri
Io vengo men sulla lurida sponda.

Sento d'amor cocente i fier desiri,
E come il foco a gentil cor s'apprenda,
E lagrimar mi fanno i suoi martiri.

Se v'ha pur anco, chi altamente intenda
Amor di padre che in gran cuor si cova,
Rivolga il guardo a un misero, e comprenda

Lugubre esempio di mestizia nuova,
Qual osa ai figli dar veracemente
Di virile fermezza ultima prova.

Nel carcer duro lo vedi gemente
Che le mani si morde per dolore,
Mancando i figli di fame furente.

Per duo di gl'impetrò la doglia il cuore
Per non far i suoi figli ancor più tristi
Nella prigion del tristissimo orrore.

Poi che in tal stato essi da lui fur visti,
Queste trasse dal cuor parole grame:
« Ahi dura terra, perchè non t'apristi? »

Misero il vedi da rabbiosa fame
Gemer consunto, e de' suoi figli estinti
Sul nudo brancolar scarnato ossame.

Vedi il pallor, ed il terror dipinti
In sulla faccia, i gemebondi accenti
Vincono i cuori a lamentar sospinti.

Quel suon di pianti, e flebili lamenti
D'in su la fronte mi rizzò le chiome.
E compìè 'l Vate i suoi carmi dolenti.

Io già chiedea di questo afflitto il nome.
Ma il duce cui premea martir cocente:
Nol conosci? è Ugolin, e quanto! e come,

L'ange in lo regno della morta gente!...
Ah! quel canto, che vince il pigro oblio
Fra il desiderio, e il duol lasciò la mente.

Non d'un mortal, voce pareva d'un Dio.

CANTO II.

APOLOGIA DI DANTE.

Dall'ale pallidissime movea
La notte i sogni, e dall'antico manto
Gli erranti suoi fantasimi scotea;

Diva m'apparve fra l'orrore intanto,
Cui sfavillava al par di stella il guardo,
Spandendo a me di sapienza un canto:

Quella son io, per cui dovea più tardo
Scendere al suon della sentenza acerba
Il lusingato giudice bugiardo.

Fra gl'immortali Iddii lieta, e superba
Della fulgente sede celestiale
Div'armornia per me l'ordine serba.

Generata dal cerebro immortale
Di Lui che regge il suolo, e il mar spumante
Col sopracciglio, e col trisulco strale,

Io co' Britanni numeri l'errante
Sentier misuro dei volubil mondi,
E volgo all'arti il mio pensier costante;

Quella son io, che i concenter giocondi
Desto di Pindo sul cacume ombroso,
Onde i genii d'Atene andâr fecondi:

Quella son io, che di Firenze or poso
Sul terren fortunato il cocchio, e l'armi,
E assisa là in su del margo erboso

Del Tebro, e dell' Ilisso esser già parmi
In su le sponde; ivi rinati io scerno
Que' che le prische etadi ornâr co' carmi.

Mira Alighier varcare il negro Averno
Pe' campi muti di diurna luce,
E scendere animoso al lutto eterno.

Poi volger l'orme a fianco del suo duce
Là 've l'alme promesse a immortal pace
Terge il cessabil foco, e riproduce,

Qual s'arroventa entro fabril fornace
Al tormento del mantice alitante
Il rigor del metallo, che si sface.

Or per le vie dell'etera vagante
Scioglie invitto le penne, e bee l'immensa
Luce perenne del divino amante.

Qual'alma fu che di livore accensa
Del Toscano cantor il chiaro lume,
E d'infoscar tentò la gloria estensa?

D'oblio sommerga l'inamabil fiume
L'aspra memoria, e nel tenace fondo
Giù l'inabissi, e tarpi a lui le piume;

Ch'io fregiar vo' d'allor chi al prisco mondo
Dell'onda d'Ippocren le fonti imprende
A schiuder col suo stil forte, e profondo;

Nè la mia destra a coronar discende
Color, che meditaro agri sospiri
In rauco suon di languide vicende.

Delle lor menti ai fervidi desiri
La pastorale Siculo Aretusa ¹
Tuffar nell'onde il bianco crin tu miri.

Non potea allor la risurgente Musa
Adeguar con un carme, che inamora,
Quella fiamma ch'avea nel sen rinchiusa.

Ma quale in folta notte Artica aurora
Che incende, e sorge in atto fiammeggiante, .
E il nero dorso all'Aquilone indora;

Tale ne' foschi di ripulse Dante
Per diradarne l'Unnico squallore
Ch'alto premea le Muse tutte quante,

E ancor del canto altissimo all'autore,
A cui poser sua mano e cielo, e terra,
D'epico si niegherà l'onore!

Perchè tempeste in mar più non disserra
L'ira ultrice di Giuno, e un nuovo Turno
Ad un Troiano Enea non move guerra;

Perchè nel giorno, e tra l'orror notturno
Le dubbie vie d'Ulissi peregrini
Cantando non seguì col plettro eburno,

La difficile Musa a' suoi divini
Carmi contrasta l'epico ardimento,
Che ai due gran vati dier Greci, e Latini ?

¹ I Siciliani furono i primi che poetassero con mal garbo nell'idioma volgare.

Così si credeva al tempo in cui il poeta scriveva.

Ei del dotto Platon le cento, e cento
Fuggenti il mortal senso arcane idee,
E il tenebroso mistico concento

Delle sublimi forme Stagiree,
Ed il saper miglior che in Ciel s'accoglie
Non concesso a vulgari alme plebee,

Ne' forti carmi suoi chiama e raccoglie
Tesor di gemme Ascree, degno di palma
Se scende a Stige, o all'etra il volo scioglie.

Ei donno degli affetti entro dell'alma,
Che a suo voler in duo divisa pende,
Ora imprime pietate, or sdegno, or calma.

Più m'invaghisce dove più m'offende
La piena del dolor; dei mesti accenti
Il dolce suon dagli occhi al cor discende.

Non vider tanto orrore le dolenti
Greche scene, o il coturno Sofocleo
Cavò da greco cor tanti lamenti,

Quando il misero Edipo sonar feo
D'ululati il teatro in ogni parte;
Nè il cantor della cena empia d'Atrèo

Tante dettò sulle animate carte
Immagin di terrore, e di pietate
Col primo stile della tragic' arte;

Quante ne finge in la novella etate
Il gran pittor della vendetta eterna
Sul cammin di virtute, e d'onestate;

Ne' robusti suoi carmi la superna
Giustizia scuote l'orrido flagello,
Giustizia che ne frena, e che governa.

Essa ruota sul perfido drappello
Balenante di foco ultrice spada,
Essa porge la destra al mite agnello.

Il mio Alighier fra l'infernal masnada
Preme terrore, e la temuta pena
Della virtù lo spinge in su la strada.

Tu intanto il lutto intempestivo affrena,
Non temer che travolva il gran Poema
Delle venture età l'immensa piena.

La sua fama immortal unqua non scema.
Qui la Dea chiuse il labro ai sacri accenti,
Qui sparve, e mi levò dal cor la tema

« Come la nube allo spirar de' venti. » ¹

Paolo Bernardi, erudito e poeta, fece parte dell'Ateneo veneto.

¹ Questo *Viaggio di Dante*, senza data, fu pubblicato circa il 1810, a Treviso e a Trento.

CCCXCIII.

ANGELO MARIA RICCI.

DANTE ALIGHIERI.

VISIONE.

(1811).

« In sogno mi pareva veder sospesa
 « Un' aquila nel ciel con penne d'oro,
 « Con l'ali aperte, ed a calare intesa: » ¹

E un angiol messaggier, che d' austro a coro
 D' una in un' altra stella il pie' movea
 Scuotendo un ramo di felice alloro:

Lucida umana forma a vol reggea
 Per la rifratta luce manifesta,
 Che un' alma peregrina esser pareva.

Nella destra ei volgea di Dio la sesta
 Onde gl' imperi e 'l cor de' re misura
 E i lidi al mar prescrive, e i flutti arresta;

Ed ei guidava la bell' alma e pura
 Or or di man del suo Fattore uscita
 Nel sentiero del tempo e di natura:

¹ Dante, *Purgatorio*, IX, 50.

Quant' è stato, io dissi, al caldo e al gel spedita
 Dal soffio eterno l'anima augusta scende
 Dai Franchi Sposi a dimandar la vita...!

Deh chi mi porge i fior... deh chi mi rende
 Lo bello stile, o da superni albori
 Deh chi la destra alla mia destra stende!

Datemi a piene mani e miri e fiori
 Onde almen tra quest'ombre, ov'io mi celo,
 Di vacui doni il pargoletto onori...

Tu nuovo Erco! sarai... nel fra! tuo velo
 Accoglierai l'angelica farfalla,
 Dal raggio eterno suscitata in cielo.

E come il proprio frutto arbor non falla,
 L'indole eccelsa beverai dal prode
 Di cui l'animo grande in alto galla.

Io vidi i tuoi grand' avi, allorchè lode
 Ottenean dalla patria al gran duello
 Che fece Etruria vassel d' ogni frode.¹

Ma se natura circular suggello
 Fassi alla mortal creta: in varie guise
 Siegue de' padri il genial modello;

E se il Magno col brando alfin divise
 Ai re la terra, e terminò co i mari
 L' alte basi del soglio in cui s' assise:

Fia che tu in pace a conservarlo impari
 E che omai l' orbe a confortar ritorni
 La bella Pace a cui le vie prepari.

¹ Si allude alla illustre origine italiana dei primi autori si distinsero nelle guerre fiorentine.
 dell'augusta famiglia Bonaparte, i di cui

Di fior la cuna, d' una man t' adorni,
Dall' altra schiuda a nuova età la porta
Con le chiavi onde schiuse i tuoi be' giorni.

Ella col soffio che lo ciel conforta
Spegna le due faville ond' arse il mondo,
Cupidigia e furor, ch' ogni arte han morta:

E Italia mia, che dal suo sen fecondo
Più volte de' suoi figli il sangue bebbe,
Ahi sempre ancella al vincitor secondo;

Italia che durevol mai non ebbe
Legge e moneta, e quasi inferma ognora
Mutò il fianco in sue piume, e poi le increbbe;

Italia, Italia mia, che pave ancora
Di Montaperto, e del suo rio destino,
Coll' elmo in fronte poserà signora!

Mentre io così dicea, l' Uccel divino
Più chiaro apparve, e più vèr noi sen venne,
Che l' occhio alfin nol sostenea vicino,

E l' aer trattando con l' eterne penne,
Con l' alma a cui la Francia offria la culla
Sulla vetta dell' Alpe il vol trattenne.

E a lei che lo seguia come fanciulla
Che muta siegue il genitor severo
E vaga in ogni oggetto il cor trastulla;

Mostrò prima di Francia il vasto impero,
E qual raggio che in onda obliquo scese,
Le rimbalzò sul ciglio alto pensiero !

Poscia mostrò d' Italia il bel paese
Per dote di bellezza ognor diviso,
E sempre ai vinti, e ai vincitor cortese.

E l' alma che scendea dal paradiso
Ancor raggianti dall' eterna aurora,
Si volse al duce, e balenò d' un riso.

Vedi, ei le disse, alla tua cuna or ora
Verran le genti che da lunge or miri,
Ma sol tarda virtù la culla onora.

Rumor di gloria che laggiù s' aggiri
È poca auretta, che per via s' estende
E muta nome se contraria spiri:

Ma vanne u' la mortal vita t' attende
De' genitori immagine verace
Come cristal che l' uno e l' altra rende:

Tu di Bellona spegnerai la face,
Tu farai dono al vincitore e al vinto
Della molt' anni lagrimata pace...

Mentr' ei così dicea, da lunge spinto
Venne un suon che rendea qual d' aurea cetra,
E di plausi un incognito indistinto,

E mille genii che salian per l' etra
Dietro le note degli eterni giri
Siccome l' onda che s' appressa e arretra:

L' ali avean di smeraldi e di zaffiri,
D' un bel raggio di speme il ciglio impressi,
E accesi il volto da' comun desiri.

Eran gli Auguri amici: e in mezzo ad essi
Pronubo Imen, che de' felici amori
Chiedeva il frutto, e de' fecondi amplessi:

Intanto entro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche salia
E ricadeva in mille vaghi errori,

La bell' alma onorata a vol venia,
 Coll' ali al sol d' incontro aperte e spase,
 E in cento voci replicar s' udia

« Che ben passa il valor di vase in vase. » ¹

Angelo Maria Ricci, ora quasi dimenticato, fu poeta operoso e fervente ai suoi tempi, e meritò lodi ed onori.

Ricci nacque nel castello di Massolino, fra Aquila e Rieti, nel 1777. Fu condotto subito in Roma, dove studiò in quel collegio Nazareno, dove ben presto fu provetto nelle scienze fisiche e matematiche. Di tal che, nel 1796, in Napoli, non ancora ventenne, pubblicava in latino il suo poemetto *De gemmis*, in occasione delle nozze del principe ereditario di Napoli con Maria Clementina d'Austria. Ebbe troppo facilità nel verseggiare anche cose difficili e scientifiche, per cui forse non riuscì un grande poeta. Ebbe invero il coraggio di imprendere l'esposizione della *Cosmogonia* mosaica ² che ebbe molte lodi dai geologi e dai fisici, dai teologi e dai filosofi, ma non molte dai veri poeti.

Il suo talento scientifico, la vena del verseggiare e le maniere cortesi e cattivanti, lo fecero entrare nelle grazie di re Murat, che lo nominò suo bibliotecario, istitutore dei suoi figliuoli, e lo propose per lettore alla regina. Ed egli, per riconoscenza, cavallerescamente (era cavaliere di Malta) compose un lungo poema in onore del suo re. ³

Restaurati i Borboni, al Ricci fu conservato il posto di professore di eloquenza all'Università e di membro della Direzione dell'istruzione pubblica e degli spettacoli. Ma poco poté rimanere in tali cariche per la sua affievolita salute. Ritiratosi nel suo castello di Massolino, ebbe agio di comporvi l'*Italiade*, che ha per soggetto la guerra di Carlo Magno in Italia ed il suo trionfo su Desiderio, ultimo re dei Longobardi, pubblicato, in Livorno, nel 1813. E fino alla sua morte, che avvenne in Rieti nel 1850, egli occupò la sua campestre solitudine in lavori poetici. ⁴

¹ Questa poesia così si legge a pagine 11-15 in: *Pel felicissimo avvenimento della nascita di Sua Maestà il Re di Roma*, Arcadia de' classici italiani di Angelo Maria Ricci fra gli Arcadi Filidemo Licinese. In Napoli, 1811, dalla tipografia di Angelo Trani, largo del Castello, n. 58.

² *Cosmogonia Mosaica*, fisicamente sviluppata e poeticamente esposta. Roma, 1802.

³ *Fasti di Giacobino Napoleone*. Napoli, 1813.

⁴ *La Georgica dei fiori*, poema. Pisa, 1825.

— *L'orologio di Flora*, scherzi botanici. Pisa, 1827.

— *Bassorilievi descritti*. Rieti, 1828.

— *Poesie varie*. Rieti, 1830.

— *Le conchiglie*, poema. Roma, 1830.

— *Elegie* di Ciciliano Argomento, recate dal tedesco in italiano da Tommaso Gallo. Napoli, 1831.

Compose anche un romanzo dal titolo: *Gli sposi fedeli*.

— *Gli amori delle piante*. Roma, 1800.

Sono anche degne di nota le seguenti sue opere:

Il filantropo dell' Appennino o meditazioni sulla creazione del mondo. Roma, 1802.

— *La villa del Vomero*. Roma, 1802.

— *Lettere mitologiche* ad Emilia. Livorno, senza data.

CCCXCIV.

GIROLAMO FEDERICO BORGNO.

IN DANTE ALIGHERIUM HETRUSCAE LINGVAE
AC POESEOS PRINCIPEM.

ELEGIA.

(1813)

Graecia nobilium mater celeberrima vatum
 Tot nec digna malis, tu modo fracta siles?
 Ludere quae coepit te sub nutrice puella,
 Aemula mox, cythara fortior inde sua
 Non ita, queis, heu tu! fatis urgetur iniquis
 Italia aeterno semper amica Iovi.
 Si dolet ammissis, bellorum gloria, palmis;
 Quae sibi dant artes laurea sarta manent.
 Carminis has inter prior est; Oenotria cycni
 Dum fuerint undae flumina grata bibent.
 Aurum, aes, marmor, ebur, vivasque colore tabellas
 Curribus advexit, praeda opulenta, suis
 Gens inimica rapax: evellere at ingeniûm vim
 Barbaricoque solo Numina ferre vetant.
 Hoc coelis sacrum; dant hi repetuntque poetas,
 Quos placet et sertis cingere sydereis.
 Salvete o vates; salve quem lingua magistrum
 Thusca vocat, Dantes, carminis atque patrem.
 Tu inferias sedes divino percitus aestro,
 Fluminaque advectis non remeanda viris
 Lustratus, pandis varias vario ordine poenas,
 Quas scelerum vindex edidit ira Dei.

Stultus, iners, patriae vanum sine nomine pondus,
Expers inferni limina coeca tenet;
Cui Venus haud permissa iecur pervasit, iniqui
Aëra per liquidum, saevus ut auster aquas,
Hunc agitant venti; pulsantur grandine, et imbre
Demersi coeno qui studuere gulae.
Invidus, iracundus, avarus, prodigus aeris,
Vilis adulator, fatidicusque levis,
Commutans auro sacra, tristis hypocrita, latro
Vexantur variis, mirificisque modis.
Quo graviora loco plectentur crimina pandam,
Auspice te, Vates? heu mihi lingua riget!
Corpora multa virum stagno volvuntur in alto,
Frigore quod densat lympa refusa vadis.
Cuncta tenet glacies; squallentia membrat remiscunt,
Occupat et scissas lacruma dura genas.
Plectitur hic quisquis temeravit caede penates,
Quique mala patriam prodidit arte suam.
Hic caput invisum spolians cute dentibus atrox
Plectit Ugolinus crimina Rugerii,
Tergere labra vides foede maculata capillis
Scilicet ut sontis promere facta queat.
Ira, pudorque vetant; vincit tamen ira pudorem;
Quaeque sibi, et natis fata fuere docet,
Quidque fames potuit vacuis ieiunia venis
Inspirans, et quas suaserit illa dapes.
Hos repetens casus: heu tellus ima dehiscat,
Et scelus et Pisas contegat Arnus aquis!
Obsecrat... Ast quo me rapiunt modo carmina vatis?
Magna ausim parvis attenuare modis?
Ergo dura gelu sit fas mihi linquere stagna,
Ultioresque viros, tartareosque locos;
Umbrarumque domos lubeat lustrasse beatas,
Parvula queis tantum noxa pianda manet;
Queisque gravi ut miseram turparunt crimine vitam,
Sollicitus lacrumis obruit ora dolor.

Hic Ugo se iactat primus de gente Capeti
Regia temporibus certa dedisse suis,
Quum tibi tonsores, populo mandante, coronam,
Carole, finxerunt praemia desidia.
Ast, Ugo, non cernis maneat quae fata nepotes,
Quos vitio similes saecula tarda ferent?
O linguae, hetruscique melos moderator et auctor,
Ut tibi nunc vitae lumen et aura foret!
Ferrea quos casus, quae bella haec non tulit aetas,
Quantaque carminibus facta notanda tuis?
Gallia Borbonicis dudum regnata tyrannis
Subtrahit e fracto colla superba iugo.
Pallentes reges fanda atque infanda minantes
Trudit in arma furor, per scelus omne ruunt.
Insanam frangunt sed vim centena virorum
Millia bis septem, nescia terga fugae.
Ergo triumphali crines circumdata lauro
Libera dat Gallis integra iura Themis,
Sceptra viro tribuens, merito plaudente Senatu,
Omne quem fausto Corsis ad arma tulit.
Ast ubi te liqui, Thuscorum maxime Vatum?
Sordellum alloqueris? fletibus ora madent?
Italiam heu defles! scissa quod veste papillas
Obiicit externis non pudibunda viris:
Atque epulas inter, peregrinaque pocula Bacchi
Haud ignara sui tempora fallit iners.
Ergone quae Brutos genuisti, quaeque Catones,
Scipiadasque feros, indocilesque iugo,
Nunc excors meretrix, dominisque subacta superbis
Cogeris heu! pedibus ferrea vincla pati?
Quid plura? haud valeas torpentem educere coeno
Aspera quo rumpi carmine saxa queant?
Pace tua fari liceat, divine poeta,
Non Italùm semper robur et ingenium
Torrescent; nec versa nefas discordia in omne
Inficiet fratrum caede tepente lares;

Barbarus immeritos vexet quos advena; et audax
Dein nostris inhians in sua iura vocet;
Quidque ferunt artes gaudet, queis Ausonia tellus,
Oblimet Boreas per loca senta situ.
Adspice nunc Italos coalescere corpus in unum;
Unus amor populos, lex eademque regit,
Relligioque patrum, terrestri labe piata,
Purior ad coelum pandit amica viam.
Coeli, Petre, tibi claves; tibi fulguret ensis,
Napoleo, quo hominum ius tueare potens;
Ne spes fallendi commiscens sacra profanis
Impia nos iterum trumat in arma feros.
Sic mens firma Dei, rerum cui summa potestas;
Qui dat, quique datum subtrahit imperium.
Ergo Italùm virtus Gallorum robore fulta,
Quod fuerat quondam, vindicat alma decus;
Arma, artesque bonae populo communia utroque
Inscribunt fastis nomina magna virùm
Te qui, Napoleo, sectantur, gloriae et alta
Tecta petunt celeri, te praeceunte, gradu.
Quo, pater alme, feror? Mea nunc qui lumina fulgor
Perculit? en sedes irradiata Iovis.
Iupiter omnipotens aeterna in luce coruscans
Et maris et terrae sceptrum tremenda tenet.
Adsidet insata maiestas, et fulgura, et imbres,
Nix, glacies, nubes sunt pede pressa suo.
Cuncta movet cilio; populis metuendus ab illo
Aequo conspicitur lumine rex, et inops.
Adsidet aurato Virgo circumdata amictu
Angelicos inter, virgineosque choros,
Nocte nitet stellas inter ceu luna minores,
Et geniti sponsa et Numinis ipsa parens.
Vos memorem vitae sanctorum lumina, vates,
Flamine queis dio nosse futura datum?
Agmina commemorem summi pia dogmata Christi
Sanguine testari fortiter ausa suo?

Vos memorem insontes animae, iustique tenaces,
Queis patria non res carior ulla fuit?
Quam iuvat innocuas vitam coluisse per artes,
Aethere si cassas praemia tanta manent!
Sedibus adscitis nunc ordinibusque Deorum
Cernere in aeterno numine cuncta datur.
Quae colit alma fides sancta sub relligione
Abdita panduntur, lumine clara nitent.
Ast ego qui nostros longe fugientia visus
Nunc referam? stupeo deficiuntque modi!
Mira haec vera simul, divini carminis auctor,
Sat te grandiloquo concinuisse metro.
Me tenues elegos faciles iam flore iuventae,
Nunc rude pangentem dicere parva decet.
Quos modo composui tibi sint mea inania, Dantes;
Anne invisae feres quae tibi sacrat amor?
O spectande omni, nulloque imitabilis aevo,
Aurea quae poterit te celebrare chelis?
Nulli hominum tantus vigor est, nullique poetae
Ingenium meritis, aptaque lingua tuis.
Quisquis amat, tenditque pari consistere sede,
Nec metuit salubras, invia et inde loca,
Aequore se merget tendens per inane, volatus
Audax sustulerit ni tua penna suos;
Nive tuum inspires animum; tecumve beatas
Introgrede sedes copia facta foret. ¹

¹ Vedi a pagg. 120-126 in: *Opere italiane e latine* di Girolamo Federico Borgno, socio attivo dell'Ateneo di Brescia. Brescia, per Niccolò Bettoni, MDCCCXIII.

CCCXCV.

A FEDERICO FENAROLI

DANTE ALIGHIERI.

(1813).

A te, che al ver non sei timido amico,
Di tanti savi dolcissimo padre,
Onore e lume di dotta palestra
Ove s'insegna come l'uom s'eterna,
Per me si raccomanda il mio poema
Nel quale io vivo ancor. Sciolto il legame
In che dstringon li pensier sottili,
Mio carne in prima luce si raggiorna.
Alunno mio, per violento amore
Che a me lo scalda, osa ridir quel tutto
Che dentro piovve a la mia fantasia,
E i versi arcani in prosa disviticchia,
Non già per adeguar con folle orgoglio
Alga profana al mio sacro alloro,
Chè a torto di tal nota alcun lo grava;
Ma ad avvivar le menti nel mio lume,
E a far lo calle de' giron sì trito,
Qual di nave che giù corre a seconda.
Quant'ei de la devota Commedia
Ne la sua mente puote far tesoro
Ai parvoli e a le donne disnodando,
Nulla trasmuta dal primo concetto.
Che s'ebber' uopo i padri di doppiero
A stenebrar mie bolge, assai più n'hanno
Ora i figliuoi, cui rea negghienza fura
Fino 'l disio d'aver mie note aperte.
Nè ingrato venir dee pronto consiglio
Ove a sè darlo tardo alcun mal puote,

Chè il perder tempo a chi più sa più spiace.
Altri opraro altre lime, e ognor più rude
Mio dir si fea; chè a danno de le carte
Molti sursero ingegni di sofisti,
E con lor difettivi sillogismi
Adatti solo ad impigliar le menti
Senz' arte ivan pescando per lo vero.
Ei trasser le parole e i versi strani
Spesso ad altra sentenza ch'io non tenni,
Tal che, se ormeggi de le chiose il calle,
Di quel barlume tenebre dispicchi;
E così fu mio lauro dispogliato
Di frondi e fior, che pareva fatto pruno.
Questi ch'or meco vien, tentò mie rime
Distemprar pure con parole sciolte,
E reverente prendendo la scala
Che per altezza i salitor dispaia,
A pena mettea piede innanzi piede,
Chè temea quinci e quindi il cader giuso.
Ma procaci, ingannate, o mal disposte
Genti che sol di piato han bassa voglia
E la ragion sommettono al talento,
Quai cagne negre magre digrignanti,
A lui si fêr per suo ben far nimiche.
Stolta dicendo la sua permutanza
E straniato suo cupido ingegno,
Il rivolgean da l'onorata impresa.
Allora acceso di quel dritto zelo
Che misuratamente in cuore avvampa
Tu, Federigo, gli arridesti un cenno,
Che rallargò suo intento e sua fidanza
E gli diede a parlar tutta baldezza.
Poi quella filosofica famiglia
Che alluma sè sotto la tua balia,
Ed onde ogni scïenzia disfavilla,
Lui confortò, siccome il sol conforta

Le fredde membra che la notte aggrava.
Quel sodalizio di sottili ingegni
Seguaci di virtute e conoscenza
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faran più chiari sempre i loro inchiostri,
Feo ratto crescer l'ali al voler suo.
Novellamente a tal fidanza entrossi
Ei per l'arduo cammin, ed è lor laude
Se di semenza tal non miete paglia.
Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tutti metter non puon per l'alto sale
I lor navigli, servando mio solco.
Or egli accortamente da quel canto
Ritoglie pur l'andare o tardo o ratto,
Com'uom che va secondo ch'egli ascolta.
Perocchè mai da me non si disuna
Sempre mirando ove mio stral percuote,
Lo dicer mio reca in secondo aspetto
Con sì aperta e sì distesa lingua,
Che lo sterne al sentir, e tutta svolge
La tanta merce ond'è mia Musa opima.
Sì ripercosso lo mio dolce suono
Fassi chiaro co'suoi intendimenti,
Siccome un mormorar d'altero fiume
Che scende chiaro giù di pietra in pietra.
L'aonia diletta di mio stile
Ad ogni cor gentil ratto s'apprende,
E ogni fanciul quella dolcezza sente
Che non intesa non si guasta mai.
Mie rime a poetar danno intelletto
E qual mi segue, e qual meco s'aüsi
Saprà con ineffabile delizia
Mostrar che puote ancor la lingua nostra.
S'io fui buon fabbro del parlar materno
Per me salito a gran nobilitate
E se fu dolce mio vocale spirto,

Ben conobbero e l'uno e l'altro Guido
A cui la gloria de la lingua io tolsi:
Ma non conobber le postere etati
Quant'oltre le potea menar mia scola.
Pallido farsi a l'ombra di Parnaso,
E sostener vigilie e fami e freddi,
O sacrosante Vergini, per voi
Ben si dee sempre, e dimandar mercede
Forti cose a pensar metter in versi.
Ma più che a la cisterna d'Aganippe,
A le fonti del vero attigner debbe
Chi saggiamente dissetarsi agogna.
A retro va chi più di gir s'affanna
Se dal ver si dilunga, e non ascolta
Quel nume sol che sa dettarlo al core.
E il dissi io pur: io mi son un che, sempre
Che Amore spira, noto, ed a quel modo
Che dentro detta vo significando.
Amor mi feo più che mortale e vate.
A mezzo 'l viver mio, solo e smarrito
Per selve oscure e per diserte piagge
Io giva errando, e piangea a terra sparte
Le belle membra ne le quai fu chiusa
Coi che i giovanetti occhi volgendo
Prima ch'io fuor di puerizia fossi
Dolce m'avea chiamato a vita nuova.
Per più dolor l'umana crudeltate
Fuor mi serrava da quel bello ovile
Ove agnello dormii nimico a i lupi.
Amor pregai: dal ciel mia Donna ei mosse
A visitar per me l'uscio de' morti.
Al flebil suon de l'angelica voce
E al lagrimar de le pupille sante
Levossi ratto in mio soccorso e il varco
Tra 'l foco eterno e 'l temporal lamento
Aperse il gran Virgilio a mia salute.

Come fui scemo di suo buon conforto,
Amor pregai: e Amor mi schiuse il cielo,
E le mie luci videro Beatrice
Vestita di color di fiamma viva,
E volando con lei di soglia in soglia
Fui vivo cittadin del regno santo.
Così mertai le tempie ornar di mirto,
Così, Brescia, quel tuo, che può dir meco:
Minerva spira e conducemi Apollo,
Bacchillide moderno, a cui secondi
Finor furo di tanto i falsi numi,
Se, addio dicendo a fonti ed a coralli,
Amor consultì vero nume, e al vero
Aprendo il petto, con umido ciglio
A l'uom risguardi ed a l'umane sorti,
E s'irriti e s'infihammi, e a cantar prenda
Secondo l'affezion che a dir lo sproni;
A Cirra pregherà con miglior voci,
E avrai di che gioir de la sua fama.
Nè indarno anco ad esempio altrui mi reco,
Se chi al mio dir pon mente aver de' in ira
Ogni seme di scandalo e di scisma.
Guelfo non fui nè Ghibellin dassezzo,
Ch'io mi forbii da barbari costumi
De' parteggianti, e assai mi fu più bello
Avermi fatta parte per me stesso.
L'un l'altro si rodea di quei che un muro
Serrava ed una fossa, e tutta piena
Di tiranni gemea l'itala terra.
Io spalancai gli abissi, e al guardo esposi
Giù nel defunto mondo un Curio ardito
Con la lingua tagliata, e d'ambe mani
Privato un Mosca, e il busto d'un Bertramo
Tener pesol pel crine il capo tronco,
E gli altri assai scommettitor di pace
Su per lo monte che l'anime cura.

Tra gli altrui canti mutolo e dolente
Ridolfo imperador talora accenno
Che d'Italia potea sanar le piaghe;
E sovra il sangue del tedesco Alberto
Giusto giudizio da le stelle invoco,
Irato ancor perchè sofferse ignavo
Che l'italo giardin fosse deserto.

Oh nato fossi a vostra età che spense
Al parteggiar briaco e faci e nome!
Seguendo io l'onde che de' verdi colli
Scendono e fanno le perenni fonti
Fra le bresciane mura, o Federigo,
Teco vivrei, qual già, col gran Lombardo
D'Adige in riva, o con Guido Novello
Su la marina dove il Po s'insala,
O con Morello e Alagia in Valdimagra.
Io porrei lungo studio e grande amore
La dovizia in cercar de' tuoi volumi,
E udresti il nome tuo tra l'altre note;
E Marzia, di tuo sangue, al plettro e al core
Varria Calliopèa, Alagia, e Bice.
Lo bello stile che m'ha fatto onore
Le laudi e il nome ivi diria di tanti
Che il secol vide itali pro', qual Niso,
Eurialo e Turno per la patria estinti,
E in Olimpo trionfan di lor palme.
Poscia innalzando di mia tuba il suono
Vorrei seguir di quel gran nome il volo
Ch'or non puote seguir lingua nè penna;
E n'avrei lena dal suddito affetto
Di Brescia nido del valor, di tua
Famiglia propinquissima ad Augusto.

O saggia età, che da' perigli esperta
Coli Cesare tuo Napoleone
Al più bel regno ed al più forte impero
Ne l'empireo ciel per padre eletto.

So ben che da remote regioni
 Vapor di torbi nuvoli involuto
 Sali sovente ad angosciar lo regno;
 Ma so pur che quel mar di tutto senno
 Rapidamente spezzò le tempeste,
 E Italia francheggiò d'iride eterna.
 Sia pure Europa tutta in ira e in guerra,
 Non però fia, che a gl'itali delubri
 Ed a l'intima pace omai più schiuda
 Le adamantine porte o Giano o Giove;
 Chè a sicurtà di patria, itali petti
 Voi potete da voi, seguendo il vostro
 In titol men che re, più che re in opre.
 Tempo vicino m'è già nel cospetto,
 In che tal riposato e così bello
 Viver di cittadini avrassi Europa,
 Che parrà lieta di saturnia etate.
 Il gran sir vedrà piena ogni sua voglia,
 Fermi i provvedimenti al viver bene,
 Spolpato ancor da fenori e corsali,
 Mondì i costumi, perfetti gli editti,
 Ridotto il mondo a suo modo sereno,
 E ai popoli ed ai re sacra sua schiatta,
 Qual termin fisso d'eterno consiglio.
 O gente di suo impero venturata,
 T'affida di sua mente e di sua possa,
 Se bene intendi ciò che Dio ti nota.
 Un'aquila del ciel con penne d'oro,
 Terribil come folgor che discende,
 A lui porta i decreti dell'Eterno.¹

Il Fenaroli, che così modestamente da Dante si fa indirizzare
 questa epistola, tutta fatta di centoni, e non bella per la chiusa
 troppo cortigiana, che mal discende dai liberi sensi espressi innanzi,
 fu preside dell'Ateneo di Brescia.

¹ Quest'epistola così fu stampata in un frontispizio: *Epistola di Dante Alighieri.*
 opuscolo in-8, di pagg. 15, col seguente Mantova, erede Pazzoni, MDCCCXIII.

CCCXCVI.

LORENZO RONDINETTI.

AL SEPOLCRO DI DANTE IN RAVENNA.

(1813).

SONETTO.

T'arresta, o passaggier. Colui qui giace
 Che vide, in mezzo alla mortal carriera,
 E le bolge d'Averno, e la penace
 Prigione, e il gaudio dell'eterea sfera.

Poichè sull'Arno divampò la face
 Della stolta fraterna guerriera,
 Scorre più lidi, nè trovò mai pace,
 Che quando a lui spuntò l'ultima sera.

Ah! se cortese a miglior tempi, come
 Altri serbò, lui pur serbava il fato,
 Che die' ineguale alloro alle sue chiome,

Più conforme a sè stesso avria cantato,
 Nè forse andrebbe oggi sì chiaro il nome
 Fra noi di Lodovico, e di Torquato.¹

Rondinetti Lorenzo, poeta ferrarese che tiene il mezzo tra lo stile del Frugoni e quello del Minzoni, nacque nella religione giudaica nel 1739; prese il battesimo insieme co' suoi genitori nel 1752 ed allora di *Solomone Padova* che egli era, si tramutò in Lorenzo Rondinetti. Di circa diciassette anni entrò fra i Minori conventuali e fu

¹ Questo sonetto così si legge a pag. 80 ferrarese. Modena, per G. Vincenzi e Comp.,
 in: *Sonetti dell'abate Lorenzo Rondinetti*, | 1815.

mandato per gli studi in Assisi; fu poi reggente nel convento di Ferrara e in S. Bonaventura di Roma. Ebbe molta lode di eloquenza predicando a Roma, a Napoli, a Genova, a Firenze ed a Modena, dove fu maestro di poesia e di belle lettere nel collegio di S. Carlo, e nel 1796 vi teneva la dignità di prefetto generale e rettore delle scuole minori; perduta la cattedra e gli uffizi nel 1799, continuò a dimorare sempre in Modena, ed ivi morì nel 1819. Come uomo fu assai buono e modesto. Come poeta ebbe lode da' suoi *Sonetti* (Modena, 1815) e da vari altri componimenti, dalla sua tragedia, *Alcesle*, ma soprattutto dal suo poema didascalico intitolato: *I bruchi*, lib. X ad *Amarilli* (Modena, 1829, in-8); diedero conto di questo componimento due chiari scrittori, che furono monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli nel *Poligrafo di Verona* e il cavalier Angiolo Maria Ricci nel *Giornale Arcadico*.¹

¹ Vedi a pag. 932, vol. IV, in: *Dizionario biografico universale*, contenente le notizie più importanti sulla vita e sulle opere degli uomini celebri. Firenze, Passigli.

CCCXCVII.

ANONIMO.

« LA SCURIADA », DRAMMA PER MUSICA. ¹

(Diviso in due parti).

(1816).

Questo dramma è preceduto dalla seguente prefazione diretta dall' editore al signor Pasquale Rossi:

« Un poeta italiano ha trovato un nuovo metodo, ed una nuova lingua per scrivere tragedie, e ne ha data una prova nell' *Annibale*, nell' *Ifigenia*.

« Un amico "dell' idioma gentil sonante e puro," lasciando da parte il metodo che non ha voluto prendere in esame, ha riprodotto un saggio di questa nuova lingua tragica nel presente dramma, scritto colle parole medesime del poeta.

« Io lo pubblico con le stampe perchè l' Italia non sia defraudata di sì bella scoperta, e lo dedico a voi sapendo quanto siete amante delle cose nuove. »

Personaggi: Annibale - Ifigenia - Shakspeare - Dante - Poeta - Plutone - Coro di demoni.

La scena si rappresenta agli Elisi.

La musica è del signor maestro Salvini.

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Vasta e deliziosa pianura circondata di lauri e di mirti.

ANNIBALE.

A che, fortuna umana,
Dopo cotanto avvicendar, persegui
Il nome d' Annibal, se il fral non puoi?
Per te ruggendo in core

¹ Firenze, nella stamperia di Carlo Fabbrini, 1816.

A Canne vincitore;
La voluttà bevendo
Tutta dell'odio che dà forza ai nervi,
Feci strage d'eroi,
E tanto pasto offersi
Alla fame di Morte, che di Roma
Desertando gli allori ornai la chioma.
Or di mal cauto vate,
Promettitor d'altissime opre fiacco,
Che le Muse oltraggiò dell'Arno in riva
Al suon di scabri carmi,
Membrando in scena il mio valor, e i rischi,
Fora mestier che io soffra insulti, e fischi?
Sento il cor che mi scoppia
Per l'avvampar della vendetta. Ah! bruci
Il tragico coturno
Questo poeta insano
Verseggiator profano,
O tema ad ogni istante
D'un affricano cor l'ira fumante.

Di saper deserto vate
Che qua e là vai ramingando,
Ah le Muse inacerbate
Ti discaccin, bestemmiando
La tua vita ad accattar.

Ombra fiera assiderommi
Su i tuoi larghi omeri verdi,
Nè star teco adonterommi
Finchè scrivi, e che non perdi
La mania di poetar.

SCENA SECONDA.

Ifigenia, preceduta da un coro di verginelle, e detti.

IFIGENIA.

Guerrier feroce, dove cali i passi?
Alto ti surge in sen bollente sdegno,

Che par che il cor ti ottembri, e in un ti squarci.
Il crin ch'eretto sulla fronte statti
Ira, e spavento accusa;
Terribilmente il core
Ti palpita, Annibal, sebben deserte
Dell'umor della vita sian tue vene.
Chi t' accagiona tanto duol? Ah, temo
Che qualch' esperto tramator, nel mondo
Faccia onta al nome tuo, e seco mesca
Nel tuo dolor l' assenzio suo fortuna.
Ah! non tener più tronchi
I labbri tuoi. Che fu? Parla: rispondi?
La virginea gagliarda anima mia
Il core affama di saper che sia:

Par che le furie
Nel cor ti accampino,
Che i lampi sgorghino
Dai lumi torbidi,
Che morte spirino
I tuoi pensier.
Così terribile
Fra tanti palpiti
Non vide Annibale,
Sotto dell' emula
L' ampia Cartagine
Vinta cader.

ANNIBALE.

Tu dunque, Ifigenia,
Dell'umor delle vene infausto parto
Del re dei re, d' Agammenon, non sai
Che in teatro non sei
Vittima sola di Calcante, tristo
Banditor di decreti al cielo ascritti?
Che il tuo spento pudore,

Come il mio gran valore
Per opra di cotal garrulo vate
Vittima son di risa, e di fischiate?

IFIGENIA.

Oh! ciel, che dici mai? Dunque gli Dii
Bevendo il sangue mio
Non calmaronsi allor? Il rombar fiero
Dell'ira loro non imbrigliò i venti,
Nè gli abeti spronò sul pigro mare
Alla vendetta sordo?
Dunque ancor la mia morte
Del greco lido non cangiò la sorte?
Invan dunque cozzò coi numi irati,
E coi sensi omicidi di Calcante
Il fiero Achille, e invano
Della mia madre il core
Di sdegno, e di dolor divenne ospizio?
Invan del genitore
Proruppe in volto la segreta gioia,
Rapid vedendo il mio pudor sull'ara?
Ah! perchè non mi feci al ciel restia?
Perchè la vita mia
Non conservai gagliarda al fido sposo?
Turbato or non sarebbe il mio riposo.

Ah! perchè, spietato cielo,
Il mio cor pungi, e ripungi,
Perchè nove pene aggiungi,
E inacerbi il mio dolor?

Non è il fato ancor maturo
Della Grecia patria mia?
Dovrà forse Ifigenia
Altra volta il cel placar?

SCENA TERZA.

Shakspeare e detti.

SHAKSPEARE.

Inauspicato parmi il venir vostro
In questo asil solingo,
Dove ancor rugiadosi
Tramandan questi fiori
Lor profumi odorosi;
Perchè Annibal spossato
Da rio dolor? Ifigenia piangente?...
Ah! che il timor precoce
M'annunzia in cor, che sia
Concorde al duol l'obietto,
Che me pur prostra, e fiacca:
Non ammutirti al chieder mio: Guerriero
Subitaneo prorompi.

ANNIBALE.

Indegno vate...

SHAKSPEARE.

Or la ragion comprendo. Anch'io qui venni
Dalla rabbia premuto
A dolermen deserto;
Concepito ha in idea
Di soperchiar mie rime...
E scemo d'ogni antiveder mortale
Le sue vigilie addoppia
A proseguir, non a sviar l'impresa.
E impunita ne andrà cotanta offesa?

IFIGENIA.

Dunque non l'ange il celo,
Nè forza d'uom dal mondo raperallo?
E invendicata andria
L'onta, e l'offesa pur d'Ifigenia?

ANNIBALE.

Nè di voi, nè di me, lo giuro all'Orco,
Se come Trebbia, e Canne maturai,
Or nel frequente petto
Maturo il vil poeta.
Ifigenia, r'acqueta,
Al re dell'ombre i passi
Converto ratto, prendimi vaghezza
Di scer la via dei vivi,
E con tenace perseguir mi fia
In cor vendetta al gran cimento sprone.
Irto, ed atro in furor spettro gigante
Saprò dal gonfio petto
L'alma fiacca strappargli, che di pochi
Bugiarde lodi vorrian far gagliarda;
Corro a parlar miei sensi
Al nostro re...

IFIGENIA.

T'affretta.

SHAKSPEARE.

Vanne, e ti avvampi in cor sdegno, e vendetta.
Spendi l'orgoglio insano,
Fiacca la rea cervice
Di questo mostro immano,
Che oscura il mio splendor.

IFIGENIA.

Vanne, e ritorna a noi
Contento del tuo sdegno.

TUTTI.

Frema l'indegno, e poi
Ammuti in suo dolor.

ANNIBALE.

Andrò fumando d'ira,
E mille d'odio, e mille
Proromperò scintille
In faccia al mio signor.

Frema di rabbia, e sia
Per ogni dove oppresso,
E provi entro se stesso
L'eccesso del dolor.

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA.

Reggia: Plutone assiso in trono circondato dai suoi ministri e da tutte le deità infernali. Annibale, Shakspeare, Ifigenia, preceduti da un coro di eroi, di poeti, di verginelle.

SCENA PRIMA.

ANNIBALE.

Signor dell'ombre, io son l'alto guerriero,
Che al comandar del fato,
Saldo scuotendo il brando,
A Canne, a Trebbia, al Trasimen, fiaccai
Di Roma altera il nerbo
Contenditor della mia gloria somma.

Io feci, e tu tel sai,
Con velivole navi attraversando
Il periglioso mare,
Sull'itale contrade,
Per erme alpine strade,
Scaturir gli elefanti bellicosi.
Scabre montagne apersi, ed imbrigliai,
Ristretto fra le sponde,
Il fier mugliar dell'onde:
Ridussi a brani i regni,
E l'odio mio feroce,
Che in cor l'affanno cuoce,
Fe' singhiozzar d'ambascia Roma istessa
Dal mio incarco guerresco quasi oppressa;
Sacrato il nome mio è dall'istoria,
E un poeta ne oscura la memoria?
Chiedon vendette acerba
Shakspeare, Ifigenia;
Pur io vendetta atra domando, e stammi
Di vendetta il proposto addentro il core.
Salva la fama altrui, salva il mio onore.

Di nostra gloria,
Del mio valore,
L'alta memoria,
L'alto splendore,
Contro il frenetico
Furor poetico
Difendi, o re.
Piombi il tuo sdegno,
Il tuo rigore
Sul vate indegno
Perturbatore,
E viva l'alma
In dolce calma
Sempre con te.

PLUTONE.

Frena, Annibal, tuo cor largo di sensi
E d'odio sempre. Il tuo valor rammento,
Tua gloria somma, e tua virtù severa:
Ah! vieni al mio regale abbracciamento:
Il gaudio in te represso
Esser non deve mai. Dimmi, che vuoi?
Nulla nega Plutone ai grandi eroi.

ANNIBALE.

Che del poeta l'alma disleale
Ratta qui scenda, ed abbia pena acerba,
Che nel deserto frale
Subentri nel momento
Quella di vil giumento,
E fin che in esso alberghi
Coi ragli assordi chi suoi versi udio.
Ma per crucciarla di dispetto, bramo
Andar nel mondo per qui trarla io stesso.
Intanto, io mi ritraggo
Sul cammin delle uscite.

PLUTONE.

Olà t'arresta.

Tutto siati concesso
Fuor che l'uscita. Voi
Al regal comandar ministri fidi,
All'ombra del segreto
Gitene ratti, e qui di cotal vate
L'alma in men che vel dico a noi guidate.
Granelli spia; fa che Annibal non parta.
E tu, feroce Ghibellin, che sai
Strani trovar supplizi a chi fu reo,

A quest'alma orgogliosa
 Apri novella bolgia; il duol l'occùpi,
 Ogni prorumper il terror gli freni,
 E dentro, a tuo voler, si crucci, e peni.

DANTE.

Presso ad Alessio Interminei, nel fondo ¹
 Della grommata ripa,
 Bolle di sterco un lago.
 Ivi stanno attuffati,
 Come la rana nel fango si abbica,
 Quei disdegnosi vati,
 Ch'han l'orgogliosa pecca
 Laudar biasmando colla testa buja.
 Colla lingua tagliata nella strozza
 Aperta sta lor bocca impura, e sozza,
 D'acre pungente umor han gonfia l'epa,
 Ch'ogni di s'empie, e crepa;
 Qual bue che saldo colpo non arriva
 Mugghiano, e d'ululati empion la riva.
 Ecco la bolgia, ecco la pena acerba.
 Or l'alma scenda invida, e superba.

PLUTONE.

Abbia il regale assenso
 L'acuto senno tuo; loco, e supplizio
 Degn'è di cotal vate; ma l'audace
 Alma non scende. Ogn'indugiar m'è oscuro.
 Qual suono è questo di singhiozzi? Il puzzo
 D'aura penetra. Eccola: attratta a forza,
 Torva, adirata vien dirittamente
 Innanzi a noi.

¹ Parole di Dante, *Inferno*.

SCENA SECONDA.

Poeta, condotto da quattro demoni, e detti.
Annibale che vede in lontananza il poeta.

ANNIBALE.

Gran tempo è già, che il fero
Agitator della mia pace in volto
Io di fissar ardea; feroce sdegno
Tutto m'avvampa, e la mente m'infosca;
Ah che son tutto fuoco,
E fuoco tal, che irresistibil tutto
Intorno a sè divora; la mia sete
Vo' saziar bevendo il sangue suo, sverre
Gli voglio il cor... che dissi?
Ah! ch'egli è spirto, e dato
Altro non m'è che attrar sul di lui capo
L'ira del mio Signor.

PLUTONE.

Annibal, frena
Il bollor degli accenti, ammuta, in breve
Pago sarai; t'appressa, anima rea.

IFIGENIA.

In tua memoria or t'abbi
Il mio pudore offeso, il sangue mio.

SHAKSPEARE.

Rammenta pur che sono offeso anch'io.
Nel rimirar l'audace
Ir da temenza scemo,
L'ira m'avvampa e tremo
Di sdegno, e di furor.

Stammi confitto in core
Il crudo acerbo oltraggio,
Mi punge il suo coraggio,
M'accumula il dolor.

PLUTONE.

Chi ti aperse l'ardire,
In odio alle Camene,
D'oscurar sulle scene
Il valor degli eroi?
Far onta al bel pudore
D'un' ancella d'amore,
E soperchiar d'un tragico sublime
Le dottrine profonde, e l'auree rime?
Del tracotante orgoglio
Non ti cruccia il pensiero?
Come franco, ed altero
Da coscienza ir puoi? Piega alla sorte
Che giù ti attende al regno della Morte.

POETA.

Signor, tuo dir m'è lampo, ed il tuo sdegno,
Alla vendetta sprone,
Annoda i sensi miei,
E a un fatale avvenir m'apre il velame.
Ma, oh ciell che feci mai?
È ver, Signor, turbai
La strana calma d'Annibal, offesi
La greca ancella, e soperchiai le rime
Di un tragico sublime;
Ma non cred'io che merti
Tanto sdegno, e furore
Dell'arti mie l'insania...
Se audace mi vantai,
Con lingua insegnatrice,

Model di gagliardia
 Scrivendo in poesia,
 Se inorgoglito, e altero
 Fra i toshi vati m'annunziai primiero,
 Delitto è forse di vil morte, e sozza?
 Ma Annibale feroce domandolla,
 E terribile avrolla.
 Di malor atri, e nuovi,
 Che il mio fral mungiranno, ostrutta vedo
 Del mio reddir la via:
 Rotanti in fiamme d'ira
 Mi guatan gli occhi tuoi...
 Ma oh! qual mi pende alta sciagura? Ahi lassol
 Nel petto mio frequente
 Turbamento recente
 Il cor m'agghiaccia, mi squarcia, mi prostra...
 Pietà, Signor, pietà; se non consuona
 Alla ragione, il mio fallir perdona.
 Signor, perdona a un vate
 Imbaldanzito audace,
 Che turba altrui la pace,
 Mortifica il valor;
 Il mio pentir mi cruccia,
 Mi punge la rampogna,
 Mi sfibra la vergogna,
 M'annienta il tuo rigor.

PLUTONE.

La pietà pe' codardi
 Pluton disprezza, nè strappar mai ponno
 Scars'ombra di perdon. Vanne, t'invola,
 Nè del mio risentirmi
 Di dolerten t'ardisci;
 Maturo è il fato tuo,
 Ed ogni parlamento inutil fassi.

Olà ministri fidi
Dell'eterna ira mia,
Dai cenni d'Alighieri
Pendete ratti, e sia
Il comandar suo saldo, legge mia.

POETA.

Succumber convienmi, e ammutir? Oh rabbia!

DANTE.

Alma superba che lasciasti in terra ¹
Di te, dell'opre tue cotal vestigio,
Qual fumo in aere, ed in acqua la schiuma,
Per cui tua rabbia or te dentro consuma,
Vanne al supplizio eterno;
E voi, spirti d'Averno,
Alla schifosa bolgia
Conducetelo tosto, e colle sferze
Sì di retro il battete,
Ch'alle percosse prime
Gli si levin le berze;
Su via partite, e intanto
Che l'audace sferzate,
Echeggi l'aura di urli, e di fischiate.

ANNIBALE.

Prorompe in gaudio il mio furor.

IFIGENIA.

Dal volto

Il vel del duol mi fugge.

¹ Parole di Dante, *Inferno*.

SHAKSPEARE.

Ed in quest'alma
Nuovo risal vigor, torna la calma.

ANNIBALE.

Col capo fra le palme
Torno a goder la pace.

IFIGENIA.

Nel cor virgineo tace
L'affetto del dolor.

SHAKSPEARE.

Placata è l'ira cruda
Che m'avvampò di sdegno.

TUTTI.

Piombi di morte al regno
Il reo perturbator.

CORO DI DEMONI.

Piombi di morte al regno
Il reo perturbator.

Fine del dramma.

CCCXCVIII.

DOMENICO CARLETTI.

BEATRICE SCOLPITA IN MARMO DA CELEBRE SCULTORE
IN ROMA.

SONETTO ESTEMPORANEO
(1818).

Fragil marmo non più, sei Beatrice:
Il volto esprime l'alto tuo pensiero,
T'addita il celestiale aspetto altero
Del Ghibellin cantor l'inspiratrice.
O sublime scultor, genio felice!
A trar dal marmo sue sembianze al vero
Uop'era d'arte somma il magistero
Ed ella sommo ora il tuo merto elice.
Donna cui doni immensi offrio natura,
Donna che in sè già del divino asconde,
Donna di tale singolar figura,
Sol scolpirla valeva un raro ingegno.
Ah, il tuo scalpello del bel Tebro all'onde
Scolpisse anco il cantor del trino regno! ¹

Domenico Carletti, nacque in Pesaro. A quindici anni si recò in Roma, dove si laureò in giurisprudenza e contrasse matrimonio; dovè poi esulare per ragion politica e morì vecchio, a Pesaro, oltre il 1866.

¹ Vedi a pag. 15, in: *Poesie del cavaliere* di diverse Accademie letterarie d'Italia. Pesaro, tipografia fratelli Rossi, 1866.

CCCXCIX.

MELCHIORRE MISSIRINI.

LA BEATRICE DI DANTE OPERA DEL CANOVA.

SONETTI DUE

(1818).

I.

O sir de' gravi ghibellini sdegni
Cantor, che pien di patria fiamma il petto
Largo ispiri nei cor di gloria affetto,
E ne' bei studi ad esser grande insegni;

Tu il vol spiegando ad immortal subietto
Canti gl' inferni, ed i celesti regni,
Che audacia esser potea pei sommi ingegni,
E fu gran senno al tuo divo intelletto:

Dalle tue fonti ogni alto bel si elice,
E puri modi, e pensier franchi e vasti,
E saper, che a mortal più non si addice;

E l'arti avvanzi, chè tu sol mostrasti
Di Fidia al nuovo emulator felice
La bella donna, che cotanto amasti.

II.

Donna gentile, angelica beltade,
Sorgi adunque a miglior vita novella,
E vestita di grazia, e di onestate
Di tue sante sembianze ai cor favella:

E se ne' carmi del famoso Vate
 Splendesti un dì qual mattutina stella,
 Or salda ai colpi della tarda etate
 In questo marmo non sarai men bella:

E forse il Ciel c' invia da' suoi tesauri
 Tal, che infiammato al tuo raggio pudico,
 E vago di raccor non tocchi lauri,

In tanto lezzo a ogni ben far nemico,
 L'italo ardire, e il buon sermon ristauri
 E ritorni le Muse al seggio antico! ¹

¹ Questi due sonetti così si leggono, il primo a pag. 33, il secondo a pag. 35, in: *Monumenti di scultura e di architettura, sonetti*. Roma, nella stamperia De Romanis, MDCCCXVIII, con licenza de' superiori. Il primo di questi sonetti, con notevoli varianti, fu ristampato a pag. 45 in: *Monumenti insigni delle arti*, esposti da Melchior

Missirini. Firenze, presso Pasquale Pagni, 1840, in-8. Il secondo di essi si legge pure a pag. 316, vol. I del *Florilegio poetico*, Milano, Società tipografica dei Classici italiani, 1822.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Missirini vedi a pag. 391 del vol. VI di questa Raccolta.

CCCC.

GIACOMO LEOPARDI.

SUL MONUMENTO DI DANTE CHE SI PREPARA IN FIRENZE.

CANZONE.

(1818).

Perchè le nostre genti
Pace sotto le bianche ali raccolga,
Non fien da' lacci sciolte
De l'antico sopor l'itale menti,
S' a i patri esempi de la prisca etade
Questa terra fatal non si rivolga.
O Italia, a cor ti stia
Far a i passati onor, che d'altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè c'è chi d'onorare ti convegna.
Volgiti indietro e guarda, o patria mia,
Quella turba infinita d'immortali,
E piangi e di te stessa ti disdegna;
Che se non piangi, ogni speranza è stolta:
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
E ti punga una volta
Pensier de gli avi nostri e de' nipoti.
D'aria e d'ingegno e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando già
L'ospite desioso
Dove giaccia colui per lo cui verso
Il Meonio cantor non è più solo,
Ed oh vergogna! udia
Che, non ch' il cener freddo e l'ossa nude

Giaccian esuli ancora
Dopo il funereo di sott'altro suolo;
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
Tutto il mondo t'onora.
Oh voi pietosi onde sì tristo e basso
Obbrobrio laverà nostro paese!
Bell'opra hai tolta, e di ch'amor ti rende,
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d'Italia accende.
Amor d'Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sproni,
Vér cui pietade è morta
In ogni petto omai, perciò che amari
Giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.
Forza v'aggiunga, e vostra opra coroni
Misericordia, o figli,
E duolo e sdegno di cotanto affanno,
Onde bagna costei le guance e 'l velo.
Ma come a voi dirizzerassi il canto
Cui non pur de le cure e de' consigli,
Ma de l'ingegno e de la man daranno
I secoli futuri eccelso vanto
Oprate e mostre ne la dolce impresa?
Come a gran foga ecciteravvi il core?
Come a la mente accesa
Crescerà novi raggi e novo ardore?
Voi spirerà l'altissimo subbietto,
Ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirà l'onda e 'l turbo
Del furor vostro e de l'immenso affetto?
Chi pingerà l'attonito semblante?
Chi de gli occhi il baleno?
Qual può voce mortal celeste cosa
Agguagliar figurando?
Mano a lo scalpro. Oh quanti plausi, oh quante

Lagrima a voi la bella Italia serba !
Come cadrà? come dal tempo rōsa
Fia vostra gloria o quando?
Voi di ch' il mal nostro si disacerba
Sempre vivete, o care arti divine,
Conforto a nostra sventurata gente,
Su l'itale ruine
Gl'itali pregi a celebrare intente.
Ecco voglioso anch' io
Ad onorar nostra dolente madre
Porto quel che mi lice,
E mesco a l'opra vostra il canto mio
Sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
O de l'Ausonio carme inclito padre,
Se di cosa terrena,
Se di colei che tanto alto locasti
Qualche novella a i vostri lidi arriva,
Io so ben che per te gioia non senti,
Che saldi men che cera e men ch'arena
Verso la fama che di te lasciasti
Son bronzi e marmi, e da le nostre menti
Se mai cadesti ancor, s' unqua cadrai,
Cresca, se crescer può, nostra sciagura,
E in sempiterni guai
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.
Ma non per te, per questa ti rallegrì
Povera patria tua, s' unqua l'esempio
De gli avi e de' parenti
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
Tanto valor ch' un tratto alzino il viso.
O secol turpe e scempio!
Qual vedi Italia ch'era sì meschina,
Leggiadro spirto, allora
Che di nuovo salisti al Paradiso!
Ora è tal che rispetto a quel che vedi
Allor fu beatissima e regina.

Mostrar chi si rincora
Il mal ch' e' fia gran che, s' udendo il credi ?
Taccio gli altri nemici e l'altre doglie,
Ma non la Francia scellerata e nera
Per cui presso a le soglie
Vide l' Italia mia l'ultima sera.

Beato te ch' il fato
A viver non dannò fra tanto orrore,
Che non vedesti in braccio
L' itala moglie a barbaro soldato,
Non predar, non guastar cittadi e colti
Di Franche torme il bestial furore,
Non de gl' itali ingegni
Tratte l'opre cattive a miseranda
Schiavitù oltre l'alpe, e non de' folli
Carri impedita la dolente via,
Non gli aspri cenni ed i superbi regni,
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia
Tra 'l suon de le catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? Intatto
Che lasciaron quei felli?

Qual tempio, quale altare o qual misfatto?
Perchè venimmo a sì perversi tempi?
Perch' il nascer ne desti o perchè prima
Non ne desti il morire,
Acerbo fato? Onde a stranieri ed empi
Nostra patria vedendo ancella e schiava,
E da mordace lima
Roder la sua virtù, di null'aita
E di nullo conforto
Lo spietato dolor che la stracciava
Ammollir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi non il sangue nostro e non la vita
Avesti, o cara, e morto
Io non son per la tua dira fortuna.

Qui sì ch' il pianto infino al suol mi gronda.
Pugnò, cadde gran parte anche di noi,
Ma per la moribonda
Italia no, per li tiranni suoi.

Padre, se non ti sdegni,
Cambiato se' da quel che fosti in terra.
Morian fra le Rutene
Orride piagge, ah! d'altra morte degni,
Gl'itali prodi, e lor fea l'aere e 'l cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo.
Allor, quando traean l'ultime pene,
Membravan questa desiata madre
Dicendo: Oh non le nubi e non i venti
Ma ne spegnesse il ferro, e pel tuo bene,
O patria nostra! Ecco da te rimoti,
Quando più bella gioventù ci ride,
A tutto il mondo ignoti
Morian per quella gente che t'uccide.

Lor tristo fato il pallido deserto
E borea vide e le fischianti selve.
Così vennero al passo,
E i negletti cadaveri a l'aperto
Su per quello di neve orrendo mare
Si smozzicar le belve,
E fia l'onor de' generosi e forti
Pari mai sempre ed uno
Con quel de' tardi e vili. Anime care,
Bench' infinita sia vostra sciaura,
Dateci pace, e questo vi conforti
Che conforto nessuno
Avrete in questa o ne l'età futura.
In seno al vostro smisurato affanno
Posate, o di costei veraci figli,

Al cui supremo danno
 Il vostro solo è tal che rassomigli.
 Di voi già non si lagna
 La patria vostra, ma di chi vi spinse
 A pagnar contra lei
 Sì ch'ella sempre amaramente piagna
 E 'l suo col vostro lagrimar confonda.
 Oh di costei che tanta verga strinse
 Pietà nascesse in core
 A tal de' suoi che affaticata e lenta
 Di sì buia vorago e sì profonda
 La ritraesse! O glorioso spirto,
 Dimmi, d' Italia tua morto è l'amore?
 Dimmi, la vampa che t'accese, è spenta?
 Dimmi, nè mai rinverdirà quel mirto
 Che tu festi sollazzo al nostro male?
 E saran tue fatiche a l'aria sparte?
 Nè sorgerà mai tale
 Che ti rassembri in qualsivoglia parte?
 In eterno per la gloria nostra?
 E non d' Italia il pianto e non lo scorno
 Ebbe verun confine?
 Io mentre viva andrò sclamando intorno:
 Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio,
 Mira queste ruine
 E le carte e le tele e i marmi e i templi,
 Pensa qual terra premi, e se svegliarti
 Non può la luce di cotanti esempi,
 Che stai? levati e parti.
 Non si convien a sì corrotta usanza
 Questa d'eccelse menti altrice e scola:
 Se di codardi è stanza;
 Meglio l'è rimaner vedova e sola.¹

¹ Questa canzone così si legge a pagine 17-18 in: *Canzoni di Giacomo Leopardi sull'Italia e sul monumento di Dante che si*

prepara in Firenze, Roma, MDCCCXVIII, presso Francesco Boverelli.

Giacomo Leopardi nacque in Recanati il 29 giugno 1798 dal conte Monaldo e Adelaide Antici. Giacomo Leopardi, che è il più gran poeta nostro dopo Dante, deve tutto a se stesso. Ebbe per primo maestro un prete, il quale, modestamente, confessò, quando il suo discepolo aveva appena dieci anni, di non sapere più che cosa insegnarli. A questo ecclesiastico, Giuseppe Torres, ne successe un altro, Sebastiano Sangliani, che fu precettore al giovinetto in umanità e filosofia, fino a quattordici anni. Con un pubblico saggio di filosofia fu prosciolto da ogni insegnamento, il piccolo conte, che continuò a sprofondarsi negli studi, sepolto nella biblioteca di famiglia.

« La prima fanciullezza di Giacomo passò fra giuochi e capriole e studi, » ci dice suo fratello Carlo; « studi, per la sua straordinaria apprensiva, incredibili a quella età. Mostrò fin da piccolo indole alle azioni grandi, amore di gloria e di libertà ardentissima. »¹

Giacomo era nato sano e robusto, come lo afferma anche suo fratello: « Non poteva soffrire alcun disprezzo, sdegnavasi fortemente e piangeva se alcuno della famiglia cedeva in cose d'onore. Nei giuochi e nelle finte battaglie romane che noi fratelli facevamo nei giardini, egli si metteva sempre primo. Ricordo ancora i pugni sonori che mi dava. »

Ma, povero Leopardi!, la provvida natura, la quale egli poi giustamente chiamò sempre madrigna, lo assalì fra i sette e gli otto anni con una eccezionale sensibilità, per cui in breve ora si disfece la sua salute.

« Provò funestamente precoce la sensibilità della natura, » ci dice sempre suo fratello Carlo. « Anticipò quattro o cinque anni l'età dello sviluppo. Indi, com'egli mi confessò poi, tutti i mali fisici della sua vita. »

Pare impossibile come Giacomo, colpito da tanta sventura sul limitare dell'adolescenza, sopracarico di studi grammaticali greci e latini, chiuso nelle quattro mura di quella sua casa, annebbiata dal più oscuro fanatismo religioso, non abbia perduto del tutto il cervello. Pur, svincolatosi dai maestri, si diede a camminare sulle guide da essi tracciate, impelagandosi in studi di erudizione e di filologia. L'uccello non di gabbia, ma di bosco, non potendo spaziare a sua posta sotto la vigilanza inesorabile di sua madre Adelaide, forse la più fanatica beghina di quei tempi, consigliata e diretta da preti e frati, anche oltramontani, specialmente dall'alsaziano Vogel, non poteva se non studiare, seguendo la sua inclinazione. E studiava, studiava, studiava, come la femmina nell'*harem* fuma, fuma e fuma. Suo padre

¹ Appendice all'*Epistolario*, per cura di P. Viani, pag. 32.

Monaldo, non meno fanatico in religione della sua Adelaide, cui ciecamente obbediva, non era fatto per comprendere suo figlio, pur sinceramente amandolo.

Gli scritti di Giacomo della sua adolescenza e prima giovinezza dimostrano quale insigne pedante avevano fatto di lui i germi chie-sastici e domestici. In vero nella Congregazione dei Nobili di Re-canati, nel marzo 1814, a sedici anni cioè, Giacomo leggeva il suo *Ragionamento* intorno alla condanna e viaggio del Redentore al Calvario.

Ed altri scritti ascetici in italiano e in latino di lui, sono com-posti prima e dopo di questa data.¹

Fino a diciannove anni il povero Giacomo continuò in quei suoi studi muleschi, ogni tanto arrestandosi per compiacersi in una qualche manifestazione clericale-reazionaria, come fu la filippica che egli scrisse nel 1815 contro quel povero visionario di Gioacchino Murat, il quale, a differenza di Napoleone I, cantato da tutti gl' Italiani, s'era lasciato sedurre dal sogno di Dante, di Machiavelli e di Alfieri, di render l'Italia libera ed indipendente.

In quel medesimo anno scrisse il *Saggio* sopra gli errori po-polari di tutti i tempi.

Entrò in quel tórno in un vero furore di ricerche filologico-erudite ed una sua lettera del 1816, diretta all'abate Cancellieri, ce lo mostra tutto dedito allo studio degli scrittori greci della deca-denza e degli scrittori latini. Si affatica intorno ai *Cesti* di Giulio Africano, dell'Alicarnasseo, del Porfirio e dell'Eusebio di Angelo Mai. Pubblicò in quell'anno il suo *Saggio* di traduzione dell'*Odissea*. Nell'anno seguente, 1817, dava la versione del secondo dell'*Eneide*, mentre aveva anche tradotto gl'*Idillii* di Mosco. Scrive l'inno a Net-tuno, che dette come traduzione di un originale greco, recentemente scoperto; e tutti i dotti gli credettero, come credettero sue, ugual-mente, due odi greche, l'una ad Amore e l'altra alla Luna. Intanto, in mezzo a queste ed altre fatiche, scrive ad Angelo Mai; scrive la prima lettera a Pietro Giordani, che doveva essere immediatamente

¹ Eccone, per esempio, non pochi titoli: *Tempestatis narratio*. — *B. Mariae Virgini in periculis deprecatio*. — *Leaena, leo et pastor, fabula mixta*. — *Ictus adversi fati amplificatio*. — *In perfidum Sinonem, imprecatio*. — *Adversum Catilinam, ironia*. — *Senacherib exercitus clades, amplificatio*. — *Agar ad Imaelem inter dumos paene morien-tum*. — *Divo Francisco Salesio ut animam ab Illecebris tuatur, obsecratio*. — *Adami creatio*. — *Ultima mundi aetas iam iam de-*

scendens, descriptio oratoria. — E poi ci sono, per esempio, queste altre composizioni in italiano, oltre il *Ragionamento sul Redentore*: *I pastori che scambievolmente s'invitano per adorare il nato Bambino*. — *Il trionfo della verità*, veduto in Samalia e sul Carmelo, e via via.

Tutti questi scritti furono pubblicati dal prof. Cagnoni in: *Opere inedite di Giacomo Leopardi*, pubblicate sugli autografi recanatesi. Halle, 1878.

divinatore del suo ingegno e uno dei più grandi consolatori della sua povera vita. Così, a diciannove anni, da sotto la cappa plumbea delle fatiche erudite, scattano scintille che annunziano una nuova vita. Egli si sentiva a disagio in quella sepoltura di viventi, che era la casa paterna in Recanati, cercava di stringere relazioni amichevoli e letterarie con quelli che a lui parevano messi in prima fila nell'agone intellettuale. Incominciò ad aspirare a qualche cosa di meglio che non fosse la semplice giornea dottorale; ciò che pareva la sua inclinazione invincibile, e che era semplicemente una superfetazione naturale, acerbo frutto dell'indirizzo ecclesiastico-grammaticale e reazionario, incominciò a decadere, in quell'anno 1817, memorabile nella sua vita; scrive pure la sua prima canzone: *All' Italia*, ma, sventuratamente, col risveglio potente del suo intelletto, il corpo si accascia ed egli è costretto a scrivere al Giordani: « io sono andato in traccia dell'erudizione più pellegrina e recondita, e da' 13 a 17 anni ho dato dentro a questo studio profondamente, tanto che ho scritto da sei a sette tomi, non piccoli, sopra cose erudite (la qual fatica appunto è quella che mi ha rovinato). È un anno e mezzo che io, quasi senza avvedermene, mi son dato alle lettere belle che prima non curava. »

Nel 1818, il Giordani va a vederlo a Recanati; nel 1818 egli pubblica le sue due prime canzoni, quella all' Italia, composta l'anno innanzi, e quella che abbiamo data, qui, sul monumento a Dante, le quali se si risentono del vecchio meccanismo classico, sia per la forma sia per l'ispirazione, mostrano tuttavia per la sincerità del sentimento patriottico, che egli non sarebbe stato un poeta a freddo e che ben presto avrebbe trovato la sua nota originale da metterlo tra i primissimi poeti del mondo.

Intanto, sempre in prigione nella casa paterna, la sua salute era talmente deperita che la sua vita non era che una agonia. Eppure i suoi genitori non pensavano di dargli distrazione, di fargli respirare un'altra atmosfera, stimando bene che quel malessere non fosse l'effetto di quel soggiorno forzato, e che la smania di vedere nuove terre fosse una malsana nervosità giovanile da combattere per non perdere il figliuolo, fra i contatti empîi dei tempi, in una grande città. Intanto a ventun anno, nel 1819, era ridotto a tale che incominciata una lettera, pel Giordani, il 1° ottobre non potè menarla a termine se non nel 22 del mese stesso.

E nel mese di novembre di quell'anno pensò di fuggire da quella casa paterna in cui era vigilato in una maniera intollerabile. Quel pensiero di fuga gli fece scrivere una lettera diretta a suo padre, la quale ci rappresenta qual vita Giacomo menasse in Recanati, lettera che non fu consegnata al conte Monaldo, perchè la fuga non ebbe luogo.

Ecco la lettera, d'una suprema importanza per illuminare tutta la vita di Giacomo fino a quella data:

« Sebbene dopo aver saputo quello che io avrò fatto, questo foglio le possa parere indegno di esser letto, a ogni modo spero nella sua benignità che non vorrà ricusare di sentir le prime ed ultime voci di un figlio che l'ha sempre amato e l'ama. E si duole infinitamente di doverle dispiacere. Ella conosce me e conosce la condotta che ho tenuta fino ad ora, e forse, quando voglia spogliarsi d'ogni considerazione locale, vedrà che in tutta Italia, e sto per dire in tutta l'Europa, non si troverà un altro giovane che nella mia condizione, in età anche molto minore, forse con doni intellettuali competentemente inferiori ai miei, abbia usato la metà di quella prudenza, astinenza da ogni piacer giovanile, ubbidienza e sommissione ai suoi genitori, che ho usato io. Per quanto ella possa aver cattiva opinione di quei pochi talenti che il cielo mi ha conceduti, ella non potrà negar fede intieramente a quanti uomini stimabili e famosi mi hanno conosciuto ed hanno portato di me quel giudizio che ella sa, e che io non debbo ripetere. Ella non ignora che quanti hanno avuto notizia di me, ancor quelli che combinano perfettamente con le sue massime, hanno giudicato che io dovessi riuscir qualche cosa non affatto ordinaria, se mi si fossero dati quei mezzi, che nella presente costituzione del mondo, e in tutti gli altri tempi, sono stati indispensabili per far riuscir un giovane, che desse anche mediocri speranze di sè. Era cosa mirabile come ognuno, che avesse avuto momentanea cognizione di me, immancabilmente si meravigliasse che io vivessi tuttavia in questa città, e com'ella, sola fra tutti, fosse di contraria opinione, e persistesse in quella irremovibilmente. Certamente non l'è ignoto, che non solo in qualunque città alquanto viva, ma in questa medesima, non è quasi giovane di diciassette anni che dai suoi genitori non sia preso di mira a fine di collocarlo in quel modo che più gli conviene: e taccio poi della libertà che essi tutti hanno in quell'età nella mia condizione, libertà di cui non era appena un terzo quella che a me s'accordava a ventun anni. Ma lasciando questo, benchè io avessi dati saggi di me, s'io non m'inganno, abbastanza varii e precoci, nondimeno solamente molto dopo l'età consueta io cominciai a manifestar il desiderio, ch'ella provvedesse al mio destino ed al bene della mia vita futura nel modo che le indicava la voce di tutti. Io vedeva parecchie famiglie di questa medesima città, molto, anzi senza paragone, meno agiate della nostra e sapeva poi di infinite altre straniere che, per qualche leggero barlume d'ingegno veduto in qualche giovane loro individuo, non esitavano a far gravissimi sacrifici a fine di collocarlo in maniera atta a farlo profittare dei suoi talenti. Con tutto che si vedesse da molti che il mio intelletto spargesse alquanto più che un barlume, ella tuttavia giudicò indegno che un padre do-

vesse far sacrifici per me, nè le parve che il bene della mia vita presente e futura valesse qualche alterazione al suo piano di famiglia. Io vedeva i miei parenti scherzare con gl'impieghi, che ottenevano dal Sovrano, e sperando che avrebbero potuto impegnarsi con effetto anche per me, domandai che per lo meno mi si procacciasse qualche mezzo di vivere in maniera adatta alle mie circostanze, senza che per ciò fossi a carico della mia famiglia. Fui accolto con le risa, ed ella non credè che le sue relazioni, insomma le sue cure, si dovessero neppur esse impiegare per uno stabilimento competente di questo suo figlio. Io sapeva bene i progetti ch'ella formava di noi, e come per assicurare la felicità di una cosa ch'io non conosco, ma sento chiamar casa e famiglia, ella esigeva da noi *due* il sacrificio, non di roba, nè di cuore, ma delle nostre inclinazioni, della gioventù e di tutta la nostra vita. Il quale essendo io certo che ella nè da Carlo, nè da me avrebbe potuto mai ottenere, non mi restava nessuna considerazione a fare su questi progetti, e non poteva prenderli per mia norma in verun modo. Ella conosceva ancora la miserabilissima vita che io menava per le orribili malinconie ed i tormenti di nuovo genere che mi procurava la mia strana immaginazione, non poteva ignorare quello che era più evidente, cioè che a questo, ed alla mia salute che ne soffriva visibilissimamente, e ne soffersse fin da quando mi si formò questa misera complessione, non v'era assolutamente altro rimedio che distrazioni potenti e tutto quello che in Recanati non si poteva mai ritrovare. Con tutto ciò ella lasciava per tanti anni un uomo del mio carattere, o a consumarsi affatto in studi micidiali, o a seppellirsi nella più terribile noia, e per conseguenza malinconia derivata dalla necessaria solitudine, e dalla vita affatto disoccupata, come massimamente negli ultimi mesi.

« Non tardai molto ad avvedermi che qualunque possibile e immaginabile ragione era inutilissima a rimuoverla dal suo proposito, e che la fermezza straordinaria del suo carattere, coperta da una costantissima dissimulazione e apparenza di cedere, era tale, da non lasciar la minima ombra di speranza. Tutto questo, e le riflessioni fatte sulla natura degli uomini, mi persuasero che io, benchè sprovveduto di tutto, non dovea confidare se non in me stesso. Ed ora che la legge mi ha già fatto padrone di me, non ho voluto più tardare a incaricarmi della mia sorte. Io so che la felicità dell'uomo consiste nell'essere contento, e perciò più facilmente potrò essere felice mendicando, che in mezzo a quanti agi corporali possa godere in questo luogo. Odio la vile prudenza che ci lega e ci rende incapaci d'ogni grande azione, riducendoci come animali che attendono tranquillamente alla conservazione di questa infelice vita senza altro pensiero. So che sarò stimato pazzo, come so pure che tutti gli uomini grandi hanno avuto questo nome. E perchè la carriera di quasi

ogni uomo di gran genio è cominciata dalla disperazione, perciò non mi isgomenta che la mia cominci così. Voglio piuttosto esser infelice che piccolo, e soffrire piuttosto che annoiarmi, tanto più che la noia, madre per me di mortifere malinconie, mi nuoce assai più che ogni disagio del corpo. I padri sogliono giudicare dei loro figliuoli più favorevolmente degli altri, ma ella per lo contrario ne giudica più sfavorevolmente d'ogni altra persona, e quindi non ha mai creduto che noi fossimo nati a niente di grande, forse anche non conosce altra grandezza che quella che si misura coi calcoli e con le norme geometriche. Ma quanto a ciò molti sono di altra opinione: quanto a noi, siccome il disperare di se stessi non può altro che nuocere, così non mi sono mai creduto fatto per vivere e morire come i miei antenati.

« Avendole reso quelle ragioni, che ho saputo, della mia risoluzione, resta che io le domandi perdono del disturbo che le vengo a recare con questa medesima e con quello che io porto meco. Se la mia salute fosse stata meno incerta, avrei voluto piuttosto andar mendicando di casa in casa che toccare una spilla del suo. Ma essendo così debole, come io sono, e non potendo sperar più nulla da lei per l'espressioni che ella s'è lasciato più volte, a bella posta, uscire disinvolatamente di bocca in questo proposito, mi son veduto obbligato, per non espormi alla certezza di morir di disagio in mezzo al sentiero il secondo giorno, di portarmi nel modo che ho fatto. Me ne duole sovraneamente e questa è la sola cosa che mi turba nella mia deliberazione, pensando di far dispiacere a lei, di cui conosco la somma bontà di cuore e le premure datesi per farci viver soddisfatti nella nostra situazione. Alle quali io son grato fino all'estremo dell'anima, e mi pesa infinitamente di parere infetto di quel vizio, che aborro quasi sopra tutti, cioè l'ingratitude. La sola differenza di principi, che non era in verun modo appianabile, e dovea necessariamente o condurmi a morir qui di disperazione, o a questo passo che io fo, è stata cagione della mia disavventura. È piaciuto al cielo, per nostro castigo, che i soli giovani di questa città che avessero pensieri alquanto più che recanatesi, toccassero a lei per esercizio di pazienza, e che il solo padre, che riguardasse questi figli come una disgrazia, toccasse a noi. Quello che mi consola è il pensare che questa è l'ultima molestia che io le reco, e che serve a liberarla dal continuo fastidio della mia presenza e da tanti altri disturbi, che la mia persona le ha recati, e molto più le recherebbe per l'avvenire. Mio caro signor padre, se mi permette di chiamarla con questo nome, io m'inginocchio per pregarla di perdonare a questo infelice per natura e per circostanze. Vorrei che la mia infelicità fosse stata tutta mia e nessuno avesse dovuto risentirsene, e così spero che sarà d'ora innanzi. Se la fortuna mi farà mai padrone di nulla, il mio

primo pensiero sarà di rendere quello di cui ora la necessità mi costringe a servirmi. L'ultimo favore che io le domando, è che se mai le si desterà la ricordanza di questo figlio, che l'ha sempre amato, non la rigetti come odiosa, nè la maledica; e se la sorte non ha voluto ch'ella si possa lodare di lui, non ricusi di concedergli quella compassione che non si nega neanche ai malfattori.»¹

La fuga non ebbe effetto, e il povero incompreso rimase ancora a penare in quell'ergastolo. La vigilanza, al contrario, fu raddoppiata. Il conte Monaldo, nel 1820, mise in circolazione la voce che il Giordani avesse strappato suo figlio alla religione dei suoi padri e incominciò ad intercettare le lettere di lui e quelle di Giacomo. Pare che, nel 1821, a rari intervalli Giacomo prendesse a scrivere le sue *Opere morali*, i suoi *Dialoghi*, esposizione stringente e fedele delle miserie umane, che, più tardi, nel 1827, doveva pubblicare l'editore Stella, in Milano. Finalmente, nel novembre del 1822, i fanatici genitori acconsentirono di mandare Giacomo, sotto buona scorta, a Roma, in casa del marchese Antici, suo zio. Ma, colà, in quell'ambiente, il povero giovane-vecchio si trovò anche a disagio e scriveva a suo fratello, che era caduto dal deserto di Recanati nel cimitero di Roma. Nondimeno quel soggiorno gli fu di qualche conforto, avendo conosciuto il Niebuhr, che molto lo stimò e cercò di aiutarlo in tutti i modi, e per il quale poi conobbe anche il De Bunsen, che gli fu ugualmente, sinceramente amico. Il povero Giacomo, non accacciandosi ad entrare nella prelatura, fu obbligato di ritornarsene a Recanati. Finalmente, nel 1825, accettando una proposta del libraio Stella, una pensione mensile di cento lire, a patto di lavorare per lui, può lasciare di nuovo Recanati, senza essere a carico di nessuno. Passa per Bologna, a malincuore va a Milano, donde, dopo breve soggiorno, ritorna a Bologna, dove trova modo di accrescere le sue risorse, dando lezioni ad un ricco greco ed al conte Papadopoli. Poi perde le lezioni del primo, incomincia ad annoiarsi anche a Bologna, e sospira di rivedere i suoi fratelli a Recanati.

Il De Bunsen non si stanca di cercare per lui un impiego, ma si imbatte nei sordi ostacoli della Curia romana, forse indettata da gesuiti di Roma e di Recanati. Compiuto il commento del Petrarca, il libraio Stella, che aveva fatto buoni affari con esso, gli scrisse di

¹ Vedi a pag. 110 delle *Opere inedite* pubblicate dal Cugnoni. Questa lettera, che non si può leggere senza profonda commozione, spiega tutte le cause della infelicità morale del poeta, cui si aggiungeva la infelicità fisica, prima prodotta dallo scoppio di precocissima sensibilità virile, e poi

dagli sbribranti studi di erudizione e di filologia, sopra autori decadenti, studi che ben egli medesimo chiama micidiali.

Questa lettera di certo non è caduta sotto l'occhio a quei critici di buona fede che vogliono qualificare per forza il poeta di degenerato.

metter mano al Cicconio, ma il povero Giacomo sempre più sfinito, inaridito da quegli studi grammaticali, non ebbe la forza di accettare e nemmeno di rifiutare per non dispiacere al suo benefattore; promise coi denti stretti a patto che quel futuro commento dovesse uscire senza il nome suo; ma poi non ne fece nulla di nulla. A Bologna si lusinga di aver trovato un po' d'amore, o almeno di profonda amicizia muliebre.

E così egli ne scrive:

« Sono entrato con una donna in una relazione che forma ora una gran parte della mia vita. Non è giovane, ma è di una grazia e di uno spirito che supplisce alla gioventù, e crea una illusione meravigliosa. Nei primi giorni che la conobbi, vissi in una specie di delirio e di febbre. Non abbiamo mai parlato di amore, se non per scherzo, ma viviamo insieme in una amicizia tenera e sensibile, con un interesse scambievole ed un abbandono che è come un amore senza inquietudine. Ha per me una stima altissima; se le leggo qualche mia cosa, spesso piange di cuore, senza affettazione; le lodi degli altri non hanno per me nessuna sostanza, le sue mi si convertono tutte in sangue e mi restano tutte nell'anima. Ama ed intende molto le lettere e la filosofia; non ci manca mai materia di discorso, e quasi ogni sera io sono con lei dall'Ave Maria alla mezzanotte passata, e mi pare un momento. Ci confidiamo tutti i nostri segreti, ci riprendiamo, ci avvisiamo dei nostri difetti. Insomma, questa conoscenza forma e formerà una epoca ben marcata della mia vita, perchè mi ha disingannato del disinganno, mi ha convinto che ci sono veramente al mondo dei piaceri, che io credeva impossibili, e che io sono ancor capace d'illusioni stabili, malgrado la cognizione e l'assuefazione contraria così radicata, ed ha risuscitato il mio cuore dopo un sonno, anzi una morte completa, durata per tanti anni. »¹

Ma, ahimè, tutto questo idillio ben presto finisce. Quella sua ignota fiorentina, maritata a Bologna, dovè essere una di quelle feroci civette, che si divertono a scherzare con gli uomini, prima di ammazzarli, come i gatti con i topi. Povero Leopardi! fu costretto a trangugiare l'amaro calice. Nel giugno 1827 va a Firenze, dove conosce Manzoni, che gli fa una buona impressione di uomo modesto ed amabile. Scacciato dal freddo, che il suo corpo disfatto non può sopportare e che non può nemmeno mitigare con un po' di fuoco, per assoluto divieto dei medici, va ad invocare, nel 1828, le miti aure di Pisa. E, così, va scrivendo le sue poesie, che sono l'espressione calda, sincera e profonda del suo dolore e del dolore universale. Nel giugno del 1828 ritorna a Firenze; ma i suoi malori crescono, pensa

¹ Vedi a pag. 436, vol. I, *Epistolario*.

al suicidio, nondimeno si decide ad agonizzare ancora per affetto ai suoi amici ed ai suoi parenti, dando prova sublime di sacrificio e di gran cuore, che tante infinite e lagrimevoli infermità, che tante avversità e tanto crudo pensiero non hanno potuto strappargli. Nello scorcio di quell'anno ritorna a Recanati, accompagnato da Vincenzo Gioberti, che poi, più tardi, insieme con quell'intollerante che fu Niccolò Tommaseo, impedì che le opere di Giacomo fossero pubblicate in Parigi dal Baudry. Per opera, intanto, dei suoi amici di Firenze è sottratto ancora una volta dalla sepoltura di Recanati, che non doveva più rivedere. E, nel 1829, ritrova nuovamente sull'Arno un po' di sollievo, e colà mette insieme le sue poesie e le sue prose. E gli amici suoi, tra i quali il Colletta, il Capponi, si danno intorno per procurargli degli abbonati. E l'edizione, così, vien fuori nel 1831, presso il Piatti, e frutta appena ottanta zecchini al grande e sventurato poeta, cui poi, l'anno passato, questa sua patria, doveva tributar tante lodi chiassose per mezzo dei soliti che vogliono salire sugli stinchi dei morti!

Non si può leggere senza pianto la lettera che Giacomo scrisse, in forma di dedica, ai suoi amici di Toscana, con la data del 30 dicembre 1830:

« Amici miei cari, sia dedicato a voi questo libro, dove io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di consacrare il mio dolore, e col quale al presente (nè posso già dirlo senza lagrime) prendo commiato dalle lettere e dagli studi. Sperai che questi cari studi avrebbero sostenuta la mia vecchiezza, e credetti colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della fanciullezza e della gioventù, avere acquistato un bene che da nessuna forza, da nessuna sventura mi fosse tolto. Ma io non aveva appena vent'anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della mia vita, non mi dà speranza della morte, quel mio solo bene mi fu ridotto a meno che a mezzo; poi, due anni prima dei trenta, mi è stato tolto del tutto; e credo oramai per sempre. Ben sapete che queste medesime carte io non ho potuto leggere, e per emendarle mi è convenuto servirmi degli occhi e della mano d'altri. Non mi so più dolore, miei cari amici, e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità, non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pensa. Se non che in questo tempo ho acquistato voi: e la compagnia vostra, che m'è in luogo degli studi, e in luogo d'ogni diletto e d'ogni speranza, quasi compenserebbe i miei mali, se per la stessa infermità mi fosse lecito di goderla quant'io vorrei, e s'io non conoscessi che la mia fortuna assai tosto mi priverà di quest'amore, costringendomi a consumar gli anni che mi avanzano, abbandonato da ogni conforto della civiltà, in un luogo dove assai meglio abitano i sepolti che i vivi. L'amor vostro

mi rimarrà tuttavia e mi durerà forse ancor dopo che il mio corpo, che già non vive più, sarà fatto cenere. Addio »¹

Al 1° ottobre 1831, con decisione improvvisa, si reca a Roma, e forse per qualche altra illusione amorosa, come pare che sospettasse suo fratello Carlo, il quale gliene scrive. E Giacomo a lui:

« Non ti sdegnare che io taccia ancora sulle cose che tu domandavi nell'ultima tua. Troppo lungamente dovrei scriverti per informarti in maniera sufficiente; del resto sappi che il venire e lo stare a Roma è per me un grandissimo sacrificio, e non guadagno, ma rovina delle mie finanze... Non pensar molto a quella tale... la quale non ha niente che fare nelle mie circostanze. »²

È probabile che quella tale, cui pensava suo fratello Carlo, fosse la falsa pietosa di Bologna. Certo è che grave ragione lo dovè chiamare a Roma se assottigliandogli la borsa, lo avvicinava a Recanati, che gli faceva pensare di nuovo al suicidio, come scriveva al suo amico De Sinner.

Il Leopardi pur trovò nei suoi ultimi anni di vita, in mezzo ai suoi infiniti mali, dei rari felici intervalli che gli permisero di scrivere le sue più alte liriche.

Intanto, nel 1832, a suo padre venne il ghiribizzo di scrivere i *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*, che a Roma ed a Modena, specialmente tra il mondo gesuitico, fecero del chiasso. Non dimeno i malevoli, purtutto conoscendosi il loro autore, vollero at-

¹ Vedi pag. 153, vol. II, *Epistolario*.

Il Montefredini a questo proposito scrive:

« Ranieri mi disse, e poi ha ripetuto nei sette anni di sodalizio, che gli amici della Toscana lo avevano soccorso con la speranza d'esserne rimeritati e fatti eterni con menzione particolare di ciascun di loro; e che avendo egli dedicato le sue poesie a tutti in generale, defraudando la loro aspettazione, fu causa che gli ritirassero i soccorsi. Tutto è possibile, ma questa voce non mi par fondata. Primamente Leopardi, avanti che pubblicasse la dedica, aveva scritto chiaramente a Pepoli di adoperarsi quanto poteva a far sottoscrittori a' suoi canti « perchè aveva un bisogno grandissimo di « denari se voleva star fuori di casa. » Secondariamente, quando scriveva la dedica, cioè prima che la fosse pubblicata, e desse così occasione agli amici di veder deluse le loro speranze d'essere elevati nominatamente alle stelle, egli dice più chiaramente ancora che « perderebbe assai tosto la compagnia degli amici, consumando i pochi anni che gli avanzavano in un luogo dove

« assai meglio abitavano i sepolti che i « vivi. » Dunque parmi evidente che la dedica non alienò gli amici da Leopardi, e che il loro soccorso si restrinse e fu da lui accettato soltanto per poco, per avere il tempo soltanto a fare una edizione delle sue poesie, dalle quali sperava, ma non ottenne molto; onde la sua certezza di dover tra breve ritornar fra le delizie di Recanati. »³

Ed il Montefredini ha ragione, perchè già si era offerta una occasione al Leopardi per liberarsi da Recanati, rimanendo fra i suoi amici fiorentini. Pietro Colletta gli aveva proposto di tenerselo in casa; ma egli gli rispose che, pur essendo grande il desiderio di starsene vicino a lui, non vi si sarebbe mai indotto, che vivendovi del proprio.

² Vedi pag. 177, vol. II, *Epistolario*.

³ Vedi a pagg. 191-192 in: *La vita e le opere di Giacomo Leopardi*, per Francesco Montefredini, Milano, fratelli Dumolard, 1881, in-16.

tribuirli a lui, in modo che il povero Leopardi dovè decidersi, per togliersi d'attorno quel vespaio, di scrivere nell'*Antologia* del Viesseux: « Dichiaro che non sono autore del libro, che alcuni mi attribuiscono, intitolato: *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831.* »

Finalmente, nel 1833, il Leopardi, accompagnato da Antonio Ranieri, se ne andò a Napoli, dove certamente fu soccorso dal suo grande amico De Bunsen e forse anche dalla sua famiglia. Colà alquanto si riebbe la sua salute.

« Quivi è incredibile a dire quanto si confortasse e ricreasse di quella stagione (era giunto a Napoli il 1º ottobre), dell'aere e di quel vivere rigoglioso ed allegro. Abitò comunemente il poggio suburbano di Capodimonte: se non se il maggio e l'ottobre, che si riduceva a un casinuccio in sulle falde del Vesuvio. Minacciato, per istrana vicenda, ora di tifico, ora d'idropisia, schermiva alternatamente l'una con la sottigliezza dell'aria del Vesuvio, l'altro con la dolcezza dell'aria di Capodimonte. Passeggiava ora per Toledo, ora lungo il curvo e spazioso lido del mare. Visitava assai frequentemente ora Mergellina e Posillipo, ora Pozzuoli e Cuma. Scendeva da Capodimonte alle Catacombe, e dal Vesuvio a Pompei o ad Ercolano: e come in Roma aveva apostrofato agli antichi o in mezzo al Foro o sotto gli archi trionfali, quivi ragionava dimesticamente con loro nelle loro più segrete stanze e nei loro ricetti più occulti.

« La novità e la salubrità squisitissima dell'aria, l'affettuosa compagnia di alcuni paesani, la visitazione continua e diversa di tutti i più dotti stranieri ch'ivi abbondantemente capitavano, e quel suo nuovo vivere aperto e sciolto e al tutto fuori dell'uso della sua abituale disposizione, parvero allentare, e forse allentarono effettivamente per quattro lunghi anni, l'operosa e instancabile attività del malore. Egli riebbe miracolosamente l'ordinato esercizio di molte operazioni vitali che in sino dalla prima infanzia aveva provate disordinatissime; e cominciò a pronosticarsi una vita delle più lunghe. L'efficienza malefica della natura cominciò a parergli, se non al tutto placata, almeno in parte assopita; ¹ e questo concetto, o vero o falso, l'avrebbe forse sostenuto ancora qualche tempo in vita, se egli non si fosse presupposto, in un modo al tutto inopinato ed insanabile, che la pestilenza colerica (ampliata allora in tutto l'Occidente) era fatalmente deputata o a rinasprirla di nuovo o a ridestarla.

« Era l'agosto del 36, quando al primo ed ancora lontano annunzio del morbo, desiderò di ridursi nel suo casinuccio all'aperto

¹ E in vero in Napoli compose alcune delle sue più celebrate liriche. E a questo proposito chi ne avesse vaghezza, potrebbe leggere il seguente scritto di Bonaventura Zumbini: *Il Leopardi a Napoli*, discorso

commemorativo, letto nella Società Reale di Napoli, il 23 giugno 1898, stabil. tipogr. dell'Università, 1898. Estratto dal volume *A G. Leopardi* la Regia Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli.

della campagna, donde non consentì di tornare a Capodimonte se non nel febbraio del 37. Quivi moltiplicarono i sintomi dell'idropisia, come alla più aperta campagna erano moltiplicati i sintomi dell'etica. E parte la pestilenza, che nel verno parve dileguata del tutto, risorta assai più fiera e spaventevole nella primavera, rinnovò nell'egra fantasia i terrori di un modo di morte incognito ed abominoso, già sventuratamente innestatigli dal celebre poeta tedesco, Platen, che i medesimi terrori avevano ucciso (assai prima che il morbo vi giungesse) in Siracusa. Tutti i consigli dei più gravi ed esperimentati medici della città, fra i quali l'aureo Mannella e il Postiglione, tutti i più rigorosi ed estremi partiti della scienza, furono indarno. E il mercoledì 14 giugno, alle ore 5 dopo il mezzodì, mentre una carrozza l'attendeva per ricondurlo (ultima e disperata prova) al suo casino, ed egli divisava future gite e future veglie campestri, le acque, che già da gran tempo tenevano le vie del cuore, abbondarono micidialmente nel sacco che lo avvolge, ed oppressa la vita alla sua prima origine, quel grande uomo rendette sorridendo il nobilissimo spirito fra le braccia di un suo amico che lo amò e lo pianse senza fine.¹

« Così contemplò l'universo, così visse e così morì Giacomo Leopardi, uno dei più grandi scrittori, e (se avesse sortito il nascere altrove) uno dei più grandi uomini che sieno surti in questi ultimi tempi, non solo in Italia, ma in Europa. Grande per meraviglioso e quasi sovrumano ingegno, grande per isterninati e quasi incredibili studi e per prose e poesie altissime ed inimitabili, fu grandissimo e facilmente unico per la modestia e l'innocenza dei suoi costumi. Quest'uomo degno per tutte le parti di un secolo migliore, si portò intatto nel sepolcro il fiore della sua verginità; e, per questo medesimo, amò due volte (benchè senza speranza) come mai nessun uomo aveva amato sulla terra. Giusto, umano, liberale, magnanimo e lealissimo, si immaginò da principio che gli uomini fossero in tutto buoni. Tradito e disingannato del soverchio che ne aveva sperato, concluse da ultimo che erano in tutto cattivi. E solo la prematura morte l'impedì di giungere a quella terza e riposata disposizione d'animo per la quale avrebbe stimato gli uomini quel che

¹ Come si vede, il Leopardi morì quasi improvvisamente. Fu chiamato un frate, ma egli non giunse a tempo, come risulta dalla seguente dichiarazione:

« Si certifica al signor curato che improvvisamente è passato a miglior vita il conte Giacomo Leopardi di Recanati, al quale io ho detto le ultime preghiere dei morti; ciò che io doveva e niente altro.

Frate Felice di S. Agostino, agostiniano scalzo. »

E questo è anche affermato da Marco Monnier, che fu uno dei presenti alla morte del poeta, insieme col dottor Mannella, che egli stesso andò a chiamare. *

* Vedi a pag. 62 e segg. in: *L'Italie est-elle la terre des morts?*

veramente sono, nè in tutto buoni, nè in tutto cattivi. Gli estremi stessi, dall'apparenza inesplicabili, ai quali trasandava nel suo vivere praticato e quotidiano, come l'usar troppo o troppo poco il cibo, la luce, l'aria, il moto, la conversazione degli uomini e somiglianti, erano, nell'esistenza, il più vivo e vero testimonio dell'innata ed angelica bontà dell'animo suo; perchè tentava, per le più opposte vie, la nemica natura, se mai avesse potuto impetrarne l'adito nella grande armonia e nell'universale amore di tutto il creato, onde il tremendo prestigio del suo immenso dolore gli aveva dato a credere d'essere stato fatalmente escluso. Che se nè quel dolore, nè quel prestigio fu sanabile, ne maravigliano solo coloro che, nel giudicare i grandi uomini, non guardano nè ai tempi, nè ai luoghi, nè alle complessioni, e non sanno presupporre quel che sarebbero stati o Alessandro, o Cesare, o Napoleone, se fossero nati nelle condizioni del Leopardi.

« Questi fu di statura mediocre, chinata ed esile, di colore bianco che volge al pallido, di testa grossa, di fronte quadra e larga, di occhi cilestri e languidi, di naso profilato, di lineamenti delicatissimi, di pronunziatura modesta e alquanto fioca, e d'un sorriso ineffabile e quasi celeste.

« Il suo cadavere, salvato, come per miracolo, dalla pubblica e indistinta sepoltura; dove la dura legge della stagione condannava o appestati o non, i grandissimi e i piccolissimi, fu seppellito nella chiesetta suburbana di S. Vitale sulla via di Pozzuoli, nel cui vestibolo una pietra, ritratta nella seconda tavola posta dinanzi a questa edizione, ne fa modesto e pietoso ricordo al passeggiere. »²

¹ Vedi a pagg. 20-24 in: *Opere di Giacomo Leopardi*, edizione accresciuta, ordinata e corretta secondo l'ultimo intendimento dell'autore da Antonio Ranieri. Nuova impressione. Firenze, Felice Le Monnier, 1865, 2 voll. in-16. Oltre di questi due vol. furono pubblicati dal Le Monnier:

— *Studi filologici*, raccolti e ordinati per cura di P. Giordani e P. Pellegrini. Un vol. con fac-simile.

— *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, pubblicato per cura di Prospero Viani. Un vol.

— *Epistolario* con le iscrizioni greche triopce da lui tradotte, e le lettere di Pietro Giordani e Pietro Colletta all'autore; raccolto ed ordinato da Prospero Viani. Due voll. *

* Vedi: Appendice all'Epistolario e agli scritti giovanili di Giacomo Leopardi a com-

— *I Paralipomeni della Batracomiomachia*. Un vol.

— *Le Rime* di F. Petrarca con l'interpretazione di G. Leopardi, migliorata in vari luoghi l'interpretazione del testo e aggiuntevi nuove osservazioni. Un vol.

— *I Pensieri*, con le osservazioni di P. E. Castagnola. Un vol.

— *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*. — *Il Parini*, ovvero della gloria, con le osservazioni di P. E. Castagnola. Un vol.

pimento delle edizioni fiorentine, per cura di Prospero Viani. Firenze, Barbèra, editore, 1878.

Ed a proposito degli scritti giovanili, vedi:

— *Apprezzamento della morte*, canzone inedita di Giacomo Leopardi, pubblicata con uno studio illustrativo dell'avv. Zanino Volta, Hoepli, Milano, 1880.

CCCCI.

MAURO RICCI.

TRADUZIONE LIBERA
DELLA PRECEDENTE CANZONE DEL LEOPARDI
IN LINGUA LATINA.

(1866).

Nostras quod gentes tutetur candida pennis
Pax, vetus Italicos non sopor expedit,
Haec nisi fatalis tellus exempla peractae
Aetatis rursus splendida quaerat adhuc.
Italia, o functos maneat tibi cura colendi,
Nam regio simili nunc tua prole caret,
Nec tibi quem deceat cultu venerarier, ullus.
Conversis oculis, patria, cerne, precor,
Heroum turbas, et flens irascere tecum;
Absque ira stultus nam tibi quisque dolor.
Conversis oculis pudeat; patrum atque nepotum
Iam tibi cura siet, sollicitamque premat.
Incessu, ingenio dispar et voce per oras
Errabat tuscas noscere percupidus
Advena, qua vates, cuius non carmine solus
Maeonides fulget, conditus esset humo.
Pro pudor! et gelidos cineres atque hactenus ossa
Expulsa haud tantum nuda iacere solo
Accipit externa terra post funeris horam,
Nulla sed in muris surgere saxa tuis,
Flora, viro, totus cuius virtutibus orbis
Te colit! Insignes vos pietate cano

Triste adeo nostrae per vos ac turpe piabunt
Iam probrum gentes; pulcrum opus aggredieris,
O generosa cohors, unde et tibi reddit amorem
Quodcumque italico pectus amore calet.
Vos amor Italiae, pietas cui defuit omnis,
Vos, pia gens, miserae concitet huius amor:
Namque dies laetos iussit Deus ire nefastos:
Addat vim vobis atque coronet opus.
Compatiens animus, luctusque atque ira doloris
Tanti, quo vittas haec rigat atque genas,
Sed vos quis ornem verbis, vel carmine? namque
Non vosmet curae, non modo consilium,
Sed vis ingenii, tantoque industria clara
Incepto aeternos laudibus efficient.
Quas mitto voces, ut vestra in corda animosque
Iam nova flagrantis ire favilla queat?
Vos inflammabit res haec altissima, et acres
Adiiciens stimulos pectora vestra premet.
Quis feret in vobis, undarum aut turbinis instar,
Ut fremat ira? fremat pectore vastus amor?
Ora quis attonita, ac oculi quis fulgura reddet?
Divinam speciem voce quis aequat homo?
Quisve aequat fingens? procul hinc, procul este profani!
Quot saxo lacrymas huic dabit Italia!
Quomodo? cumque decus consument tempora vestrum?
Vos, dulces artes, vos medicina malis,
Vivitis usque, Dei coelestia munera, gentes
Afflictas vestra quae relevatis ope:
Italicosque inter casus interque ruinas,
Italiae laudes nos celebrare placet.
Ipse ego percupiens moestam exornare parentem,
Ecce operi carmen, quod licet, addo meum,
Adsistens scalpro spirant ubi marmora vestro.
O Pater etruscis, inclyte, carminibus,
Si nostrum, patriaeque alta quam sede locasti,
Adveniunt vestras nuncia siqua plagas,

Non tibi te gestire scio, nam cera et arena
 (Tam tua post obitum splendida fama viget),
Duratura minus sunt aera ac marmora; tanta et
 Nostro si virtus decidat ex animo;
Si modo multa queunt, accrescant damna, tuumque
 Gentibus ignotum lugeat usque genus.
Non tibi, sed miserae patriae tu gaudia ducis;
 Si proavûm renovent et bona facta patrum
Pectore in ignavo natorum aegroque vigorem
 Nunc adeo, ut visu denique suspiciant.
Quam longo excidio perculsam heu conspicias illam,
 Quae tibi supremum dixerat aegra vale;
Cum conscendebas ad coeli gaudia rursus.
 Moestam oculis adeo conspicias ipse tuis
Hanc hodie, ut posset domina ac regina videri!
 Namque pium pectus nunc mala tanta gravant,
Quae tibi non forsán credas; hostile silebo
 Agmen, quaeque illi flenda fuere prius;
At non quae nuper durissima; queis prope limen
 Ultima conspexit patria fata suum.
O fortunatum! quem non iussere tot inter
 Horrendos casus ducere fata dies!
Non tu vidisti amplexu cum turpiter haesit
 Militis heu coniux itala barbarici.
Non campos praeda, non quas vastaverat urbes
 Hasta inimicorum, barbarus atque furor.
Non captiva velut vinclis monumenta per alpes
 Vidisti italici qui posuere viri.
Neve iter infaustum densos praeccludere currus;
 Non dueros nutus, imperiumque tumens.
Non tu ludibrium, libertatisque nefanda,
 Vincula dum mittunt atque flagella sonum,
Voce exaudisti nobis illudier. Ecquis
 Non dolet? ecqua eheu! non mala pertulimus?
Intactum nobis ecquid valere nefasti,
 Quod templum, aut aram linquere, quodve scelus?

Cur adeo perversa sumus nos tempora nacti?
Cur vitam dederas, sors fera? curve prius
Non mortem? dominis nam cum servire scelestis,
Captivam externis vidimus et patriam;
Et consumpta eius mordaci robura lima;
Solamen nullum, nullaque praesidia
Quivimus afferre; hic ut mulceretur ab ulla
Parte huius durus dilaceransque dolor,
Heu nostrum non, dulcis, habes, o terra, cruorem!
Nec mihi sorte datum, te moriente, mori.
Hinc equidem pietas, hinc ira in corde redundat:
Contulit et nostrum praelia magna manus;
Occubuitque solo, non ut moritura valeret
Italia, at dominis auxiliata suis.
Tu nisi succenses, nimium mutatus ab illo es
Olim qui in terris, o Pater, extiteras.
Sola Ruthenorum periit delecta per oras
Itala vis, tali non perimenda nece.
Contra illos venti, coelum, saevique ferebant
Una homines, una bella tremenda ferae.
Horum obiit nudata cohors, attrita, cruenta,
Membraque pro lectis aegra habuere gelu.
Quum passi duros sunt mortis agone dolores,
Desertis mater, quam cupiere, subit.
Non nubes utinam, clamant, ventique, sed ensis,
Patria, tutantes nos tua iura, necet!
En procul ignotos orbi, florentibus annis,
Pro populo cernis te perimente mori.
Conscia sunt horum questus deserta borea,
Sibila et emittens conscia silva fuit.
Sic obeunt, glacieque horrenda per aequora passim
Sub divo lacerant corpora spreta ferae.
Egregiique viri ac fortes par nomen et unum
Ignavis semper desidibusque ferent.
O dulces animae, vestra infortunia quamquam
Sunt immensa, aequo vos ea ferte animo.

Mentibus hoc maneat, quod non solatia praesens
 Afflictis aetas, nulla futura dabit.
 Immenso in luctu, gens vera, quiesce, parentis,
 Quam solam in cunctis par dolor excruciat.
 Non vos, ast illos qui saeva lacessere bella
 In matrem impulerunt, patria conqueritur.
 Unde in perpetuum lacrymis lugebit amaris,
 Consocians vestris fletibus illa suum.
 O pietas aliquem nunc tangeret ulla suorum
 Huius, quae strinxit maxima sceptrum manu;
 Qui caeco eriperet vastoque voraginis ore
 Hanc, quae defessa et desidiosa iacet.
 Anne tuae, quaeso, Italiae dilapsa cupido est?
 Extincta est animis, inclute, flamma prior?
 Illane non unquam poterit revirescere myrtus,
 Qua mala solamen nostra habuere diu?
 Nostrane quaeque solo dispersa corona iacebit?
 Ac aliqua similis nunc tibi nullus erit?
 Perpetuo occidimus? nullique opprobria fines
 Nostra tenent? vitam dum mihi fata dabunt
 Per loca conclamans repetam: conversa parentes
 Respice, progenies degenerata, tuos.
 Reliquias, libros, tabulas et marmora cernens
 Templaque, nunc reputa quod premis ipsa solum.
 Ni tibi tantarum lux haec clarissima rerum
 Excutiat somnos, quae mora? surge et abi.
 Decedet haec adeo corruptis moribus aedes
 Excelsorum altrix atque magistra virum.
 Namque illam praestat viduam solamque morari,
 Quam pulcro ignavos excipere in gremio.¹

¹ Questi versi così si leggono a pagine 208-215 in: *Mauri Riccii e scholis piis Varis Latinis*, ad Thomam Vallaurium. Florentiae, ex typographico Calasanciano, dir. da A. Ferroni, MDCCCLXVI.

Il Ricci ha tradotto del Leopardi oltre questa canzone sopra Dante, anche le due

canzoni sull'*Italia* e quelle nelle *Nozze della sorella Paolina* e *Ad un vincitore nel pallone*. Esse sono tutte contenute nel volume citato, e sono precedute da questa nota a pag. 193: « Haec carmina latine interpretantibus mens fuit nobis, ingenii nostri periculum facere; non vero ne paullulum

« Ricci Mauro, letterato fiorentino, nacque il 14 giugno 1826 in Firenze, da famiglia di antica cittadinanza. Fece gli studi letterari nel collegio degli Scolopi, dove un retore molto riputato, il P. Stanislao Gatteschi, si prese di lui cure speciali. Tuttora studente entrato in relazione coll'abate Manuzzi, che attendeva alla prima edizione del Vocabolario, gli prestò quell' aiuto, di cui egli certamente era capace, come giovine studioso ed intelligente. A 17 anni si iscrisse all'Ordine delle scuole Pie, ed ivi compl gli studi di matematica, fisica e filosofia sotto i rinomati insegnanti Antonelli, Tanzini, Barsanti; aggiuntavi la lingua ebraica sotto l'israelita Angelo Paggi. Attese anche alla teologia in Urbino e in Siena, mentre in queste città insegnava la grammatica. Vacata nel collegio di Urbino la cattedra universitaria di filosofia, fu conferita a lui, che secondo gli usi dello Stato pontificio dovette insegnare in latino. Quindi in Cortona per quattro anni professò retorica, poi a Firenze in San Giovannino tenne la cattedra che allora appellavasi di umanità, e dopo un triennio fu promosso a professore di eloquenza. Dal 1868 in qua insegna lettere nel liceo del suo sodalizio. I principali suoi scritti sono: *L'allegria filologia di Frate Possidonio da Peretola*, della quale è ora sotto i torchi la terza edizione. È forse il suo miglior lavoro, scritto in stile ameno ed umoristico. Vi è premessa una biografia, che sotto il pseudonimo di Frate Possidonio l'autore scrisse burlescamente di sè, intrecciando alle poche notizie vere moltissime inventate; *Il Guadagnoli, ovvero de' Volgari Epitaffi*. Ne sono state fatte due edizioni, e la seconda fu molto accresciuta e corretta; *Dante Alighieri cattolico apostolico romano*, nel quale l'autore, nel Centenario celebrato in onore del poeta nel 1865, intese a difendere l'ortodossia di lui: *La nuova educazione*, poemetto satirico (1867); *Prose sacre, morali e filosofiche*, che è il primo della collezione dei propri scritti cominciata dall'autore nel 1869, con un' amena prefazione; *Prose letterarie, storiche e di vario argomento*, il quale fra le altre cose comprende delle scherzose lettere filologiche a Pietro Fanfani sul Vocabolario dell'uso toscano; *Vita della Serva di Dio Anna Fiorelli nei Lapini, fondatrice delle suore figlie delle Stimate di San Francesco*, di cui è imminente la seconda edizione arricchita sui processi compilati per la beatificazione della virtuosa popolana; *Vita della santa madre Teresa di Gesù riformatrice dell'Ordine del Carmelo*, del quale si prepara la versione francese; *Vite di cari defunti, Iscrizioni italiane*, eleganti ed

quidem probare sententias huiusce scriptoris, quarum non paucae a recta sapientia atque a christiana religione quam longissime abhorrent. Nec minimum detrimentum sumptibus sumus legentibus allatura; qui-

cumque enim latinas literas ita calleat, ut plane haec intelligat, scire et posse putandus est ea reicere, quae vel falsa vel impia bene tornitis versibus auctor interpolavit. »

appropriate, con una prefazione notevolissima; *Varia Latinitas*, seconda edizione dedicata come la prima a Tommaso Vallauri; *Siamo in certi tempi*, commedia per le bambine; *Le eroine del libero pensiero*, dramma per musica; *Lo faranno cavaliere?* commedia in versi martelliani per le giovinette; *L'emancipazione della donna*, commedia in versi martelliani per le giovinette; *Sette scalini in un fiato*, commedia per le giovinette; *S. Sebastiano*, oratorio messo in musica dal maestro Carlo Romani; *Saggio di novelle*, di Guglielmo Shakespeare; *Lilli, ovvero il canino della signora*, commedia per le giovinette; *Le tre lire*, commedia di Plauto, tradotta e messa a nuovo; *Un Rabagas in erba*, commedia per i giovanetti; *Ci si sente*, commedia per i giovanetti; *La giovinetta contessa Lavinia Rossi*, ricordo; *In collegio no*, commedia; *I quattrini a figliuolo morto*, farsa; *Antonio Finelli-Danti*, commemorazione; *Di un omicidio politico*, scritto di Nicolò Tommaseo, con lettere del professore Mauro Ricci e della contessa Isabella Rossi-Gabardi; *Sull'uscio di bottega*, dialogi religiosi; *Dell'Oratore*, libri tre di M. T. Cicerone annotati ad uso delle scuole; *Fedro, le favole con quelle scelte dal codice Perottino*, annotate ad uso delle scuole. Il Ricci scrisse pure prefazioni a parecchi libri, tra gli altri alla *Storia delle Università degli studii del Piemonte*, di Tommaso Vallauri. Dell'opera annunziata *Lettere Tomistiche, ovvero una corsa per la Somma teologica di San Tommaso*, non è uscito che qualche saggio nel periodico *Il Giusti*. Nelle opere del Ricci si ammira una lingua schietta e pura, uno stile sempre brioso e disinvolto, popolare nella sua eleganza ed elegante nella sua popolarità. L'intento morale religioso de' suoi scritti è evidente, il quale egli può conseguire tanto meglio, quanto più è efficace l'arte sua ».¹

¹ Vedi pagg. 875-876 in: *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, ornato di oltre trecento ritratti, diretto da Angelo

De Gubernatis. Firenze, coi tipi dei successori Le Monnier. 1879.

CCCCII.

GIORGIO BYRON.

CHILDE HAROLD'S PILGRIMAGE.

(1818).

Il poeta nei seguenti brani del canto quarto, consacrato all'Italia, così parla di Dante.

Ferrara! in thy wide and grass-grown streets,
Whose symmetry was not for solitude
There seems as 'twere a curse upon the seats
Of former sovereigns, and the antique brood
Of Este, which for many an age made good
Its strength within thy walls, and was of yore
Patron or tyrant, as the changing mood
Of petty power impell'd of those who wore
The wreath which Dante's brow alone had worn before.

Peace to Torquato's injured shade! 'twas his
In life and death to be the mark where wrong
Aim'd with her poison'd arrows; but to miss.
Oh, victor unsurpass'd in modern song!
Each year brings forth its millions; but how long
The tide of generations shall roll on,
And not the whole combined and countless throng
Compose a mind like thine? though all in one
Condensed their scatter'd rays, they would not form a sun.

Great as thou art, yet parallel'd by those
Thy countrymen, before thee born to shine,
The bards of hell and chivalry: first rose

The Tuscan father's comedy divine;
 Then, not unequal to the Florentine,
 The southern Scott, the minstrel who call'd
 A new creation with his magic line, forth
 And, like the Ariosto of the north
 Sang ladye-love and war, romance and knightly worth.

In Santa Croce's holy precincts lie
 Ashes which make it holier, dust which is
 Even in itself an immortality,
 Though there were nothing save the past, and this,
 The particle of those sublimities
 Which have relapsed to chaos: — here repose
 Angelo's, Alfieri's bones, and his,
 The starry Galileo, with his woes;
 Here Machiavelli's earth return'd to whence it rose.

These are four minds, which, like the elements
 Might furnish forth creation: — Italy!
 Time, which hath wrong'd thee with ten thousand rents
 Of thine imperial garment, shall deny,
 And hath denied, to every other sky,
 Spirits which soar from ruin: — thy decay
 Is still impregnate with divinity,
 Which gilds it with revivifying ray;
 Such as the great of yore, Canova is to-day.

But where repose the all Etruscan three —
 Dante, and Petrarch, and, scarce less than they,
 The bard of prose, creative spirit! he
 Of the hundred tales of love — where did they lay
 Their bones, distinguish'd from our common clay
 In death as life? Are they resolved to dust,
 And have their country's marbles nought to say?
 Could not her quarries furnish forth one bust?

Did they not to her breast their filial earth entrust

Ungrateful Florence! Dante sleeps afar,
 Like Scipio, buried by the upbraiding shore,
 The factions, in their worse than civil war,

Proscribed the bard whose name for evermore
 Their children's children would in vain adore
 With the remorse of ages; and the crown
 Which Petrarch's laureate brow supremely wore,
 Upon a far and foreign soil had grown,
 His life, his fame, his grave, though rifled — not thine own
 Boccaccio to his parent earth bequeath'd
 His dust, — and lies not her great among,
 With many a sweet and solemn requiem breathed
 O'er him who form'd the tuscan's siren tongue?
 That music in itself, whose sounds are song,
 The poetry of speech? No; — even his tomb
 Uptorn, must bear the hyaena bigot's wrong,
 No more amidst the meaner dead find room,
 Nor claim a passing sigh, because it told for *whom*!
 And Santa Croce wants their mighty dust;
 Yet for this want more noted, as fore yore
 The Caesar's pageant, shorn of Brutus' bust,
 Did but of Rome's best son remind her more:
 Happier Ravenna! on thy hoary shore,
 Fortress of falling empire! honour'd sleeps
 The immortal exile; — Arqua, too, her store
 Of tuneful relics proudly claims and keeps
 While Florence vainly begs her banish'd dead and weeps.
 What is her pyramid of precious stones?
 Of porphyry, jasper, agate, and all hues
 Of gem and marble, to encrust the bones
 Of merchant-dukes? the momentary dews
 Which, sparkling to the twilight stars, infuse
 Freshness in the green turf that wraps the dead,
 Whose names are mausoleums of the Muse,
 Are gently prest with far more reverent tread
 Than ever paced the slab which paves the princely head.¹

¹ Questi versi così si leggono a pp. 146, | *Lord Byron, complete in five volumes, 2^d edit.*
 147, 151-153, vol. II, in: *The Works of* | Leipzig, Tauchnitz, 1866, in-16.

Da Giovanni Byron e da Caterina Gordon, della contea di Aberdeen, nella Scozia, il 22 gennaio del 1788, nacque in Londra, secondo la più probabile opinione, il nostro Giorgio, al quale fu posto anche il cognome di Gordon per obbligo ingiunto da testamento a qualunque sposasse la Caterina. La immensa fortuna che costei aveva portato a suo marito, e per la quale soltanto egli l'aveva sposata, vedovo della divorziata moglie di lord Charmarthen, fu ben presto dissipata. Cosicchè la povera Caterina fu costretta prima ad abitare in un'altra casa e poi di venire ad una formale separazione. E suo marito, che aveva fatto morire di crepacuore la sua prima moglie, se ne ritornò in Francia, dove era solito di recarsi, e l'anno 1791, a 35 anni, morì a Valenciennes.

Caterina Gordon-Byron si rimase in Aberdeen, badando all'educazione di suo figlio, il quale dava segni di un'indole straordinariamente vivace e violenta.

Ed a questo proposito così scrive Giuseppe Nicolini nella vita del Byron:

« Narrasi che il capitano Byron, suo padre, nel tempo che abitava ad Aberdeen separatamente dalla moglie, lo chiese una volta acciocchè stesse con sè qualche giorno, ma che, tenutolo una notte, non fu appena il mattino, che affrettossi a rinandarlo alla madre, tanto gli fu grave la sua turbolenza. Un'altra volta, condotto al teatro a veder la *Bisbetica corretta*, stato lungamente quieto ed attento, quando venne un passo della commedia ove dice un attore: « io so che questa è la luna », e l'altro risponde: « tu ne menti, egli è il benefico sole »; alzatosi da sedere, gridò stizzosamente: « ed io vi dico ch'ella è la luna, caro signore ». Talora, ripreso di aver lacere o lordate le sue vesticciuole, non faceva altra risposta che di prenderle con ambedue le mani e metterle in pezzi. Ad Aberdeen conservasi ancora una scheggia d'una sottocoppa di porcellana ch'ei franse coi denti in uno scoppio di collera. Non aveva ancora compiuti gli anni cinque, quando fu messo ad una scuola elementare d'Aberdeen, ove dal leggere e scrivere insegnavasi sino agli ultimi gradi della latinità. Il concetto che vi si acquistò fu di un discepolo capriccioso e sfrenato, più vago di segnalarsi in competenze di mano che di studio; applicatissimo di quando in quando, ma piuttosto per volte di cervello e passeggeri fervori che per senso di dovere e di disciplina; fuor di modo arrischiato, e a dare anzichè a ricevere atto e disposto. Di che fanno fede parecchi esempi, fra i quali basterà il seguente. Un giorno, tornando da scuola con altri fanciulli, e uno trovandosi fra questi, dal quale ei dicevasi offeso non so di che cosa, e che non era stato castigato, com'ei pretendeva che fosse, gli si scagliò furiosamente, e benchè gli altri lo togliessero a difendere, lo governò come gli pareva che meritasse: poi, giunto a casa

tutto affannato e soffiante, e domandatogli dalla sua governatrice che cosa avesse fatto, rispose che aveva pagato certo debito di busse promesse, ch'egli era un Byron, che l'impresa dei Byron era *erede Byron*, ch'ei non verrebbe mai meno alla sua impresa per cosa del mondo. Mostrò altresì fin da questi teneri anni una grande inclinazione alle scorre solitarie e alla vita randagia; e ogni volta che venivagli il destro, trafugavasi da casa, lasciando sua madre e la governatrice in gran pensiero di sè. Soventeolgevasi alla spiaggia del mare; e un giorno, dopo lungo e affannoso cercarlo, lo si trovò che si dibatteva nel mezzo d'una lama, donde gli sarebbe stato impossibile uscire senza l'altrui soccorso.»¹

Ad otto anni ei sentì nel suo cuore destarsi i primi sentimenti di amore. Maria Duff, fanciulletta della sua medesima età, venuta a stare qualche tempo ad Aberdeen con la propria madre, amica o parente della madre di lui, gl'ispirò quell'affetto puerile, del quale si ricordava ancora, diciassette anni dopo, in un suo giornale. In quel medesimo anno 1796 si ammalò per febbre scarlattina. Sua madre, per risanarlo, lo condusse a Ballater, nel cuore delle montagne scozzesi, e presero stanza in una rustica abitazione, dove fino a pochi anni fa, e, forse, anche oggi si mostra al pellegrino la camera ed il letto ove dormiva il fanciullo destinato a tanta gloria.

Nell'anno 1798 egli ereditava la cospicua fortuna del suo prozio Guglielmo lord Byron, che non era stato meno violento ed eccentrico di suo padre. Allorchè giunse ad Aberdeen la novella dell'importante avvenimento, l'animo del fanciullo fu tanto commosso, che pieno di gioia domandava a sua madre se qualcosa in lui le paresse di trovar mutato da che era diventato lord. E raccontasi che, quando, alla scuola, udissi la prima volta chiamare *dominus Byron*, non gli fu possibile articular parola. Intanto era condotto da sua madre a prender possesso di Newstead, il gran feudo del suo testatore. L'anno seguente fu collocato, a Londra, in una casa privata di educazione. Una sua imperfezione in un piede non potè essere guarita per la sua eccessiva bollente natura, per cui poi rimase zoppicante per tutta la sua vita. Nel 1800 cominciarono i suoi primi esperimenti poetici: ispirati da Margherita Parker, tredicenne, bellissima fanciulla dal profilo greco. A tredici anni compiuti fu mandato nel collegio Harrow-la-Montagna, contea di Middlessex, rinomato per la gloria cui giunsero alcuni dei suoi discepoli. Furono suoi compagni Roberto Pell e lord Palmerston. In quel collegio egli fu a volte concentrato e studioso ed a volte di una estrema indisciplina e com-

¹ Vedi a pagg. 5-6 in: *Prose di Giuseppe Nicolini*, nuovamente ordinate dal professore Daniele Pallaveri. Firenze, Felice Le Monnier, 1861, in-16.

battività. Passò le vacanze del 1803 a Newstead, dove egli doveva sentire il morso di un terzo amore per Maria Chaworth.

« Passava il suo tempo ora cavalcando con madamigella Maria (così si chiamava la giovane) e con una sua cugina, ora sedendo vicino al suo gravicembalo mentre ella stava cantando, ora traendo al bersaglio, ora accompagnando la famiglia in gite campestri o in visite di vicinato; e così si veniva più sempre invescando in questa sua nuova passione. Ma e la giovinetta lo superava di due anni d'età (grande vantaggio per un amante di quindici anni che allora egli aveva) e il cuore di lei eragli di già contrastato sotto i suoi occhi da un altro amante anteriore, e se pure egli avesse nudrita qualche speranza di ottenere la preferenza, gli dovette essere assai menomata, se non tolta, da una mortificazione delle più dolorose che mai soffrir gli facesse l'infermità del suo piede. Una sera gli avvenne di udir madamigella Maria che, ristretta colla sua cameriera, uscì a dirle queste parole: « puoi tu immaginarti ch'io sia giammai per darmi pensiero di quel piccolo zoppo? » Queste parole lo trafissero e avvilarono in modo che, benchè fosse già notte, uscì immantinente da quella casa e recossi a Newstead. L'anno seguente madamigella Maria sposossi a quello stesso che l'amoreggiava in competenza di lui: e così ebbe fine questo infelice e purissimo amore, del quale, forse appunto perchè puro e semplice, ei ricordossi per tutti i suoi giorni. E certo al matrimonio della giovane Chaworth egli intese d'alludere in quel luogo del suo *Childe-Aroldo*, ove canta: « Oh lei fortunata che potè sottrarsi ad un impuro i cui baci avrebbero contaminato cosa sì casta, che avrebbe in breve lasciato i suoi purissimi vezzi per andarsene in cerca di sordide voluttà, devastate le felici sue terre onde arricchirne i propri deserti, e fastidite le dolcezze della domestica pace! » Quel tenero e grazioso poema ch'ei compose assai tempo dopo l'*Aroldo*, e che s'intitola *Il Sogno*, tutto s'aggira nell'allegoria de' successi di questo suo fervido amore. Ebbe a confessare egli stesso che Maria Chaworth, nobilitata dalla sua fantasia, per la più gran parte delle sue composizioni fu il suo modello poetico di perfezione femminile; e il nome di Maria, come cantò nel *Don Giovanni*, fu sempre un nome suo prediletto.

« Porto affezione al nome di Maria: ei fu già per me d'un magico suono; ed ora tuttavia mi trasporta fra que' regni incantati ove pareami di scorgere ciò che non doveva avvenire giammai. » ¹

Nel 1805 lasciò il collegio di Harrow e andò a continuare i suoi studi nell'Università di Cambridge, passando le vacanze a Londra. Passò tre anni nei corsi universitari, fino all'entrare del 1808, cioè dall'anno sedicesimo al decimonono di sua età, nel quale ne

¹ Vedi a pagg. 14-15 in: *Prose* di Giuseppe Nicolini it.

uscì col grado di licenziato, secondo gli accademici. Quei tre anni furono una vera orgia di piaceri, di dissolutezze e di violenti esercizi corporali, in cui però non seppe resistere alla naturale inclinazione di far versi. Cosicchè, anche prima di abbandonare l'Università, aveva pubblicato col titolo di *Ore di ozio*, una raccolta delle sue poesie giovanili.¹ L'*arcigna Rivista di Edimburgo* lo addentò: non era nato per far versi, l'età giovanile non poteva scusarlo e la sua condizione di lord non gli allargava le vie di Parnaso. Egli andò su tutte le furie e designò di scrivere una satira in risposta ai suoi censori, sopra i poeti inglesi e i giornalisti scozzesi. Intanto se ne ritirava nella sua abbazia di Newstead a dar l'ultima mano alla satira, principata a Londra. Colà egli continuò la vita di bagordi tra le cortigiane e le tazze, gli esercizi del nuoto, del cavalcare, della scherma. Aveva bellissimi cani che portava con sè, uscendo in battello sul lago. E quando era giunto nel mezzo di esso, lasciava prima cadere un remo nel lago, poi sè stesso; i cani, allora, si tuffavano nelle onde appresso a lui e lo traevano a riva. Ma questo scherzo, una volta, gli costò la vita del suo cane favorito, chiamato *Boatswain*. Gli eresse una tomba nel giardino con un epitaffio che finiva così: «sorsero questi marmi ad indicare gli avanzi di un mio amico: io non ne conobbi se non uno e qui giace sepolto.» Vi fece anche questa iscrizione: «Presso questo luogo giacciono i resti di una creatura che possedette la beltà senza l'orgoglio, la forza senza l'insolenza, il coraggio senza la ferocia, insomma tutte le virtù dell'uomo senza i suoi vizi. Quest'elogio, che sarebbe una vile adulazione se fosse scritto sopra ceneri umane, non è se non un giusto tributo alla memoria di Boatswain, cane che nacque a Terranova il mese di marzo 1803, e morì nell'abbazia di Newstead il giorno 8 novembre 1808.» Intanto il monastico asilo continuava ad essere adibito ad usi profani, tra i canti e i tripudi delle figlie di Pafo. Un giorno, il giardiniere, lavorando, trovò una testa di morto di straordinaria grossezza e molto ben conservata. Il poeta subito immaginò di cavarne una coppa all'uso di Alboino. Fu mandata a Londra, donde ritornò lavorata e pulita, e d'una macchia bellissima, come d'un guscio di tartaruga; ridotta all'uso di nappo, cui veniva desti-

¹ In quanto alle poesie giovanili del Byron è da notare che egli, fin dal 1806, ne aveva fatto stampare a Newark, presso il Ridge, un piccolo numero di esemplari in-4 da distribuire ai suoi amici; ma prima volle sottometterle al giudizio del Becher, il quale avendovi notato un poema di un colore troppo voluttuoso, lo esortò a sopprimerlo. Così tutta l'edizione fu data alle fiamme, tranne un esemplare che era stato

già mandato ad un signor Pigot a Edimburgo, un altro che il Becher conservò per sè, e, forse, un terzo che tenne il poeta. Non si sa dove siano andati a finire questi tre esemplari. Nel 1807 fu fatta un'edizione più completa delle sue poesie giovanili, sempre con l'ostracismo del poema condannato dall'eccessivo pudore del Becher, che volle solo per lui il peccato di deliziarsi nelle impudicizie poetiche del suo amico.

nata, col labbro ornato d'argento e con sottocoppa dello stesso metallo. Così egli creò un ordine araldico del *cranio*, composto di dodici cavalieri, dei quali egli fu gran maestro o abate. Mandossi a Londra per gli abiti dell'ordine, e di là vennero dodici tonache agostiniane con quella dell'abate distinta dalle altre, da indossarsi nei giorni di capitolo, da tenersi di tempo in tempo, con profusione di vino da beversi in giro nella coppa famosa. Forse, qualche capitolo fu tenuto in quell'autunno.

Durante quel periodo aveva condotto a pulitura la satira; e così, giunto l'anno 1809, ventunesimo del poeta, convenne recarsi a Londra per l'ingresso alla Camera dei Pari e per la pubblicazione della satira. La satira fece rumore. Sferzati i suoi ingiusti revisori, se la prendeva con tutti i poeti del tempo. Wordsworth, il capo dei laghisti, un idiota; Southey, il poeta laureato, un mercante di ballate; Scott, un provvisionato di librai; Coleridge, uno scemo; Moore, una peste di costumi; Lewis, l'autore del *Monaco*, un beccamorti d'Apollo. Nè risparmiava il teatro e la tribuna. Si vendicava eccessivamente, e non nascondendo i costumi suoi, metteva a nudo coraggiosamente quelli degli altri. Voleva subito intraprendere un viaggio; ma fu costretto di rimanere ancora un po' a Londra per curare la seconda edizione della sua satira: il grande successo del giorno. Le maldicenze hanno fatto sempre fortuna!

Ed ora, prima di seguire frequentemente il nostro poeta nei suoi viaggi che egli intraprende già nauseato di tutto, vediamo nel suo fisico, che ebbe tanta importanza nella sua vita, nelle sue avventure, che affinarono il suo genio poetico. Era bello, aveva la persona alta e slanciata, i lineamenti del viso delicati quasi femminili, ma di mobilissima espressione; gli occhi lucidissimi, ardenti, pieni di baldanza e di ardore virile, atti ad esprimere efficacemente la malinconia, l'amore e la collera; il naso regolare e ben posto; la testa piccola ma ben conformata; alta la fronte; i capelli d'un fitto castagno, lucidi e ricciuti; piccole le orecchie; bianchissime le mani; tornito il collo; il mento e la bocca d'un'eleganza greca; le labbra graziose, sia sorridenti, sia commosse dal dolore o dall'affetto; e tutto il viso di quel pallore perlaceo che è il colore dell'amore. Zoppicava da un piede; ma nessuno poteva dire se dal destro o dal sinistro, tanta era piccola l'imperfezione e così bene egli sapeva dissimularla. Egli teneva in gran conto la sua bellezza. Vestiva alla moda, ungevasi i capelli d'essenze e li portava inanellati e rasi alle tempie, perchè dessero più ampiezza alla fronte; ornava di diamanti le dita per dar risalto alle mani, e in queste portava, spesso, un candido fazzoletto per dar risalto ai diamanti. Masticava continuamente tabacco, specialmente appena esponevasi all'aria aperta, per la conservazione dei suoi piccoli e bianchissimi denti, che soleva digrignare

nel sonno, per cui, talvolta, era obbligato a dormire con un fazzoletto nella bocca. Amava i fiori, i cavalli, i mobili d'arte, tutto lo sfarzo del frivolo vivere. A questi gusti effeminati accoppiava le più virili attitudini. Era già insuperabile nella ginnastica, nella scherma, nel nuoto, nell'equitazione.

Tale era il giovane milord quando intraprese il suo viaggio.

Visitò il Portogallo, poi passò in Spagna. A Siviglia alloggiò nella casa di bellissime giovinette, una delle quali, la maggiore, e la più bella, doña Josepha si invaghì di lui e gli offerse metà del suo appartamento. Egli se ne scusò; ella ne rise con malizia, dicendogli: « Avete, forse, lasciato un'amante in Inghilterra; » alla partenza, abbracciollo, gli recisè una ciocca di capelli e gli regalò una trecchia dei suoi; *adios tu ermoso! me gustas mucho!* E tutto ciò in tre giorni! e stava per maritarsi ad un ufficiale dell'esercito spagnuolo. Alla vigilia della sua partenza da Cadice, una bellissima giovinetta si prese di lui a teatro, lo volle nel suo palchetto, si fece accompagnare da lui fino al suo palazzo, e si offerse a fargli da maestra nella lingua spagnuola. Dalla Spagna visitando qualche sito della Sardegna e della Sicilia passò a Malta, dove si invaghì di una signora Spenser-Smith, che è la Fiorenza nel *Pellegrinaggio del giovine Aroldo*; e, poi, anche di un'altra maritata, per la quale, alla vigilia della sua partenza dall'isola, doveva aver luogo un duello, che sfumò, non certo per sua volontà. Indi visitò l'Albania, la Grecia. In Atene dove rimase a lungo, amò ardentemente una giovinetta inglese, che seppe però resistere a tutte le sue seduzioni. Credesi che a questa bella e virtuosa fanciulla fossero diretti quei versi che compose partendo, e che incominciano: « Vergine d'Atene, rendimi, ah rendimi il cuor che m'hai tolto! » Da Atene passò alle Smirne, dove finì i primi canti del *Pellegrinaggio*, che egli aveva incominciato a Giannina, per puro passatempo, senza intenzione alcuna di darli alle stampe. Dalle Smirne veleggiò verso Costantinopoli. Ai Dardanelli si ricordò di Leandro, e, mentre il battello se ne stava ancorato presso il capo Giannizzero, in attesa del vento, ebbe il pensiero di sperimentare di persona se fosse stato possibile ciò che si racconta della prodezza di lui. Si gettò a nuoto nell'Ellesponto, partendo dal piccolo capo al di sopra di Sesto e approdò poco sotto ad Abido, con molto sforzo e pericolo, per la corrente che tende a stornare il nuotatore dalla riva asiatica e portarlo nell'arcipelago, e per destreggiare la quale è necessario di allungare il tragitto, che è di un miglio, fino a tre ed anche quattro. Questo passaggio durò un'ora e cinque minuti, ed è la più celebre, benchè non sia la maggiore, come vedremo, delle sue bravure nuotatorie.

Intanto le sue cose in Inghilterra andavano male. I suoi debiti eransi aumentati, financo si era proceduto ad un'oppignorazione di

mobili a Newstead. Dovè risolversi il poeta a rimpatriare. Cosicchè, nei primi di luglio del 1811, dopo due anni di assenza, sbarcò in Inghilterra. Appena giuntovi, avvertito che sua madre fosse gravemente inferma, si affrettò a recarsi a Newstead; ma vi arrivò quando ella era spirata. Poco dopo, ad esortazione di un amico, pubblicò i primi due canti del *Pellegrinaggio*, che ebbero un'accoglienza trionfale. All'indomani della loro pubblicazione e^l si svegliò celebre. Tutti lo riconobbero un gran poeta, financo i suoi censori di Edimburgo, financo i poeti da lui tartassati nella sua satira. Gualtiero Scott gli scrisse con entusiasmo, e d'allora egli con lui si strinse in un'amicizia fraterna. Intanto si decise di dare alle fiamme la quinta edizione della satira, che era già pronta per la vendita, ristorando all'editore la spesa. Il suo estro poetico, eccitato da tanto plauso, diede luminosi frutti: il *Giaurro*, la mirabile novella di cui si fecero cinque edizioni in cinque mesi; la *Sposa d'Abido*, nello stesso anno, e indi il *Corsaro*, la più splendida e fortunata composizione di questo periodo poetico, della quale fu venduta, in un sol giorno, tutta l'edizione di tredicimila copie.

Qui incominciò la vita tempestosa del poeta, e per via della politica. Nominato reggente il principe di Galles si scatenò una vera battaglia in tutta Londra. L'Opposizione che si aspettava, per i suoi antecedenti, gran cose da lui, si vide disprezzata; rimasero al posto tutti i vecchi ministri di Giorgio III. I principali uomini dell'Opposizione non si peritarono di fare al reggente anche delle sgarbatezze, fino a ricusare i suoi inviti. Uno tra loro però accettò dal principe un invito ad un pranzo privato. Il principe si studiò di mostrargli che egli non avrebbe potuto consigliarsi in modo diverso per alte ragioni di Stato verso i suoi amici; ma il convitato, che ne aveva piene le tasche, le vuotò tutte. Fu eloquentissimo nell'accusare il suo principe anfitrione, ed efficace tanto che la principessa Carlotta, figlia del reggente, non potè tenersi di prorompere in lagrime. Queste lagrime divennero sacre per il partito. E Byron compose per esse quattro versi che suonano così:

« Piangi o rampollo d'un tronco regale, piangi la vergogna d'un padre e la rovina d'un trono. Felice se ciascuna di queste lagrime potesse tergere un fallo del tuo genitore! Piangi; le tue lagrime sono lagrime di virtù; propizie a quest'isole gementi: possa ciascuna di queste tue stille essere negli anni futuri rimeritata da un sorriso del tuo popolo. »

Questi versi prima stampati senza nome, poi in fine del *Corsaro*, accrebbero l'incendio. Il poeta fu buttato dalla stampa ministeriale nel fango. Fu messa fuori una satira velenosa col titolo di *Anti-Byron*. Nauseato non voleva scrivere più versi e voleva dare alle fiamme tutte le cose sue già stampate; ma ne fu dissuaso dal suo buon

editore Murray. Passata la strana fantasia, un mese dopo uscì *Lara* che può considerarsi come un seguito del *Corsaro*. Intanto era preso da una profonda agitazione nervosa. rimaneva per giorni chiuso in casa, a passeggiare concitatamente per le stanze, a fumare, a disperarsi, a credere che, a ventisei anni (mentre era il primo poeta inglese), non avesse ancora fatto nulla di notevole. Alcuni amici suoi mal lo consigliarono di prender moglie. Egli si fissò su madamigella Milbank. In prima la sua domanda fu riusata; ma, in seguito a due anni, in grazia di una corrispondenza epistolare, iniziata da una lettera di lui, mandata in risposta al rifiuto, il matrimonio fu conchiuso. Dopo poco più di tre mesi, il poeta ricadde nella sua nevrastenia ed a tal punto da far sorgere la domanda se egli fosse pazzo. In quel tempo era torturato dai creditori, eccitava le giuste gelosie della moglie, e litigi e miserie formavano il fondo del canevaccio della sua vita. Eppure quasi che la sua mente trionfasse tra le strettezze e le amarezze, tra le scene coniugali e le intimidazioni degli uscieri, ei compose l'*Assedio di Corinto*, che sta a paro del *Giaurro* e del *Corsaro*. Ebbe unica consolazione il 10 dicembre di quell'anno 1815, la nascita di sua figlia, Augusta Ada, avvenuta in Londra. Eppure appena un mese dopo, egli era costretto a separarsi da sua moglie, che aveva chiesto rifugio presso suo padre. Non son ben chiare le ragioni che produssero questa separazione; ma la pubblica opinione si scatenò contro di lui: egli, si disse, aveva sposata la povera Milbank, per vendicarsi, con ogni sorta di maltrattamenti, del suo primitivo rifiuto. In un'*Epistola di Delia a lord Byron* così era apostrofato:

« Senza speranza di riposo quaggiù, e, orribile a pensarsi, lungi dal cielo che respinge coloro che nol conoscono, il tuo splendore non è se non quello d'un faro, il tuo nome è un obbrobrio, la tua memoria è condannata ad un'odiosa ed eterna celebrità. I buoni piangeranno sulla tua sorte, i saggi ti fuggiranno, le muse ti rinnegheranno, solo gli stolti ti ammireranno. »

Nei giornali era assomigliato ad Epicuro, ad Apicio, ad Eliogabalo, a Caligola, ad Enrico VIII, a Nerone, al Demonio. Molti affermavano che il *Giaurro*, il *Corsaro*, *Lara* erano la pura e semplice riproduzione del loro autore. In una novella intitolata *Glenarvon* era dipinto sotto finto nome, capace di ogni vizio, financo di un assassinio; e il volgo abboccava a tutto ciò, parto di una donna, come fu detto, da lui non corrisposta in amore. A tutti gli strali della calunnia, di molti che si vendicavano della sua satira e dei cortigiani che si vendicavano dei suoi versi contro il principe di Galles, si aggiungevano le persecuzioni dei suoi creditori, le oppignorazioni si accumulavano, non fu rispettato il letto dove dormiva, nè i suoi libri, che furono venduti all'incanto, il solo titolo di *Pari* lo salvò dalla

prigione. Nuova esca all'incendio ei mise con la pubblicazione dei *Poemi di lord Byron intorno ai suoi affari domestici*; l'uno di essi fu l'*Abbozzo* di un vita privata contro una signora Charlement, che egli credeva spia contro di lui e principale autrice dei dissensi con sua moglie e della susseguente separazione; l'altro l'*Addio* a sua moglie, teneramente, sentitamente scritto, tanto da far esclamare alla Staël, che ella si sarebbe contentata di essere infelice come lady Byron, se avesse potuto ispirare al suo sposo *addii* come quello. Non-dimeno ciò accrebbe innanzi agli occhi della maggioranza feroce i suoi torti; si disse che da una parte se la pigliava con una povera donna ignota; e, dall'altra, piangeva come il cocodrillo. Fu avvertito di non più recarsi alla Camera dei Pari, perchè il popolo era deciso ad insultarlo per via; di non recarsi più a teatro, perchè lo si voleva fischiare. L'attrice Mardyn, accusata di essere la sua anante, per mantenersi sulle scene, dovè pubblicamente dichiarare che ella non aveva mai parlato al nobile lord.

Così il grande poeta, sdegnoso, si decise di abbandonare la sua patria, ingrata, che non doveva più rivedere, portando con sè due dolci ricordi, quello di sua sorella, Augusta Maria Leigh, che non lo aveva abbandonato in quelle sue tempeste, e del suo editore Murray, del quale aveva dovuto, con garbo, respingere le generose offerte. Ciò che prova come non tutti gli editori sono cattivi, ugualmente che non tutte le suocere sono nemiche dei generi.

Visitò il Belgio, e, scendendo per il Reno, vide parte della Svizzera. Si fissò per qualche pezzo alla villa Diodati presso Ginevra, ed insieme col poeta Shelley percorse con intelletto di storico e con cuore di poeta i dintorni del lago. Visitò la Staël a Coppet, e fu assai confortato dalle sue parole; e, per suo consiglio, scrisse in Inghilterra per tentare di conciliarsi con sua moglie. Non fu udito, e fu male per la pace del suo cuore; ma, forse, un bene per la sua gloria poetica. A villa Diodati egli condusse vita quieta, esemplare; sembrava un altro Byron. Colà compose il terzo canto del *Pellegrinaggio*, il *Prigioniero di Chillon*, le *Tenebre*, il *Sogno*, alcune tenere stanze a sua sorella, l'*Incantesimo*, che poscia innestò nel *Manfredo*, il principio di un romanzo che indi dette alle fiamme, allusivo ai suoi casi matrimoniali, e un frammento del *Vampiro*, che non mai finì. Indi fece un'escursione tra le alpi bernesi, e, in seguito, per il Sempione e il Lago Maggiore, giunse a Milano. Vide il Monti, udì lo Sgricci, divenne amico di Ludovico di Breme. Visitando l'Ambrosiana, fu preso dal desiderio di aver copia della corrispondenza amorosa del Bembo con Lucrezia Borgia e di avere uno spicchio della treccia di lei; non poté avere la copia e si contentò di mandare a memoria quelle lettere, e invece dello spicchio, poté avere un solo di quei biondi capelli, forse rubandolo. La potenza erotica si era risvegliata

nuovamente. Cosicchè, quando giunse a Venezia, e prese alloggio in Frezzeria, in casa di un mercatante di drappi, non stette molto ad invaghirsi della moglie di lui, giovane a 22 anni, che leggeva il Boccaccio, e suonava e cantava. Il duetto, nell' assenza del marito, fu presto principiato. Fra gli amori con Marianna, la bella mercantessa, scrisse il *Munfredo*. Poi, per la via di Ferrara se ne andò a Roma. Da Ferrara a Firenze scrisse il *Lamento del Tasso*. A Roma concepì il quarto canto del *Pellegrinaggio*, che poi scrisse alla Mira, presso Dolo, dove, di ritorno a Venezia, se n'era andato a villeggiare nell'estate del 1817. Cola conobbe la bellissima popolana Margherita Cogni, detta la Fornarina, la quale con la sua ardente passione e con l'indole sua incominciò a prepotere sul cuore del poeta, il quale, ritornato a Venezia, a poco a poco la ruppe con Marianna, che aveva venduto un monile di diamanti, che egli le aveva donato. Egli lo ricoprò, glielo ridonò; ma non seppe dimenticare. Intanto, la Fornarina diventava più che gelosa, e l'ultima sera di carnevale di quell'anno 1818 strappava, alla Cavalchina, dal volto la maschera alla contessa C. che passeggiava a braccio con lui. Il poeta, sempre più inebriato di Venezia, pigliava alloggio nel Canal Grande, nel palazzo Mocenigo, che divenne un vero *barem*. Egli diceva che voleva godere della sua gioventù, che voleva vederne il fondo, e aveva bisogno del bel sangue, voleva i *fazioli*.

Fu anche di quest'anno la sua gara di nuoto col conte Mengaldi di Bassano e con Alessandro Scott. Tutti e tre partirono dal Lido per Venezia; il Mengaldi, all'imboccatura del Canaletto, fu primo a cedere il campo, o meglio, le acque; lo Scott giunse fino a ponte Rialto; ma egli giunse fino a Santa Chiara, attraversando così tutto il Canalazzo, fino al suo sfogo nella laguna, dalla parte che va a Fusina, rimanendo nell'acqua quattro ore e venti minuti.

A Venezia divenne popolare: le sue larghezze verso le sue amanti, le loro scene di gelosia, i furori della Margherita, che giunse perfino a buttarsi in Canale, tentando così di darsi la morte, correvano per le bocche di tutti; ma, a poco a poco, la sua salute se ne andava, e si ridusse a tale che lo stomaco non voleva più nulla ricevere, nè serbare. Intanto aveva scritto tra i lupercali di palazzo Mocenigo i primi canti del *Don Giovanni*, il *Mazzeppa*, l'*Ode a Venezia*, e le *Memorie*.

Un grande amore, una vera passione doveva metter fine a tanti amorosi pervertimenti. La contessa Guiccioli, nata Gamba, una delle più belle di Romagna, a 18 anni sposa di un vecchio sessantenne, capitò in quel torno a Venezia. Vi conobbe il nostro poeta, e se ne innamorò, e tanto che, obbligata a partirsene di Venezia, si ammalò di amore in viaggio e ritornò a Ravenna più di là che di qua. Byron, non insensibile alle parole di amore, decise di recarsi a Ravenna,

fu assiduo presso di lei, spesso fu visto a passeggio con lei. Colà visitò il sepolcro di Dante, che gli ispirò la *Profezia di Dante*, pubblicata di lì a poco nel 1820. La contessa, dappresso al suo poeta, andò a poco a poco migliorando, fino a ristabilirsi in tutta la sua fiorente bellezza, e passò col poeta a Bologna e poi alla Mira. Il vecchio conte Guiccioli che fu talvolta incoerente e talvolta poco dignitoso in quell'avventura, andò a riprendere la sua troppo fresca metà e la ricondusse nella sua Ravenna; ma l'incendio divampava troppo, Byron la seguì, fu ripresa la catena, e il povero conte fu costretto, alla fine, a separarsi dalla bella infedele. All'amore si mescolò la politica; il poeta in Romagna divenne carbonaro per l'ambiente, e non poco valse l'opera sua a salvar gente nei moti mancati del Ventuno. I conti Gamba, padre e fratello della contessa, furono esiliati da Ravenna, e dovettero fissarsi a Pisa, dove furono da lei raggiunti e dal suo poeta, il quale, in quel tempo, ebbe il dolore di perdere la sua figlia naturale, Allegra, che teneramente amava e di dover anche assistere alla cremazione del cadavere del suo povero amico Shelley, naufragato, nel luglio di quell'anno 1822, presso il golfo di Spezia. Indi seguì a Genova la famiglia Gamba, dove rimase fino a parte dell'anno seguente, fino cioè al giorno in cui partì per la Grecia.

Grande fu la sua febbre poetica in questo luminoso periodo dei suoi amori con la bellissima contessa. Scrisse quattordici canti del *Don Giovanni*, il suo capolavoro, che egli proseguì non ostante l'alto gridare dei critici e delle donne avidi di tenerume e di falso sentimento; che egli proseguì disprezzando coloro che non capivano com'egli scrivesse una satira dei costumi e non un'autoconfessione. Pur alcun tempo lo interruppe, ad intercessione della contessa, e dicesi che, a suo beneplacito, lo ripigliasse, a patto di continuarlo sotto altro tono. Scrisse cinque tragedie, il *Faliero*, *Sardanapalo*, i *Due Foscari*, *Caino*, *Werner*, il *Mistero*, *Cielo e terra*, la *Visione del Giudizio* contro il poeta laureato Southey, l'*Isola*, il *Secolo di bronzo*, il *Difforme trasformato*.¹ I soliti critici, i soliti profeti sbilenchi, i soliti pudibondi, i discendenti di quegli che avevano tormentato Shakespeare addentarono il poeta financo attribuendo a lui le bestemmie di Lucifero nel *Caino*. E il gran poeta così malinconicamente parlava della sua poesia al suo editore Murray: « fui per lungo tempo

¹ In quanto alle opere di Byron, vedi: *Works with his letters and journals, and his life*, by Th. Moore. London, Murray, 1832-1833, 17 voll. gr. in-18 o piccolissimo in-8. Bella edizione, la prima, completa e uniformemente stampata in Inghilterra; doveva avere solo 14 volumi, ma le note e le altre

illustrazioni di cui è arricchita ne fecero aumentare il numero a 17. Nel 1839 fu ristampata. Il medesimo libraio nel 1840 diede due edizioni delle sole opere poetiche. Poi le edizioni si sono moltiplicate. Buona edizione è quella stereotipa di Lipsia sopra citata.

considerato come il Bonaparte della poesia; ma *Don Giovanni* fu la mia Mosca; *Faliero* la mia Lipsia e *Caino* sembra dover essere la mia Waterloo. » I critici sparirono e la sua gloria restò e resta ancora. In Germania, in quel tempo, vessillifero suo fu un altro piccolo poeta, il Goethe!

Intanto fu tutto preso dal disegno di recarsi in Grecia, che, da tre anni, si batteva contro il Turco per riconquistare la sua libertà. Fra mille esitanze, sempre tenuto dalla catena della Guiccioli, tra pianti e profondi abbattimenti, pur presi impegni e invitato e pregato dai Greci e compromesso innanzi a tutta Europa, dov'è salpare per la Grecia. E dopo mille peripezie sbarcò ad Argostoli, nei primi di agosto del 1823; e colà rimase ad osservare, ad organizzare fino alla fine di quell'anno. Poi, dopo infinite traversie e pericoli, sbarcava a Missolungi il cinque gennaio del 1824, e fu accolto come il più grande benefattore della causa ellenica. Colà diede mano a preparare la spedizione di Lepanto, avido di gloria militare, tutto invasato dal furore di rendere la libertà al glorioso paese della bellezza e della poesia. Nel 22 gennaio di quell'anno compì il suo trentesimosesto anno e volle celebrarlo in versi. E si presentò ai suoi amici, tra i quali vi era il giovine Gamba, che lo aveva seguito, e disse loro:

« Voi vi lagnavate l'altro dì che io non facessi più versi; or ecco che oggi si compie l'anno trigesimo sesto dalla mia nascita, e finito ho testè queste stanze, ch'io credo migliori ch'io farne non soglia, » e lesse le stanze. Parlava della sua gioventù già finita, paragonava i presenti suoi giorni alle foglie appassite d'autunno, i suoi superstiti affetti alla fiamma solitaria di un'isola vulcanica, alle faville di un rogo funereo, diceva addio all'amore, salutava la gloria guerriera, eccitava il suo genio a svegliarsi, come s'era svegliata la Grecia, e conchiudeva così: « se tu piangi la tua scorsa gioventù, perchè vivi? Il campo delle morti onorate ti sta dinanzi: vola alla pugna e vi lascia il tuo soffio vitale: cerca la tomba di un eroe; molti la trovano che non la cercano; è questo il miglior partito per te: guardati intorno: scegli la zolla ove posi il tuo capo, e dormiti in pace. » Questi voti ci faceva, che forse si sarebbero compiuti, s'ei viveva due anni di più. « Quella notte d'immortale ricordanza in cui cadde Missolungi non vinta, sulle zolle sanguigne dei valorosi avrebbe forse dormito quell'ultimo sonno che in un letto febbrile doveva fra poco dormire. » ¹

Il 24 febbraio, invero, fu preso da un forte attacco epilettico, forse prodotto dall'aver voluto egli, il tre gennaio precedente, buttarsi in mare per fare una delle solite lunghe sue nuotate durante una sosta forzata nel tragitto da Argostoli a Missolungi. A quella imprudenza,

¹ Vedi pag. 145 op. cit.

che già aveva dato il suo effetto, se ne aggiunse un'altra, non meno grave, che, di certo, occasionò la sua morte.

Il 9 aprile, uscito di città a cavalcare, accompagnato dal giovine Gamba, fu sorpreso, a tre miglia dalle mura, da un acquazzone; die' di sprone, e giunse alla porta, ammollato dalla pioggia e dal sudore. Contro i consigli dell'amico, volle, come al solito, smontare, e fare in barca il restante del cammino fino a casa. La pioggia continuava. Dopo due ore che era giunto a casa, fu preso da brividi, da febbre e dolori. La febbre andò sempre aumentando, così, da trarlo di vita in capo ad otto giorni, cioè il 19 aprile.

Grande perdita fece la causa della libertà greca. Ei in tre mesi, che era rimasto a Missolungi, aveva speso ben cinquantamila talleri, ed aveva dato ogni disposizione per vendere anche la sua grande possessione di Rochdale e di spendere, per il riacquisto della libertà greca, fino all'ultima sua sterlina. Così anche grande fu il rimpianto e straordinari gli onori resi alla sua salma ed alla sua memoria. La salma fu trasportata in Inghilterra e tumolata a Hucknall, contea di Nottingham, presso Newstead, nella tomba di famiglia. E su una lapide bianca, nel coro di quella chiesetta, fu scritto:

NELLA TOMBA QUI SOTTO
DOVE MOLTI DEI SUOI ANTENATI E SUA MADRE
STANNO SEPOLTI
GIACCIONO GLI AVANZI DI
GIORGIO GORDON NOËL BYRON
LORD BYRON DI ROCHDALE
NELLA CONTEA DI LANCASTRO
AUTORE DEL PELLEGRINAGGIO DI CHILDE HAROLD
NACQUE IN LONDRA IL GIORNO
22 GENNAIO 1788
MORÌ A MISSOLUNGI NELLA GRECIA OCCIDENTALE
IL GIORNO 19 DI APRILE 1824
IMPEGNATO NELL'IMPRESA GENEROSA DI RITORNARE
QUEL PAESE ALLA SUA ANTICA LIBERTÀ
E RINOMANZA
—
SUA SORELLA L'ONOREVOLE
AUGUSTA MARIA LEIGH
POSE QUESTA LAPIDE PER SUA MEMORIA

Augusta, come non l'aveva abbandonato mai durante la vita sua, non l'abbandonò nemmeno dopo morto. La contessa Guiccioli, non ricordo dove abbia ciò letto, si consolò tempo dopo, facendosi sposare da un tale, anche attempato come il primo marito, che amava presentarla come l'amante di Byron. Su i gusti non si sputa!

CCCCIII.

ANDREA MAFFEI.

TRADUZIONE DEI PRECEDENTI BRANI DEL BYRON.

(1874).

Sulle tue spaziose e lunghe vie
 Cresce l'erba, o Ferrara, e pur non sembra
 La lor gentile simmetria costrutta
 Pel deserto. Tu fosti, io ben lo noto,
 Segno all'ira di Dio, la regal sede
 De' tuoi despoti primi e della Estense
 Casa che da più secoli lo scettro
 Portò fra le tue mura, ed a vicenda,
 Come veggiam ne' piccoli tiranni,
 Oppresse e favorò le tempie insigni
 Di quel ramo immortal che pria di loro
 Cinse il solo Alighier.

Pace

All'ombra di Torquato! Era destino
 Che bersaglio egli fosse in vita e in morte
 Agli strali dell'odio, avvelenati
 Dalla calunnia; ma nessun lo ha tocco.
 O d'ogni bardo dell'età presente
 Trionfator! Dà vita ogni novello
 Anno a miriadi d'uomini, ma quanto
 Agitarsi non dee quest'oceano
 Della umana progenie, anzi che tutta
 L'immensa moltitudine de' nati
 Raccolta insiem ci possa un intelletto
 Come il tuo presentar? Se quanti raggi
 Ha la luce s'unissero in un raggio,
 Sole non ne uscirebbe emulo al tuo.

Ma per grande che sii, t'han due precesso,
Fra quei della tua terra, illustri al paro.
Il cantor dei tre regni, e quel dell'armi
De' cavalieri e delle dame: tosco
Il primo e creator della *Divina*
Commedia; l'altro, non secondo a lui;
Lo Scotto è del meriggio, il menestrello,
La cui magica verga un novo mondo
Fe' dal suo capo scaturir non meno
Che l'Ariosto della fredda plaga.

V' hann'ossa in Santa Croce
Che più santa la fanno; e quando ancora
Nulla fosse colà che del passato
Ne ricordasse, quella polve sola,
Quell'atomo mortal di portentosi
Spirti, al caos tornato ond'ebbe vita,
Una raggianti eternità saria.
Qui stan di Michelangelo e d'Alfieri
Le sacre spoglie; qui le tue, degli astri
Figlio, o infelice Galileo! qui pure
Alla terra tornò la fragil creta,
Di che fosti plasmato, o Machiavello.

Pari ai quattro elementi, i quattro spirti
Che vestir quest'argilla, un altro mondo
Poteano suscitare. L'età che in brani
Pose, Italia, il tuo soglio, il diritto almeno
Di far dalle ruine uscir la luce
D'uomini sommi non ti nega. Un serto,
Sebben caduta, il tuo capo circonda,
E lo indora, e lo irradia, e lo ravviva.
Men grande forse de' tuoi grandi antichi
È Canova oggidì?

Ma qual sepolcro
Chiude la triade gloriosa: Dante,
Petrarca, e quel Boccaccio emulo ad essi,
Quel bardo della prosa e delle cento

Fole d'amor mirabile inventore?
 L'ossa loro ove son? Non fur distinte
 Dalle nostre vulgari in quella guisa
 Che viventi già fur? Disperse adunque
 Le ceneri n'andâr, che pietra alcuna
 Del loco a lor natio non ne favella?
 Un breve cippo delle patrie cave
 Ricordar non li seppe? O non han forse
 Affidato i lor cuori alla felice
 Terra che li nudri?

Firenze ingrata!

Come Scipio African, da te riposa
 Lungi il gran Ghibellino in un terreno
 Accusator della ingiustizia tua.
 L'odio di parte, un odio più feroce
 D'ogni guerra civil, proscrisse il Bardo,
 Che i tuoi figli, o Firenze, e chi da loro
 Verrà, da vano secolar rimorso
 Trafitti, onoreran di culto eterno:
 Nè l'allòr che ricinse all'ultim'ore
 La fronte di Petrarca era nel tuo
 Suolo cresciuto; e la ragione alcuna
 Alla vita, alla gloria, ed alla tomba
 Del Poeta non hai.

Boccaccio almeno

Non diè l'ossa alla patria? e presso a quelle
 Degli altri Grandi non le copre un sasso?
 Le preghiere supreme al suo ferètro
 Non furono intonate? e labbra ed occhi
 Non lamentâr, non piansero colui
 Che donò l'idioma alla sua terra
 Più di sirena incantator? la musa
 Della parola, armonioso accordo,
 Onde tono non vien che non blandisca,
 Come una dolce melodia, l'udito?
 No, la sua tomba riversâr le iene

Sacerdotali, e un sol palmo di gleba
 Fra gli oscuri sepolti a lui non diero,
 Perchè d'un prego, o d'un sospir, nessuno
 Fosse all'urna pietoso.

Il tempio è privo
 Di tai salme famose, e son per questo
 Più desiante. Al trionfal corteggio
 Di Cesare così l'effigie assente
 Di Bruto suscitò più vivo amore
 Di quel figlio di Roma. Avventurosa
 Ravenna tu! Sull'antica tua spiaggia,
 Supremo propugnacolo al cadente
 Romano impero, han pace i sacri mani
 Dell'Esule immortale, e similmente
 Serba Arquà con orgoglio il suo tesoro
 Di quegli avanzi armoniosi; intanto
 Che Firenze, piagnendo, indarno implora
 L'ossa del vate che bandì.

Che dice
 Quella ricca piramide di pietre?
 E che dicono mai gli screziati
 Marmi e l'agate e i porfidi e i diaspri
 Che incrostano l'avel di questi duchi
 Mercadanti? La perla, ove riflesso
 Tremola l'astro del mattin, soave
 Mestizia piove sull'erba recente
 D'una tomba modesta, in cui la Musa
 Sculse un gran nome, e lo converse in arca
 Monumental, più sacra e veneranda
 Del mausoleo che serra il principesco
 Cenere di costoro.¹

¹ Questi versi così si leggono, a pagine 377, 381-382 e 396-402. in: *Il pellegrinaggio del giovane Aroldo*, poema di Giorgio Byron, traduzione di Andrea Maffei. Firenze, col tipo dei successori Le Monnier, 1874, in-16.

« Andrea Maffei nacque a Riva di Trento nel 1800, di nobile famiglia, oriunda veronese. Compì i primi studi letterari sotto Paolo Costa, che lo innamorò per tempo delle classiche eleganze. Quindi il padre lo mandò per due anni a Monaco di Baviera presso lo zio abate Giuseppe Maffei, il noto autore del *Compendio della storia della letteratura italiana*. Già addestrato fin dal suo quattordicesimo anno all'arte dei versi, a Monaco apprese il tedesco, e diventò precoce e lodato traduttore di quella lingua. Poco più che trilustre, fece una parafrasi poetica degli *Idilli* del Gessner, la quale, lodatissima da Vincenzo Monti, gran maestro nell'arte del verso sciolto, fu nel 1818 pubblicata in Milano dal libraio Pirota. La *Biblioteca Italiana* battezzò quella versione *una bella infedele*, ma per enumerare le molte bellezze che il traduttore vi aveva sparso a piene mani. Il libro tanto lodato si vendette subito, si ristampò più volte, e il giovine poeta si ritrovò celebre a diciott'anni. Nel 1823 il Monti s'associava il Maffei per tradurre una parte della *Tunisiade* del Pirker, dopo averlo incoraggiato a imprendere una versione italiana della *Messiad* del Klopstock, della quale uscirono pure alcuni saggi nella *Biblioteca Italiana*. Nel 1827 la *Biblioteca Italiana* prenunziava già la versione della *Sposa di Messina* dello Schiller, fatta dal Maffei, dicendola tradotta « con quella eleganza di versi armoniosi che oramai tra i crescenti poeti sembra quasi in Italia riservata a lui solo. » Per consenso poi di tutti i migliori artefici del verso italiano nel tempo nostro, nessuno mise nel verso sciolto una maggiore melodia che il Maffei. Per questo rispetto, parecchie delle sue versioni dal tedesco e dall'inglese parvero vincere in bellezza armonica le stesse poesie originali. L'Italia deve al Maffei una mirabile traduzione dei drammi e delle liriche dello Schiller, del *Paradiso Perduto*, del *Fausto*, dell'*Arminio* e *Dorotea*, della *Ifigenia*, e di non poche altre poesie del Goethe, di parecchi poemetti del Moore, del *Pellegrinaggio d'Aroldo*, del *Sardanapalo*, del *Faliero*, dei *Foscari*, della *Sposa d'Abido*, del *Sogno*, del *Prigioniero di Chillon*, della *Parisina*, del *Caino*, del *Manfredo*, del *Cielo e Terra*, oltre diversi altri componimenti di lord Byron, della *Medea*, dell'*Avola* del Grillparzer, dell'*Almansor* e del *Ratcliff* dell'Heine, dello *Struensee* del Beer, di tre drammi dello Shakespeare, e delle *Odi di Anacreonte*, di altri più capolavori dell'arte straniera, inondando così l'Italia di un vero fiume di armonia evocata a rivestire in una forma italiana le gemme poetiche di due illustri letterature straniere. Abbiamo pure del Maffei tre volumi di *Versi editi ed inediti*, ove s'incontrano specialmente eleganti sonetti e ballate colorite e piene di movimento; nella sua vegeta ed onoranda e onorata vecchiaia, la sua Musa, sempre florida e feconda, continua a mantenere viva col suo esempio, fra la nuova gioventù, la memoria delle forme classiche ed eleganti che resero illustre il

nome dei nostri vecchi poeti, sia con nuove traduzioni, sia con versi originali, ove la grazia affettuosa e la melodia non vengono mai meno. Nel 1879 il Maffei ebbe il dolore di perdere nella signora Francesca Lutti, morta improvvisamente, a Brescia, tale che poteva dirsi anch'essa uno de' suoi capolavori; poichè la Lutti, poetessa trentina, doveva alla disciplina di buon gusto ricevuta dal suo concittadino Maffei l'arte mirabile che mostrò poi essa stessa nel cesellare il verso italiano, e specialmente l'ottava, che risplende in particolare nel suo bel poema, intitolato: *Alberto*. »¹

¹ Vedi s. pagg. 663-664 in: *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, ordinato da oltre 300 ritratti, diretto da Angelo De Gubernatis. Firenze, coi tipi dei successori Le Monnier, 1879.

INDICE DEL VOL. VII

CCCXLVI. Nunziant Pagano. Il poeta cita Dante nel rotolo undecimo e dodicesimo del libro: <i>Le bbinte rotola de lo Valanzone</i>	Pag. 5
CCCXLVII. Giovanni Campagna. Sonetto a Nunziant Pagano (Cita Dante).	25
CCCXLVIII. Girolamo Baruffaldi. Al sepolcro di Dante Ali-ghieri. Sonetto	26
CCCXLIX. Giannicola Montanari. Sonetto	33
(In risposta a F. R. Morando per la dedica di un opu- scolo dantesco).	
CCCL. Francesco Maria Arouet de Voltaire. Parafrasi burlesca del racconto di Guido da Montefeltro nel ventisettesimo dell' <i>Inferno</i>	35
CCCLI. Gian Carlo Passeroni. <i>Il Cicerone</i>	49
(Parla, più volte, di Dante e della Divina Commedia).	
CCCLII. Saverio Bettinelli. <i>Le Raccolte</i> . Poemetto	93
(Vi si parla di Dante).	
CCCLIII. Gio. Antonio De Luca. Cita Dante in due satire	108
CCCLIV. Agostino Paradisi. Al signor canonico Gioseffo Ritorni, sopra il Dante	117
CCCLV. Cristoforo Zapata di Cisneros. Sonetto	128
(Dante si presenta ad Elisabetta, imperatrice di Russia).	
CCCLVI. Gasparo Gozzi. Argomenti sopra i Canti della Divina Commedia	129
CCCLVII. Domenico Balestrieri. Cita Dante in un brano del <i>Cancelier de la Badia di Meneghitt</i>	174
CCCLVIII. Pellegrino Salandri. Sonetto	182
(Vi si parla di Dante).	

CCCLIX. Giuseppe Gennari. Epistola	Pag. 184
(Deridendo l'abate Bettinelli cita Dante).	
CCCLX. Luigi Lanzi. Le lodi della sacra teologia, cavate dalla Divina Commedia. Sonetti	193
CCCLXI. Gasparo Gozzi. Contro il gusto d'oggi in poesia (Parla di Dante).	202
CCCLXII. Gasparo Gozzi. Accenna gl'incomodi della vec- chiaia	206
(Cita Dante).	
CCCLXIII. Francesco Algarotti. Epistola	210
(Si afferma che anche in altri poeti italiani, oltre Dante e Petrarca, vi è fonte di sapere e di bellezza).	
CCCLXIV. Giuseppe Baretti. Burlandosi della moda di in- franciosare ogni cosa, cita Dante	217
CCCLXV. Giuseppe Rovatti. Epistola sopra Dante	224
CCCLXVI. Cosimo della Scarperia. Dedica della sua versione latina della Divina Commedia a milord Nassau Clavering	256
CCCLXVII. Domenico Balestrieri. Cita Dante in un sonetto premessso al vol. II della <i>Gerusalemme Liberata</i> voltata in dialetto milanese	259
CCCLXVIII. Giuseppe Bertani. L'effett de l'immaginazion	261
(Cita Dante).	
CCCLXIX. Savioli Ludovico. Sonetto sul sepolcro di Dante Alighieri	267
CCCLXX. Francesco Saverio Bettinelli. Sonetto in lode di Dante	274
CCCLXXI. Ippolito Gamba-Ghiselli. Pel rifacimento del mau- soleo di Dante. Sonetto	275
CCCLXXII. Anonimo. Applauso poetico in occasione del mo- numento innalzato alle ceneri di Dante	278
CCCLXXIII. Guarino Belgrano. Canzone per la stessa occa- sione	287
CCCLXXIV. Vittorio Alfieri. Al sepolcro di Dante. Sonetto	293
CCCLXXV. Giacomo Delille. Versi che riguardano Dante nel poema <i>L'Imagination</i>	305
CCCLXXVI. Girolamo Murari Dalla Corte. Sonetto in cui cita Dante	310
CCCLXXVII. Baldassarre Lombardi. Epigrafe in versi sotto il ritratto di Dante	311

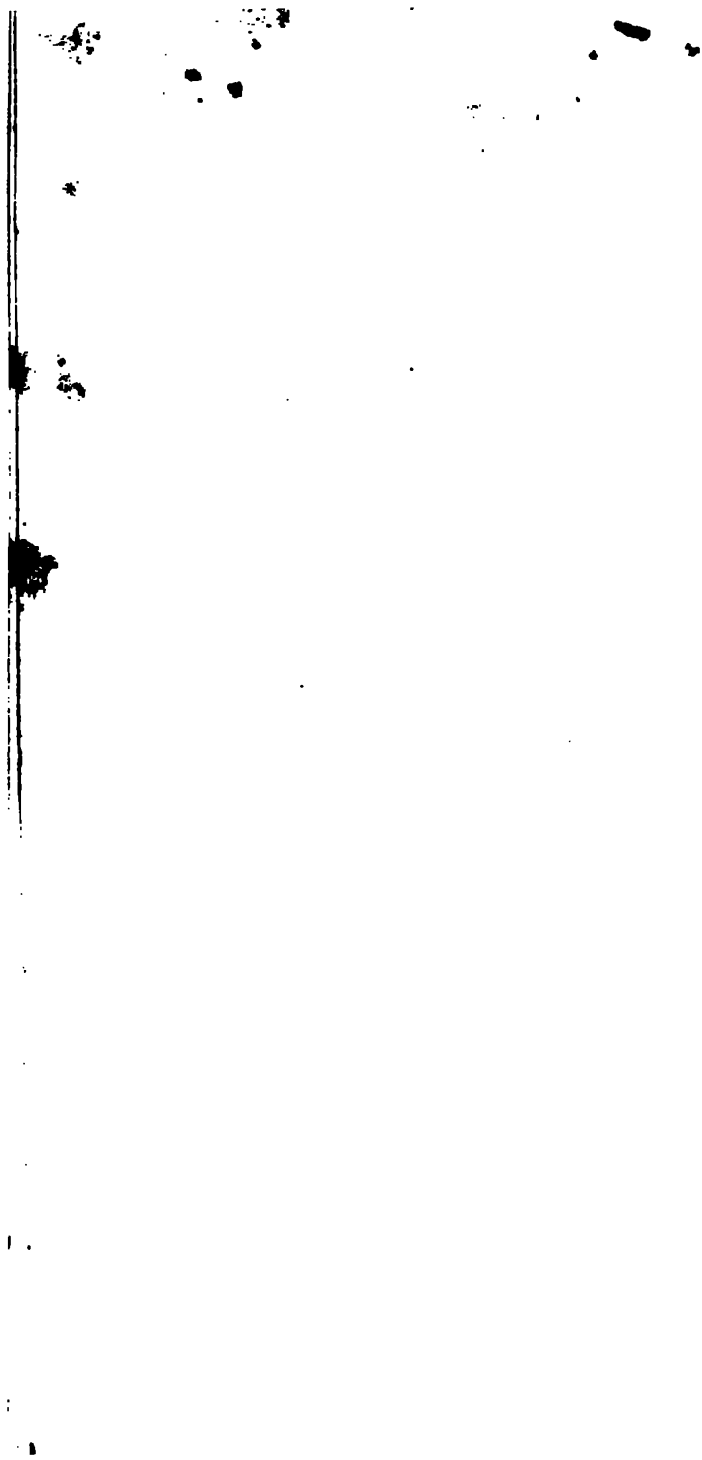
CCCLXXXVIII. Francesco Zacchioli. Sul sepolcro di Dante. Ottave	Pag. 314
CCCLXXXIX. Angelo D'Elci. Si burla dei commentatori di Dante nella satira <i>La gente dotta</i>	319
CCCLXXX. Cosimo Betti. Brani del poema di imitazione dantesca <i>La consumazione del secolo</i> . . . (Si cita Dante censurandolo riguardo a Catone Uti- cense e Francesca da Rimini).	329
CCCLXXXI. Tomas José Gonzáles Carvajal. Contra la pe- danteria de algunos literatos romancistas. Sonetto (Cita Dante).	411
CCCLXXXII. Giambattista Bodoni. Dedicatoria dell'edi- zione della Divina Commedia	413
CCCLXXXIII. Paolo Costa. Sonetto a Dante	419
CCCLXXXIV. Luigi Tieck. <i>Prinz Zerbino oder die Reise nach dem guten Geschmack</i> (Fra i personaggi di questo dramma è introdotto Dante a parlare).	421
CCCLXXXV. Luigi Trevisani. Un capitolo sul poema di Dante	453
CCCLXXXVI. Antonio Cesari. Capitolo bernesco sul poema di Dante	459
CCCLXXXVII. Giuseppe Alfonso Esménard. <i>La Navigation</i> . (Vi si cita Dante).	470
CCCLXXXVIII. Vincenzo Monti. <i>Il Beneficio</i> . (Visione: l'Italia, Napoleone e Dante)	477
CCCLXXXIX. Ferdinando Arrivabene. Sonetto (Cerca di attenuare la colpa del Bettinelli nell'aver cri- ticato Dante).	496
CCCXC. Giordano Bianchi. Sonetto a Dante	499
CCCXCI. Damiano Battaglia. <i>L'ombra di Dante</i> . Ca- pitolo	500
CCCXCII. Paolo Bernardi. <i>Viaggio di Dante</i>	507
CCCXCIII. Angelo Maria Ricci. <i>Dante Alighieri</i> . Visione	517
CCCXCIV. Girolamo Federico Borgno. In Dante Alighe- rium. Elegia.	522
CCCXCV. A Federico Fenaroli Dante Alighieri . . .	527
CCCXCVI. Lorenzo Rondinetti. Al sepolcro di Dante in Ravenna. Sonetto	534

CCCXCVII. Anonimo. <i>La Scuriada</i> . Dramma per musica Pag.	536
(Dante e fra i personaggi del dramma).	
CCCXCVIII. Domenico Carletti. Beatrice scolpita in marmo da celebre scultore in Roma. Sonetto . . .	551
CCCXCIX. Melchiorre Missirini. La Beatrice di Dante opera del Canova. Sonetti due	552
CCCC. Giacomo Leopardi. Sul monumento di Dante che si prepara in Firenze. Canzone	554
CCCCI. Mauro Ricci. Traduzione libera della precedente canzone del Leopardi in lingua latina	573
CCCCII. Giorgio Byron. <i>Childe Harold's Pilgrimage</i> . .	580
(In alcuni brani del Canto IV si parla di Dante).	
CCCCIII. Andrea Maffei, Traduzione dei precedenti brani del Byron	596



Esemplare N.

233



1

LA CRITICA
E LE POESIE DI MILLE AUTORI
INTORNO A
DANTE ALIGHIERI

RACCOLTE
ED ORDINATE CRONOLOGICAMENTE
CON NOTE STORICHE, BIOGRAFICHE E BIBLIOGRAFICHE

DA

CARLO DEL BALZO



ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI
PALAZZO MADAMA
1902

1. The first part of the document is a list of names and dates.

AL LETTORE

Ci facciamo un dovere di presentare, qui riuniti, alcuni dei più importanti giudizi che la stampa italiana ed estera volle esprimere sull'opera: Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte ed annotate da CARLO DEL BALZO.

Da essi viemmeglio apparirà con quanto favore sia ricevuta nel mondo letterario la diligente Raccolta cui attende il Del Balzo con infaticata perspicacia e che può dirsi veramente unica nel suo genere, ad onore dell'autore e degli studi in Italia.

GLI EDITORI.

1



Subito dopo pubblicato il primo fascicolo della Raccolta, il **Don Chisciotte** (13 febbraio 1886) scriveva:

« Carlo Del Balzo ha impreso a raccogliere in dieci volumi, che come il recentissimo primo fascicolo verranno editi dal Forzani, le *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*, corredandole di bene acconce note storiche, biografiche e bibliografiche. Sarà, pertanto, non solo appagato il desiderio espresso dal Balbo di riunire tutte le poesie in morte di Dante, ma pur seguito, e con grande estensione di ricerche, il consiglio del Carducci, di compilare, cioè, una bibliografia delle rime riguardanti l'Alighieri, massime delle antiche. È noto ai dantofili che il Ferrazzi indicò i componimenti di circa trecento autori; il Del Balzo però, mercè le sue lunghe e oculte indagini nell'edito e nell'inedito, è riuscito a registrare le poesie su Dante di altri 700 autori italiani, francesi, spagnuoli, inglesi, tedeschi, ungheresi, polacchi, russi, ecc. Con siffatta pubblicazione, intende pure l'egregio scrittore Del Balzo a formare un bel monumento letterario internazionale alla memoria del divino Poeta. Di che, invero, non sapremmo lodarlo abbastanza. Candidamente bella è la dedica della preziosa Raccolta:

A MIA MADRE
CHE NON MI PAR
MAI MORTA. »

Appena uscito il 2° fascicolo, la **Gazzetta di Voss** di Berlino così discorreva di questa Raccolta:

« È un'opera singolare, fatta con molta diligenza, della quale esistono finora due fascicoli. Sei fascicoli formano un volume, e tutto il lavoro si calcola a non meno di dieci vo-

lumi. Fortunatamente anche in Germania Dante è oggi studiato da molti e con zelo, e ciò appare certamente destinato a richiamare l'attenzione degli adoratori tedeschi del grande Fiorentino sul diligente lavoro del Del Balzo. Prima una parola sull'autore. Il Del Balzo, rampollo di una nobile, storica e celebre famiglia napoletana, fratello di un nobilissimo deputato, il barone Girolamo, è un autore modernista di 36 anni, i cui romanzi e libri di viaggi sono molto divulgati in Italia; specialmente una magnifica opera illustrata, *Napoli e i Napoletani* (Milano, Fratelli Treves), ha avuto un gran successo e meriterebbe una traduzione in tedesco, poichè noi non abbiamo nulla che possa essere paragonato a questa pittura della vita napoletana. Il Del Balzo è osservatore fine, umoristico e ricco di fantasia. Nel nuovo lavoro, di cui sopra è riferito il titolo, il Del Balzo vuole raccogliere tutto ciò che, nella letteratura di ogni paese civile, è stato scritto in versi intorno a Dante, o in suo onore. Con l'assiduità di un benedettino, il Del Balzo ha trovato mille poeti, dai quali si parla di Dante.

« La serie comincia col sonetto di Guido Cavalcanti, il grande amico di Dante, che gli scrive nel 1283, come risposta al suo primo sonetto nella *Vita Nuova*. Questo sonetto viene comunicato nel testo originale, e in numerose traduzioni, e fra le tedesche di F. Oeynhausen, W. Genthe, Carlo Förster, K. L. Kannegiesser, K. Krafft, Flossinger. Seguono i sonetti, in risposta al primo della *Vita Nuova* degli altri due amici di Dante, Cino da Pistoia e Dante da Maiano, di nuovo accompagnati da tutte le traduzioni che di essi sono apparse in ogni lingua. Ogni poesia è preceduta da un preambolo sull'autore e le sue relazioni con Dante; ogni traduzione è accompagnata da un esatto e minuto schizzo sull'autore e gli altri suoi lavori. Il difficile e meritevole lavoro riempie una lacuna nelle investigazioni intorno a Dante ed ha diritto a un posto in ogni biblioteca dantesca ».

Il medesimo giornale a pag. 62, stesso anno, così annunziava il fascicolo 3°:

« È da poco uscito dalla tip. Forzani e C. di Roma il 3° fascicolo dell'opera di Carlo Del Balzo, *Poesie di mille autori*

intorno a Dante Alighieri, ecc., già descritta nel precedente numero della nostra Rivista. Questo fascicolo va dalla pag. 193 alla 288, e contiene il seguito delle *Ecloghe* di Giov. del Virgilio e di Dante, con la traduzione in isciolti italiani del Personi, dello Scolari e del Pasqualigo, e con quella in tedesco del Kannegiesser. Contiene inoltre le poesie fatte in morte dell'Alighieri, compresa l'*Ecloga* di Giov. del Virgilio al Mussato di Padova, con glose di antico Anonimo ora per la prima volta pubblicate; e così pure il *Sonetto* di Pieraccio Tedaldi, stampato primamente nella *Raccolta* del Trucchi, e l'altro attribuito a ser Pier Faytinelli; il tutto con ampio corredo di pregevoli note».

Ed a pag. 158 e 159 così del 4° e 5° fascicolo :

« È già dato alla luce il 4° fascicolo dell'importante opera di Carlo Del Balzo *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*, ecc., Roma, Tipografia Forzani e C. Va dalla pag. 289 alla 384; e comprende le continuazioni dell'egloga di Giov. del Virgilio al Mussato di Padova, *In morte di Dante*, con glose di antico Anonimo, ora per la prima volta pubblicate; la canzone di Cino da Pistoia « Su per la costa, Amor »; un *Sonetto* di Bosone a Manuel Giudeo, e il sonetto di risposta che si ebbe, pure in morte di Dante, con note molteplici, e molto erudite intorno alla vita e all'opere di esso Manuel Giudeo, ed alle sue relazioni con l'Alighieri, e con altri uomini illustri del tempo. Contiene inoltre il *Capitolo* fatto da Iacopo, figlio di Dante, sopra tutta la Divina Commedia; i capitoli interi dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, ne' quali si parla di Dante, anche questi con copiose annotazioni; i *Sonetti* di Giovanni Guerini contro l'*Acerba* in difesa del sommo Poeta; il *Capitolo* di Bosone di Gubbio sopra tutta la Commedia; gli ultimi capitoli del *Dottrinale* di Iacopo Alighieri, ne' quali è spiegata e commentata la Divina Commedia, la *Morale* di messer Pietro di Dante, e infine i *Sonetti* di Mino d'Arezzo sopra l'*Inferno* dantesco.

« È uscito anche il fascicolo 5°, contenente il seguito dei *Sonetti* di Mino; i due sonetti del codice Oliveriano, ed uno di Antonio Pucci; la *Dichiarazione poetica* dell'*Inferno* dantesco di

frate Guido da Pisa (ternari n. 618); *Sommario et breve dichiarazione del primo libro di Dante Alighieri*, ecc., di Anonimo (ternari n. 348); *Chiosa e spiegazioni in terza rima sulle tre Canliche*, ecc., di Mino d'Arezzo. Da pag. 384 giunge a pag. 480 ».

Così Francesco Pasqualigo annunziava i primi due fascicoli dell'opera :

« Carlo Del Balzo ha impreso a Roma, co' tipi del Senato, la pubblicazione, per note e per sottilità d'indagini erudite, che in altro caso forse parrebbero soverchie, ammirabile, che s'intitola *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte ed ordinate cronologicamente, con note storiche, bibliografiche e biografiche*, di cui sono usciti i due primi fascicoli del primo volume, al quale dovendo tener dietro altri nove e ciascuno contando dieci fascicoli, questi sommeranno a settanta, perchè l'opera sia compiuta. Per ciò che concerne i primi secoli, stante le difficoltà delle indagini, essa soffrirà alcun ritardo, ma di poi, avvicinandosi ai tempi nostri, procederà più spedita. Il pensiero di tal fatica occorre alla mente del compilatore dal vederne tentativi fatti da più d'uno, che mentre dimostravano l'importanza di questo lavoro — già prima desiderato da Cesare Balbo, limitatamente alle poesie in morte di Dante, che il Boccacci afferma essersi composte in quantità grande — tuttavia erano così imperfetti, come quello del Ferrazzi nel secondo volume del suo manuale, in cui trovansi non poche intitolazioni fraintese e perciò inesattamente citate, o l'une all'altre confuse, che il Del Balzo stimò poter più fruttuosamente accingervisi, avendo con maggior latitudine di mezzi e diuturna pazienza messo insieme una infinità di sparsi componimenti, in modo da risparmiare al letterato di queste cose vago, l'andarle ricercando, con dispendio di tempo e di pecunia, tra congerie di stampati, in libri rari, in opuscoli nozzereschi o in effemeridi. Il primo fascicolo contiene in tre luoghi la corrispondenza poetica tra Dante e Guido Cavalcanti (insertevi le traduzioni in tedesco, inglese, ungherese, che d'alcuni sonetti fecero Federico Oeynhausen, Fr. W. Genthe, Carlo Foerster, Ludwig Kannegiesser, Charles Lyell, Joseph Garrow, etc.); la corrispondenza con Cino da Pistoia, pur questa e la seguente

in un alle versioni straniere; quella con Dante da Maiano; una *Risposta* alla canzone “ Donne, che avete intelletto d’amore,” trovata in un codice Vaticano, e che il Del Balzo, contrariamente ad altri, dubita non esser cosa dello stesso Dante; la canzone di Cino da Pistoia, indiritta per la morte di Beatrice all’Alighieri, con la traslazione in inglese di Dante Gabriel Rossetti; la corrispondenza tra Dante e Forese Donati, con cui si chiude il primo e s’apre il secondo volume; nel quale seguono i sonetti di Guido Orlandi, di un Anonimo, due di Giovanni Quirini, e più avanti un altro dello stesso con la risposta dell’Alighieri; indi nuovamente la corrispondenza tra questi e Dante da Maiano, i sonetti di Onesto Bolognese, di Agaton Drusi, in cui Dante è citato; quelli scambiatisi tra il Poeta e l’Angiolieri; più altra corrispondenza fra Cino da Pistoia e Dante, quella con Cecco d’Ascoli, e infine quella con maestro Giovanni del Virgilio; la quale ultima ha ciò di peculiare, ch’è in versi latini e consta di tre ecloghe, e di un carme missivo del maestro di Bologna, il tutto riprodotto *per extensum*.

« Seguono poi, dando termine colla prima ecloga di Dante al fascicolo, le versioni italiane che ne fecero Francesco Personi, Filippo Scolari, e Francesco Pasqualigo ».

E nella **Rassegna critica** del compianto filosofo Andrea Anguilli (Napoli, maggio 1889):

« Il Del Balzo in questa compilazione ha seguito l’ordine cronologico, corredandola di note storiche, biografiche e bibliografiche, in modo da dare agli studiosi di Dante “ una Antologia poetica dantesca, approssimativamente completa, sotto mano, senza essere obbligati a far ricerche costose per avere certi componimenti inediti o pubblicati in raccolte voluminose con altre poesie o a pochissimi esemplari. spesso introvabili, per nozze. ”

« La Raccolta è fatta con gran garbo.

« I fascicoli sinora pubblicati sono quasi un saggio dell’importanza dell’opera del Del Balzo e della larghezza e bontà del metodo seguito nella sua Raccolta ».

E il Galletti nel *Fleramòsca* (21-22 giugno 1889):

« Di tale grandioso lavoro, che si comporrà di dieci volumi, cioè di settanta fascicoli di sei fogli l'uno, sono già usciti alla luce cinque fascicoli, ciascuno d'un centinaio di pagine. Dell'intera opera saranno tirati soltanto cinquecento esemplari numerati e col nome di tutti gli associati, pei quali un esemplare costerà centoventi lire.

« Dall'intitolazione stessa di questa pubblicazione si rileva facilmente che, mentre tanti lavori letterari tendono troppo spesso ad argomenti piccini, è questo invece un lavoro di tal genere, che qualunque benemerito dei nostri studi passani, antico o moderno, potrebbe pregiarsi d'esserne autore. Alla profondità e serietà di un tale studio non potrà negare il proprio omaggio neppure alcuno di quelli oltramontani, che talora pretendono di guardarci dall'alto in basso, perché taluni tra loro han saputo occuparsi egregiamente ad illustrare qualche cosa di casa nostra...

« Nel 1874 Giosuè Carducci, nei suoi *Studi letterari*, scrisse:

“ Non di soli componimenti poetici in lode di Dante... ma delle rime che in generale riguardano Dante, massime antiche, dovrebbe farsi una bibliografia. ”

« E bibliografia Dantesca, nell'attuale stato di studi, completa e ragionatissima, è appunto la Raccolta alla quale da tanti anni attende Carlo Del Balzo, che tutto, con buon gusto ed acuta critica, offre riunito e illustrato, senza prolissità e senza pedanterie.

« Oltre ogni dire preziose e non arcadiche mi sembrano ivi le annotazioni su ciascuna poesia, come sopra ciascun autore e traduttore, e sulle rispettive quistioni. E cominciando da noti dubbi, già troppo accademicamente suscitati, sulla esistenza storica di Beatrice, vi è giustamente calma e rettissima la conclusione affermativa, che niuna sottigliezza varrà omai a scuotere, sull'effettiva realtà di quella figlia di Folco Portinari, della qual donna lo stesso Poeta sovrano cantò divinamente che “ Par che sia una cosa venuta di cielo in terra a miracol mostrare. ” Al contrario il nome del così detto Dante da Mariano offre al nostro autore bellissima occasione per sostenere

e concludere a fil di logica che il menzionato individuo non sia mai esistito come poeta, e che invece tale qualità, e le poesie attribuitegli nel 1500, siano state create nella celebre officina degli eredi di Filippo Giunti.

« Sperando di fare in seguito un esame completo di questa opera di Carlo Del Balzo, credo dovere che la stampa se ne occupi lealmente e seriamente, molto più che soltanto qualche parola d'encomio suole in Italia lucrarsi dai cultori dei più severi studi. Forse un tale sistema d'indifferentismo conduce a una conclusione non nuova, pur sempre rinnovantesi e per gli autori intellettualmente estetica, per la quale alla vita dei veri grandi pensatori, se non l'odio pubblico, non vien retribuito che qualche scarso grano d'incenso. Ed in vero l'idea d'un proporzionato vantaggio pecuniario è fra noi Italiani come inammissibile oggi quasi per qualsivoglia lavoro letterario; così che sempre più mi sembra ammirabile chi adopra i suoi talenti e il censo per preparare e fare eseguire pubblicazioni simili. Eppure con un po' di fraterna associazione potrebbe farsi; e si è fatto tanto in Italia fino nel secolo scorso, quando coi contributi di sottoscrizioni sole vennero alla luce i *Rerum Italicarum scriptores* del Muratori. Ma quei volumi colossali, materiale degnissimo, quale preludio alla odierna unità della patria, se pur non potean venir letti o studiati da tutti, dovean parere una gloria desiderabilissima a quei nostri avi, che ne promossero la stampa, mostrando di non avere né le menti né i cuori di lillipuziane proporzioni. E se delle abitudini di certi Marchesi Colombi e di tanti così detti amici, che non vorrebbero i libri se non in regalo, il nostro benemerito illustratore dantesco, Carlo Del Balzo, avesse un giorno da lamentarsi, ricordi quello che un saggio non alla moda scrisse cinquanta anni sono :

Torni Dante tre paoli. A te (*era tenore*) la paga
Di sei ministri ».

E nel **Fanfulla della Domenica** 17 novembre 1889:

« A suo tempo il *Fanfulla della Domenica* pubblicò la circolare con la quale Carlo Del Balzo spiegava lo scopo che si

prefiggeva, o il metodo che avrebbe seguito nel fare la raccolta davvero immane, come egli stesso la chiama, di tutte le poesie che in tutte le lingue si sono scritte sopra Dante Alighieri dall'epoca del divino Poeta fino a noi.

« Di questa Raccolta, che conterà di dieci volumi, è venuto fuori il primo. Dalla mole di questo è facile desumere la mole che avrà l'intera Raccolta.

« Materialmente, questo primo volume è composto di circa seicento pagine di un formato in ottavo grande. Sostanzialmente, poi, esso contiene sessantadue componimenti, di cui alcuni sono traduzioni di originali italiani o latini riportati. Si principia col sonetto responsivo di Guido Cavalcanti al primo sonetto di Dante, e si finisce col poema ebraico di Immanuel Ben Salomo, che è il primo poema ispirato alla Commedia Dantesca. Insomma, si varca appena il 300.

« La raccolta, però, non è arida.

« « Ho voluto al contrario, » scrive il Del Balzo e l'ha fatto, « abbondare nelle illustrazioni storiche e biografiche e politiche, che riescono sempre gradite al lettore facendogli risparmiare tempo e danaro per minuziose ricerche. Ed ho fatto studio di raccogliere sinteticamente quanto sopra ogni singola quistione sia stato detto di meglio dai migliori. »

« Senza dubbio tutte le cose umane non possono essere perfette, e perciò vi si potranno trovare de' nèi; ma, dinnanzi a un lavoro di tanta importanza, intrapreso con tanto amore, con tanta pazienza e con tanto dispendio, non si può fare a meno di rallegrarsi e di ammirare profondamente.

« Intanto anche noi facciamo eco a questo legittimo desiderio del diligente benemerito raccoglitore:

« « Spero che l'eletta schiera degli studiosi delle cose nostre incoraggerà ed apprezzerà questo tentativo di monumento internazionale alla gloria del padre delle lettere moderne » ».

E nella **Nuova Antologia** (1° dicembre 1889):

« Il signor Del Balzo, riprendendo e allargando un desiderio del Balbo e del Carducci, ha avuto il felice pensiero di fare una Raccolta generale delle poesie relative all'Alighieri, le quali sono in tanta abbondanza, che egli ha potuto far salire a mille

i trecento autori diversi di argomento Dantesco indicati nell'ottimo manuale del Ferrazzi. Questo primo volume, edito con quell'eleganza tipografica che è propria dello stabilimento Forzani, comprende una piccola parte dell'immensa mole, ma per l'importanza della materia crediamo che sia destinato a prender luogo tra le più utili pubblicazioni Dantesche di questo anno: infatti in esso sono raccolti i componimenti poetici del tempo dell'Alighieri e dell'età che più da presso seguì la morte dell'autore della Commedia; di guisa che in questa parte della collezione abbiamo i documenti più antichi della fama di Dante e dell'influenza che l'opera sua esercitò più immediatamente nelle generazioni vicine.

«Non possiamo, perchè ciò ci trarrebbe a troppo lungo discorso, rendere conto minutamente del contenuto del primo volume, e perciò dobbiamo limitarci a notare le cose principali ch'esso offre agli studiosi di Dante, avvertendo in generale che la raccolta si apre con la tenzone formatasi intorno al primo sonetto dell'Alighieri (1283) ed è condotta con questo volume fino alle chiose rimate da Mino d'Arezzo (1332).

«Qui abbiamo la corrispondenza poetica di Dante con Guido Cavalcanti, con Cino da Pistoia e con altri; la lunga tenzone in sonetti tra il poeta di Beatrice e il fratello di Piccarda, il goliardico Forese Donati; i carmi latini di Giovanni del Virgilio; le poesie latine e volgari composte per la morte di Dante; alcuni capitoli dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli; l'*Esposizione* e i *Compendii* in rima della Commedia dovuti a Bosone da Gubbio, a Iacopo Alighieri, a Mino d'Arezzo, a Guido da Pisa: e finalmente, prezioso dono per gli studiosi, il testo originale del poema ebraico d'Immanuel Giudeo, sull'*Inferno* e il *Paradiso*, che si crede riferirsi a Dante.

«Il signor Del Balzo ha accompagnato tutti questi testi con illustrazioni storiche e bibliografiche di vario valore, perchè qualche volta ha potuto giovare di studi recenti e compiutissimi sui singoli componimenti, altre volte invece ha dovuto limitarsi a poche notizie, ma tutto quello che è stato detto intorno all'argomento egli ha raccolto con diligenza molta e assidua. Anche ha riprodotte le traduzioni migliori nelle lingue straniere dei componimenti volgari e quelle in italiano dei

componenti latini, che entravano nel disegno della sua Raccolta; accrescendo così a questa il pregio di compiutezza ».

Dopo aver fatto degli appunti, così il critico conchiude:

« E basti di questi appunti, i quali sono sufficienti a dimostrare al Del Balzo la cura con la quale abbiamo esaminato il suo libro: bello ed utile libro, che vorremmo veder presto finito, e per il quale ci permettiamo di dare all'autore un consiglio. Perché non pubblica egli un prospetto generale della Raccolta, affinché gli studiosi vedano che cosa egli ha trovato e possano dargli indicazione di ciò che per avventura gli fosse sfuggito?

« Queste Raccolte si fanno, per dir così, una sola volta, e perciò tutti devono contribuire perché riescano il più che si può vicino alla perfezione: noi, per esempio, conosciamo non poche poesie di materia dantesca, le quali non sappiamo se siano tutte note al Del Balzo; se conoscessimo quali per avventura gli siano rimaste inaccessibili, saremmo lieti di concorrere all'opera sua.

« Veda dunque di soddisfare questa legittima curiosità, pubblicando quel prospetto generale cui abbiamo accennato: la sua opera non potrà che avvantaggiarsene ».

E l'**Univers Israélite** (Parigi, gennaio 1890).

(Traduciamo): « Ci scrivono da Roma:

« Uno dei nostri scrittori preferiti, Carlo Del Balzo, ha testé pubblicato i due primi volumi di una Raccolta che ne avrà dieci, intitolata: *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*. Voi dovete, mi sembra, una menzione onorevole a questo grande lavoro, perché nell'*Universo Israelitico* della fine di aprile del 1860, il signor Munk scrisse un articolo sul poeta ebreo Manuello, amico di Dante. Egli fondò il suo studio sulla lezione undecima del Mercuri, nella quale è trattato se Dante veramente fosse morto nel 1321; contenente infine quattro sonetti. Il signor Munk mise in dubbio l'identità di Manuello col poeta ebreo, celebre, Emanuele di Roma, per la ragione ch'egli non aveva visto Dante citato nelle poesie di Emanuele. Ora Carlo Del

Balzo pubblica giustamente (tomo I, capitolo LXII) tutto il passaggio del poeta ebreo dove Dante è menzionato. Ciò mette fine al dubbio in questione ».

E nel **Bollettino critico librario** (febbraio-marzo 1890, Todi):

« È di recente uscito il sesto fascicolo delle *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*, raccolte ed ordinate cronologicamente con note storiche, bibliografiche e biografiche dall'egregio dantofilo Carlo Del Balzo.

« Auguriamo all'intelligente raccoglitore la buona fortuna che si merita questo suo lungo lavoro, il quale vuole essere considerato come un monumento internazionale alla memoria di Dante ».

Il Popolo Romano (16 giugno 1890):

« Quanti sono studiosi di Dante, od anche solo ammiratori del maggior poeta di nostra gente, dovran certamente essere grati a Carlo Del Balzo che, con amore di erudito e intelligenza di artista, ha saputo mirabilmente incarnare l'idea di Cesare Balbo, iniziando una grande Antologia dantesca, per la quale ci sarà possibile di avere sott'occhi, tutti insieme raccolti e sapientemente distribuiti in una serie di eleganti volumi, i componimenti poetici di quanti scrissero di Dante, dai giorni del Poeta al nostro tempo.

« I due primi volumi di questa Collezione sono splendido saggio dell'importanza dell'opera che, una volta compiuta — e l'attività dello studioso editore ci assicura che lo sarà relativamente assai presto — dovrà senza dubbio prender posto fra le opere di erudizione dantesca più ragguardevoli che son venute a luce nell'ultima metà di questo secolo ».

E nel **Vessillo Israelitico** (giugno 1890, Casale Monferrato):

« Quando venne alla luce il primo volume di quest'opera grandiosa e assai ben fatta, poichè l'autore non risparmia studio nè fatica onde renderla, per quanto è possibile, perfetta, già dicemmo con quale entusiasmo l'accoglieremmo. Ed oggi non abbiamo cambiato idea.

« Il secondo volume è un secondo gioiello per chi ama come noi il divino Poeta. Nelle prime pagine (3-54), abbiamo la traduzione in versi dell' *Inferno* e *Paradiso* dell' Immanuele, traduzione stupenda dall'ebraico, dovuta alla penna dell'anconitano Sansone Seppilli, che fu amico di Manzoni, nato nel 1802 e morto a Roma il 21 febbraio 1878.

« Seguono poi due sonetti — apocrifi a quel che pare — di Cino a Bosone e di questo a quello, sulla morte di Dante e di Manuele, messi ambedue nell'inferno, indivisibili sempre. E poi una quantità di altri versi e traduzioni, di poeti che riferiscono a Dante e alla Divina Commedia.

« Su Dante e gli Ebrei stiamo pubblicando da vari mesi, nella *Istruzione* di Roma, un lungo articolo che sarà poi tirato a parte; e diciamo fin da ora che il maggior merito di quest'idea è dovuta al dotto e acuto dantofilo Carlo Del Balzo, il quale ci ha invogliato a parlarne colle sue note ».

Pietro De Nolhac, direttore del Museo di Versailles, così tra le altre cose dice nella *Revue critique d'histoire et littérature* (Parigi, 21 luglio 1890):

« Tutti i poeti che hanno parlato di Dante sono chiamati a contribuirvi, e come l'autore vuol fare una raccolta completa, egli discenderà fino ai nostri giorni e darà tutte le opere, senza preoccuparsi di scelta, che vi potrà fare la posterità dal punto di vista del merito letterario. In un'opera simile, dove l'ordine cronologico deve essere seguito, i primi volumi soltanto hanno un reale interesse per l'erudizione. È così che si trova con piacere una serie di componimenti che hanno un'importanza considerevole per la biografia di Dante o per la storia dell'opera sua.

« Molti sono conosciuti, ma i più sono dispersi in opere differenti e non comuni. La raccolta incomincia naturalmente con i sonetti indirizzati a Dante da Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia, Dante da Maiano, in risposta al primo sonetto della *Vita Nuova*; seguono le altre corrispondenze poetiche di Dante, i versi composti contro di lui, durante la sua vita, i sonetti, le canzoni, i versi latini ispirati dalla sua morte, le parti dell' *Acerba* di Cecco d'Ascoli dirette contro Dante, il celebre *Capitolo*

di Bosone da Gubbio, quello di Iacopo Alighieri, la *Spiegazione poetica dell' Inferno* per Guido da Pisa, ecc. Uno dei pezzi più curiosi è il testo ebraico, trascritto in caratteri latini, di una grande opera in prosa rimata di un illustre scrittore ebreo nato in Roma nel 1265, Immanuel Ben Salomo (Manuel Giudeo); l'autore conobbe Dante personalmente, e il suo poema sopra l'*Inferno* e il *Paradiso*, che fu composto al più tardi nel 1332, trovasi essere, per ordine di data, la prima imitazione della Divina Commedia. Io avrei, per mio conto, dispensato il Del Balzo di inserire nella raccolta il testo delle traduzioni inglesi, tedesche, ungheresi di certe poesie pubblicate; nondimeno queste traduzioni sono in versi, e per questo entrano nel suo quadro... I testi sono d'altronde pubblicati con molta cura... le note storiche, biografiche, bibliografiche sono straordinariamente abbondanti; molte di esse sono delle vere dissertazioni di una grande utilità, ricche di notizie... ».

E nella **Rassegna Pugliese** (Trani, 12 settembre 1890):

« Pareva che dopo gli studi del Fauriel e del Carducci, dell'Ozanam e del D'Ancona, del Ferrazzi e dello Scartazzini, poco o punto ci fosse da dire intorno alla fama di Dante e a quella delle sue opere. Ma un valoroso uomo, dotto e a un tempo educato all'arte più gentile, il signor Carlo Del Balzo — memore forse di “un pensiero”, del Sainte-Beuve, che, cioè, la critica si ha a fare per via di biblioteche, di raccolte di documenti ben classificati ed illustrati — si è rimesso all'opera e ha incominciato a pubblicare in due grossi volumi di circa 600 pagine l'uno (a Roma dai tipografi del Senato) mille poesie italiane e straniere intorno a Dante; le quali sono compendi o esposizioni o parafrasi o sommari della Divina Commedia, ovvero semplici carmi laudativi, brani di poemi o poemi interi intorno all'Alighieri; ed alle italiane ha aggiunto le varie traduzioni straniere, alle straniere le traduzioni italiane, le une e le altre di ogni secolo, con sobrio accurato commento, e con le varianti alle poesie delle quali esistono più lezioni. E poi di ogni autore o traduttore ha dato così abbondanti notizie biografiche e bibliografiche, che un'opera così fatta non solo porta nuova luce sull'argomento dan-

tesco, ma porge un notevole contributo alla storia delle nostre lettere.

« Il secondo volume, che è uscito di questi giorni, comincia con la traduzione che un egregio anconetano, Saneone Sepilli, fece in terzine di squisito sapore dantesco, della cantica ebraica d'Immanuel Ben Salomo sopra l'*Inferno* e il *Paradiso*, e finisce con una iscrizione landativa, scritta in fondo a un codice Dantesco da un anonimo amanuense. E contiene, tra le altre poesie, tutto il poema *La Leandreide* di un altro innominato: poema che ora per la prima volta è stampato per intero, "a comodo," dice il Del Balzo, "degli studiosi dei primi momenti di nostra letteratura."

« Prosegua anche per gli altri secoli il Del Balzo un'opera così utile e così bella, e gli Italiani gliene saranno gratissimi ».

E così annunziava il secondo volume *L'Alighieri*, anno II, pag. 92:

« È uscito il secondo volume delle *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*, ecc., tip. Forzani. Questo volume contiene le poesie dall'anno 1334 al 1390, ed ha le seguenti cose inedite: un brano di anonima traduzione latina del *Trionfo d'Amore* del Petrarca, in cui Dante è citato; tutto il famoso poema *La Leandreide*, nel quale Dante è evocato a far menzione degli antichi poeti greci, latini, italiani e di questi specialmente i veneziani; la traduzione di Paolo Galletti del carme di Benvenuto da Imola in lode di Dante; un'*Elegia* di frate Matteo Ronto, nella quale bellamente l'autore descrive gli umili servizi cui fu adibito per aver tradotto in esametri latini la Divina Commedia; un *Sonetto epigramma* di Cosimo Aldobrandini; e gli *Argomenti* d'Anonimo sopra 28 canti dell'*Inferno* e 4 del *Purgatorio* ».

A proposito dei ristretti in versi della Divina Commedia, così si esprime l'Auvray, alla pag. 14 del suo saggio d'un catalogo ragionato: *Les manuscrits de Dante des Bibliothèques de France: Résumés en vers de la Divine Comédie*, Paris, Thorin, 1892:

« En même temps qu'elle faisait naître de longs commentaires en prose latine ou italienne, dont quelques-uns sont

encore très précieux, la grande épopée dantesque inspirait un certain nombre de petits poèmes didactiques, menue, souvent même bien menue monnaie de la Divine Comédie, dont ils sont ou veulent être à la fois le résumé et l'interprétation. Ces poésies, rangées par Batines sous la rubrique générale de *Ristretti*, se trouvaient, jusqu'à ce jour, disséminées dans un grand nombre de publications, dont quelques-unes fort peu abordables, ou même dans des manuscrits restés inutilisés; elles ont été récemment imprimées ou réimprimées, avec beaucoup d'autres, par M. C. Del Balzo, dans le recueil intitulé: *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri* ».

Il Passerini così parlava di quest'opera dopo la pubblicazione del terzo volume (*L'Alighieri*, anno IV, 1892, pag. 55-56):

« Il signor Carlo Del Balzo, rispondendo ed anche ampliando il desiderio del Balbo e del Carducci, ha avuto l'idea davvero lodevole, di stampare, raccolte in volumi, le poesie relative a Dante, "certo," son sue parole, "di far cosa grata agli studiosi, che avranno, così, un'Antologia poetica dantesca, approssimativamente compiuta, sotto mano, senza essere obbligati di far ricerche costose per avere certi componimenti inediti o pubblicati in raccolte voluminose con altre poesie, o a pochissimi esemplari, spesso introvabili, per nozze. »

« Della Raccolta, davvero copiosa e monumentale, cominciata nell'89, son fino ad oggi usciti tre grossi volumi in ottavo dalla buona stamperia del Forzani, tipografo del Senato; il primo si apre con le risposte che mandarono il primo degli amici di Dante, Cino pistoiese e Dante da Maiano al sonetto dell'Alighieri "A ciascun'alma presa e gentil core," per terminare colle chiose rimate di Mino d'Arezzo e la cantica in prosa rimate d'Immanuel Ben Salomo, trascritta espressamente per questa Antologia dagli ebraici in caratteri latini dal signor Gustavo Sacerdote. Comprende i componimenti scritti intorno a Dante dal 1283 al 1332. Il secondo volume incomincia con la traduzione della cantica di Emanuel ne' ternari eleganti di Sansone Seppilli, cui fanno seguito i sonetti di Cino, di Bosone e di Meo Vitali essendo morto Dante, e si chiude col sonetto del Rinuc-

cini " Chi è costei, Amor, che quando appare " in cui l'Alghieri è citato, e coi quattro versi latini scritti, la prima volta, sotto la sottoscrizione alla cantica del *Paradiso* nel codice Tempiano minore, e poi in altri manoscritti. Questo secondo volume va fino al 1390, e il terzo fino al 1460, incominciando con la *Fimerodia* di Iacopo di Montepulciano e terminando con tredici brutti versi acrostici scritti dallo Zantani in calce di un codice della Marciana contenente il Poema col commentario di Iacopo della Lana.

« Da questi primi tre volumi della Raccolta, che dovrà compiersi, credo, in dieci, è lecito intanto d'argomentare che il lavoro cui il Del Balzo si è dedicato con un coraggio nuovo tra noi e una pazienza da frate benedettino, riuscirà nonostante i molti e in parte, forse, inevitabili difetti, utile e caro, non solo a quanti han fatto di Dante l'oggetto de' loro studi, ma a coloro altresì che ammirando l'opera del maggior poeta nostro sono sospinti da una curiosità gentile e lodevole a ricercare quello che di lui pensarono e scrissero gli altri poeti minori.

« Del metodo seguito nella sua raccolta il Del Balzo stesso dà ragione al lettore nella breve prefazione che sta in fronte al primo volume.

« Egli ha pensato di pubblicar tutte, senza vagliarle, le poesie che gli son capitate fra mano, lasciando agli studiosi e ai curiosi la cura di farne la scelta: parendo a lui che le Raccolte debban farsi, il più che ne vien dato, compiute, per portare contribuzione vera alla storia letteraria. A questo suo sistema, certamente assai censurabile, si deve il difetto che a me sembra capitale di questa Raccolta; per entro alla quale è, come direbbe l'Alfieri, un po' di tutto, e, se non erro, qualche volta anche un poco di troppo, e quindi di inutile impaccio alla facilità delle ricerche ».

Il Passerini così conchiude dopo avere accennato a ciò che nella Raccolta a lui sembra difettoso:

« Ma questi difetti, e quanti altri, volendo, si potrebbero trovare nel lavoro del signor Del Balzo, non tolgon pregio a questa sua grande Antologia dantesca, ch'è una volta compiuta - e speriamo che lo sia presto - riuscirà certamente assai van-

taggiosa agli studiosi di Dante, dei quali anzi l'infaticabile raccoglitore si è di già meritata l'ammirazione e la gratitudine ».

Ecco come il **Fanfulla della Domenica** (anno XIV, n. 12, Roma, 10 marzo 1892) annuncia la pubblicazione del terzo volume:

« Carlo Del Balzo è giunto già al terzo volume della sua pazientissima e costosissima Raccolta delle poesie di mille autori sul nostro padre Dante. Come abbiamo fatto pei due precedenti, così ci affrettiamo ad accennare al contenuto di questo terzo, per segnalarlo specialmente ai numerosi cultori degli studi danteschi.

« In questo volume, adunque, si contengono le poesie che nel conto del Del Balzo vanno dal numero 114 al numero 148. Al solito, gli autori sono italiani e stranieri. Tra gli italiani abbiamo: Iacopo da Montepulciano, Franco Sacchetti, Ser Giovanni Mendini, Anonimo, Simone da Siena, Ser Domenico da Prato, Giovanni da Prato, Filippo Brunelleschi, Gentile Sermini, Mosé Rabbi, Nicolò di Ser Dino, Andrea Zantani. Tra gli stranieri, poi, abbiamo: Geoffrey Chaucer, Christine de Pisan, Francisco Imperial, Inigo Lopez de Mendoza, Gomez Manrique, Diego de Burgos.

« Occupa più di un terzo del grosso volume, di più di 500 pagine, la stampa della *Fimerodia* di Iacopo da Montepulciano, che è un lungo poema di imitazione dantesca. Occupa, poi, non meno di 100 pagine la stampa del poema *Filomena* di Giovanni da Prato. Ed è inutile aggiungere che il volume è ricco delle solite note biografiche e bibliografiche ».

Il **Fanfulla della Domenica** nel suo n. 32, anno XVIII, 8 agosto 1897, così annunziava il V volume della Raccolta.

« Quando Carlo Del Balzo annunziò che avrebbe raccolto in ben dieci volumi in-8° e di non meno di 600 pagine l'uno le poesie di mille autori italiani e stranieri su Dante, l'impresa anche a' più benevoli sembrò, più che ardua, folle. Era convincimento generale che il volenteroso raccoglitore sarebbe rimasto schiacciato non tanto dall'enormità della spesa, quanto dalla inverosimile e non calcolata pazienza da certosino che sarebbe

occorsa. Noi, che del laborioso scrittore napoletano conosciamo la fermezza dei propositi e la grande forza di resistenza, fummo de' pochi a prendere la cosa sul serio, e i fatti ci hanno mano mano dimostrato che non ci ingannammo. Basta dire che, col volume sopra annunziato, il Del Balzo è alla metà giusta dell'opera sua. Adesso gli scettici non rideranno più e sono i primi a credere che come della promessa Raccolta sono venuti cinque volumi, così verranno mano mano gli altri fino ad opera compiuta. In questo quinto volume sono raccolte novantacinque poesie, arrivandosi dalla duecentesima alla duecentonovantacinquesima.

« Tali poesie appartengono al Bergaigne, al Folengo, al Grazzini, all'Alamanni, all'Anisio, allo Scolari, all'Ildovici, al Gherardo, al Lorenzo, all'Oriolo, ad Alfonso de' Pazzi, al Berni, al Fabriti, a Michelangelo, al Trissino, al Simeoni, all'Alunno, al Du Bellay, al Mellemann, al Manson, al Caro, al Lotomo, allo Spencer, al Morigi (l'Anonimo ravennate), al Panciatichi, al Benucci, al Pallantieri, al Chiabrera, al Ronsard, al Milton, al Marino, ecc.

« Come in tutti i volumi precedenti, così anche in questo abbondano le utilissime note storiche, biografiche e bibliografiche, che chiaro dimostrano come e quanto il Del Balzo sia al corrente degli studi moderni ».

Charles Dejob nel fascicolo 15° (anno XXXII, 11 aprile 1898) della *Revue critique d'histoire et de littérature* (Paris, Leroux) così scriveva dopo la pubblicazione del quinto volume:

« M. Del Balzo a courageusement entrepris de réunir toutes les poésies adressées à Dante ou composées en son honneur, tous les passages où des poètes le citent; et, comme il puise dans toutes les littératures, on voit assez l'étendue de sa tâche et l'utilité de son travail pour l'histoire et la réputation de l'illustre Florentin ».

Il *Fanfulla della Domenica* (anno XX, n. 51, Roma, 18 dicembre 1898), così annunziava la pubblicazione del VI volume:

« Di questa Raccolta che, portata a compimento, come da tutti è da augurare, costituirà il più alto ed il più degno mo-

numento dantesco, Carlo Del Balzo ha pubblicato or ora il volume sesto, della stessa mole dei primi cinque (non meno di seicento pagine) e di essi egualmente importante per novità di materia e per abbondanza di notizie sui tanti ignoti o poco noti scrittori che nelle loro poesie hanno, più o meno lungamente, parlato del poeta sovrano ».

E qui, dopo aver dato l'elenco degli autori contenuti nel volume, conchiudeva:

« Una delle più ghiotte curiosità di questo volume è il citato poema del Costantini, protonotario apostolico, quanto glorificato in vita, altrettanto obliato dopo morte. Ne ha scritto il Cosmo e prima ne aveva detto qualcosa Vittorio Imbriani e del poema il nostro Del Balzo dice che “ l'opera non è spregevole e merita un ricordo, non solo nella storia della fortuna dantesca, ma anche in quella della letteratura nostra ” ».

E la **Nuova Antologia** (febbraio 1900):

« Gli studi danteschi, sostenuti con tanto amore e da tanti cultori, hanno scandagliato colla più accurata ricerca tutti i punti più oscuri delle opere dell'Alighieri, ed hanno ampiamente illustrato ogni momento della sua vita. Pareva dunque impossibile che un nuovo monumento dantesco potesse sorgere ai nostri giorni. Eppure l'on. Carlo Del Balzo si è accinto ad un lavoro colossale di ricerca, che porterà aiuto non lieve agli studiosi della vita e dell'opera di Dante. Il lavoro è intitolato: *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte e ordinate cronologicamente con note storiche, bibliografiche e biografiche* (Roma, Forzani e C.). Di questa Raccolta sono stati già pubblicati sei volumi in-8° e di non meno di pagine 600 l'uno. Siamo, dunque, oltre la metà del lungo cammino propostosi dal benemerito raccoglitore; il quale, sin da principio, ne promise ben dieci, suscitando una invincibile incredulità in tutti quanti non conoscevano di lui nè la fermezza de' propositi, nè lo spirito di sacrificio che va tranquillamente incontro a fatiche da certosini ed a spese da grandi signori.

« In questa Raccolta amplissima, il cui sorgere fu, a suo tempo, salutato dalla *Nuova Antologia*, abbiamo già tutte le poesie indirizzate a Dante e tutte quelle composte in occasione della

sua morte e specialmente tutti gli epitaffi. Abbiamo i venticinque *Sonetti* di Mino d'Arezzo, le rarissime *Dichiarazioni dell' Inferno* di frate Guido da Pisa, un sommario di Anonimo anche dell' *Inferno*. Notevolissimi sono il vero *Compendio* della *Commedia* di Cecco degli Ugurgieri, gli *Argomenti* in terza rima di tutta la *Commedia*, del Boccaccio; i *Capitoli* di Iacopo Gradenigo, gli *Argomenti* in versi sulla prima cantica e su quattro canti del *Purgatorio* di Anonimo, stampati per la prima volta, togliendoli da un codice Laurenziano; le *Introduzioni, quartine e rondò* del Bergaigne pubblicati anche per la prima volta e tratti da' codici esistenti nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

« Sono degni di nota i poemi d'imitazione dantesca, ne' quali Dante è spesso citato: un poemetto in ebraico, rarissimo, di Immanuel Ben Salomo; un sunto de' poemi *Intorno ai vizii ed alle virtù* di Anonimo, della *Vita civile* di Matteo Palmieri, del *Jardino* di Marino Yonata, dell' *Anima peregrina* di frate Tommaso Sardi, de' *Triunfi* di Carlo di Francesco d'Ilodovici, rarissimo; del *Monte Parnaso* di Filippo Oriolo da Bassano. E, per intero, la *Fantastica visione* di Parri da Pazzolatico; tutto il poema *La Leandreide*, stampato per la prima volta, togliendolo da un codice veneziano. È anche notevole il poemetto *Il globo di Venere* di Antonio Conti.

« Sono, d'altra parte, curiosi ed interessantissimi i poemi, nei quali Dante fa da guida a' poeti: tali quelli di Diego De Burgos, *El triumpho del Marqués*, e di Diego Guillen De Avila, *En loor del Arzobispo de Toledo*, di cui non si conosce che un solo esemplare esistente, posseduto da un bibliofilo di Londra. Vi è, poi, un largo sunto del *Fedele* di Giovanni Filoteo Achillino, del poema *Il Maritaggio delle Muse* con riproduzione di tutti i brani in cui parla Dante, de' *Diporti di Parnaso*. Abbiamo pure l'estesa esposizione dell' *Estremo giudizio* di Toldo Costantini, i *Canti* di Eustachio Manfredi; tutto il poema *La Filomena* di Giovanni da Prato, edito interamente per la prima volta; il poemetto *La Comedia della gloria de amor* in lingua catalana, di Bernardo Rocaberti: esso è stampato per la prima volta, togliendolo da un codice della Nazionale di Parigi.

« Vi sono sonetti, mesticci, epigrammi, iscrizioni, capitoli e centiloqui scritti su Dante in tutte le lingue; e delle poesie del

Petrarca, in cui Dante è citato, e delle poesie antiche sopra Dante vi sono le traduzioni nelle lingue moderne, e fino a ventisei traduzioni per qualche poesia.

« Abbiamo, per esempio, i *Capitoli* di Simone da Siena, quelli rarissimi di Colombin Veronese e del Nidobeato; il *Mesticcio* di Gentile Sermini, la *Canzone* di Panfilo fatta in lode di Dante; il *Capitolo* rarissimo, anche in lode di Dante, di Quinto Gherardi; gli esametri latini di G. B. Bandini, *Dante e il Benaco*, *L'Arte poetica* di Ieronimo Muzio; rarissimi versi latini di Matteo Toscano; l'episodio dantesco nel poema *Iesus puer*, di Tommaso Ceva; il *Capitolo dantesco* di Lorenzo Magalotti e quello di Antonio Maria Salvini. Abbiamo pure tutti i *Sonetti* del Burchiello; quelli editi ed inediti di Alfonso de' Pazzi, del Bellincioni; tutte le poesie dantesche del Fagiuoli; tutte le poesie dialettali, nelle quali Dante è citato, e specialmente quelle in dialetto napoletano, tra le quali la *Malattia d'Apollo*, in cui Dante comparisce e parla al poeta.

« Trovansi, infine, poesie di Chaucer, di Cristina De Pisan, di Lopez de Mendoza, di Mosè Rabi, di Gomez Manrique, di Joachim Du Bellay, di Edmondo Spencer, di De Baïf, del Ronsard, di Johan Ruf Gutierrez, di Lopez de Vega, del Milton, di Calderon de la Barca, di John Dryden, di William King, di Alessandro Pope, di Jacinto Polo de Medina, ecc.

« Pur riconoscendo, in tutta la loro estensione, i molti pregi della grande Raccolta, non possiamo non deplorare che in qualcuna delle poesie dantesche non si riscontri tutta la correzione desiderabile. È vero che il Del Balzo può, a sua giustificazione, rispondere che è, spesso, costretto e servirsi di copie, che gli vengono da diverse biblioteche e musei esteri. Noi, però, lo esortiamo ad usare, ne' limiti del possibile, la massima diligenza per l'avvenire ».

L'Avanti! (20 marzo 1900): CARLO DEL BALZO. *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte ed ordinate cronologicamente, con note storiche, bibliografiche e biografiche.* — Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, editori.

« Carlo Del Balzo, deputato di parte repubblicana e scrittore di romanzi pregevoli, lavora da parecchi anni ad un'opera ve-

ramente colossale, che dovrà contenere le poesie di mille autori intorno a Dante, autori di ogni secolo e di ogni nazione.

« Di quest'opera, incominciata a pubblicare nel 1889, ne sono usciti finora sei grossi volumi, di circa 600 pagine ciascuno; e non siamo ancora al secolo XIX; il sesto volume, infatti, si ferma a Michel Giuseppe Morei, settecentista.

« Non può esservi chi disconosca l'importanza di quest'opera; opera di curiosità, sì, ma di grande curiosità, e che lo storico avvenire dell'Alighieri non potrà dispensarsi dal consultare.

« Ho detto opera di curiosità, ma debbo anche aggiungere di erudizione, perchè di ogni autore vien data, in succinto, la vita, ed ogni poesia è corredata di note.

« Ciò non per tanto l'opera del Del Balzo (che, pubblicata fuori d'Italia, avrebbe levato del rumore) da noi è passata quasi inosservata. Poche riviste letterarie e pochissimi giornali ne hanno parlato, mentre han sempre pronto l'articolo e il *soufflet* per il romanzo il più inconcludente e per il libro di versi il più sciocco.

« Se la critica ha fatto vista di non accorgersi di quest'opera, il pubblico si è ben guardato dal comprarla; e tra il pubblico metto anche Governo e Biblioteche; il Governo che sussidia e premia tante futili pubblicazioni, le Biblioteche che acquistano tanti libri inutili.

« Incredibile, ma vero: poche sono le Biblioteche del « bello italo Regno » che abbiano acquistata l'opera del Del Balzo, opera di cui ogni Biblioteca dovrebbe essere fornita!

« Così è che queste *Poesie di mille autori intorno a Dante* sono note a pochissimi, come se si riferissero a qualche antico e ignoto poeta della Cina e come se fossero pubblicate a Pechino!

« Ma non per questo si è scoraggiato il Del Balzo, il quale, anzi, intende di condur presto a fine l'opera sua, estendendola fino al 1865, fino all'epoca, cioè, del sesto centenario dantesco ».

S.

Il Cimbali così si esprimeva intorno ai primi sei volumi (*Giornale Dantesco*, anno VIII, 1900, Firenze, a pagg. 207 e segg.):

« Chi scrive ricorda bene qual senso di diffidenza suscitò anche nei più benevoli, dieci anni sono, la circolare con cui

Carlo Del Balzo annunciava che avrebbe raccolte, in non meno di dieci volumi in-8 grande e di non meno di 600 pagine l'uno, le poesie di circa mille autori italiani e stranieri, antichi e moderni su Dante. Una impresa simile parve qualcosa come una follia e provocò perfino dei sorrisi di scherno, non solo perchè sembrava superiore alle forze e, dirò anche, alla pazienza più che certolina di un uomo, ma altresì perchè la sua attuazione avrebbe costato un intero patrimonio con poca o punto speranza di rifarlo, sia pure in parte, a causa dello scarso numero di amatori di siffatto genere di opere. Guardata obbiettivamente la cosa, tutto questo poteva spiegarsi. Ma questo non era che un preconcetto e chi vi si abbandonava, non conosceva che tempra di lavoratore e che carattere fosse colui che quella circolare aveva diffusa.

« Il Del Balzo, infatti, non pensò a prendere impegni così formidabili col pubblico, se non dopo essersi impadronito, con moltissimi sacrifici di tempo e di danaro, della massima parte del materiale occorrente e dopo essersi completamente rassegnato alla dolorosa necessità di buttare a fondo perduto, per la stampa, delle altre e non poche migliaia di lire. A lui però sorrideva, con irresistibile incanto, l'ideale nobile di innalzare un degno ed originale monumento al Padre della letteratura nostra; e, in omaggio a questo ideale, non gli parve dura qualunque fatica, eccessiva qualunque spesa.

« Pei pratici, certamente, non era questo un *affare*; ma, a questo mondo, tutto ciò che esce dal comune non è che figlio della follia che, in questo caso, non è se non persistenza fino al sacrificio nel culto per l'ideale.

« Credo che siamo stati in pochi ad avere, allora, fede nell'iniziativa del Del Balzo, ed ora che egli ha fatto più della metà del lungo ed aspro cammino, sia consentito ad uno di noi di additarlo alla riconoscenza degli studiosi dalle pagine di questa Rivista, che non mancò di fargli, sin da principio, i più fervidi auguri.

« Ho detto che il Del Balzo ha fatto più di metà del cammino propostosi e così è veramente, avendo già pubblicato ben sei dei dieci volumi promessi. Essi costituiscono una vera enciclopedia poetica dantesca; e, per persuadercene, basterà fare qui un cenno sommarissimo del ricco contenuto.

« In questa Raccolta amplissima abbiamo già tutte le poesie indirizzate a Dante e tutte quelle composte in occasione della sua morte e specialmente tutti gli epitaffi che danno la storia completa del suo sepolcro nelle sue vicissitudini storiche ed architettoniche. Abbiamo i venticinque *Sonetti* di Mino d'Arezzo, pubblicati per la prima volta dal Frati nella sua *Miscellanea Dantesca* e le *Chiosse* e le *Spiegazioni*, in terza rima, del medesimo sulle tre cantiche; le rarissime *Dichiarazioni dell'Inferno* di frate Guido da Pisa; l'anonimo *Sommario* anche dell'*Inferno*, erroneamente attribuito dal De Batines a Cecco degli Ugurgieri.

« Notevolissimi sono, poi, il vero *Compendio poetico* del suddetto Ugurgieri, che fu stampato la prima volta dal Lami nelle sue *Delicias eruditorum* come opera di incerto autore e per avventura di Bosone da Gubbio; gli *Argomenti* in terza rima, su tutta la Commedia, del Boccaccio, del quale seguono alcuni *Sonetti* con tutte le moderne traduzioni; i *Capitoli* di Iacopo Gradenigo sulle prime due cantiche, dedicate a ser Menghino da Mezzano; gli *Argomenti* in versi sulla prima cantica e su quattro canti del *Purgatorio*, di anonimo, stampati per la prima volta, togliendoli da un codice Laurenziano; le *Introduzioni, quartine e rondò* del Bergaigne intorno ai canti della Divina Commedia, pubblicati anche per la prima volta, e tratti da codici esistenti nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

« Sono anche degni di nota i poemi di imitazione dantesca, nei quali Dante è spesso citato; un poemetto in ebraico, rarissimo, per intero, di Emmanuel Ben Salomo, in cui si fa allusione al poema di Dante; un sunto dei poemi *Intorno ai vizi ed alle virtù* di anonimo, della *Vita civile* di Matteo Palmieri, del *Iardino* di Marino Yonata, dell'*Anima peregrina* del frate Tommaso Sardi, dei *Trionfi* di Carlo di Francesco d'Ilodovici, rarissimo; del *Monte Parnaso* di Filippo Oriolo da Bassano. E, per intero, la *Fantastica visione* di Parri da Pazzolatico, rarissima; tutto il poema intitolato *La Leandreide*, stampato per la prima volta, togliendolo da un codice veneziano; *La Fimerodia* di Iacopo da Montepulciano, anche per la prima volta pubblicata. È anche degno di nota il poemetto *Il globo di Venere* di Antonio Conti, in cui il poeta vede in sogno il globo suddetto, nel quale, reine di tutte le belle cantate dai poeti, scorge Beatrice e Laura

con serto d'oro e con manto stellato. E stanno loro allato due fanciulli sfavillanti di luce, con occhiute piume sul dorso e iridescenti. Essi sono i ministri dati da Venere a Dante e Petrarca. Ne' due fanciulli l'arcadico autore raffigura lo stile e l'ingegno dei vati cui servono.

« Sono, d'altra parte, curiosi ed interessantissimi i poemi in cui Dante fa da guida ai poeti: il poemetto di Francisco Imperial dal titolo *Desir de las syete virtudes; El triumpho del Marqués* di Diego de Burgos; e quello dal titolo *En loor del Arzobispo de Toledo* di Diego Guillen de Avila, di cui non si conosce che una sola copia in Europa, posseduta da un bibliofilo di Londra. Ne possedeva, anni sono, un'altra copia la Biblioteca dell'Escuriale, ma quando il Del Balzo, per mezzo di un suo amico deputato alle Cortes, ne domandò copia, non fu più trovato al suo posto. Dopo pochi giorni, in una vendita all'hôtel Drouot, fu annunziato un esemplare di tal poema, che, in concorrenza della Biblioteca Nazionale di Parigi, fu acquistato da un libraio di Lipsia, che era in relazione con Max Nordau. Il Del Balzo, per i buoni uffici del Nordau, ebbe notizia che il libro era stato comprato da un bibliofilo londinese, che ne permise la copia.

« Vi è, poi, un largo sunto del *Fedele* di Giovanni Filoteo Achillini, rarissimo, del quale non si conoscono che due soli manoscritti esistenti nelle biblioteche di Bologna; un sunto del poema *Il maritaggio delle Muse*, con riproduzione di tutti i brani in cui parla Dante; un sunto dei *Diporti di Parnaso*, anche con tali riproduzioni. Ambo i poemi sono di Giovanni Giacomo Riccio. Anche da segnalarsi è l'estesa esposizione dell'*Estremo Giudicio* di Toldo Costantini, in cui Dante fa da guida al poeta; i *Canti* di Eustachio Manfredi sul Paradiso, in cui anche Beatrice, insieme con Dante, dirige il poeta. Vi è pure tutto il poema *La Filomena* di Giovanni da Prato, edito interamente la prima volta, togliendolo da un codice Magliabechiano. E, finalmente, va anche notato il poemetto *La comedia de la gloria de Amor* in lingua catalana di Bernardo Rocaberti, in cui entra in iscena anche Beatrice che accompagna Dante. Esso è stampato per la prima volta, togliendolo da un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi.

« Sarebbe impossibile, senza copiare gran parte degli indici

dei sei volumi sin qui pubblicati, segnalare tutte le cose importanti.

« Basterà il dire che vi sono sonetti, epigrammi, iscrizioni, capitoli e cantilene scritti su Dante in tutte le lingue; e delle poesie del Petrarca in cui Dante è citato, e delle poesie antiche sopra Dante vi sono le traduzioni nelle lingue moderne, e fino a ventisei traduzioni per qualche poesia.

« Vi sono poesie dello Chaucer, di Christine de Pisan, di Lopez de Mendoza, di Mosè Rabi, di Gomez Manrique, di Joachim du Bellay, di Edmondo Spencer, del De Baif, del Ronsard, di Juan Rufo Gutierrez, di Lope de Vega, del Milton, del Calderon de la Barca, di John Dryden, di William King, di Alexander Pope, di Jacinto Polo de Medina.

« Abbiamo, per esempio, i *Capitoli* di Simone da Siena, quelli rarissimi di Colombin Veronese e del Nidobeato; il *Mesticcio* di Gentile Sermini; la *Canzone* di Panfilo Sasso in lode di Dante; il *Capitolo* rarissimo, anche in lode di Dante, di Quinto Gherardo; gli esametri latini di Giambattista Bandini *Dante e il Benaco*; *L'arte poetica* di Ieronimo Mutio; rarissimi versi latini di Matteo Toscano; l'episodio dantesco nel poema *Iesus puer* di Tommaso Ceva; il *Capitolo* dantesco di Lorenzo Magalotti e quello di Anton Maria Salvini. Abbiamo pure tutti i *Sonetti* del Burchiello; quelli editi e inediti di Alfonso dei Pazzi e del Bellincioni; tutte le poesie dantesche del Fagiuoli; tutte le poesie dialettali nelle quali Dante è citato, e specialmente quelle in dialetto napoletano, tra le quali *La malattia d' Apollo*, in cui Dante comparisce e parla al poeta.

« La Raccolta del Del Balzo, per quanto benemerita, ha dato luogo ad alcune critiche, che non appaiono, invero, molto fondate. In genere gli si rimprovera piuttosto l'abbondanza che la scarsezza. È parso un' esagerazione pubblicare di alcune poesie tutte le traduzioni esistenti nelle lingue moderne; ma io stimo che, data l' indole del ponderoso lavoro, tutto ciò che accresce la curiosità, deve aumentarne l' importanza ed il valore. Nè più giusto è il rimprovero che si fa al Del Balzo per averci date, su degli scrittori noti e non solo stranieri, ma anche italiani, delle notizie biografiche così estese da prendere le proporzioni di vere e proprie monografie. Quanto agli stranieri, veramente,

deve escludersi *a priori* che le notizie estese costituiscano un difetto: l'averle in più dello stretto necessario è tanto di guadagnato. Quanto poi a' nostri, ciò sarebbe difetto, se il Del Balzo ricopiasse senza discernimento dalle pagine altrui, sieno pure le più accreditate; ma egli, invece, scrupoloso anche in questo, ci dà, generalmente, nelle sue note il risultato degli ultimi studi sugli argomenti che tratta ».

E il **Mattino** (n. 213, anno X, Napoli, 1901):

« Per Dante Alighieri.

« È il settimo volume delle *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri* che Carlo Del Balzo, romanziere, descrittore di viaggi e studioso di materie letterarie, pubblicò or ora pei tipi della casa Forzani e C., tipografi del Senato, in ottavo grande di pagine 606. L'edizione elegante, corretta, è di soli cinquecento esemplari. In questi volumi - in tutto saranno dodici - il Del Balzo ha raccolto e ordinato, cronologicamente, arricchendole di molte, lunghe ed importanti note storiche, bibliografiche e biografiche - alcune delle quali e per l'ampiezza e per la cura minuta ed accurata delle ricerche che sono costate, sono vere e proprie monografie - le poesie (sonetti, odi, canzoni, brani di poemi, inni, epistole, epigrafi) che, dai contemporanei di Dante a' giorni nostri, sono state scritte in lode del poeta, o nelle quali egli, in qualsiasi maniera, è ricordato. Opera minuta di grande pazienza, che è costata molti anni di lavoro, e per menare a termine il quale, il Del Balzo non ha risparmiato spese, ricercando in archivi, in biblioteche pubbliche e private, non solo in Italia, ma in Francia, in Germania e in Inghilterra.

« Questo volume si apre con due brani delle *Bbinte rotola de lo Valanzone* di Nuziante Pagano (anno 1746) e si chiude con un altro brano del *Pellegrinaggio del giovane Aroldo* del Byron (1818) nel testo inglese e nella traduzione di Andrea Maffei (1874). Di ogni autore, di cui si riportano i brani o intere poesie, vi è una esatta e copiosa biografia. Quella del Byron è molto pregevole. Il volume contiene altri brani del Voltaire, parafrasi burlesca del racconto di Guido da Montefeltro, del

Passeroni dal suo *Cicerone*, del Bettinelli, del Gozzi, dell'Algarrotti, del Baretti, dell'Alfieri, del D'Elci, di Tomas José Gonzales Carvajal, di Paolo Costa, di Luigi Tiech, del Cesari, del Monti, del Carletti, del Leopardi, del Delille, di Mauro Ricci, ecc.

« Versi in italiano, in milanese, in francese, in latino, in inglese, in napoletano, in ispannolo. È molto interessante il riassunto di una commedia in versi del Tiech: *Prinz Zerbino*, scritta nel 1799, in cui il poeta mette in iscena Dante, Cervantes e Shakspeare, chiamandoli i tre santi maestri dell'arte moderna, ai quali solo il Goethe, vivente e nella sua maturità, meritava di esser paragonato ».

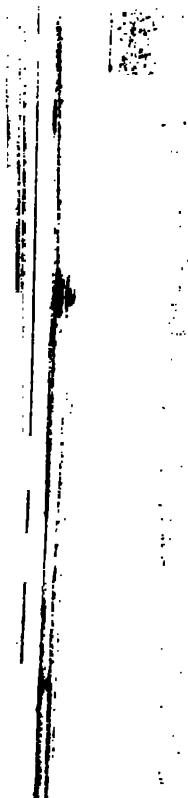
Königlich privilegirte Berlinische Zeitung von Staats und gelehrten Sachen (Giornale imperiale privilegiato di Berlino, di questioni di Stato e di dottrina). Giornale di **Vossisch**, n. 334, venerdì 19 luglio 1901, Berlino, Breite Strasse, n. 8 e 9:

« *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri.*

« È stato testé pubblicato il settimo volume di questa interessantissima opera (Roma, Forzani e C.). Carlo Del Balzo, il ben noto deputato e scrittore italiano, ha intrapreso il lavoro di raccogliere insieme tutte le poesie in cui avviene che si faccia menzione di Dante, ed ha compreso nella sua Raccolta tutte le letterature che specialmente sono familiari ad un europeo. Egli mira a fare un lavoro completo e probabilmente vi riuscirà. Egli ha persino trovato poesie ebraiche in cui si fa menzione di Dante. Che le letterature asiatiche, la persiana, la cinese, la giapponese abbiano avuto cognizione di Dante e lo abbiano citato, non è probabile. Ciò tutt'al più può essere avvenuto nei tempi più recenti, in cui soggetti e pensieri europei cominciarono a penetrare negli scritti asiatici, ma così oltre non è andato Del Balzo nell'ordine cronologico. Noi abbiamo tenuto al corrente regolarmente i lettori sull'incremento dell'opera, il cui primo volume venne alla luce l'anno 1889. Il settimo volume abbraccia 58 poesie (346 a 403) e tratta pertanto dei poeti del dialetto napoletano da Nunziante Pagano, il quale nacque nel 1683, fino ad Andrea Maffei, nato nel 1800.

« I poeti i quali, accidentalmente o a proposito, trattarono di Dante, sono per la massima parte italiani; nondimeno nel presente volume vi sono compresi anche Voltaire, Delille ed Alfonso Esménard, lo spagnolo Gonzales Carvajal, Lord Byron e Lodovico Zieck. Zieck nel suo dramma letterario *Principe Zerbino o Il viaggio verso il buon gusto*, fa entrare in scena, nel quinto atto, le ombre di Dante, Ariosto, Gozzi, Petrarca, Cervantes, Sofocle, Hans Sachsen e Bürger (!) e si fa presentare al sapiente Nestore. Gli altri personaggi si occupano di una prosa non molto elevata, solo Dante parla in versi gravi. Nel libro stampato a Roma e composto da un italiano puro sangue, il testo tedesco presentato, dodici pagine in ottavolessico, è lodevole per correttezza. Come negli altri volumi, così anche nel presente, il Del Balzo ha corredato ogni poesia ch'egli produce, di una introduzione storico-bibliografica e storico-letteraria in molti casi assai particolareggiata, e di numerose note bibliografiche e di varia indole, ed ogni volta che si presentano traduzioni in lingua estera di una poesia, anche queste traduzioni sono trascritte nella Raccolta unitamente alle indicazioni sull'autore, ecc., ecc. L'opera è un monumento di diligenza e di perspicacia, ed essa fa onore all'autore e all'Italia. Siccome essa terrà conto in totale di mille scrittori e nei presenti sette volumi ne sono stati esauriti 403, così non è difficile calcolare che l'opera completa, allorché sia condotta a termine, si comporrà almeno di 16 e forse di 18 fino a 20 volumi (1). Questo è tale un lavoro come mai fu condotto da uno solo. Ordinariamente è un'Accademia, un Governo, una Società che intraprende tali opere di collezioni. Si può all'autore soltanto augurare di tutto cuore che ad esso sia dato di condurre a fine con successo il lavoro cui dedica la sua esistenza ».

(1) La Raccolta sarà chiusa a tutto l'anno 1865, in dodici volumi.
(N. d. Editori).



FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI
ROMA - DOGANA VECCHIA, 26 - ROMA

PRONTUARIO DEL DANTOFILO

LUOGHI PRINCIPALI
SIMILITUDINI E VERSI FREQUENTEMENTE CITATI

DALLA
DIVINA COMMEDIA

secondo le migliori edizioni

CON INDICE-RIMARIO E INDICE DEI NOMI PROPRI

Compilazione di G. BOBBIO

Nell'Indice le rime sono disposte per ordine alfabetico e seguite dall'indicazione della pagina del PRONTUARIO nella quale sono riprodotti i versi cui le rime stesse si riferiscono, cosicchè basta ricordare una sola rima del passo che si desidera rileggere per trovarlo immediatamente.

Elegantissimo volume di circa 450 pagine in-32

PREZZO:

Edizione comune L. 2 —
 • di lusso » 2,50



1. 2. 3. 4. 5.

192

193

194

195

196

197

Stanford University Libraries



3 6105 014 966 324

DATE DUE

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004

